



STORIA

DELLE

RELAZIONI VICENDEVOLI

DELL'EUROPA E DELL'ASIA

DALLA DECADENZA DI ROMA

FINO ALLA

DISTRUZIONE DEL CALIFFATO

DEL CONTE

GIO. BATT. BALDELLI BONI

PARTE SECONDA



FIRENZE
DA' TORCHI DI GIUSEPPE PAGANI
MDCCCXXVII.
CON APPROV. E PRIVILEGIO

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

I. *Potenza dell'imperio d'Oriente sotto i Macedoni*. II. *Essi proteggono le lettere Scrittori di quella dinastia. Costantino Porfirogenito*. III. *Opere di lui, o scritte di suo ordine*. IV. *Fato posteriore della coltura di Bisanzio. Michele Psella*. V. *Indole degli scrittori di quei tempi. Biblioteca di Fozio: Jonia d'Eudocia*. VI. *Erotici Greci: Teodoro Prodromo. Eustazio ed altri*. VII. *Lessico di Suida. Chiliadi di Tzetze. Eustazio ed altri scoliasti*. VIII. *Storici Bizantini; Anna Comnena: Giorgio Codino*. IX. *Pregi e difetti degli scrittori Greci posteriori al nono secolo. Corrompimento della Greca favella*. X. *Orgoglio dei Greci. Descrizione di Costantinopoli*. XI. *Magnificenza della città; vicende della medesima: suo stato attuale*. XII. *Regia degli Imperadori. Palazzo edificato da Teofilo, sua sontuosità. Fasto e lusso degl' imperadori*. XIII. *Opulenza, e morbidezza dei Greci*. XIV. *Orgoglio degl' imperadori; vile adulazione dei Greci verso di loro. Ceremoniale dell' Aula Bizantina*. XV *Il reggimento dell' imperio era un assoluto Principato. Pravità di molti imperadori e dei loro ministri. Uffizi della reggia. Abuso dei titoli*. XVI. *Politica di Bisanzio verso i potentati stranieri*. XVII. *I Macedoni avvivano anor guerriero, e danno lustro e splendore alla nobiltà. Penetra in Bisanzio anche la cavalleria*. XVIII. *Estensione dell' imperio nel decimo secolo. Sua potenza marittima*. XIX. *Stato delle provincie*. XX. *Importanza e vastità dei traffici dell' imperio, e particolarmente di quelli del Peloponneso. Arte della seta*. XXI. *Altre industrie dei Peloponnesj, ricchezza della vedova Danielis*. XXII. *Lusso di quella età. Di Grecia l'arte della seta passa in Sicilia, indi in Italia*. XXIII. *Arti del disegno: orafi, fonditori, architetti, tessellatori, musaicisti, dipintori*. XXIV. *Costantinopoli centro dei traffici dell'universo*. XXV. *Cambiamenti avvenuti nei traffici Indiani. I rivi principali di quel traffico si dirigono alla Tana, e ad Alessandria*. XXVI. *Lucro dei Greci sul traffico Indiano. Immensa ricchezza che traevano gl' Imperadori dalle gabelle doganali. Indole dei tributi dei Greci*. XXVII. *Zoe e Romano Argiro. Michele il Paflagone*. XXVIII. *Michele Calefato. Costantino Monomaco*. XXIX. *Scialacquamento dei pubblici redditi, licenziamento di parte dell' esercito*. XXX. *Michele Cerulario rinuova lo scisma*. XXXI. *Turbolenze ai tempi del Monomaco. Teodora. Michele Stra-*

tioto. XXXII. *Isacco Comneno imperadore*. XXXIII. *Si ritira in un claustro*. *Costantino Duca*. XXXIV. *Pessimo governo del Duca*. XXXV. *Eudocia sua vedova, solleva all' imperio Romano Diogene*. XXXVI. *Dei Turchi, e di Selgiuck: vicende della tribù appellata Turcomana*. XXXVII. *Prime guerre e depredazioni dei Selgiuchidi*. XXXVIII. *Togrul Beg: sue conquiste*. XXXIX. *Ostili aggressioni dei Turcomani contro i Saracini e i Greci*. XL. *Decadenza degli Abassidi* XLI *Caimo Biamrilla chiama a suo soccorso Togrul Beg, che si usurpa ogni autorità in Bodacca, e distrugge i Buidi*. XLII. *Togrul Beg spoglia i Greci di molte provincie*. XLIII. *Alp Arslan succede a Togrul Beg. Invade l'Asia Minore. Romano Diogene guerreggia contro i Turchi: sue vittorie*. XLIV. *Prigionia di Emanuele Comneno: Romano Diogene ripassa in Asia*. XLV. *Prigionia dell' imperadore* XLVI. *Tristo fine di Romano Diogene*. *Michele VII, imperadore*. XLVII. *Ultime vicende di Alp Arslan*. XLVIII. *Malek Schah suo successore*. *Reggimento di Michele*. XLIX. *Dei Comneni*. *Prime vicende d' Alessio*. L. *Ribellione del Brienne, e di Niceforo Botoniate*. *Michele deposto*. LI. *Il Botoniate imperadore*. *Il Brienne, è debellato e fatto accecare*. LII. *Basilace, e Niceforo Melissene si ribellano contro il Botoniate*. LIII. *Ribellione dei Comneni. Alessio gridato imperadore. Il Botoniate è scacciato*. LIV. *Stato infelice dell' imperio. Ritratto d' Alessio*. LV. *Seda le ribellioni*. *Roberto Guiscardo apparecchia la guerra contro Alessio*. LVI *Roberto è battuto dalla tempesta. Approda e assedia Durazzo* LVII. *Primi eventi di quella guerra. Parallelo di Anna Comnena d'Alessio e del Guiscardo* LVIII. *Preparativi della battaglia di Durazzo*. LIX. *Segnalata vittoria del Guiscardo*. *Vola alla difesa di Gregorio VII*. LX. *Lascia il governo della guerra a Boemondo*. LXI. *Arti d'Alessio per ammutinare i Normanni*. *Boemondo passa in Italia*. *I Normanni lasciano a patti la Grecia*. LXII. *Insigne vittoria navale del Guiscardo contro i Greci e i Viniziani collegati*. *Sua morte*. LXIII *Alessio ferma pace coi Normanni*. *Rivoluzioni in Russia, danno animo ai Pazinaciti di muoversi ai danni dell' imperio*. LXIV. *Guerra Pazinacitica*. LXV. *Avanzamento dei Polutsi o Comani*. *Soccorrono i Greci contro i Pazinaciti*. LXVI. *I Comani muovono guerra all' imperio*. LXVII. *Stabilimento dei Turcomani nell'Asia Minore*. *Solimano fonda la signoria di Nicea*. *Armenia minore*. LXVIII. *I Greci perdono Antiochia, la Cilicia, e la Siria. Imprese marittime del Turcomano Zaco. Alessio fortifica Nicomedia. Stato dell' imperio innanzi le Crociate secondo Anna Comnena*.

LIBRO DUODECIMO

I. È lo Storico come il viandante, che nelle sue peregrinazioni, or ubertose campagne, or selvosi poggi, or nudi deserti trascorre. Toccammo l'adolescenza delle Italiane repubbliche, ora l'ordine delle vicende ci richiama a contemplare, come con dolente decrepitezza declinasse verso il suo termine l'imperio d'Oriente. Costantinopoli desta venerazione nei nostri cuori, imperocchè fù maestra in molte discipline dell'Italia, quantunque dopo i Macedoni, non le fosse prodiga d'esempj di virtù. Ma innanzi d'inoltrarci nell'argomento fa d'uopo considerare l'imperio a quell'epoca, vale a dire, allorchè era giunto al più alto grado di potere e di opulenza, a cui salisse dopo l'infausto regno d'Eraclio. Trasceglieremo le notizie più singolari o dagli scrittori dei tempi, o da coloro che innanzi di noi trattaron tal argomento (1).

II. E incominciando dal ragionare del fato delle lettere dobbiam lodarci che fosse negletto Costantino Porfirogenito dall'usurpatore della sua autorità: l'oscura vita che menò per molti anni non fù di danno all' imperio, e di gran momento agli studj, cui si volse con ogni sollecitudine per alleviare le noje della sua condizione, e per essi conservò amore grandissimo anche seduto sul trono. Ei rendè proficue le cure che si dierono e Teofilo e Barda per far rifiorire le lettere, che dopo di essi erano state neglette, quatunque anche il primo dei Macedoni facesse mostra di onorarle, ed abbia nome fra gli scrittori per una regia istituzione che dettò per l'ammaestramento del figlio suo, che per lo stile sommamente si loda (2). Leone che a lui succedè ottenne più

(1) L'ingegnosissimo Gibbon, che nel rammentarlo desta l'amarezza di vedere che abusasse, d'una dottrina, e d'un eloquenza ammirabile, per traviare il leggitore in gravissimi errori, offensivi la cristiana credenza, ha scritto un dotto, ed elegante capitolo intorno all'argomento coll'intitolazione: » Stato dell'imperio d'Oriente nel » decimo secolo, sua estensione, divisione, ricchezza, entrate, palazzo di Costan- » tinopoli, titoli e imprese. Orgoglio e potenza degl'Imperadori. Tattica dei Greci, » degli Arabi, dei Franchi. Trascuranza della lingua latina. Studj e solitudine dei » Greci ». Anche delle dotte investigazioni dello storico Inglese ci siam giovati. (Hist. de la Decad. cap. LIII.)

(2) Così ne giudica il Bandurio (Imper. Oriental. t. I. Pref. p. 10.) che pubblicò

eminente loco fra gli scrittori, che fra gli augusti. Ma fra quanti sederon sul trono di Bisanzio la palma debbesi a Costantino Porfirogenito. Ei tessè la vita o panegirico di Basilio, opera che quantunque infetta d'adulazione, capital peccato dello storico, contiene molte pregievoli notizie e salutari ammaestamenti. Il suo trattato dell' amministrazion dell'imperio, è un tesoro di geografica erudizione, relativamente ai popoli ch'erano a confine di quello. Ei scrisse nell'intedimento d'istruire Romano suo figlio del modo di mantenersi amici i barbari, e se nemici come domarli. Ivi traspira la politica di Bisanzio di opporre barbari a barbari, muovendoli a danneggiarsi scambievolmente, o con suggestioni, o con oro, e sfoggiò l'acutezza dell' Augusto nel rivestire quegli oscuri maneggi con termini da attenuarne l'onta, e per torre a quelle elargità colore di annuali tributi.

III. Il trattato dei temi o delle provincie (1) ne contiene la relazione, non quale si desidera oggidì, mentre della popolazione, dei tributi, dei traffici, dell'industrie di quelle, poco o nulla si ragiona, sia che non fossero in uso tali indagini, o come sembra più probabile sia che credesse il porporato scrittore ragion di stato l'occultarne la cognizione. L'infaticabile Costantino diede l'ultima mano alla legislazione del padre, e dell' avo colla pubblicazione di alcune novelle costituzioni. Scrisse un trattato dell' arte della guerra come Leone suo padre. Ma l' opera sua la più singolare è il Ceremoniale della reggia di Bisanzio (2), scritto intorno al quale ci occorrerà dilungarci alquanto. Abbiam di lui infine opuscoli di ascetico argomento. Le sue esortazioni, i suoi esempi volsero altri ad imitarlo. Ei si diè cura che fosse proseguita la Cronografia di Teofane; fece trascegliere dai più celebri scritti dell'antichità i fatti, le sentenze, gli ammaestramenti i più salutari alla politica e alla morale, che furono ridotti a certi titoli generali. E di questo spicilegio politico solo alcuni frammenti hanno veduta la luce (3). Nè men utile è la

anche lo scritto del primo Macedone (ibid. t. 1. p. 171.). É notevole l'avvertimento ch'ei dà al figlio: » Oratio rebus omnibus humanis prodest, quam si tollas, et omnia » nostra tollas. Da ergo operam ut tibi dicendi facultas pares » (ibid. p 191).

(1) Tema era detta la legione che custodiva la provincia, e da quella ne passò il nome alla provincia (Bandur. l. c. Pref. p. 2.).

(2) Un manoscritto di questa opera possedeva Zaccaria Uffenbach, da essa passò nella biblioteca della città di Francfort, che diè l'incarico di darlo in luce al Leichio che non potè per morte compierne l'edizione. Il lavoro condusse a termine il Reischio, e fu pubblicato colla versione col seguente titolo: » Costantini Porphi- » rogeniti Imper. Costantin. Aulae Byzantinae » Lips. an. 1751. Fol.

(3) L' opera era divisa in 53 titoli. Fulvio Orsino pubblicò quello intitolato:

raccolta dei Geoponici, che tante importanti notizie contiene pertinenti all'agricoltura, alla pastorizia, alla veterinaria. Il Lagoteta Metafraste per piacere al suo signore una raccolta di vite dei santi pubblicò (a). Le opere del Profirogenito, o di suo ordine raccolte, sono la più ferace miniera dalla quale possono attingersi le notizie spettanti all'imperio d'Oriente all'epoca che da noi si contempla.

IV. Per non tornare a discorrere dell'argomento, ragioneremo dell'influenza che ebbero le cure di Costantino sulle età susseguenti. Dopo di lui non si spense l'amore degli studj in Bisanzio, che vi fiorirono principalmente, per opera degli ottimati. Illustri natali ebbe Michele Psello il giuniore, che avendo rivolto l'animo alle filosofiche contemplazioni, dall'età sua fù comparato a Platone, e a Demostene per l'eloquenza. Ei pubblicò molti commentarj intorno alle opere di quegli insigni filosofi dell'antichità, e parafrasò i libri logici e fisici d'Aristotele. Ma in quegli scritti traspare l'indole del secolo, volta più che a sodo ragionamento a dialettiche sottigliezze; a fisiche ipotesi, più che a fatti e verità figlie dell'esperienza e dell'osservazione, e sempre intenta ad abusare del sillogismo. Perciò lo Psello meritò il biasimo stesso degli scolastici d'Occidente: malgrado gli encomj esagerati dei suoi contemporanei, non ebbe la filosofia per opera sua veruno incremento, e quanto alle scienze esatte non sembra che oltrepassassero le sue cognizioni i computi occorrenti alla redazione del calendario (1). Vedremo quanto poco proficua fosse la sua dottrina a fare di Michele Duca un buon principe.

V. Per quanto dopo l'età di cui qui si ragiona, molti si volgessero agli studj, non fiorirono ingegni inventivi e sublimi. Gradite fatiche degli studiosi erano le compilazioni tratte dalle opere de' precedenti scrittori, il chiosarle, il recarle in compendio; di tale natura è anche la tanto encomiata Biblioteca di Fozio, aspersa di tempo in tempo di alcuni savi ed acuti giudicj, ma il di cui pregio singolarissimo è il racchiudere estratti di opere insigni di cui si deplora la perdita. E forse fra tali compilazioni può dirsi che meriti la palma l'Ionia dell'imperadrice Eudocia, nella

(a) *Fabric. Bib. Graec. t. VI.*

» delle legazioni » e l'altro: » delle virtù e de' vizi ». Il Fabricio pubblicò tutti i titoli di detta collezione (t. VI. p. 486 e seq.). Pare che sia da dolersi principalmente della perdita dei due seguenti: » de rerum civilium administratione »; e l'altro: » de coloniarum deductione ».

(1) Il Fabricio pubblicò la Diatriba dell'Allazio sui Pselli come appendice al vol. V. della Biblioteca Grece, e pubblicò centonovantatre questioni colle risposte intorno a verie dottrine scritte per l'allievo dello Psello Giuniore Michele Imperadore (p. 70).

quale trattò della genealogia degli dei, degli eroi, delle eroine, delle favole e allegorie a loro relative, degli uomini chiari per dottrina. E la laboriosa augusta ha salvate dall'oblivione non poche erudizioni importanti (*a*) (1).

VI. L'uso dei romanzi sembra che in Grecia passasse dall'Asia, per lo che favole milesie furono tali scritture appellate, come venute dall' Ionia, e da Mileto. Le relazioni d'imaginari amori, delle vicende degli amanti furono gratissime ai delicati Greci; e molti si volsero a scrivere tali favole. Con eleganza somma scrissero Eliodoro, Achille Tazio, Senofonte Efesio, e Caritone Afrodiseo, e inimitabile nel libro che intitolò degli amori pastorali di Dafni e di Cloe fu Longo sofista, sì per candore, sì per eleganza, sì per purità di linguaggio, sì per originalità d'invenzione. Nell' undecimo secolo volse la mente a quella maniera di componimenti Teodoro Prodromo, ma con l'usata servilità dei suoi tempi, e il suo romanzo degli amori di Rodante e di Rasicle è una fredda ed infelice imitazione dei precedenti dell'età dell'oro di quelli scrittori, che può stabilirsi verso il quinto secolo dell' era Cristiana. Posteriormente Eustazio, Niceta Eugeniano, e Costantino Manasse fra gli erotici ottennero maggior grido (*b*).

VII. Tesoro d'erudizione che vanamente cercherebbesi altrove è il lessico dello Suida. Ma non vi traluce nè acuta critica, nè andò immune d'errori, per essersi valsuto di codici infetti di fallate lezioni (*c*). Giovanni Tzetze nelle sue Chiliadi lasciò trasparire un qualche lampo d'ingegno, ma è ben lontano dal vezzo e dalle grazie dei Greci che fur lattati dalle muse nella età loro più giovanile. La somma erudizione dello Tzetze, dotto nel siriaco e nell'ebraico linguaggio traluce nei suoi versi politici che toccano varie storie. Ma fu notato come critico audace, e mordacissimo riprensore degli altrui difetti, e vano lodator di se stesso. Ei bene avvisava che la patria sua verrebbe alle mani dei barbari, sia che il vaticinasse per non credersi degnamente guiderdonato, o per vedervi estinta ogni virile virtù (*d*). Lo Tzetze occupa un luogo eminente, fra gli scoliasti di cui abbondò quell' età, pe' suoi commentari ad Omero, ad Esiodo, a Licofrone (*e*). E nella turba di quelli, merita fama Eustazio arcivescovo di Tessalonica chiosatore di Omero, e

(*a*) *Fabric. Bib. Gr. t. VI. p* 58. (*b*) *Ibid. p* 825. (*c*) *Ibid. t. IX. p.* 620. (*d*) *Chil. XII. p.* 993. (*e*) *Fabric. l. c. t. X. p.* 245.

(1) Pubblicò quest' opera il dotto Villoison traendola da un codice Colbertino passato nella regia di Parigi. Il Fabricio diede la tavola dei capitoli dell' opera traendola dal Banduri.

di Dionisio Periegete. E incerto se suo o d'altro scrittore sia il romanzo degli amori d'Ismenio e d'Ismenia già da noi rammentato (*a*).

VIII. Come dicemmo, per lo più all'ordine magnatizio appartennero gli scrittori di Bisanzio dopo il mille, e alla famiglia imperiale molti storici Bizzantini. Abbiam tuttora le storie del Curopolata Giovanni Scilitza, del Cesare Giovanni Brienne, di Costantino Manasse che scrisse in legata orazione. Ma fra gli storici niuno aggiunse al valore della Cesarissa Anna Comnena. Essa fu nudrita nei buoni studi, e potè giovarsi degli aurei modelli dell'Attica; si addottrinò nella filosofia, ed avendo vissuto in epoca disastrosa di cui offre pochi esempj la storia, si ammaestrò del vezzo delle passioni, e potè degli eventi esplicare le cause con maturo discernimento nella sua Alessiade, o storia, o panegirico del padre suo. Scrisse con attica eleganza, ma non immune di soverchia ricercatezza (*b*). I Comneni protesser gli studj, e nel coro degli scrittori figurano un Alessio, un Isacco, un Andronico (*c*). Anche dai claustri uscirono istorici, e riempiono molte lacune le carte di Zonara e di Cedreno. Chiuse la schiera degli scrittori di Bisanzio il Curopolata Giorgio Codino, che qual venerato palladio salvò dalle rovine della sua patria la memoria degli uffizj della Chiesa e della Reggia, intempestiva ricordanza di demeritata grandezza (1).

IX. Quantunque come dicemmo quest' ultimo corso della Greca letteratura non sia memorabile per ingegni imaginosi e inventivi, nè per scuopritori, o osservatori industri dei fenomeni naturali, nè ricreino gli scritti di quell'età, nè per islanci di fantasia, nè per acutezza di critica, nè per eleganza e purezza di stile, in molti di quelli può farsi ferace messe d'erudizione: e insigne pregio dei letterati di quella età fu il mantenere il grido e l'intelligenza delle classiche scritture dei secoli di Pericle e di Alessandro. I Bizzantini, secondo Costantino Porfirogenito, parlavano con sommo garbo, e perizia il dorico dialetto (*d*). Ma a questi letterati benemeritissimi si debbe l'aver mantenuta l'intelligenza e la cognizione della favella la più abbondante, la più espressiva, la più armoniosa dell'universo, come pure quella degli altri dialetti non meno illustri dell'attico per valore d'egregi scrittori, che gli arricchirono d'opere insigni. Quantunque la lingua Greca non soggiacesse ai gravi danni che recarono le incursioni dei Barbari alla latina, non poche ingiurie furonle fatte sì dal

(*a*) *Ibid p.* 289. (*b*) *Ibid. t. VI. p.* 390. (*c*) *Ibid.* (*d*) *De Themat. Lib. II. c.* I.

(1) Il Gretsero pubblicò il Codino colla versione, e commentarj eruditissimi col titolo: » Georgius Codinus Curopalata de officiis magnae Ecclesiae et Aulae Constan» tinopolitanae » (Parisiis 1648 in fol.).

mescolamento di tanti stranieri che intorbidarono il sangue dei Bizzantini, e degli Elleni, sì dall'ignoranza di tanti augusti dileggiatori delle lettere, sì dalla corruttela che reca ad ogni favella il ravvolgimento di molti secoli, come lo attesta il greco volgare: il letterale divenne lingua morta, che occorse apparare. Ed agli ultimi germogli di quella letteratura si debbe l'avere trapiantata l'intelligenza della favella dell'attica sulle rive dell'Arno: e con tanto amore fu accolta la lingua greca in quel grato suolo, che vi pose profonda radice, e vi crebbe rigogliosa, e vi portò soavissimi frutti. E in virtù dei Greci modelli potè il secolo di Leone contendere con quello di Pericle.

X. Primato di antichità, di dottrina, di favella crebbe a dismisura l'orgoglio, la presunzione dei Costantinopolitani: sono le nazioni come le casate, che tanto più s'insuperbiscono delle glorie avite, quanto meno fanno per mantenerne lo splendore. Ed anche ad accrescere l'alterigia dei Greci, diede non picciolo stimolo il felice amenissimo sito di Costantinopoli, la sua magnificenza e ricchezza. Niuna città fu insignita di più eccelsi favori d'arte, e di natura. Celebre presso l'antichità era Bisanzio che ne occupava la parte ove oggidì è il serraglio. Sembra Costantinopoli per la sua località essere destinata ed imperar Asia ed Europa, s'estolle in una punta estrema dell'ultima, che è chiusa da tre lati dalle acque. A settentrione la bagna un seno di mare detto dagli antichi Crisocera, che staccandosi dal canale, dentro terra s'ingolfa, e separa la città dalle popolose borgate di Galata e Pera, e forma uno de' più vasti e sicuri porti dell'universo. Il Bosforo o canale, frange la punta orientale di questa metropoli, la chiude a mezzodì la Propontide. La natural piegatura della costiera da quel lato, soccorsa dall'arte, forma più porti, e darsene che sono riparo sicuro a numerosissime armate, a folto mercantile navilio *(a)*. Furono chiusi nel recinto della nuova Roma, nell'intendimento di parificarla all'antica, sette colli, ma non illustri per eccelse memorie come quelli della città di Quirino: su queste alture, o sulle frapposte vallette a grado del suolo s'erge e s'abbassa la città. La sua figura in pianta e un triangolo mistilineo, che ha il vertice volto ad Oriente, la base verso la Tracia *(b)* (1). Dal colle che forma la punta di quel triangolo, ove oggidì è il serraglio, spazia la vista sul canale, che la disgiunge dal lido Asiatico, sulle verdeggianti costiere, sugli orti

(a) V. Bandur. t. II. tabul. Urbis Constant. *(b) Gyll. Typograph. Cost. apud Band. t. I. p.* 354.

(1) Il Gillio dice, che secondo le voci popolari ha Costantinopoli ventidue miglia di giro: Beniamino di Tudela glie ne dà diciotto.

ameni di Calcedonia e di Scutari (1), e la rallegra lo spettacolo delle suburbane ville e castella, delle isole Cianee terrore dei primi navigatori, della Propontide, de' monti selvosi dell' Asia, e chiude a gran distanza l' orizzonte l' olimpo Asiatico sempre coperto di neve. Ritorcendo lo sguardo verso la città, si ammirano S. Sofia, le rovine dell' Ippodromo, alcuni pubblici sontuosi edificj, i sette colli urbani, le pianure della Tracia ad occidente. Così vago spettacolo è abbellito dai navilj che spinti rapidamente dai venti, e dalle correnti drizzan le vele con opposto corso o al Eussino, o alla Propontide (*a*). Tale anche oggidì è Costantinopoli, quantunque dall' antico splendore caduta.

XI. Tutti gli Augusti incominciando dal primo suo edificatore sforzaronsi d' abbellirla. Perciò era illustre di monumenti di molti secoli, ed era ricca di statue, di colossi, di colonne, e d'altri insigni lavori dell' arte, che Costantino Magno trasportò dall' antica Roma per adornarne la nuova, e di tali cose spogliò anche l' Asia Minore e la Grecia (*b*). Ei vi edificò un Campidoglio; Arcadio una colonna coclea in onore di Teodosio ad imitazione della Trojana, e dell' Antonina. Fù la città abbellita di palazzi, di terme, di basiliche, di teatri, d'ippodromo, di sontuosissimi templi. Era divisa ai tempi d'Arcadio in quattordici regioni: sotto i Comneni in tre parti, o quartieri. Fu cinta di solide, e robuste mura, afforzate da dugento cinquanta torri, e da doppio recinto, e da largo fosso verso la Tracia. Teofilo ricostruì quelle che guardano la marina, e per meglio ripararne gli amenissimi pressi dai frequenti insulti dei Barbari, l'imperadore Anastasio fece condurre una muraglia da Eraclea fino all' Eussino presso ad un luogo appellato Deracon, di cui si scorgon tuttora gli avanzi (*c*). Non rimangono oggidì altre vestigia del suo antico splendore, che le rovine dell' Ippodromo, della colonna d'Arcadio, alcune cisterne, S. Sofia intatta dalle ingiurie dei secoli, ma cangiata in meschita. Causa di tanto danno furono le infeste vicende cui soggiacque la città; pugne civili, espugnazioni nemiche, tremuoti, incendi furiosi o dal caso o dal livore cittadinesco suscitati (2). Alcuni monumenti pagani dell' antico Bisanzio Costantino Magno distrusse: gl' Iconoclasti spezzarono le sacre imagini scolte o dipinte. I Franchi infransero o fu-

(*a*) *Ibid. p.* 355. (*b*) *V. Band. t. 1. p.* 81. (*c*) *Anvil. Geograp. Anc. t. 1. p.* 293.

(1) Altre volte si appellava Crisopoli questa città.

(2) Cristofano Buondelmonti diede il disegno della città di Costantinopli, quale era innanzi che se ne impadronissero i Latini, disegno che intagliato pubblicò il Bandurio (t. II. tav. v.).

sero non poche statue. Su tante ruine furono rifabbricate case senza ordine, e ingombrati i lunghi e larghi rioni da vie anguste e tortuose. Ma niuna ostile ingiuria fu più fatale alla sventurata metropoli della pacifica padronanza dell'Ottomanno. Secondo il Lilio ei disprezza ogni antica memoria, e per proprio comodo si giova dei materiali degli antichi edificj, che rade fino al suolo, e ne ingombra le fondamenta di nuove fabbriche, e persecutore anche delle voci, le antiche sonore appellazioni con barbari nomi abolisce. Talchè quasi estinte sono le memorie delle sue antichità (*a*). L'aspetto della città è oggidì deturpato da abituri bassi e meschini, nè magnificenza risplende, che in alcuni palagi, in alcune meschite, negli spedali, nelle terme (*b*).

XII. Sopra un altura che guarda la Propontide, sorgeva la reggia una delle meraviglie di Bisanzio. Dice Liutprando non averne veduta mai nè più munita, nè più magnifica (*c*). Di molti altri imperiali palagj decorata era la città. Il fastoso Teofilo dopo il ritorno di Giovanni Lecanomanto da Baldacca, sui disegni recatigli dall'ambasciatore, ad emulazion del Califfo fece costruire un palagio con cinque Chiese, una delle quali potea dirsi un tempio. Era incrostato di marmi finissimi, ornato di cupole, e di colonne preziose. Quindici ne reggevano il portico, che per la sua struttura, era chiamato il Sigma. Il magnifico cortile o piazza, che avea dinanzi, decorava una fontana, le cui acque erano raccolte in una vasca, che aveva il labbro coperto di lame d'oro. Questa si empieva dei frutti d'ogni stagione, abbandonati a ruffa popolare, che l'Augusto si compiaceva di rimirare, seduto sotto un trono fregiato d'oro e di gemme, tanto ricco e magnifico che servì alle pompe le più solenni dei suoi successori (*d*). Ai piedi del trono sedevano gli uffiziali della reggia e della guardia, i capi delle magistrature, e delle fazioni del circo; colma era la piazza di ballerini, di saltatori, di mimi, ornamento singolare del palagio, era la magnifica sala nella quale l'imperadrice distribuiva vesti di porpora, e di scarlatto alle sue dame. Teofilo si valse dell' industria degli Orafi di Bisanzio, fece fare un albero d'oro con uccelli, che modulavano i versi dei volatili dall'artefice imitati, e per ornato del trono due leoni dello stesso metallo che muovevano fieramente gli occhi, e il ruggito della fiera imitavano (*e*). Si compiacevano i Greci Augusti di dare scenica apparenza anche alle pompe le più solenni. Allorchè Costantino Porfirogenito diede udienza allo storico Liutprando, e ai legati di Spagna, narra il primo che fu astretto secondo l'uso a proster-

(*a*) *Petr. Gyll. l. c. p.* 426. (*b*) *Bandur. t. 1. p.* 444. (*c*) *Hist. Sui. tempor. l.* 5. *c.* 9. (*d*) *Costant. Porphir. de Cerem. Aul. Byzant. p.* 544 (*e*) *Le Beau Istor. del Basso Imper. lib.* LXIX. *c.* XIV.

narsi fino al suolo, e che nel sorgere vide il trono fino al soffitto inalzato, e l'imperadore ch'erasi cambiato di vesti (*a*). Pressochè tutti gli augusti si sforzarono d'abbellire la reggia di Magnaura e d'ingrandirla, talchè risplendeva del fasto di tutte l'età. L'appartamento appellato l'aureo triclinio, era il più splendido, in quello le imposte e i mobili erano incostrati d'argento. Famosa era la camera parata di porpora ove le imperadrici davano alla luce la prole. Niuno evento pascolava maggiormente l'alterigia dei principi di Bisanzio, che l'avervi sortita la cuna, più si gloriavano del titolo di Porfirogeniti che di quello d'augusti; non oblia Anna Comnena di rammentare che in quella camera ebbe gli avventurati natali (*b*). Lo stesso fasto e splendore rifulgeva nei conviti, erano i più solenni imbanditi con vasellamenti d'oro, e d'argento. Allorchè Costantino Porfirogenito banchettò Olga, la credenza era apparecchiata in scodelle smaltate e tempestate di gemme. Alla mensa non sederono che la Russa eroina, l' augusto, i suoi figli, e la nuora (*c*).

XIII. Non recherà meraviglia che ai tempi delle Crociate la Nuova Roma facesse l'ammirazione dei rozzi Latini. L'ebreo Beniamino di Tudela, nutrito nella industriosa e opulentissima Spagna, che si recò in Costantinopoli nel duodecimo secolo, dice che la sola Baldacca poteva esserle agguagliata, e ciò narra d'un tempo nel quale l'imperio aveva sentiti i danni dello smembramento di tante provincie, e decaduti erano i suoi traffici i suoi lavorj per la concorrenza degli Italiani: che da Emanuele Comneno, che allor regnava, dipendevano dodici regi, che gli ottimati vestivano drappi di seta intessuti d'oro e ricamati, che cavalcando, per le ricche bardature avevan sembianza di monarchi. Compagna come di ragione era di quel lusso, sfrenata intemperanza, che frai bagordi, e le gozzoviglie avea snervati gli animi, ed abolito l'uso di difendere coll'armi proprie l'Imperio, perciò doverono i Greci assoldar Barbari contro i Barbari (*d*). Il modo di vivere effeminato e lauto dei Greci era di scandalo ai Latini. S. Pier Damiano narra, che la delicata Maria, figlia d'Argiro, e nipote di Basilio secondo, che strinse imenei con Giovanni figlio del Doge Pietro Orseolo (*e*) faceva bagni di rugiada, profumava di squisiti odori le camere: nè era allora agli Italiani di minor scandalo, che schifasse toccar colle dita le vivande, che avesse scalchi e posate d'oro (*f*).

XIV. A morbida e fastosa età non sono tali cose di meraviglia, ma

(*a*) *Hist. sui temp. Lib. VI. c.* 2. (*b*) *Alessiad. Lib. VI. p.* 153. (*c*) *De Ceremon. Aul. Byzan. Lib* II. *p.* 345. (*d*) *Benyam Tudel. Collect. des Voyag. en Asie dans le* XII. *et* XIII. *Siecl. a l' Haye.* (*e*) *Murat. An.* 999. *e* 1008. (*f*) *Andr. Dand. Chron. p.* 247.

per qualunque, stomachevole apparirà l'alterezza degli augusti d'Oriente. Molti principi nuovi salirono sul trono di Bisanzio, essi esigono maggior ostentazione di rispetto, sì per mostrarsi non ignori del decoro della nuova dignità, si perchè vagheggiano le pompe della sovente non meritata fortuna. I Porfirogeniti imperadori credevansi dovuta più servile venerazione dei principi nuovi, e ampia emulazione di superbia diedero a Bisanzio, e Tesifonte e Baldacca, e fra quei conflitti d'orgoglio ebbe vita e crebbe il ceremonial della corte. Dell'alterigia dei principi nuovi toccammo nel parlar di Niceforo (*a*). L'ereditaria si manifesta nel ceremoniale dell'Aula Bizantina di Costantino Porfirogenito, nè si comprende come monarchi Cristiani, che si gloriavano del titolo d'amanti di Cristo, tanto si allontanassero dalla gloriosa umiltà del Redentore, che ad imitazion dei Persiani esigessero adorazioni, che così si appellavano le prosternazioni fino al suolo. Che in ogni pubblica comparsa, si usasse il rito, che con monotone cantilene, i guerrieri, i Prasini, e i Veneti, fazioni un dì sì formidabili al riposo della reggia, ed allora compre coll' oro, ripetessero acclamazioni prescritte dal ceremonial della corte. Gli stessi cantici onorarono i trionfi d'un Giovanni Zimisces, la timidità d'un Botoniate; la pertinace virtù guerriera di un Basilio secondo, l'ignavia d'un Michele Parapinace. E di grande istruzione è la tediosa lettura del rammemorato scritto del Porfirogenito, come specchio che rappresenta veracemente i Greci di quella età. I più minuti particolari relativi alle pubbliche pompe o ceremonie vi sono dichiarati, qual la foggia delle insegne, il color delle vesti, dei diademi, dei calzari, gl'inchini, le prosternazioni, i discorsi, il tempo, il luogo, il modo di procedere sia che l'Augusto capitanasse le guerre, sia che intervenisse alle processioni, ai divini ufficj, alle visite delle Chiese, alle corse dell'Ippodromo; o all'occasion di sponsali d'augusti, o di nascimenti di principi, di giorni natalizj, di banchetti, di pubbliche udienze. E desta ribrezzo il rito prescritto all'occasion dei trionfi, che il monarca di Bisanzio ponesse il piede sul collo del prigioniero più illustre (*b*).

XV. Gl'imperadori non erano servi che del ceremoniale della corte, ed assoluto principato era la signoria di Bisanzio. Negli antichi tempi fu moderata l'autorità imperiale dal senato, ma Leone il filosofo, ruppe quel debole freno, col proibire ai successori degenerati dei Curi, dei Fabbrici, e degli Appi di fare deliberazioni, o decreti (1). Talchè

(*a*) *Lib. X. c. LXIII.* (*b*) *De Cerem. Aul. Byzant. p.* 353.

(1) Nella costit. 78. Leone ordina » ne senatus consultus amplius fiant ». Gibb. l. c. cap. LIII. n. 67.

se se ne eccettuino i buoni principi, e questi fur pochi, il desposta, o il favorito arbitrio dei suoi voleri disponeva d'ogni cosa a suo grado. E ragione di stato sembrava ad essi per lo più, l'operare come se l'imperio nella capitale, questa nella reggia si ristriugesse. Tuttavia il fasto imperiale s'onorava d'accerchiarsi di titolati, e d'ufiziali insigniti di fastose prerogative, di che niuna reggia abbondò più della Bizantina. Ma fu alterata sovente la precedenza di quegli uffizj, secondo che piacque al principe d'esaltar o d'umiliare il titolar d'un impiego. Il Curopolata o Maggiordomo maggiore, che fù il sommo degli onori al tempo di Giustiniano, dovè cedere la preminenza di poi ad altre dignità. Sappiam da Codino qual fosse la gerarchia degl'impieghi poco innanzi la caduta dell'imperio, e dopo che il politico Alessio Comneno credè rattenerlo dall'abisso in cui vedeva traboccarlo col fasto dei titoli: ad Isacco suo fratello diede quello di Sebastacratore, e Niceforo Melisseno suo cognato, avendo quello di Cesare, inventò l'altro di Paniperisebasto per l'altro suo cognato Michele Taronita, tanto più ampolloso in quanto che gli imperadori anche più invitti, per molti secoli, furono paghi d'esser Sebasti intitolati: poscia per i reali fu trovato il titolo di Desposta, o di padrone. Tali nomi non davano autorità di governo; gliufficj di reggimento ai tempi di Codino erano il Protovestiario o guardaroba maggiore; il Protostratore o maresciallo della reggia, il Contestabile o gran scudiere, il gran Logoteta, o gran cancelliere, il Protosebaste o conte palatino, indi seguivan nell'ordine il Curopolata, il Logoteta o prefetto dell'erario, il Drungario maggiore, o capitano delle guardie, il Drungario delle armate. Di queste fu affidato anche il comando ad un ammiraglio, uffizio ch'ebbe titolo e dignità dietro l'esempio degli Arabi. Così nuovi nomi, abolirono le dignità, indi la memoria dei tanto venerati un dì, di consolo, di proconsolo, di prefetto, di pretore, di questore (*a*), e le novelle cariche ebbero, e vesti, e onorificenze distinte, da pascolare la vanità di ciascuno, e da confermarne l'orgoglio.

XVI. Agevole era per gli augusti il moderare il ceremoniale della reggia, ma gravi angoscie dava alla loro politica quello da osservarsi coi principi stranieri, ai quali, quanto comportavanlo il timore o la speme si studiavano di far sentire la loro maggioranza in dignità (1) (*b*).

(a) Codin. l. c. (b) V. supra Lib. x. c. XLIV.

(1) Al Papa solo scrivevano in termini non orgogliosi. Il formulario si legge nel ceremoniale del Porfirogenito (De cerem. aul. Byzan. p. 569) ch'era del tenore seguente: » Ille et ille (erano più d'uno allora gli augusti) fideles credentes in

Il disprezzo dei Greci per le altre genti lo dichiarano i precetti dati dal Porfirogenito a Romano suo figlio (*a*). I popoli settentrionali ei dice sono avidi di ricchezze (gli corruppero i Greci coll' assoldargli) insaziabili nel chiedere, e sfrenati nelle loro cupidità. Avverte l'erede presuntivo del trono, che se i barbari chiedevano vesti d'onore, o corone, o il fuoco Greco, faceva d'uopo schermirsi col rispondere che quelle cose venner dal cielo, che il donarle vietavanlo la religione, il volere del fondator dell' Imperio. Ma la domanda che reputavasi la più offensiva, era quella della destra d'una principessa di sangue imperiale per uno straniero principe. Costantino taccia sì fatta domanda come disdicevole e tracotante: imperocchè ei dice ogni animale ad altro della sua specie si congiunge, che perciò conveniva avvertire l'audace chieditore essere da mantener l'uso d'imparentarsi fra genti d'una medesima origine, di stessa loquela. Ei si sforza di giustificare i suoi antecessori, i quali contrassero parentadi cogli stranieri, esclude i Franchi da tal divieto, e ciò per giustificare i promessi imenei di Romano suo figlio con Berta di Ugo di Provenza (*b*). Esalta la nobiltà della casata della sposa che fà discendere da Carlo Magno (1) ed occulta le vergogne recate da Valdrada al suo sangue, e l'illegittima origine della principessa che innanzi di celebrar gli sponsali immatura morte rapì (*c*).

XVII. L'orgoglio dei Greci traeva radice anche dall' intitolarsi eredi delle glorie, delle grandezze di Roma, dall' appellarsi Romani. Anche la lor pretensione di maggioranza fondavanla, perchè non sol d'industria ma di civiltà superavano le altre genti. Nè i Greci all'epoca dei Macedoni potevano esser notati d'ignavia: narrammo come ottennero segnalate vittorie sui Sassoni, trionfarono soventemente dei Saracini e degli altri feroci assalitori che abitavano a Settentrione dell' Eussino. Or col brando, or coll' industria, or colla frode domarono la Bulgaria. Nè può negarsi che i Macedoni riescirono a destare onor guerriero fra gli ottimati, che è operatore nelle monarchie, quanto nelle repubbliche amor di patria, di atti magnanimi e virtuosi: l'onor guerriero è freno alla corruttela dei potenti, e recando ad offrire la persona ed il sangue in

(*a*) *De Administ. Imper. c.* XIII. (*b*) *Ibid cap.* XXVI. (*c*) *Cedren. t.* II. *p.* 499.

» eumdem Deum, Imperatores Romanorum, ad illum sanctissimum Papam, spi» ritualem nostrum patrem ». Ai patriarchi nello scrivere non davano il titolo di padre spirituale.

(1) La discendenza per femmina di Ugo da Carlo Magno, dichiarala l'albero che pubblicò il della Rena (Duch. e March. di Tosc p. 159). Secondo Liutprando nasceva Berta da una concubina di Ugo (Hist. sui temp.)

servigio dello stato, avvezza la moltitudine a veder senza invidia compartiti larghi guiderdoni, ereditarie onorificenze. La dinastia maschile dei Macedoni, che governò Bisanzio per cento sessant'un anno, fondò il decoro e lo splendore di una nobiltà ereditaria, e perciò l'avita intrepidezza, le avite onorificenze furono d'eccitamento ai nipoti. Larghissime erano le ricompense per coloro che si rivolgevano alle armi. Per esse si giungeva alle più alte dignità dello stato, e davano speranza agli ambiziosi di giungere per quella via fino alla porpora, come era avvenuto recentemente a Romano Lecapeno, a Niceforo, allo Zimisces. Perciò gli Argivi, i Foca, i Duca, i Comneni, i Curcua, posteriormente i Poleologhi ebbero gran copia d'illustri capitani, d'invitti guerrieri. I Latini, gli Angli, i Varegi ausiliari dei Greci, recarono in Bisanzio emulazione cavalleresca, la quale nel decimo secolo aveva penetrato fino nella gelida Scandinavia (1). Le storie Bizzantine di quella età, sono colme di fatti eroici, di prodezze, di accidenti maravigliosi che senton di favola. Ma tali racconti accendevano l'ardore di avventurarsi, a quanto può umana grandezza, e gagliardia operare. Anna Comnena narra tali avventure del padre da agguagliare a ciò che in Turpino si legge dei Paladini di Carlo Magno.

XVIII. L'Imperio nel decimo secolo non aveva più l'ampiezza dei tempi di Giustiniano. Sessanta quattro erano allora le sue provincie rette dai Consolari, dai Presidi, dai Proconsoli, da Correttori, dai Du-

(1) Aroldo il Prode, principe di Norvegia s' innamorò di Elisabetta figlia di Geroslavo Gran Principe delle Russie, donzella di rara beltà. Per farsi degno della sua mano, ed avere nominanza di prode, di cui avea dato esperimento in varie spedizioni barbariche, passò ai servigi di Bisanzio, e con gl'imperiali vinse gl' infedeli in varj luoghi: poscia andò a visitare il Santo Sepolcro. L'Imperadrice Zoe sè ne innamorò, e volea trattenerlo in Costantinopoli, ma esso avendo fitta nel cuore l'imagine della sua amata, soccorso dai suoi Varegi, si sottrasse di Costantinopoli, e ricco di gloria, tornato in Russia consegui la mano della principessa Elisabetta (an. 1045). Salì poscia sul trono di Norvegia (Karams. stor. di Russia t. 11. p. 31. e 380). Esso era ancora poeta, e compose un ode di sei strofe, che tradusse in Francese Mallet. L'intercalare dopo il vantamento delle sue prodezze fatto per terra e per mare è » Ma una donzella Russa mi disprezza» (Mallet Hist. de Dannemar. t. 11. p. 302). Il Mallet vorrebbe inferire da un tale esempio, che la cavalleria ebbe vita nella Scandinavia, perchè i Germani secondo Tacito avevano sommo rispetto per le donne. Ma l'amare le donne è sentimento comune a tutti i cuori, e il rispettarle avviene, ove le più siano modeste e caste. Ogni popolo bellicoso tiene in altissimo conto la bravura, ma ciò non basta per dare indole cavalleresca ai guerrieri, imperocchè come rettamente l'osserva l'Herren la cavalleria era figlia d'entusiasmo religioso, amoroso, e guerriero, che dava impulso a fatti eroici, e generosi. Di tali sentimenti non furono al certo promulgatori i Normanni Pagani, che furono i più crudeli, e rapaci pirati di cui faccia ricordanza la storia.

chi, trentasette di quelle erano in Asia, otto in Affrica, diciannove in Europa, e vi si numeravano novecento trenta cinque città (1). Dopo lo sventurato regno d'Eraclio, gli Arabi smembrarono dalla Greca signoria l'Affrica, e notevol parte dell'Asia: gli Sclavi, e i Bulgari ne ristrinsero i confini in Europa. Tuttavia ai tempi di Costantino Porfirogenito rimaneva ai Greci l'Asia Minore, divisa in diciassette temi o provincie, e dodici temi in Europa (*a*) ma le conquiste di Niceforo, dello Zimisces, dei due Basilj recarono i confini dell'Imperio a settentrione lungo il Danubio fino a Belgrado; ad occidente lungo il mare Ionio fino a Durazzo. Gli Sclavi che conquistarono la Dalmazia, e le provincie Illiriche allorchè ressero l'Imperio bellicosi Augusti si chiamarono ad essi devoti. Grand'utile ai traffici dell'Imperio partorì la conquista fatta da Basilio II. del paese dei Chersoniti a tramontana dell'Eussino. Era per testamento venuta in possesso dell'Imperio l'Iberia; e per recenti conquiste s'inoltrava verso oriente nell'Armenia fino al lago di Van (*b*). La novella provincia detta Baasparacau ne inoltrava il dominio di là dall'Eufrate. Tornata era in potere dei Greci la Cilicia, parte della Siria, e con ciò parte dell'asiatica industria. Molti Emiri che erano a confine delle nuove conquiste si chiamarono tributarj dell'imperio: Cipri e Creta, tanto celebri per i mitici racconti dei Greci, tornate erano alla devozion di Bisanzio, e servivangli d'antemurale le folte isole dell'Arcipelago, da cui traeva numeroso stuolo di marinai. La decadenza della marineria degli Arabi, il fuoco greco, dierono una assoluta superiorità marittima ai Greci sugli altri popoli, innanzi che giungessero a libertà le Italiane Repubbliche, e le armate dei Greci erano in floridissimo stato (2): le costruzioni navali, il modo di combattere era quello che raccontammo dell'anzidette repubbliche. I Greci infine per le amichevoli relazioni che mantenevano coi mori Ispani, avevano libera navigazione in tutto il Mediterraneo, e se ne consideravano come assoluti signori (*c*). In Italia secondo il fato delle guerre, più o meno esteso era il tema che i Greci appellavano Longobardia. Tutta volta Napoli, Amalfi, Taranto, Otranto, Bari, e molte terre e castella, erano in potere dei Greci dopo le fortunate guerre dei capitani dei due Basilj. I trionfi, l'oro,

(*a*) *Costant. Porphir. de Thematib.* (*b*) *V. t. II. not.* 65. (*c*) *Cost. Porphir. de Them. lib. II. p.* 1463.

(1) Vedasi nel Bandurio (t. I. p. 34) l'opuscolo di Gerocle Grammatico intitolato *Synecdemus* che ne dà la relazione.

(2) Nell'opera di Costantino Porfirogenito De Cerem. Aul. Bys. leggesi la quantità e qualità delle navi della marina imperiale, il modo d'armarle, il numero dei combattenti, e dei marinari: il soldo, e l'armature delle milizie; le stazioni navali (p. 378 e 386.).

l'astuta politica dei Greci, l'alleanza coi principi delle Russie, fecero che i Pazinaciti, i Gazari, gli Alani, gli Ungheri (1) si mantenessero quieti. E salutare provvedimento, era lo studio dei Greci, di diffondere presso i Barbari confinanti il Cristianesimo, e recando loro luce, morigeratezza, e civiltà, conciliavano a se reverenza e affezione; così il Russo di nemico feroce si mutò in alleato fedele.

XIX. Per la scarsità di memorie è malagevole lo stabilir computi intorno alla popolazion dell'Imperio, il ragionare con fondamento dei traffici, dell'industria delle provincie, sia che non si usasse raccorre notizie di tali cose, o come sembra più verisimile, che l'occultarle fosse creduta ragion di stato. Ma troppo frequenti e crudeli erano state le guerre esterne, le depredazioni, le rappresaglie dei Saracini, per credere in florido stato l'Imperio, o almeno la parte Asiatica innanzi il regno di Basilio il Macedone. Troppo laute e vaste tenute vi possedevano gli ottimati di Bisanzio (*a*), troppo erano smunte le provincie per impinguar di ricchezze la Nuova Roma, per credere che opulenti fossero le città provinciali, per avvisare che fiorisse l'agricoltura in gran parte commessa a mani servili. Ma tanto mite era la temperatura dell'aere, tanto pingue il suolo della maggior parte dell'Imperio, tanto ricchi e variati ne erano i prodotti, tanto agevoli e comode le sue relazioni colle tre parti dell'antico mondo, che molti dei danni recati dal mal governo, e dalle guerre erano tostamente risarciti. La quiete interna di cui goderono le più delle provincie sotto i Macedoni, e fino al tempo dell'avanzamento dei Turchi, doverono risarcir le provincie di popolo e di ricchezze. L'inaudita catastrofe per cui tante regioni Cristiane d'Affrica e d'Asia passarono sotto l'intollerante giogo dei primi Maomettani, fece che molti Cristiani aborrendo quei ceppi, si riparassero nelle terre rimaste ai Greci, e vi recassero capitali ed industria. Usarono anche i signori di Bisanzio, risarcire di popolazione i danneggiati paesi coi barbari debellati, che in breve cambiavano in miti le costumanze feroci, e accettato il battesimo si annestavano di affezioni e di sangue col vincitore.

XX. Chiuderemo l'argomento ragionando dei traffici dell'Imperio, intorno a che se non ci pervennero notizie che ne dimostrino il complesso, ci sono noti alcuni particolari relativi al Peloponneso che ne dichiaran l'ampiezza. Ivi si numeravano quaranta città, e fra queste le più insigni erano ancora Corinto, Argo, Sparta, Sicione (*b*). La provincia nei suoi brevi confini, era da varj popoli abitata. Ai tempi di

(*a*) *V. Lib. x. c. LII.* (*b*) *De themat. Lib. II. p.* 1458.

(1) Costantino Porfirogenito gli chiama sempre Turchi.

Teofilo, e di Michele tollerò gravi infortunj. Gli Sclavi vi penetrarono, la depredarono e vi commisero ogni maniera di eccessi. Ne furono gli Sclavi scacciati, eccetto i Melengà, e gli Epciti che si ripararono nella parte montuosa della Laconia e dell'Elide, e non soggiacquero che a lieve tributo annuale. Abitava ancora presso il promontorio di Malea il Maniotto, rampollo delle antiche popolazioni, tenace dell'idolatria, e che solo a tempo di Basilio il Macedone abbracciò il Cristianesimo; esso pagava annualmente soli quattro cento Bisanti all'erario Imperiale. Malgrado il mescolamento di questi, e d'altri barbari mandati a ripopolar in varj tempi la Grecia, nella cuna avventurosa delle arti sublimi del disegno, s'annidò l'industria delle arti meccaniche; si volsero i Peloponnesj ad allevare il filugello, a tirare la seta, a indrapparla, lo che fu ad essi cagione di tanto guadagno, che si volsero alla cultura dei mori, e tanti ne adombravano le campagne, che dai padri nostri, n'ebbe il paese il nome di Morea, nome più glorioso di quello che le diede lo stipite della atroce famiglia, i cui delitti, ferace argomento dierono ai tragici di tutte le età.

XXI. L'industria del Peloponneso, dichiarala il dono che la vedova Danieli fece a Basilio il Macedone. La matrona di Patrasso (*a*) recatasi in Bisanzio per ammirarlo fra lo splendor della porpora, vi comparve in modo non disdicevole a così alta fortuna del figlio adottivo. Recò preziosi vasellamenti d'oro e d'argento di squisito lavoro, un tappeto con tanta arte intessuto, che imitava la coda di un pavone colla vaghezza delle sue tinte. Tanto era ampio da cuoprire il pavimento d'un tempio che eresse Basilio in onore dell'Arcangel Michele, e di Tobia. Presentò l'augusto di tele line tanto sottili, che passavano per un nodo di canna, di drappi di seta di varie opere, di vari colori. L'opulenza strabocchevole della matrona, la pone in chiaro pur anco il donativo di cinquecento schiavi, frai quali erano cento eunuchi della più leggiadra presenza, merce che non si comprende perchè fosse pregiata iu reggia Cristiana. La vedova viaggiò in lettica, alternativamente portata da trecento schiavi: lasciò infine per estrema volontà al diletto Basilio così vaste tenute, ch'ei ne trasse tremila schiavi che inviò a ripopolare i litorati della Calabria (*b*).

XXII. Tanta ricchezza, in condizione provinciale, dà a divedere che traeva origine dal vasto traffico, e dal prosperoso stato delle arti e dei mestieri nel Peloponneso. In fatti quel paese a concorrenza coll'Asia forniva allo splendore dei templi, al fasto delle reggie e dei palagj, tap-

(*a*) *V. s. l. x. c. xx.* (*b*) *Costant. Porphir. Vit. Basil. p.* 135.

pelt, broccati, stoffe, e le ricche vesti auroclavi, e crisoclavi appellate (1). Squisiti ricami si facevano in perle ed in pietre preziose (2). Gran varietà di nomi di drappi e di stoffe veggonsi rammentati dal Porfirogenito, e da altri scrittori di quella età, ma la volubilità della moda, l'alterazione che reca l'età alle loquele, ce ne contendon l'intelligenza. Sappiamo tutta via che fabbricavan taffetani, dommaschi, felpe di seta (*a*) e velluti (3). L'arte della seta, che risarcisce l'Italia tuttora in parte, della sfrenatezza con cui usa delle merci straniere, vi passò dalla Grecia. All'Italia ne fece l'insigne dono Ruggero re di Sicilia, principe d'altissimo animo, ed investigatore oculato di ciò che di bello e di buono possedevano le diverse contrade per allignarlo nei suoi dominj (*b*). Ei avendo recata la guerra in Grecia, ed espugnato Corinto, preziosa preda furono per esso i tessitori di seta (*c*). Giunti in Sicilia, non come prigionieri trattogli, anzi con straordinaria amorevolezza gli accolse, gli collocò in vicinanza del palazzo reale, ove l'arte della seta crebbe senza infanzia, come lo dichiara l'enfatica descrizione che di quella fabbrica diede il Falcando (*d*). Dalla Sicilia passò l'arte della seta nella vicina penisola, ove è fama che i Lucchesi la recassero, la quale allignò poscia in Firenze, ed in molte altre Italiane città. In quanto pregio tenessero i Greci imperadori le arti del Peloponneso, quanto lucro recassero agli abitanti, lo attesta l'esenzione dal militare servigio conceduta a quegli abitanti per la tenue responsione di cinque bisanti per ogni individuo fornito di una qualche agiatezza, e di due per i meno fortunati. Di piena esenzione goderono i marinari, i fabbricanti di carta, i tintori di porpora (*e*).

XXIII. Per quanto decadute fossero le arti del disegno in Bisanzio fino dai tempi di Giustiniano, i Greci erano verso il mille tuttora mae-

(*a*) *Cost. Porph. de Cerem. Aul. Byzant. p.* 35. (*b*) *Hugo Falcad. Rer. Ital. Scripe. t. VII. p.* 260. (*c*) *Chron. Cavens. ibid. p.* 925. (*d*) *L. c. p.* 258. (*e*) *Cost. Porphir. de Admin. Imp. c. LII.*

(1) Il Muratori crede che i crisoclavi, e gli auroclavi fossero stoffe con riporti di chiodetti d'oro e di cerchietti (Dissert. Ital. xxv. t. I. p. 372.)

(2) Leone Ostiense rammenta una pianeta porporina, sulla quale erano rappresentati i segni dello Zodiaco (lib. I. c. 55.); altra con un aquila ricamata in perle e con figure d'uomini e di animali. Tanto abili erano coi licci o coll'ago a rappresentar le cose, che quei drappi s'appellavan dipinti (Mur. l. c. p.375.).

(3) Il Falcando fra gli altri drappi nomina gli *exhomita* » uberioris materiae copia condensati ». Questi erano i velluti, e da ciò si rileva perchè il velluto in Tedesco si chiami *Samet* voce ch'è un abbreviazione d'*exhamita*.

stri delle altre genti. Famosi erano gli orafi, i fonditori di Bisanzio. Già narrammo come d'insigni monumenti di tal maniera arricchirono l'Italia. Lavoro Bizantino erano i leoni della fontana del magnifico palazzo d'Alzhara, costruito sui disegni di Greco architettore (*a*). L'ingegno Bizzantino inalzò i templi maggiori di Venezia e di Pisa. Musaicisti, e cesellatori Greci, ornarono le Chiese di Monte Cassino (*b*) e di Kiovia (*c*). Dipintori di quelle genti fornivano la Cristianita di sacre imagini.

XXIV. Quanto l'industria interna, arricchiva il traffico esterno l'Imperio, Costantinopoli era centro della mercatura dell' Universo. Secondo Beniamino di Tudela (*d*) vi concorrevano Babilonesi, Mesopotamj, Medi, Persi, Egizj, Affricani, Spagnuoli, Russi, Ungheresi, Lombardi. I Russi vi recavano preziose pelli, che traevano dalle parti boreali d'Europa e d'Asia, inoltre e mele e cera. In Prestolaba capitale della Bulgaria i Boemi recavano denaro, e cavalli per procacciarsi dai Greci merci straniere (*e*). Ricchissima mercatura faceva Costantinopoli con Chersona, ivi recavano i Pazinaciti cuoj e cera (*f*), ed eravi gran fiera di porpora, di pelli di leopardi, e di pepe, e ciò dichiara che ivi giungeva un rivo del traffico Indiano. E gl'industriosi Chersoniti pagavano ai Pazinaciti un tributo, pel sicuro transito delle merci (*g*).

XXV. Nel commercio coll' India era occorso un gran mutamento dopo che i Greci furono spogliati dagli Arabi dell'Egitto, della Palestina, della Siria. Tolta ai primi ogni diretta comunicazione colla beata penisola compresa fra l'Indo e il Gange, non tollerò la greca morbidezza la privazione delle lautezze che somministra. E le spezierie, le droghe, i profumi, le gioje, le vesti preziose seriche, e bombacine presero una via interna e più sicura, imperocchè il traffico esplora il modo di condurre le merci, ove n'è maggiore e più lucroso lo spaccio (1). Niuna contrada commetteva di tali cose in maggior copia della Grecia, sì per proprio consumo, sì per ispedirle nelle fredde contrade Europee, ove erano ricercate per confortare stomachi sovente debilitati da intemperanza di cibo. Perciò un rivo considerevolissimo del traffico Indiano

(*a*) *V. lib. IX. c. XLI.* (*b*) *V. l. XI. c. LXV.* (*c*) *Karams Stor. di Russ. t. II. p. 45.* (*d*) *l. c.* (*e*) *V. lib. X. c. 45.* (*f*) *Cost. Porphir. de admin. Imper. p. 713.* (*g*) *Ibid. p. 934.*

(1) Secondo Marin Sanudo, la mercatura fu detta *Negocium* per significare *negans ocium*, » quia non cessat investigari, viam conducendi mercimonia, ad par» tes in quibus major habetur de ipsis necessitas, unde amplius lucrari possit « (Gest. Dei per franc. t. II. p. 25.).

si volse verso l'Eussino. Il dotto Ramusio, scrisse un erudito discorso intorno alle diverse vie che seguirono le spezierie per giungere fino a noi (*a*), dopo la dissoluzione dell' Imperio Romano. Secondo esso per recarle in Occidente, suolevano i mercatanti imbarcarle sull'Indo contro acqua, e farle risalire fino alla Battriana. Di lì con cammeli le recavano all'Osso, che allora aveva foce nel Caspio, e attraverso quel mare a Gitracan (1) città posta alle bocche del Volga. Risalivan quel fiume fino ad un luogo, ove caricavansi nuovamente sui cammeli, ed erano recate alle rive del Tanai, che ha foce nel Mar Maggiore. All' imboccatura del fiume eravi un celebre emporio, che i Greci come il fiume appellarono Tanais, e gl' Italiani la Tana (2), ed è perciò che questi facevano vela al Mar Maggiore. È agevole il riconoscere nella via descritta dal Ramusio quella che segnò Plinio (*b*). Ma in parte l'indicazione è errata, e può colla relazione di quei traffici che dà Marin Sanudo rettificarsi. Era quel viaggiatore assai più istruito dei precedenti scrittori dell'andamento della mercatura Asiatica, perchè a tempo delle crociate lunga dimora fece in Asia. Secondo l'illustre Veneto le indiche merci sbarcavano a Bassora, e risalendo l'Eufrate, giungevano a Baldacca; di lì si inoltravano verso i porti della Licia, e della Siria, ma per le guerre continue fra Greci e Saracini doverno per giungere in Occidente abbandonar detta via, e quelle di picciol volume, e di gran pregio come il cubebe, la spicanardi, il garofano, la noce moscada, il maci per via di terra, si recavano a Taurisio, indi al Caspio, e di là al Mar Maggiore nel modo stesso dal Ramusio dichiarato. Manifesta è la ragione perchè quella via facevano le merci; così transitavano per contrade che serbavano ferma pace coi due imperj, e per ciò non erano esposte alle rappresaglie, alle avanie che occasionavano le frequenti guerre frai due nemici potenti principati, e potevano con dignità e sicurezza spedirle gli Arabi, i Greci accettarle. Prosegue Marin Sanudo a raccontare, che le merci più pesanti come il pepe, il gingembero, l'incenso, la cannella, giungevano in gran copia in ponente per l'usata via d'Alessandria, e come le merci che se-

(*a*) *Nav. t. 1. p. 409.* (*b*) *V. Lib. 1. cap. XIV. not.*

(1) Dice Giosofà Barbaro (Viagg. alla Tana. Ram. Nav. P. II. p. 97.). » Città » altre volte grande, e di gran fama, perchè vi giungevano le spezierie, e le sete e » di lì erano trasportate alla Tana ».

(2) Osserva l' Anville, che questa città era celebre nelle tradizioni dei popoli settentrionali, ed era appellata *Aas-gard*, che significa città di *Aas*, voce di cui si ravvisano le tracce nel moderno nome d'Azof, città sorta sullo stesso sito (Geogr. Anc. t. 1. p. 325.).

guivano la prima via erano più perfette, più gravate di spese di vettura, ma poco di gabelle e di commissioni (*a*).

XXVI. Finchè i Latini non s'impadronirono di Bisanzio, questo traffico passava in mano dei Greci, e di seconda mano alle altre genti Europee, e perciò i Genovesi, i Viniziani, i Pisani navigavano a Costantinopoli, ed allorchè crebbe la loro potenza, e scemò quella dei Greci, per far maggiori guadagni drizzaron le vele al Mar Maggiore, e Armilon secondo Beniamino di Tudela era il porto, ove andavano a trafficare (*b*). A tanta opulenza giunse posteriormente la Tana, che divenne emporio dei traffici dell'Europa e dell'Asia. Ivi ebbero i Viniziani vastissimi e ricchissimi fondachi: sulla sinistra poco lungi era il porto Pisano, ove approdavano le navi della repubblica, nè meno opulenta divenne Caffa nella Gazaria venuta in potere dei Genovesi (*c*). Di tante poche cose abbisogna l'Indiano dall'estero, tante preziose gliene fornisce, che occorre alle altre genti pagare le merci in gran parte con metalli preziosi. Perciò anche l'oro e l'argento delle cave Europee lo inghiottiva in gran parte la compra delle spezierie e delle altre asiatiche merci. Ma i dazj, i diritti di transito, i trasporti, le commissioni, e gli altri modi inventati da questoria, o mercantile cupidità, operavano in guisa, che non picciola parte del danaro, che spedivasi per quelle compre rimanesse in Costantinopoli e in Alessandria (1). La vastità della mercatura dei Greci nel secolo decimo, può dedursi da ciò che narra Beniamin di Tudela d'un età nella quale era alquanto decaduta. Secondo esso i redditi della città, consistenti in gabelle che si esigevano sui mercati, nei porti, unitamente al tributo dei trafficanti erano appaltati ventimila bisanti al giorno (2), computo che sembrò esagerato ad alcuno, e che se forse lo era ai tempi del viaggiatore, nol crederemmo eccessivo pei tempi di cui qui

(*a*) *Gest. Dei per Franc. p.* 25. (*b*) *Beniam. Tudel. p.* 10. (c) *Stor. del Milion. cap.* LII.

(1) Dietro la scorta del Polo, di Marin. Sanudo, e di altri, dichiarai la via che tenevan le merci per giungere in Alessandria (v. t. 1. p. 204.). Secondo il Sanudo il Califfo d'Egitto lucrava un terzo del valor delle merci, e le Indiane si pagavano con oro e argento. I Latini per iscemare tanto dispendio di moneta, recavano in Egitto altre cose di cui abbisognava la contrada, cioè rame, stagno, piombo, argento vivo, corallo, ambra, mele, nocciuole, croco, mastice, legname da costruir navilj, pece, ferro (l. c.).

(2) Il Polo computa soventemente a Bisanti, e secondo Marin Sanudo il Bisanto valeva un fiorino d'oro e un sesto (l. c. p. 25.), Per fiorino d'oro dee intendersi lo zecchino viniziano.

si ragiona (1). perchè pare che lo dichiari sincero, ciò che si narra delle ricchezze cumulate da alcuni imperadori, così strabocchevoli, che possono invaghirci di sapere qual fosse la natura dei pubblici redditi, con che verrebbe posta in chiaro la dottrina questoria dei rettori di Bisanzio. Che se intorno all'argomento fossevi la copia di notizie che si richiedono per ischiarirlo, ciò sarebbe di gran momento, imperocchè dal modo di esigere i tributi, dalla loro natura e gravezza, può dedursi la felicità dei popoli che compongono il principato. I Greci imponevano un dazio sui beni rustici e urbani (*a*), e siccome si vedono rammentati tributi di vesti di porpora, e di scarlatto (*b*), ciò sembra dichiarare, che raccogliessero alcuni tributi anche in generi, come notammo usarlo in Asia i Saracini (*c*). Esigevano gabelle assai gravose sulle merci, che modificava la politica di Bisanzio verso gli esteri, come lo dichiarano le cose narrate, ove si discorse dei traffici della repubblica di Venezia (*d*). E sembra che non solo per l'introduzione, ma anche per l'estrazion delle merci si esigesse una gabella. Ricorsero inoltre gl'imperadori ai più perniciosi espedienti per impinguare l'erario, agli appalti delle regalie, meno condannevoli presso popoli corrotti (*e*). E venendo a scemar le provincie, e crescendo il fasto, fece d'uopo ricorrere al duro espediente (lo che dichiara l'ignoranza dei Greci nelle economiche discipline) di fare il più gravoso monopolio: gl'imperadori vendevano per proprio conto in tutta l'estensione dei loro dominj ogni sorta di commestibili, come lo narra

(*a*) *V. Lib.* VI. *c.* LVII. (*b*) *Ben. Tudel. l. c.* (*c*) *Lib* IX. *c.* V. (*d*) *L.* XL. *c.* XXV. (*e*) *Ben. de Tud. l. c.*

(1) Al Gibbon sembra l'ammontare avvertito della gabella assai esagerato. Secondo i suoi computi sarebbe asceso a ventotto milioni dei nostri scudi. Ma sembra che il Gibbon abbia valutato il Bisanto venti paoli, e che ne abbia raddoppiato la valuta, in ragione dello scemamento di valore che ha sofferto l'oro nelle compre, dopo la scoperta delle cave americane. Infatti su tali dati, il totale della gabella bizzantina d'un anno, sarebbe ammontato a 27,809.533 scudi, computo assai approssimativo a quello del Gibbon. Ma computando il Bizanto dietro l'autorità del Sanudo un zecchino Viniziano e un sesto, la gabella ammontava a 113,545,416 lire, ossiano scudi toscani 16,220,773, che raddoppiati secondo il computo dei moderni economisti, per equiparare la valuta dell'oro in detta età, a quello della nostra, per l'avvertita ragione dello scuoprimento del Nuovo Mondo, danno un totale della gabella di 32,441,546 scudi. Nè un tal computo, può sembrare esagerato all'epoca che qui si contempla, quando si riflette che l'ammontare delle gabelle di Parigi, innanzi la rivoluzione era valutato dal Necker 72. milioni di Franchi. E questa dominante non era come Bisanzio centro dei traffici dell'universo, non era emporio marittimo, nè capitale d'uno stato dell'ampiezza del Greco imperio.

Alberto Aquense, il quale soggiunge, che le elargizioni in danaro date da Alessio ai Crocesignati, rifluivano nuovamente nell'erario, mercè i lucri che esso faceva sulla vendita dei commestibili (*a*). Un tal monopolio era fatto per dissolvere ogni emulazione di traffico, per alienare l'affetto dei popoli verso il loro signore, ed infievolire ogni industria rurale, mentre soggiaceva la plebe agli eccessi dei maggiori, e più crudi appaltatori, che riparandosi sotto l'ombra imperiale, studiavano di satollare la loro voracità. Ed accadde alcuna fiata, che il monarca stesso diede l'esempio il più empio di concussione, appigliandosi al vile espediente d'alterare la misura delle biade (*b*). Per queste varie vie giunsero alcuni imperadori a cumulare strabocchevol tesoro. Teofilo malgrado le sue profusioni, e la sua vedova Teodora, raccolsero nell'erario duecento diciotto mila marche d'oro, e seicentomila d'argento (*c*). I risparmj dell'avaro Basilio dicesi che ammontassero a quattrocento mila marche d'oro (*d*); e malgrado ciò provvidde ai dispendj di tante guerre, e alla sua morte eran dovute dai sudditi due annate di tributo. Fa duopo rammemorarsi che Teofilo dugento mila libbre d'oro avea profuse nella boriosa sua ambasceria di Baldacca. Non so se sia da recar meraviglia maggiore le ricchezze cumulate da Teofilo, e da Basilio, o la dissipazione che a breve termine ne fecero i loro successori, Michele, e Costantino. Se l'uomo traesse ammaestramento dagli altrui falli, utilissima sarebbe la parte che segue di queste istorie, imperocchè l'ordine dei tempi ne conduce a dichiarare, come la superbia, la debolezza, e l'incapacità dei successori dei Macedoni, nel breve giro di un mezzo secolo affrettassero la decadenza dell'Imperio, e lo spingessero con non provida mano verso la sua ruina.

XXVII. Basilio il Bulgarico ebbe ad onore il viver celibe, e il fra-
An. 1028. tel suo Costantino aveva tre figlie, Eudossia che abbracciò vita monastica, Zoe e Teodora principesse già adulte. Il padre pria di morire volle maritar Teodora colla dubbia speranza di dare al trono un erede, ma la principessa lo rifiutò. Più pieghevol fu Zoe, cui il padre destinò in isposo Romano, patrizio illustre, il quale anteponeva alla porpora una sposa degna della sua tenerezza. Gli fu fatto sentire che un rifiuto varrebbe a lui la perdita della libertà e delle luci. La tenera moglie di Romano Argiro, veggendolo in tanto cimento, pregò il consorte a piegare alla tirannica volontà dell'augusto, e confortatolo a tanta separazione si rinchiuse in un claustro. Poco dopo quegli infausti legami cessò di vivere

(*a*) *Gest. Dei per Franc. t. I. p.* 209. (*b*) *V. Lib. XII. c. XLVIII.* (*c*) *L. X. c. XIV.* (*d*) *Zonar. t. II. p.* 225.

Costantino. I due coniugi defraudarono l'espettazione dei Greci: l'Argiro resse debolmente lo stato, la provetta Augusta, non diede erede del suo sangue all'Imperio (*a*). La sterilità della moglie raffreddò gli affetti di Romano, nè ciò tollerava con tranquillo animo la dissoluta Zoe: e per vendicarsene teneva segreta tresca con Michele il Paflagone che da oscura condizione aveva sollevato al grado di Ciamberlano. Dissimulava l'imperadore l'obbrobrio, nè tal condescendenza empiva le voglie di Zoe, che venne all'eccesso di far dal suo drudo soffocare l'imperadore nel bagno (*b*). Fredde non erano ancora le ceneri di Romano, che Zoe diede e mano e scettro a Michele. L'inalzamento non spense nel cuor di lui il rimorso, che tanto lo angeva, che logorò la sua sanità e tanto turbò la sua mente che fu incapace di governare e si ritirò in un claustro. Tutto maneggiava a sua voglia l'eunuco Giovanni, fratello dell'augusto, che teneva prigioniera nella reggia l'erede di tanti imperadori. L'astuto eunuco che vedeva imminente la morte del fratello, obbligò l'augusta ad adottare per figlio Michele Calafato suo nipote, che dallo spalmare le navi in breve tempo passò alle più alte onoranze della reggia, indi fu chiamato erede presuntivo del trono (*c*). An. 1034.

XXVIII. Zoe rimasta vedova, depose l'autorità nelle mani di Michele, che fù confermato augusto dal senato e dal clero. Esso promessa avea riconoscenza e sommissione alla sua benefattrice, ma sconoscente, allorchè si credè fermo sul trono, dal palazzo scacciolla unitamente all' Eunuco Giovanni. L'espulsione del ministro fu accettissima, ma la popolar tenerenza pei Macedoni, non tollerò la nera ingratitudine di Michele per Zoe, tumultuò la plebe, che avuto in suo potere il regnante accecollo. Fu grido universale che Zoe, e Teodora che usci dal claustro salisser sul trono (*d*); ma non regnò concordia fra le sorelle, ed era novello esempio in Bisanzio che due donne sedessero congiuntamente sul soglio dei Cesari, ricevessero ambascerie, presiedessero al senato. E Zoe malgrado il divieto della chiesa Greca passò alle terze nozze con Costantino Monomaco, che si giovò del suo inalzamento per dar piena balia alle dissolute sue voglie, e decorò Sclarena sua concubina, che amava con trasporto del titol d'augusta, e l'arricchì in guisa da viver col fasto della novella sua denominazione, e ciò tollerava pazientemente la legittima augusta. Tanto era allora scostumata la città, che Costantino compariva in pubblico senza scandalo dei Greci avendo al fianco la concubina e la moglie (*e*). An. 1041. An. 1042.

(*a*) *Cedren. t. II. p.* 365. (*b*) *Ibid. p.* 375. *Zonar. t. II. p.* 181. (*c*) *Zonar. p.* 184. 188. (*d*) *Zonar. l. c. p.* 192. (*e*) *Ibid. p.* 195.

XXIX. Gli esempi di Zoe e di Costantino contaminavano le pubbliche costumanze. Esso era mansueto per debolezza e non per virtù: profondeva i tesori dello stato, e la povertà dell'erario lo indusse al funesto risparmio di licenziare l'armata d'Iberia, quando per l'avanzamento dei Turchi era del maggior momento di provvedere alla sicurezza delle provincie dell'Asia, il che recò una insanabil ferita all'Imperio. Nè men funesta piaga fu quella dallo scisma. La zizania seminata da Fozio, che pareva soffocata, ripullolava di quando in quando con vivaci germogli, talchè a ragione vorrebbe alcuno, che Foziane fossero appellate le chiese che dalla cattolica comunione si divisero posteriormente (a). Cresciuto era l'odio dei Greci contro i Latini per le vittorie riportate dagl'imperadori Germanici, e dai Normanni in Italia, che avevano dalla penisola pressochè i Greci scacciati. Ambiziosi erano i Patriarchi Costantinopolitani, e il primato che ambivano, lusingava l'alterezza dei Greci, che si credevan in qualche parte risarciti del disdoro di aver perdute non poche provincie. Lusingava tal pretensione alcuni augusti, avidi di comandare in S. Sofia come in una sala del palazzo di Maguaura e al Patriarca come ad eunuco della reggia.

XXX. Ai tempi di cui si ragiona era patriarca Michele Cerulario, prelato superbo e ambizioso non men di Fozio, ma a lui di gran lunga inferiore di dottrina. Michele divisò di ravvivare la ribellione dalla Chiesa Romana della Greca, e di svellarla dal centro dell'unità, e pretese che la capitale dell'Imperio, di cui si ristringevano giornalmente i confini, dovesse esserlo della Cristianità. Il Patriarca d'Antiochia, per esser città suddita dell'Imperio, e gli altri patriarchi d'Oriente, nella lusinga di veder spezzate per opera degli augusti le pesanti catene degl' infedeli, eransi pressochè assoggettati al primato di Bisanzio. Per giungere al suo divisamento il Cerulario trasse alla sua parte Leone arcivescovo d'Acride, metropolitano di Bulgaria, ed il monaco Niceta Pettorato, che avea fama di possedere somma dottrina, ed all'ultimo fece scrivere contro alcuni riti e ceremonie della Chiesa Latina. Papa Leone IX. mentre era prigioniero dei Normanni, da una lettera scritta dal Celulario al
An. 1053. vescovo di Trani in Puglia, s'avvisò del disegno del Patriarca, e credè di porre argine a tanto scandalo con l'inviare in Costantinopoli tre legati. Fra questi, per autorità e per dottrina aveva il primato Umberto cardinal vescovo di Selva Bianca. La legazione fu ben accolta dal Monoma-
An. 1054. co, si perchè era stanco dell'alterigia del Cerulario, si perchè ambiva la grazia del Pontefice, di cui credeva abbisognare per ristorar la fortuna

(a) *Mestre du Pap. Liv. IV. chap. 18.*

dei Greci in Italia (1). Umberto con tanto valore confutò le accuse della chiesa Bizzantina, che Niceta Pettorato si ritrattò, e condannò il suo scritto alle fiamme. Non transige l'errore aizzato dalla superbia, il Cerulario non volle comunicare coi legati, i quali solennemente nella Chiesa di S. Sofia scomunicaronlo. Irritò il Patriarca, che il Monomaco fossesi dichiarato contro di lui, ed eccitò contro esso il furor popolare, dandogli l'accusa d'aver tradita la Chiesa Greca, per favorir la Latina. Il debol monarca dovè per sedarlo far sembiante di cedere, contro il grido di sua coscienza. Il Cerulario non pose modo al suo sdegno, scomunicò il Pontefice, vietò di comunicar coi Latini, ne fece chiuder le chiese. Tanto crebbe la superbia del Patriarca, che vestiva i calzari scarlatti insegna dell'imperial dignità: assediava il trono, minaccioso chiedendo sempre nuove concessioni e favori. Pari contegno stancò talmente Isacco Comneno uno dei successori del Monomaco, anche per essersi lasciato uscir di bocca il Cerulario sdegnato per un rifiuto, che come aveagli posta la corona sul capo avrebbe saputo ritorgliela, che l'imperadore per isbarazzarsi del molesto Patriarca, colta l'opportunità ch'ei pontificava
fuori delle mura, fattolo arrestare, lo mandò in esilio in Proconneso ove An. 1059.
ei si morì (*a*). Così furono troncati i legami d'unità e di dependenza della Chiesa Greca dalla cattedra del principe degli Apostoli, legami gloriosi alla Cristianità. Nè di poi quella beata unione durò che per brevi intervalli. Il tempo che tutto rischiara, che a tutto dona il suo giusto valore, à svelato verso qual parte piegasse la ragione. La Chiesa Greca passata sotto il servaggio degl'infedeli, piange da quattro secoli e mezzo come la desolata Sionne, con lieve speranza di veder spezzate le sue dure ritorte. Siede la Chiesa Romana trionfante e maestra delle altre, e se geme per la sorte infelice dei traviati, e nel vedere una chiesa già tanto

(*a*) *Zonar. t. II. p.* 211. *Joan. Curopalat. p.* 632. *Baron. An.* 1053, *e* 1054. *Fleur. Lib. LX.*

(1) Le principali accuse date ai Latini dai promotori dello sciama, erano, che per la consecrazione usavano questi l'azzimo: che digiunavano il Sabato nella Quaresima; che mangiavano le carni degli animali soffocati: che cantavano l'alleluja in quaresima, e gli riprendevano come ai tempi di Fozio per la giunta al Simbolo delle parole dichiaranti la processione dello Spirito Santo anche dal Figlio. Il Papa rimproverava ai Greci di ordinare gli eunuchi, e di promoverli ai vescovadi, lo che accreditò la voce che fosse stata esaltata anche uoa donna al patriarcato di Costantinopoli, cosa alla quale non voleva dar fede. Osserva rettamente il Fleury, che ciò dichiara che non era stata peranche inventata la favola della Papessa Giovanna, che gli autori della medesima dicooo avere seduto sul soglio pontificio fra Leone IV. e Benedetto III. (Fleur. lib. LX. cap. II.)

illustre per santità e per dottrina svelta dal suo seno, vede riparata la perdita funesta di quello scisma, dalla filiale obbedienza d'un nuovo mondo (1).

An. 1052 XXXI. Innanzi quelle turbolenze della Chiese Greca, era morta Zoe e pieni di turbamento furono gli ultimi anni del regno di Costantino Monomaco. Una rissa che si accese fra i Greci e i Russi, che concorrevano a trafficare in Costantinopoli, fece che con numeroso navilio venuero fino sotto le mura della Nuova Roma. Teodorocane, il fuoco greco, e la procella distrussero il poderoso nemico (a). I Turchi a suo tempo assalirono per la prima volta le provincie dell'Asia (b). Ei volle a suo grado disporre dell'Imperio, ma nol consentì il popolo di Bi-
An. 1054. sanzio che gridò Teodora Imperadrice. Essa assunse il grave carico dell' Imperio di sessantasei anni, ed aveva ventisei anni innanzi, un tanto inalzamento rifiutato. Veggendola i suoi ministri per abituale infermità appressarsi alla tomba, fecero in guisa, che essa destinasse a succedergli
An. 1056. Michele VI. detto Stratiota uomo reputato, il quale come dichiaralo il soprannome, avea seguita la carriera delle armi nella sua giovinezza e con

(a) *Zonar. t. II p.* 200. (b) *Ibid.*

(1) Cosa pensassero i Latini dello scisma dei Greci, e dei loro errori può leggersi nel Cronografo Sassone (an. 1051.) » Graecis in haeresim multiformem declinantibus auctore Michaele Patriarca Costantinopolitano, et Leone Acridano Bulgarum » Archiepiscopo. Leo Papa errores eorum redarguens, scribit contra eos librum » firmis scripturarum testimoniis roboratum. Nicetas monachus Costantinopolitanus, qui agnominabatur Pectoratus, scripsit contra Romanos librum plenum er- » roris, et stultitiae praetytulatum de azimo, de sabbato, de nuptiis sacerdotum. » Leo itaque Papa per epistolam ad imperatorem Costantinum conscriptam, ani- » mum ejus sibi concilians apocrisarios suos, Hubertum videlicet Cardinalem Epi- » scopum Silvae Candidae, Petrum Amalphitanorum Archiepiscopum, Fridericum » septimum levitam, et Cancellarium, Costantinopolim dirigit, ad confutandas » Graecorum haereses, qui et simoniaci, domum Dei vendebant; ut Valesii, hospites » suos castratos etiam promovebant ad Episcopatum; ut Arriani rebatizabant Lati- » nos baptizatos in nomine Sanctae Trinitatis: ut Donatistae in sola Graecia, orto- » daxam Ecclesiam esse jactabant; ut Nicholaitae nuptias sacerdotibus concedebant: » ut Severiani maledictam dicebant legem Moysi; et Pneumatomagi processionem » Sancti Spiritus a symbolo abscindebant: ut Nazareni Judaismum observabant: par- » vulus ante octavum a nativitate diem baptizari, mulieres in partu, vel menstruo » periclitantes comunicari, vel si paganae fuerint baptizari prohibebant; de fer- » mento sacrificabant; Latinos azimitas vocabant, et eos nimium persequebantur, » et eorum Ecclesias claudebant, et filiis suis Romanam Ecclesiam anathematiza- » bant, eique Ecclesiam Costantinopolitanam praeponebant. » Prosegue narrando le particolarità di sopra notate.

lustro; ma cadente di età e inesperto nel maneggio degli affari abbandonò ai suoi creati tutta l'autorità (*a*). In quelle volubili vicende della reggia, parvero estinguersi le scintille di pubbliche virtù, che si videro rilucere sotto alcuni dei Macedoni. Michele per cattivarsi l'amor dei sudditi profondeva improvide beneficenze, che i buoni disapprovavano, e rendevanlo spregievole alla moltitudine. Teodosio cugino del Monomaco volle usurpargli l'Imperio; ma il malcondotto attentato andò a vuoto, perchè la guardia Imperiale dei Varegi, ferma nel suo dovere, sbaragliò la ribelle ciurma navale che avea impugnate le armi. L'infausto fine di Teodosio non trattenne altri congiurati. Contrarj a Michele erano i più valenti capitani dell'Imperio, che con dileggio erano accolti dai Ministri arbitri del volere imperiale. Uniti in Costantinopoli, ove concorsero per chiedere le rimunerazioni cui si credevano degni pe' loro servigj, irritati dal rifiuto, convennero fra loro prima di separarsi di sollevare alla porpora Isacco Comneno (*b*).

XXXII. Esso oltre lo splendore dei natali, era fornito di doti che gli conciliavano reputazione. Era figlio di quel Michele, che fu tanta parte del glorioso regno di Basilio II. Il fratello suo detto Giovanni, era anch'esso reputatissimo, e negli animi generosi dei due germani spiccava quella tenerezza che fa il nerbo e la gloria delle famiglie. I Comneni vantavansi di aver lasciata l'antica Roma coll'edificator della nuova. E Isacco e Giovanni furono allevati nobilmente, e tanto s'inoltrarono negli studj, quanto comportavalo quella età. Si volsero al mestiere delle armi nel quale giunsero ai primi gradi: ed accrebbero l'avito splendore per illustri imenei. Tornati in Asia i capitani congiurati, primo a sollevare lo stendardo di ribellione fu il Brienne, ma non protetto dalla fortuna fu rinchiuso e accecato. Si destò il sospetto negli altri per quelle triste vicende di essere denunziati, e si affrettarono di raccogliere le loro schiere nelle pianure della Frigia. Isacco fu da quelle gridato Augusto, ed avanzandosi verso la dominante, s'imbattè nell'armata Imperiale. In Ades vennero alle mani le oste nemiche, e i Cesariani fur vinti. Quella vittoria fu cagione ai nemici, che avea Michele in Costantinopoli d'alzar la fronte, e il Cerulario s'infinse d'essere sforzato a proclamare Isacco Imperadore. Sbigottito Michele per iscampar la vita, spogliò la porpora, e nuovamente a privata condizione si ridusse, talchè potè il Comneno senza tumulti essere coronato in S. Sofia, e secondo l'antica costumanza essere salutato Imperadore dei Romani (*c*). An. 1057.

XXXIII. Spiacque la fierezza d'Isacco, d'essersi fatto rappresentare

(*a*) *Ibid. p.* 206 (*b*) *Ibid. p.* 208. (*c*) *Ibid. Cedren. t. II. p.* 626.

sulle monete colla spada sguainata (*a*), quasi significar volesse che dal suo brando riconosceva l'imperio. Esso, i potenti suoi compagni nella congiura ricompensò, e gli rimandò in Asia perchè ne temeva la baldanza. Trovò l'erario depauperato, e per impinguarlo ammensò i beni fiscali stati distratti, volle fare altrettanto di quelli del clero, che non trovò pieghevole a cedere ciò ch' erangli stato donato. Aveva in mente di ristringere al solo necessario le sostanze degli ecclesiastici per cupidità d'impinguare l'erario, ma come ei diceva, nella speranza di ricondurli a modo frugale di vita. Ma tali furono i clamori, che ne fu sbigottito, e fallì il suo disegno (*b*). Addolcì l'odiosità delle riforme dando esempio di parsimonia nella sua casa, col beneficiare i claustri mal forniti di beni, e col soccorrere gl'indigenti. Isacco fece guerra ai Pazinaciti e agli Ungheri che desolavano le Greche provincie d'Europa (*c*), nè riuscì a purgar l'Imperio dai Barbari. Corse voce frattanto che si fosse ribellato l'Oriente, ed ei si recò nella maestra città, ove lo assalì una pleuritide che pose in forse i suoi giorni: credè urgente di provvedere alle successsion dell'imperio, e chiamò al suo letto il fratello Giovanni, cui volle cedere il diadema, che non abbagliato dal fulgore di tanto innalzamento, lo rifiutò, ed esortò il fratello a non deporlo che colla vita. Isacco non ne abbandonò il pensiero, e recuperata la sanità, confortatovi dalla sua virtuosa consorte, in lui potendo più carità di patria, che amor di padre, invece di lasciar l'Imperio in dote all'unica figliuola, si elesse succes-
An. 1059. sore Costantino Duca, da lui creduto il più meritevole dello scettro (*d*). Questi aveva dati esempi di pubbliche e private virtudi, e ciò ricondusse a maggior costumatezza la reggia. Giovanni si ritirò in un monastero ove spogliatosi ogni fregio di grandezza, suppliva ai più umili uffici del claustro. Non fu il successore ingrato verso di lui, lo visitava, seco lui consigliavasi, e ne onorò i congiunti colle distinzioni dovute a individui della casa imperiale.

XXXIV. Costantino era sprovvisto delle doti necessarie al capo d'un vasto Imperio in tempi difficilissimi; debole, talvolta capriccioso, sommamente avaro, non ambiva che il vanto di valente retore, e di vincere ogni altro nell'eloquenza. Trascurò interamente le belliche cure, licenziò molti guerrieri, quando più abbisognava l'imperio di prodi, e numerose milizie. Non profondeva in ispese fastose le entrate pubbliche, ma insaziabile nell'impinguare l'erario rendè venali gli uffici. Ben presto apparvero i tristi effetti dei suoi risparmj, i Turchi posero a sac-

(*a*) *Zonar. p.* 210. (*b*) *Ibid. l. c. p.* 210. (*c*) *Ibid. p.* 212. (*d*) *Joannes Scilitza. p.* 604.

co le provincie dell'Asia. Gli Uzi, gente che apparteneva a quella numerosa famiglia, passarono il Danubio, e barbaramente infestarono le terre dei Greci. Gravi querele si udivano contro il neghittoso imperadore. Avventurosamente la peste, e la spada dei Bulgari e dei Pazinaciti posero termine a quelle crudeli incursioni (*a*).

XXXV. Breve fu il regno di Costantino Duca, ed innanzi di morire fece giurare ad Eudocia sua consorte, che non passerebbe a secondo talamo, nell'intendimento d'assicurare la successione a tre figli che aveva dichiarati augusti (*b*). Appena l'Imperadore ebbe chiuse le luci, che con esempio non nuovo furono violate le estreme sue volontà. L'imperiosa Eudocia in dileggio del cognato Giovanni Duca, del Patriarca Zifilino, deputati correggenti dell'Imperio con essa, si arrogò ogni potere: l'accompagnavano i figli ma ogni cosa governava a suo grado. Essendole molesto lo stato vedovile, fecesi insinuare che i nemici feroci che assalivano l'Asia Greca, domandavano il braccio d'un augusto provetto, che invalido era il giuramento esatto dal consorte pria di morire, che non aveva diritto d'imperar dalla tomba. Romano Diogene aveva nominanza d'esperto condottiero, ed in guiderdone d'una vittoria ch'ei riportò, fu promosso alla carica di Guardaroba Maggiore. L'Imperadrice era di lui invaghita, esso agognava lo scettro: congiurò dopo la morte di Costantino, e scoperta la trama fu condannato a morte. Occorreva per l'esecuzione della sentenza la ratifica della reggente, ma trovò Diogene nel cuore della donna un validissimo difensore; essa ordinò la revisione del processo, e gl'inchinevoli giudici lo dichiararono innocente. Fu rimandato Romano in Cappadocia suo paese natale, ma l'innamorata Augusta lo richiamò. Ardeva di dargli la mano, di sollevarlo alla porpora, rattenevala il giuramento in iscritto di non passare a seconde nozze, che custodiva il patriarca. Ogni artificio fu usato per ritirarlo, fu fatto sentire a Zifilino che quella carta tratteneva Eudocia dal dar la mano al fratel suo. Ei cadde nell'aguato e per lo sperato inalzamento della sua casa consegnò il foglio, e si fece l'apologista dei secondi imenei dell'Augusta, e dovè sorbire nel silenzio l'amarezza d'essere stato schernito, allorchè Eudocia sposò l'avvenente Romano. Il malcontento dei figli, e legittimi eredi s'esalò in invettive, ma i Varegi della guardia Imperiale irritati di quei sponsali ammutinatisi minacciarono d'arder la reggia. Conobbe Eudocia la necessità di riconciliarsi coi figli, e blandendoli, disse ch'era sua intenzione non già di dar loro un signore ma un tutore finchè giunti fossero all'età di regnare, che allora Romano scenderebbe dal

An. 1067.

(*a*) *Zonar.* p. 215. (*b*) *Zonar.* p. 216.

trono: e che frattanto veglierebbe alla loro sicurezza, e romperebbe le trame di coloro che insidiavano la corona; e spendendo carezze, promesse, artificj, ridusse i figli a placare i Varegi (*a*).

XXXVI. Innanzi di ragionare delle vicende lacrimevoli di questo regno, fa d'uopo dar contezza d'un fiero popolo che dalla parte centrale dell'Asia, spingendosi verso Occidente recò i più gravi infortunj all'Asia Greca. Più fiate ci è occorso di favellare dei Turchi che tanto rumore menarono nell'Oriente. Taluno avvisa che discendesser dagli Unni (*b*). Se ciò fosse niun popolo anderebbe maggiormente superbo di rovine, imperocchè quelle due genti, per sedici secoli devastarono quanto si comprende fral mar Giallo, il Tebro e la Marna. Sotto brevità toccheremo i fatti delle più celebri tribù di quelle genti. Gli Zena fondarono un potentissimo imperio che diede grave travaglio alla Cina (*c*): loro discendenti sono creduti i Madgiari o Ungheresi. Non men formidabili furono i Turchi Chato, che secondo il Deguignes diedero le dinastie dei Tam e degli Han alla Cina (*d*). Narrammo come altre genti di quel sangue s'insignorirono d'una parte dell'Asia, che da essi ebbe nome di Turchestan, e che i nostri appellarono Gran Turchia (*e*). Il leggitore dee rammentarsi, che i schiavi Turchi assoldati dai Califfi s'impadronirono d'ogni autorità in Baldacca; che gl'Ischiditi, e i Tulonidi s'usurparono l'Egitto, la Siria. Di Turca origine era il formidabile Sultan di Gazna Mahmud. Ma i descendenti di Selgiuk oscurarono la fama di tutti i precedenti conquistatori di turca origine; si congettura ch'ei appartenesse alla tribù detta Hoi dai Cinesi, che essi congiuntamente ai Kitani scacciarono dalla parte settentrionale dell'Asia, e che perciò vennero a fermarsi nella Transossiana. Oscura è l'origine di quelle genti e da varj, in varie guise la cosa si narra: secondo il raccouto il più verisimile, e dai più confermato, Decac uno dei valenti condottieri di quella feroce nazione fecesi Maomettano, e i suoi ne seguiron l'esempio, e divennero austeri e saldi osservatori del Corano (*f*). Esso ebbe un figlio detto Selguk che giunse ai primi uffici alla corte di Bagu, Candella Gran Turchia, ma per ignote cagioni abbandonato il suo signore colle sue genti, si riparò nel territorio di Boccara, e quegli avventizj per distinguergli dai Turchi, furono dai Persiani Turcomani appellati (1).

(*a*) *Scilitz. p.* 642. (*b*) *Zonar. l. c. p.* 206. (*c*) *De Guig Hist. des Hun. t. II. p.* 371. (*d*) *Ibid. t. II. lib. XIII.* (*e*) *Mar. Pol. t. I. p.* 209. (*f*) *Elmac. Hist. Sarac. p.* 267. *e seg.*

(1) Il Chiar. Deguignes non ha con bastante chiarezza distinti i Turchi dai Turcomani, e vuole che gli Uzi che sfuggirono al ferro dei Bulgari ed alla peste, allor-

XXXVII. Venuto a morte Selgiuk, si raccolsero i Turchi sotto il vessillo del figlio suo Neikol, che fu afforzato dai venturieri di cui abbondava l'Asia Media, che facevan mestiere di dividere la sorte d'un andace condottiero, sotto speranza di migliorar condizione. Il Sultano Mahmud nel recarsi a soccorrere il Can della Gran Turchia, essendosi imbattuto in quelle genti, a lui ne piacque il contegno fiero e marziale, e confortò Mikail figlio anch'esso di Selgiuk e uno dei caporioni di quelle genti a venir al suo soldo, e stabilirsi nel Korassan. Dicesi che l'Emiro di Mahmud lo ammonisse, che non prudente risoluzione era quella di recar nei suoi stati quegli arditi predoni, avidi di bottino e di signoria, e che potevano divenir funesti al suo successore, e che Mahmud si ripentisse, ma troppo tardi dell'intempestivo consiglio. I Turcomani incominciarono ben presto a correre e predare il Korassan e la Persia. Arslan fratello di Mikail, penetrò fino ad Ispahan, altra banda s'inoltrò fino a Maraga e ne passarono a fil di spada gli abitanti; Rei, Hamadan furono saccheggiate, giunsero fino a Mossul, ma non fermarono il piè nelle vinte provincie. Masud figlio e successore di Mahmud irritato contro Mikail gli ruppe la guerra e venuto a giornata lo uccise.

XXXVIII. Togrul Beg morto il padre, fu il ristoratore della fortuna delle sue genti. Si narra ch'ei ripassasse nel Turkestan ai servigj del Can dopo quella sconfitta, ma per offesa da lui recata al suo padrone fu imprigionato. Dovè la libertà ad una segnalata vittoria riportata da Daud suo fratello. Alcuni opinano ch'essi è non il padre venissero ad abitare le vicinanze di Boccara. Comunque fosse, Togrul volle vendicare le offese paterne, ruppe guerra a Masud il Gaznavida, e la fece con gran ventura. Conquistò Tuf, indi Nishapur, vinse il Sultano, s'impadronì del trono di Gazna. Si estesero i Turkomani in conquiste verso occidente, che i descendenti di Selgiuk fra loro spartirono. Togrul ebbe il Korassan, indi la Persia; Daud fondò il principato turcomano del Kerman: Ibraim figlio d'Inal s'impadronì del Kuestan, del Tabaristan, della Giorgiania; Abu-Ali-Assan di Herat, del Segestan, del paese di Gur. Ma niun di quel- An. 1039.

chè assaltarono l'imperio Greco venissero a stabilirsi nell'Asia Minore, e che ivi fossero conosciuti col nome di Turcomani. Ma l'Herbelot narra dietro le autorità di Gemaleddin e di Mirkond (Bibl. Orient. Articl. Turkoman) che i Turchi che passarono l'Osso, sotto le insegne dei Selguikidi, avendo sposate donne del paese, formarono un nuovo popolo, che manteneva non poco dei lineamenti, e delle maniere dei Turchi, per lo che Turcomani i Persiani gli appellarono o simili ai Turchi. Ciò conferma l'autore del Nighiaristan. Conservano tuttora il nome di Turcomani, quelli che si stabilirono nell'Asia Minore, ed il Polo chiama Turcomania la loro contrada (Lib. 1. c. 13.), e Gran Turchia il Turkestan (ibid. cap. 174. p. 309. not.)

li aggiunse alla potenza di Togrul-beg, che ampliò la sua parte coi paesi di Balch e la Cauresmia, spogliò i Buidi dell'Al-Gebal, o antica Media, espugnò Hamadan e Rey piazza forte, ove poneva in sicuro i tesori predati; anche l'Irac Persico aggiunse alle sue conquiste.

XXXIX. I Turcomani con folto stuolo s'inoltrarono nelle contrade saracine dell'Asia. Gli Emiri della Siria, e delle adiacenti provincie che temevano totale esterminio, unirono le loro forze e gli rispinsero nell'Aderbigiana. Ne quella disfatta trattenne Togrul-beg da esperimentar contro di loro nuova fortuna. Commise poderoso esercito al cugino suo Cutulmisch, che dovè retrocedere ributtato. Per ripararsi nelle proprie terre, chiese il passo a Stefano, che reggeva il Basparacan per Costantino Monomaco, il quale lusingandosi di vincere quei supplichevoli barbari, s'avventurò a contrastar loro l'ingresso della provincia, ed i Greci fecero il primo esperimento della fierezza dei Turchi che gli ruppero, e menaronsi seco il governatore prigioniero (*a*). Non si stabilirono in allora nel Basparacan, ma vi tornarono alcun tempo dopo nella lusinga d'insignorirsene, ma colti alla sprovvista dai Greci furono sbaragliati. Tanta disfatta infellonì quelle genti: inondarono il Basparacan con centomila uomini, e dopo immensi danni recati alla provincia ne furon dai Greci novellamente scacciati (*b*).

XL. Tali sventure non invilirono nè Togrul-Beg, nè le sue genti, e Baldacca die agio ad esso di salire a più alta ventura. Ivi le cose degli Abbassidi erano nell'usata decadenza. Al Califfo al Rhadi succedè
An. 944. al Motaki che fu deposto e accecato dal Turco Tosun. Non meno misera fu la sorte di Mostakfi per opera del Buida Muazzeddulat, che il Califfo dal giogo di Tosun sottratto aveva. Mothi renunziò ad un titolo
An. 974. tanto ai suoi antecessori funesto. Anche il suo figlio Thai fu deposto, Cadiro Billah fece alcun sforzo per restaurare il potere del Califfato, ma
An. 990 senza modi, dovè delle voluttà del serraglio chiamarsi contento. Gli scismi dei Maomettani crebbero l'obbrobrio della casa di Abbas; molti degli Emiri si volsero ai Califfi Fatimiti d'Egitto, gli riconobbero come soli legittimi capi della setta maomettana. Non tollerò Cadiro di vedersi insidiato l'onore del supremo sacerdozio, perciò con uno scritto vituperò l'origine dei Fatimiti, e con validi documenti provò che non discendevano nè da Fatima, ne da Ali genero di Maometto, ma essere essi Carèsei' ed estranei a quelle casate (*c*). Fra tali scandali avvenne che i Buidi s'urparono la carica d'Emir al Omra, e così ogni autorità

(*a*) *Zonar. t. II. p.* 202. (*b*) *Deguign. t. II. lib. x. p.* 185. *e seg.* (*c*) *Elmac p.* 257.

in Baldacca. Ma in quell'universale dissoluzione gli Emiri delle provincie d'ogni autorità in quelle i Califfi spogliarono.

XLI. Caimo Biamrilla successe a Cadiro, e pochi regnanti furono più travagliati e vilipesi. Il Visir di Caimo ebbe gravi dissensioni col generale dei Buidi il Turco Bessassiri; questi fu scacciato dall'imperiale città e si riparò presso Mustaser Califfo d'Egitto, e ajutato di soldatesca da esso ogni cosa pose a sacco nella Caldea. Non rimaneva agli Abbassidi che il privilegio di dare legittima veste alle usurpazioni, e di mutar padrone. Molestato Caimo dai Buidi, e da Bessassiri, chiamò Togrul Beg, che dichiarò difensore della legge di Maometto. Ma esso cautamente s'astenne dal venire in Baldacca, finche debellati non ebbe gli Emiri, che avrebbero osato contrastargli l'autorità. Volle farvi il suo ingresso come vincitore e pacificamente, ma assalito dai partigiani dei An. 1055.
Buidi dovè colle armi dissipargli, e come ricompensa concedè ai suoi di saccheggiare l'infelice città. Con astuzia barbarica si vendicò: avendo finto di credere, che l'Emir al Omra Malek al Raim non avesse avuta parte in quei tumulti, lo persuase di venire alla sua presenza, e avutolo in sua balìa fecelo imprigionare, e così pose termine al potere dei Buidi in Baldacca (*a*). Tali rivoluzioni non recarono mutamento di sorte al Califfo, che rimase come per lo innanzi privo d'autorità. Hanno conservata gli storici la memoria del cerimoniale, osservato per investire Togrul Beg della suprema signoria dell'Imperio. Il Turcomano entrò solennemente in Baldacca a cavallo, e giunse alla reggia preceduto dagli Emiri. Trovò il Califfo seduto dietro il velo nero, insegna della sua dignità, e che teneva in mano il bastone di Maometto; Togrul si prosternò, baciò la terra, passò poscia a sedersi sotto un trono apparecchiato per esso: fu letto il diploma, che lo investiva della signoria di tutti gli stati del Califfo, e dichiaravalo governatore di tutti i Maomettani. Fu ammantato con sette vesti d'onore, fu presentato di schiavi delle sette regioni, nelle quali era anticamente diviso l'imperio dei Califfi. Gli fu posto in capo un turbante profumato di muschio, e la corona della Persia e dell'Arabia, gli fu cinta una spada guarnita d'oro. Terminata la cerimonia fu impedito di baciare nuovamente la terra, e baciò solo la mano del Califfo, che lo presentò d'una spada, che si cinse dall'altro fianco, che dichiaravalo investito dei regni dell'Oriente, e dell'Occidente (*b*).

XLII. Guerra civile richiamò altrove Togrul, geloso di difendere la signoria da lui fondata. Bessassiri si giovò della sua assenza per rien-

(*a*) *Elmac. l. c. Herbel. Bib. Orient. vox Caimo Beramillah.* (*b*) *Herbel. l. c.*

trare in Baldacca, fecevi prigioniero il Califfo, vi ristabilì la preghiera in nome del Fatimita Egiziano. Quelle novità obbligarono il Turcomano a tornare indietro, e coll' usata fortuna scacciò Bessassiri, ed il Ca-
An. 1057. liffo ripose in libertà (a). Niun conquistatore seppe con maggior arte riparare gl' infortunj di Togrul-beg, ne trarre maggior profitto della vittoria. Un suo esercito per tre anni pose a ferro, a fuoco l' Iberia, la Mesopotamia, la Calbia, i territori di Mitelene e di Colono. Anche il Basparacan e l'Armenia esperimentarono la sua ferocia al tempo di Costantino Duca, una vittoria dei Greci salvò da tanta devastazione la
An. 1060. Frigia. Ma Togrul stesso capitanando i suoi, ruppe i Greci, e gli spogliò della signoria dell' Armenia Maggiore (b). Il vincitore tornato in Baldacca, s'invaghì d'imparentarsi col Califfo, che ebbe l'inopportuna alterezza di rifiutargli la mano di sua figlia. Il Turcomano troncò gli ostacoli, col sospendere a Caimo l'appannaggio. Quei sponsali furono al
An. 1062. vecchio sultano funesti; s'infermò in Rei, ove cessò di vivere con dolore dei suoi, che aveva tanto ingranditi, dicesi anche dei popoli assoggettati, che reggeva con dolcezza, e salvava da ogni insulto o aggressione nemica, da ogni interna violenza (c).

An. 1064. XLIII. Alpla-Arslan suo nipote fu l'erede di tanto regno, che ingrandì con ampie conquiste verso l'Oriente. Nè tanta dominazione saziava ancora la ingordigia del Sultano, che volse le sue armi contro la Siria, e l'Asia Minore, che inondò di soldati infestissimi ai Greci, che si spinsero fino a Malatia, e a Cesarea, e depredaron la Cilicia. Niceforo Batoniate che difendeva l'Asia Greca, non potè frenare i Turcomani predoni, con soldati sforniti di ogni cosa e mal pagati. Le cose dei Greci in Asia erano nel massimo abbassamento, allorchè Eudocia passò a secondi imenei con Romano Diogene. Ei ardeva d'illustrare i principj del suo reggimento con splendidi fatti; e si mosse contro il nemico con nuove leve, e con numero d' ausiliarj Uzi, Varegi e Franchi (d). Dicesi, che il Sultano paventasse di cimentarsi coi Greci capitanati dal loro Imperadore, e si ripiegasse coll' esercito in Persia. Ivi divise le schiere, parte ne destinò ad invadere le provincie di Ponto, parte la Siria. Diogene può noverarsi fra i più illustri condottieri dei Greci; intrepido combattitore, destro nel governare la guerra, pronto nel cogliere l'istante della vittoria, divideva col soldato e disagj e pericoli, ed era perciò alle schiere carissimo. Si volse ove più richiedevasi la sua presen-
An. 1068. za, e con rapide marce giunse in Teffrica pria del nemico, lo assalì al

(a) *Herbel. l. c.* (b) *le Beau lib. LXXIX. c. XXII.* (c) *Deguign. l. c.* (d) *Sciltz. l. a.*

suo arrivo, lo pose in fuga, nè rintuzzò l'audacia, rincuorò i Greci (*a*). Erano in Siria i Turchi e i Saracini contro di lui collegati, ivi volse il piede, e diviso l'esercito, una parte ne serbò per opporsi al nemico, coll' altra ei stesso strinse d'assedio Geropali. Ma quelli, che proteggere dovevano le operazioni dell' assedio, ributtati dal nemico stavansi rinchiusi nel vallo. L'Imperadore espugnata Gerapoli, volò a soccorso dei suoi, e senza indugio assalito di notte il nemico lo pose in fuga, ne saccheggiò gli alloggiamenti, ma con suo dolore non potè impedire la depredazione d'Amorio (*b*), così pose termine per quell' anno alla guerra. Nobile emulazione di gloria era fra i due coniugi, nell' uno di raccorre guerrieri allori, nell' altra letterarie corone. Dotta era Eudocia, e volgendosi agli studj tenuti ai suoi tempi in maggior pregio, compilò un opera intitolata Jonia, in cui raccolse ciò che i più illustri scrittori dissero, intorno alle opinioni mitologiche della Grecia pagana, e molto ne rischiara le antichità, e al vittorioso consorte che recavasi in Bisanzio, presentò il suo scritto.

XLIV. A nuova stagione Romano tornò in Asia, per risarcirvi gli affari dei Greci, sotto altri condottieri decaduti. Affidò il governo della guerra nel terzo anno ad Emanuele Comneno, encomiato per affabile contegno, per generosità, e per guerriera virtù. Esso tornò in fiore la disciplina nell' esercito, e vinse in ogni incontro il nemico. L'Imperadore per l'usato vezzo delle passioni ne sentì gelosia, e sotto colore di soccorrer Gerapoli, divise le schiere del Comneno, e lo ridusse nell' impotenza di attendere a nuove imprese, resi accorti di ciò i Turcomani, fino sotto gli alloggiamenti venivano ad insultarlo. Al focoso Emanuele era troppo grave la nota di viltà, e malgrado lo scarso numero dei suoi, assalì il nemico, lo rispinse, ma con inconsiderato ardore inseguendo i fuggitivi cadde in un aguato, e venne in lor potere (*c*). Tanto disastro fece, che l'Imperadore a nuova stagione passò in Asia con si florido e numeroso esercito, che lusingavasi di recar la guerra nel cuor della Persia. Ma senza sua saputa, contro di lui si mosse Alp. Arslan, e gli giunse in presenza, allorchè i lusinghieri i partigiani dei Duca, e nascosti nemici di Diogene affermavano, che non oserebbe il Sultano seco lui cimentarsi. Di gran svantaggio era ai Greci nelle asiatiche guerre, di essere nel numero dei cavalieri superati dai Turchi, mentre questi erano il nervo dei loro eserciti, perciò con prontezza traversavano le deserte, e solinghe contrade di cui abbonda quella regione, e non mancavano loro modi di sussistenza. Perciò come sciami di molestissimi

(*a*) *Scilitz. p.* 643. *e seguen.* (*b*) *Scylitz. p.* 647. (*c*) *Scilitz. p.* 651.

assilli, che scacciati sembrano più pronti e più infuriati nell' assalire, così i Turchi ributtati, tornavano a dar caccia al nemico e a molestarlo. Formidabilissimo era il Turcomano in quantoche non lo avevano ancora ammollito le contrade voluttuose da lui conquistate. Viveva tuttora colle antiche costumanze tartariche, colla semplicità, colla durezza ch'ei usava nelle pianure bagnate dall' Irtisch, e di là del Giassarte. Divenuto padrone delle più opulenti, e floride città dell'Asia, disgradiva l'abitarle, e viveva attendato in luoghi aperti col gregge, in fresche ed irrigate campagne nella stagione estiva, in più miti, e riparate dai venti boreali nel verno, per propria agiatezza non già, ma per utilità degli armenti (*a*).

XLV. Alp Arslan aveva un esercito di quarantamila cavalieri, e l'Imperadore commesse il grave fallo di dividere i Greci. Dicesi che il Sultano inviasse a Diogene legati per chieder pace, e gli storici orientali, che effigiano Alp. Arslan come un eroe, dicono che ciò facesse nell' intendimento di risparmiare spargimento di sangue maomettano; ma dovrebbero farsi a considerare, che non erano i Greci i provocatori della guerra. Malgrado l'angosciosa sua condizione, l'altiero Diogene rifiutò ogni pacifico patto, e si dispose a combattere (*b*). L'accorto Soltano disse dare il permesso di ritirarsi a tutti coloro, che paventassero l'esito della giornata, ed esclamò che quanto a se, quello sarebbe il luogo della vittoria, o della tomba. Nel giorno appresso vennero alle mani gli eserciti, e fieramente combatterono, e Greci, e Turchi. Questi ad arte, ma secondo i Bizzantini scrittori vinti, volsero il tergo (*c*). Diogene con inconsiderato ardore inseguiva i fuggitivi, e s'inoltrò lasciato indietro il grosso dei Greci, i quali rientrarono negli alloggiamenti, perchè ad arte sparse Andronico Duca figlio del Cesare Giovanni, che Romano superato, erasi dato alla fuga. L' Imperadore troppo tardi s'accorse del fallo d'essersi dai suoi separato. I Turchi veggendo retroceder l'esercito, ripresero animo, vennero ad assalirlo, e i pochi guerrieri che seco aveva, all' accostarsi della notte si sbandarono, ed esso con alcuni fidi divenne bersaglio delle saette nemiche. Eroicamente si difendeva, ma gli fu ucciso il cavallo, fu ferito in modo, che non poteva reggere
An. 1071. il brando, circondato, e riconosciuto da un Turco fu condotto al Sultano. Tal miserando cambiamento di sorte, recò all' Augusto il ravvolgimento d'un giorno: il successore di tanti Cesari, a mattino era da valide e folte schiere accerchiato, a sera vedeasi da tutti abbandonato, e quelle mani avvezze a reggere lo scettro, quei piedi fregiati dei calzari

(*a*) *Deguign.t.*II *p.*186. *Marc.Pol. lib.*I.*c.*5. (*b*) *Scilts. p.*656. (*c*) *Scilts. p.*657.

imperiali, stretti fra le ritorte; orecchie blandite da aulico plauso, erano assordate dai dileggi dei barbari. Cresceva l'ansietà di Diogene l'essere in poter di un feroce nemico, ch'esso aveva disprezzato poco anzi. Ma singolar beneficio di natura, è che gentilezza e generosità in ogni contrada germoglia, ne è solo dono di civiltà. Non darei fede al racconto, che il Sultano usasse del barbarico diritto di calpestar l'illustre prigioniero, ciò sembra smentire l'asserzione che poscia lo rialzò, gli strinse affettuosamente la mano, gli promesse amistà; nè più verisimile egli è, che interrogato l'Imperadore dal Sultano, di ciò, che avrebbe egli fatto s'ei venuto fosse in suo potere, rispondesse, che l'avrebbe fatto passare sotto le verghe; a che dicesi, che Alp-Arslan rispondesse, ma io userò teco come mi vien detto prescrivere la tua legge, perdonerò le ingiurie (*a*). Fatto stà, che il Sultano generosamente ripose Diogene in libertà, e lo trattò con gli onori dovuti alla porpora. Il Greco Augusto fermò una pace a condizioni alquanto miti in tanta sciagura: che gratuitamente si restituissero scambievolmente i prigionieri, che Diogene pagherebbe un milione e cinquecento mila bisanti pel suo riscatto, e trecento sessanta mila di tributo annuale (*b*). Dopo ciò presentato Diogene riccamente dal Sultano, con grande onore e sicurezza, fu accompagnato al confine dell'Imperio. An. 1071.

XLVI. Infelicissimo fine ebbero i due eroi, Giovanni Cesare, fratello di Costantino Duca, si giovò dell'infortunio di Romano Diogene, per ribellargli l'imperio. I pretoriani di Bisanzio scacciata Eudossia Augusta, gridarono il figlio suo Michele VII. Imperadore. Caldo d'ambizione e di sdegno era il Cesare, ed ogni arte usò per ispogliare della corona l'odiato Augusto, ma non era da sperare il riuscirvi senza combattere: Andronico Duca, riportò contro Diogene due vittorie, e l'obbligò in Adana a rinchiudersi: trattò di lì di deporre la porpora, purchè fosse immune da altri danni. Stipulati quegli umili patti, gli risovvenne delle condizioni consentite col generoso Sultano, e gl'inviò dugento mila bisanti ed un prezioso giojello avanzo di sua grandezza, e accompagnò il dono con uno scritto, nel quale dichiarava che lo credeva più degno di raccorre la sua eredità, dei misleali e felloni suoi sudditi. I patti stipulati con Andronico furono violati con crudeltà; fu orbato di luci, e l'acerbo Cesare avendo vietato che medicato fosse, gli si formarono due mortali piaghe, che sempre più inasprendosi fra dolorosi spasimi lo condussero alla tomba. Ei con cristiana fortezza gli tollerò, nè si permesse lagnanze contro gli artefici spergiuri della sua morte (*c*).

(*a*) *Scilitz. p.* 658. *Glyc p.* 354. *Zonar. t. II. p.* 222. (*b*) *Elmac. Histor. Sarac. p.* 277. (*c*) *Scilitz p.* 660. *Zonar. t. II. p.* 224.

XLVII. Alp-Arslan voleva vendicarlo, ma sempre intento a nuove conquiste, con duegento mila uomini si mosse contro il Turkestan. Recava di già lo spavento di là dall' Osso, allorchè inopinata resistenza l'obbligò a fermarsi sotto le mura di una cittadella della Cauresmia. Era difesa da un intrepido guerriero detto Yusuph, che finalmente per penuria di vettovaglie fu astretto a capitolare. Si recò al Sultano, che al vederlo tanto si alterò, che ordinò che fosse squartato vivo; l' animoso Cauresmio, disse, meravigliarsi che esso volesse dare alla fedeltà di un prode tal guiderdone, e rabbiosamente si accostò per trafiggerlo. I satelliti del Sultano vollero ucciderlo, ma ne furono dal loro signore rattenuti, che ebrio di rabbia ardeva di sua mano vendicarsi. Scoccò un dardo contro l'intrepido Yusuph, e per la prima volta fallì il colpo, che die agio al Cauresmio di ferirlo col suo pugnale (a). Accortosi il Sultano d'esser mortalmente ferito, tenne questo memorabil discorso: « in questo punto fatale mi rammento due salutari avvertimenti del « mio precettore: che niuno dovessi io disprezzare: di non tener me « medesimo in gran conto: ultimamente erami quei due aurei precetti « dimenticati. Ieri mirando da un eminenza il numero dei miei guer« rieri, mi reputava invincibile, e che niuno avrebbe osato meco mi« surarsi. Vietai alla mia guardia d'uccidere l'assalitore, fidandomi del « mio braccio: ben mi accorgo non esservi uman potere, che resister « possa al destino », e dichiarato erede del suo imperio il figlio suo Ma-
An. 1072. lek Schah, cessò di vivere. Ebbe tomba in Meru, e sopra vi fu scolpito questo memorabil ricordo. « O tu che vedesti la grandezza d'Alp « Arslan alzarsi fino al cielo, vieni in Merù, e lo vedrai coperto di po« ca polvere « (b). Tanti illustri fatti di Alp Arslan si narrano, che ogni più colta contrada si glorierebbe d'avergli data la cuna. Ma promosse la fama, la fortuna del Sultano, Nedham el Mulk suo Visir, che delle sue geste tessè la storia. Esso fu uno dei più insigni uomini dell' Asia e per la larga protezione che concedè alle lettere, e perchè fu sempre inteuto ad accrescer le glorie del suo signore, e sempre sollecito della felicità dei suoi popoli (c).

LXVIII. Così infausto fu il termine dei due illustri, e generosi rivali, ma impari sorte ebbero nei successori i due imperj. Malek Schah erede d'Alp Arslan ereditò molte delle virtù paterne, niuna di quelle di Diogene, parve trasfondersi nel suo successore Michele VII. Esso fu educato dallo Psello giuniore, che i Greci reputavano il restauratore delle lettere, e delle scienze in quella età. Ma il giovane principe manifestò, che la sapienza dei regi non si beve nè dai letterati, nè

(a) *Elmac. p. 278.* (b) *Herbel vox Alp. Arslan.* (c) *Deguign. t. II. p. 202.*

dai filosofi. Lo Psello in vece di far del suo allievo, un illuminato proteggitor degli studi, volle fosse un retore, e gli fece consumare un tempo prezioso in applicazioni non confacienti al suo grado, talchè Michele giunse a regnare, senza verun conoscimento dell'indole dei popoli, che regger doveva. Ei abbandonò al Cesare, cui aveva l'obbligo del trono, ogni cura di governo; ma ben presto l'affezione che aveva per lo zio, trapassò all'indegno Niceforizzo. Era questi un eunuco della reggia, scaltro artefice di sottili pravità, e geloso oltre modo del suo potere, come addiviene assai di comune, in chi vedesi con dileggio privato degli affetti, e di padre e di marito. Quel principe morigerato, e d'indole mite si macchiò delle iniquità che impedire non sapeva. E siccome il concussatore ministro, per vendere a più caro prezzo le biade, ne scemò la misura, perciò n'ebbe Michele l'odioso nome di Parapinace (1).

XLIX. A consiglio del Cesare erasi Michele coi Comneni riconciliato, e ai due fratelli Isacco ed Alessio affidò la difesa dell'Asia, che infestavano i Turcomani, sotto colore di voler vendicare la morte di Diogene. Le carte degli storici Bizzantini abbondano dei casi mirabili, delle singolari avventure occorse ai due fratelli in quella guerra. Isacco rimase prigioniero degl'infedeli, e spogliato l'esercito d'uno dei condottieri, ammirarono i Greci le primizie della destrezza, e del valore d'Alessio. Venuto alle mani col nemico, combattè con ostinazione, ma abbandonato dai suoi, dovè schermirsi dalle insidie nemiche, e dopo aver corsi i più gravi pericoli, portentosamente salvossi. I mali di Bisanzio crebbero per la ribellione d'Urselo condottiero dei Latini mercenari (2), che più fiate sconfisse le cesariane falangi: e gonfio per quelle vittorie osò mirare alla porpora: Alessio fu inviato contro Urselo, e il Greco con sottile politica diede fine alla guerra.. Ei persuase ai Turchi di consegnarli Urselo, che dipinse come un avventuriero, nemico d'ogni legittima autorità, e solo in quel frangente seco loro collegato per proprio vantaggio, e per meglio danneggiare l'imperio, che aveva quello straniero accolto e beneficato.

L. Gl'interni guai, l'esterne disavventure, rendevano sempre più grave l'incapacità di Michele, la pravita dell'eunuco ministro. Esso non mancava di accorgimento per ravvisare, che era l'Imperio incapace di resistere al formidabile Turcomano. Perciò da Michele fece scrivere a Gregorio VII., e tessergli la lacrimevole storia delle sciagure, che

(1) Questa voce significa decimator di misura, perchè aveva scemato lo stajo.

(2) Le Beau lo dice Francese, Zonara Latino, (t. 11. p. 225.) Pare che fosse un Normanno Italiano.

sovrastavano alla Grecia, alla Cristianità. E volendo vie più stringere coll'occidente alleanza, chiese la mano della figlia dell'invitto Guiscardo, per Costantino suo primogenito (a). Essendo i promessi sposi ancor fanciulli, fu inviata la regale donzella in Costantinopoli per esservi educata. Quei provvedimenti non bastarono a riparare i mali, che faceva l'alterigia e strettezza del ministro, che acerbamente accoglieva i più esperimentati capitani per invidia, ne voleva rimunerarli, quantunque non ignorasse, che allorchè è spento amore di patria, solo con larghe ricompense si mercano segnalati servigj. Per vendicarsene Niceforo Brienne, che aveva estinta con gloria una sollevazione della Bulgaria impugnò le armi nella Tracia. Contemporaneamente si ribellò in Asia il Veterano Niceforo Botoniate, ivi rivestito del supremo comando dell'esercito Grecò. L'odio pubblico contro Michele, che lo eccitò all'attentato, gli appianò la via al trono. Giunto sotto Nicea, le falangi imperiali, che dovevan combatterlo, passaron sotto le sue insegne. La città Imperiale stanca d'un ingiusto governo, attendeva giubbilante il Botoniate, Michele incapace di reggere l'Imperio in tempi pacifici, fu sopraffatto da tante sciagure. Invano Alessio Comneno lo esorta colla sua guardia di assalire, e sbaragliare gli ammutinati della città, con che avrebbe atterrito il timido Botoniate, e ravvivate le speranze dei suoi fautori. L'Imperadore antepone l'oscurità d'un claustro ad un cimento, che se coronato non era da lieto evento, poteva almeno illustrarlo con magnanimo fine. La timidezza di Michele dà agio al Botoniate, che prende nome di Niceforo III., senza spargimento di sangue d'insignorirsi di Costantinopoli, e di esservi cinto della corona.

An. 1071. LI. L'inopinata fortuna era alquanto amareggiata pel Botoniate della ribellione del Brienne, che non volle cedere a larghe promesse. Il novello Augusto affidò ad Alessio il governo della guerra. Il destro Comneno, che rimase fedele a Michele allorchè fu gridato imperadore Niceforo, traendo onore della sua fedeltà, promesse che da indi in poi la serberebbe inviolabile ad esso, e così riuscì a guadagnare la sua grazia. Esso venne in presenza del Brienne, ch'era un invitto capitano, e dubbia, e sanguinosa fu la battaglia di Calabuja, della quale uscì finalmente il Comneno vincitore. Ne lo assonnò la vittoria; ricorse all'usato vezzo degli artificj, per dar termine ad una guerra perigliosa. Tenne pratiche cogli stranieri, che erano al soldo del Brienne, che incatenatolo lo consegnarono al Comneno. Appena ne giunse la novella in Bisanzio, Borito assoluto signore dell'animo del Botoniate, quanto Niceforizzo lo fu di Michele, ne men pravo di quello, impose ad Alessio di

(a) *Guglielm. Appul. p.* 261.

consegnare il Brienne ai suoi satelliti, che malgrado la ripugnanza dell' Imperadore lo abbacinarono.

LII. La recente catastrofe del suo antecessore, non rattenne l' incauto imperante dal battere la medesima lubrica via di Michele. E quasi che incapacità, e trascuranza delle cose pubbliche fosse lieve peccato, il vecchiardo s'invaghì di dividere il freddo talamo con una sposa, e scelse quella di Michele, l' Imperadrice Maria, e con sacrilega mano la tolse dal claustro. Il braccio d'Alessio spense la ribellione di Basilace, che turbava la pompa di quegli imenei. Ma non cessaron mai le congiure, perchè il terrore dei gastighi dei precedenti ribelli, non era bastevole a distruggere la fidanza, che dava la dappocaggine dell' imperante. S'invaghì della porpora Niceforo Melissene cognato dei due Comneni, che recò come a suo luogo dirassi, insanabil ferita all' Imperio per essersi collegato coi Turcomani.

LIII. Tanti obblighi stringevano il Botoniate ad Alessio, che quantunque lo accogliesse come figlio, e manifestasse il volere di dichiararlo erede del trono, il Comneno non credeasi bastantemente rimunerato: e la riconoscenza ai suoi servigj dovuta, era grave al Botoniate, e più ancora a Borilo suo ministro, e gli eunuchi della reggia insinuavano il sospetto nel cuore dell' Imperadore, ma nol fecero in modo, che occulto rimanesse l'animo avverso, che nudrivano contro Alessio. Erano anche i Comneni addestrati negli aulici raggiri, nè era agevole coglierli alla sprovvista: temendo le ordite insidie si allontanarono dalla città. Riparatosi Alessio in Adrianopoli vi riunì le falangi, che tante volte An. 1081. condotte aveva alla vittoria, le quali volendosi scegliere nuovo signore, lo anteposero ad Isacco suo fratello, come migliore e più fortunato guerriero. Innanzi di condescendere Alessio, fuvvi conflitto di simulata modestia frai due fratelli, chiedendo ciascun dei due, che sull'altro cadesse la scelta finalmente al voto dei più parve Alessio arrendersi sforzatamente. Fu stabilito che si dividerebbe l' esercito, che una parte resterebbe in campagna, che Isacco coll' altra s'accosterebbe a Bisanzio. Tanto munita era la città, che duro cimento era il superarla colla forza. Isacco vi penetrò con inganno: corruppe la guardia Latina d'una torre, che senza contrasto la lasciò scalare ai Comneniani, i quali aprirono una porta, e diedero ingresso all' esercito ribelle. La militare licenza non risparmiò i pacifici abitanti, e ingordamente a quella opulenta Metropoli diedero il sacco, e tanti a quell' arte si volsero, che rimasero pochi armati intorno ad Isacco, talche con ansietà, e con timore s'inoltrava. E se il Botoniate come ne ebbe il consiglio, colla sua guardia avesse la sbandata soldatesca assalita, poteva ributtare il Comneno sin fuor

delle mura. Ma nè vaghezza d'imperio, nè stimol d'onore, scossero l'assonnato veterano. Appena ei seppe ch'era Isacco penetrato nella città refugiossi in un claustro (*a*), e senza contrasto cedè lo scettro ad Alessio. Era il Botoniate ineguale a qualunque fortuna; infatti essendosi reso monaco suo malgrado, fu richiesto con qual'animo tollerasse la mutata condizione, ed ei replicò non essergli grave, che della carne il divieto (*b*).

LIV. L'Imperio Greco non era stato mai travagliato da più gravi infortunj, quanto ai tempi d'Alessio, lo assalirono ad Oriente, ad Occidente, a Tramontana, nemici formidabili, ed era in procinto di sommergersi la squarciata nave dello stato, allorchè gl'intrepidi, e indisciplinati difensori della Cristianità, partendo dal suol latino vennero sotto Bisanzio, come onde di mar procelloso le quali si seguono, si premono, s'incalzano senza posa. Nelle ammollite e guaste milizie, parve estinta ogni guerriera virtù, inondate erano le asiatiche provincie dai Turcomani, ed ogni altro che Alessio sarebbe rimasto infranto sotto il peso di tante sciagure. Ei bevve la prima istruzione da madre, che fu una delle più illustri matrone di Bisanzio; crebbe fra i raggiri, e le cabale della reggia; carezzato talvolta, talvolta invidiato, insidiato, temoto, si formò a quella scuola di falsità un animo pieghevole, fecondo d'espedienti in guerra e in pace, pronto ed imperturbabile fra gli urti dell'una e l'altra fortuna. Non si die coscienza, se prevedeva non poter giungere al suo intendimento colla rettitudine, di prevenirvi con modi meno che onesti, purchè salva fosse la repubblica (1). D'ogni uomo, d'ogni incidente seppe destramente valersi, e colorare ogni cosa a suo grado. Così spogliò i templi delle ricchezze, e ne mostrò pubblica penitenza. Adulava lo scismatico patriarca della Nuova Roma, e manteneva amichevoli relazioni col Papa. Assoldava i Turchi contro i Normanni, ed esortava Gregorio VII. a muovere contro gl'infedeli i Cristiani. Inviava doni alla tomba del Principe degli Apostoli, e ad Enrico re di Germania, crudo persecutor di Gregorio, per muoverlo contro il Guiscardo. Rimunerava splendidamente i servigj, e smungeva i popoli, e gravava di durissimi dazi le afflitte provincie. Piacevole per lo più, anche talvolta severo, fu amato e temuto, ed a lui, e alle Crociate si debbe, se per tre secoli e mezzo fu ritardata la caduta dell'Imperio d'Oriente. Era Alessio un tal uomo, che

(*a*) *Zonar. t. II. p. 231.* (*b*) *Ann. Comn. Alex. p. 60.*

(1) Basti di ciò un solo esempio, tratto dalla storia della figlia. Tentò di sedurre Gida figlio di Roberto Guiscardo contro del padre, offerendogli una principessa del suo sangue in isposa. (Ann. Comnen. Alex. p. 127.)

non fu malagevole alla pietosa Anna Comnena, che con elegante penna ne tessè la storia, celando, o attenuando i suoi difetti, magnificandone le virtù di pennelleggiarlo come un eroe.

LV. Prima cura del regnante, fu il pacificarsi col cognato suo Melissene, che in Asia s'arrogava tuttora gli onori della porpora, ed a lui concedè nome d'augusto, ed eminente carica nello stato. Pascolò la vanità degl'individui di sua famiglia, dei potentissimi Duca con nuovi titoli (*a*). Ma ben presto cure estreme richiamarono tutta la sua attenzione. Lo stato infelice dell'Imperio Greco non era ignoto ai Latini, e al più destro conquistatore di quell'età, Roberto Guiscardo. Ei si diceva offeso per essere stata la figlia sua defraudata della corona, per l'espulsione di Michele Parapinace. Il Botoniate aveva fatta rinchiudere la giovane principessa in un claustro; Alessio la chiamò come figlia nella reggia, ma impedì la celebrazione dei promessi sponsali con Costantino, nel timore di farlo troppo potente. L'offesa recata al sangue suo, la speranza di ampliarsi di signoria nella prossima Grecia, determinarono il Guiscardo ad impugnar le armi contro Alessio. Per conciliarsi fautori nel paese nemico, si dichiarò il vendicatore del detronato Michele. E al suo divisamento propizia fu la venuta d'un monaco Greco, che di lineamenti, e di persona a Michele assai rispondeva. Egli ben conosceva gli ufiziali e gli usi della corte Bizzantina, per avervi servili uffici in gioventù esercitati. D'intelligenza con Roberto, gli si presentò supplichevole per chiederli di essere risarcito delle antiche sue dignità, ed esso il finto personaggio accolse amorevolmente, lo fregiò della porpora, gli rendè gli altri onori dovuti a detronato augusto. La bassa frode avrebbe la reputazione macchiata d'ogni altro uomo che il Guiscardo.

LVI. Esso coll'usata prestezza apparecchiò la guerra, fece costruire, o raccolse poderoso navilio, che munì d'ogni ossidionale fornimento. E a Boemondo figlio suo, nuovo ancora nelle armi, poscia uno dei prodi della prima Crociata affidò parte dell'armata, e gli diede ordine d'impadronirsi dell'isola di Corfù per agevolare in Grecia la sua discesa. An. 1081. Seguì il Duca Roberto la donna sua Sigelgaita eroina di quella età, avezza a trattar le armi con viril animo; trentamila intrepidi combattenti salirono sulle navi. Il Duca drizzò le vele a Corfù e se ne impadronì, mentre Boemondo sull'opposta costiera del continente prese Butronto, Avellana ed altri luoghi con spavento del nemico (*b*). Tale felice incominciamento, diede animo al Duca di tentare l'espugnazion di Durazzo, città che s'inalzava sulle rovine d'Epidanno (*c*). Era Alessio ansioso dei

(*a*) *Ann. Comn. p.* 65. (*b*) *Guglielm. Apul. l. c. p.* 271. (*c*) *Ann. Comn. p.* 80.

progressi di così audace avversario. S'industriò di suscitargli nemici in Italia: fece pace col Turcomano, e ne ottenne ausiliari in quella guerra: affidò la difesa di Durazzo a Gregorio Paleologo, il più invitto dei Greci. Intanto il Duca impose a Boemondo d'incamminarsi con parte delle schiere per la via di terra verso Durazzo, ed ei coll' armata a quella volta drizzò le vele. Prospero vento dava al condottiero baldanza, ma inopinatamente si turba il cielo, si addensan le nubi, ingrossano le onde, infuria il vento, che or dall' una or dall' altra banda batte le navi. Più non si ode che lo strepito del tuono, della procella, del vento. Il nocchiero regge con mal ferma mano il timone, lo spavento agghiaccia tutti i cuori, s'urtan fra loro le navi, s'infrangon contro gli scogli, e squarciate, il mare si cuopre di alberi rotti, di sarte, e di spezzate carene, d'infelici gementi, che inghiottiscono le onde. In tanto disastro il solo Duca non si mostra atterrito dal pericolo di morte imminente, esso che tante volte avevala con severo volto affrontata, sol pare che gli dolga il vedersi rapiti i sospirati trionfi (*a*). A stento si salvò la sua nave, e intorno a quella si raccolsero i miseri avanzi di così poderoso armamento. Unitosi a Boemondo trovò di metà scemato l'esercito, tuttavia non frappose indugio a stringer d'assedio Durazzo.

LVII. Alessio chiede d'ajuto i Viniziani, che si affrettano di soccorrere un alleato, che procacciava tanti utili alla loro mercatura. Giunsero nelle acque di Durazzo con armata poderosa. L'impetuoso Boemondo gli assalì con furore, ma fu ributtato. I projettili dei Viniziani squarciarono la sua nave, ei a stento a nuoto afferrò il lido. Non poterono i Viniziani distruggere il navilio Normanno, che era all' ancora in stretto seno protetto dalle belliche macchine dell' armata terrestre. Il Duca si vide tolta la comunicazion coll'Italia, penuriava di viveri, che gli rifiutavano i Greci, ma non si sbigottì pertanto, anzi parve riprendere ostinazione e lena fra le avverse vicende. Con più ardore assaltava Durazzo, che con gran virtù difendeva il Paleologo. Alessio per salvare quell'importante baluardo della sua signorìa, raccolse le greche legioni, e gli ausiliari stranieri. Secondo il novero il più moderato, a settantamila uomini aggiungevano i Greci (*b*), e inatteso l'Imperadore si reçò in faccia al nemico. Armamento così formidabile parve atterrire i Normanni. Roberto e Boemondo non davansi cura di numerare le forze nemiche, per quanto quindicimila uomini avanzassero sotto le loro insegne, e che dovessero combattere contro Alessio. Erano secondo Anna Comnena, i due duci di pari fama, e nelle arti di guerra ambedue consumati, pronti a valersi e del brando, e del consiglio, abili nel tendere aguati, cautissimi nell' occul-

An. 1081.

(a) Guglielm. Appul. l. c. (b) Lup. Portospat. Rer. Ital. Script. t. v. p. 45.

targli, nell'ordinare la giornata abilissimi, frai pericoli forti ed intrepidi. Talche non fuvvi guerra, che desse lo spettacolo all'universo di due più uguali avversarj, posti a cimento dalla fortuna (*a*).

LVIII. All'avvicinarsi dei Greci, ventilarono i Normanni, se dovessero muoversi per affrontarli. I più credevano espediente di abbandonare luogo si angusto, e di sbigottire il nemico coll'audacia di assalitori. Roberto non volle lasciare i suoi alloggiamenti, nel timore che andasser perdute le fatiche, e i disagi tollerati per l'espugnazion di Durazzo. Nel consiglio dei Greci fu discusso, se dovessero avventurare una campale giornata, o stringere, affamare i Normanni, per ridurgli alla necessità di capitolare, o di perire. I guerrieri di magnatizio sangue, che accompagnavano Alessio tenevan Roberto nel concetto d'un avventuriero predone, e dicevano che sarebbe ingiurioso alla gloria dei Greci, alla dignità dell'Imperadore quel cauto consiglio. Inflessibile fu il Duca, pieghevole Alessio, e ambedue le oste si apparecchiano alla battaglia. L'astuto Duca, pregò l'esercito di eleggersi un altro capitano più degno di comandarli, e perchè serbasse il comando, fu di mestieri l'imperioso voler delle schiere: così ebbe agio di regolar tutto a suo grado. Ed accortosi, che per superare nemico così poderoso, faceva d'uopo infiammare l'esercito della risoluzione di vincere, o di perire, voltosi ai suoi, disse: « domani, o sarò fra catene, o sarem padroni d'ogni aver del « nemico «. Indi fece abbruciare il navilio, che poteva dare ai vili fidanza di sottrarsi al nemico, e coi marinai afforzò le sue schiere. La condizion di Roberto, avrebbe atterrato ogni altro condottiero. Esso a tergo aveva il mare, e l'armata dei Veneti: da un lato il presidio di Durazzo, era in fine dall'altro corno, e di fronte chiuso dall'esercito Greco, e da una catena di poggi: sembrava esser tolta ai Normanni ogni via di salvezza. Un fiume separava il vallo di Roberto dalla città, ne fece il ponte demolire, per non essere nel conflitto, di fianco inopinatamente assalito. Alessio ogni cosa dispose per vincere con arte, e con inganno i Normanni. Ordinò al presidio di Durazzo, di cogliere il nemico di fianco nel fervor della mischia; ad eletto drappello commesse, di spingersi segretamente dietro i poggi, per assalire a tergo il nemico. An. 1081.

LIX. Nella notte che precedè la battaglia, il Duca raccolse le schiere intorno al tempio di S. Teodoro, e con loro sciolse preci al Sommo Datore delle vittorie. il soldato coi sacri riti, ebbe a cuore di mondarsi d'ogni passato fallo, indi si mostrò impavido e quieto, intorno agli eventi dell'imminente giornata. Poscia Roberto lo ristorò di bevanda e

(*a*) *Anna Comnen. p.* 101.

di cibo, e lo schierò in battaglia. Ei prendè il comando del centro, quello dei due corni diede a Boemondo, e al Conte Amico: Alessio, Pacurieno, e Melisseue comandavano i Greci. L'Imperadore i Varegi, dal Malaterra Angli appellati, collocò in fronte (1). Sembra che fossero gli sfortunati Anglosassoni, che per opera di Guglielmo il Conquistatore, perdute, e leggi, e patria, cercavano in terra straniera fortuna, o più mite servaggio. Alessio reputavali i più intrepidi dei suoi combattitori, e intenso doveva essere l'odio loro contro i Normanni. Lentamente si movevano le oste nemiche, allorchè i Varegi con tal impeto, con tal furore assalirono il destro corno dei Normanni, che questi dato di volta fuggirono verso il mare; e tanto incalzavagli inconsiderato spavento, che s'inoltravano nell' acque fino alla gola, come se riparar si volessero sulle navi nemiche. L'intrepida Singelgaita, che vede in tanta ignavia la rovina delle sue genti, e svelta dal crin del consorte l' onorata corona, guiderdone di tante vittorie, corre con furore addosso ai fuggitivi, gli raccoglie, gli rampogna, gli minaccia col ferro, e gli ricaccia alla pugna. Il soldato arrossisce, che una donna vincalo di virtù, assale i Varegi di fianco, che erano alle mani col formidabile Duca per penuria di combaatenti mal capace di resistenza. L'inopinato assalto atterrisce quegli ausiliarj di Alessio, piegano e si riparano in una chiesa vicina, ove pressochè tutti periscono, o di ferro, o sotto le rovine del tempio, dai Normanni incendiato. Nonpertanto i Greci si chiamano vinti, animosamente si affollano contro il nemico, e micidiali sono i loro dardi, le lor saette ai Normanni, stretti in guisa da non poter menar le mani: erano in tanta angustia, che Alessio credè aver in pugno la vittoria, e la ciurma Greca e Veneta, scese a terra per saccheggiare gli alloggiamenti nemici. Il Duca tentò l'ultimo sforzo, spiegò il Gonfalone datoli da Papa Gregorio VII. come protettor della Chiesa (*a*), e scorrendo le file disse: « compagni ecco il vostro vessillo; la religione vi comanda di affron-

(*a*) *Gulielm. Appul. Rer. Ital. Script. l. c. p.* 873.

(1) Guglielmo Malaterra dice » Angli vero quos Waringos appellant » (Lib. III. c. 27). Alcuni istorici gli appellano Franchi. L'esatto le Beau gli dice Francesi, altri gli appellan Latini. Anna Comnena sempre studiosa di modi attici, Celti appella i Normanni, e alcuni traslatarono quella voce Francesi. Tali inesattezza nell' appellazione delle varie nazioni reca gran confusione nella storia. L'armata di Roberto non era composta di Fraocesi, nè i Normanoi erano di quel sangue; ma doveva esser composto il nerbo dell'esercito di Longobardi, e d'Italiani. Infatti, allorchè si recò Ruggiero al conquisto di Sicilia, di duemila uomini di quelle due nazioni, era composto il suo esercito (Fazell. t. III. p. 9.)

« tare il nemico: temerete questi eretici quando Dio è con noi « ? Indì come rabbioso leone, ove più folto è lo sforzo greco si volge, urta, fende, ferisce, e coll'esempio accende i suoi d'insuperabil ardire: riversan le schiere nemiche, ne fanno scempio, e le pongono in rotta. Dicesi che rimanesser sul campo seimila Greci o stranieri, presso che tutti i Turchi ausiliarj d'Alessio, e che Roberto nell'ultimo decisivo conflitto, non perdesse che trenta uomini d'arme a cavallo. Anche l'Imperadore fece uffizio in quella giornata di capitano e di soldato, non potè spingere i suoi, a rinnovare la pugna. Molti dei più illustri Greci, dei più gagliardi combattitori perirono, ed Alessio stesso dovè vergognosamente fuggire (1). Se dassi fede alla pietosa figlia, cedè il Comneno da eroe, uccidendo i nemici, e avendo riportate molte ferite (a). Il campo dei Greci venne in potere dei Normanni, e larga preda fu il guiderdone di così fiera giornata, che costò la vita anche a molti illustri dei loro, ed al falso Michele simulato provocator della guerra.

LX. Mi sono alquanto dilungato intorno agli accidenti della giornata, perchè in quella fecero i Greci il primo esperimento del valor de' Latini. Non era uso Roberto ad assonnarsi sui lauri della vittoria; strinse con più vigore Durazzo, nè trascurando la frode, per giungere al suo intendimento, corruppe con larghe promesse la fede d'un illustre Viniziano, che gli agevolò il modo d'insignorirsene. Fu moderato nella vittoria, fece rispettar l'onore, e gli averi degli abitanti. Voleva proseguire il corso delle conquiste, allorchè Gregorio VII. lo invocò, a soccorrerlo contro Enrico. Fedele alle sue promesse, volò in Italia, ove come narrammo fugò il monarca, in libertà ripose Gregorio (b). Innanzi di partire, deputò il figlio Boemondo al governo della guerra. Alessio era amareggiato dallo scorno, e dal danno, che recava all'Imperio la perdita di Durazzo, e fece nuovi formidabili apparecchiamenti. Impoverito era l'erario, e ricorse all'espediente di raccorre i vasellamenti preziosi dei palagi, i sacri arredi dei templi, e con nuovo esercito venne contro Boemondo, che erasi afforzato in Giannina, e accesasi pugna sanguinosissima, dovè nuovamente fuggirsi il Comneno, e fu sbaragliato ancora sotto le mura di Arta, e al vincitore rimase aperta la Grecia. S'inoltrò Boemondo nel cuore della Macedonia, e i Costantinopolitani agghiacciarono di spavento. An. 1083.
Strinse d'assedio Larissa, venne a soccorrerla Alessio, e furono i Gre-

(a) *Alex. lib. IV p.* 95. (b) *Lib. XI. c.* 53.

(1) » Dyrrachiumque profectus, manum cum hostibus conseruit. Victus au» tem praelio fuga, sibi consuluit inglorius (Glyc. Annal. p. 257.) Zonara dice di esso: » commissoque praelio, victus, turpiter fugit. (p. 235.)

ci novellamente sconfitti, ma insegoendoli con ardore Boemondo, si divulga fra i suoi, che il giovinetto eroe, era stato ucciso; ciò atterrisce le soe genti, che si ripiegano, e per quanto Boemondo tornato indietro ne impedisse la rotta, dovè deporre il pensiero di espugnare la città.

LXI. Lo scaltro Alessio, non potendo superar Boemondo colle armi, lo assalì colle insidie. Erano stanchi i Normanni d'ingolfarsi sempre in nuovi cimenti, e più doleva loro d'essere arretrati di soldo, e ne mormoravano apertamente. Alessio inviò segreti emissarj, che in quel fuoco soffiando, lo fecero avvampare in incendio. Si ammutinano i soldati, vanno alla casa di Boemondo, chiedono minacciosamente i corsi stipendj, nè valgono prieghi o minaccie, per ricondurli al dovere: solo ottiene il figlio dell'invitto Guiscardo, che essi rimangano in Grecia, ch'ei vada in Italia dal padre, per ottenere il danaro necessario per saldare le paghe. Lasciò il comando dell'esercito al Brienne, che in Castoria si afforzò: era una città accerchiata dalle acque, e sol per un ismo a terra ferma congiunta. Riuscì ad Alessio di far penetrare in parte mal custodita della città stuolo determinato dei suoi guerrieri, mentre col grosso dell'esercito, toglieva ai Normanni ogni via di salvezza; ciò gli atterrì, trattarono onorata capitolazione. Molti dei ventorieri dell'esercito passarono al servigio dei Greci, e con pochi dei suoi si ridusse il Brienne in Italia.

An. 1084. LXII. Per quelle vicende Roberto non si avvilì, ma anzi si accese di nuovo sdegno. Fece un formidabile apparecchiamento navale, per recare in Grecia nuovamente la guerra. Alessio chiese di soccorso i Viniziani, i quali unirono la loro armata a quella dei Greci, e nelle acque di Durazzo si appiccò una memorabil battaglia. I Normanni capitanati dal Duca, e dai suoi figli, assalirono i Greci con tal furore, che i lor navilj si dierono alla fuga: e contro i Viniziani si affoltarono i Normanni, e parte delle loro navi infransero, altre ne sommersero, altre vennero in lor potere, ed è fama, che cinquemila uomini dei vinti vi perissero (*a*). Se non si spense l'usata virtù in Roberto, a lui mancò la fortuna. Morbo
An. 1085. pestilenziale distrussegli gran parte dell'esercito, ed insanabile dissenteria lo condusse alla tomba (*b*): uomo maraviglioso, e che anche dal suo secolo non ancora pienamente dirozzato, fu creduto degno d'epico carme (1).

(*a*) *Protospat. Rer. Ital Scrip. l. c. p. 46.* (*b*) *Ibid.*

(1) Parlammo già del Poema, che tessè Guglielmo Apulo, delle geste dei Normanni.

LXIII. Alessio per connivenza cogli Amalfitani, e coi Viniziani ch'erano stanziati in Durazzo ricuperò la città, e poscia fermò pace coi figli del morto Duca. Così terminò una guerra, di niun profitto all' Italia, e di grave dânno all' Imperio, di cui fiaccò grandemente la forza. Ma appena Alessio con mirabil destrezza, ebbe salvata la Grecia da un tanto cimento, altre guerre ne posero in forse i destini. L'uso d'assoldare i Barbari, gl' infettava delle cupidità, e dei bisogni dei Greci: coloro ch'erano stati al loro soldo, non erano paghi nè di grosse, nè di scarse vivande, nè di ripararsi in isquallidi abituri, nè di campagne ove non cresceva la vite. I formidabili Pazinaciti non avevano occasion di timore per parte dei Russi, bellicosi loro nemici: dopo la morte di Volodimiro, il suo nipote Sviatopolco usurpò la corona, e credè fermarla sul suo capo con un fratricidio. Giaroslao purgò la terra di quel tiranno, ed ebbe lungo e glorioso regno, ma colla sua morte, perdè, e forza, e prosperità la Russia, e pochi anni bastarono a distruggere la grandezza di un popolo, che in un secolo era dall' infanzia cresciuto ad adulta possanza. Ed alla metà del primo secolo dopo il mille, fino al secolo decimo quarto, parve inchinare alla sua rovina. La tenerezza di Giaroslavo fece, che per tre figli dividesse il principato. E col dar loro lauti appannaggi, divise lo stato, e lo fiaccarono maggiormente i reali, non paghi di possederne soltanto una parte, perlochè si suscitarono frequenti guerre civili. In virtù dell' infermo stato delle Russie, i Barbari, e fra questi i Pazinaciti ebbero fidanza, non solo di assalire i formidabili Russi, ma non temendoli di avventurarsi a spedizioni lontane (*a*).

LXIV. Nuovi Barbari partendosi dai deserti dell'Asia, inoltrandosi verso Occidente, vennero a stabilirsi lungo il Danubio di consenso dei Pazinaciti, e secoloro abitarono. Afforzati questi di genti, osarono per alcun tratto danneggiare i confini dell'Imperio, e per consiglio di un capo dei Pauliciani risolsero, assalendolo, impinguarsi di terre, e arricchirsi di preda. Il Paoliciano, che aborriva i Greci, con l'odio intenso della sua setta, diede adito a quei disprezzati Barbari, di passare il Danubio (*b*). Assalitori feroci, sbaragliarono i Greci venuti seco loro alle mani, e rotti non s'avvilirono, anzi con più impeto avanzandosi, Alessio prendè ei stesso il governo della guerra, ma disfatto, i Pazinaciti inondaron la Tracia, e colle loro scorrerie giunsero fin sotto le mura di Bisanzio. In tante gravi vicende, Alessio coll' usata scaltrezza e attività operò, unì nuovo esercito, che condusse in faccia al nemico.

LXV. Intanto i Polutsi o Comani, che abitando le solitudini che

(*a*) *Karam. lib. II. c. 4.* (*b*) *Ann. Comn. Alex. lib. VII.*

sono a tramontana del Caspio, seguivano le costumanze degli altri popoli erranti dell'Asia, e de' presenti Kirguisi, che credesi che da quelli traggan l'origine, vollero migliorar condizione, a ciò stimolati da Boluco loro re, e presero anch'essi la via d'Occidente. Sbaragliarono gli
An. 1085. Uzi, che scacciarono dalle loro sedi, indi i Comani e giunsero dopo alcun tempo a confine dei Pazinaciti, essendosi impadroniti dei litorali, che dalla Gazaria lungo l'Eussino, verso la Moldavia si estendono. Secondo gli storici, feroci erano le loro costumanze: vivevano in ogni stagione attendati, loro diletti erano le rapine e le stragi, si cibavan di latte, di carni crude, del sangue degli animali (*a*); e mentre i Greci, e i Pazinaciti erano in presenza, giunsero i Polutzi a vista delle armi nemiche. L'arrivo di quei Barbari tenne Alessio in grande ansietà, imperocchè sapeva esser facil cosa fra essi, per cupidità di preda, l'unirsi contro l'Imperio. Coll'usata accortezza, inviò ambasciadori per esplorare l'animo dei Comani, che invitarono i capi di quelle genti, a recarsi nel vallo imperiale, e consentendolo essi, gli banchettò lautamente, gli presentò di ricchi doni, e fra le tazze, e le gioje ospitali, riuscì, farsi giurare alleanza, e dare ostaggi. Così potente soccorso fece, che i Greci e i Pazinaciti, essendo venuti alle mani, riportassero i primi una intera vittoria, che ebbero agio di penetrare negli alloggiamenti nemici, ove fecer man bassa dei vecchi, e dei fanciulli, che seguivan l'esercito: disonore dei Greci fu la vittoria, per avere scannati a sangue freddo i prigionieri fatti nella giornata, secondo Anna Comnena con cordoglio del padre. Terminata quella dubbia guerra, i Dalmati impugnaron le armi, ma Alessio potè sforzarli alla pace.

LXVI. Composte le cose esterne in Europa, tornò Alessio in Costantinopoli, e ivi fu la sua vita insidiata da Niceforo, figlio di Romano Diogene, che per quanto decorato del titol d'Augusto, non si appagava di condizione privata. Gran numero di malcontenti favorivano il Cospiratore, ma scoperto, fu per ordine d'Alessio abbaccinato. Con apparente moderazione, l'Imperadore dissimulò la cognizione dei numerosi suoi complici, per non crescere con intempestiva severità il numero dei suoi nemici. Quel mite contegno, molti ne ricondusse a pentimento sincero. Novelle ambascie diede ad Alessio, Leone altro figlio di Diogene; Anna Comnena afferma, che questo era un impostore, che ne aveva il nome usurpato, che perì il vero Leone sotto Antiochia (*b*). Ma con inverisimili tinte colorisce il racconto, dicendo, che l'impostore si predicava figlio di Diogene nello stesso Bisanzio, e che Alessio avevalo dis-

(*a*) *Karams. t. II. p.* 82. (*b*) *Alex. p.* 215.

simulato, (1) Leone si rifuggì presso i Comani, che lo accolsero come imperadore, e si mossero con forte esercito per porlo sul trono, e passato il Danubio inondaron la Tracia, strinser d'assedio Adrianopoli. Alessio riuscì a slontanare quel furioso turbo con l'astuzia. Avuto in suo potere il vero, o falso Leone, lo fece pugnalare, ed avendo assaltati i Barbari, sbigottiti per tale accidente gli superò, egli rispinse al di là del Danubio. Narrano i Russi cronisti, che questo Leone era veramente figlio di Romano Diogene, e che riparatosi in Russia, vi strinse imenei con una figlia di Vulodimiro, detto il Nicomaco, o il battagliero, signore di Kiovia, che inoltratosi con un esercito fino alle rive dell' Eussino, s'insignorì pel genero di varie terre dei Greci sulle rive del Danubio. Ma Alessio pose termine a quella guerra, facendo assassinare Leone in Darastol da due Arabi (a) (2). An. 1096.

LXVII. Se l'abilità di Alessio potè salvare le provincie Europee dall' impeto di tanti, e così poderosi assalitori, non potè sanar le profonde piaghe, che impressero i Turchi all' Asia Greca. Primo artefice di tanto danno fu il cognato suo Melissene, la sua ambizione avendo nel cuor di lui spento ogni reverenza di religione e di patria, per conseguire la porpora, allorchè si ribellò da Niceforo Botoniate non arrossì di collegarsi cui Turcomani, che depredavano l'Asia Minore. Caporione di quelle genti era Solimano, figlio di Cutulmisch, del sangue anche esso di Selgiuck, e cugino di Maleck Scah, che imperava alla Persia, e a Baldacca, che quasi sazio della vastità della sua signoria, diede balìa a Solimano, di farsi stato nell' Asia Minore, a condizione di possederlo come vassallo (b). Arrideva all' ambizione di Solimano, l'essere dal ribelle Melissene richiesto d'ajuto; ei cooperò alle vittorie, che esso riportò contro il Botoniate. Ma il Turcomano patteggiò di soccorrerlo sotto la condizion di divider seco lui le terre acquistate, e si usurpò la signoria di Nicea, e di gran parte dell' Asia Minore, in guiderdone dei suoi servigi. Così le sue genti scorrevano impunemente i litturali della Bitinia, che depredavano fino alle bocca del Bosforo. E il Bizzantino sbigottito, ve-

(a) *Karams t. II. p. 182.* (b) *De Guign. t. III. p. 19.*

(1) Si contradice Anna Comnena, anche intorno alle circostanze della morte del vero Leone, poichè in un luogo (p. 156.) dice, che perì nella guerra Pazinacitica, e in un altro d'un dardo sotto Antiochia (p. 215.).

(2) Evvi non poca contradizione fra questo racconto e quello d'Anna Comnena: secondo essa accadde la ribellione di Leone l'anno 1096., secondo i Cronisti Russi l'anno 1116. Tuttavia evvi alquanta somiglianza nelle particolarità che si narrano, sì da essa, sì dai Russi sull' esito delle vicende di Leone.

dea dalle sue torri i Turcomani stanziarsi nei palagi, nelle chiese di Calcedonia, e non come passeggieri predoni, ma come feroci occupatori, e di già fermi pel possesso di gran parte dell' Asia Minore, e intersecati dalla signoria dei barbari, erano i pochi possessi che rimanevano ai Greci di là dal Bosforo. Così ebbe vita quel principato, detto dai nostri Turcomania, che per essere stato usurpato sulle terre dei Greci, dagli Arabi fu detto dei Turchi di Rum, perchè essi l'Imperio Greco appellavan Romano (*a*). Quel principato ebbe per confine ad Oriente, l'Armenia Maggiore, la Giorgiania; a settentrione il Mar Nero; a mezzodì la Cilicia: ad occidente il Mar Egeo, fino a Satalia (*b*). Fra quelle vicende, ai Greci tanto funeste, non meno che alla Cristianità, un animoso Armeno dell' illustre casa dei Pacratidi fondò una nuova signoria, detta Armenia Minore, ch'ebbe poscia nome di regno, che comprendeva parte della Cilicia, e della Panfilia, e che ebbe per capitale Sis. Celebre porto di quel reame fu Layas, che sorse sulle ruine d'Isso, frequentemente rammentato dagli Storici delle Crociate (*c*).

LXVIII. Non riuscì ad Alessio di risarcire da così grave ferita l'Imperio, e dovè contentarsi con navi leggere di proteggere i traffici, e di sloggiare i Turchi dalla marina. Anzi ei diede legittima veste alle usurpazioni dei Turcomani, chiedendo milizie Turche a Solimano, per opporle al Guiscardo. Rimaneva ancora ai Greci Antiochia, e parte della Siria; ma il fellone Filarete, che governava la provincia per Alessio, s'invaghì in quegli sconvolgimenti di recarne a se la signoria, ma dubbioso se potrebbe mantenerla, formò il reo disegno di abbracciare il Corano; apre al figlio l'empio proponimento, che ne inorridisce: ed esso con non sano consiglio crede, che sarebbe espediente a rimuovere il padre dal de-
An. 1085. litto, togliendogli ogni lusinga di posseder la città: vola da Solimano, gliene promette il possesso se a lui si affida, si muove il Turcomano, giunge inopinato sotto le mura della capitale della Siria, ed atterrisce la sua venuta gli abitanti, che gli aprono le porte della città, e a Filarete altro non rimane che l'onta, e il rimorso dell'empia macchinazione (*d*). Questa perdita recò un insanabil ferita all'Imperio, e lo privò della metà degli stati, di denaro, e di genti, e divenne mal fermo e dubbio il possesso di ciò che non aveva per anche perduto. Intanto il Turco Zaca, svelò l'arcano dell' imperio, fece conoscere alle sue genti, che nemmen per mare erano i Greci invincibili, e che appena bastar potevano le loro forze terrestri a rintuzzare i Pazinaciti (*e*). Lo Zaca unì in Smirne mol-

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Ait. Armen. apud Ram. Nav. c. XIII.* (*c*) *Deguign. t. 1. p. 452. v. t. II. not. 6. 35. Milion. cap. II.* (*d*) *Ann. Comn. p. 135.* (*e*) *Ibid. p. 163.*

te navi, e con quelle si diede a depredare i litorali dei Greci, e con arditezza s'impadronì di Clazomene, e delle isole di Mitelene, e di Chio; Ruppe Michele Costamonita Ammiraglio dell'Impero. Ed Alessio per isbarazzarsi di così molesto, e pericoloso nemico, dovè maneggiarsi col Sultano di Nicea, che spense con dolo lo Zaca (*a*). L'Imperadore meglio d'ogni altro conosceva l'infermità dello stato, e siccome i Turchi oltrepassando frequentemente il fiume Sangiar depredavano la Bitinia, s'accorse di quanto momento era lo slontanarli dal Bosforo, perciò fortificò Nicomedia in guisa da renderla baloardo dell'Imperio da quel lato. Anna Comnena dice, che Alessio usava ogni arte per accendere dissenzioni e guerre fra Turchi, non già colla lusinga di spengerli, ma di non soccombere ei stesso. L'Imperio dopo i Macedoni, e dopo la metà del secolo undecimo, aveva tollerati insuperabili danni, accagionatisi dallo scisma, che scemò la reputazione pei Greci, e crebbe l'odio dei Latini per essi, sì per l'imbecillità dei deboli antecessori d'Alessio, sì per le ribellioni. L'illustre Comnena, che svolgeva le carte degli antichi storici, esclamava con amarezza, che già le due colonne che chiudono l'orto e l'occaso, la gaditana cioè, posta da Ercole nell'estremo occidente, e l'altra inalzata da Bacco sulle rive dell'Indo, erano i termini longitudinali della grandezza Romana. Quanto alla sua ampiezza era tanta, che appena potea descriversi, imperocchè verso il mezzodì comprendeva l'Egitto, Meroe, la Trogloditica, e tutti i popoli vicini alla zona torrida: a tramontana si estendeva fino alla tanto famosa Tule, e ai popoli, che abitano verso il polo. Ma che all'epoca, che si cinse la corona suo padre, (o poco innanzi la prima Crociata) il Bosforo all'Orto, Adrianopoli all'Occaso, erano i limiti della Romana signoria, che Alessio da Costantinopoli come da centro estendendosi, le diede per confine l'Adriatico; che voleva restituire per frontiera all'Imperio in Asia il Tigri e l'Eufrate, con che averebbe recata all'antico splendore la Romana Repubblica, se guerre incessanti, e travagli, e pericoli (imperocchè essa dice, e in numero, e in qualità di pericoli sopra ogni altro, travagliò la fortuna mio padre) non lo avessero impedito, dal pieno adempimento d'un tanto concetto (*b*).

(*a*) *Ann. Comn. p.* 199. (*b*) *Alex. p.* 140.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

I. *I Greci richiedono d'ajuto i Papi, e l'Occidente contro i Turcomani.* II. *Stato dell' Europa all' epoca delle Crociate. Italia.* III. *Spagna.* IV. *Francia.* V. *Inghilterra. Vicende di quell'isola celebre.* VI. *Alfredo il Grande.* VII. *Successori d'Alfredo.* VIII. *Normandia. Gulielmo il Conquistatore.* IX. *Danimarca.* X. *Canuta il Grande.* XI. *Norvegia. Magno. Posteriori vicende della Danimarca e della Norvegia. Svezia.* XII. *Polonia.* XIII. *Ungheria.* XIV. *Infelicità del popolo in quella età. Vizj dei potenti. Ignoranza.* XV. *I mali dell'Europa temperati alquanto dalla religione. Ciò cresce la reverenza pei Papi. Cure che si dierono per rintuzzare la molesta ferocia dei Maomettani.* XVI. *Circostanze che agevolarono il loro disegno di recar la guerra in Asia. Reverenza dei Cristiani per Gerusalemme.* XVII. *Devoti pellegrinaggi a Gerusalemme.* XVIII *Intolleranze dei Saracini: empietà del Fatimita Hakemo: angherie fatte ai Cristiani.* XIX. *I Turcomani saccheggiano Gerusalemme.* XX. *La ferocia di quelle genti, non estingue il fervore dei pellegrinaggi.* XXI. *Pietro Eremita in Gerusalemme: suo abboccamento col Patriarca.* XXII. *Pietro predica la guerra sacra.* XXIII. *Concilio di Piacenzo. Urbano II. Legati d'Alessio: espongono le calamità dell' Oriente Cristiano. Concilio di Clermont: discorso del Papa.* XXIV. *Moltitudine di Franchi prendono la Croce insegna dell' impresa.* XXV. *Entusiasmo dell' Europa. Uomini facinorosi e iniquj, si muovono i primi per quella guerra sotto Gualtieri; loro vicende.* XXVI. *Schiere capitanate da Pietro Eremito, e loro infortunj.* XXVII. *Sciagure di quelle genti nell' Asia Minore.* XXVIII. *Bande capitanate da Godescalco, e dal Conte Emico: loro eccessi, e loro dispersione.* XXIX. *Principi illustri, che prendon la Croce.* XXX. *Di Goffredo Bugliane.* XXXI. *I Latini giungono in Grecia. Frodi di Alessio, vendetta dei Latini: convenzioni fra l'Imperadore e i Principi.* XXXII. *Contegno d'Alessio con Boemondo, e con Raimando.* XXXIII. *I Latini passano il Bosforo.* XXXIV. *Stato dell' Asia Minore. Alp Arslan Sultano di Nicea.* XXXV. *I Latini assedian Nicea; vicina a cadere, per frode passa in potere d'Alessio.* XXXVI. *Vittoria dei Cristiani a Dorilea.* XXXVII. *Occupazione di Tarso, dissensioni e pugna fra Baldovino e Tancredi.* XXXVIII. *Baldovino s'insignorisce d'Edessa.* XXXIX. *L'Esercito Cristiano giungo nella Siria. Descrizione d'Antiochia.* XL. *Assedio d'Antiochia.* XLI. *Per industria di Boemondo la città viene in poter dei Cristiani: ne*

ottiene il principato. morte d'Assiano. XLII. I Cristiani assediati in Antiochia dai Turcomani. Carestia: invenzione della lancia che trafisse il costato del Salvatore. XLIII. Vittoria d'Antiochia ottenuta dai Cristiani. XLIV. Dissensioni: contagio: morte d'Ademaro. Espugnazione di Marra. XLV. Assedio d'Arca: contese intorno alla legittimità della lancia. Tumulto delle schiere per essere condotte a Gerusalemme. XLVI. Ambascerie del Califfo d'Egitto, e d'Alessio ai Latini. XLVII. Via che seguono per recarsi a Gerusalemme. XLVIII. Preparativi di difesa della città. XLIX. Descrizione di Gerusalemme. L. Come si schierò l'esercito Cristiano. Inutile assalto: sete crudele. LI. I Cristiani costruiscono le macchine per combattere la città. Solenne processione. LII. Infruttuosi primi assalti LIII Espugnazione di Gerusalemme. LIV. Cambiamenti che vi accadono. LV. Goffredo re di Gerusalemme. LVI Vittoria d'Ascalona. LVII. Regno di Goffredo, e sua morte. LVIII. Gli succede Baldovino: sue prime imprese. LIX. Infortunj dei Latini venuti in gran numero d'Occidente. Baldovino è sconfitto dagli Egizj. Risarcisce la sua fortuna, espugna Tolomaide. LX. Infelice tentativo di Carra. Prigionia di Baldovino del Borgo, e di Gioscelino. Morte di Raimondo. Espugnazione di Tripoli. Bertrando figlio di Raimondo ne ottiene la signoria. LXI. Ultimi fatti di Baldovino: sua morte: Baldovino II. re di Gerusalemme: sua prigionia. LXII. I Viniziani soccorrono il reame. Espugnazione di Tiro. LXIII Liberazione di Baldovino II. suoi ultimi fatti. Folco re di Gerusalemme. LXIV. Avvenimenti del suo regno; sua morte. Baldovino III. LXV. Encomj dati dagli scrittori ai Latini di quella età. Estensione dei principati che fondarono in Oriente. LXVI Virtù civili dei regi di Gerusalemme: Assise del regno. LXVII. Pregi e difetti di quelle leggi. LXVIII. Cura dei regi per la prosperità del regno. LXIX. Dalle Crociate ebbe l'ultimo forbimento la cavalleria. Cavalleria regolare. Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. LXX. Templarj. Cavalieri di S. Lazzaro, e Teutonici LXXI. Ad esempio di quelle sacre milizie, la cavalleria anche non regolata si assoggettò ad onorati e virtuosi istituti. Amori cavallereschi impropriamente appellati platonici: danno venustà e grazia alla poesia LXXII. Forze militari del reame: virtù dei guerrieri: generoso fatto di Gioscelino. LXXIII. Dei Saracini, e dei Turcomani in quel periodo. LXXIV. Ortokidi. LXXV. Gli Atabeck di Siria. Zenghi. LXXVI. Espugna Edessa, e ciò dà occasione alla seconda Crociata.

LIBRO DECIMOTERZO

I. L' ordine dei tempi ci conduce a narrare i magnanimi sforzi, che l' Europa quasi desta dopo lungo letargo, fece per vendicar le onte, e le sciagure a lei recate dai seguaci del Corano, mentre appunto sembrava sovrastarle i più gravi infortunj, forse il servaggio. In tanta bassezza erano le cose dei Greci, che l'astuto Alessio, piuttosto che veder sommersa la nave dell' Imperio, invocò i Cristiani d' occidente a soccorrerla (1). A tal' uopo erasi rivolto a Gregorio VII. anche Michele Duca; e quatunque vegliassero nascosti odj fra Greci e Latini, sì pel recente scisma dei primi, sì pell' orgoglio di essi, che barbari appellavano tutti gli Europei non di loro dominio, il magnanimo Pontefice conobbe di quanto momento fosse il soccorrere l' Imperio vacillante per l'avanzamento e conquiste del Turcomanno. Ei riputava Costantinopoli baloardo della Cristianità, che se giungevano gl' infedeli a superarlo, avrebbero come un impetuoso torrente straripato inondata tutta l'Europa. Quanto abbiamo discorso nel libro undecimo, dichiara che da un secolo in poi erano i Papi intenti ad abbassare il potere maomettano, ch' essi erano la vita delle imprese delle Italiane repubbliche, e dei Normanni in virtù delle quali furono le isole Italiane liberate, renduti sicuri i litorali della penisola, per lo che prosperava la mercatura, prendeva tranquillo sonno il villico nella capanna, solcava quieta la nave i mari dei litorali Cristiani. Ma Gregorio s' accorse per le vicende occorse nell' Asia, che ogni sforzo era inutile per umiliare un poderoso nemico, sè ad esempio di Roma, non si assaliva nel cuore stesso della sua signoria. Perciò ei confortò i Latini a prender le armi per recarsi in Asia, promesse ei stesso seguirli, ed affermava che i mali che affliggevano i Cristiani d'Oriente gli facevano grave la vita. Dicesi che cinquantamila uomini all' impresa s' apparecchiassero, ma i varj travagli del suo pontificato ruppero ogni disegno (*a*).

(*a*) *Ep. Gregor. VII. lib. I. ep. 49. lib. II. Ep. 37.*

(1) Esso finse voler riunire la Chiesa Greca alla Latina, e mandò legati ad Urbano II, cui fece dichiarare, che per ciò voleva unire un Concilio in Costantinopoli (Gauffr. Malater. lib. IV. c. 13.).

II. In tale stato erano le cose d'Europa sul declinare dell'undecimo secolo, che non era da sperare che un tanto divisamento si renderebbe ulteriormente compito. Come dicemmo guerre religiose e civili ardevano in Italia, e in Lamagna. Lo scisma sempre più baldanzoso turbava la Chiesa. L'odio d'Enrico non fu vinto dalla morte di Gregorio VII. che non meno intenso lo manifestò contro i suoi legittimi successori. Tregua aveva l'Italia merce le cure di Matilde e la ribellione di Corrado figlio d'Enrico, ma insidiosa ed incerta. Mancato il fondatore formidabile del reame di Napoli, domestiche dissensioni travagliavano i Normanni. La Signoria di Ruggiero Conte di Sicilia era minacciata dai Saracini e da interni sollevamenti. Il nipote suo, di pari nome Duca di Calabria studiavasi di frenare le tumultuose popolazioni (*a*), nè lieve sospetto eragli la smoderata ambizione del fratel suo, Boemondo: ma siccome l'influenza della guerra sacra, come l'appella Anna Comnena, fu maggiore sulla futura condizione delle altre contrade Europee, che sull'Italia, fa duopo narrarne lo stato nell'epoca divisata.

III. Distrutta come dicemmo (*b*) la potenza degli Ommiadi di Spagna, dalle ruine del loro Imperio sorsero tanti principati quanti erano presso a poco i rettori delle provincie. Pareva imminente l'intera liberazione delle Spagne, perchè Sancio re di Navarra per maritaggi o per guerre unì ai suoi stati la Castiglia, che Bermudo III. re di Leone consentì che salisse a titol di regno a favore di Ferdinando suo figlio. Niuno de' regoli Cristiani delle Spagne fino a lui era pervenuto a tanta potenza. Bellicoso recò la guerra nell'Andalusia, fece tremar Cordova, e giunse a tanto che n'ebbe titol di grande. Ma nel morire più tenero dei figli, che della patria con incauto provvedimento, in quei secoli comune, divise frai suoi figli lo stato, e a favore di Ramiro uno di essi smembrò l'Arragona. Dicesi che la corona ottenesse in guiderdone di essersi dichiarato il campione della regina sua matrigna, che calunniosamente fu imputata dai figli, d'aver macchiato il regal talamo: così per molte età rimase smembrata l'Aragona dalla Castiglia. Dei legittimi figli lasciò Sancio, a Garzia la Navarra, il Sobrarve a Gonzalo, la Castiglia a Fernando. Egli vinto Bermudo III. suo cognato in una battaglia, nella quale lasciò la vita, unì alla sua parte il regno di Leone. Questo è quel Fernando di cui in altro luogo toccammo, che recata la guerra in Portogallo espugnò Visu, Lamego, Coimbria, e recò a vassallaggio i regoli di Toledo, e di Saragozza. Ma l'usato errore commesse, di ridividere frai suoi figli lo stato. Allora apparve sempre più manifesto, che

(*a*) *Gauffred. Malaterr. lib. IV.* (*b*) *Lib. IX. c. XLIII.*

cupidità d'impero calpesta i sacri diritti d'amicizia e di sangue, anzi con più acuto dardo punge i cuori fraterni, per l'emulazione d'uguagliare il paterno potere. Si suscitarono atroci guerre fra gli eredi di Fernando. Sancio re di Castiglia, spogliò Alfonso il bellicoso del reame di Leone. Questi recò alle sue mani i principati dei suoi fratelli. Ai suoi tempi fiorì quel Rodrigo dettò il Cid di cui toccammo. Quel celebre condottiero disfece più fiate i Saracini, perlochè Alfonso potè espugnare Toledo, ed ottenere l'intiera sommissione delle Castiglie, Rodrigo gli sottomesse il reame di Valenza. Ma tanta prosperità venne meno colla morte di un tanto capitano. I Saracini spaventati, gli Almoravidi di Affrica richieser d'ajuto, ruppero più fiate gli eserciti d'Alfonso. E quelle vicende occorse ai tempi delle Crociate furon cagione, che pochi Spagnuoli volgessero l'animo alla spedizione di Terra Santa, ed il Pontefice Urbano II. fece sentire, che piuttosto che travagliarsi di quella guerra, attendessero a compiere la liberazione della Penisola (*a*). Alfonso può esser chiamato il fondatore del reame di Portogallo, di cui investì con titol di Conte Enrico di Borgogna, che Teresa sua figlia naturale sposò.

IV. Dicemmo come Ugo Capeto (*b*), ad esclusione di Carlo di Lorena ultimo rampollo del sangue di Carlo Magno, ottenesse la corona di Francia. Di rado godono i principi nuovi di pacifico regno; insidiarono in fatti il Capeto, i suoi potenti e superbi vassalli, ciascun dei quali tenevasi quanto lui degno della corona. La Francia, prima che altre contrade, fu turbata dalla feudale anarchia, che ivi incrudelì più che altrove. Carlo tollerò gravemente l'esclusione dal trono, e potè scacciare il Capeto. Ma la mutabil fortuna dichiaratasi contro di lui, per isforzo dell'avventuroso rivale perdè, e scettro e libertà. Mancato Carlo di vita, mancò ai baroni colorata cagione di guerra. Si volse Ugo agli espedienti, che credè atti ad assicurare la successione al suo sangue: volle compagno il figlio Roberto nella regal dignità: creò una Corte di Pari, o di supremi giudici, e gli trasse dalle più potenti casate. Dichiarò il paraggio dignità ereditaria, e legò così la futura grandezza di quelle famiglie alla propria; ai tempi del Capeto, fondamento del potere regale, erano i privati appannaggi del monarca. Ugo il ducato di Francia, ammensò alla corona, ereditò le contee di Parigi e d'Orleans, ma col proprio patrimonio mal ugoagliava il potere dei duchi di Normandia, di Brettagna, d'Aquitania, e di Borgogna; dei Conti di Fiandra, di Vermendois, e di Troyes suoi vassalli. Sostenevano tuttavia la regale autorità i suffeudatarj, sperando che quella porrebbe modo alle violenze dei gran baroni. I successori del Capeto, furono cauti d'ammensare molti feudi vacanti,

(*a*) *Marian. lib. x. c. III.* (*b*) *Lib. VIII. c. 26.*

per accrescere il lor potere, e d'accostumare i Francesi al beneficio d'ereditario principato, associandosi i primogeniti alla corona. Roberto successe al padre, esso sposata avea Berta sua parente, e ammonito di separarsene dal Pontefice, non consentendolo il re, fu dal Papa Gregorio V. scomunicato. Era quella severità di nuovo esempio in Francia: tutti abbandonarono il re, che finalmente si sottopose alla decisione della Chiesa, e con Costanza di Tolosa strinse nuovi imenei. Questo re con straordinaria moderazione rifiutò l'imperio a lui offerto dagl'Italiani. Esso ebbe per precettore quel celebre Gerberto, che lo fu poscia d'Ottone III. Conobbe non mediocremente le lettere per quella età, e quegli studi dierongli piacevolezza di modi. La sua affabilità, il suo pietoso cuore verso i miseri furono commendati dai suoi popoli, che goderono d'inusitata pace, e volsero l'animo dei Francesi ad affezionare il suo sangue. Tempestoso fu il regno del suo figlio Enrico; Roberto fratel suo, ai consigli della madre gli disputò la corona, altro Roberto Duca di Normandia voltosi alla parte del re, fecela trionfare, e il generoso vincitore infeudò a favor del fratello la Borgogna, smembramento poscia al suo reame funesto. Accadde ai suoi tempi, che la Borgogna Transgiuriana o Regno d'Arles, fu diviso dalla Francia. Rodolfo III. morto senza figli, dichiarò suo erede Corrado il Salico, che riunì alla corona Germanica ciò che potè di così pingue retaggio, di cui erano parte le contee di Provenza, di Borgogna, di Vienna, e di Savoja. Le ultime volontà di Rodolfo prepararono future dissensioni fra la Francia e lo Imperio. Filippo I., che Enrico erasi associato alla corona, successe al padre in età di otto anni. Alla debolezza del Monarca, supplì il vigore di Baldovino Conte di Fiandra suo tutore. Pervenuto in età matura si suscitò gravi brighe per la sua incontinenza: repudiò Berta sotto colore di parentela per isposare Beltrada di Monforte, che rapì dal talamo di Folco Conte d'Angiò: punitore del pubblico scandalo fu Urbano II., che lo scomunicò. Ugualità di sventure lo legò d'amicizia con Enrico IV. re di germania cui concedè sterile compassione. Filippo neghittoso, e poco considerato, si studiò di mantener pace coi vicini, e niuna parte ei prese a due memorabili avvenimenti accaduti ai suoi tempi, la prima Crociata, e la conquista fatta da Guglielmo Duca di Normandia della Inghilterra (*a*).

V. Questo avvenimento ebbe il maggiore influsso sui futuri destini della Francia. Fino d'allora s'accese quella astiosa rivalità, che fece ai due reami spargere larghi rivi di sangue. L'Inghilterra incominciò ad avere non poca preponderanza negli affari d'Europa, ed è perciò che

(*a*) *Henault. Abreg de l'Hist. de France.*

la narrazione delle sue vicende, che non toccammo fin qui, riprenderemo da più alti principj. Allorchè dall'urto dei Barbari fu atterrato l'Imperio d'Occidente, rimasero i Brettoni in loro propria balìa, e infetti della mollezza delle provincie Romane. La parte alpina e boreale dell' isola, detta Scozia oggidì, era abitata dagli Scoti, e dai Pitti, i quali con insuperabil ferocia, scacciarono dai loro confini le aquile vincitrici di Roma. Appena quei crudi barbari seppero che la Brettagna era rimasta di presidio romano sfornita, si volsero ad assalirla. Gli ammolliti Brettoni richiesero d'ajuto i loro antichi padroni, tanto lunga servitù spenge ogni cura di patrio onore: scrissero ad Aezio: « i barbari ci cacciano verso il « mare, il mare ci rispinge verso i barbari, non avvi-altro scampo per noi, « che o morir di ferro o annegare «. Era di tanto travaglio Attila al Romano, che il suo cuore non si aperse a compassione pei Brettoni (*a*). La disperazione avvivò inusitata audacia negl' infelici Brettoni, assalirono più fiate il nemico, ma impotenti a domarlo, Vertigerno ch' eransi eletto re si volse ai Sassoni, e chiese loro umilmente soccorso, promettendo di dar loro piena balìa della contrada (1). Quei feroci ausiliarj respinsero i barbari nei loro confini, ma nè vegliava nei Brettoni riconoscenza, nè nei Sassoni generosità; gli ultimi disprezzavano un popolo inetto di sua posta a difendersi. Perciò frequenti erano i dileggiamenti, che suscitavano odj, contese e risse, terminate per lo più col peggior dei natii, nè perciò scemava il numero, il poter dei Sassoni sempre afforzati da nuove genti di lor contrade. Sentendosi i più forti col consueto barbarico vezzo, nè usarono con tanta poca moderazione, così crudelmente trattarono i vinti, che parte si risolsero di cercar nuove sedi nell' Armorico, che n'ebbe nome di Brettagna Minore, e parte si refugiarono nei paesi montuosi di Galles, e di Cornovaglia. Così rimasero gli Anglosassoni padroni dell' isola, che mutò nome, religione, e favella (*b*). I condottieri, i capi delle tribù, si diviser fra loro la novella conquista: così ebber vita l'Ettorchia, le rivalità, gli odj, le guerre che nascono per le divisione d'una contrada, che naturali confini al beneficio dell' unione destinarono. Imperando sul regno di Kent Erelberto,
An 597. Gregorio Magno volse la mente a convertir l'Inghilterra, e il pietoso Ago-

(*a*) *Bed. Angl. Hist. Eccles lib I cap. XIII.* (*b*) *Gild. Epist. de excid. et conquest. Brittan. Rer. Britan. Script. Heidel.* 1587. *p.* 113.

(1) I legati dei Brettoni dissero ai Sassoni: » terram latam et spatiosam, et om- « nium rerum copia refertam vestrae mandant dictioni parere » (Witkin. Basil. in fol. 1523. p. 3.)

stino, aprì le orecchie degli Anglosassoni alla fede di Cristo (*a*). Dopo lunghe guerre intestine il fortunato Egberto giunse a signoreggiare l'intera Ettarchia. Ma la pace che dovea resultarne al reame, fu turbata da An. 827.
inopinati infortunj. I Normanni cominciarono allora a depredare coi loro saccheggiamenti i litorali Europei; nè dalla loro rapacia andarono immuni le rive del Tamigi. Più fiate combatterono i Sassoni quei pirati, ma non poteron essergli d'impedimento a fermare stabil sede nell'isola, anzi da molti dei loro afforzati, vi si renderono formidabili.

VI. Mentre gemeva la contrada sotto il giogo di quegli stranieri, ebbe i natali Alfredo figlio dello sventurato re Etvolfo. L'indole generosa del giovinetto, si ornò d'ogni egregia dote in Roma, ove fu educato, sotto gli occhi di Leone Papa. Chiamato a regnare, mentre più intollerabile era la petulanza degli oppressori del suo reame, più pesanti n'erano i mali, impugnò le armi con avversa fortuna: ma fuggitivo non An. 871.
disperò della salvezza della patria, e potè in fatto salvarla. In Pastoral veste, e fra le villiche occupazioni potè celarsi, e il Conte di Devonshire, manteneva secolui occulte corrispondenze. Alfredo, spiava il momento opportuno di assalire il nemico, e come suonator d'arpa, insinuatosi negli alloggiamenti Danesi, s'assicura con gli occhi propri, dell'indisciplina che vi regna; riunisce i suoi fidi, opportunamente assale il nemico, lo sbaraglia, riporta di esso compiuta vittoria, ne usa modestamente, e colla sua generosità si obbliga i vinti. Pacifico regnatore, si volge alle arti di pace, protegge gli studi, traslata alcuni sacri cantici in lingua volgare, si rende celebre con uno scritto, che tanta luce geografica, spande sulla parte boreale dell'Europa (1): favoreggiò i traffici, e per sua industria, parvero Danesi e Sassoni un medesimo popolo. Liberator del regno, ne divenne il legislatore (2): divise le popolazioni in decennarj, centenarj, e per por argine alle rapine, ordinò che per ogni occulto delitto multato fosse il circondario ove era accaduto; e dicesi che a bella posta, facesse appendere nelle pubbliche vie armille d'oro, che niuno facevasi ardito di furare (*b*).

VII. Passò lo scettro del magnanimo Alfredo in deboli mani, e i Danesi ripresero l'usata tracotanza. Etelredo, che non osava rintuz-

(*a*) *Etelwerd. lib. II. c. 1. Rer Anglicar. Script. Fleur. lib. XXXVI. c. 1.*
(*b*) *Vilel. Malmesbur. Rer. Angl Script. p. 44.*

(1) Questo trattato tradusse dall'Anglosassone il dotto Furster, e lo commentò con molta dottrina (Hist. de Decouvert. du Nord. t. 1.).

(2) Il Signor Hallam (t. 2. p. 146.) asserì non esservi documenti, che dichiarino ch' ei pubblicasse un corpo di leggi.

An. 1002. zarla colle armi, s'agpigliò alla frode; e fece trucidare i Danesi in varie parti del regno. L'atroce scempio irritò il re di Danimarca Svenone, che volle vendicar le sue genti. Salpò con numeroso navilio, e sbarcato in Inghilterra, spogliò Etelredo del trono. Dagl'Inglesi fu in seguito richiamato, ma di parte del suo reame, rimase in possesso il Danese. Eduardo figlio di Etelredo, e Canuto figlio di Svenone, ereditarono delle paterne rivalità. Più fiate combatterono quei monarchi con vario evento, per l'intero possedimento dell' isola; debellò finalmente il suo avversario l'avventuroso Canuto. Stanchi Inglesi e Danesi del ferreo giogo dei successori di lui, gridaron re Eduardo detto il Confessore, rampollo dei rea-
An. 1042. li di sangue Sassone. Pacifico e virtuoso, resse con moderazione i suoi popoli ma a gran sventura non ebbe prole. Il Conte Godwin, che grandemente cooperò all' inalzamento del monarca, si era acceso del desiderio, che il suo figlio Araldo chiamasse alla successione. Grata accoglienza facea Eduardo ai Normanni, che accolto avevanlo generosamente mentre esule era dalla patria: ciò diede sospetto al Conte, che non sapendosi moderare, impugnò contro il suo signore le armi. Il debole Eduardo non si appigliò al saggio temperamento di rintuzzare il ribelle colle armi, parlamentò seco lui, e lo rendè più potente ed audace; il Conte da indi in poi resse ogni cosa a suo talento, e la smodata autorità nel morire trasmesse al figlio, che morto Eduardo s'appigliò al saggio temperamento di non cingersi la corona, che dopo averne ottenuto dagli
An. 1066. Inglesi l'assenso. Contrasttogli l'inalzamento un fratello suo che si collegò coi Norvegi, e l'Inglese monarca valorosamente di lui trionfò. Ma quasiche destinato fosse a inestricabili contrasti, come non di rado accade a chi calca i gradini del trono non in virtù di natali, si suscitò contro di esso più furiosa tempesta.

VIII. I più formidabili usurpatori del patrimonio di Carlo Magno, furono i descendenti di Rollone, che carpirono la Normandia, sia per vastità di principato, sia per la gagliardia e valore dei loro popoli. Perciò i Duchi di quella provincia furono sempre poco devoti ai principi carolini, e non poco si adoprarono per l'inalzamento d'Ugo Capeto. Divennero anche formidabili ai loro vicini, e per timore schivarono i Regi di Francia ogni occasione di contesa. Quei fieri duchi erano potenti ancora perchè non tollerarono nei vassalli gli abusi della feudale anarchia. Roberto che reggeva la Normandia verso la metà dell' undecimo secolo domò i riottosi baroni, e ripose nel principato Baldovino Conte di Fiandra suo cognato, ch'era stato dal figlio scacciato. Ei protesse Elfredo e Eduardo che spogliati aveva della corona d' Inghilterra Canuto il Grande. Dopo così memorabili fatti sospinto dalla pietà e

dal rimorso intraprese un devoto pellegrinaggio in Terra Santa, e dicesi che di veleno perisse in Asia. Innanzi di partire raccomandò agli Stati di Normandia, Guglielmo figlio suo naturale che chiamò a succedergli. Il re di Francia Enrico protesse il fanciullo, che salvarono i tutori dalle violenze dei suoi ambiziosi vicini. Ma venuto egli stesso in età capace delle armi, con mirabile fermezza fecesi ragione dei suoi nemici, ed anche del re di Francia, che avea assaltate le sue terre, e in quelle imprese esercitò le sue genti, e se le fece benevole colla vittoria: così la fama ed il terror del suo nome si dilatò nelle vicine contrade. Per essere Eduardo re d'Inghilterra senza prole, ei s'invaghì di quella corona, nè la reputazione d'Araldo successor d'Eduardo ne lo distolse. Non è ben chiaro come adonestasse così indebita pretesa. Ei asseriva avergli la corona promessa segretamente, ma Eduardo vuolse successore il nipote. Narrasi ancora che per fortuna di mare venuto Araldo in suo potere vivente ancora Eduardo gli estorcesse la promessa che lo ajuterebbe a salire sul trono d'Inghilterra (*a*). Morto il re vuolsi che il Duca significasse ad Araldo di osservargli la data fede, ma per il mutamento di condizione, una sforzata promessa non credè obbligatoria il nuovo re(1). Si volse allora Guglielmo a farsi ragione di sue pretese colle armi: sbarcò coi suoi feroci guerrieri a Hastings che diede nome ad una fatale giornata: ivi gli si fece incontro Araldo. Narran gli storici che la notte innanzi la pugna consumassero gl'Inglesi in canti e gozzoviglie, che la dividessero i Normanni fra l'orazione e il riposo. Crudele, ostinata, sanguinosa fu la battaglia (2), incerto ne era l'evento allorchè l'astuto Normanno con simulata fuga, scompose l'ordinamento delle schiere Inglesi, Araldo ferocemente combattendo perdè la vita. An. 1066.
La morte del re, lo sconvolto ordinamento delle falangi talmente atterrirono l'esercito che diè di tergo, e ne fecero i Normanni crudo scem-

(*a*) *Gervas. Tilberiens. apud du Chesne t. III. p.* 371.

(1) Sonosi accese gravi contese fra gli scrittori Inglesi intorno alla natura del loro governo in quell'età, e se fosse misto o assoluto. Ma la risposta che Guglielmo Malmesburiense mette in bocca ad Araldo, allorchè Guglielmo lo stringeva a mantenergli la promessa di cedergli la corona, toglie intorno alla quistione ogni dubbiezza. » De regno addebat (Araldo) presuntuosum fuisse, quod absque » generali senatu, et populi conventu et edicto, alienam illi hereditatem jurave- » rit ». Dunque era governo misto e non assoluto come tutte le monarchie di quella età (l. c. p. 99.)

(2) Narra Guglielmo Malmesburiense che i Normanni » Cantilenam Rollandi » incohata, ut martium viri exemplum pugnaturos accederent »; dunque la storia d'Orlando era molto più antica del falso Turpino.

pio: e bastò quella sola vittoria a Gulielmo per dargli piena balìa del reame. Il destro Normanno per purgarsi della taccia d'usurpatore chiese il consentimento della nazione per sedere sul trono, in cui era salito colla violenza delle armi. Mite fu il suo reggimento in principio, ma irritato delle frequenti ribellioni dei vinti, per alcuni assassinamenti dei suoi, s'appigliò alle vie di rigore. Scacciò dagl'uffici gl'Inglesi, che passò nelle mani dei Normanni, gli spossessò dei beni, che donò ai suoi guerrieri: fu aspro e prepotente col clero, e per essersi non pochi degli ecclesiastici infettati dalla rilassatezza, che serpeggiava nelle altre contrade, ebbe fiducia anche in quel secolo di far ciò impunemente. Ei fu il più imperioso ed assoluto monarca di quella età; era chiuso l'animo di lui alla compassione; usava del potere con petulante baldanza. Perciò molti signori cercarono in Costantinopoli più grato asilo, prenderono servizio frai Varegi, e non pochi di loro perirono nella micidiale giornata in cui fu vinto Alessio Comneno dall'emulo di Guglielmo il Conquistatore. Credè utile al suo potere l'ordinamento feudale nel reame, ma moderato dalla sua strabocchevole autorità, per lo che non soggiacque l'Inghilterra all'usata anarchia. Così imperioso padrone ebbe anche esso i suoi lodatori, e per alcun lato non fu indegno di lode, imperocchè quando taceva in lui l'avarizia, la vendetta, la sospettosa ragione di stato osservava esatta giustizia, e contenne nel dovere le sue milizie, nè tollerò subalterne tirannidi (1). Per lo conquistato reame, ei divenne più potente del suo antico signore il re di Francia, da cui per la Normandia non cessò d'esser vassallo. L'imbelle Roberto si permesse di schernirlo per la sua corpulenza, ciò venuto a notizia di Guglielmo volle trarne vendetta, e forse sarebbe riescito nel suo intendimento, se non gli fosse avvenuto, che recando la guerra in Francia, nel saltare un fosso, a cavallo non si fosse il ventre ammaccato con l'elsa di quella spada, che tanto funesta fu alle debellate contrade, e di che ne morì. Dispose dell'Inghilterra a favore di Guglielmo il Rosso suo figlio, a Roberto lasciò il ducato di Normandia, ad Enrico suo terzogenito parte dei suoi tesori. Guglielmo II. fu non men del padre bellicoso, ma come il padre non mitigò i vizj con alcune virtù: entrò in possesso del reame malgrado l'opposizion del fratello nè si studiò di conciliarsi la benevolenza dei popoli, a lui bastò d'es-

An. 1087.

(1) Gervasio Tilberiense (Apud Du Chesne T. III. p. 571.) ne fa il seguente pomposo elogio » Potens bellator (e ciò fu vero) justus Princeps, et in omnibus » tam modestus, quam strenuus », Anche fra i moderni ebbe Guglielmo panegiristi, e fra questi il Lyttelton.

ser temuto. Avaro, ed aspro, avrebbe così intollerabile giogo accagionate forse gravi turbolenze, se ai suoi tempi non si fosse volta tutta l'attenzione dell'Occidente alla guerra sacra.

IX. Ci è occorso trattando delle cose dell' Inghilterra di rammemorare l'imprese di quei Danesi, che si renderono formidabili a tante contrade, e di popolo tanto famoso fa d'uopo alcuna cosa discorrere. La Danimarca vomitò gran parte di quei Normanni che dopo Carlo Magno depredarono i litorali europei. Ai tempi di quel monarca era divisa in due regni, uno comprendeva le isole, l'altro quella parte del continente appellata dagli antichi Cimbrica Chersoneso, oggidì Giutlandia. Era di gran momento ai Franchi che si dilatasse in quella barbara terra salutare civiltà, che recandone gli abitanti ad abbandonare la vita piratica, ne avrebbe così, pace, e sicurezza l'Europa. Sicuro modo di dare indole nuova, e virtuosa alle nazioni pagane era di diffonder fra loro la cognizion del Vangelo. Ed occorse avventurosamente che Araldo re di Giutlandia espulso dai suoi stati, cercò asilo presso Lodovico Pio. Il pietoso Imperatore lo persuase di accettare soccorso da lui, e il battesimo, per ricuperare il suo regno. Il neofito re seco condusse Ansario monaco di Corbia che fu l'apostolo dei Danesi e degli Svedesi. Per rimunerare lo zelante operajo evangelico, fu eretto l'Arcivescovado d'Amburgo, e dichiarata quella chiesa la primaziale della Scandinaria. Sembra tuttavia che nella Danimarca propriamente detta non prendesse salda radice il Cristianesimo che ai tempi di Ottone Magno. Ei vinto Araldo, ne assoggettò il regno a tributo secondo le istorie Alemanne, lo che contendono le Danesi: comunque siasi dovè al certo il debellato re accettare il battesimo, e vuolsi che le An. 935.
pietose cure d'Ottone, rendessero fruttuosi straordinarj portenti. Ma Svenone successore d'Araldo si sommerse nuovamente negli errori del paganesimo e furono i Cristiani perseguitati. Intanto Olao re di Norvegia ch'era stato convertito alla fede, non deposta del tutto l'antica bar- An. 985.
barie colla violenza delle armi facea ai suoi popoli accettare il battesimo (a).

X. Cessarono le persecuzioni in Danimarca sotto Canuto figlio e successore di Svenone, e il culto degli idoli rimase abolito per sempre. Canuto ebbe doti insigni per operare ardite imprese: ri- An. 1014.
condusse all'obbedienza la Danimarca che voleva un fratello usurpargli, colla forza delle armi mantenne obbediente l'Inghilterra. Nè sazio di due corone, soccorso dalla fortuna, e dal suo valore spogliò Olao

(a) *Mallet. Histor. de Dannemarc. t. III. lib. 1.*

della Norvegia. Possedeva inoltre alcune provincie meridionali della Svezia, talchè niun monarca Scandinavo aveva in se accolto maggior potere. Per lo splendore di quelle imprese ebbe dai suoi bellicosi contemporanei titol di grande, e la posterità glielo concedè come legislatore dei suoi regni. Canuto fece un pellegrinaggio in Roma, e vi assi-
An. 1027. stè al coronamento dell'Imperadore Corrado il Salico. Tornato in Inghilterra, nel suo cuore parve estinta ogni altra ambizione, che quella di render felici i suoi popoli: emendò i suoi difetti, sanò le piaghe che aveva aperte la sua cupidità di dominio, caldo promotore divenne della giustizia, e della pace, fervoroso promotore del culto divino. Ei fece per la prima volta in Danimarca batter moneta, ivi pubblicò il primo codice di leggi scritte, e trionfa il suo sodo discernimento nella cura che si diè d'abolire l'uso barbarico del duello. Per opera di Canuto la Danimarca salì all'altezza di civiltà, che possedevano le altre contrade Europee.

An. 1035. XI. Orde Canuto figlio e successore di lui, non ereditò le paterne virtudi. Magno figlio d'Olao lo spogliò della Norvegia, e pattuì secolui che il superstite di loro erediterebbe del reame dell'altro. Ei fu l'ultimo dei Danesi monarchi che regnasse in Inghilterra. Avendo cessato
An. 1041. di vivere, senza contrasto Magno fu riconosciuto re di Danimarca, ma non godè di pacifico regno. Svenone rampollo dei reali della contrada per quanto da lui beneficato gli ribellò quel reame. Araldo il celebre Scaldo, e cavaliere errante dei Scandinavi gli disputò la Norvegia come fratello d'Olao, e le sue ricchezze sostennero le sue pretensioni. Il generoso Magno più tosto che veder sommersi i suoi popoli nei flagelli d'una guerra intestina consentì di dividere con Araldo la Norvegia, riuscì più fiate a scacciare Svenone il suo competitore dalla Danimarca. Per quanto fosse stato il monarca crudelmente offeso da quei due emuli, magnanimo verso di loro, sollecito di spengere per l'amore dei suoi popoli ogni ulterior dissensione, nel morire, gli chiamò eredi delle
An. 1047. due corone che volevangli rapire. Nè Svenone II. nè Araldo ebbero la moderazione di Magno, questi fece crudel guerra a Svenone per torgli la corona, e a gravi calamità condussero i loro popoli. Più fiate si affrontarono per mare, nè in sanguinose pugne niun'all'altro soprastette in modo, da spogliare il suo rivale del regno. Dopo gravi calamità pattuirono, che ciascun dei due, rimanesse in possesso de propri stati. L'irrequieto Araldo recò la guerra in Inghilterra, e ivi perdè la vita. Nè più avventurosi furono gli sforzi di Svenone, per impossessarsi dell'isola.
An. 1080. A Svenone successe il pacifico Araldo III, a questi Canuto, che arricchì di larghe donazioni la Chiesa. L'avere assoggettata la Danimarca

alla decima, eccitò tal malcontento, che fu svenato a piè degli altari. Il regno d'Olao fu travagliato da penuria e contagj. Erico suo fratello si die cura di ripurgare il Baltico dai pirati pagani, che lo infestavano: recò la guerra nelle loro contrade, e gli ridusse a obbedienza. Ai suoi tempi accadde la prima Crociata, ma per quelle guerre, e travagliato dalle pretensioni dell'Arcivescovo d'Amburgo, non potè volgersi a quella impresa. Ogni sforzo ei fece con Roma per esimere il suo reame dal primato di quella cattedra, affare consumato dal successore. Il rimorso d'essersi macchiato d'un omicidio lo indusse a recarsi come pellegrino in Terra Santa. Per la prestanza, per la sua alta statura, per la graziosità di maniera fecesi ammirare alla corte d'Alessio. Ma recatosi in Cipri per proseguire il suo viaggio, ivi sentì i pestiferi effetti d'un aere soventemente funesto agli Europei ed infermatosi vi morì. In Norvegia dopo la morte di Araldo, si suscitarono guerre civili per le incerte leggi di successione. Anche la Danimarca fu travagliata da intestine dissensioni; di sedici regi che successero a Erico, nove di coltello perirono. La Svezia divisa fino al regno di S. Erico, non prendè parte alle vicende d'Europa, tanto travaglio diè ai suoi monarchi il mondare le loro genti dal paganesimo, e la conversione e la riduzione dei Fillandesi che non furono domati, che dopo molti sanguinosissimi sforzi.

An. 1098.

XII. La Polonia ebbe sorte più lieta delle altre contrade possedute da genti d'origine Slava. Si resse indipendente, e dopo la metà del decimo secolo per opera di Mieceslao suo Duca vi fu predicato il vangelo. Ottone Magno assoggettò quel Ducato a tributo intollerabile a quelle genti. I Duchi di Polonia usarono ogni sforzo di sciogliersi da quel gravame, e gran travaglio fu per essi respingere i Boemi, che erano i loro più infesti vicini, loro ambizione fu d'ingrandirsi di stato nella Pomerania, e nella Prussia. È da credere che imperando nella contrada Casimiro il Pacifico giungesse la Polonia al grado di civiltà dei popoli che avea a confine. Sembra falso ciò che alcuni asseriscono, che Ottone terzo nel recarsi a Genesna, a favore di Boleslao inalzasse il ducato a titol di regno. Niun contrasta che ciò accadesse ai tempi di Boleslao il Bellicoso, che senza ricorrere ad altri potentati s'intitolò re, e si pose sul capo la regal corona. Ei fece splendida comparsa come protettore dei principi di Kiovia, e d'Ungeria che erano stati dalle lor terre scacciati, ed esentò dalla suggezion dell'Imperio la sua corona. Regnava ai tempi delle Crociate Uladislao Ermanno, che non osò intitolarsi re nel timore di dispiacere al Pontefice. Si travagliò di guerre contro i Pomerani e i Prussiani, e gran molestia dierono ad esso i Boemi, che avevano nuovamente assoggettate la Polonia a tributo. Pare, che in quel regno si

An. 1041.

mantenesse quel misto reggimento, che primeggiava in quella età nelle monarchie Europee. Modo incerto eravi nell'eleziene dei monarchi, nè vi davan sicurezza di successione i natali, quantunque per lo più frai discendenti degli antichi principi i monarchi fossero scelti. Potentissimi erano gli ottimati, che suscitavano fazioni, ed intestine discordie, per lo che in tumultuose diete era vincolata la regia autorità, non a grado dell'uutilità del reame, ma degli odj, o delle cupidità dei potenti.

XIII. Gli Ungheri tanto infesti all'Europa, per la moderazione di Tosún loro Duca abbracciarono costumanze più miti. Esso diè agio agli stranieri di trafficare nel paese, e per opera loro, alcune di quelle genti ebbero cognizion del Vangelo. Geisa suo figlio, e suo successore si fece Cristiano, e suona ancora gloriosamente il suo nome per aver dati i natali a S. Stefano. Quel principe pio con ardentissimo zelo dilatò la fede, eresse vescovadi, sottopose le terre alla decima per il sostentamento degli ecclesiastici. Promulgò una legislazione qual'era richiesta dalla fede che professava. In guiderdone delle sue cure, della sua pietà fu dalla S. Sede a regia dignità sollevato, e a lui fu commessa ogni ecclesiastica autorità nel novello reame. Enrico II. che a lui congiunse in isposa Gisela sua sorella, gli confermò il nuovo onore. I raggiri della vedova di S. Stefano sollevarono alla corona un Alemanno detto Pietro, che usò tirannicamente il potere, per lo che fu scacciato, indi richiamato, nè quelle vicende corressero l'indole sua prava e vendicativa, e ne avvenne che in un colla libertà perdè la corona. Andrea nipote del Santo fu chiamato in vece dell'espulso monarca; è fama ch'ei promettesse ai magnati di proteggere l'idolatria per agevolare il suo inalzamento, ma conseguitolo, non meno dello zio fu sollecito di promuovere la fede Cristiana. Dopo lunga guerra civile Bela suo fratello gli rapì la corona, e resse lo scettro con virtù non comune, in chi è notato d'usurpazione. Tempestoso fu il reggimento di Salomone figlio d'Andrea che per isforzo d'Enrico IV. suo rognato rientrò in possesso del paterno retaggio, rhe Geisa non molto dopo gli rapì. A questo successe il magnanimo e bellicoso Ladislao, che si rendè formidabile ai vicini, e amministrò con giustizia le cose del regño. Grande fu il desiderio che di se lasciò, sovratutto per essere a lui succeduto il vizioso suo nipote Colomano che regnava ai tempi della prima Crociata.

An. 997. An. 1038. An. 1047.

XIV. Che se scendiamo a considerare la sorte dei popoli degli enumerati reami e di gran parte d'Italia e di Lamagna nell'undecimo secolo, conosceremo esser presso a poco quella da noi descritta nel ragionare dell'influenza del reggimento feudale. Guglielmo di Tiro gravissimo Storico, narra, che in Occidente gemeva la plebe sotto tirannica signoria;

che per essere la giustizia come tenuta in ceppi, vi era spenta l'equità, la violenza alzava impunemente la fronte, favoreggiata ovunque dall' impudenza, dalla frode, dalla malizia, la virtù era tenuta a vile qual inutile merce. E per la confusione nelle potestà era anche il Satuario macchiato di scandali. Il più lieve motivo dava occasione ai principi che dovevano mantenere pacifici i popoli d'offendersi; frequenti erano gl'incendj, le rapine delle merci, e gli averi dei miseri divenivano preda d'empj satelliti, nè sicurezza eravi di conservargli fra tanti aguati, imperocchè il possedere dava occasione d'essere assalito, o spento. Infatti dalle rapine non erano i monasterj, le chiese; gli sgherani infestavan le vie, i malfattori invadevano le città e le terre per insidiar l'innocenza. A maggior sventura delle popolazioni, la simonia aveva intrusi nel sacerdozio molti indegni pastori, vescovi negligenti e muti, che abbandonavano l'ovile a lupi rapaci (a) (1). L'undecimo secolo fu anche uno dei più incolti: i regj, gli ottimati appena sapevano leggere, quasi niuno scrivere meno gli ecclesiastici: incerti erano i possessi, i contratti, le descendenze, perchè si usava di autenticar quelle cose colla fede sovente corrotta dei testimonj, perciò non di rado gli scostumati rompevano i maritaggi sotto pretesto di parentela, o d'affinità. Il con-

(1) *Wilel. Tyrens. Gest, Dei per Franc. p. 634.*

(1) La stessa relazione dei tempi, che precedono le Crociate fanno Roberto Glabro (lib. II. c. 6.) Fulcherio Carnotense(l. 1. c. 1.) Lo studio di brevità non ci concede di riferire il prologo dell' ultime storie. Chiunque lo legga ravviserà che una dele gravissime cagioni che mosse Urbano II. a predicar la Crociata, fu di volgervi la torbida, e prepotente indole dei principi Latini, e dei feudatorj minori, e con una guerra santa far cessare le guerre private, e le vendette, e la marziale ferocia degli Europei. Questi mali infestavano tutte le contrade, ove era stabilita la feudale anarchia, nè di ordinato governo eravi norma che nei Comuni d' Italia. Gulielmo Malmesburiense dice: » nam praeter flagitia, quibus singuli licenter incu» babant, ad hoc calamitatis omnes Cisalpini devenerant, ut nullis vel minimis » causis extantibus, quisque alium ceperit, nec nisi magno, redentum abire sine» ret (lib. IV. c. 2.). Tale prudente e saggia considerazione, che suggerì di predicar la Crociata, non fu valutata bastantemente anche da gravi autori che scrissero dell' argomento: saggiamente della Francia lo rilevò il Sig. Michaud » La » Croisade entreoait loin de l' Europe tous ceux, qui auroient pu profiter de la cir» costance malcheureuse, ou se trouvait le royaume: elle sauvait la patrie d' une » guerre civile, et prevenoit les sanglantes discordes qu' on avoit vues eclater en » Allemagne sous le regne de Henri et le Pontificat de Gregoire(Michaud Hist. des Croisades t. 1. p. 159.) Anche il Presidente Hainault avea fatta innanzi la stesa osservazione: » le malheur des temps peut justifier les Croisades, dont les rois » se servoient pour occuper au loin le courage de leur vasseaux (an. 1108.) »

cubinato e la simonia avevan guasti non pochi del clero. I giudici erano ignoranti, e venali; i signori insubordinati, e cogli umili insolenti, e la violenza distruggeva ogni traffico, ogni relazione fra le province (1) (*a*).

XV. Come in altro luogo toccammo (*b*) l'avarizia, la lussuria, la violenza, vizj dominanti del secolo erano macchie della grandezza, ma non contaminarono ne il villico abituro, nè la casetta plebea, e l'oppressione, il servaggio, la povertà, confermavano nel cuore dei miseri la religione, che era loro presente conforto, e larghissima speranza per l'avvenire. Nemmen fra gli ottimati, frai potenti germogliava l'irreligione, e perciò frequenti erano gli esempi, che per l'imperioso grido della coscienza, molti infetti de'vizj, della scostumatezza, venivano a vita esemplare e penitente. Tali beneficj dalla religione resultando, nell' universale perturbamento d'ordine e di leggi, come riparatori di tanti mali erano considerati i ministri del Santuario. E siccome occorse che anche molti di essi furono corrotti dalla licenza del secolo, crebbe la venerazione pei Pontefici che ne riformarono le costumanze. Destava la riconoscenza dell' universale, il vedersi in parte difesi dalle insidie, dai pericoli giornalieri delle guerre private, mercè la promulgazione delle tregue d'Iddio: si lodavano i canoni che vietavano l'uso barbarico del duello: le cure dei Papi, e dei Concilj per promuoverel' istruzione. E l'universale considerava qual salutar freno il timore che muovevano le spirituali ferite, la cui minaccia era sovente bastevole a procacciar giustizia all'oppresso, a far cessare i pubblici scandali dei potenti, che se non erano repressi, avrebbero certamente contaminati gli ordini inferiori dello staso, e il pernicioso influsso di questi vizj sarebbe stato incommensurabile in età non frenata da'costumanze civili. Così per volontria delegazione dei popoli crebbe l'autorità pontificia: perciò come narrammo essere avvenuto al Concilio di Rems (*c*), ad essa ricorrevano gli oppressi d'ogni condizione, d'ogni stato, come a tribunale il più illuminato e il più giusto. Nè per questi soli beneficj si reputava l'Europa obbligata ai Pontefici; il prospetto da noi tessuto dichiara, che questa nobile parte del mondo godeva nell'undicesimo secolo dell'insigne beneficio d'essere assoggettata alla legge Evangelica, se se ne accettuino

(*a*) *Henault. Abreg. de l' Hist. de Franc.* (*b*) *Sagg. di Stor. Fiorent. Lib. I. c. 2.* (*c*) *Lib. XI. c. 57.*

(1) Burcardo Conte di Parigi invitó l'Ab. di Cluny di condurre alcuni monaci all' abbazia di S. Moro, ma questi si scusò d'intraprender quel viaggio per paese straniero, e sconosciuto.

alcune provincie delle Spagne, e i selvosi e aridi litorali che sono ad oriente e a mezzodì del Baltico. Da ciò ne avveniva che cessate erano le depredazioni, e le micidiali offese dell'Unghero e del Normanno. I litorali del Mediterraneo per le vittorie riportate dagl' Italiani e dai Normanni di Napoli erano immuni dal furor Saracino. Niuno ignorava che anima dei consigli di quelle genti erano i Pontefici, e mercè le incessanti loro cure erasi dilatato il Cristianesimo nelle boreali, ed orientali parti d'Europa. Che se si accrebbe l' autorità pontificia nei regni novellamente convertiti, ciò avvenne per volontà dei principi, i quali poco istruiti della nuova legge, si rivolgevano ai Papi per esservi addottrinati, per provvedere di pastori il nuovo gregge, per mantenere nella retta credenza i popoli vacillanti fra la luce Evangelica e le tenebre del paganesimo. In quel secolo destava ammirazione l'alto disegno dei Papi di fiaccare il potere dei molestissimi Saracini, d'impedire la caduta dell'imperio d'Oriente, e di rivolgere a quelle utilissime imprese la bellicosa, irrequieta e petulante ferocia dei principi e dei signori Latini, e coll'esca di nuove conquiste saziare l'ingorda sete di ingrandirsi e d'usurpare l'altrui, che aveva porto tanto danno alla giustizia, aggravando sempre più la miseria dei popoli. Ma non avrebbero i Papi potuto giungere a tanto divisamento, senza un concorso di circostanze atte a commuovere i cuori, a destar l'entusiasmo: chiede la storica chiarezza che le principali siano da noi enumerate.

XVI. Gerusalemme pel suo reato soggiacque alla vaticinata distruzione, ma quella città non meno della Palestina, fu sempre cara al Cristiano. Ivi da ogni contrada concorrevano i seguaci del Vangelo, perchè la Terra di Promissione era illustrata dalle più venerande memorie. Il fedele, che nel recarvisi affrontava i più gravi pericoli, appena ivi posava il piede, parevagli d'essere ristorato dai più gravi disagi. Qui ei dicea, Gabriele all'eletta Vergine annunziò il compimento delle profezie, la verificazione delle figure del Testamento Antico, colla venuta del sospirato Messia: qui in umile presepio ei nacque. Il Giordano ne rammemorava il battesimo; il Tabor la mirabile trasfigurazione, ogni angolo della Palestina, santificato dalla presenza del Verbo, ne ricordava i divini ammaestramenti, i beneficj, i portenti: ma il fervore del pellegrino, infiammavasi alla vista della Città Santa, ove furono compiuti i più eccelsi misteri. Quì Cristo, ei diceva, pacifico trionfò, qui sofferse l'empio ed astioso giudicio, gli obbrobrj della mutabile turba, gli atroci strazj, che lo accompagnaron sul Golgota: qui sparse il suo preziosissimo sangue sopra la Croce, che fu l'altare di propiziazione dell'uman genere. Indi si recava il fedele a visitare il Sepolcro, che racchiuse la

sua umanità, da cui risorse glorioso. Innumerevoli testimonj asserivano, che fuoco miracolosamente scendeva dal cielo, ed accendeva le lampane, che erano appese al Sepolcro, la notte nella quale la Chiesa festeggia la resurrezione del Signore (1). Gerusalemme città tanto cara al Cristiano, destava i focosi sospiri degl'Isdraeliti dispersi, senza sacerdosio, e senza regno. Ed anche Maometto volle santificare quella città, agli occhi dei suoi seguaci, col bugiardo racconto, che di lì fu recato al cospetto d'Iddio per ricevere l'impuro Corano (2).

XVII. Non s'infievolì mai nei Cristiani la venerazione pei luoghi santi, e cura di Costantino Magno, fu di erigere un tempio magnifico in Gerusalemme, ove era il Sepolcro di Gesù Cristo, che fu dedicato l'anno trigesimo del suo regno con grandissima pompa. Concorsero nella Città Santa i vescovi d'ogni parte della Cristianità. In quella solenne cerimonia, il dotto Eusebio vescovo di Cesarea, lesse un eloquente discorso, nel quale dichiarò i passi dei Profeti, che figuratamente vaticinarono l'erezion di quel tempio, che Costantino dotò splendidamente ed arricchì di sontuosissimi doni (*a*). Giuliano per dileggiare il Cristianesimo, volle rialzare il tempio degli Ebrei, e rinnuovati portenti, che distrusserò l'impotente suo sfoszo, crebbero la venerazione dei fedeli per la Santa Città (*b*): in fatti S. Girolamo scrive, che in tutti i secoli dalle varie parti della terra, giungevano pellegrini in Gerusalemme, che in tutte le favelle celebravano le lodi del Signore. Caduta la città, come si disse, in potere di Cosroe, ei rapì dal tempio il Sacro Legno, e la Chiesa universale festeggiò con solenne rito, il trionfo con cui Eraclio, dopo averlo redento con segnalate vittorie, dalle mani impure del Persiano Monarca, lo ripose nel tempio. Ma quante lacrime sparse la cristianità, per l'obbrobrio di veder caduta la Città Santa, in potere dell'intollerante seguace di Maometto. Gli Ommiadi, fecero sorbire il calice delle amarezze agl'infelici Cristiani della Palestina: fu più lieta la sorte loro,

(*a*) *Euseb. Panph. Vit. Costan. Magn. lib. IV. c. 42. e 45.* (*b*) *Ammian. Marcel. lib. XXIII. c. 1.*

(1) Ciò asserì Papa Urbano II. nel discorso fatto al Concilio di Clermont, che riferisce il Baronio (An. 1095. n. XLVI. Rodulph. Glab. lib. IV. c. 5.): di ciò trattò bene il Mamachi nel (t. II. Orig. et Ant. Christ.).

(2) Gerusalemme dai Cristiani, e dai Maomettani dell' Oriente è chiamata, *Kuds*, o la Santa, *Emdina al Kuds*, o la città Santa. É anche detta, *Beis al Mokkades*, o la Casa Santa, *Kuds Morabec*, o la Casa Benedetta. (Marit. Stor. di Gerusalem. t. I. p. I.) *Kuds Scerif*, ossia la Casa del Santuario, dal qual nome crede derivato l'Anville quello di *Caditis*, che le dà Erodoto (Geograph. Anc. t. II. p. 162.).

sotto i tolleranti Abbassidi. Carlo Magno gli protesse, ed anche i pellegrini, che si recavano ai luoghi santi (*a*). Che se malgrado il silenzio degli scrittori contemporanei, voglia darsi fede a Guglielmo di Tiro, Arun Raschid fece omaggio al signor d'Occidente, delle chiavi della città, e del Sepolcro (*b*). Non la pietà sola conduceva pellegrini nella Palestina; la miseria, lo squallore dell' Europa moderna, rendeva più amara la sussistenza sotto duro servaggio, che commettendola alla carità dei fedeli. Non pochi erano vaghi dopo lunghi viaggi, di procacciarsi municipale reverenza. In quella età accadevano gravi delitti, che credeasi non potere espiare, che con aspre pubbliche penitenze. Molte pie istituzioni provvedevano al sostentamento dei pellegrini, sulla via che conduceva in Palestina; e i pietosi Amalfitani fondarono in Gerusalemme spedali, e ospizi per raccoglervi i pellegrini dei due sessi. Anche i traffici conducevano in Palestina non pochi Latini, e in Gerusalemme ai quindici di settembre, eravi una gran fiera di merci dell' Oriente, e dell' Occidente.

XVIII. Ma all'epoca dell'abbassamento degli Abbasidi, parve negli usurpatori delle loro provincie estinguersi ogni tolleranza. Le vittorie di Niceforo, inasprirono gli Emiri della Palestina, della Siria, e fu bruciato vivo il Patriarca di Gerusalemme, accusato di connivenza coi Greci. Gli odj, che si accesero fra gli Abbasidi e i Fatimiti, crebbero i mali dei Cristiani di Palestina: dicemmo come Ghiaur fece per Azaz la conquista dell' Egitto (*c*). Ad Azaz successe Almoez, che recò la guerra nella Siria, e tolse al Sultano Damasco. Ma fu assediato in Aleppo dai Greci, ove cessò di vivere: quelle guerre fecero passare in potere del signore dell' Egitto la Palestina. Hakemo successe al padre; esso ebbe i natali da una Cristiana, nè ciò gli diè vaghezza di abbracciare la materna credenza, ma destò nel suo cuore dispregio, per la legge di Maometto. Corrotto dal potere e dall' adulazione, si abbandonò agli eccessi d'insensata tirannide: vietò che si facessero femminili calzari, per obbligare le donne a tenersi perpetuamente rinchiuse. Il capriccioso volere fu rampognato con satirico scherzo, nè potendo scuoprirne l'artefice, si vendicò, facendo appiccare il fuoco al Cairo sua residenza. Sanguinario e crudele, ebbe timore d' essere creduto devoto alla legge di Gesù Cristo, ed ordinò la distruzione del tempio della resurrezzione in Gerusalemme (*d*) e in tutti i suoi stati fece chiudere le chiese e le sinagoghe. Nel suo furore contro i Cristiani, fu mirabilmente secondato dall'

An. 1085.

An. 995.

(*a*) *Eginard. Vita Carol. cap.* 27. (*b*) *Wilelm. Tyrens. Gest. Dei per Franc. p.* 630. (*c*) *Lib. IX. c. XII.* (*d*) *Widel Tyrens. p.* 631.

odio pubblico, perchè ad essi affidata era la riscossione dei pubblici redditi. Giunse Hakemo a tanta stoltezza, che volle essere adorato qual Dio (*a*). Gravò i Cristiani nella Palestina d'intollerabili tributi, vietò loro in Gerusalemme ogni cerimonia: nei dì più solenni si afforzavano le persecuzioni, non osavano essi mostrarsi in pubblico, perchè erano d'immondezze e d'obbrobrj coperti. Violate erano le loro case, ogni leggero discorso, una delazione bastava per essere tradotto al supplizio, o vedersi almeno confiscati gli averi, rapiti i figli, che con blande promesse, o con flagelli si astringevano all'apostasia, e se rifiutavanlo erano barbaramente uccisi. Allora avvenne, che fu trovato il cadavere fetente d'un cane in una meschita di Gerusalemme: ciò fu fatto col reo intendimento d'incolparne i Cristiani. I rettori della città infelloniti, giurarono di lavare nel sangue dei fedeli l'insulto, anche coll'empio proponimento, che purchè il reo non si salvasse, tutti i Cristiani perissero. La costernazione, il terrore era al colmo, essi presagirono imminente il proprio esterminio, allorchè generoso garzone comparisce fra loro, gli conforta, gli rassicura, e dice esser d'uopo, ch'uno muoja per la salvezza di tutti: gli prega di benedire la sua memoria, e si reca ai magistrati, si finge l'autore dell'insulto, affronta con volto sereno la morte, e sale al cielo colla gloriosa palma, d'avere salvata dall'esterminio numerosa comunione di fedeli (*b*) (1). Mentre tanti mali affliggevano i Cristiani di Palestina, Silvestro II. scrisse una lettera alla Cristianità, a nome della desolata Sionne (*c*).

An. 1021. XIX. Il Nerone degli Arabi perì di coltello, e a lui succedè Dahero, che alla preghiera di Romano Imperadore, addolcì la sorte dei Cristiani. Esso recò la guerra nella Siria con varia fortuna, ma il suo regno fu breve, fatto assassinare da una zia. Abu Tamin suo successore rinnovò la guerra di Siria, e non contento di aver rapita tanta parte di principato agli Abbassidi, ebbe l'ambizioso disegno di spogliarli del supremo sacerdozio della legge di Maometto: ciò accese odj acerbissimi e inestinguibili fra gli Egizj e gli altri Maomettani dell'Oriente (*d*). L'insulto fatto dal Fatimita all'Abbassida Caimo, il veder questi proclamato l'altro, come legittimo Califfo in Baldacca per opera del ribelle e facinoroso Bessassiri, fu come toccammo la cagione, che il signore di Baldacca diede

(*a*) *Abulfarag. His. Dynast.* p. 221. *Helmac.* p. 259. (*b*) *Wilel. Tyren.* p. 362. (*c*) *Baron. Annal. an.* 1002. (*d*) *Jacob. de Vitriac. Gest. Dei per Franc.* p. 1061.

(1) Da questo commovente racconto di Gulielmo di Tiro, trasse il Tasso il pensiero del suo sublime episodio d'Olindo e di Sofronia.

di se, e delle sue cose piena balìa al Turcomanno Malek Schah. Aesi luogotenente di questo, spogliò il Fatimita di gran parte della Siria, penetrò fino al Cairo, e tornando indietro espugnò, e pose a sacco Gerusalemme.

XX. Le vittorie, il potere dei Greci, l'utilità dei loro traffici con gli Egizj, fecero che più moderati fosssero verso i Cristiani i successori di Hakemo. Di quel lampo di tolleranza, si giovarono i fedeli per riedificare in Gerusalemme il tempio della Resurrezione, e l'opera potè esser condotta a termine solo dalla loro costanza, imperocchè gli operai erano esposti ai giornalieri oltraggi dei Saracini, irritati delle segnalate vittorie riportate dagl' Italiani su di essi. Ma immensamente peggiorò la sorte dei Cristiani, sotto la feroce, e intollerabile signoria del Turcomanno. Esso proibì l'esercizio dei sacri riti, convertì in istalle le chiese, e grossolano e intollerante perseguitò ugualmente il seguace d'Alì, e i Cristiani, e gli ultimi furono ridotti al più abietto servaggio (*a*). Non pertanto cessò in Occidente il fervore di visitare i luoghi santi, anzi parve crescere in ragione dei pericoli, che conveniva affrontare, perchè reputavano perciò i pellegrinaggi dover esser più meritorj, e più accetti. Illustri principi, santi prelati, moltitudine di devoti dei due sessi calcavano le vie della Palestina (1); molti ardevano d'essere ivi sepolti per la divulgata opinione, che imminente era la venuta di Gesù Cristo, come Giudice delle genti (*b*). Ma i Turcomanni rendevano pericoloso il pelleggrinaggio nell' Asia Minore, gli Arabi ladroni del deserto nella Palestina. E per saziare i primi la loro avarizia, davano ingresso in Gerusalemme ai Cristiani da loro esigendo un dazio all' ingresso della città. Molti mendichi pellegrini attendevano pazientemente alla porta che la carità d' un qualche signore d' Occidente soddisfacesse per essi il testatico per aver adito nella Santa Città (c).

(*a*) *Wilelm. Tyrens. p.* 634. (*b*) *Glab. lib.* IV. *c.* VI. *Wilel. Tyrens. p.* 634.
(*c*) *Jacob. de Vitriac. p.* 1064.

(1) » Per idem tempus ex Universo Orbe tam innumerabilis multitudo coepit » confluere ad sepulcrum Salvatoris Hierosolymis, quantum nullus hominum prius » sperare poterat (Glaber. lib. IV. c. VI.). Allora si recò in Palestina Roberto Duca di Normandia, padre di Guglielmo il Conquistatore: infermatosi nell'Asia Minore, non volle per umiltà, essere portato in lettiga dai Cristiani, ma da mercenari Saracini. Imbattutosi in lui un pellegrino Normanno, chiese al suo Principe se aveva comandi pel suo ducato: » va, rispose il Duca, dii ai miei popoli, che tu » hai incontrato un Principe Cristiano, portato in Paradiso dai diavoli (Michaud t. I. p. 34.).

XXI. In quei tempi infelici viveva in Piccardia un uomo oscuro, che in varie condizioni della vita non conobbe felicità. Perciò fatto certo della nullità delle cose terrene, risolse vivere nella solitudine, e per ciò Pietro Eremita fu detto (1). Era di breve statura, d'aspetto ignobile, incolto nelle maniere, ma sotto quella ruvida scorza celava animo grande (a). Parve che i digiuni, l'orazione, la contemplazione, il silenzio, dessero più salda tempra al suo carattere, e che fosse nel fermo proponimento che niuna umana considerazione, e niun travaglio lo svolgerebbe dal fare ciò che credeva utile alla sua eterna salute. Malgrado gli avvertiti naturali svantaggi, se era da alcuno affetto commosso, s'infiammava il suo sguardo, s'animava il suo volto, e dal suo labbro sgorgava un fiume di spontanea eloquenza. Disinteresse e lealtà davagli adito in ogni luogo. I giornalieri racconti della sorte infelice de Cristiani dell'Oriente lo commosse, volle assicurarsene cogli occhi propri: giunto dopo gravi disagi alla porta di Gerusalemme e pagato il
An. 1093. testatico, riconobbe che non accresceva la fama le sciagure dei Cristiani, nè lo squallore dei luoghi santi. Oltremodo commosso si condusse a Simeone patriarca della città: la tristezza, l'austero aspetto, i singulti dell'eremita tanto possono nell'animo del prelato che con flebile voce gli apre il suo cuore: « Pietro (ei dice) le nostre lacrime, i nostri gemiti, i nostri sospiri sdegna il giusto, il misericordioso Dio d'esaudire, non sono ancora appien purgate le nostre iniquità, per ciò non cessano i flagelli. Tu hai potuto convincerti con gli occhi tuoi, che nulla sperar possiamo dai Greci nostri consanguinei, e nostri vicini; quanto inferma sia la loro guerriera virtù lo dichiara l'evere essi in breve tempo perduta più della metà dell'Imperio. Ma se l'Occidente, che la Dio mercè, serba intero il suo vigore, se l'Imperio che vi fiorisce, tanto formidabile ai nostri nemici s'accendesse di fraterna carità, s'impietosisse per le nostre sciagure, se porgesse preci a Gesù Cristo per noi, se si muovesse a nostro soccorso, sperar potremmo di vedere in breve rasciutte le nostre lacrime «. Alla voce del Patriarca più ardente si fa la carità di Pietro, darebbe volentieri la vita per mitigare i mali dei suoi fratelli: ravvolge in mente come giovargli, e suggerisce al venerabil pastore di richiedere d'ajuto il Pontefice, i Principi d'Occidente, e si offre di recar le lettere di far presenti le sue

(a) *Wilel. Tyr. p.* 657.

(1) Anna Comnena l'appella Cucupetro (Alessiad. p. 224.). Il Signor Michaud opina che quel nome venga dalla parola Piccarda Kiokie che significa piccolo (t. 1. p. 88.)

sventure, quelle del suo gregge, e di confortare i Latini a soccorrerli (*a*).

XXII. Allorchè Pietro tornò dalla Palestina, sedeva snlla cattedra di S. Pietro Urbano II. pontefice prudente, di santa vita, e di fermo petto. Godeva l'Italia avventurosamente di pace per essere stati rintuzzati i furori d'Enrico dalla ribellione del suo figlio Corrado, e dal potere di Matilda. Di quella avventurosa calma volle giovarsi il Papa per ricomporre le cose della Chiesa, far cessare lo scisma di Lombardia, e perciò convocò un concilio in Piacenza. Innanzi che vi si recasse, giunse l'Eremita colle lettere del Patriarca, il quale esternò d'essere nell'intendimento d'esortare i Latini ad impugnare le armi per la liberazione dei Luoghi Santi, e a ciò fare Urbano molto lo confortò. Perciò l'infaticabile precursore della guerra santa in men d'un anno scorse gran parte d'Europa, nè parlò ai principi, la predicò sulle piazze: nel secolo di lui non si udivano con sterile curiosità i racconti degli infortunj d'un fratello, nè gli obbrobrj che pativano i Cristiani in barbara terra, e niuno con freddi ragionamenti studiavasi di rattemperare i focosi impulsi dell'amor del prossimo (*b*). Perciò l'Eremita infuocava i suoi ascoltatori del desiderio di vendicare gl'oltraggiati Cristiani dell'Oriente, di romperne le catene, di ricondurre all'antico splendore i luoghi santi, e tale era l'ardore ch'ei destava in chi l'udiva, che attendevano con impazienza capitani che gli conducessero in Palestina.

XXIII. Frattanto s'unì il Concilio di Piacenza, e vi concorsero ecclesiastici e laici in tanta copia, che fece d'uopo congregarli in aperta campagna. Volle il Papa che v'intervenissero i legati d'Alessio, venuti per chieder soccorso ai Latini. Essi esposero come gl'Infedeli avevano presso che distrutte tutte le Chiese dell'Oriente, che avevano inondate le terre dell'Imperio fino alle bocche del Bosforo, per lo che dalle mura di Bisanzio vedevansi gli effetti della loro barbarie. Tali novelle recaron gran commozione agli astanti, e se ne giovò il Papa per muovere gl'Italiani a promettere di soccorrere Alessio (*c*) (1). Avvisandosi del fervore destato negl'Italiani, disse che convocherebbe altro concilio in Clermont per ultimare i gravi ed importanti affari trattati in quello di Piacenza, ma nell'intendimento di provocare anche i Franchi ad ar- An. 1095.

(*a*) *Wilel. Tyr. p. 637* (*b*) *Bonal. Theor. du pouvoir politiq. et religieu t. II. lib. V. c. 2.* (*c*) *Bertold. Constantien an. 1095.*

(1) Guglielmo di Tiro gravissimo Storico dice di Togrul Beg: » quod si copiam « habuisset navium, ipsam urbem regiam sibi procul omni dubio subiecisset » (l.c. p. 636). L'Anonimo pubblicato dal Du Chesne (Hist. Francor. l. IV. p. 90.) » Ita « ut ejus barbara feritas, usque ad mare quod Brachium S. Georgii (il Bosforo) » vocatur dominaretur »

marsi per quella guerra. Gli affari gravissimi trattati al Concilio di Piacenza condussero un maggior numero di padri e di fedeli a quello
An. 1095. di Clermont, ed Urbano II. promulgati i canoni, rivolti ad estirpare la simonia, il concubinato dei preti, a correggere l'ecclesiastica disciplina, una solenne adunanza tenne nella piazza della città, e accerchiato di cardinali, di prelati, e di tutto lo splendore della sua dignità, sedutosi sul trono, parlò in questa sentenza. « O eletti Franchi, o diletti « Dio, come lo dichiarano non pochi vostri eccelsi fatti, che vi fece « dono della fede, e per onore di Santa Chiesa dagli altri popoli vi se- « parò, a voi mi rivolgo per aprirvi la dolente cagione, che qui mi « condusse. Gente estrania, maledetta, e nemica di Dio signoreggia « la Persia. Da Gerusalemme, da Costantinopoli mi giungono dolorose « novelle dei danni che reca ai fedeli. Quella generazione di genti, inon- « da le terre dei Cristiani, le deserta col ferro, colle rapine, con in- « cendj. Conduce seco in duri ceppi i fedeli, o dopo crudelissimi « strazj gli danna a morte; atterra i templi, gli converte in istalle, o in « meschite e dopo averli profanati demolisce gli altari. Circoncide i « Cristiani, e del loro sangue lorda i fonti battesimali. Degli eccessi « impuri di quella meglio è il tacere che il parlare. Di gran parte del- « le terre dei Greci si è impadronita e ne ha corrotte le costumanze. « Cui s'appartiene ritorre al nemico quelle terre Cristiane, se non a « voi, cui Dio diede valido braccio, agili membra, animo generoso, se « non a voi ricchi d'aviti esempj? A ciò vi confortano il magnanimo « Carlo, il pio Lodovico, che tante contrade tolsero agl'Infedeli. Non « vi muove la rimembranza che il Sepolcro di Gesù Cristo è in potere « dell'empio, che profanati sono i Luoghi Santi? Che se i dolci vin- « coli d'amor pel padre, per la consorte, pei figli, l'amor pegli averi « vi trattenessero, rammentatevi che disse il Signore, che chi quelle « cose abbandonerebbe per lui, ne avrebbe il centuplo, e la vita eter- « na. Non reputo d'altronde dovervi essere grave l'abbandonare que- « sta terra, provvida del solo necessario, per lo che vi lacerate fra « voi, venite a risse, a ferimenti, a uccisioni. Cessino fra voi gli odj, « cessin le offese, cessin le guerre; incamminatevi verso il Santo Se- « polcro, toglietelo dalle mani dell'empio, non meno che la Terra di « Promissione, che al dire delle Sacre Carte, scorre mele e latte, che « santificò il Verbo colla sua presenza, e col suo Sangue redense. La « Città Santa v'invoca, vi grida mercè supplichevole. Accingetevi a tan- « ta impresa per redimere i vostri peccati, per conseguire l'immar- « cescibile gloria del regno dei cieli ». Il discorso pronunziato dal Papa ad alta voce e con veemenza, tanta commozione destò negli astanti,

che tutti esclamavano concordemente « *Dio il vuole, Dio il vuole* «. A tal grido il saggio Pontefice, volte le luci al cielo, e fatto cenno colla mano di far silenzio soggiunse: « oggi si manifesta, ciò che dice « il Signore *Ovunque due o tre sien in mio nome congregati, sarò « fra loro*: senza una divina ispirazione come una medesima esclama- « zione sarebbe uscita da tante bocche? Prendetela dunque per vostro « grido di guerra; allorchè assalirete il nemico, come voce da Dio « venuta esclamate *Dio il vuole* « (1) «

XXIV. Urbano raccomandò ai vescovi di predicare la guerra santa nelle diocesi, ed accortosi che troppi mostravano la volontà di recarsi nella Palestina, prudentemente ordinò che i vecchi, gl' infermi, si astenessero dall' intraprendere così lungo pellegrinaggio, che tutti potevan aver parte all'impresa anche gl'impediti, porgendo preci all'Altissimo per l'esito felice di essa, o soccorrendo di danaro gli armigeri. Ordinò inoltre che le donne non si ponessero in cammino, che accompagnate da quelli ch' erano chiamati a vegliare alla loro custodia: che gli ecclesiastici non si movessero senza il permesso dei vescovi; che quelli poi che impediti non erano e volenterosi d'andarvi, a Dio lo promettessero solennemente, e prendessero la Croce come insegna onorata di soldati di quello che trionfò colla Croce (*a*) Ademaro di Monteuil Vescovo Podiense che fu il primo a fregiarsene, lo dichiarò il Papa suo legato all' impresa, e da quella insegna quella spedizione ebbe nome di Crociata. Primo beneficio della medesima fu il protrarre i termini della tregua d'Iddio, che Urbano decretò, come pure che inviolate dovevano essere le sostanze di tutti coloro, che volevano recarsi in Palestina. E trecento mila dicesi che fosser quelli, che per lo zelo del pontefice e di Pietro Eremita, e dei vescovi promettessero di accingersi a quella guerra (*b*).

XXV. Tale era l' entusiasmo dell' Europa, che genti d'ogni condizione vi volsero l'animo. I villici abbandonaro i rusticani abituri colle famiglie, per porsi in cammino per quella che appellavano *la via d'Iddio*. Ma siccome non avvi cosa quantunque santa, che l'umana malizia

(*a Wilel Tyr. l. c.* (*b*) *Maimb. Hist des Croisad. Pars.* 1682. *t. 1. p.* 32.

(1) Il discorso del Papa è abbreviato, quello che riferisce Roberto Monaco, perchè merita maggior fede in quanto che era presente al Concilio (Gest. Dei per Franc. p. 30.), e perchè è molto analogo a quello che riporta il Baronio (an. 1095.) come estratto dagli archivj vaticani. Diverso è quello che riferisce Gulielmo di Tiro, diverso è quello che in bocca del Papa pone Guglielmo di Malmesbury, ma tutti poi nella sostanza sono concordi.

o fragilità non contamini, molti avventurieri, molti mendichi, molti sgherani, di quelli, che inondavan l'Europa, sperando in Palestina larga ventura, furono dei primi a muoversi, e da ciò ne avvennero disordini e turbolenze, ne era agevol cosa por modo ai pravi disegni che si celavano sotto velame di religione e di pietà. Molti si mossero non per fervore, ma per vanità, altri per leggerezza, alcuni per vedere lontane regioni, o per accompagnare gli amici, o per fuggire i creditori, o per godere del beneficio della tregua d'Iddio. Perfino alcuni solitarj il fecero nojati del ritiro (*a*) Questi che si mostrarono i più voleuterosi, e i più pronti capitanò Pietro Eremita, che in gioventù aveva trattate le armi. Ei s'accorse che il troppo numero di coloro che volevano se-
An. 1096. guirlo recherebbe disordine, e die il comando dell'avauguardo ad un intrepido avventuriero detto Gualtieri senza averi (1) perchè nulla possedeva, ed esso senza preventivo apparecchiamento si pose in cammino. La carità dei fedeli, sostentò le sue genti in Francia e in Lamagna, anche graziosamente lo accolse Colomano re d'Ungheria, così ei giunse pacificamente ad una città appellata dalle storie dei tempi Malavilla, posta all'estremo confine del reame (2). L'esercito passata aveva la Morava, allorchè sedici guerrieri che furono da alcuni pravi Ungheresi svaligiati giunsero ignudi agli alloggiamenti. Una tal vista infellonì l'esercito, che per rappresaglia depredò le adiacenti campagne. Di ciò irritati i Bulgari, assalirono i Franchi, e si venne alle mani colla peggio di questi. Gualtieri trattò umilmente coi natii di pacificazione, e così pervenne senza ulteriori sciagure sotto Bisanzio.

XXVI. L'esescito Franco dell'Eremita s'ingrossò di Svevi, di Bavari, di Lorenesi. Ei trattò del passo con Colomano che ottenne a condizione di rispettare il reame, di pagare le vettovaglie. Così giunse pacificamente sotto le mura di Malavilla; corse voce allora frai Latini che il rettore della città nudrisse pravi disegni contro di loro, maggior peso prendè il sospetto, dal vedere come in trionfo appese le spoglie dei soldati di Gualtieri. A tal vista l'ardente Pietro deposto il contegno di pacifico eremita, prende quello di duce irritato, ordina ai suoi di assalire la città, di vendicare gli oltraggiati fratelli (*b*). A tal voce l'indisciplinata plebe dei suoi guerrieri dà la scalata alla città, la sac-

(*a*) *ibid p.* 47. (*b*) *Albert. Aquens. p.* 186.

(1) Nota Alberto Aquense (Gest. Dei per Franc. p. 186.) che non seguirono questo condottiero che otto cavalieri perciò tutto il resto era plebe.

(2) Secondo il Sig. Michaud la città che i Crocesignati appellarono Malavilla è Semelino (t. 1. p. 150.)

cheggia, ne passa quattro mila abitanti al fil delle spade. La barbara inconsiderata vendetta, toglie all'Eremita ogni balia di comando. Inferocite le schiere, gustata l'esca della preda, se ne destò in esse inestinguibile ardore. Colomano irritato si mosse per trarne vendetta: Pietro non lo aspettò, ma con affrettato passo si condusse sotto le mura di Nissa. Avea chiesto ed ottenuto il passaggio pei suoi, allorchè si auscitò una rissa frai Bulgari e i suoi Alemanni, che per vendetta diedero alle fiamme le case. Giustamente irritati i natii, dicevano Cristiani non esser quelli che rimuneravano i beneficj con offese, e infelloniti, gli sbandati Latini assalirono, predaron parte dei loro bagagli. fecero prigionieri vecchi, donne, fanciulli impotenti a salvarsi. Giunse a Pietro il doloroso messaggio dei disastri avvenuti, e riconobbe la necessità di appacificarsi coi Bulgari per recuperare prigionieri e bagagli. E posti gli alloggiamenti alla vista di Nissa con umile ambasciata fece dire ai Bulgari non essere da vendicarsi di tutti pel diletto di pochi. Mentre speravane lieto risultamento, avvenne che la vista della città infiammò di vendetta l'esercito. Si sforzò Pietro di sedare quegli umori, ma i più facinorosi, sordi alle sue ammonizioni si riunirono per assalire la città. S'accorgono i Bulgari ch'eravi dissensione frai pellegrini e fatta una sortita rispingono gli assalitori, si muove Pietro per sostenergli, così si accende generale combattimento. I Bulgari più animosi e più agguerriti dei Franchi gli disperdono, molti nè rimangono sul campo, o prigionieri, gli altri si danno a vergognosissima fuga, e abbandonano al nemico gran numero di carri e l'erario castrense pingue delle elemosine dei fedeli (1). Pietro dolente di tanta calamità si riparò con alcuni fuggiaschi sopra un altura, ove fatto dare di fiato ai bellici istrumenti, intorno a lui si raccolsero gli avanzi dell'esercito sbaragliato. Premevalo durissima fame, ma la messe matura scampò i Latini da morte, che si cibaronò di biade arrostite. L'Eremita implorò ed ottenne soccorso dai Greci, e preceduto dal mal nome che aveano procacciato ai suoi guerrieri gli eccessi commessi, giunse sotto Costantinopoli, ove s'unì a Gualtieri (*a*).

XXVII. Il sospettoso Alessio Comneno, per quanto invocato avesse il soccorso dei Latini, quando seppe i formidabili apparecchiamenti

(*a*) *Albert. Aquens. l. c.*

(1) Secondo Guglielmo di Tiro 40000, erano i Crocisegnati che seguivano Pietro e di questi diecimila rimasero o morti, o prigionieri (644).

che si facevano in Occidente, fu travagliato da angosciosi riflessi (1), avea fatto il duro esperimento della fierezza dei Latini nella guerra contro il Guiscardo. Ma crebbe la sua ansietà, e i suoi sospetti l'immenso numero dei Crocesignati che giungevano sotto le mura dell' Imperiale città. Secondo Anna Comnena, pareva che l'Europa svelta dai fondamenti tumultuosamente si precipitasse sull' Asia. Crebbero i suoi timori gli eccessi commessi dalle milizie dell' Eremita; ma siccome non nudriva suspicione per esso, e di lui tante cose maravigliose avea divulgate la fama, lo invitò a recarsi alla sua presenza, lo accolse graziosamente, e secondo la figlia sua, in questi fatti più favorevole al padre che alla verità, lo soccorse e lo consigliò di non cimentarsi col Turcomano colle sue inesperte milizie, ma di attendere gli altri condottieri Latini. Vietò tuttavia ai suoi guerrieri l'ingresso della città, ed esigè che pagassero i viveri. Impazienti i pellegrini di traghettare il canal di S. Giorgio, di venire alle mani col nemico, Alessio gli fornì di naviglio, e giunti in Asia i più intrepidi de loro espugnarono Ellenopoli. Ivi ebbero gran copia di vettovaglie, ma l'ozio, e l'intemperanza corruppero ogni disciplina negli alloggiamenti dei Cristiani. Insubordinati i Franchi principalmente, non risparmiavano Cristiani natii o Saracini nei loro saccheggiamenti, e con tanta alterigia si comportavano coi Longobardi (2), cogl'Italiani, con gli Alemanni, che questi si separarono dagli altri, e avviatisi verso Nicea occuparono un luogo abbandonato detto Sergado (*a*) ove si arricchirono d' ogni maniera di bottino. Ma ivi dai Turchi assediati, doverono arrendersi a discrezione, e molti con glorioso martirio espiarono le note di scellerata vita. Il Sultano di Nicea non ignorava le dissensioni che vegliavano frai Cristiani. Esso ad arte fece divulgare negli alloggiamenti dei Franchi, che i loro compagni avevano espugnata la città, bastò tal voce perchè alla sbandata movessero il piede a quella volta, malgrado ogni rimostranza dei lor condottieri. In tale stato e alla sprovvista con scelta cavalleria gli assalirono i Turcomani più numerosi ed agguerriti di loro, perlochè i più furono uccisi, gli altri dispersi. I miseri avanzi dell' esercito si ripararono in Ellenopoli, e sarebber tutti periti se Alessio non avesse le sue navi inviate a loro soccorso (3). Pietro non era presente a tanta sventura, era venu-

(*a*) *Guibert. Abbas p.* 483.

(1) » Haud laetus nuncius Alexio fuit, merito timenti » dice Anna Comnena (Alexiad p. 224).

(2) Anna Comnena gli chiama Normanni, ma erano gli abitanti della provincia che appellavasi allora Longobardia, o dell' antico Ducato di Benevento.

(3) Tal' è il racconto d' Anna Comnena, ma Guiberto Ab. ed altri storici delle

to in Costantinopoli per trattare degli affari de'suoi con Alessio. E risaputosi l'accaduto, l'Imperadore dolcemente lo rimproverò perchè non si era al suo consiglio appigliato, ma Pietro coll'usata fierezza dei Latini, replicò, non esserne a lui da imputare la colpa, ma alla pervicacia dei suoi, che temerariamente corsero alla loro distruzione disobbedienti, e mosso dall'ira gli appellava predoni giustamente puniti innanzi di giungere alla meta gloriosa del santo pellegrinaggio. (*a*)(1)

XXVIII. Altra plebe di guerrieri si mosse guidata da Godescalco, fervido predicatore delle Crociate, ma incapace di moderare moltitudine indisciplinata. Gli eccessi di quelle genti irritarono Colomano, che potè disarmarle con inganno e poscia barbaramente le spense. Numerosa banda si mosse dalla Francia Orientale, senza verun condottiero, che s'ingrossò nel cammino. Riconosciuta la necessità di darsi un capo si scelsero un Conte Emico e un Conte Ermanno. Credevano quelle genti opera meritoria il perseguitare gli Ebrei, ch'erano invisi per le ricchezze che cumulavano col traffico e odiosissimi come tenaci usurieri. I loro persecutori accusavangli, d'essere stati gl'instigatori delle atroci persecuzioni che tolleravano i Cristiani nell'Oriente. E quei forsennati, gli astringevano di ricevere il Battesimo, e i renitenti uccidevano spietatamente. L'Arcivescovo in Magonza per salvare quegl'infelici gli riparò nel suo palagio, ma violato quell'asilo, sotto gli occhi dell'umano prelato gli trucidarono (2). Oltre tali eccessi rimproverano le storie dei tempi a quella turba indisciplinata, sacrileghe prevaricazioni, e contaminate costumanze. Giunti sotto le mura di Mersburg (3) a confine dell'Ungheria, la città chiuse loro le porte, ed essi si accinsero ad assaltarla; resistè validamente il presidio, e le schiere d'Emico invase da subito timore si dierono vilmente alla fuga, e i dispersi con dileggi e vergogna si restituirono alle loro case (*b*). Condannevoli al sommo erano quegli eccessi, ma non recherà meraviglia se si riflet- An. 1096.

(*a*) *Anna Comnen. p.* 227. (*b*) *Chron. Sax. an.* 1096.

Crociate tacciano di perfidia Alessio, che non soccorse i Latini e non permesse alle reliquie del loro esercito di ripassare lo stretto. Secondo Guglielmo di Tiro si mossero venticinque mila fanti e cinquecento cavalieri per l'impresa di Nicea che furono disfatti da Solimano (p. 647).

(1) Dice Guiberto Abbate (p. 485.) » Petrus autem cum illud indisciplinatum » vulgus, utpote mancipia et pubblica servitia nullis ortamentis cohibere valeret, » cum Alemannorum aliqua frequentia, et nostrorum faece residua Costantinopolitanam attigit urbem »

(2) Secondo il Crooografo Sassone ne uccisero 1400. in Magonza.

(3) Mersburg è la città di Taicha Altemburg a confine dell'Austria.

ta che quelle bande erano composte o di facinorosi sgherani, o di villici, che di recente spezzate avevano le feudali ritorte, i quali non credevan poter meglio usar della libertà, che coll'imitare i prepotenti loro oppressori. I loro eccessi facevano dispregievoli ai Greci i Latini. La loro indisciplina e codardia crebbe la baldanza del Turcomano, ma fu di gran sollievo all' Europa l'essersi purgata di così pestiferi cittadini. Quegli infortunj renderono più cauti i conduttieri che si mossero posteriormente per la Palestina, e più morigerati e obbedienti le schiere. Ma per ventura volsero a quella spedizione la mente magnanimi principi, e generosi guerrieri, nudriti nelle cavalleresche virtù, avvezzi a tollerare le più dure fatiche, ad affrontare nelle guerre private, nei singolari conflitti i più fieri cimenti.

XXIX. Dichiara il prospetto che tessemmo delle cose d' Europa che niuno dei gran monarchi volle o potè abbandonare i suoi stati per lo turbamento che vi regnava, ma molti potenti baroni vinti non furono da tali considerazioni. Prenderono la croce Ugo il Grande, Conte di Vermandois fratello del neghittoso re di Francia Filippo; Roberto duca di Normandia che impegnò al fratello re d'Inghliterra il Ducato per procacciarsi il danaro occorrente all'impresa; Roberto Conte di Fiandra; Raimondo Conte di Tolosa, che per quanto non intervenisse al Concilio, promesse ad Urbano di prender la croce. Si prepararono per la spedizione di Terra Santa Stefano conte di Chartres, Ugo conte di San Polo, niun popolo mostrò entusiasmo maggiore del Franco, e dell' Italiano, e guerrieri di quelle due genti formarono il nerbo della prima Crociata (1). Allorchè si seppe in Italia le deliberazioni del Concilio

(1) Per quanto pregievolissima sia la storia delle Crociate del Sig. Michaud, credo dover rettificar ciò che dice (t. 1. p. 96.) parlando del Conciliu di Piacenza cioè: » che presso gl' Italiani frai quali si teneva il Concilio, l'amor del traffico e » della libertà, incominciavano ad infievolire l'entusiasmo religioso; che perciò » il prudente Urbano, non intraprese di risvegliare l'ardore degl' Italiani, e che « imaginò che il loro esempio non fosse efficace a trarsi dietro le altre nazioni ». Dei Latini se se ne eccettuiuo gli Spagnuoli i soli Italiani eransi renduti formidabili nel secolo XI. agl' Infedeli. Più giusto del Sig. Michaud è il suo compatriotto Giacomo da Vitriaco, esso rammenta il numero delle genti che si volsero a quella impresa, e l'affluenza delle navi dei Genovesi, dei Veneti, e dei Pisani. Le forti schiere che si partirono di Francia e di Lamagna uomini bellicosi, ei soggiunge, quelli in mare più forti, questi in terra più potenti: quelli nè combattimenti navali più capaci, per uso e per l'esercizio più pronti a combatter nelle acque: quelli in terra più destri e istruitissimi di guerra, e nelle schiere equestri, e più strenui nel maneggiare la spada e lancia: questi nelle galere migliori, quelli a cavallo superiori. Ma gli Italiani certamente sono più gravi, maturi, prudenti, e compo-

chiaramontano i due Ruggieri l'un Conte di Sicilia, l'altro Duca di Calabria. Stringevano d'assedio Amalfi, ch' erasi sottratta dall'obbedienza dei Normanni per mantenersi città libera ed opulenta. Al fervido ed ambizioso Boemondo, che era negli alloggiamenti del Duca suo fratello, parve giunto il destro di vendicarsi d'Alessio, di gran ventura per esso, e di far suonare con maggior grido il suo nome. E prima di ogni altro prendè la croce, e del lusinghiero stimolo di ricchezza e di gloria fece nascosamente infiammare le schiere, che tutte si raccolsero intorno al suo vessillo, talchè convenne agli altri due principi sciogliere

sti, nel cibo parchi, nel bever sobri, nel parlare ornati e prolissi, nel consiglio circospetti. Per la loro repubbliica dilgenti, studiosi, tenaci, previdenti dell' avvenire, non inclinati a conquistare altre genti, ma sopra ogni cosa defendendo la loro libertà sotto un capitano che eleggono. Essi fanno le leggi e gli statuti pei loro comuni e gli osservano inviolabilmente. In Terra Santa sono grandemente necessarj non sol per cumbattere, ma per le imprese navali, per la mercatura e per trasportare le vettovaglie e i pellegrini. E siccome sono temperanti nella bevanda e nel cibo più lungamente vivono in Oriente, degli altri occidentali. Gli Alemaoni poi, i Francesi, i Brettoni, gl'Inglesi, gli altri oltramontani meno composti, e più impetuosi, meno circospetti nell'operare, più intemperanti nel eibo e nella bevanda, più larghi nello spendere, nel discorrere meno aggiustati, nel consiglio troppo pronti e meno provvidi, ma nelle ohiese devoti, e nelle elemosine e nelle altre opere di misericordia più ferventi, piu arditi nel combatterre; a difendere Terra Santa (principalmente i Brettoni) sono utilissimi, e formidabilissimi ai Saracioi (Gest. Dei per Fraoc. p. 1088.). Il Pootefice si rivolse ai Genovesi pregandoli come figli della Chiesa e devoti a concorrere all' impresa. I Genovesi armarono navi e XL galere e trasportarono molti Crocisegnati, molti nobili e baroni che si volsero ad Antiochia (Iacob. a Vareg. Rer. Italic. Script. t. IX. p. 31.): ai Veneti i quali armarono malgrado Alessio pressochè 200. navilj. (Dandol. Chron. lib. IX. c. X) Alla voce del Pontefice, Daiberto Vescovo di Pisa si parti coo 120. navilj dei Pisani, come posteriormente racconteremo. Così quelle tre repubbliche fornirono 360. navi da guerra. I Volterrani noleggiarono due navi grosse dai Pisani pel trasporto dei loro guerrieri (Tronci Annal. Pis. Liv. 1682 p. 35.) Falcone nella Beozia del suo poema (Apud du Chesne t. IV. p. 876.) così si esprime.

Quos Athesis pulcher praeterfluit, Eridanusque
Quos Tyberis, Macra, Vulturnus, Crustumiumque
Concurrunt Itali, et Galli, pariterque Alemanni.
Pisani, ac Veneti propulsant aequora remis.

Poscia soggiunse che sotto il comando di Boemondo, e di Tancredi i guerrieri si mossero dalla vasta catena delle Alpi, i Liguri gl' Itali, i Tusci, i Sabini, gli Umbri, i Lucani, i Calabri, gli Aurunci, i Volsci, gli Appuli. Leggasi intorno all' argomentu la prefazione del Muratori a Bernardo Tesoriere (Rer. Ital. Script. t. VII. p. 659.)

l'assedio (*a*), Ei fece suo luogotenente il generoso Tancredi, ch'era in pace modello di gentilezza, folgore in guerra (*b*), ed ogni parte d'Italia afforzò di guerrieri quei duci. Nè meno generosamente si mossero Venezia, Genova, Pisa per trasportare in Oriente guerrieri, vettovaglie, bellici attrazzi, per nettare i mari dai nemici, per pugnare anche in terra cogli altri Latini. Che se non parve avvivarsi in quelle saggie repubbliche l'improvvido entusiasmo, che si ravvisava in altre genti giovarono alla sacra lega con maggiore utilità, con più costanza.

XXX. Ma dei guerrieri che prenderono la Croce, la fama di Goffredo Buglione quella d'ogni altro capitano vinceva (1), ed ogni età, lo credè di poema degnissimo, e d'istoria. Molti particolari di lui raccolsero gli scrittori, alcuni dei quali toccheremo di volo, perchè pare che fosse quell' uomo dato al mondo, per isciogliere il voto fatto dalla Cristianità, e parare lo scorno all' Europa, d'essersi implicata in temeraria impresa, e salvarla dalle vendette d'acerbo e formidabil nemico. Da Eustachio Conte di Bologna, e da Ida di Lorena, ebbero i natali Eustachio, Baldovino, e Goffredo. Si diceva in quel secolo avido di prodigj, che Ida vaticinasse la futura grandezza dei figli. Goffredo prendè nome di Buglione da una contea, che recò in dote sua madre: essa lo nudrì in soda pietà: il padre gli diè esempj di prudenti e leali maniere: il secolo suo, lo fornì di guerriera virtù: spontanea nel suo cuore, magnanimità germogliò. Decorarono tante eccelse doti dell'animo, le più grate sembianze: era Goffredo grandissimo, ma composto e proporzionato di membra; abbelliva il suo volto la biondezza del crine, l'incarnato della guancia, uno sguardo vivo e penetrante. Tanto modeste e pudiche erano le sue maniere, che tu lo avresti detto, più tosto in un claustro, che in mezzo alla licenza guerriera educato. Ma per la sua fierezza nell' assalire il nemico, era assomigliato al leone, nè si trovava fina armadura, che resistesse ai suoi colpi. Pronto e abile nel moderare le belliche imprese, non si attentava bassa invidia di opporsi al suo consiglio. Raccontava la madre, che innanzi, che si parlasse della guerra sacra, Goffredo ardeva di mostrarsi nella Palestina, non già come pellegrino, ma come guerriero (c). Prende la Croce nel fior degli anni, ed era per le sue imprese omai famoso. Di diciassette anni, colle armi difese il paterno retaggio, insidiatoli dai suoi parenti: dietro l'esempio della bar-

(1) Anna Comnena non sospetta d'adulazione pei Latini, dice di lui: » vir hic erat » ditissimus generositati, fortitudine: nobilitatem inferiorem sè nemine ducens ». (Alex. p. 225.).

(*a*) *Gaufr. Malater. lib. IV. c. XXIV.* (*b*) *Gest. Tancred. Princip. c. 1. e 3. Rer. Ital Script. t. V.* (*c*) *Guibert. Abb. p.* 485.

bara costumanza del secolo, combattè corpo a corpo contro il Conte di Namor, per far vive le sue ragioni; nel pugnare gli si ruppe la spada, nè volle consentire condizioni di pace: coll'elsa dello spezzato ferro, atterrò l'avversario, e vincitore accolse i patti, che sdegnò nel pericolo. Lo sposo di Matilda, Goffredo il Gobbo suo zio, chiamollo erede della Lorena Inferiore, ma non volle Enrico IV. dargliene l'investitura. Leale sempre, seguì anche offeso la parte del suo signore, e dicesi, che di sua mano uccidesse Rodolfo di Svevia, che al monarca disputava la corona di Lamagna: e pei suoi servigi ebbe l'eredità, statagli ingiustamente interdetta. Divulgatosi, che il Buglione aveva presa la croce, i minori baroni di Lamagna, e di Francia, attorno al suo vessillo si raccolsero: e quantunque molti di essi si obbligassero mantenersi del proprio in quella guerra, a lui si strinsero d'obbedienza. Ei non fu gridato supremo duce dei Latini, ma ebbe appo loro quell'ascendente, perchè soggiogava le volontà, e rendeasi gli animi inchinevoli a lui, coll'ascendente della virtù, e con magnanimi esempj (*a*). Innanzi di partire per l'oriente Goffredo, impegnò molte delle sue signorie, per aver modo di sostentare l'esercito, senza taglieggiare le terre dei Cristiani, che doveva valicare.

XXXI. I Crocesignati sotto varj duci, presero la volta di Costantinopoli, e per non penuriare di viveri, seguirono quattro diverse vie. L'esercito d'Ugo il Grande, prendè quella di Calabria, per recarsi in Grecia: molti presero la via di mare, altri quella di Schiavonia, e di Dalmazia, Goffredo traversò l'Ungheria (*b*). Dicesi, che sotto le sue insegne fossersi raccolti settantamila fanti, e diecimila cavalieri (*c*), avvezzi a trattar le armi, nelle furiose guerre germaniche, e contenuti da un tanto duce nell'obbedienza. Giunto a confine della fatale Ungheria scrisse, tanto in suo nome, quanto in quello dei principi che seco erano, al re Colomano, che di grave scandalo eran state alla Cristianità, le cose nel suo reame accadute, che se ciò avvenne per colpa dei suoi antesignani, non essere da incolparne il monarca. Che quanto ai suoi, erano risoluti di osservare severa disciplina, ma che se credessero violati i sacri diritti d'ospitalità, verso guerrieri uniti con animo generoso, per l'onore di Cristo, saprebbero trarne memoranda vendetta. Il fermo contegno agevolò le condizioni del passaggio, e dati, e ricevuti gli ostaggi, fu osservato dai Latini inreprensibile contegno, e a prezzo d'ogni cosa furono dagli Ungheresi forniti (*d*). Intanto angoscioso era Alessio, per quei novelli apparecchiamenti dell'Occidente: gli eserciti, che si accostavano a Bisanzio, non erano composti d'indisciplinata plebe, nè

(*a*) *Wilel. Tyren p.* 765. *e seg.* (*b*) *Raim. d'Agill. p.* 139.
(*c*) *Maimb. t.* 1 *p.* 103. (*d*) *Wichl. Tyrens. p.* 682.

comandati da un eremita, o da oscuri condottieri, ma da potenti principi, da abili duci, e fra quali era il fiero Boemondo (*a*), il numero dei combattenti era tale, da agguagliarsi secondo i Greci, a quello delle schiere degli astri. Impotente Alessio ad imporre a così strabocchevole numero d'armati, per guidarli ai suoi fini, e schermire l'imperio dall' urto di tante genti, si volse all' usato vezzo della frode. L'inconsiderato Ugo con pochissimi dei suoi, s'avventurò a passare in Grecia, e naufragato sulla costa d'Epiro, per ordine d'Alessio, a titol d'onore fu scortato in Costantinopoli, e qual prezioso ostaggio lo trattenne prigioniero (*b*). Giunto Goffredo in Filoppopoli, lo chiese ad Alessio, nè valendo le sue istanze a recar al principe la libertà, così acerbe rappresaglie ne fece sulle terre dei Greci, che fu astretto l' Imperadore con smacco di concederlo al Buglione (*c*). Alessio sotto colore di meglio alloggiare le genti del Duca, ma nell'intendimento di tenerle bloccate, le fece passare nei palagi del piano di Blaquerne lungo il Golfo di Cera. Invitò Goffredo nella reggia, ma diffidandosene il Franco duce, rifiutò di recarvisi: l' Imperadore negò per vendetta i viveri alle sue genti, che fece assalire dalle sue navi. Ma Baldovino vendicò l' onore dei Latini, rispinse gli assalitori, e si accampò in luogo aperto, dopo avere dato fuoco ai palagi che abitavano (*d*). Il pio duce suo malgrado trattava ostilmente i Cristiani; parlamentò con Alessio, cui non arrideva la fortuna delle armi, e dati ostaggi a Goffredo, il Duce si recò nella reggia, ivi fu accolto con singolare onoranza. I Crocesignati dispregiavano i Greci, come desertori della Chiesa Universale, e credevangli meno di loro animosi nel trattar le armi, ma si riconoscevano a loro inferiori in fatto di, maniere e di gentilezza, perciò si dierono ogni cura di comparire con splendide vesti (*e*) fra' molli, e sfarzosi cortigiani della reggia: non vi ha fierezza che non attutisca la verecondia di ripararsi dallo scherno. Fu dopo varj parlamenti fra Alessio e i principi Latini, stipulato con giuramento, che l'Imperadore aiuterebbe i Latini per mare, e per terra con ogni sforzo, che ei stesso capitanerebbe gli eserciti, che dalle sue navi farebbe trasportare le vettovaglie necessarie per essi, e che non permetterebbe, che torto o danno fosse loro recato. Promessero i Principi che non farebbero cose in danno dell' Imperio, che ad Alessio consegnerebbero le città principali che avevano appartenuto all'imperio, che torrebbero al nemico; che per le terre di cui i Latini conserverebbero il possesso, presterebbero omaggio di fedeltà, e si riconoscerebbero vas-

(*a*) *Ann. Comnen. Alex lib x. p.* 226. (*b*) *Ann. Comn l. c.* (*c*) *Wilhl. Tyrens. p.* 654. (*d*) *Ibid. Albert. Aquens. p.* 201. (*e*) *Lib. xi. c.* 16.

sali del signor di Bisanzio; colla restrizione, che intendeansi sciolti i Latini di ogni dovere, se i Greci non osservavano i patti seco loro fermati. In varie guise si è ragionato di questo accordo: alcuni notarono i Latini di viltà. Ma per farne retto giudicio, fa duopo considerare la cosa nel suo principio, e non allorquando fu alterato da violazioni scambievoli ogni ragionevole accordo. Si mossero i Latini a soccorso dei Greci; le terre che andavano in Asia a riconquistare, sol di recente erano state dall'imperio smembrate: occorreva ai Latini il navilio dei Greci, che faceva d'uopo aver benovoli, per aprirsi i passi di cui erano padroni. Siccome seguivan l'esercito, donne, vecchi, e fanciulli, riconobbero la necessità di fondare nuovi principati in Asia, e torre quelle terre ai seguaci di Maometto, per assicurare all'Occidente tranquillità. Aiutavano quel disegno i principi ambiziosi sotto speranza di migliorar condizione. E per le consuetudini feudali in Europa stabilite, non reputarono avvilirsi i Latini col prestar vassallaggio, nel giurar fedeltà anche a men potente signore, nonche ad un imperadore, che gli investiva di signoria. Molti sinceramente non anelavano, che di liberare il sepolcro di Gesù Cristo, e Goffredo, e il Conte di Fiandra, e molte persone da bene reputavano essere scandaloso, stolto, e di grave danno all'impresa, ogni dissensione fra i Cristiani (1), ma era ben da avvisare, che la dubbia fede del Greco Augusto, la petulanza dei Latini sarebber a ferma pace d'impedimento.

XXXII. Il politico Alessio, quanto più presto potea, faceva in Asia trasportare i Latini. Così innanzi l'arrivo degli altri eserciti persuase a Goffredo colle sue genti di passare in Calcedonia. Ma non si mitigavano le sue ambascie, per l'imminente arrivo di Boemondo, ch'era sbarcato col fiore delle schiere Italiche e Normanne, e traversava la Grecia. Precederono il suo arrivo, ordini segreti dell'Imperadore ai rettori delle città, ai capitani delle milizie di distruggere l'esercito, o per penuria di vettovaglie, o coll'insidie, o collo sforzo delle armi, ma usando violenza riuscì Boemondo a procacciarsi il necessario. Aveva gran parte dell'esercito passato il fiume verso Vardar, allorchè si attentarono i Greci d'assalire il retroguardo. Ma tornò indietro Tancredi con scelti armati, fugò, vinse, o menò prigionieri gli assalitori, e questi svelarono la segreta trama d'Alessio. Boemondo e l'Imperadore, celebri artefici di finzione, s'inviaron legati, questi dichiarando ch'era stato il principe senza sua saputa assalito, questi mostrandosene persuaso. Invitato il prin-

(1) Goffredo e il Conte di Fiandra secondo Raimondo d'Argilles (p. 141.) dicevano: » stultissimum esse contra Christianos pugnare cum Turci imminerent. »

cipe di Taranto e recarsi nella reggia, lo rifiutò, e solo l'autorità di Goffredo potè vincerne la repugnanza. Larghe furono le promesse d'Alessio, nè meno si mostrò devoto all'Imperadore Boemondo, per quanto lo avesse in odio e il disprezzasse. Il leale Tancredi arrossiva per esso, nè volendo stringersi con verun giuramento ad Alessio, passò in Asia colle schiere con segreto rancore dell'Imperadore, che impotente a trarne vendetta, dissimulò di mostrarsi sdegnato d'un procedere che lo offendeva. Arrivò poscia il Conte di Fiandra con molti illustri signori, seguito dai Brettoni, e dalla più gran parte dei Francesi oltre Loira. Giunse più tardi il Conte di Tolosa, il provetto Raimondo, a lui occorse più tempo per prepararsi: e combattendo potè attraversare la Schiavonia, e la Dalmazia (*a*). Seppe anch'esso farsi ragione delle insidie dei Greci, ma avendo esso preceduto in Costantinopoli l'esercito, poco mancò che questo scoraggiato non si sbandasse. Era Raimondo un condottiero di consumata esperienza, avvezzo a cimentarsi cogl'Infedeli in Ispagna sotto le gloriose insegne del Cid; per quanto avanzato d'età, aveva conservato intatto il vigore delle membra, e giurato di spender in quella guerra quanto gli rimaneva di vita: era generoso, vigilante, e prudente, non si rimprovera ad esso, che soverchia ambizione, simulazione, e tenacità d'opinione: seguivanlo gli Aquitani, i Provenzali, i Guasconi, ed alcuni Spagnuoli. Lo accolse Alessio coll'usata graziosità, ma allorchè lo richiese del giuramento prestato dagli altri Latini, disse venire in Oriente, non per darsi a un padrone, che vi guerreggiava per l'onore, per lo ben della patria, che se Alessio avesse capitanato l'esercito, come a duce gli avrebbe prestato obbedienza (*b*).

XXXIII. Passati nell'Asia Minore tutti i Latini penuriavano di vettovaglie per artificio d'Alessio; ma il naviglio di Boemondo vi recò l'abbondanza (*c*). A loro s'unì Pietro Eremita coll'avanzo dei suoi guerrieri, che i tristi casi sofferti imputavano alle frodi d'Alessio (*d*). Offerivano raro spettacolo all'universo gli alloggiamenti Cristiani: vi si vedevano raccolti tanti principi, tanti duci, tanti cavalieri, tanti fanti senza re, senza supremo capitano, talchè niuno prevaleva all'altro, nè l'uno all'altro aveva diritto d'imparare (*e*). Ma i possenti vincoli di religione, il giuramento, e l'onore, l'autorità, l'esempio d'alcuni dei duci temperavano quella guerriera democrazia, e di gran momento fu all'impresa il consiglio di Ademaro vescovo Podiense pontficio Legato.

(*a*) *Raim. d'Agilles Gest. Dei per Franc p* 139. (*b*) *Raym. Agil p.* 141.
(*c*) *Guibb. Abbas. p.* 491. (*d*) *Roy. d'Agilli p.* 142. (*e*) *Baldric. l. c.*

XXXIV. Intanto in Oriente erano accadute importanti novità. Dicemmo come Solimano volse a suo prò le conquiste fatte dai Turcomani nell' Asia Minore, nella Siria. Quelli smembramenti irritarono Maleck-Schah Sultano di Persia, signore tanto potente che a suo nome facevano i Maomettani la preghiera dal confin della Ciua fin a Gerusalemme, e dall'Iemen fino al Giassarte. Esso che si considerava come l' assoluto signore dell' imperio Turcomano, credea sue conquiste tutte le contrade soggiogate dai Selgiuchidi (*a*). Perciò morto Solimano per unire ai suoi stati l'Asia Minore, ne fece tradurre i figli in Ispahan prigionieri. Deluso fu il Sultano dagli Emiri che si usurparono le provincie assoggettate a Nicea. Quello che emerse di potenza fra loro fu Abulcasem, che si usurpò quella città, malgrado gli sforzi del Sultano, e del Greco Imperadore. Il primo avendo cessato di vivere, per uno di quei sconvolgimenti che sono più frequenti in Asia che altrove, i figli di Solimano furono riposti in libertà. Essi se ne giovarono per presentarsi innanzi a Nicea, ove malgrado Abulcasem furono accolti con giubbilo, e il primogenito di essi Kilidge-Arslan fù proclamato Sultano. Questo intrepido e destro guerriero si giovò delle guerre civili che si suscitarono fra Barkarioc e i fratelli e che si terminarono collo smembramento dell' Imperio Turcomano, diviso fra esso e il suo fratello Mohamed, per raccogliere la successione paterna. Per quei sconvolgimenti potè Alp Arslan afforzare la sua signoria, ed estenderla sulle terre dei Greci (*b*). Perciò il consiglio dei principi Latini saggiamente avvisò doversi incominciare la guerra dall' espugnazion di Nicea.

XXXV. Questa città celebre nei fasti della Chiesa, e capitale della Bitinia era munita potentemente dalla natura e dall' arte. Chiudevala ad occidente il lago Ascanio, che dava acque in gran copia al fosso della città. Era chiusa di doppio recinto di mura, munite da molte torri, e queste e quelle erano di tale altezza che vi si riparavano i difensori senza timore. Goffredo e Boemondo si accostarono i primi colle loro genti alla città. Kilidge Arslan (1) non ignorava i formidabili apparecchiamenti dell' Occidente esser raccolti contro di lui, perciò invitò i Turcomani del Korassan, della Persia a soccorrerlo, e munita avendo di forte presidio la città, gli rimase un poderosissimo esercito con cui teneva la campagna. Con due assalti gagliardi i Latini invano tentarono la città, un segreto messaggio spedito a Kilidge Arslan per

(*a*) *Deguign. t. III. lib. X. p. 223.* (*b*) *Ibid. lib. X. c. XI.*

(1) Gli Storici delle Crociate lo appellano Solimano, confondendolo col padre, o più probabilmente perchè all' uso Orientale era chiamato figlio di Solimano.

fargli sapere di assalire i Cristiani a mezzodì di Nicea, ove erano più deboli, cadde in potere di questi, perciò spedirono a Raimondo, che colle sue genti avanzasse rapidamente pèr isventare del nemico il disegno: vi giunse infatti poco innanzi che si movesse il Sultano per assalirli. Ei aveva diviso in due schiere l'esercitò, una che volse contro Raimondo, l'altra contro Goffredo. Ma il conte di Tolòsa accolse gl'Infedeli con tanto animo che riuscì a rispingerli ed a farne larga strage; non meno ributtati furono da Goffredo. Ma la vittoria non atterì la città, che si approvvisionava abbondantemente d'ogni cosa dalla parte del lago(1). L'altero ed intrepido Kilidge-Arslan ardeva di vendicarsi della disfatta, e il giorno dopo assalì con più furore i Latini. Ostinata fu la pugna perchè gli uni combattevano coll'audacia che dà la ricordanza di una vittoria, gli altri col furore che desta sete di vendicarsi. I Turcomani assalivano con le saette e quindi si ripiegavano. Quel modo di combattere, il non potersi giovar delle spade, delle lancie era svantaggioso a Cristiani, e lunga pezza dubbia fu la vittoria, che verso il tramontar del sole piegò a favor dei Latini, e gl'infedeli prenderon la fuga. Quattro mila dicesi che ne perissero, e le teste degli uccisi parte ne mandaruno in dono ad Alessio, parte con macchine le scagliaron nella città, per dar fede dell'esito della pugna. Ma il lago aperto ai Niceni dava loro fidanza di regger l'assedio: perciò chiesero i principi barche ad Alessio, che i Cristiani trainarono penosamente fino alle sponde del lago (2), e così anche per quel lato strinser Nicea. Intanto battevano con macchine furiosamente le mura, ma se aprivano una breccia, era tosto con nuovo muro richiusa. Un Turcomano di gigantesca statura era la meraviglia degli assedianti, ei solo difendeva una torre con indicibile ostinazione; faceva danno gravissimo agli assalitori con materia accese, con dardi, con travi, con pesanti macigni: e quasi ch'ei solo sfidasse l'intero esercito, mostravasi senza armadura sulla sommità della torre, e vomitava bestemmie contro la legge di Cristo: punto da più strali, il sangue che sgorgava in larga copia dalle ferite, non abbatteva la sua fierez-

(1) Molti istorici delle Crociate hanno esagersto il numero dei Latini che concorsero alla prima Crociata. Kilidge Arslan aveva 50 mila uomini (Deguign. l. c. p. 18.), secondo Roberto Monaco ne oveva 60000: ciò essendo, se i Latini fossero stati 500 000. pedoni e 100 000. cavalieri, non pareva necessario l'appellare Raimondo per difendersi contro il Sultano, e senza esso ba stavano i Cristiani a recuperar Nicea.

(2) Il Lago Ascanio ha di lunghezza otto leghe, e di larghezza due, e le adiacenti campagne sono ridentissime (*Salvat.* Lettera. Mines de l'Orient. Vienn. 1809. t. 1. p. 101.)

za, allorchè Goffredo scocca contro di lui una freccia tanto aggiustatamente, che il superbo cadè morto con dolore dei suoi, con giubbilo dei Cristiani. Un industrioso Lombardo costruisce una macchina atta a riparare gli assalitori della torre, che batteva fieramente Raimondo (*a*). Gli zappatori con perseverante lavoro apron la mina fin sotto le fondamenta, chè puntellan con travi, indi vi danno fuoco, ed a notte avanzata cade la torre con tanto fracasso, che reca terrore ai Niceni, e ai Latini. A giorno si disponevano gli ultimi a dare l'assalto, allorche vedono sventolare sulle torri della città, la bandiera d'Alessio. Esso mettendo in opera le usate frodi, diè istruzione al Butumite suo fido, di entrare come parlamentario nella città, e di persuadere ai Niceni, che meglio era ai Greci commettersi che ai Latini. Cagione di malanimo fu agli ultimi il vedersi tolta così gloriosa conquista e ricca preda. Ma il destro Comneno appacificò i duci con larghissimi doni (1).

XXXVI. Espuguata Nicea, i principi per giovarsi della lieta stagione presero il cammino della Siria, e per sostentare più agevolmente l'esercito, in due schiere si divise. Boemondo, il Duca di Normandia, il Conte di Blois caminavano a sinistra colla men numerosa, a destra col forte dell'esercito gli altri duci, ma a breve distanza per soccorrersi all'uopo (*b*). Inoltratosi Boemondo in una valle detta Degorgani dai Latini (*c*), dai Greci Dorilea (*d*), gli esploratori avvisarono l'invitto Normanno che Kilidge Arslan s'appressava con esercito innumerevole di Persiani, di Turchi, di Saracini (2). Il Sultano pienamente istruito delle cose dei Cristiani, volle assalire Boemondo come men poderoso, e credea avere in pugno la vittoria. Le grida spaventevoli dei Barbari, i vortici di polvere annunziarono al duce l'avvicinamento del nemico. Fecondo com'esso era d'espedienti in ogni più duro frangente, tutto dispose alla difesa, e intanto del suo periglio avvertì Goffredo. Pose gli alloggiamenti fra un fiume che traversava la valle, ed uno stagno coperto d'erbe palustri; il fronte scoperto, chiuse con palizzate e con carri; e coi guerrieri che rincuorava coll'esempio e coi detti, uni-

(*a*) *Albert. Aquens p* 210. (*b*) *Robert. Monach. p.*40. (*c*) *Albert. Aquens p.* 211. (*d*) *Ann. Comn. Alex. p.* 257.

(1) I Latini non potevano recare il danno a Nicea, che i Turchi le hanno recato: secondo il sig. Salvadori (l. c. p. 102) la città conta attualmente 160 case turche e 65 greche, tutto il suo commercio consiste in 2000 oke di seta e un po di tabacco. Il lago e padule la rendono mal sana.

(2) Esagerano le storie il numero dei Turcomani che secondo Baldrico, e Fulcherio erano 200 000. Raimondo di Agilles più moderato dice che erano 150 000. (pag: 123.)

tamente a Tancredi e al duca di Normandia andò fieramente contro il nemico. Gl'Infedeli veggendo avanzare i Cristiani, soffermatisi, fecero furiosa scarica di saette, e poscia con arte si dileguarono per non essere colle spade, colle lancie dai Latini assaliti. Ma se quel modo di combattere era a questi molesto, furono di terrore percossi al sapere che i Saracini erano penetrati nei loro alloggiamenti, ove trucidavano vecchi, donne e fanciulli. Boemondo si muove a difesa degl'inermi Cristiani, che frai gemiti attendevano inevitabile morte, e coll'usato valore dagli alloggiamenti rispinge gli assalitori. Ma quella diversione avendo scemato il numero dei combattenti, se ne rallenta la resistenza, cedono terreno al nemico, e sembra inevitabile la rovina di tutti i Cristiani, allorchè il Duca di Normandia toltasi la celata esclama: « qui è d'uopo « vincere, o morire gloriosamente « (a). Strappato il vessillo aurato dalle mani d'un fuggiasco, coi più intrepidi si ricaccia contro il nemico, e l'impeto dei barbari si rallenta. Indicibili prodezze fecero in quella giornata Gulielmo fratello di Tancredi, che vi lasciò la vita, Tancredi stesso, e Boemondo, e Ugo il Grande, e il Conte di Fiandra (1). Niuno dei Cristiani restò inoperoso: i sacerdoti invocavano il Dio degli eserciti pel successo delle loro armi. I vecchi, i fanciulli trasportavano i morti i feriti nei loro alloggiamenti. Le donne con viril petto fra le saette nemiche recavan l'acqua del vicin rio agli assetati guerrieri. Ma disparità di numero, la minaccia d'esser di fianco assaliti, l'ardore del sole, la lunghezza della pugna avevano abbattute dei Cristiani le forze; di già ripiegavansi verso gli alloggiamenti, che gli Arabi avevano assaliti di nuovo, ed anche i più impavidi disperavano della loro salvezza, quando sulle alture vicine s'ode lo squillo dei bellici istrumenti, che richiamano a quella volta lo sguardo dei combattenti. Le speranze, i timori che desta l'avvicinamento di un nuovo esercito rallentano alquanto la pugna. Cessano le perplessità dei Cristiani per l'arrivo di Goffredo, che con cinquanta intrepidi cavalieri aprendosi strada fra le schiere nemiche giunge fra loro. Il Sultano saputo l'avvicimento di freschi assalitori, reputa svantaggioso attendergli alla pianura, si

(a) *Gest. Tancred. Princp. Rer. Ital. Script. t. v. p.* 294.

(1) Rodolfo Cadomense che scrisse le gesta di Tancredi, testimone della battaglia dice:
» Rollandum dicas, Olivierumque renatos.
» Si comitum spectes, hunc hasta, hunc ense furentes.
Da ciò si ravvisa quanto antichi fossero i Romanzi cavallereschi, e quanto giovassero ad infiammare d'ardire i guerrieri (Rer. Ital. Script. t. v. p. 206.)

ripiega sulle vicine alture, e crede che i Latini non oseranno assalirlo. Raccolto l'intero esercito, Boemondo, Tancredi, Riccardo di Taranto prendono il governo del sinistro corno, Goffredo i suoi fratelli, il Conte di Vermandois del destro, nel centro si alloga colle fanterie Raimondo. I duci nello schierare i guerrieri dicevano loro: « se per servire a Dio impugnasti le armi, se perciò abbandonaste case, mogli, e figli, dichiaraste tenere a vile la vita; e ciò essendo, come non osereste esporvi a glorioso martirio! Daltronde voi fedeli a Dio, temerete di non superare gente vile involta nella superstizione. Non obliate che il morire vi assicura il regno dei Cieli, il vivere certa vittoria, gloria immortale, larga preda. Commettete l'anima e il corpo a guardia di quella Croce, di cui siete insigniti: indi assalite animosamente le schiere nemiche, da assomigliare a manipoli di pieghevoli canne stipate solo da pochi guerrieri » (a). A tali detti tutti esclamarono *Dio il vuole*, *Dio il vuole* e quel grido che recò terrore al nemico ripeterono i colli vicini. Si mossero lentamente i Cristiani pieni di fidanza religiosa, e guerriera, e con bell'ordine contro il nemico, che gli attendeva forte di loco. Raimondo non gli dà tempo che di fare la prima scarica, lo raggiunge, lo assale colle spade, colle lancie, mentre i cavalireri lo incalzano sui fianchi. Le leggere armadure dei Turcomani, non son di schermo ai colpi fieri dei Latini. Si scompigliano gl'Infedeli, piegano, ma si atterriscono quando si accorgono essere anche a schiena assaliti da Ademaro Vescovo Podiense. Non osano più resistere, si danno alla fuga, e la notte sola pon modo alle stragi, che di loro fanno i Cristiani. Cadono gli alloggiamenti degl'Infedeli in lor potere; larghissima fu la preda d'ogni maniera, e guiderdone grandissimo della vittoria fu reputato il rendere la libertà ai Cristiani fatti prigionieri nella giornata, sempre mai memorabile, e così disputata che il valor del vinto, trovò lode nel vincitore. Tre giorni dopo la battaglia, l'esercito si rivolse alla Frigia, devastata a bella posta dai Turcomani, paese di sua natura sterile, e arso in quella stagione da gagliardissimo sole. Ivi tollerò l'armata Cristiana ardentissima sete, molte donne perirono, non pochi uomini, ed in più copia e cavalli, e somieri. Scoperto un rivo a caso, a molti immoderata bevanda fu cagione di morte. Giunti ad Alessandretta potè l'esercito refocillarsi.

XXXVII. Accostandosi alla Cilicia Goffredo e Boemondo, i loro luogotenenti Baldovino e Tancredi inviarono innanzi per esplorare il

(a) *Guibert. Alb.* p. 494.

paese, dissipare le bande nemiche, e agevolare le provvisioni all'esercito. Giunto Tancredi sotto le mura di Tarso ruppe il presidio Turco che vennegli incontro. Ed essendone gli abitanti per la più gran parte di sangue Greco o Armeno, gli aperser le porte, ed ei nelle mura piantò il suo vessillo. Venuto poco dopo l'invido Baldovino, fu dolente di veder passata in altre mani quella conquista; ed essendo di genti più forte, colla persuasione, colle minaccie ottenne che a quelle di Tancredi sostituite fossero le sue insegne. Il sanguinoso oltraggio dissimolò il moderato guerriero per non accendere civil dissenzione: abbandonò la città, e voltosi ad altre conquiste venne in suo potere Mamistra. Frai suoi guerrieri, intanto si divulga che si accosta Baldovino per iscacciarnelo. Fremono, nè si adontano di vituperare un capitano senza menda. Lo richiedono se ei per disingannar l'universo del grido che correva del suo valore avesse ceduto Tarso all'insolente Baldovino: lo rampognano perchè quell'abbandono, non lui solo, ma i compagni cuopre di scorno; che essi conquistarono Puglia, Calabria, Sicilia, ruppero più fiate i Greci, e seguirono l'invitto Boemondo in Asia non per farsi servi di Baldovino (a). A tali motti si accende di sdegno l'eroe, crede macchiato l'onor suo, che mantenne illibato fra tanti cimenti. Vuol vendicarsi del fratello di Goffredo che si avvicina, e che non credè nell'accostarsi ai Latini incontrare il nemico: ma assalito si dispone alla pugna; si combattè con civil furore, gl'Italiani meno numerosi sono astretti a ripiegarsi nella città. La notte che sopravviene pone modo alle risse e al rancore; il grido della coscienza si fa udire ai due condottieri, s'accorgono quanto scandaloso sia il pugnar fra Cristiani in paese infedele, arrossiscono del trascorso, s'invian messaggi, s'abboccano, si rappacificano, si abbracciano, e si separano per correre nuove fortune.

XXXVIII. Tancredi riduce all'obbedienza le terre della Cilicia. A Baldovino offre la sorte modo di pascere la sua ambizione. Era venuto in suo potere all'occasione dell'espugnazione di Nicea un destro Armeno oppellato Pancrazio, desideroso che i Latini volgessero le armi verso il suo paese natale, stanco della barbarie dei Turcomani. Perciò fece in guisa che i suoi chiedano ajuto ai Latini, ai quali dicono che soccorsi, erano pronti ad impugnare le armi, che lieve impresa era dall'Armenia sloggiare il comune nemico. Baldovino ad istigazione di Pancrazio prega il fratello Goffredo di dargli genti per quella impresa, che gli concede diecimila fanti, e sei mila cavalieri. E con mirabile celerità, con l'usato ardire soggioga terre e castella, e empie di speranze i Cristiani,

(a) *Albet. Aquens p. 220.*

di terror gl'Infedeli, che abitavano lungo le rive dell'Eufrate. Il grido di tante prodezze invaghì gli Edesseni di ripararsi sotto la protezione di così invitto guerriero. Edessa, detta volgarmente Roas, e già celebre col nome di Rages nelle sacre carte, negli sconvolgimenti in Asia accaduti, era rimasta illesa dal giogo dei Turcomani, ed era retta dall'antico Governatore dell'Imperio, divenuto regolo della città. Siccome era senza prole, gli anziani lo esortarono ad adottar per figlio Baldovino; il vecchio consentendolo, fu invitato il fratel di Goffredo a condursi in Edessa, che avido di sì bella preda, superati i più gravi pericoli vi si recò. Fu accolto con tanto plauso, che il vecchio ne fu geloso, nè voleva più come figliu, ma solo come ausiliare accettarlo, offerta che con sdegno rifiutò il cavaliere Latino. Quella contestazione suscitò un popolare tumulto, che obbligò il vecchio a non differire l'adozione di Baldovino. Ogni speranza in lui riponeva la città, e lo pregarono gli abitanti di liberarli dalle offese giornaliere che faceva loro Balac signore di Samosata. E con tanta virtù operò Baldovino che seppe rintuzzarne l'audacia. Ciò crebbe l'amore degli Edesseni per lui, e l'odio di essi verso il loro signore, di sordida avarizia notato. Stanchi perciò d'ubbidirgli, lo assediarono nel suo palagio, e con un nembo di strali il trafissero, mentre faceasi da una finestra calare per salvarsi. La città allora gridò suo signore Baldovino, che espugnò Samosata, e molte altre terre, e rendè aperte ai Latini le comunicazioni fra Edessa e Antiochia (a).

XXXIX. Inoperoso frattanto non era il grosso dell'esercito Latino; s'appressò a Maresch che osò far resistenza. I Cristiani d'Artesia impugnaron le armi, e trucidati i Turchi, accolsero i loro fratelli d'Occidente. Quegli eventi sbigottirono i presidj Turcomani che andarono ad ingrossare quello d'Antiochia. Era quella famosa città venerata dai Cristiani, perchè ivi i seguaci del Vangelo per la prima volta quel glorioso nome prenderono, e per la cattedra fondatavi da S. Pietro. Siede la città in fondo ad una valle, che si stacca dalle falde del Libano, e si distende una giornata di cammino in larghezza, una e mezzo in lunghezza: a tramontana d'Antiochia è un vasto lago che per un emissario mescola le sue acque a quelle dell'Oronte (1). L'origine sua viene dalle giogane del Libano, e corre regolarmente nella direzion di maestro, quando nell'appressarsi alla città piega bruscamente verso Occidente, e scorrendo fra le montagne si drizza al mare, ove ha foce circa tredici mi-

(a) *Wilel. Tyrens. lib. IV.*

(1) Guglielmo di Tiro corregge altri storici delle Crociate, che dicono che l'Oronte appellavasi volgarmente Fanfar. Secondo esso lo confondevano col fiume di Damasco, e l'Oronte appellavasi volgarmente il Far (p. 685.)

glia lungi da Antiochia. Ivi era il porto di Seleucia, detto allora di S. Simeone, che procacciava dovizia d'ogni merce straniera alla voluttuosa metropoli della Siria (*a*). Il fiume nell'accostarsi alla città tanto ai monti si appressava, che non rimaneva che un pianetto fra la sua ripa e le mura, che avea sembianza d'un ferro di freccia, in quanto che il fiume radeva il monte, che chiudeva la città ad occidente, e in si fatta guisa dirupato che non eravi agio di costeggiarlo; era il fiume di gran riparo ad Antiochia. Essa comprendeva nel suo recinto tre alti e dirupati colli, e distendevasi alquanto sulle adiacenti pendici. Il colle volto a Tramontana, era separato da quello di mezzodì da un precipzio che rendeva impraticabile l'accesso dall'uno all'altro; sulle cime di quelli erano due fortissime rocche, il terzo colle era difeso da valide torri. Due giri di saldissime e grosse mura accerchiavano la città, le cui reliquie resiston tuttora alle ingiurie del tempo. Erano queste afforzate da spesse e robuste torri e coronate di merli; un fosso profondo guernito di steccati impedivane gli approcci, scelto e forte presidio difendeva Antiochia, e tanto era munita che niun altra cura occorreva ai guerrieri, che vegliare delle porte alla sicurezza (*b*).

XL. Vennero a campo sull'Oronte i Latini verso la metà del novembre. Alcuni dei duci opinavano essere espediente innanzi di tentar l'assedio d'Antiochia dar riposo ai guerrieri dopo si lungo cammino, dopo si gravi cimenti, anche perchè malagevole sarebbe il provvedere di viveri l'esercito nella cruda stagione, che rende perigliose le vie di mare, impraticabili, o difficili quelle di terra. Altri dicevano essere i Cristiani passati in Asia per combattere, non per cercarvi riposo, nè essere da differire l'assedio, mentre dilazione, reca sovente gran mutamento alle cose (*c*). Ademaro che sentiva come gli ultimi, fece preponderare l'avviso di quelli che volevano che immediatamente fosse Antiochia stretta d'assedio. Il saggio prelato non occultò tuttavia ai Latini che più che mai facea mestieri tenersi uniti, che impresa grave era il conquistare una città fortissima, e largamente provveduta di presidio e di viveri, difesa dal Selgiuchida Assiano, principe intrepido e vigilante (1). Per istringere la città faceva d'uopo insignorirsi della lin-

(*a*) *Wilel. Tyrens p.* 687. (*b*) *Raym. d'Agilles p* 143. (*c*) *Albert. Aquens. p* 227.

(1) Gli storici appellano il comandante d'Antiochia in diverse guise, alcuni Aesiano, altri Cassiano, più correttamente Baghi-sian lo appella il Deguignes (Hist. de Huns lib. XII. p 86). Per quanto venga detto principe d'Antiochia, era un Emiro, che governavala pel Sultano, ma che per le guerre che travagliavano l'Imperio Turco si era usurpata la tirannide della città.

gna di terra racchiusa fra l'Oriente e le mura, e il ponte munito di due torri superare. Perciò da gran sforzo d'Infedeli era difeso, ed eletta squadra di Cristiani lo assalì: insuperabile resistenza facevano i primi, allorchè drappello d'intrepidi cavalieri guadò il fiume, e destò timore nei difensori d'essere a schiena assaliti: ciò rallentò la difesa, e i Cristiani coperti dei loro scudi tanto impetuosamente incalzarono gl'Infedeli, che fattane larga strage rimaser padroni del ponte. Per quanto si affermi che trecentomila fossero gli assedianti, non si crederono numerosi abbastanza per circonvallare Antiochia. E lasciarono aperti i fianchi dirupati della città di mezzodì e d'occidente, e si posero a campo fra i colli e il fiume. Boemondo e Tancredi si allogarono colle genti loro in faccia alla porta orientale, che conduceva al vago borgo di Dafne, già per un oracol d'Apollo famoso, e visitato con venerazion dai Cristiani per la tomba del martire San Babila che fecelo ammutolire. E le loro tende toccavano quelle d'Ugo il Grande, del Duca di Normandia, dei Conti di Blois e di Fiandra, i cui alloggiamenti con piegatura circolare giungevano dirimpetto alla porta del Cane. Accanto ad essi coi Provenzali, coi Guasconi si schierarono Raimondo di Tolosa, il Vescovo Podiense, e alla diritta di quelli Goffredo che bloccava la porta, che da esso ebbe nome del Duca, e coll'ala diritta delle sue genti toccava l'Oronte, sul quale costruire fece ponti di barche (1). Non potevano darsi più improvvide disposizioni per impresa tanto disastrosa e difficile. Dalle porte rimaste aperte gli assediati avevano viveri, potevano inviar messaggi, riceverne, far sortite. Con grande ardore costruirono i Cristiani torri di legno, baliste, falci, talpe (2), arieti, dardi e pali per gli steccati, e fionde, e scale, in fine macchine ossidionali d'ogni maniera (*a*), e dierono poscia un inutile assalto. Il Turcomano chiuso in così munita città, nulla temendo, per avvivare insidiosa fidanza nei Cristiani, si tenne chiuso senza comparire sulle torri, sulle mura con ostili apparecchiamenti, e i nostri ciò reputaron viltà e timore (*b*). Questa cieca opinione, la dovizia del territorio, l'abbondanza autunnale, come già fecero le tende di Madian a Isdraello, insinuarono la prevaricazion frai Cristiani: scialacquarono i viveri con golosa dissipazione (3). Cia-

(*a*) *Robert. Monach. p. 45.* (*b*) *Idid.*

(1) Il sig Michaud ha data la pianta della città, e del modo col quale si schierarono i Cristiani, utile per l'intelligenza dell'assedio (t. 1. p. 252.)

(2) Le talpe erano macchine fatte per escavare le fondamenta delle mura (Du Cang. vox Talpa)

(3) Raimond d'Agilles p. 143. » Interea hii qui in castris remanserant tantam co» piam victualium habuerant ut de bubus nil praeter femora et armos, et rarissimi

scuno delle cose private, non delle pubbliche davasi cura. E fral sonno, gli amori, i giuochi, i bagordi passavano il tempo, senza verecondia di nascondere i loro traviamenti agl' Infedeli. Di tutto essi erano ragguagliati, e che non si tenevano ascolte, nè guardie che vegliassero alla sicurezza del vallo. Spiato pertanto il momento che i Cristiani vagavano nelle vicine borgate, i Turcomani usciti in numero, fecer man bassa sugli sbandati, e molti, e molti di grembo alle voluttà passarono alla tomba. Quell'infortunio, l'audacia del nemico che saettava la notte i Cristiani nel vallo, renderono i Latini più cauti, e dinanzi alle porte rimaste aperte costruirono fortini, e d' uno di essi fu data la custodia a Tancredi. Verso Natale incominciò la penuria a travagliare i Cristiani, e Boemondo e il Conte di Fiandra con trenta mila uomini andati a foraggiare s'imbatterono in un esercito uscito di Gerusalemme, di Damasco, e d' Aleppo, che veniva a soccorso dell' assediata città. Coll'usato valore combatterono i Cristiani, e posero in fuga il nemico, e la loro vittoria recò momentanea dovizia nel vallo. Le teste degli uccisi scagliate nella città, tolsero agli assediati la speranza d' esser soccorsi. Intanto crescevano i rigori della stagione, e le pioggie, le gragnuole, le nevi aggravavano la condizione dei Cristiani; molti di essi erano senza posa esposti alle ingiurie dell' aria, nè altro ricovero avevano che il pantanoso vallo. La fame incrudelendo, si manifestò un micidiale contagio. I somieri, i cavalli perivano d'inedia, o servivan di pasto agli affamati guerrieri, appena rimasero cento cavalli capaci d'affrontare il nemico (1). Molti davansi in preda alla disperazione, alcuni per fino osavano con sacrileghi detti ingiuriare la provvidenza Divina (*a*). Anche intrepidi combattitori non si adontarono di fuggire: il Conte di Melun, che per i micidiali colpi che menava nelle pugne era appellato il Marangone, salvossi; e chi il crederebbe? Il digiunatore Pietro Eremita, il predicatore delle Crociate anch' ei si fuggì. Ravvisando Tancredi quanto parniciosi fossero quegli esempj, perseguitò i due fugiaschi, e frai dileggiamenti delle schiere gli condusse alla tenda di Boemondo (*b*). Giurarono per ottenere il perdono che non abbando-

(*a*) *Gest. Tancred. Princ.* (*b*) *Robert. Monach. p.* 48:

» pectus levare vellent: de annona vero non est dicendum quam levissime accepe-
» rentur »

(1) Nella lettera scritta da Daiberto e Goffredo al Papa Pasquale II. per ragguagliarlo dell'accaduto nella prima Crociata, è detto che Dio tanto umiliò i Cristiani » Ut in toto exercitu vix boni centum equi reperirentur » (Dal Borgo Diplom. Scelt. Pisan. p. 85.)

nerebbero mai più le insegne Cristiane. Aggravava il pubblico dolore l'infermità di Goffredo. Fuggì Taticio l'esplorator del Comneno sotto colore d'invocarne il soccorso. Allorchè le sventure ebber domato l'induramento dei cuori, i prelati inculcarono la necessità d'emendarsi, ed ordinarono pubbliche preci. Raccontano gli storici che eran presenti all'assedio, che ricomposte le costumanze cessò il contagio. Intanto gli esploratori dierono novella, che verso Maresch si univa sforzo di Turchi per soccorrere Antiochia. All'udirlo esclamaron le schiere che le conducessero a combattere, ch'era più glorioso di ferro che di fame perire. Si muovono contro il nemico, e lo assalgono come fiere affamate, furiosa era la resistenza dei Turchi, ma Tancredi che sopraggiunge gli caccia fra l'Oronte, ed il lago, e disordinati, i più periscono o di ferro, o annegati. Dei fuggitivi fanno larga strage i Sirj, gli Armeni Cristiani, e salutar preda furon le vettovaglie e i cavalli di quelle genti (*a*). Il presidio d'Antiochia mentre più ardeva la pugna, volle fare un utile diversione, assalendo i Latini, ma fu con suo danno respinto. La lunghezza dell'assedio aveva inaspriti i Latini, erano i loro alloggiamenti inondati d'esploratori d'Assiano. Volle Boemondo atterrirli, perciò alcuni prigionieri fece uccidere, ed arrostire al cospetto di tutti, è dichiarò che servirebbero di vivanda alla sua tavola, e che pari sorte riserbava a tutti gli spioni che sorprenderebbe nel vallo. Terrore destò nei Maomettani quel fatto, lodato come ingegnoso strattagemma dagli scrittori dei tempi. Ripurgate di nemici le campagne vicine, incominciarono a giungere viveri ai Latini, ma non in larga copia, perchè le nemiche armate avevano il paese desertato. Intanto giunse ambascieria del Califfo d'Egitto: con arte occultarono ad essa i Cristiani lo squallore del vallo; e siccome di recente perduta avevano per opera dei Turchi, vasta signoria in Asia gli Egizj (*b*), gli ambasciatori esortavano i Cristiani a continuare l'assedio, che all'uopo sarebbero dal loro signore soccorsi. Credesi che il Fatimita inviasse l'ambasceria, non sol per l'odio che nutriva contro i Turcomani, e il Signor di Baldacca, ma ancora nell'intendimento d'esplorare lo stato dell'esercito Cristiano. (*c*) (1).

(*a*) *Gest. Tancred. Princ.* (*b*) *Albert. Aquens. p.* 235. (*c*) *Wilel. Tyrens. p.* 996.

(1) Alberto Aquense e Guglielmo di Tiro (p. 253, e 694) pongono come accaduta in quel tempo una spedizione di Svenone figlio del re di Danimarca con 1500. cavalieri, che fu nell'Asia Minore ucciso dai soldati di Kilidge Arslan, avendo al suo fianco Fiorina figlia del Duca di Borgogna, che voleva sposarlo e che vi perì. Ma osserva saggiamente il sig. Mills (The History of the Crusades Lond. 1820. t. 1.

Intanto si divulgò frai Latini che le galere Genovesi e Pisane erano giunte al porto di S. Simeone con provvisioni; Raimondo, il Principe di Taranto e molti affamati guerrieri vi accorsero per provvedersi di viveri. Assiano che tutto dalle sue rocche spiava, pose uno stuolo dei suoi in aguato, e mentre i Latini tornavano indietro disordinati, e impediti dalle provvisioni, feceli assalire; e molti furono uccisi: e inevitabile erane il totale esterminio, se Goffredo non fosse volato a soccorrerli. Per afforzare i suoi, Assiano posto in arme gran parte del suo presidio lo caccia contro i Cristiani, e dichiara che avendo in pugno la vittoria, vergognoso sarebbe il provvedere alla loro ritirata, che perciò facea chiuder la porta, che aprir farebbe soltanto se tornavano vincitori. Tante genti delle due oste, si ammucchiarono in angusto terreno che appena potevan menar le mani e solo della spada valersi. Ma quel modo di pugnare era ai Turchi armati alla leggera micidiale, nè potendo resistere si ripiegavano verso la città. Goffredo per tagliare al nemico la ritirata si posta in luogo stretto, e tanta strage ei solo fa degl' Infedeli, che sbigottiti sono intenti a mirarlo, quando un Turco di gigantesca persona vuol degl' uccisi su di lui far vendetta, e spumante di rabbia si scaglia sul Buglione, e gli porta un fendente al cimiero, che forse lo avrebbe ucciso, se destramente il Duca piegatosi alquanto, e riparatosi collo scudo non l' avesse in gran parte schifato. Vuole vendicarsi il Buglione, si drizza sulle staffe, e riposta un così formidabil colpo al nemico, che lo fende da parte a parte, e il cavallo fuggendo verso la città, con miserando spettacolo vi reca la metà tuttora inforcata del cadavere del cavaliere. Assiano che vede inevitabile l' intero esterminio dei suoi, fa aprire la porta, e ne raccoglie i miseri avanzi. Agl' intrepidi, ma incauti Latini chiede il signor d' Antiochia una tregua per seppelire i suoi morti, se ne giova per provvedere di viveri la città, e calpestator della fede a tradimento la rompe, fatto superbo pel pronto arrivo del soccorso che chiesto aveva al Sultano di Persia. Il monarca ordinò potentissima leva nella sua vasta dominazione, e raccolto un esercito di dugento mila cavalieri, ne diede il comando a Kerboga Emiro di Mosul, uno dei più provetti e fieri capitani del suo Imperio (*a*).

(*a*) *Wilel. Tyr p.* 706.

p. 128) che veruno storico di Danimarca fa menzione di questo fatto. Che un basso rilievo che rappresenta questo Svenone in abito di Crocesegnato fu fatto fare per ordine di Cristiano I. nel secolo XVII. l' Annalista Sassone fa menzione dei Principi che intervennero alla prima Crociata, e soggiunse: » praeterque hos frater Regis Danorum cum duobus Episcopis p. 581. »

L'avvicinamento di un tanto esercito ravvivò lo spavento negli alloggiamenti Cristiani: Stefano Conte di Chartres sotto colore di recuperare la sanità, si riparò in Alessandretta, e il vergognoso esempio fu da non pochi seguito. I Principi poser modo alla deserzione, dichiarando con un'editto, che chiunque avrebbe abbandonate le insegne Cristiane, come sacrilego, e fellone sarebbe stato punito (*a*).

XLI. Boemondo fu a ragione appellato l'Ulisse di quella eroica età: e travagliato da cupidità di gloria, e di signoria, parevagli Antiochia il meritato guiderdone dei suoi segnalati servigj, e con ogni arte studiavasi di giungere al suo intendimento. Venuto in suo potere il figlio d'un uomo, considerato in Antiochia, Boemondo con onore trattò il giovinetto, e libero lo rimandò al padre; e la sua generosità, le sue prodezze provocarono la riconoscenza, e l'ammirazione del genitore. Trovo discordi le opinioni intorno a quest'uomo, vuole alcuno che fosse un Armeno, che alle varietà di vicende pieghevolissimo, per conservarsi in istato, avea la fede di Cristo rinegata, altri ch'ei fosse nato Maomettano. Alcuno lo appella Pirro, altri Phiruz (1) (*b*). Esso era caro ad Assiano, che lo deputò alla custodia d'una torre. Alcun vuole, che il Signor d'Antiochia gli rapisse parte delle vettovaglie, che avea nascoste per sostentar la famiglia: altri che fosse irritato, perchè un Turco viziato aveva il suo talamo; o vendetta, o ammirazione, o rimorso che muovesse l'animo suo, formò il disegno di dare al principe di Taranto ingresso nella città per la torre che vi custodiva, e di ciò tennero lunghe e segrete pratiche (*c*). Mentre si nudriva Boemondo di così liete speranze, agitavasi nel collegio dei Principi, per l'avvicinamento di Kerboga a qual partito appigliarsi; ed esso intervenutovi, composto il volto per celare l'animo suo: « non senza lacrime, ei disse, mi rammento da quante calamità siam gravati: nè le calamità nostre travagliano soltanto la minuta plebe, ma voi germogli d'illustre sangue, che squallidi ed estenuati vi veggio per mancanza di cibo. Tale è il nostro destino, che ai lunghi mali tollerati per le ingiurie delle stagioni, per la carestia, per le spade nemiche, non reca conforto la quiete notturna, essendo-

(*b*) *Albert. Aquens p. 241.* (*b*) *Gest. Tancred. Princ. cap. LXII.*
(*c*) *Gest. Tancred. ibid.*

(1) Pare che il suo vero nome fosse *Benizera*, secondo Gulielmo di Tiro, che dà la spiegazione di quelle voci, significanti, figlio del fabbricator di loriche (p. 704.). Che fosse nato Maomettano pare certissimo, perchè nella lettera scritta da Boemondo a Papa Urbano II., e riferita da Fulcherio è detto: » ego Boemundus conventione facta cum quodam Turco. »

« ci origliere la nuda terra, e turbando il nostro riposo le insidie ne-
« miche. Se volghiamo attorno lo sguardo, vedesi questa terra deserta-
« ta di cultori e di biade, e mentre altrove già si raccoglie la messe, a
« noi non è dato che di spigolare. Noi che tolleriamo l'inopia d'ogni co-
« sa, non possiamo intercettare agli assediati le vettovaglie. L'abban-
« donare l'assedio, sarebbe a noi d'infamia e di pericolo: cresce la no-
« stra ambascia, l'incerta lunghezza dei nostri mali, e l'impotenza di
« migliorare così misera condizione. Ma se venisse in nostro potere la
« città, totale mutamento avrebbe la nostra presente fortuna, ma non
« giovando la forza a domarla, reputo che convenga applicarsi all' in-
« dustria. E come meglio riuscirvi, che col dichiarare solennemente,
« che Antiochia sarà di quello, che per ingegno o in altra guisa potrà
« ottenerla? « L'accorto oratore si tacque, ma non isfuggì all' astiosa penetrazione degli altri principi, che tutto avesse disposto per assicurarsi il principato della città. Perciò risposero, niun di loro aver diritto d'essere all'altro anteposto, tutti essere fratelli, che se cadeva Antiochia, conveniva dividerne la signoria, essendo degna e giusta cosa, che tutti come partecipi delle fatiche, il fossero ancora del guiderdone (*a*). Intanto si divulga, che Kerboga tocca il confine della Siria, cresce le ansietà dei Cristiani il doversi cimentare con poderosissimo esercito, avendo a schiena la formidabil città, e tutti s'avvisano micidiale sventura, capace di annientare le speranze gloriose, che in lor fondate aveva l'Occidente. Fra i vari ragionamenti, plausibil solo sembrava l'espediente proposto da Boemondo, e tutti eccetto il pertinace Raimondo, concedono che sia pur sua la città, se a sua industria viene in mano dei Latini. Phiruz intanto esortava Boemondo ad affrettare l'impresa, n'è convenuto il momento, e a consiglio dell'Armeno, per dar fidanza agli assediati, si muove l'esercito nel giorno innanzi con tutta la bellica pompa come per andare a combattere Kerboga, e tacitamente rientra a sera nel vallo. Intanto si divulga, che i Cristiani d'Antiochia fabbricano un tradimento, e che capo della congiura è Phiruz. Assiano lo chiama, ma non pertanto ei impallidisce o si turba: lo affissa il sospettoso principe d'Antiochia, e dice essere istrutto, che i Cristiani pensano un tradimento. Phiruz non smentisce il sospetto, anzi lo aggrava, ed applaude al disegno di spengere, o imprigionare i Cristiani della città per la salvezza dei Musulmani, e consiglia di cambiare i torrieri per rompere ogni connivenza col nemico. Calma così il sospetto del despota irrequieto, che ferma nel giorno appresso provvedere in tal guisa al-

(*a*) *Roberto Monaco p. 56.*

la sicurezza della città, e rimanda Phiruz alla sua torre, e lo esorta con l'usato zelo di vegliare alla comun salvezza. Un'aurora boreale, straordinaria meteora in quei climi, e una cometa, che apparvero in quella memorabile notte, sono considerate come propizi segni dai Cristiani (*a*). All'ora prefissa si accosta Boemondo coi suoi tacitamente alla torre, e al convenuto segnale cala Phiruz una scala: ma niuno osa salire, niuno osa ad un traditore commettersi: un ardito Lombardo detto Pagano vi si avventura (1) (*b*), e dà l'esempio ai compagni, come l'aquila, che maestosamente volando, conforta gli aquilotti a sciogliere il volo. (*c*) S'incalzano allora gli un gli altri, e col solo brando giungono in cima alle mura: regna cupo silenzio nella città: uccidono i Cristiani le ascolte, e fan man bassa del presidio d'una porta, che aprono ai loro (*d*). Lo strepito delle armi desta i Turcomani, che disuniti, e senza consiglio non osan resistere, o cadono sotto i colpi dei Cristiani, o si nascondono, o fuggono nella rocca. I Latini non dan quarticre ai guerrieri, le donne i fanciulli son posti in ritorte (2). La città è data a sacco, la Croce appesa alle porte dei Cristiani, o sacri cantici sono alle case loro di custodia. Assiano atterito abbandona le mogli, i figli, il tesoro, e col favore della notte si fugge. Giunto a rusticano abituro, non gli desta sospetto la rozza semplicità del padrone dell'ostello: oppresso dal peso delle sventure a lui si confida, e larga ricompensa gli promette, se riesce a salvarlo: ma quel cuore abietto è chiuso alla compassione, sordo ai gemiti d'un infelice. Arde d'involargli il cavallo e la veste, spera guiderdon più sicuro dal vincitore, e spietatamente accoppa lo sventurato princi-

(*a*) *Robert. Monac. p.* 55. (*b*) *Baldric. p.* 110. (*c*) *Gest. Tancred. Princip. c.* LXX. (*d*) *Ibid.*

(1) Non concordano gli storici intorno a questi particolari. Secondo Guglielmo di Tiro, primo sall Boemondo, e Phiruz, come pegno della sua fede, fecegli vedere un fratello svenato, perchè lo credè avverso ai Cristiani. Questo racconto merita poca fede, perchè come avverte il P. Maimburg, niuno degli storici ch'erano presenti lo conferma. Guglielmo di Tiro dice, che dopo Boemondo, salirono il Conte di Fiandra e Tancredi (p. 710.). Ma Radolfo che scrisse la vita di questo, riporta le sue lagnanze, per non essere stato chiamato a partecipare della gloria di quella conquista (Gest. Tancred. Princip. cap. LXX.). Questo scrittore vuole, che primo salisse Govel di Chartres, secondo Roberto Monaco, Fulcherio Carnotense guerriero, e storico delle Crociate p. 54.

(2) Alcuni si sono compiaciuti per vituperare i Crocesignati di asserire, che fecero man bassa su tutti indistintamente i Maomettani: Ma un testimone oculare dice: » quod bellicosum est trucidat, quod imbelle est reservat » (Gest. Tancred. Princ. cap. LXVII.).

pe, e la sua testa recisa reca in trionfo alla città. Così venne in poter
An. 1098. dei Cristiani Antiochia, dopo otto mesi ed un giorno d'Assedio (*a*).

XLII. Breve fu la gioja dei Latini per sì nobile acquisto. Non riuscirono questi ad espugnare la rocca, e perciò non ebber tregua l'ossidionali fatiche. Il terzo giorno dopo l'ingresso loro nella città, furono da vortici immensi di polvere avvertiti dell'avvicinamento d'un esercito. Alcuni credevano essere il Comneno, che veniva a soccorrerli: altri, con più ragione, il duce del Sultano (*b*). Esce grossa caterva di Latini a riconoscerlo, e s'imbatte nel nemico che l'assale con furore, e la rispinge con grave danno: la porta della città è angusta ai tanti che s'affrettano di ripararvisi, e si affoltano in guisa, che non pochi rimangono soffocati (*c*). Non mai più misera fu la condizion dei Latini. Grave danno e molestia recava loro il presidio della rocca, che libera comunicazione col Persiano manteneva, il qual sperava di lì penetrare nella città. L'esercito nemico numerosissimo, chiuse ogni via di provvedere di viveri una città, del tutto sfornita di vettovaglie, per la lunghezza dell'assedio. Subito si manifestò la penuria, indi crudel carestia, che astringe i Cristiani a cibarsi d'erbe silvestri, delle fronde degli alberi, dei più vili ed immondi alimenti. Le robuste braccia dei guerrieri divengono impotenti a maneggiar le armi, e lo squallore dei loro volti ne attestano lo spossamento. I Principi stessi, i Baroni non arrossiscono di mendicare (*d*) (1). Tetro spettacolo, era il vedere spirare i fanciulli in sen delle madri, che chiedevano invano alimento alle esauste mammelle. Infierendo la fame più crudelmente, alcuni non si schifarono di cibarsi di carne umana (*e*). Alcuni si calavano dalle mura per fuggire, e non pochi di questi venivano in poter del nemico. Quello Stefano Conte di Chartes, ch'erasi riparato in Alessandretta, udita la novella di tante sciagure, venne fin sopra un'altura prossima alla città, per verificare la cosa con gli occhi propri, e veggendo sventolare sulla rocca la saracina insegna, che circonvallava la città innumerevole esercito, disperando della salvezza dei compagni, fuggì al Comneno, che si appressava con un esercito, per raccorre il frutto della conquista d'Antiochia, e fatta la relazione lacrimevole dello stato delle cose, gli die il gradito consiglio di ritrocedere (2). Avea innanzi recato lo spavento sui li-

(*a*) *Baldric. p.* 124. (*b*) *Robert. Monac. p.* 58. (*c*) *Baldric. p.* 114.
(*d*) *Alber. Aquens. p.* 258. (*e*) *Epist. Daib. et Goffred. ad Pasqual. II. l. c.*

(1) Secondo Roberto Monaco, il coscio d'un asino costava 60. soldi, un panetto un bisanto (p. 59.)

(2) Anna Comnena scusa il padre con cattivi argomenti, e vergognosi per un

torali della Siria, talchè le navi, salparono da Seleucia, e non osarono a quei lidi volger la prua. La piena dei mali che inondava i Latini, la niuna speranza di migliorar condizione, tanto inviliti avevano quegli animi fieri, che nè ai bellici squilli, nè alla voce dei duci davano ascolto i guerrieri, che si tenavano celati nelle case, v'invocavano la morte, e lasciavano nude di difensori, e le mura e le torri. Il novello signor d'Antiochia, l'imperterrito Boemondo; veggendo l'esercito in tanto abbandono, e permutate le case in vergognosi ripari, vi pose fuoco (1), e le fiamme avvivate dal vento, in breve termine ne arsero duemila, ed alcuni magnifici templi (*a*). Alcuni si fuggivano ai Persiani, gl'istruivano del misero stato della città (*b*). Mentre più disperate erano le cose, al parlamento dei principi si presentarono due ecclesiastici, Stefano, e il Marsiliese Pietro, che dichiararono recarvisi per sovrumano comandamento. Racconta il primo, che gli apparve Cristo, che lagnatosi dell'ingratitudine del suo popolo soggiunse, volergli tuttavia ai preghi della madre perdonare: e quando pentito e penitente lo avesse invocato, avrebbeli fatta copia delle sue misericordie. Pietro raccontò essergli apparso S. Andrea, che confortatolo a sperare, avevagli mostrato il luogo, ove nel tempio di S. Pietro era sotterrata la lancia, che piagò il costato del Salvatore, e disse doversi cercar quel ferro, che sarebbe arra della liberazione dei Cristiani fra cinque giorni, quando espiassero i loro reati (2) con pubblica penitenza. L'illuminato Ademaro, sapeva che la fede (3), non nega come impossibile tali portenti, ma diffidavasi dell'impostura che può infingerli, ed anche dell'alterazione di fantasia che può imaginarli. Ma nell'intendimento di scuoprire il vero, non volle come offerivanlo i due ecclesiastici, che si cimentassero alle barbare prove, in uso in quella età, ma l'esigè più tremenda, volendo che i loro asserti giurassero veri sul Vangelo. Tancredi dichiarò intanto solennemente, che finchè a lui rimanessero sessanta compagni, non abbandonerebbe l'impresa della liberazione del Sepolcro di Cristo (*c*), e Goffredo ed al-

(*a*) *Gest. Franc. p.* 19. *Baldric. p.* 116. (*b*) *Raim. Agill. p* 153. (*c*) *Baldric. p.* 115.

eroe, qual'ella vuol farlo credere. Ma grande era la distanza fra l'eroismo dei Greci e dei Latini di quella età (Alex. p. 287.).

(1) Lo Storico di Tancredi, dice, che fu incendiata Antiochia per ordine del Conte di Fiandra, ma vien contradetto dagli altri storici. (cap. LXXVI.)

(2) Raym. d'Agill. p. 149.) » Nostri . . . . . audiendo saltatrices paganorum » splendide ac superbe epulabantur. »

(3) Abulfaragio racconta il fatto, e lo dipinge come frode, ma non parla di lancia, ma del pastorale di S. Pietro (Hist. Dynast. p. 240.).

tri il giurarono. Ademaro ordinò tre giorni di orazioni e di digiuno che scrupolosamente furono osservati. La mattina del terzo giorno, i baroni, i cavalieri più illustri si recano al tempio di S. Pietro, per far l'inchiesta del sacro ferro. Gli scavatori aprono larga e profonda fossa, nè si trova la lancia, altri più freschi con ardor vi si adoperano, in tanto si appressa la notte, ma non vien meno la fede, e più ferventi sono le orazioni, quando ad un tratto si precipita nello scavo il prete Marsiliese, e ne estrae il ferro tanto desiderato (a). Le grida di giubilo degli astanti ripetono i guerrieri, e si dilatano nell'intero recinto. Un globo di fuoco fu veduto sullo zenit della città, che squarciatosi tripartito cadde sugli alloggiamenti degl' infedeli (b). E quella meteora è interpretata dai Cristiani, come segno di sicura vittoria. Le cose avvenute credendo i Latini manifestare il proteggimento del Dio degli eserciti, parvero a un tratto d'animo e di possa ravvigorati. Crede il collegio dei principi innanzi d'avventurare la sorte d'una battaglia d'inviare ambasciatori a Kerboga, e la perigliosa missione fu affidata a Pietro Eremita, e ad Erluino non ignaro della turca favella (c). Innanzi al fastoso duce comparve Pietro scalzo, e ammantato in rozzo sajo, e crede il Perso, che venga ad invocare la misericordia pei Latini. Ma il romito lo disinganna, ricusa fieramente di prosternarsi, e dice, che gli invitti Franchi essendosi mossi per liberare il sepolcro di Gesù Cristo, era venuta in lor potere Antiochia, non saper per tanto a qual diritto ei gli stringesse d'assedio. Che intimavagli a nome di Gesù Cristo d'uscir da confini non suoi, che se 'l rifiutasse, per risparmiare spargimento di sangue, poteva essere rimessa la decisione della contesa a tre, o più guerrieri, che combatterebbero con altrettanti Latini, e che la città rimarrebbe alla parte dei vincitori. Che se sdegnava l'una o l'altra condizione, sapesse, che alla nuova luce, sarebbe dai Latini assalito. Fremente di rabbia, con amaro sorriso rispose Kerboga, non sapere perchè strania genia, saccheggiasse le terre del Sultano, che ei erasi mosso per trarne vendetta. E bestemmiando Gesù Cristo disse, che se volevano abbandonare la sua fede per quella di Maometto, gli accoglierebbe come fratelli, e darebbe loro larghi premj; ma che se lo avessero rifiutato, avrebbe espugnata la città, e dati in preda i Cristiani, ai cani e ai leoni (d).

XLIII. Torna Pietro ai compagni e delle rabbiose minaccie di Kerboga gl'istruisce. Si risolve di combattere il giorno appresso e si

(a) *Raim. Agill. p.* 151. (b) *Ibid. p.* 252. (c) *Baldric. p.* 119.
(d) *Gest. Tancr. Prin. cap.* LXXXI, e LXXXII.

concordano i duci intorno all'ordine della pugna (1). Ademaro conforta nella speranza e nella fede i Cristiani, che passan la notte in orazione, e si muniscono dei religiosi conforti, salutari in qualunque evento della giornata. A nuova luce si apron le porte, avanzan le schiere, e salutar pioggia raffresca aere infuocato, e rinfranca i guerrieri che si rammentano il Davidico detto:

Poi dolce pioggia risudar le nubi,
Per sua mera pietà, pe' suoi diletti.

che cresce in loro la fidanza esser da Dio aiutati (2). Escono primi Ugo il Grande, e il Conte di Fiandra coi volti squallidi, ed estenuati, ma forti per la fidanza di conseguire la vittoria (3). Goffredo gli segue colla seconda squadra, colla terza Roberto duca di Normandia. Dinanzi alla quarta Raimondo d'Agilles porta il ferro tenuto sacro, non a guari ritrovato (*a*): era composta di parte delle genti del Conte di Tolosa che ancora convalescente, gli fu lasciata la cura di custodir la città e conducevala il potificio legato Ademaro; la quinta schiera meno numerosa, ma non men valente delle altre capitanava Tancredi. Ultimo colla riserva uscì Boemondo (*b*): seguivano i sacerdoti ammantati dei loro paramenti, che cantavano le lodi del Signore. Non ebbe mai l'universo più imponente spettacolo; nei campi antiocheni,

« *Va tutta l' Asia, e tutta Europa in guerra* «:

s'empion le mura, le torri di spettatori, che angosciosi per l'esito d'una tanta giornata, alzano supplichevoli le mani al cielo. Con bando fu ordinato, che niuno osasse dei guerrieri abbandonare le insegne per depredare: che legittimo bottino sarebbe quello assicurato dalla vittoria. I Turcomani vogliono disputare ai Latini il passaggio del ponte, per meglio difenderlo scendono da cavallo. Un cavalier generoso, Anselmo di Riburgo, si caccia innanzi, assale il nemico e ne mena gran strage, e tutto l'impeto degli Infedeli contro lui si rivolge. Volano a sua difesa Ugo il Grande e Roberto, e con tal furore cacciano i Persiani, che senza

(*a*) *Raim. Agill. p.* 155. (*b*) *Robert. Monach. p.* 63.

(1) Venticinque giorni i Latini tenne assediati Kerboga (Epist. Boemound. ad Urb. II. apud. Fulcher. Carnot. Albert. Aquens. p. 258).

(2) » Et certe valde expavissent, nisi fuisset spes, quam in Domino habebant » (Robert. Monac. p. 64.)

(3) Goffredo e il Conte di Fiandra mancavano di cavalli e d'ogni cosa, questo fu veduto più fiate mendicare nella città. Il Duca di Lorena montava un cavallo che dopo molti preghi ottenne in dono dal Conte di Tolosa (Albert. Aquens. p. 258.)

aver spazio di risalire a cavallo sono astretti a cedere il ponte. I guerrieri d'Occidente varcato il fiume, si schierano in guisa da occupare la pianura, e da appoggiare le ali ai colli che chiudon la valle, per non esser tagliati fuori dalla città, nè essere presi a schiena dal nemico. Dicesi che l'altiero Kerboga giocasse agli scacchi per mostrar dispregio dell'oste cristiana. Ma è avvertito che si appressava al vallo e veggendola lentamente e con mirabil ordine camminare si accorse che più grave di quel che attendevalo sarà la giornata: convoca pertanto i duci e tutto dispone per la pugna. Giunti i nostri ad un trar d'arco dal nemico, non gli si muovono incontro gl'Infedeli, ma scoccano le loro frecce, e gran timore gli occupa veggendone resi impotenti i colpi da impetuoso vento (*a*). Assaliti colle spade, colle lancie dai nostri sembra che abbiano in pugno la vittoria: ma frai capitani dell'Emiro di Mosul era il formidabile Kilidge Arslan, ei per vendicarsi degli odiati Latini, che spogliato lo avevano di signoria e di gloria, con poderosissima squadra di cavalieri coperti di grave armatura, occultato dai colli velocemente si dirige verso la marina per assalire a tergo i Cristiani, e viene alle mani con la squadra di Boemondo, che i suoi assalgono colle mazze, colle scimitarre, e colle aste. Crudelissma è la pugna, e tale che Boemondo inferiore in numero di combattenti non può sostenere l'impeto del nemico: istruisce di ciò Goffredo, e Ugo il Grande, che rivolto alle genti sue dice loro: « forti combattitori, quì dinan« zi a voi fugge la pugna, andiamo a soccorrere Boemondo, l'egregio « duce, ivi troverete da combattere, e quel nemico feroce con cui ar« dete di cimentarvi (*b*) ». L'arrivo dei due eroi muta la condizion del conflitto, nè in tutta la guerra fu travagliata più ostinata, più crudele battaglia. E ucciso il vessillifero dei Cristiani, e Gulielmo Blemense vola per ritorre l'onorata insegna al nemico; quanti eroici fatti accaddero ivi innanzi che tornasse in poter dei Cristiani. Kilidge Arslan vede infine le genti sue ripiegarsi, e per rallentare l'impeto dei Latini, usa lo strattagemma d'incendiare le stoppie alte e folte, che vestono la campagna, e vortici di fuoco e di fumo spinti dal vento contro i Cristiani, ributtano cavalli e combattenti. L'aere tenebroso rende più incerti i loro colpi, più micidiali quei del nemico. Dubbio sembra l'esito della pugna, allorchè si divulga, che un drappello di cavalieri montati su cavalli bianchi, e coperti di candide sopravveste calan dal monte a soccorso dei Cristiani, e che antesignani di quella celeste schiera sono i martiri Giorgio, Maurizio, e Teodoro: intanto Ademaro esclama, ecco

(*a*) *Robert. Monach. p.* 64. (*b*) *ibid.*

il soccorso che Dio vi a promesso (*a*) e dichiara la sua esultanza il guerriero coll'usato grido « Dio il vuole «. Non resiste il nemico al furore col quale nell'entusiasmo lo assalgono, e Kilidge Arslan è posto in piena rotta coi suoi. I due Roberti, e gli altri duci che combattevano contro i Persiani, acremente incalzavagli, ma nel ripiegarsi il nemico trovata un altura vi si afforzò e vi ricompose le schiere. Ma alle squadre vincitrici di Goffredo, di Boemondo, di Ugo il Grande non sepper ulteriormente resistere gl'Infedeli, e dieronsi a vergognosa fuga. Kerboga assalito da insuperabil timore, abbandona l'esercito, innanzi che sia del tutto decisa la fortuna della battaglia, e malgrado una fuga precipitosa non si credè sicuro che ripassato l'Eufrate. Inseguirono i Cristiani il nemico quanto comportavanlo gli estenuati destrieri. Tancredi senza curar la preda gli cacciò fino a sera, e tale era il loro spavento che non osavano nemmeno per iscampar la vita far resistenza. Negli alloggiamenti venuti in poter dei Latini fecero immensa preda, e destò in loro stupore la tenda di Kerboga tutta di serici drappi, ed in guisa disposta che aveva sembianza di voluttuosa città (1). Tornati i Cristiani trionfanti in Antiochia, e ivi accolti con solenne plauso, prima cura dei guerrieri fu di rendere solenni grazie all'Altissimo per così segnalata vittoria (2). Il Comandante della rocca saputo l'esito della pugna a patti ne aperse le porte a Boemondo (*b*).

XLIV. Dopo la memorabile vittoria deliberarono i Principi intorno al modo di governare la guerra, e risolsero di aspettare la temperata stagione per inoltrarsi nelle ardenti maremme della Fenicia, e della Palestina. Quantunque lieto fosse lo stato delle cose dei Latini, e pei giuramenti fatti, ed anche per politica risolsero con Alessio serbare almeno apparente amistà. Spedirono i Principi pertanto il Conte di Annovia, e Ugo il Grande all'Imperadore. Credesi che il primo cadesse in potere degl'Infedeli, giunse l'altro nella reggia di Bisanzio. Ma quell'eroe tanto ammirato, fece mostra di mutabile umore, senza darsi cura della fiducia dei suoi colleghi, senza avvertirli tornò in Francia (*c*): tanto egli è vero che il fulgore d'ogni umano eroismo è da qualche nube oscurato. Il Maomettano nello spavento, recava ad invincibile fatalità i suoi infortuni; molti confessavano il Dio dei Cristia-

(*a*) *Robert. Monach. l. c.* (*b*) *Widel. Tyrens. p.* 725. (*c*) *Ibid. pag.* 729.

(1) Dicono gli storici, che nella giornata perissero cento mila infedeli, e quattro mila Cristiani.

(2) Accadde la Battaglia gli 28. Giugno del 1098.

ni esser il vero Dio, ma il temporeggiamento dei Latini die loro alquanto di animo (*a*), l'ozio fu loro occasione di non poche contese. Boemondo tollerava di mal animo che il Conte di Tolosa presidiasse alcuni posti in Antiochia. Quella contestazione destò odio fra Tancredi e Boemondo (*b*). Parteggiavano i guerrieri, e motti mordaci, e offese accendevano gli sdegni, suscitavano risse frequenti, sanguinosi duelli(*c*). Per l'incuria di seppellire i morti si manifestò un contagio che recò ai Latini insanabil ferita. Cessò di vivere il Vescovo Podiense, il virtuoso Ademaro, il pacificator dei potenti, il consolator degli afflitti, il soccorritore dei miseri. Splendidi funerali decorarono le lacrime degli astanti, che lo comparavano a Mosè, guida e consiglio del popolo eletto, forte condottiero, che lo accompagnò fino al limitare della Terra di Promissione, e cui non fu conceduto di porvi il piede (*d*). Dopo la morte del santo prelato, del moderatore di quegli animi fieri, frai Latini tenendosi niuno all'altro inferiore, niun all'altro voleva obbedire (1). Ogni capitano volse l'animo a farsi stato. Boemondo andò ad espugnar le piazze della Cilicia. Alla richiesta del Principe di Hasart volò a suo soccorso Goffredo, e fece mostra qual potente proteggitore ei si fosse. Baldovino era intento a contener gli Edesseni, malcontenti che ad essi anteponesse negli uffici i Latini. L'invido Raimondo recatosi a nuove conquiste ebbe Albara in suo potere (2). Così divideansi i duci città e castella, e a lor si accostava la gente minore per esser presentata di beni (*e*), e sulle rive dell'Oronte ebbe vita la feudale anarchia. Avventurosamente in tanta solitudine d'animi, e di voleri dei duci, si mantenne retto giudizio nelle schiere, che si lagnavano dell'ambizione dei principi, nè immune di rimproveri era lo stesso Goffredo. I clamori dei soldati ravvivarono sensi d'onore nei principi, e verso la fine d'Ottobre s'unirono in Antiochia, e si mossero alla volta di Palestina. Ma l'assedio di Marra città fortissima e ben munita di difensori, che intraprese Raimondo, trattenne non poco i Latini. Non aveangli renduti più cauti i passati infortunj, perciò incominciarono l'asse-

(*a*) *Robert. Monac. p. 66.* (*b*) *Gest. Tancred. Princip. cap. XCVIII.* (*c*) *Willel. Tyr. l. c.* (*d*) *Gest. Tancred. Princ. c XCV. Guibert. Abbat. p. 521.* (*e*) *Guib. Abb. p. 524.*

(1) „ Dum ergo nemini singulariter parent, et universa inter eos uestimantur „ aequalia „ (Guib. Abb. p. 530.)

(2) Nella lettera di Daiberto questa città è detta Varra, ma il suo vero nome era Bira o Bara, e perciò aggiuntovi l'articolo arabo molti storici la chiamano Albara (Deguign. lib. XII. p. 98.)

dio senza canove o magazzini, e così dura fame gli afflisse, che molti giunsero alla disperazione di cibarsi dei cadaveri dissotterrati dei Saracini (*a*). Raimondo andò a foraggiare nelle terre nemiche, e salvò da inevitabile crudele esterminio le sue genti (1). Non ignoravano gli assediati le dissensioni dei Cristiani, e che non era abbastanza forte Raimondo per superar la città. Perciò dileggiavano giornalmente i Latini, e profanavano sulle mura la Croce. Boemondo si unì al Conte, e giovandosi dello sdegno della soldatesca contro gli assediati, con tanto vigore assaltarono Marra, che venne in loro potere: feroce fu la vendetta imperocchè ne passarono tutti gli abitanti al fil delle spade (2).

XLV. Quella conquista fece ardere vivissime dissensioni, Raimondo, e il Principe di Taranto se ne disputavano la signoria: in tanto con astuzia scacciò Tancredi i presidj del Tolosano da Antiochia. Tale affronto avrebbe occasionate sanguinose vendette, se non vi avessero posto modo i guerrieri: « come, dicevan essi, sempre nuove con« tese, pria per Antiochia, ora per Marra? ogni città che Dio degnasi « darci in potere, rinnuova le liti con danno e diminuzione dell'eser« cito fedele? questa città non darà occasione ad altri scismi, « e pieni di sdegno ne atterraron le mura, ne incendiaron le case (*b*). Minacciavano poscia di eleggersi nuovi duci (*c*), se non ponevasi modo a tali contese, e fece d'uopo per acquetarli, che almeno si appacificassero apparentemente i condottieri. I prelati, le genti da bene non si stancavano di rammemorare, che l'onorata metà dell'impresa era Gerusalemme. Pentito si mostrò Raimondo, ma non corretto, ed appena lasciata Marra, pose l'assedio ad Arca, mentre Goffredo e gli altri principi stringevano Gibelet (3). Ostinatissima resistenza fecero gli abitanti di Arca, e nel sedentario vallo dei Latini si accese lite più viva. Arnolfo cappellano del Duca di Normandia, uomo alquanto erudito ma malfamigerato ed audace (*d*), incominciò ad asserire che il ritrovamento della lancia era un artifizio di Raimondo; il ferro trovato in Antio-

(*a*) *Albert. Aquens. Gest. Tancr. Princ. c.* XCVIII. *Ep. Daib. et Goffr. ad Pasqual. II.* (*b*) *Raim. d'Agilel. p.* 161. (*c*) *Albert. Aquens. p* 267. (*d*) *Wilel. Tyr pag.* 739.

(1) Raimondo incominciò l'assedio con soli dieci mila uomini (Albert. Aquens. p. 267.)

(2) Il sig. Hammer (Min. de l'Orient. exploit. t. III. p. 72.) A pubblicati alcuni squarci d'una Storia Araba intitolata *Insol Djeilil fit tarikhi Kods vel Kalil.* relative alle Crociate. Lo Storico appella la città *Moreten Nauman*, e secondo i suoi computi, che crediamo esagerati vi perirono per man dei Latini centomila persone.

(3) Era l'antica città di Bibli (Marin Sanudo p. 165.)

chia non esser quello che trafisse il costato di Gesù Cristo. I fautori de' Normanni si accostavano a tale opinione che muoveva a sdegno i Provenzali, i Guasconi. Per dileguare ogni dubbio, per dimostrare l'autenticità della lancia, il prete Marsiliese, per opera di cui fu trovata, offerse di sottoporsi alla prova del fuoco, e alla presenza dell'intero esercito traversò col ferro tenuto sacro ardentissimo rogo: ma quasi che gli occhi fossero i fedeli ministri delle prevenzioni degli astanti, molti asserivano essere uscito illeso dal rogo, altri arso: ed essendo morto tre giorni dopo, gli uni asserivano essere ciò avvenuto per effetto del fuoco, gli altri dell'indiscreta calca dei spettatori che per accertarsi dell'esito dell'esperimento avevanlo pesto e ammaccato: nuova conferma che niuna prova benchè solenne doma gli animi da prevenzione occupati (1). Dall'assedio di Arca non trassero altro vantaggio i Latini, che di avere per istrattagemma la vicina Tortosa. Raimondo convinto che solo non verrebbe a capo dell'assedio, fingendo prossimo un furioso assalto d'esercito nemico, richiese d'ajuto il Conte di Fiandra e Goffredo. Essi occultarono al governatore di Gibelet la chiamata, e per abbandonarne l'assedio ottennero largo riscatto (*a*). La riunion dell'esercito rendè più vivo il desiderio di liberare la città santa, e viepiù ne crebbe l'ardore per un racconto che circolava nel vallo. Narravasi che ad Anselmo di Richemonte castellano di Valenciennes era apparso Engelramo figlio del Conte di S.Polo, e che richiestolo quelli, come fosse nella sua tenda, lui che aveva veduto morto sotto Marra, rispondesse, non morir mai coloro che perdevan la vita ai servigi di Cristo. E avendogli il Castellano domandato perchè lo vedesse decorato d'inusitata bellezza, replicasse, che tanta venustà traeva da quel palagio, che vedeva in cielo, che per lui se ne preparava uno più risplendente, e che dicendogli *addio a domani* sparì. Accadde che il presidio d'Arca nel giorno appresso fece una furiosa sortita, e corso Anselmo secondo l'usato a combatterlo, fu ucciso (*b*). La lunghezza, l'inutilità dell'assedio talmente irritarono i guerrieri che scoppiò un furioso tumulto. Vanamente il Conte di Fiandra, il Duca di Normandia, Tancredi si sforzarono di acqui-

(*a*) *Raim. Agil. p.* 165. (*b*) *ibid.*

(1) Il sig. Michaud asserisce che la lancia perdè dopo quella prova ogni estimazione presso i Cristiani. Ma ciò contradicono le asserzioni di molti, e di Guglielmo di Tiro (p. 739): » Per ignem transit (il prete marsiliese)... populo videbatur illesus. Sieque res quae in dubium venerat, nullam recipiens decisionis » majus induxit ambiguitas ». Nella Epistola di Daiberto, e di Goffredo a Pasquale II. se ne fa menzione come della vera lancia.

etare gli ammutinati, foce duopo prometter loro senza indugio di condurli sotto Gerusalemme. L'esercito s'incamminò verso Tripoli, e ruppe con strage il presidio della città, che volea opporsi al suo avanzamento. L' Emiro di quella, fece larghissimi donativi di danaro, di cavalli, di vettovaglie ai Latini per dilungarli dal suo paese (a). Boemondo a Laodicea aveva abbandonato l'esercito per restituirsi in Antiochia; Tancredi passò sotto il vessillo di Goffredo.

XLVI. Mentre erano i Franchi in cammino, ebbero ambasceria dall' Egitto: innanzi che i Turchi invadesser la Siria, possedevano i Fatimiti varie signorie in Asia, dai confini dell' Egitto fino a Laodicea, di trenta giornate di cammino (b). Ardeva il Califfo Mostali di recuperarle, e all' uopo si giovò delle vittorie riportate dai Cristiani sul Turcomano, e spedito un poderoso esercito, rientrò in possesso della Palestina, ed ebbe a patti Gerusalemme. Gli oratori del Califfo nel parlamento dei principi dichiararono, che il loro signore concederebbe ai Franchi di visitare Gerusalemme, purchè vi si recassero, a due, a trecento alla volta e disarmati. Risposero i principi, che niuno aveva dritto di impor loro la legge, che l'esercito s'incamminava verso la Città Santa, e che saprebbe darvisi ingresso. Giunsero ancora ambasciatori d'Alessio con amare lagnanze contro Boemondo, come violatore degli accordi giurati all' Imperadore, imperocchè non solo non avevagli consegnata Antiochia, ma erasene fatto signore. Risposero i Principi, tutti concordi eccettuato Raimondo, esser vero che si strinsero con giuramento ad Alessio, ma a certi patti che ei violò, imperocchè non gli soccorse nè di genti, nè di vettovaglie come avevalo promesso. Che le loro conquiste erano frutto delle loro armi, e che perciò a buon diritto le conservavano: che anzi crederebbero cosa iniqua serbar fede, a chi in ogni guisa si sforzava di violarla (c).

XLVII. Nel lasciar Tripoli, a consiglio dei Cristiani del Libano, i Latini seguirono la via del litorale. Fatti più cauti, uno stuolo Cristiano veleggiava seco loro di conserva per soccorrergli d'ogni cosa (c). Ma le atterrite popolazioni gli fornivano abbondantemente di viveri, e senza molestia giunsero a Baruti. Gli abitanti di Bibli osarono far loro resistenza, ma doverono con danno e scorno assoggettarsi alle condizioni, che impose loro il vincitore. Così si aprirono la via di Tiro, città per sito, per antichità, per nominanza, per ricchezza famosa. Vinti dalla abbondanza, e vaghezza del luogo vi prenderono tre dì di riposo. Ivi

(a) *Wilel. Tyr. p.* 741. (b) *Albert. Aquens. p.* 235. (c) *Wilel. Tyr. p.* 745.

gli raggiunsero molti guerrieri, che erano rimasti in Antiochia e in Edessa (*a*). S'inoltrarono in istretta via, chiusa fral mare e i monti, senza incontrare, come lo temevano il nemico (*b*). Giunsero quietamente ad Accon, o Tolomaide, celebre nei fasti posteriori delle Crociate col nome di S. Giovanni d'Acri. Piegando di poi alquanto a sinistra verso il Carmelo poscia a Cesarea, detta già Antipatride, città ristorata da Erode, e che per la sua adulazione verso Augusto mutò nome: ivi solennemente fu celebrata le Pentecoste. E lasciata Gioppe sulla diritta, giunsero a Lidda, detta dai Greci Diospoli, celebre per la tomba di S. Giorgio, che come di loro special protettore, con gran reverenza venerarono i guerrieri. Il Conte di Fiandra fu inviato a conquistar Ramla, che trovò vuota d'abitatori, e a dovizia fornita di provvisioni. Con esultanza si posero a campo in Nicopoli, che ebbe già nome d'Emaus, città che breve strada disgiunge dalla regale Gerusalemme (*c*). Ivi oratori dei Cristiani di Betelemme giunsero a Goffredo, con preghiera d' inviar loro un presidio, per riparare dagl' insulti degl' irritati Saracini, il tempio già Presepio del Salvatore. Con eletto drappello vi accorse il pietoso Tancredi, e fu accolto fra gli amplessi, e le lacrime di tenerezza degli abitanti. Non era ancora spuntata la nuova luce, che i Cristiani impazienti levano il campo (*d*). Ciascuno sembra avere ali al piede, ed ali al cuore. Appena saliti i poggi, che occultavano la Santa Città, tutti nelle varie favelle la salutano. I Cherici esclamano col Profeta. « Sorgi, e siedi Gerusa-
« lemme; rompi le catene che ti stringono il collo, o schiava figlia di
« Sionne (*e*). Rimembrando gli strazi, che vi patì Cristo per la redenzione degli uomini, chi abbassa gli occhi per reverenza, chi alza le mani al cielo, chi piega il ginocchio, chi si prosterna, chi singhiozza, e quell'ardore, che spinse i Crocesignati dall' estremo occidente a quella meta, con più affuocate vampe si manifesta (*f*) (1).

XLVIII. Avendo saputo il Califfo Mostali, che i Franchi abbandonata Antiochia, si muovevano alla volta di Gerusalemme, la fornì di vettovaglia, di munizioni, d' armi, di macchine, vi pose un presidio d'oltre a quarantamila uomini, fece riparare le mura, le torri, e per rendersi benevoli i Gerosolimitani, assegnò loro un stipendio, e gli esentò dai tributi. Il rettore della città (2) tenuto consiglio coi seniori, ri-

An. 1099.

(*a*) *Ep. Daib. et Goffred. ad Pasc. II.* (*b*) *Tudbod. l. c. p.* 809. (*c*) *Gest. Francor. p.* 571. *Wilel. Tyr. p.* 742. (*d*) *Wilel. Tyr. p.* 744. (*e*) *Ibid. p.* 745. (*f*) *Robert. Monach. p.* 74.

(1) Vi giunsero il dì sette di Giugno 1099. (Tudbod. l. c.)

(2) Secondo Abulmahasen si chiamava Iftikar Eddulet (Deguign. lib. XII. p. 99.)

volse per la salvezza dei suoi, di uccidere i Cristiani, di atterrare il tempio, di spezzare il sepolcro di Gesù Cristo, per torre ai Latini occasion di recarsi in Gerusalemme, ma rimembrando quanto tremendi fossero, e temendone fiera vendetta, mutò di proponimento; assoggettò i Cristiani all'oneroso tributo di quattordicimila bisanti, e per raccorlo il Patriarca Simeone si recò in Cipri, indi tutti i Cristiani atti alle armi scacciò dalla città; vi rimasero i vecchi, le donne, i fanciulli, che traevano miseri i giorni, nel timore delle vendette degl' irritati Maomettani. Gerardo rettore dello spedale dei pellegrini fu duramente angariato (*a*).

XLIX. Gerusalemme già decoro delle città, fu distrutta da Tito, riedificata da Adriano, che le die nome d'Elia Capitolina. La ristorò la magnificenza di Costantino Magno. Quando sedea regina di Giuda, avea quattro miglia di giro, tre come tuttora ai tempi di cui qui si favella (1). Adriano comprese dentro le mura il Golgota, e ne lasciò fuora il monte di Sionne. In pianta ha la città la figura d'un quadrangolo mistilineo, di maggiore ampiezza da oriente ad occidente, che da tramontana a mezzodì: e come dice il Profeta, è fondata sui monti santi (*b*). Racchiude in fatti a settentrione il Calvario e il Bezeta, a meriggio il Moria. Su questo ergevasi la sontuosa e vasta meschita d'Omar, detta dai Saracini il tempio di Salmone. Le valli che separavano quei colli, furono a poco a poco ricolme, e alla città rimase un declive da oriente a occidente. Cingevala un antemurale, e un forte muro guernito di merli ed afforzato di spesse torri. Quella di Davidde a Occidente, detta poscia Castel dei Pisani, a guisa di rocca era mirabile per la saldezza della sua costruzione. Ogni angolo della città, e dei contorni, additava la tradizione come illustrato o da sacrosanti misteri, o da biblici fatti. Ad oriente era difesa alla città la dirupata e profonda valle di Giosafat, per la quale scorre il Cedron, rivo fornito d'acque sol nei tempi piovosi. Valle dei figli di Hennon si chiama quella che è a mezzodì, e che piega verso il monte di Sionne, che si estolle ad un trar d'arco dalle mura del-

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Psalm. LXXXVI.*

(1) Una delle piante più singolari per giudicare dello stato della città a tempi delle Crociate, è quella che diede Marin Sanudo, e che pubblicò il Bongarsio. Pare che i Latini comprendessero nel recinto delle mura, anche il monte di Sionne. La più esatta pianta reputo quella, che diede il Padre Amico nella sua opera degli Edifici di Terra Santa. Il Mariti diede una minuta relazione della città, nell'opera che intitolò: » Istoria dello stato presente della città di Gerusalemme. Livorno 1790. vol. II. in 8.° ». Va aggiunta all' opera una mal incisa pianta della città, ben inferiore di pregio a quella data dall' esattissimo Padre Amico.

la città, e alla radice di quello è il Siloe, fonte d'interpolata scaturigine (*a*).

L. I Franchi spiegaron le tende a tramontana, e ad occidente della città, ove più facile n'era l'approccio. Sulla sinistra s'allogarono le genti del Conte di Fiandra, del Duca di Normandia, allato a quelle veniva Tancredi cogl' Italiani, indi Goffredo ed Eustachio. I Provenzali, i Guasconi capitanati da Raimondo si posero infaccia alla porta d'occidente, ma per superare un botro, che era fra essi e la città, il Conte si pose a campo sul monte di Sionne, in guisa che era a cavalier delle mura (*b*) (1). Non avevano i Latini macchine da assedio, ma insofferenti d'insignorirsi di tanta città, dietro le promesse d'un solitario tenuto in concetto di santità, che nel giorno appresso caderebbe Gerusalemme (*c*) dierono un furioso assalto. Fecero larga breccia all'antemurale, si aprirono il varco fino alla muraglia, sulla quale appoggiarono l'unica scala che avessero in lor potere (2). I più animosi saliti sulla spianata del muro vi combatterono corpo a corpo con gl'Infedeli. Se più scale avessero avute gli assalitori, afferman le storie che avrebbero in quel giorno espugnata la città. Ma riconosciuta l'inutilità dell'improvido tentativo cessarono i nostri dall'assalire (*d*). Cio diè animo ai Saracini di dileggiare i Cristiani, e Goffredo arrossì della presuntuosa fidanza, che caderebbe la città per miracolo. I Franchi maravigliavansi, che Gerusalemme, chiamata la regina dell'Oriente, sedesse in così sassosa, arida, e scoscesa contrada, che nè bosco, nè prato, nè acqua viva, rinfrancasse la vista (*e*). La naturale penuria d'acque accrebbero artificialmente i Saracini: secondo l'antichissimo uso dell'Oriente per recare al nemico imbarazzo e molestia, riempirono tutti i pozzi e le cisterne dell'adiacenti campagne, perciò travagliò i Cristiani crudelissima sete. Il picciol Siloe non dava che scarsissimo refrigerio alla loro arsura (*e*). Era la stagione in cui sono i giorni lunghissimi, e più ardente è il sole. In quella adusta contrada, i cuocenti raggi dell'astro, non erano da benefiche nubi temperati: talvolta offuscavalo rossa caligine, che faceva afa

(*a*) *Marit. t. 1. p. 2 e seg.* (*b*) *Gest. Franc. p 574.* (*c*) *Raim. Agill. p. 274.* (*d*) *Robert. Monac l. c.* (*e*) *Gest. Franc. l. c. Robert. Monac. l. c.*

(1) Secondo Guglielmo di Tiro, Goffredo colle sue genti era il primo, ma ciò smentiscono Roberto Monaco, e l'anonimo scrittore dell'opera intitolata *Gesta Francorum etc.* La posizione avvertita da Guglielmo la prendè Goffredo, quando sulla fine dell'assedio dierono i Latini l'assalto.

(2) » Ita enim antemurale prostraverunt, ut ad majorem murum scalam unam » erexerunt » (Robert. Monac. p 74.).

molesta. Vapori affuocati uscivano dalla terra spaccata ed arsa. Tanta caldura non mitigavan nemmen fresche aure: se vento soffiava, era quello del deserto, che pareva vampa di face, e alzava polvere molesta che rendeva più riarse, e le narici, e le fauci. Così a rei giorni, succedevan notti più ree. A cinque, a sei mila alla volta andavano i Cristiani a cercar l'acqua, la recavan negli otri scarsa all'uopo, limacciosa e fetente. Alcuni digiunavano per non accendersi di troppa sete: altri scavavan la terra pel picciol refrigerio d'appressarsi fresche zolle alla bocca: altri perfin succhiavano le pelli degli animali di recente scorticati (*a*). Alcuni, fatti inconsiderati da così grave martoro, andavano in volta alla ventura cercando acqua, e cadevano nelle insidie del nemico. I somieri non solo, ma i cavalli più generosi lasciavansi all'abbandono; nè valendo loro il naturale istinto a trovar acqua, languivano, venivan meno, perivano, e i lor fetenti cadaveri ammorbavano l'aere. Come accadesse, che verso il termine dell'assedio, non premesse i Crirstiani così duro flagello, non ci dicon le storie: forse salutar pioggia, o lo scuoprimento di polla benefica, o l'industria dei loro fratelli di Palestina gli ristorarono da una siccità tanto molesta, e che potea a tutti divenir micidiale.

LI. Per espugnar la città erano di mestieri le macchine, nè sapevano i principi come procurarsi legname in quelle spogliate campagne. Un Cristiano di Siria gli soccorse in tanta perplessità, manifestò loro che in una caverna verso l'Arabia, erano nascoste molte travi di cedro e di cipresso: si recano tosto a cercarle i Latini, le trovano e senza indugio a schiena di cammello le trasportan nel vallo, demoliscono le case suburbane per procacciarsi legname di minori dimensioni (*b*). Mancavano d'industriosi artigiani, e anche in ciò sono mirabilmente soccorsi. Giunto in Gioppe picciolo stuolo Genovese; veggendosi insidiato da più forte naviglio Saracino, risolsero i marinari d'ardere il loro e di recarsi all'assedio. Chiedono ai loro fratelli una scorta, che invian loro troppo debole: perciò sono in cammino assaliti; si difendono animosamente, ma si vedono in procinto di soccombere, se Raimondo istruitone a tempo non fosse volato a liberarli. Gratissimo fu l'arrivo dei destri Liguri, che recavan seco anche gli ordigni per costruire le macchine. Tutti si volsero all'opera, e a breve termine oltre le usate, costruirono due smisurate torri invenzion di Goffredo (*c*). Le ossature le intesserou di travi, e le posarono su molte ruote per accostarle agevolmente alle mura. Erano di tre piani, il secondo aveva d'altezza quan-

(*a*) *Robert. Monac. p.* 75. (*b*) *Albert. Aquens. p.* 275. (*c*) *Raimond. Agill. p.* 177.

to l'antemurale, il terzo vinceva quella della muraglia. La faccia che doveva esser volta contro il nemico, la rivestirono di graticci di vimini, coperti di cuoj freschi per ammorzare i colpi, e ripararle dai fuochi del nemico. Innanzi di dare un generale assalto risolsero d'invocare l'ajuto del Dio degli eserciti con penitenza solenne. Pietro Eremita, Arnolfo rammemorarono alle schiere (*a*), con quanta umiltà entrò trionfante nella città il Salvatore, e che il modo più efficace di piacere al Signore era il pentirsi dei passati trascorsi, e l'emendarsi, e soprattutto il perdonare le offese, il deporre quegli odj tanto contrarj ai precetti evangelici, perchè dissolvono ogni vincolo di carità tra fratelli, tra seguaci di una legge promulgata per la santificazione, per la salvezza degli uomini (*b*). Commuoventi, persuasive renderono le parole dei sacri oratori, il pericolo imminente, la dubbiezza del cimento, le rampogne della coscienza, la vista del Golgota. Partiti poscia processionalmente dalla Chiesa di Sionne i principi, gli ecclesiastici scalzi, i guerrieri colle armi, andarono sul monte degli Ulivi, e calati nella valle di Giosafatte, compierono il giro esterno della città. Interrompevano i sacri cantici, le urla, i dileggiamenti, le bestemmie dei Saracini, che la novità dello spettacolo avea chiamati in folla sulle mura (*c*). Quel sacro rito tempera gli odj, si riconcilian perfino Raimondo e Tancredi, che giurano di vendicar gli obbrobrj fatti al nome Cristiano dagli Infedeli.

An. 1099. LII. Il tredici di Luglio fu il giorno destinato all'assalto. Goffredo ed Eustachio risolsero d'investire la piazza dalla porta di S. Stefano, ove più deboli eran le mura, e con grave sforzo delle lor genti nella notte vi trasportaron la torre (*d*). Tancredi dispose il suo assalto in faccia alla torre angolare, ad esso si unirono il Conte di Fiandra, e il Duca di Normandia. Preparò il suo sforzo Raimondo in faccia a Sionne, ma un fosso profondo impedendo di accostare al muro la sua torre, mercè le sue ricompense e l'ardor dei guerrieri fu presto ripieno (*e*). Accanto alle torri erano disposte le macchine per batter le mura, per fare scariche di projettili, per isloggiare il nemico. Eustachio e Goffredo saliti sul piano superiore della torre, ufficio facevano non di duci ma di arcieri, e niun colpo falliva il formidabil Buglione, e s'esponeva ai pericoli, a conforto ed esempio dei guerrieri. Se con ogni sforzo battevano i Latini la città, con indicibile ostinazione era dai Saracini difesa. Con ogni arte s'ingegnavano d'uccidere gli assalitori, di fracassarne, d'incendiarne le castella. Le macchine grandinavano con tanta

(*a*) *Wilel. Tyr p.* 754. (*b*) *Raimond. Agil. p.* 176. (*c*) *Wilel Tyr. l. c. Tubdod. l c.* (*d*) *Raimond. Agil p.* 177. (*e*) *Guib Abb p.* 535.

furia da ambe le parti nembi di dardi e di saette che ne era il cielo oscurato: i mangani dell'un lato e dell'altro scagliavano macine e sassi, che sovente scontrandosi in aria con fracasso stritolati piombavano sugli assalitori. Per una breccia aperta dai nostri fece una furiosa sortita il nemico, che fu rispinta. Ma vano fu ogni sforzo dei Cristiani nel primo giorno per superare la città, nè perciò se ne abbattè la costanza. Vedevano certo il loro esterminio se mancava l'impresa: che dopo tante fatiche, dopo tanto sangue sparso, nè vantaggio ad essi, nè gloria al nome Cristiano ne sarebbe avvenuto, ma danno e scorno. Sembrava loro che l'Europa affissando su di essi lo sguardo, gli esortasse ad espugnare quell'ultimo baloardo degl'Infedeli, che a ciò gli confortassero gli Angeli, i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, tutti i Beati che santificaron quella città, e che supplichevoli chiedessero la liberazione del Sepolcro di Gesù Cristo. Pareva al Saracino che l'Asia lo confortasse a difender la legge di Maometto, a mantenere il decoro delle armi dei Musulmani: lo rincorava la promessa d'un potente soccorso fattogli dal Califfo: anche furiosa gelosia lo recava a difendere animosamente la città, perchè superata, vedeva violati i serragli, fra ritorte la prole e certo il suo eccidio (*a*). Nel giorno appresso ricominciò dal un lato feroce assalto, dall'altro feroce difesa; e la notte die tregua alle pugne, ma non già alle fatiche, e all'ambascie. Temevano gli assediati le insidie d'un attacco notturno; i Cristiani le sortite dirette ad incendiare le torri, che di già danneggiate doverono risarcire (*b*). Non fece d'uopo stimolare le schiere, ma recar loro conforto: non si lagnava il guerriero dei disagj, dei pericoli sofferti, di quelli che doveva ancor sopportare, ma parevagli non esser più quello che conquistò la Siria, che fossegli mancato l'ardir dell'animo, la robustezza del braccio, e dichiarava voler piuttosto perire che abbandonare l'impresa. Goffredo esorta le schiere a fermar nell'animo tanto proponimento, gli ricorda quanto cammino facessero, quante città, quanti eserciti superassero per liberare Gerusalemme, il Sepolcro di Cristo, le grame cristianità dell'Oriente, e promette che a nuova luce ricondurrà le schiere all'assalto, che darà l'esempio come si debba combattere, e che non farà suonare a raccolta se non se vincitrici (*c*) (1).

(*a*) *Wilel. Tyr. p.* 708. (*b*) *Raim. Agil. p.* 178. (*c*) *Wilel Tyr. p.* 758. *Baldric. p* 132.

(1) Tal discorso analogo alla circostanza Benedetto Accolti pone in bocca a Goffredo nell'elegantissima storia che tessé della prima Crociata: » De bello a Cristianis contra Barbaros gesto (Flor. Pignon. 1623. in 4. lib. IV.)

LIII. Al sorger dell' aurora ciascun si reca al posto del giorno innanzi, ciascuno imperterrito procaccia col suo operare di dar termine alle fatiche, e da ambe le parti ostinatamente si pugna. Gli strazzi, i gemiti dei moribondi, e dei feriti, la perdita degli amici, dei congiunti, le tante imagini di morte, non atterriscono i combattenti, anzi sono di stimolo a vendicarsi. Le donne Cristiane trattano le armi, o recano di che ristorare i guerrieri. Micidial danno faceva agli assediati la torre di Goffredo, e contro quella eran rivolti gli sforzi dei Saracini: una pietra uccise accanto al Duca il suo scudiero. Ma impotenti a distruggerla condussero sulle mura due incantatrici, che avean promesso con ammaliamenti di renderla inutile a danneggiar la città. Ma con dolore degli assediati, con giubbilo dei Cristiani furono ambedue da un sasso accoppate. A meriggio i Latini erano stanchi per la caldura e per la lunghezza delle guerriere fatiche, e in essi gradatamente s'ammorzava l'ardire; nè le esortazioni dei duci, nè il ricordare le solenni promesse del giorno innanzi bastavano a ravvivare il semispento ardire degli assalitori, che si erano mossi per ripiegarsi negli alloggiamenti per prendervi un qualche ristoro. Nella gran contesa che vegliava fra Europa ed Asia, non nè fu mai più in forse l'evento: quando Goffredo richiama lo sguardo dei Latini sul Monte Oliveto, d'onde scendeva un guerriero coperto di forbita armatura, e montato su generoso palafreno che collo scudo alzato facea segno d'assalir la città. Lo vedono i guerrieri, e sembra loro non un mortale, ma celestial messaggiero, e ciò dà loro nuovo vigore e ardimento (*a*): si esortano gli un gli altri a fare un ultimo sforzo. A riparo del muro il Saracino vi aveva ammucchiati covoni di paglia, balle di lana e di cotone, fece quelle cose incendiare Goffredo, e proprizio vento cacciò contro il nemico, fuoco, fumo, faville che lo astrinsero ad allontanarsi. Esso per battere gagliardamente e incendiare la torre di Goffredo, a robusta trave avea adattati varj artificj, ma uncinata dai nostri la trave, rimase da un capo appoggiata sul muro, dall'altro sulla torre. Ivi oltre Goffredo ed Eustachio, erano Leotoldo, Engelberto e quel fiero Guicerio che assalito da un leone con un rovescio lo uccise (*b*). Nell' ora appunto, e nel dì che al sole si scolorarono.

« *Per la pietà del suo fattore i rai*.

venne in mente a quei prodi, che la trave era propizio ponte per entrare nella città, e Leotoldo vi passò il primo (1), indi Guicerio, Gof-

(*a*) *Raim. d'Agil. p.* 178. *Wilel. Tyr. p.* 757. (*b*) *Robert. Monac. l c.*

(1) Secondo Gulielmo di Tiro primo fu Goffredo (l.c.), ma gli storici testimonj oculari asseriscon, che primi furono Leotoldo e Guicerio.

fredo, Eustachio e gli altri intrepidi assalitori, che quali rabbiose fiere s'avventarono col brando sul difensor Saracino. Tancredi, il Conte di Fiandra, il Duca di Normandia appoggiate le scale al muro, anche essi penetrano nella città, ed aprono la porta di S. Stefano, per la quale a furia vi si cacciano in folla i guerrieri. Come appunto se ingrossa un fiume, e minaccia di superare gli argini che lo infrenano, i villici vi accorono in folla, e con ogni industria cercano di rattenerlo, ma se infuriando l'onde, incominciano a straripare, sbigottiti e tremanti si danno inconsideratamente a fuggire: così fecero appunto gl' Infedeli. Incalzati da' Latini s'imbarazzano scambievolmente, e cadono inulti sotto il ferro del vincitore. Lo stesso Goffredo usò con ferocia del diritto d'espugnator di città, nel primo impeto della vendetta non perdonò nè a sesso, nè a età. Giunse fino al Conte di Tolosa, ai difensori delle mura il rimbombo tremendo delle grida e del pianto, che empieva la città, e ciò rese accorto il Tolosano che era stata espugata. A lui ne diè l'ingresso l'ammirante che custodiva la torre di Davidde, a condizion d'aver coi suoi salva la vita. Entrati i Provenzali, i Guasconi rinnuovarono la strage. Gl' Infedeli si ripararono in gran numero nella meschita detta di Salomone, e ivi disperatamente si difendevàno, in guisa che furono ributtati i Cristiani (a): ma ne sforzò il recinto Tancredi, e degli infelici fu fatto crudele scempio, nell'atrio s'intridevan nel sangue i cavalli dei Cristiani fino al ginocchio (b). Sazj infine di strage, concederon la vita ai giovani dei due sessi che riserbarono al servaggio (1).

LIV. La città lorda di sangue e di membra sparte fu ripurgata: i deformi, i mutilati cadaveri che esalavano insopportabil fetore, furono ammucchiati, indi arsi: in poche ore ne mutò interamente l'aspetto. Innanzi di muovere l'assalto convennero i Latini che le case e gli averi del nemico sarebbero del primo invasore. Così Guasconi, Lorenesi, Normanni, Alemanni, Francesi, Italiani divennero possessori dei palagi, delle robe dei Turcomani, degli Elamiti, degli Egizj, e degli

(a) *Gest. Tancred. Princ. cap.* CXXXIII. (b) *Baldric p.* 134. *Ep. Daib. et Goffred. Raim. Agill. p.* 179.

(1) Lo scrittore Arabo di cui ha pubblicati alcuni squarci tradotti in francese il sig. Hammer (Mines de l'Orient. t. III. p. 72.) dice che 60000. Maomettani furono uccisi nella meschità, detta il tempio di Salomone, e che essendo stato ordinato, che tutti i Maomettani uscissero dalla città, lo fecero con tanta precipitazione, che molti ne rimasero soffocati. Questo numero e strabocchevolmente esagerato, Fulcherio Carnotense dice che vi perirono 10000 Saracini (p. 398) e altrettanti secondo Gulielmo di Tiro ne furono uccisi nella città (734.)

Arabi. Gl'indigenti, i meno facoltosi, e gli agiati s'arricchirono d'improvvise ricchezze. Fu accusato Tancredi di essersi appropriati immensi beni nello spogliamento del tempio di Salomone, e la macchia purgò offrendole in dono al tempio del vero Dio (*a*). Munite d'ascolte le torri, di difensori le porte, tutti seguiron l'esempio del pio Goffredo, che appena avvisatosi, che era la città in sicuro, svestite le armi con umil sajo in compagnia di due scudieri si reca al tempio, ed ivi l'armi sospende, adora il gran sepolcro, e scioglie il voto. Con devoto ordinamento, e con ardore vi si conducono poscia tutti i Latini. I templi già dedicati a Gesù Cristo, e dagl' Infedeli mutati in meschite, furono restituiti al culto primiero, e Gerusalemme e le altre città domate dai Latini, furono provvedute di supremi pastori, di ecclesiastiche gerarchie (1).

(*a*) *Fulcher. Carn. apud. Du Chesn. t. IV. p.* 834.

(1) Il sig Michaud (Hist. des Croisades t. 1. p. 569.) traslata in Franese uno squarcio di Alberto Aquense, ove narra che Tanerdi fu irritato dalla strage fatta nel giorno appresso l'espugnazione di Gerusalemme dei Saracini, che eransi refugiati nella parte superiore del tempio di Salomone cui promesso avea di salvare la vita. Ma che a consiglio e parer dei seniori, si calmò, perchè gli fu fatto sentire che minacciati al di fuori dal Califfo d'Egitto, potevano i Maomettani della città scacciarneli e perciò conveniva far man bassa su tutti gl' Infedeli indistintamente, e che in solenne deliberazione l'ordinarono, e crudelissimamente il terzo giorno dopo la vittoria, quegl'infelici trucidarono tutti a sangue freddo. (Alb. Aquens. p. 283.) Ma fatto tanto ingiurioso e quegl' illustri guerrieri, merita d'esser discusso con severa critica, e da un severo esame resulterà esser falso. Occorre primieramente notare che Alberto Aquense, non fu testimone oculare della prima Crociata, e nella sua prefazione di ciò si lagna. Soggiunge poi, che temerariamente risolse di tramandar la memoria di ciò che udì da quelli ch' erano presenti, e raccontarlo non come cose udite, ma vedute, e come se avesse in ispirito assistito all'impresa. Ma ognun ravvisa, che l'autorità di un tale scrittore, dee cedere a quella di testimoni oculari. Gulielmo di Tiro, che concorda in molte cose coll'Aquense, parla della strage fatta nel primo e nel secondo giorno dopo l'espugnazione, ma nulla dice del decreto e della strage fatta a sangue freddo tre giorni dopo (p. 760.) E anche nella lettera di Daiberto e di Goffredo al Papa, non è fatte parola che della prima strage, anzi nemmen nel tempio tutti non furono uccisi: dice Pietro Tudbodo (apud du Ches. t. IV. p. 812.) » Tandem superatis paganis, apprehenderunt nostri masculos et foeminas » in templo, et occiderunt quos voluerunt, et quos noluerunt retinuerunt vivus » E fa duopo anche a giustificazione di Tancredi, e dei Latini avvertire come lo narra lo scrittore delle geste di Tancredi (Rerum. Ital. Script. t. v. cap. cxxxIII.) che i Saracini si difendevano con tanta ostinazione, che era dubbio, se riuscirebbero ad espugnare il templo mentre erano stati ributtati dai Saracini. Ei (cap. cxxvII.) nell' enumerare le prede fatte soggiunge: » plurimus argentum, quidem gemmas

LV. Si avvisarono saggiamente i Latini, che ove un solo non impera, ivi errante è il governo, e riconobbero la necessità di eleggere un re, di rialzare il trono già calcato da Salomone, da Davidde. Fu offerta la corona a Raimondo, che temendo che l'universale l'elezion sua disgradisse, o che di troppo peso fosse per l'età sua, la rifiutò; nè l'accettò l'infelice Roberto Duca di Normandia, il quale credesi che in quella circostanza al parlamento dei principi tenesse questo ragionamento.
« Rendiamo solenni grazie all'Altissimo, che diè gloria a se, e a noi
« suoi servi concedè la vittoria. Molti di noi oggimai ardono tornare
« in patria, rivedere i congiunti, ma innanzi che si sciolga questo vene-
« rando consesso, sia nostra cura il dare un capo alla città, che la mode-
« ri, e ne vigili la sicurezza. A che gioverebbe l'aver tante volte af-
« frontata la morte per fare così memorabile acquisto, se la Città Santa
« non rimanesse in poter dei Cristiani? Questa eletta città ebbe fregio
« di patriarcale, e di regale dignità, perciò occorre darle, e patriarca, e
« re, e affidarne lo scettro ad un di noi che, sia di regali doti forni-
« to, che abbia a cuore l'onor d'Iddio; ad un vero proteggitore dei
« popoli, e ornato di tal guerriera virtù, capace di difendere un regno
« stipato dagl'Infedeli. Ed a mio avviso Goffredo, acccoglie in se, doti
« così eminenti: ei nasce da parenti Cristiani; è un franco e gagliar-
« do combattitore, alacre e pronto di consiglio, come lo dichiaratto i

» alii ostrum, servos nonnulli ». Dunque furono anche alcuni Saracini fatti prigionieri. Ciò conferma Roberto Monaco, » hac inenarabili caede peracta, aliquantu-
» lum naturae indulserunt, et plures ex juvenibus tam viros, quam mulieres vitae
» reservaverunt, et suo famulatui mancipaverunt„ (p. 76). Lo stesso dice dei Saracini che si rinchiuser nel tempio: » nec tamen omnes occiderunt, sed servituti suae plu
» rimos reservaverunt ». Anche Raimondo d'Agilles non tace la strage fatta nell' impeto dell' aggressione, ma non vi è fatta parola di ciò che dice Alberto Aquense (p. 179). Parla della capitolazione fatta dal presidio della torre di Davidde con Raimondo, che fu scortato sicuramente ad Ascalona, ed erano pressochè 500. Maomettani secondo Fulcherio Carnotense (Apud Du Chesn. l. c. p. 836). Lo stesso silenzio intorno al fatto da Alberto Aquense narrato si osserva dal rammentato Fulcherio Carnotense, che non tace la barbarie di alcuni soldati, e dei Provenzali principalmente di aventrare i cadaveri dei Saracini per cercar le monete d'oro da loro inghiottite. Lo stesso silenzio osserva Guiberto Abate (p. 537). L'anonimo che scrisse l'opuscolo intitolato » Gesta Francorum » narrati i particolari accaduti nell'espugnazione del tempio, soggiunge, » et espurgata est civitas sancta Jerusalem ab Infideli-
» bus ea die »: dunque non poterono aver luogo stragi posteriori (p. 576). L'uccisione di tutti i Maomettani è anche smentita dallo scrittore arabo citato nella precedente nota. Anche Anna Comnena avversa ai Franchi, indirettamente smentisce il fatto, imperocchè dice: » Saracenis, Hebreisque, qui intus erant interficientes
» plurimis » (Alexiad lib. xi. p. 259.)

« suoi eccelsi fatti, è affabili come a principe si richiede: la sua ma-« nificenza dichiarò coll'erogare tanta parte del pingue suo patrimonio « a prò dell'impresa, a sollievo dei suoi commilitoni. Ei solo è capace « di domare i feroci Infedeli, di proteggere i Cristiani, e con lui ri-« marranno di buon animo molti illustri guerrieri. Te dunque o prin-« cipe egregio, Dio elegge a re in questo giorno, sii il suo cavaliero, « sii il duce delle sue guerre (a). A tal discorso fecero plauso i circostanti, che salutaron Goffredo re di Gerusalemme: ma condotto al
An 1099 tempio, ricusò il diadema, nella città ove il Re dei Regi fu coronato di spine (b).

LVI. Il Califfo d'Egitto Abul Casem Mostali, o il suo visir Fedhal, che di recente tolta avea Gerusalemme agli Ortokidi, s'avanzò con gran sforzo di genti per soccorrere la città, e quantunque avesse saputo, che era venuta in poter dei Latini, sperava facilmente poterla loro ritorre. Istrutto Goffredo che il nemico si appressava ad Ascalona, raccolse quindicimila fanti, e cinquemila cavalieri, e si mosse per affrontarlo. Secondo i computi più modesti, ma sempre esagerati dei contemporanei, aggiungevano a cinquecentomila gli Egizj, e un quinto di questi cavalleria. Giunte in faccia le oste nemiche, erano separate da un torrente, che passarono i Cristiani senza contrasto. Capitanavano il loro destro corno Raimondo, il sinistro Goffredo, il centro il Duca di Normandia, il Conte di Fiandra, Tancredi, Gaston di Fois. L'ardore dei guerrieri per venire alle mani fu assomigliato a quello del cervo assetato, che corre al fonte d'acqua viva. Il solo aspetto dei Latini atterrì gl'Infedeli. Erano essi schierati in due ordini di dense caterve, e dopo debole resistenza i Saracini si riversano gli uni sugli altri, e scompaginati s'imbarazzano, s'impediscono l'uso delle armi, e colti dallo spavento si danno a precipitosa ed inconsiderata fuga. Più di centomila dicesi che perisser di ferro, che molti si annegassero in mare, che duemila rimanessero soffocati alle porte di Ascalona, ove si affoltavano per ripararsi: molti si lacerarono miseramente le membra, o si trafissero nel voler fuggire attraverso alle robuste ed acute siepi della contrada. Riconobbero i Cristiani che Dio combatteva per loro; come favore celestiale fu reputato che il sole fosse dalle nubi coperto, e si temperasse l'ardor di cuocente giornata; nè minor portento lor parve che mandre di molte migliaja di bovi, di pecore e di cameli, di cui posti avevano in fuga i guardiani nel giorno innanzi, seguissero volon-

(a) *Baldric.* p. 134. (b) *Wilel. Tyr.* p. 767.

tarie l'esercito nel dì della battaglia (*b*) (1). Immensa fu la preda fatta dai Latini, che tornati trionfanti nella città, corsero al tempio per render grazie della vittoria al Dio degli eserciti, ed il Duca di Normandia vi appese lo stendardo del Califfo, che aveva nella pugna acquistato. Con quella memorabil vittoria ebbe fine la prima Crociata (2).

(*a*) *Ep. Daibert. et Goffred. l. c.*

(1) Narrasi che Fedhal che Fulcherio Carnotense chiama Lovendal, avendo saputo, che un poeta Cristiano diresse alcuni versi a Raimondo, nei quali esaltava la vittoria dei Franchi, e vituperava la vergognosa codardia del condottiero degli Egizj, per vendetta facesse assassinare questo antichissimo trovatore (Mines de l'Orient. l. c. t. III. p. 72.)

(2) Molti computi esagerati furono fatti intorno al numero dei Latini che perirono nella prima Crociata. Il sig. Michaud, dice che oltre ad un milion d'uomini costò all'Europa (Hist. des Croisad. t. I. p. 940). Il sig. Mils (Histor. of the Crusades. Lond. 1820. t. I. p. 81.) valuta questa perdita 880000 uomini. Crediamo essere dovere dello storico il rettificare questi computi. L'ultimo, a cagion d'esempio, valuta che con Gualtiero prendessar la via d'Oriente 20000 uomini; e 40000 con Pietro Eremita; 15000 con Godescalco; 275000 con Emico. Ma l'Annalista Sassone, che è il celebre Eggheardo Ab. d'Uragia, contemporaneo, e perciò meglio istruito di Gulielmo di Tiro di fatti di cui fu testimone l'Alemagna, dice che 15000 erano quelli che seguirono Pietro Eremita, 12000 Fulchemaro, e di quelli di Godescalco così si esprime: » itemque nonnulli a Godescalco praesbitero per orientalem » Francism ducti sunt » : dunque non erano molti, e valutandoli la metà di quelli di Folchemaro, o 6000, il totale di quelli eserciti ascende a 33000 uomini (Curpus Histor Medii Aevii a Giorg. Eccard. Francor 1743 t. I. io.fol. Praef.cap.x. p. 579). Lo stesso computo dà l'Ab. Uspergense (Argent. 1609. p. 174). L'Annalista Sassone prosegue, come si partì Emico con 12000 guerrieri, o sgherani dalle rive del Reno, ai quali s'unì tutta la canaglia che incontrò in cammino, la quale giunta a confine dell'Unghecia assediò *Mesenberk*, nome che più correttamente leggesi Weissenburg nell'Uspergense, i quali avendo quasi superata la città, colti da subito spavento si dierono alla fuga, e soggiunge: » Dei omnipotenti nutu victor peregri- » norum exercitus, terga nihilominus vertit, relictisque suppellectilibus, nil qui- » sque praeter miseram animam emolumenti reportavit » (ibid p. 581). Narra lo stesso l'Ab. Uspergense, e soggiunge che quella proterva molitudine: » paucis, sibi » in Pannonia ingressu, in praesidio Weissemburgi ostantibus, fuga nemine pro- » sequenti repatriaverit » (l.c.). Nè parmi giusto il numerare quelle schiere di sgherani unitisi per saccheggiar le terre dei Cristiani, e che non s'inoltrarono che fino al confine d'Ungheria fra gli eroi della prima Crociata, ed anche volendo frai Crocisegnati computarli, è manifestò che di quelli pochissimi, o quasi punti ne perirono per testimonianza di quei due storici. Quanto alle schiere capitanate da Goffredo e dagli altri duci, i moderni storici sonosi appigliati ai computi di Fulcherio Carnotense, il quale dice (p. 387.) che sotto Nicea: » tunc de exercitibus plurimis, unus » illic exercitus effictus est, quorum centum millia, loricis, et galeis muniti erant.

LVII. Goffredo che non si cinse la corona, se ne mostrò più degno, e la sua magnanimità nelle arti di pace dichiarò anche il suo reggimento. Con fermezza e dignità fecesi restituir la torre di Davidde, che guerniva Raimondo (*d*). Dopo la vittoria d' Ascolona, che salde fondamenta

(*a*) *Wilel. Tyr. p.* 764.

» Quam qui de numero sapiebant, sexies centum millis, ad bella valentium, aestimabant », senza, ei soggiunge, contare i cherici, le donne, i fanciulli, e che se tutti quelli che feeer voto d'andare fossero andati, sarebbero stati sei milioni. Questo computo di Fulcherio seguirono Gulielmo di Tiro, Gulielmo Malmesburiense, Bernardo Tesoriere. Me esige la sana critica, che si riferisce ciò che dei computi di Fulcherio diceva un contemporaneo, reputato Guiberto Abbate, il quale narrando che i Franchi, che vollero tornare in patria espugnata Gerusalemme, prenderono il cammino di Nicea che avevano innanzi espugnata, soggiunge: » Turci . . obvias » eis acri manu se cohibent, et ut Praesbyter ille meus, nisi falso fatetur, immar » ni centum millia degladiatione trucidaot. Sed in tanta expressione numeri, vereor » virum falli, quia eum alias etiam aequo promptiorem in supputatiunibus constat » haberi: verbi gratia, eos qui Yerosolimam profecti sunt, sexagies centena millia » audet ipse taxare, cui sufficientiae, miror, si omnium cisalpinorum partium, immo » totius occidentis regna valerent: cum sciamus indubie, quod in primo pro moe» nibus Niceae congressns, vix sequestres integre apparatos habentium, centum » millia fuisse tradantur. » Sembra che Guiberto prenda un abbaglio, e che supponga che Fulcherio narri che cento mila uomini perirono, di quelli che tornarono da Gerusalemme, mentre parla di quelli che vennero di poi d' Occidente, e di cui ci accaderà di ragionare posteriormente (Fulcher. apud du Chesn p. 849). Ma che soli trecento mila combattenti fossero sotto Nicea è attestato da varie autorità. Il Gibbon avverte saviamente (Chap. LVIII. not. 75), che Urbano II. asseriva che i pellegrini che si volsero a quella impresa erano 300000. Daiberto e Goffredo nella tante volte citata lettera che scrissero a Pasquale II. esaltano le misericordie di Dio in questa guisa: » etenim cum capta Nicea, cunctus exercitus inde discessisset, plusquam tre» centa millia armatorum ibi fuerunt. Et licet tanta multitudo esset, quae universam » Romaniam occupare, atque epotare flumina omnia, compascere omnes segetes una » die posset, tamen cum plenitudine tanta conduxit nos Dominus, ut de ariete num» mi vix duodecim acciperentur(Bar. an. 1100. n. IX.), e dal contesto si rileva che sotto titolo d'armati, comprende tutti coloro che componevano l' esercito, mentre facendo menzione dell' abbondanza di cui goderono, avrebbero notato il resto della moltitudine, che era co' guerrieri. Il Cosmografo Sassone (an. 1197. p. 207.) dice che presso Nicea » plusquam trecenta millia armatorum ibi fuerant ». L'Ab Uspergense dopo aver detto che per due mesi passarono nuovi eserciti di Bisanzio, soggiunge: » quibus tandem absque vulgi parvulorum, ac mulierum incredibili mul» titudine recensita sunt 300000. pugnatorum » . L'Annalista Sassone dà la stessa numerazione (l. c. p. 582). Che se a questi si aggiungono i primi, che andaron con Pietro Eremita in numero di 35000, i superstiti dei quali s'unirono all'esercito sotto Nicea, circa 330000 combattenti sono da computare tutti insieme: valutan

diede al reame, da Goffredo, s'accomiatarono i due Roberti il Conte di Fiandra, e il Duca di Normandia, e Raimondo, che si recarono a Laodicea, ove era un poderoso stuolo di Pisani, guidati ai lidi di Soria dal loro Arcivescovo Daiberto, pontificio Legato, indi Patriarca di Gerusalemme; e Boeomondo coll'ajuto di quei magnanimi Italiani aveva espugnata quella importante città (1). I Latini in gran numero abbandonarono la Palestina; molti rimasero in Antiochia, in Edessa, o si dispersero nelle conquistate terre (a): si narra che di guerrieri non restassero a Goffredo, che duemila fanti e trecento cavalieri (b). Ma con

(a) *Abb. Usperg. an.* 1099. (b) *Wilel. Tyr. p.* 775. *Marin. Sanud p.* 153

do 10000. fra Inglesi e Fiammioghi pirati, che si unirono in Cilicia e in Siria ai Crocesignati, tutti i guerrieri di quella prima spedizione non oltrepassarono i 340000. E appigliandosi ai computi del Mils che 40000. ne rimanessero sparsi fra Antiochia, Edessa, Gerusalemme e che altrettanti turnassero in Europa, computo non esagerato certo, poichè l'Annalista Sassone dice, » maxima multitudo repatriare contendit » (p. 588) tanto più se si valutino i disertori sotto Antiochia, e che 20000 tornarono in patria di Palestina (Maimbur. t. 1. p. 366), anche valutando la perdita dei Cristiani con tutta l'ampiezza, non potè eccedere 260000 uomini. Ne abbiam occasione, anche per le vicende di quella guerra di computarla maggiore. Alla battaglia di Dorilea tre mila uomini perderono i Latini; 10000 a quella d'Antiochia (Letter. di Boemon. ai Crist. apud. Michaud Piec. Iustif. t. 1. p. 575), nè altro disastro che la sete per poco tempo provarono nell' Asia Minore. Infatti Roberto Conte di Fiandra scrisse: » tanta alimentorum abbundantia militiam suam Christus deduxit, ut » aries nummo, bosque siclo emissent.... quoties reges vel principes Saracenorum » consurrexerunt in nos, Deo volente, facile victi et conculcati sunt» (Ep. Ab. Usperg. p. 179). Che non fossero tanto numerosi i Latini, quanto si vuole sotto Nicea, dichiaralo, che per quanto con 50 000 uomini venisse ad attaccarli Kilidge Arslan, chiesero d' ajuto Raimondo, che solo mancava coi suoi (v. S. cap. xxxvi nut.). Il Patriarca d'Antiochia narra le vittorie riportate dai Cristiani, in una lettera diretta ai Vescovi d'Occidente, e dice che anche dopo quelle, rimanevano 100000 guerrieri in arme (apud. Mich. t. 1. p. 572). E per le sopraespresse considerazioni ciascuno ravviserà quanto fuori di senno sarebbe l'asserire che perissero 500000 uomini dalla resa di Nicea fino alla vittoria Antiochena, riportata dai Cristiani su Kerboga.

(1) Erano 120 navi (Chron. Pis: Rer. Ital. Script. t. vi p. 109). Nell' andare i Pisani, s'azzuffarono coll' armata navale dei Greci, e secondo Anna Comnena spaventati dal fuoco Greco si dierono i Pisani alla fuga (Alex lib. xi. p. 267). Nella Cronaca Pisana si narra (Rer. Ital Script. l. c. p. 168), che i Pisani concorsero alla presa di Gerusalemme, di Cesarea. Il Tronci vuole che un certo Coscetto da Colle Pisano fosse il primo a salire sulle mura (Ann. Pis. p. 55). Il secondo Cronista, dice che oltre Laodicea presero Sìatri, e che nel tornare indietro si vendicarono d'Alessio, espugnando varie città Greche, Leucade e Cefalonia che suolevano corseggiare contro le navi Latine, che veleggiavano per Terra Santa. Il Tronci poi soggiunge

lui rimase Tancredi, e il terrore del suo nome. Ei con mirabile accorgimento ad ogni cosa provvide. Fornì di savie e moderate leggi i suoi popoli (1). Credesi che per consiglio d'Arnolfo suddolo, cappellano del duca di Normandia, che ambiva la dignità di Patriarca, si suscitassero dissapori fra Goffredo e Daiberto, che ambiva la signoria della città. Il moderato monarca diede alla cattedra Gerosolimitana giurisdizione sulla quarta parte della medesima, come godevala sotto gli Egizj, e avendola di redditi in altre guise provveduta, quelle differenze compose (a). Ma si rinnuovarono malauguratamente sotto Baldovino, e talmente animose divennero, che Daiberto dovè abbandonare la sua sedia. Goffredo e il Patriarca per lettera raccomandarono al Papa, e ai fedeli i guerrieri che tornavano in Occidente, affinchè fossero rimunerati, o assolti dei loro debiti, ad effetto che con gaudio, o almeno senza amarezza potessero riveder la patria, i congiunti (b). Tutte le terre della Palestina rimanevano in potere degl'Infedeli. Goffredo soccorso dai Pisani, dai Genovesi, espugnò alla marina Gioppe, Ramla, Porfiria (c); nell'interiore Tiberiade, e la Galilea, che con titolo di Principato conferì a Tancredi, per rimunerarlo dei segnalati servigi renduti al novello reame. Il Buglione si rendè tributarj i confinanti regoli dell'Arabia. La morte confuse le speranze dei suoi popoli; assalito da mal contagioso, cessò di vivere non avendo compiuto un intero anno di regno. Goffredo magnanimo e giusto verso ogni condizion di persone fu pianto dai Cristiani, e dai Saracini. Le sue ceneri furono riposte ove
An. 1100. riposan tuttora, in una cappella del Calvario che tolse agl'Infedeli (d).

LVIII. Innanzi di morire disse ai Baroni, che credeva ben affidato il reame al fratel suo Baldovino (e). E ciò bastò perchè ei fosse chiamato alla regal dignità. Avutone avviso, renunziò la signoria d'Edessa a Baldovino del Borgo suo cugino, che con picciola scorta, avendo con destrezza schivate le insidie nemiche giunse in Gerusalemme, ove ricevè la corona. Esso era non men del fratello intrepido e bellicoso, ma men di lui prudente e casto. Tancredi non aveva obliata l'ingiuria di Tarso, e rimesso il Principato di Galilea a Baldovino, si recò in Antio-

(a) *Wilel. Tyr. p* 773. (b) *Ep. Daib. et Goffred. l. c.* (c) *Iacob a Vitriac. p.* 1067. (d) *Amic. Edifiz. di Ter. Sant. p.* 40. (e) *Gest. Franc. p.* 579.

che fecero prigioniero Calojanni, figlio d'Alessio, e che per amore di lui, trattò di pace l'Imperador coi Pisani: e per indennizzarli donò ricchissimi paramenti, e argenti alla Cattedrale. La Cronaca dice che Calojanni venne in Pisa come ambasciatore del padre.

(1) Avremo occasione di ragionare di queste leggi in altro luogo.

chia che richiedeva la sua presenza; l'ardito, ma incauto Boemondo in una inconsiderata impresa aveva perduta la libertà, ed era senza rettore la città (*a*). Baldovino senza frapporre indugio, si volse ad ampliare i confini del suo principato, e si giovò della venuta d'uno stuolo Genovese per espugnare Arsuf; gl' Italiani erano i più potenti sostegni del novello reame. In undici anni sette numerose armate spedirono i Genovesi ai lidi di Palestina(*b*), ma se spendevano sangue e sostanze a pro del reame, non obliavano l'utile della patria, l'incremento dei loro traffici. Infatti ottennero i Genovesi privilegi che furono scritti a lettere d'oro nel tempio. Fu pattuito che ogni città degl' Infedeli, che coll' opera loro fosse venuta in potere dei Franchi, avrebbero la terza parte del bottino, e ruga franca nella medesima (*c*); e uniti al re conquistarono Cesarea.

LIX. Giubbilo, ed entusiasmo destò in Occidente l'esito glorioso della Crociata. Molti s'invaghirono di visitare i luoghi Santi, e in maggior numero si mossero a quella volta, perchè coloro che non avevano sciolto il voto per viltà, o che abbandonarono l'impresa, con disdegno e dileggio erano tollerati in Europa. Per risarcire il loro onore ripresero il cammino della Palestina Ugo il Grande, il Conte di Chartres, e seco loro s'unirono i Conti di Poitieri e di Sciampagna, gran numero di cavalieri e di pellegrini. Avevano anteriormente presa quella volta folte schiere di Lombardi guidati dall' Arcivescovo di Milano(1). Questi Latini malgrado le insidie dei Bulgari, e dei Greci giunsero a Costantinopoli, e con loro s'unì Raimondo, che aveva fatto voto di spendere tutta la vita sua in quelle imprese. Gulielmo di Tiro, gravissimo storico, assomigliò quelle numerose caterve a rena senza cemento. Erano in fatti composte d'un ragunamento d'inconsiderati pellegrini, che credevano traversare paesi aperti e sicuri, e perciò senza cautela s'ingolfarono nell' Asia Minore, ove a bella posta traviarongli i Turcopoli, guide affidate dal Comneno. Così furono il bersaglio dei Turchi, che non venendo secoloro a giornata, ma volteggiando di dì, e più ancora di notte, cogli strali ne fecero larga uccisione (*d*). Si sbanda-

(*a*) *Wilel. Tyr. p.*782. (*b*) *Giust. Annal. di Genova*. (*c*) *Fulch. Carno. apud. Du Chesne p.* 845. (*d*) *Ab. Usper. l. c.*

(1) L' Ab. Uspergense (an. 1101.) dice che 50000. erano i Lombardi. Che i Tedeschi e gli Aquitani comandati e capitanati dal Conte di Poitieri, avevano seco 30000 Loricati, che erano probabilmente il solo nerbo di guerrieri; soggiunge che furono sempre insidiati da Alessio, e che quelle bande erano composte » Ab his » quorum prius votis timor, vel diffidentia; inopia, vel imbecillitas obstiterant ».

rono quegl'infelici; i più avventurosi poterono d'ogni cosa sforniti ripararsi nella Cilicia. In Tarso di disagi e di ferite morì Ugo il Grande, Conte di Vermendois, eroe contaminato dall'incostanza. I fugiaschi giunti nelle terre dei Cristiani, si riunirono, ed espugarono Tortosa che diedero a Raimondo (*a*). Recatisi poscia a visitare i luoghi Santi, molti illustri cavalieri s'unirono a Baldovino, che si muoveva per combatter gli Egizj, che eransi verso Ramla avanzati. Il re senza attendere le fanterie, con picciolo stuolo di cavalieri, con inconsiderata audacia, assalì il nemico forte di numero, ma furono le sue genti o uccise, o disperse. Nella giornata perderon la vita i Conti di Blois e di Borgogna, quello di Berrì fu dagli Egizj menato prigione. Gerusalemme pianse il suo re, che credè ucciso, o in catene, e che dovè la sua salvezza alla gratitudine di un generoso regolo dell'Arabia, cui nell'anno innanzi renduto aveva importante servigio (*b*). Così Baldovino potè giungere in Gioppe. Ivi lo raggiunsero il Patriarca, e Ugo di Tiberiade, e con le genti che gli recarono, riportò degli Egizj segnalata vittoria (*c*). Quel bellicoso monarca sempre intento a ingrandire il reame, a indebolire il nemico, si giovò della venuta dei Genovesi per espugna-
An. 1104. re Accon o Tolemaide, città marittima di gran momento, che aveva innanzi vanamente assediata (*d*). (1)

LX. Non così lieto successo ebbero le imprese del Principe d'Antiochia e del Conte d'Edessa. Eransi insieme uniti per stringer Carra d'assedio, ma per le dissensioni suscitatesi, cui ne rimarrebbe la signorìa, non solo riuscì vana l'impresa, ma i Turchi destramente recandosi a profitto quelle discordie, vinsero i Cristiani e fecero prigionieri Baldovino del Borgo, e Gioscelino di Curtenay suo parente (*e*). Tancredi condottosi in Edessa, provvidde alla sua sicurezza, ma non si mostrò disposto a restituirla al suo legittimo signore, che aveva rotte le sue catene; ne placò questo l'averla conseguita di poi. E ciò fomentò quegli odj non mai spenti fra principi d'Antiochia ed i Conti d'Edessa. Il veterano del-
An. 1105 la prima Crociata, il callido Raimondo, cessò di vivere senza esser giunto all'intento che agognava, d'aver Tripoli in sua balìa. Gran travaglio si die per farne la conquista, e per istringere la città, edificò la rocca appellata il Monte dei Pellegrini. (*f*) Guglielmo Giordano (2) suo nipote

(*a*) *Wilel. Tyr. p.* 783. (*b*) *Ibid. p.* 780. (*c*) *Falch. Carnot. l. c.* (*d*) *Ibid. p.* 852. (*e*) *Wilel. Tyr. p.* 793. (*f*) *Ibid p.* 793.

(1) Malappropositо il Marin (Stor. del Commer. di Venez. t. III. p. 18), dice che Tolemaide fu presa coll'ajuto dei Viniziani ai tempi di Goffredo.

(2) Fulcherio lo appella Gulielmo; ma nell'Arte di verificare le date, è chiamato Alfonso.

prendè possesso delle sue conquiste d'Oriente ; (a) ma giunse Bertrando figlio del Tolosano, con ottanta galere Genovesi, per contrastargli il paterno retaggio . Si giovò Baldovino della venuta di quei bellicosi alleati per espugnar Bibli , e forzar Tripoli ad arrendersi . Erano state composte le differenze di Bertrando e di Gulielmo, con la divisione dei possessi di Raimondo, ma spento dolosamente l' ultimo , non senza sospetto che Bertraudo fosse l'istigator del delitto , ei raccolse tutto il paterno retaggio , e lo ampliò per averli Baldovino conceduto Tripoli con titolo di contea , come feudo del suo reame . Così ebbe vita il quarto Principato Latino nell' Asia . (b) Il bellicoso fratello di Goffredo soccorso di navilio Italiano, aggiunse ai suoi possessi Berito. Con sorpresa , poco dopo fu visto giungere in Gioppe , stuolo di Norvegi capitanati dal fratello del loro re. Dietro l'invito di Baldovino s'unirono con lui per espugnare Sidone, che a patti venne in potestà del monarca (c) . Ei volò poscia con Tancredi a soccorrere Edessa , che gl'Infedeli stringevan d'assedio. La liberazione di così importante città, fu l'ultima impresa dell'Italiano eroe: fu rapito nel fior degli anni, lasciando ai contemporanei di se gran desiderio, ai posteri magnanimi esempi . Erede della signorìa d'Antiochia era Boemondo giuniore, che ebbe i natali dall'invitto Normanno, fondatore di quel principato, e da Costanza figlia del re di Francia Filippo . Ruggero suo parente resse Antiochia a nome del fanciullo .

An. 1111.

An. 1112.

LXI. Il regno di Baldovino fu uno dei più gloriosi, esso era il terrore degl'Infedeli , e destro ed impavido, seppe emendare i falli nei quali incorse per inconsiderata baldanza . Coi suoi guerrieri penetrò fino ai lidi del seno Arabico . Per riparare il reame dagl' insulti del Beduino predone , ove era Crae , fece costruire il Castello di Monte Regale, quello di Scandalion per istringer Tiro . Recò poscia la guerra in Egitto, espugnò Farma , ma giunto alle rive del Nilo , lo assalì morbo dissenterico, che lo astrinse a retrocedere, ma innanzi di giungere nella sua dominante, cessò di vivere, pianto dai Cristiani come secondo fondator del reame . La sua salma fu riposta in un monumento , in faccia a quello del massimo dei Buglioni (1). Mentre era in pianto Gerusalemme , vi giunse a

An. 1118.

(a) *Fulcher. p* 854. (b) *Ibid. l. c.* (c) *Wilel. Tyrens. p.* 804.

(1) L'Amico descrive quella tomba, e ne riporta l'iscrizione del tenore che segue (p. 41.).

Rex Balduinus, alter Juda Machabeus,
Spes patriae, vigor Ecclesiae, virtus utriusque;
Quem formidabant, cui dona, tributa ferebant
Cedar, Aegypti, Dan, ac homicida Damascus,
Proh dolor in modico clauditur hoc tumulo.

76

caso Baldovino del Borgo. Essendo Eustachio fratel del defonto in Europa, era urgente di dare rettore al reame, perciò i Baroni di comune accordo elessero re il Conte d'Edessa, che quello stato rinunziò a Gioscelino di Curtenay suo congiunto. Pronta occasione ebbe il monarca, di dare esperimento del suo valore. Ruggiero amministrator d'Antiochia era perito in battaglia, ed i Turchi avevano invaso il principato (*a*). Baldovino s'affrettò di soccorrerlo, e il paese fu forza al nemico d'abbandonare. L'Oriente Latino incessantemente provò le alterna-
An. 1120. tive dell'una, e l'altra fortuna. Il re volò al soccorso d'Edessa, costernata per la cattività del suo signore Gioscelino, ma caduto nell'insidie dei Turcomani, perdè anch'esso la libertà. Amministrò il reame in suo
An. 1123. nome Eustachio Grener, signor di Sidone; lui morto il Contestabile Gulielmo di Buris, uomo prudente, e bellicoso. Di ciò diede esperimento, poichè gli Egizj avendo saputa la sventura del monarca, con gran sforzo di genti assalirono il reame. Ma con settemila guerrieri, riportò il Contestabile la memorabil vittoria d'Ibelin, che strinse il nemico ad abbandonare il territorio Cristiano (*b*).

LXII. Baldovino II. innanzi la sua sventura, aveva richiesta di socccorso la signoria di Venezia, che generosa, spedì numeroso navilio ai lidi di Palestina, comandato dal Doge Domenico Micheli. Con plauso, e come trionfatore, per la segnalata vittoria navale, che aveva riportata sugli Egizi, fu dai Gerosolimitani accolto il signor di Venezia, che si recò a visitare il Santo Sepolcro; e in tal occasione stipularono i Baroni del reame col Doge Michieli un memorabil trattato, riferito dal Tirense, che servì di modello per le altre convenzioni delle italiane repubbliche coi Principi Cristiani dell'Oriente. In quel diploma furono confermati i privilegi, che accordò Baldovino I. al Doge Ordelaffo, all'occasione dell'espugnazion di Sidone (1), e di nuovi e più larghi ne furon conceduti. Fu pattuito, che in ogni città degl'Infedeli, che espugnata fosse colla cooperazione dei Viniziani, per rimunerargli dei sacrifici che farebbero di genti e di denaro, avrebbero, ruga, chiesa, bagno, forno, molino, con piena franchigia, e che immuni di dazj sarebbero le loro robe e mercanzie. Che i Veneti sarebbero dai loro, e colle proprie leggi giudicati, cbe nelle compre e vendite potrebbero usare i loro pesi e misure, eccettochè nel comprar dai natii; che riuscendo ad espu-

(*a*) *Marin. Sanud. p.* 155. (*b*) *Wilel. Sanud. p.* 155.

(1) O due volte fu dai Latini presa la città di Sidone, come avvene di Laodicea, e di Tortosa, ovvero ai Norvegi che strinser per mare Sidone, come narra Guglielmo di Tiro, s'unirono anche i Viniziani.

gnar Tiro, e Ascalona, avrebbero la signoria di un terzo delle medesime, del rimanente il re, conche dovessero in ragione del possesso, contribuire alla custodia della città. Memorabile è quel trattato, perchè vi fu abolita la barbara consuetudine, di confiscare le robe salvate dai naufragj (*a*). Dichiararono i Baroni, che se Baldovino rifiutasse di ratificare quei patti, essi il rifiuterebbero per loro re. La lega strinse d' assedio Tiro, vennero i Damasceni a soccorrere la città, ma ributtati, nè veggendo i Tirj possibilità di resistere, pattuirono di consegnarla, salve le persone e gli averi loro, fino alle vicine terre dei Saracini. An. 1124.

LXIII. Alcuni Armeni fedeli, spezzarono le ritorte di Gioscelino: Il re di Gerusalemme con riscatto, ottenne la libertà: ardeva di vendicarsi, e più fiate ruppe i Damasceni e gli Egizj: ultima guerriera impresa di lui fu l'assedio di Damasco, che dovè abbandonare con grave danno. Baldovino II. principe virtuoso seppe sgomentare il nemico, e farsi rispettare dai signori Latini. Rintuzzò Gioscelino, che con pravo esempio si collegò cogl' Infedeli, per dar travaglio al principato d'Antiochia (*b*). Concedè la mano di Alice sua figlia a Boemondo, che nel fiore degli anni perì combattendo i nemici del nome Cristiano sotto Mamistra. Nè tenerezza di padre lo trattenne, dal por modo alle arti oscure di Alice, che avrebbe voluto a danno della figlia, e legittima erede, usurparsi il Principato d'Antiochia. Ei ritornò all'osservanza dei doveri di vassallaggio, Ponsio Conte di Tripoli succeduto a Bertrando, che voleva svincolarsene: privo di prole maschile, diede la mano di Melisenda sua primogenita a Folco, conte d'Angiò che gli succedè nel reame.

LXIV. La snaturata Alice, nutriva la dissensione frai Principi Cristiani. Parteggiava per essa il Conte di Tripoli, che volle contrastare il passo a Folco, che si recava in Antiochia per ricondurvi la pace. Il re seppe farsi ragione del vassallo ribelle, e costrinse Alice a contentarsi del suo appannaggio, e reintegrata Costanza, la legittima erede, nei suoi diritti, per dare un difensore alla città, ad essa un appoggio, la strinse in maritaggio con Raimondo conte di Poitieri (*c*). Era Folco mansueto, pietoso, liberale e guerriero (*d*), passò la vita sua combattendo gl'Infedeli; infestissimi essendo gli Ascaloniti al reame, per frenare le loro scorrerie edificò le fortezza di Gibelin alla distanza di dieci miglia dalla città nemica. Soccorse Antiochia, che Giovanni Comneno, richiamandosi del trattato conchiuso frai Principi Latini ed il padre suo, pretendeva dovergli appartenere, e facea vive le sue protensioni con esercito formidabile. Distrusse Geth, e morì immaturamente d'una caduta alla caccia. Erede del reame, fu Baldovino III. suo figlio ancor fan-

(*a*) *Wilel. Tyr. p.* 830. (*b*) *Ibid. p.* 846. (*c*) *Ibid. p.* 854. (*d*) *Ibid. p.* 852.

An. 1142. ciullo, che governò, finchè venne in età ferma, Melisenda sua madre.

LXV. Dà grandissima laude a questi primi regi Marin Sanudo, gli chiama monarchi ricchi di virtudi, zelatori d'ogni opera buona, uomini di benedetta memoria, e imperterriti nel ristorare gl' infortunj del regno (*a*). Furono anche ai Macabei comparati (*b*). Nè minor laude per belliche virtudi meritaron gli altri principi Latini dell' Oriente, ed i loro vassalli. Giacomo da Vitriaco (*c*), valendosi della frase scritturale, dice che uno di essi poneva in fuga mille nemici, due dieci mila. E considerando quanto ristretti fossero i loro stati al termine della prima Crociata, reca stupore l'imperturbabile loro costanza, e quanto si giovarono dello stimolo di religione, d'interesse, e di gloria per ingrandirsi. E il valore di quei principi lo appalesa, il numero che ne morì nel combattere gl'Infedeli, la loro perseverante virtù, l'estenzione delle loro conquiste. Edessa detta volgarmente Roas, divenne capitale d'un contado, che estendevasi di là dall' Enfrate fino alla foresta di Meridin (1), e nel Diarbekr, pressochè fino alle porte d'Emed (*d*). Il suo territorio era popoloso, sparso di terre e di castella, ricco di acque, di pascoli, e di foreste. Il Principato d' Antiochia abbracciava il paese, che da Tarso estendevasi fino al fiume, che scorre fra Velania, e Maraclea. Il Contado di Tripoli, da quel fiume, fino a quello, che separa il territorio di Bibli, da quello di Berito. Ivi cominciava il reame di Gerusalemme, il quale aveva recuperata l'ampiezza del trono d'Isdraello, da Dan a settentrione, fino a Bersabea o Gibelin a mezzodì. Il successore di Folco espugnò l'infesta Ascalona, e allora il reame da oriente a occidente, estendevasi da Crae o Monte Regale, verso il deserto d'Arabia, fino a Farma e Pelusio (*e*). Per recarsi dal confine meridionale del regno di Gerusalemme, fino verso Carra nella Mesopotamia, estremo termine del contado d'Edessa, occorrevano venti dì di cammino (*f*).

LXVI. All'inalzamento di così nobile, e vasto edificio, non fu sol di momento la bellica costanza di quegli eroi, ma pur anco la civile loro virtù: venerando monumento di quella età, avventurosamente a noi pervenuto è il corpo delle leggi del reame di Gerusalemme. Quello dichiara il subito cambiamento, operato negli Occidentali dalla prima

(*a*) *Pag.* 165 (*b*) *Jacob. a Vitriac. p.* 1066. (*c*) *Pag.* 1067. (*d*) *Deguign. t. II. p.* 162. (*e*) *Jacob a Vitriac. p.* 1070. (*f*) *Marin Sanud. p.* 166.

(1) Leggesi Marit in Giacomo da Vitriaco, ma parmi, che debba leggersi Meridin. Il Padre Paoli nell'opera che ci occorrerà di citare, pubblicò una carta Geografica interessante, ove segnò il camino tenuto dagli eserciti della Prima Crociata per recarsi in Palestina, e l'estensione dei Principati Latini d'Oriente.

Crociata, quanto negli animi dei prepotenti ed ignoranti Baroni, s' insinuassero sconosciute virtudi. Ivi ad esempio della patria primitiva, stabilirono i Latini reggimento feudale, ma retto dall' umanità, e dalla giustizia. Appena fu Goffredo gridato re, che diede ai suoi popoli savie leggi. Richiese a ciò di consiglio, e di lumi i pellegrini d'ogni contrada, i più esperti di giurisprudenza, e pubblicò due Codici, uno intitolato l'Alta Corte, o Assise, o Buone Usanze, per giudicar le liti dei baroni, dei cavalieri, degli uomini ligi della Corona; l'altro la Bassa Corte, per definire le liti dei borghesi, o popolani, e della plebe (1). Queste leggi, fece Goffredo approvare dal clero, dal popolo, e dai baroni (a). Quando si comparino agl' incoerenti statuti feudali, ai capricciosi patti, ognor violati dai baroni, ch'erano il fondamento della legislazione della più gran parte d'Europa, destano ammirazione.

LXVII. Nell'Alta Corte, sedeva il re, ed era composta di giudici scelti fra i baroni, detti i pari del regno: la Bassa Corte di giudici tratti dai più onesti, e reputati popolani, e presiedevala un visconte (b). In quei due codici si appalesa viva brama di conculcare ogni violenza: la legge ammonisce il re, la regina, d'astenersi dal trattenere il corso della giustizia, perchè giurarono di mantenere le concessioni dei loro antecessori, le buone usanze del reame, sì verso il ricco, sì verso il povero: che il non serbare la fede data, era un far torto a Dio, un rinegarlo, nè i loro uomini, nè il popolo comportar lo dovrebbero, perchè il signor, la signora, non son signori fuor del diritto, nè dei loro vassalli posson disporre a lor grado, nè torre a quelli la roba. Si chiede poi chi farà la giustizia, se il signor non la fa? (c) Fondamento dei doveri vicendevoli del signore, del vassallo, è che questi deve a quello rispetto, quelli a questo protezione, e la legge dichiara, che se un signore avesse osato violare gli averi, o le franchigie del vassallo, dovevano i suoi pari l'oppresso proteggere, con giusti reclami, ed usar la forza anche all'uopo, salva sempre l'inviolabilità della perso-

(a) *Alt. Cort. cap.* 5. (b) *Bass. Cort. cap.* 7. (c) *Alt. Cort. cap.* 14.

(1) I successori di Goffredo corressero ed ampliarono quel primo getto da lui pubblicato. La più preziosa edizione delle Assise di Gerusalemme, fu fatta per opera della Signorla di Venezia, che le fece traslatare dal Francese in Italiano, per governo del reame di Cipro. Furono incaricati di emendarne la lezione sui migliori manoscritti Giovanni di Nores conte di Tripoli, Francesco Attar, Luigi Cornaro. Il primo ne compì la traslazione nel 1531., e coll' intitolazione d' Alta Corte, Assise, e Buone Usanze del Reame di Gerusalemme, fu pubblicata in Venezia nel 1535.

na del signore (*a*). Quei legislatori in età notata di superstizione, dichiarano quanto alle liti fra ecclesiastici e laici, che ciò ch'è di Cesare, dee essere di Cesare, d'Iddio, ciò ch'è d'Iddio, perciò delle cose spettanti alla Chiesa le definisca la Chiesa, l'Alta Corte ciò che a Cesare s'appartiene (*b*). Se i giudici non rendevano imparziale giustizia, se richiesti non davan consiglio (*c*), se rifiutavano di difendere l'orfano, il pupillo, la vedova (*d*), erano scacciati come misleali e felloni. La legge incaricavali anche delle onorate funzioni di pacieri, innanzi che fosse proposta la causa (*e*). Dalle Assise fu abolito l'iniquo diritto di spogliare il naufragato delle sue robe, sfuggite alla rabbia delle onde (*f*). Dichiarava la legge che il battesimo libera dal servaggio (*g*) (1). Qualche leggiera nota di barbarie rimane in quel codice: fu permesso il duello in alcune differenze fra baroni: ma l'alterigia di grado, è inflessibile alla voce della ragione. Fu vietato al servo, al liberto, di chieder giustizia del padrone, ma quei leali legislatori dichiarano, che la legge lo vieta, perchè sarebbe come se il figlio si facesse accusatore del padre (*h*); occorreva peraltro rammemorarsi, che alla prepotenza di padrone, non è freno l'amor paterno. Corti per giudicare i popolani, i plebei ebbero le principali terre del reame (*i*). E ad istanza dei Cristiani di Soria, e di Palestina, ebbero anche essi tribunali composti dei loro, e retti da un capo, che ebbe il titolo arabesco di Rais, che definiva le liti a seconda delle loro usanze (*k*) (2).

LXVIII. Con blando freno ressero il reame Goffredo, e i suoi successori, e furono sempre intenti a promuoverne la prosperità. Ei fece restaurare il porto di Gioppe (*l*); fermò pace cogli Ascaloniti, coi Damasceni per la floridezza dei traffici dei suoi popoli (*m*) (3). Baldovino I., che

(*a*) *Alt. Cort. cap.* 125. (*b*) *Bass. Cort. cap.* 141. (*c*) *Ibid. cap.* 7. (*d*) *Ibid. cap.* 12. (*e*) *ibid. cap.* 11. (*f*) *Cap.* 46. (*g*) *Cap.* 181. (*h*) *Bass. Cort. cap.* 15. (*i*) *Alt. Cort. cap.* 2. (*k*) *Alt. Cort. cap.* 4. (*l*) *Ann. Sax. p.* 588. (*m*) *Abb. Usperg. an.* 1099.

(1) Al cap. 185. è detto, che se un servo battezzato è provato con testimoni, che fece oltraggio al padrone, o ai suoi figli, torna in servitù, ma i figli nascituri di quello sono liberi, perchè il mancamento del padre, non dee far danno al figliuolo, che è per nascere.

(2) Il cap. 131. dichiara, che se un Franco avesse reclamato un credito da un Saracino, senza dichiararne l'autenticità con testimoni, bastava all'ultimo per essere assoluto, che giurasse sulla sua legge non essere debitore del Franco.

(3) L'Annalista Sassone dà questa bella lode a Goffredo (p. 558.) » Nos trae gentis » milites, prae cunctis bellatoribus honoravit, feritatemque illorum suavissima ur» banitate Gallicis Cavallariis commendans; invidiamque inter utrosque naturaliter » quodammodo versatur, per innatam sibi utriusque linguae peritiam mitigavit. »

ravvisava esser pochi i Latini, i Saracini, che abitavano Gerusalemme, rimembrando che ivi cresce il popolo ove è felice, vi richiamò i Cristiani, che vivevano in duro servaggio nella vicina Arabia, e donò loro casa nella città. Tali utili condizioni fece ai Norvegj, che rimaser non pochi di essi per coltivarvi le campagne (*a*). Baldovino II. esentò d'ogni gabella le vettovaglie, all'ingresso ed egresso da Gerusalemme, le recassero Saracini, o Cristiani (*b*). E pei privilegi conceduti ai Viniziani, Genovesi, e Pisani grandemente prosperò la mercatura del regno.

LXIX. Dalle Crociate ebbe l'ultimo forbimento la cavalleria. Quelle imprese nei cuori dei guerrieri Latini, risvegliarono religioso entusiasmo. Chi si diceva soldato di Cristo, si vergognò degli antichi eccessi, e si studiò di dar freno alla prepotenza, e a sregolate inclinazioni, e perciò sulle rive del Giordano ebbe vita la cavalleresca legislazione, di cui non ebber modello le età anteriori, che temperò i vizj di quella professione, che attinse dalle feroci costumanze dei popoli boreali, che si erano usurpata la meridionale Europa. Tal era il preteso diritto di vendicarsi delle ingiurie col ferro, d'avventurare la giustizia al furore d'un duello, abusi che combattè inutilmente la Chiesa. Ma all'occasione della prima Crociata, i guerrieri si sforzarono di dare indole religiosa a tutte le istituzioni, e perciò in Gerusalemme furono istituite quelle sacre milizie, che si giovarono del brando per l'utilità dei pellegrini, e del prossimo, milizie che salirono in tanto grido nell'Oriente e nell'Occidente. Secondo gl'investigatori di quelle antichità, ad esempio dei benefici Amalfitani molti si consacrarono ai servigi degli spedali. Il B. Gerardo, credesi che fondasse quello di S. Giovan Batista, che dirigeva, allorchè i Latini assediavano Gerusalemme (1). I suoi insi-

(*c*) *Wilel Tyrens. p.* 813. *e* 805. (*b*) *Fulch. Carnot. p.* 430

(1) Dicemmo come gli Amalfitani ottennero d'erigere dal Califfo d'Egitto un convento di Benedettini di rito Latino che fù appellato S. Maria alla Latina. Accanto a quello era uno Spedale sotto l'invocazione di S. Giovanni Elemosiniero (Wilel. Tyr.). Altro Spedale sotto l'invocazione di S. Giovan Batista fondò il B. Gerardo. Ma evvi molta oscurità intorno a questi primi fatti, che dierono vita all'Ordine degli Ospitalieri, malgrado le erudite e diligenti cure del P. Paoli, che pubblicò il Codice Diplomatico del Sacro Militar Ordine Gerosolimitano (Lucca 1733. vol. II. fol.). Non è tottavia da revocare in dubbio che il B. Gerardo fosse il fondatore dello Spedale di S. Giovan Batista. Infatti il Breve del 1113. di Pasquale II. in virtù del quale concedè protezione allo Spedale di S. Giovanni di Gerusalemme è diretto: » venerabili filio Gerardo, institutori ac praeposito Hierosolymitano Xenodochio » Dunque ei ne fu l'istitutore: ciò si conferma dal leggersi nel Breve » Postulavit siquidem dilectio tua Xenodochium quod in civitate Hierusalem, juxta

gni meriti, i suoi patimenti, la sua gran carità verso i fedeli, dierongli piena balia di governare le cose dello spedale a sua guisa. Ei si sottrasse dall'obbedienza dell'Ab. Benedettiuo di S. Maria alla Latina, e da lui o da suoi successori, coloro che si volgevono a quelle pietose cure, ebbero la regola agostiniana. Si volse, che promettessero a Dio di viver casti, per distorgli da ogni cura estranea al loro istituto; obbedienza al loro capo, affinchè, ordinata e revereute fosse quella famiglia, e che facesser voto di povertà, affiuchè ogni interessata cura, fosse dai loro cuori sbandita. Quarto voto per essi, era l'assistere gl'infermi, i pellegrini, che giungevauo sforniti in remota contrada d'ogui soccorso. Gli ascritti a questa regola, nei suoi umili principj, erano
An. 1113. uo oblati, e fu da Pasquale II. approvata. Era dapprimo quell'istituto diviso in chierici, e laici, e quei regolati dal nome del loro Spedale, ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme furono detti, e il loro capo, che era alla libera elezione della comunità, fù appellato Maestro dello Spedale.

„ Beati Ioannis Batistae Ecclesiam instituisti „ (ibid. t. 1. p.268). Anche nella Bolla di Calisto II. dell'anno 1120. diretta al B. Gerardo esso è detto il fondatore dello Spedale (ibid. p. 240). Il Padre Onorato di S. Maria cita un epistola di Goffredo, che dice aver visitato lo Spedale di S.Giovan Batista (Dissert.sopra la cavaller.Bresc. 1767.4.p. 247) É incerto se il B. Gerardo stringesse di voti i suoi Ospitalieri, mentre osserva il P.Paoli, che in un antico eodice di statuti dell'Ordine, si legge che il B.Gerardo ridusse a regola i suoi compagni, ma non furouo stretti di voti; che sotto il suo successore Raimondo di Poggio (ibid. p. 329.) Molti affermano che Gerardo fosse di casato Tom, e di Martigues in Provenza, ma il P. Paoli allega ottimi documenti che lo attestano nato a Scala nel territorio d'Amalfi (ibid). Anche del Gran Maestro suo succcessore Raimondo di Poggio evvi contesa se fosse del Delfinato o Lucchese (ibid. p. 331.). Ugualmente è incerto quando incominciassero gli Ospitalieri ad essere ona Religione militare, ma i Maurini nell'arte de verificar le Date (p. 241). rammemorano un antichissimo ritratto di Raimondo di Poggio rappresentato con sopravveste, e veste nera, con la decorazione della Croce Bianca, e la spada al fianco, talche pare che sotto di lui divenissero anche guerrieri i suoi inservienti allo Spedale. Ma il più antico documento allegato dal P. Paoli, che dichiari che questo istitutu fosse religione militare resulta da una bolla di Alessandro IV. del 1259, in virtù della quale vien permesso agli Ospitalieri di usare in guerra giubbone rosso con croce bianca. Il B. Gerardu visse fino verso il 1120 perchè a loi è diretta la bolla di Calisto II., e sembra che in detto anno per elezione degli Ospitalieri gli succedesse Raimondo di Poggio (Paol. p. 331). Non dee recar meraviglia se i fatti di questo istituto sono rimasti oscori nel suo principio, perchè non chiamò a se l'Ordine l'attenzione degli uomini, che fatto duvizioso, potente e celebre per i soui fatti. Dal Codice Diplomatico resulta, che in breve tarmine fu arricchito di laute donazioni in Asia e in Europa.

LXX. Quell'esempio d'insigne carità, infiammò lo zelo di Ugo de'Pagani e d'alcuni altri cavalieri Francesi, i quali sebbene riconoscessero esser molto, ciò che dagli Ospitalieri si faceva, ravvisarono potersi soccorrere i pellegrini anche in altre guise. Essi affrontavano gravi pericoli per giungere alla Città Santa, perciò divisarono di creare una nuova religione, stretta oltre alle usate promesse, del voto di difendore i pellegrini dalle insidie degl'Infedeli, e di scortarli, onde all'andare, al ritorno, viaggiasser sicuri: di purgar le vie da' malandrini. Baldovino II., valutando i servigi di questa sacra milizia, gli alloggiò nel palagio vicino al Tempio, per lo che Templiari furono detti, e per lo zelo del Pagani, ben presto divenne numerosa quella milizia, che fu nel Concilio di Troyes approvata. Sembra che a loro esempio gli Ospita- An. 1128.
lieri si volgessero anch'essi a proteggere i pellegrini colle armi. Sotto Raimondo del Pozzo secondo Gran Maestro, l'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, formava una cavalleria regolare. Ebbero per distintiva insegna del loro istituto gli Ospitalieri, sopraveste nera con croce bianca; bianca sopraveste, e croce rossa i Templarj. In quella generosa gara di carità, altri regolati si strinser con voti, per soccorrere gli abbandonati lebbrosi, ed era di legge che fra gl'infetti di quello schifoso morbo si scegliessero il capo. Questi ebbero nome di Cavalieri di S. Lazzaro (1), perchè sotto l'invocazione di quel Santo era il loro spedale. Alquanto dopo un ricco Alemanno, fondò un ospizio pei pellegrini di sua nazione, che per la diversità di favella, non erano dai Franchi compresi, e questa nuova regola ebbe nome di Teutonica. Per gl'importanti servigj che renderono alla Palestina, alla Cristianità gli Ospitalieri, e i Templari, furono arricchiti di donazioni e di lasciti in oriente ed in occidente, che fecero ingiuria al voto di povertà. In quel suolo religioso, e guerriero, veggendosi fondate religioni che per istituto dovevano maneggiare le armi, vi si ascrissero molti dei più illustri cavalieri Europei. Per le sventure di Terra Santa, snidate quelle milizie, i Teutonici andarono a recar la guerra ai pagani della Pomerania, della Prussia e ivi si acquistarono un amplio stato. I Templari ebbero doppia fama, per le loro ricchezze, per le loro sventure. Gli Ospitalieri riparati in Rodi, indi in Malta furono sempre illustri per alti fatti, ripurgarono i ma-

(1) Il Padre Maimbourg (Hist. des Croisad. t.1. p. 375) tessè la storia dell'origine di questi ordini, e malgrado le autorità di Guglielmo di Tiro, e di Giacomo da Vitriaco, credè gli Ospitalieri riforma dei Cavalieri di S.Lazzaro, ma lo confutò con ragione il P. Onorato di S. Maria (l. c.). Essi ebber vita nel 1115. e furon una riforma degli Ospitalieri.

ri dai pirati infedeli, e in ogni angolo dell'Europa cristiana, unitamente agli altri istituti mantennero onore cavalleresco, e virtù militare.

LXXI. Ad esempio di quelle religioni, anche la cavalleria non regolata si assoggettò a certi statuti. Ogni cavaliere con nobil gara conobbe dovere di sua condizione, richiesto di soccorrere chi l'invocava, di spargere all'uopo il sangue per proteggere l'oppresso, la donna calunniata, l'inerme. Il rifiutar soccorso a chi chiedealo, fu reputata infamia. Precettivo fregio cavalleresco era l'esser cortese, imperterrito, ingenuo, fedele osservatore delle promesse (1). Perciò non poteva farsi a cavaliere offesa piu grave che smentirlo. E questi doveri erano fedelmente osservati, in quanto che giudici dei Cavalieri erano i loro pari (2), e l'opinione pubblica, severa ed incorruttibile in secolo morigerato. Tanto onorata era la professione cavalleresca, che i principi, ed anche i monarchi si gloriavano d'esser fatti cavalieri, ne disdegnavano le prove, il noviziato, o tutt'altro che chiedeasi al candidato. E come cosa mista di sacra, e di civile onoranza, faceansi i cavalieri nei di più solenni di religiose festività o di profane pompe (3). E siccome il misero cuore umano si sforza di coonestar le passioni sotto sembianza di virtudi, allora ebbero origine quegli amori, che dicevansi scevri d'ogni concupiscenza, che cantati prima dai Trovatori, dierono tanta venustà alle loro rime, e tanta perfezione a quelle del Cantor di Laura, amori non già derivati dai platonici fonti, ma dalle massime cavalleresche, perlochè, cavallereschi debbono essere appellati: amori in ciò laudevoli, perchè mantennero in estimazione un pudibondo contegno. Quei prodi d'esaltata fantasia, che vantavano non esser vaghi, che dell'onore dell'amata, sempre pronti col ferro a difenderne la fama, non crederono disconvenire alla religiosa lor professione, il rivolgere quegli affetti anche a donna stretta nei coniugali legami, e il menarne pubblico vanto. E la religione e l'amore con bizzarra mistura incendendo i loro cuori, furono ad essi di stimolo a imprese, a fatti maravigliosi, e all'eccelse virtudi d'un età, che fu degna d'un nuovo Omero (*d*).

(*a*) *Ved. Heren. Consid sur les Croisad. p.* 101.

(1) Dice il Lyttleton (Ristretto della Storia d'Inghilterra Letter. XI.) „ Nel » tempo di cui qui ragiono eravi una generosità, che in tutto s'appalesava, della » quale i secoli posteriori perderon per fin la traccia ».

(2) » Li Baroni ponno giudicare gli altri di tutte le cose, e gli Franchi uomini » eccetto li Baroni » (Alt. Cort. cap. 2.)

(3) Vedasi il mio saggio di Storia Fiorentina, ove dietro la scorta del celebre storico della cavalleria la Curne-Saint Palaye trattai più ampiamente l'argomento.

LXXII. Tali eroiche virtudi dei guerrieri, dei cavalieri Latini, furono lapiò salda difesa del reame di Gerosalemme: il loro impertorbabile coraggio, riuscì ad ampliarne i confini. I guerrieri Cristiani non contavano mai il nomero dei nemici Saracini, o Torcomanni, e sempre impari di forze ne equiparava il nomero, la loro gagliardia, la loro animosa costanza. Gli armati che fornivano i feudatarj, e che componevano l'intiero esercito, era di seicento settanta sei cavalieri, e cinquemila cento settanta cinque fanti (*a*) (1), numero da parere appena bastante per guernire Gerusalemme: ma erano il terrore dei Maomettani, come lo dichiara il generoso fatto, che siam per narrare. Gioscelino conte d'Edessa, languiva infranto dalle macerie d'una torre che assalì: in tale stato ode che il soltano d'Iconio stringeva una soa rocca d'assedio, chiama il figlio Gioscelino Giuniore, gl' ingiunge di raccogliere le schiere, di volare al nemico. S'escusa il giovine per lo scarso numero dei goerrieri. Arrossisce il moribondo padre della viltà del figlio, ordina che si uniscano i sooi soldati, e postosi in lettica, cammina contro il Soltano, che all'udire il soo avanzamento scioglie l'assedio, e si ritira. Giunge la grata novella a Gioscelino, che raccogliendo l' oltimo fiato, alza gli occhi al cielo, e con lacrime, e con devoto fervore rende solenni grazie all'Altissimo, che gli abbia conceduto, che anche moribondo, fosse il soo nome di terrore ai nemici della fede, e detto ciò rende l'anima a Dio, ed è il soo corpo in trionfo dai suoi goerrieri in Edessa recato (*b*).

LXXIII. Debbe lo storico non occultare una particolarità favorevole all'ingrandimento di quei principati. Nella prima metà del secolo duodecimo, era alquanto decaduto il potere dei Fatimiti d'Egitto. Abul-Mansor, salì fanciullo sul trono, ed ogni cora dello stato trasse a se Afdhal suo Visir. Il Califfo perì di coltello. Gli succede Haphed, che il pravo reggimento del suo ministro rendè ai popoli odioso. Non pertanto si stancarono gli Egizj dal travagliare il reame con guerre frequenti, perchè reputavano i Franchi osurpatori del paese, che fu già di loro signoria. Era anche scemata la ferocia guerriera degli Arabi, ma non quella dei Torcomanni. Rimanevano ai Selgiuchidi nella Siria, Emesa, Hama, Aleppo, e Damasco, e le due ultime città erano capi-

(*a*) *Alt. Cort. cap.* 23. 24. (*b*) *Wilel. Tyr. p* 852.

(1) Secondo Marin Sanuto i Vassalli del reame fornivano 518. Cavalieri, e 4775 fanti. I Baroni del regno erano il Conte di Tripoli, i signori di Berito e di Sidone, di Caifa, di Cesarea, il Pincipe di Galilea signore di Tiberiade, il Conte di Tiro e d'Ascalona, il signore di Mont. Regale, e dei paesi di là dal Giordano (p. 175.).

tali di due assai importanti principati, giunti all'indipendenza per le guerre civili, che laceravano il grand'Imperio Turcomanno di Persia. Quelle intestine contese, non solo ne scemarono la reverenza e il timore ne'descendenti di Selgiuch, ma anche nei rettori delle provincie, nei capitani i più reputati, che a loro pro s'ingegnarono di smembrarlo: così sorsero novelli principati, e non già perchè il Turcomanno avesse recata dalle solitudini Tartariche, foggia di feudal reggimento (1).

LXXIV. Non è nostro intendimento narrare tutte le rivoluzioni dell'Imperio Turcomanno, ma toccar brevemente alcuni fatti, che influirono alle posteriori vicende de' principati latini dell'Oriente. Infestissimi ad essi furono gli Ortokidi, che ebbero nome da Ortok loro progenitore. Questi come toccammo furono dagli Egizj spogliati della Palestina l'anno stesso della conquista, che ne fecero i Franchi. I caporioni di quelle genti, si ripararono in alcune castella, nelle vicinanze di Edessa (*a*), e si renderono ai Cristiani grandemente molesti. Di quel sangue era Balduc, cui Baldovino tolse Samosata, indi la vita; a quello apparteneva Socmano, che all'occasione del rammemorato infelice assedio di Carra, condusse in catene Baldovino del Borgo, e Gioscelino. Ilgazi chiamato alla signoria d'Aleppo dagli abitanti, era figlio di Socmano, ei vinse ed uccise Ruggero reggente o usurpatore del principato di Antiochia. E nella prosperità, parve quel Turcomanno divenire più petulante e feroce, contro i miseri prigionieri Cristiani. Nel morire lasciò erede dello stato il figlio suo Solimano. Ortokida era Balac, che imprigionò Gioscelino e Galerano suo parente, in potere del quale cadde anche Baldovino II. venuto a soccorso d'Edessa. Nè meno infesto ai suoi, che ai Cristiani spogliò Solimano del principato d'Aleppo. Perì poscia di mano di Gioscelino in una pugna (*b*). Il figlio suo Rodoan sbaragliò Boemondo II. sotto Mamistra, e grave perdita recò ai Cristiani la morte di quel principe d'alte speranze (*c*).

LXXV. Sete d'ingraudimento e di farsi stato, rendè mutabile la fortuna di quei nascenti pricipati, ed a gran sventura dei popoli, novelle dinastie s'inalzarono sulle rovine delle altre. Così gli Atabek nella Siria spensero gli Ortokidi. Alsancar stipite di quella dinastia giunse in Persia ai primi gradi della milizia, ma colpevole di ribellione fu decapitato. I suoi partigiani diedero adito a Zenghi, che gli storici delle Crociate appellan Sanguin di ristorare la fortuna della sua casa. Intraprendente e

(*a*) *Ibid Lib XI. p.* 100 (*b*) *Wilel. Tyr. p.* 289. (*c*) *Deguignes. l c.*

(1) Per quanto così opini il dotto Deguignes non sembra fondatamente t. III. p. 147.

bellicoso salì in alta estimazione per varie guerriere imprese, ed il Sultano per opporre ai Franchi un abile combattitore lo investì della signoria di Mossul. Ei scaltramente si giovò delle inimistà, che vegliavano fra Gioscelino e il Principe d'Antiochia per collegarsi col primo, e sicuro del Conte d'Edessa recò la guerra nel Diarbekr, e vi si ampliò di stato. Era già multu potente allorchè i volubili abitanti d' Aleppo lo chiamarono alla signoria della città, e per tanta grandezza si rendè molestissimo ai Conti di Tripoli, ai Principi d'Antiochia.

LXXVI. Erano i nemici dei Franchi tanto numerosi e forti, che occorreva che non si assonnasse giammai nei loro rettori nè vigilanza, nè guerriera virtù, e come sperare d'altronde, che umana virtù non traligni? Come lusingarsi che alcun di quelli non s'invescherebbe nella mollezza, che è l'arme la più poderosa che adopri l'Asia meridionale per vendicarsi dei suoi feroci assalitori? Malauguratamente Gioscelino Giuniore, che anche vivente il padre non mantenne intatto l'onur guerriero, divenuto signor d'Edessa tralignò dai virtuosi esempi dei suoi predecessori. Eí abbandonò la città per risiedere in Terbesel, luogo amenissimo prossimo all'Eufrate, ed ivi fra la mensa e gli amori consumava i suoi giorni. Poco presidio lasciò nella città, e composto solo di mercenarj, e sguernità era di viveri e di munizioni da guerra; ivi pochi erano i Latini, i più Mesopotami, o Armeni intenti alla mercatura. Gioscelino non imitava il padre, che nell'odio che nudriva contro il Principe d'Antiochia. I suoi andamenti davano presagio d'imminente ruina del principato. Di tutto era istruito l' astuto e ambizioso Zenghi, e giovandosi dell'inconsiderata fidanza del conte, macchinò d'inpadronirsi d'Edessa. Raccolte numerose falangi in Mossul, per meglio assunnar Gioscelino finse recar la guerra nel Diarbekr, e bruscamente retrocedendo, giunse inopinato sotto le mura d'Edessa che strinse d'assedio. Sprovvisto il Conte di guerrieri, chiese vanamente soccorso al Principe d'Antiochia. E con tale ostinazione e prontezza battè le mura della città il Turcomanno, che fatta larga breccia vi penetrò, e gran numero di abitanti senza distinzione nè di età, nè di sesso passò al fil delle spade (*a*). Gravissima fu la perdita d'Edessa ai Latini d'Oriente, alla Cristianità: per ritorla agli Infedeli fu predicata la seconda guerra sacra, di cui cadrà in acconcio in altro luogo di toccare gli eventi.

(*a*) *Wilel. Tyr. p.* 891.

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

I. *Le Crociate in tutti i tempi ebbero lodatori e detrattori.* II. *Ciò che dicono coloro che le detraggono.* III. *Ciò che fu detto a loro difesa.* IV. *Le Crociate distrussero l'anarchia feudale.* V. *In Francia più che altrove accendono nei monarchi e nel popolo il desiderio di domare i Baroni.* VI. *Vicende di quel reame. Unione della Normandia all'Inghilterra. Lodovico VI. Influenza delle Crociate su di esso: sua popolarità.* VII. *Influenza delle Crociate sull' ultime condizioni dei Francesi.* VIII. *De' Comuni. Cosa fossero. Loro origine. Alcuni ebbero vita dalla violenza, altri da concessione de' monarchi e de' principi, dietro l' esempio delle città libere Italiane.* IX *Come in Francia fu riparato ai mali che potevano recare alla corona i Comuni.* X. *I Comuni vi affarzano la potestà regia: anche ad impulso dei Baroni.* XI *I privilegi dei Comuni simili a quelli delle città libere d' Italia.* XII. *Ad esempio d' Italia, anche in Lamagna hanno vita i Comuni.* XIII. *Alcuni altri beni occasionati dall'istituzione dei Comuni in Francia. Ardore per gli studi; il reggimento politico si conferma, s' affarza la regale autorità.* XIV. *Propagamento della soda istruzione recatovi d'Italia da S. Anselmo, e da Lanfranco. I regi, i principi vi onorano gli studi. Celebrità dello studio Parigino, vi concorrono professori e studienti in gran numero.* XV. *Celebrità di Orleans e di Mompellieri in alcune discipline.* XVI. *Abelardo. Influenza di lui a quei tempi cambiamenti: sue vicende.* XVII *S. Bernardo.* XVIII. *In Francia incominciano a fiorire le arti; vi si coltivano nuove discipline.* XIX. *Vi si dirozza il volgare per opera de' predicatori, de' poeti, de' novellatori, de' romanzieri.* XX. *Lieto avanzamento della poesia oltre Loira, e principalmente in Provenza. De' Trovatori e Giullari; lora influenza sul dialetto Toscano. Indole cavalleresca di quei poeti.* XXI. *Cagioni della decadenza della Poesia Provenzale.* XXII *Influenza delle Crociate sulle Italiane Repubbliche. Liberazione delle Isole Baleariche.* XXIII. *Vicende d' Italia sotto Lotario. Corrado vi reca la guerra, ne è scacciato. Scisma all' occasione dell' elezione di Innocenzio II.* XXIV. *S. Bernardo deputato dal Concilio d'Estampa a conoscere della legittimità dell' elezione, si dichiara per Innocenzio.* XXV. *Ruggero di Sicilia favorisce l'Antipapa; s' impadronisce de' possessi Normanni di quà dal Faro: ha titol di re dall' Antipapa.* XXVI. *Concilio di Pisa. Cure di S. Bernardo per far cessare lo scisma. Trionfi di Lotario in Italia.* XXVII. *Corrado succede a Lotario: Sue guerre colla casa Guelfa. Origine delle denominazioni di Guelfi, e di Ghibelli-*

ni. XXVIII. *Papa Innocenzio cade in poter di Ruggiero; ei si fa riconoscere re delle due Sicilie*. XXIX. *Eugenio III. Roma si governa a repubblica*. XXX. *L'Europa rivolge nuovamente l'attenzione alle cose d'Oriente. Sventure di Gioscelino. Noradino minaccia la Siria*. XXXI. *I Franchi chiedono soccorso al Papa al re di Francia, gli eccessi dell' ultimo contro Vitriaco lo determinano a passare in Oriente. S. Bernardo predica la seconda Crociata in Francia e in Lamagna*. XXXII. *I Crocesignati Alemanni e Francesi s' inoltrano nelle terre de' Greci. Vicende dell' Imperio d'Oriente dopo la prima Crociata. Guerre d' Alessio e di Boemondo*. XXXIII. *Ultimo vicende d' Alessio. Sua morte*. XXXIV. *Giovanni o Calojanni succede al padre*. XXXV. *Congiura d' Anna Comnena contro il Fratello*. XXXVI. *Guerre gloriose di Giovanni. Si reca in Siria, è scacciato d'Antiochia, ultime sue vicende, sua morte*. XXXVII. *Manuele gli succede. Virtù e vizj di lui. Sue prime guerre*. XXXVIII. *Ruggero re di Sicilia reca gravi danni alla Grecia*. XXXIX. *Arrivo dei Crocesignati sotto Bisanzio. Perfidia di Manuele*. XL. *Da' opera allo distruzione degli Alemanni, indi de' Francesi nell' Asia Minore. Disastri di Lodovico VII. Suo arrivo in Antiochia. Ultime Vicende della seconda Crociata*. XLI. *Accuse date a S. Bernardo; sua apologia*. XLII. *Manuele reca la guerra in Italia per vendicarsi di Ruggero. Rappresaglie dei Siciliani*. XLIII. *Guerra Ungarica*. XLIV. *Guerra contro i Viniziani: Manuele fa abbacinare il celebre Andrea Dandolo*. XLV. *Guerra contro Azzedino Sultano d'Iconio. Grave sventura dell'esercito Greco a Mirocefale*. XLVI. *Tristezza di Manuele: stato di sua famiglia. Da Maria d'Antiochia ha Alessio II. Morte di Manuele*. XLVII. *Di Andronico Comneno. Sue prime vicende, sue scelleratezze*. XLVIII. *Corruttela della città e dell' Imperio all' epoca dell' inalzamento d' Alessio II Reggenza di Maria: trame d'Andronico. S'accosta a Costantinopoli. I Greci fanno strage dei Latini, Andronico collega d'Alessio: lo fa strangolare. Tirannide d'Andronico*. XLIX. *Isacco l'Angelo solleva Costantinopoli, strazj e morte di Andronico*. L. *Isacco l'Angelo Imperadore: primi eventi del suo reggimento, suoi timori per passaggio di Federigo Barbarossa in Palestina*. LI. *Stato dell' Occidente sotto Corrado. Indipendenza delle città Italiane. Divisioni in Lamagna, fomentate dalle potenti casate Guelfa, e Ghibellina. Federigo è eletto re di Lamagna. Suo ritratto*. LII. *Suoi primi fatti. Medita di domare la Lombardia. Ritratto dei Lombardi di quella età*. LIII. *Divisioni in Lombardia: Federigo si dichiara contro Milano come città la più potente. Cala in Italia, suo assoluto potere. Espugna Asti, Tortona, le tratta aspramente*. LIV. *Riceve da Adriano IV. la Corona Imperiale. Zuffa fra Romani e Alemanni. Spoleti trattata barbaramente da Federigo. Suo ritorno in Lamagna*. LV. *Compone le differenze fra Enrico il Leone, e il Margravio d'Austria. L'Austria eretta in ducato, con insigni privilegi. Federigo sposa Beatrice di Borgogna: ne unisce gli stati ai suoi*. LVI. *I Milanesi si sottraggono dall'obbedienza di Federigo. Assedia Milano, che si arrende a patti*. LVII. *Federigo s'usurpa tutte le regalie delle città, ne distrugge i privilegi*. LVIII. *Abusa del suo potere. Milano si ribella: Memorabile assedio di Crema*. LIX. *Papa Alessandro succede a Adriano; scisma fomentato da Federigo. Alessandro lo scomunica*.

LX. *L'Imperadore distrugge Milano. Doma tutta l'Italia.* LXI. *L'opprime con gravissime concussiani e violenze. Papa Alessnndro rientra in possessa di Roma. Rimostrauze dei Lambardi a Federigo.* LXII. *Le riceve alteramente. Scacaia Papa Alessandro da Roma. Lega Lombarda; impugna le armi contro Federigo; ritorna i Milanesi nella loro città. Prime ostilità.* LXIII. *La lega scaccia Federigo d'Italia. Edifica Alessandria.* LXIV. *Federigo in Lamagna s'impingua di signarie, spedisce nell' Italia media il sua Arcicanoelliere. Vano assedio d'Ancona.* LXV. *Federigo ripassa le Alpi, distrugge Susa, espugna Asti. Assedia inutilmente Alessandria. Finge valer la pace: sallecita nuovi soccorsi.* LXVI. *I Callegati vincona Federigo a Legnana: aff'e la pace al Papa e alla Lega.* LXVII. *Papa Alessandro si reoa in Venezia, pacifica l'Italia, assolve Federigo.* LXVIII. *Federigo si vendica d'Enrico il Leone.* LXIX. *Pace celebre di Castanza conchiusa fra le città Lombarde e Federigo.* LXX. *Torna in Italia. Sponsali d'Enrico suo primogenito oon Costanza di Sicilia.*

LIBRO DECIMOQUARTO

I. La liberazione del sepolcro di Gesù Cristo, e della Città Santa: la fondazione del reame di Gerusalemme, e degli altri principati latini in Asia: la giacente fortuna dell' Imperio Orientale sollevata: i mari dai corsari purgati: sicuri i litorali cristiani dal furore Saracino (1) la quiete pubblica confermata: provocati i traffici, non che l'industria: la costanza ammirabile degli eroi che conquistaron la Palestina: la via aperta ad ogni condizion di persone, per fino agli onori cavallereschi: in maggior pregio i fatti magnanimi, che i natali: agevolati ai miseri servi i modi di rompere le feudali catene, tutte queste cose, conciliarono ammirazione alla prima crociata la quale ebbe detrattori puranco, perche la mossa dei Latini verso l'Oriente, avvenne appunto quando più ardeva l'odio d' Enrico re di Lamagna contro i pontefici, principalissimi promotori d'un impresa, che dallo scopo ebbe nome di sacra. Da indi in poi delle Crociate a grado delle passioni fu ragionato, o con vituperio, o con laude (2).

II. I detrattori di quelle imprese, dissero averle consigliate i Pontefici, a intendimento di crescere d' autorità, e di ricchezza. Audaci

(1) Vituperevoli secondo Anna Comnena erano le cotumanze dei Saracini e dei Turchi. I primi gli dice schiavi di Venere e di Bacco: quanto agli altri ecco le sue parole: » Saracenorum mores a quotidiana crapula, intemperante meri potu, » ad nefaria omne genus flagitiae licentissime viventium, ut haud paulo plus » concupiscentiae addere viderentur, indulgentia immensa libidinum, quam » carni detraherent, patria circumcisione patienda »; speciosa riflessione per matrona imperiale. (Alexiad. p. 225.)

(2) L'Ab. Uspergense (Chron. an. 1099. Argentor an. 1609. f. p. 177.) dice che de' Franchi Orientali, cioè Sassoni, Turingi, Bavaresi, Alemanni, pochi si mossero, quantunque a ciò esortati da pontificio breve: » haec buccina, secondo esso » minime in insonuit, propter illud maxime schisma, quod inter regnum, » et sacerdotium, a tempore Alexandri usque hodie tam non Romanis, quam » Romanos urbis invisos et infestos jam huc confirmavit ». Prosegue narrando, o vituperando di ciò i Tedeschi, come nel vedere essi passare tante caterve di cavalieri, e di fanti: » quasi inaudita stultitia delirantes subsannabant, utpote qui pro » certis, incerta captantes, terram nativitatis vane relinquerent ».

scrittori, non vinti nemmeno dalla gloria di Goffredo, le appellarono aggressioni piratiche, ladronecci, fanatiche guerre. Dissero i Crocesignati Sgherani: declamarono contro l'ingiustizia di torre al Turcomanno venuto dalle rive dell'Osso, provincie che aveva tre lustri innanzi al Cristiano rapite. Quei tali, larga compassione concederono ai Musulmani uccisi nell'espugnazione di Marra, di Antiochia, di Gerusalemme; titoli d'onore dierono a Ilgazi, a Zenghi (1), a Saladino, che di breve potere si giovarono per ispogliare i Latini d'Edessa, e di Gerusalemme, ove messero al fil delle spade i Cristiani, che ne erano possessori da molti lustri (2). Alcuno, senza poterne rilevare la connessione, notò le Crociate d'aver propagati in Europa gli errori dei Catari, degli Albigesi e dei Valdesi(*a*), quasichè dopo l'impresa di Terra Santa si spargessero in Europa quelle triste semenze. Per alcuno avvisossi, che quelle guerre destarono barbara intolleranza, e ne fù recato in prova, la strage fatta in Lamagna dai seguaci del conte Emico, dei miseri Isdraeliti.

III. Ma i difensori delle Crociate osservano che la zizania del Manicheismo, incominciò a pullulare in Francia più di venti lustri

(*a*) *Herren Influen. des Croisad. p.* 164.

(1) Zenghi entrò a patti in Balbecca, e ne fece appiccare il presidio. (Deguignes t. 11. p. 160.)

(2) Vero modello di sragionamento è l'articolo *Croisade* dell'Enciclopedia. Ivi si legge: » on traité les rèclamations de ces bonnes geans (i Cristiani d'Oriente) » avec l'indifference qu'elles meritoient, et l'on étoit bien éloigné de croire, qu' » il viendroit jamais des temps de ténèbres assez profondes, et d'un étourdissement assez grand dans les peuples, et dans les souvrains, sur leurs vrais intérêts, pour entrainer une partie du monde, dans une malhuereuse petite contrée a » fin d'en égorger les habitants, et de s'emparer d'une pointe de rocher, qu'ne » valoit une goutte de sang, qu'ils pouvoient révérer èn èsprit ». Ecco come un anonimo Parigino del Secolo XVIII. giudica senza appello le generazioni passate. E per ravvisare la giustezza della sua bilancia filosofica, si rifletta, che dopo essersi mostrato tanto severo verso i Cristiani, che scacciarono i Turchi d'Antiochia, di cui questi non erano al possesso che da quattordici anni in poi, e gli Egizi da Gerusalemme che l'avevano tolta ai Turcomanni pochi mesi innanzi, che cadesse in potere dei Latini, dice di Saladino avventuriero felice, che spogliò il suo signor dello stato, e i Cristiani di Gerusalemme, che ne erano in possesso da tre generazioni: » mais il en usa avec les habitans de cette ville de la maniere la plus » honteuse pour les Chretiens, a qu'il sçut réprocher la barbarie de leurs pérea. Ed il filosofo trova giusta l'atroce strage fatta da Saladino dei Cristiani, per punirli della crudeltà dei loro avi.

innanzi la guerra santa (1). Che piuttosto che incolpare quella del propagamento dell'eresie, fosse da imputarlo all' irriverenza dei libertini verso la Chiesa ,suscitata dagli eccessi, dagli scismi dei duo Enrichi re di Germania. Che se Crociate furono appellate quelle volte a frenare l'empieta, e le scelleraggini degli Albigiesi (2), niuna somiglianza che di nome hanno fra loro le imprese di Terra Santa, e di Linguadoca. Che dell' empio strazio degli Isdraeliti Alemanni, per incolparne il secolo, e le Crociate, farebbe d' uopo che l'eccesso degli sgherani d'Emico fosse stato generalmente approvato, ma che le testimonianze di quella età, dichiarano, che ne furono dai contemporanei meritamente vituperati (3). Quanto all' obietto, che da quelle guerre lontane, ne avvenne scemamento di popolazione all' Europa, rispondono, essere allora accaduto come ad uomo travagliato da umori infermi, che sgravandosene più robusto diviene. Essere vero che si spopolò di tiranni, d' uomini facinorosi, d' infingardi, di vagabondi, di gravata plebe, ma che si ripopolò d' uomini industriosi e morigerati: che da indi in poi furono rette le popolazioni con leggi più saggie; che furono ai popolani concedute franchigie, mercè lo stabilimento dei

(1) Il Glabro (Hist. lib. III. c. 8.) dice che verso il 1027. » a muliere quadam » ex Italia procedenta,insanissimam hanc haeresim in Galliis habuisse exordium ».

(2) Per ben pesare l'empietà e la scelleratezza di quei settari,fa d'uopo leggere il capo secondo della storia degli Albigesi di Pietro Monaco (Apud du Chesne t. v. p. 556.) E ció che narra è confermato da molti altri istorici.

(3) L' Abate Uspergense racconta con quanto ardore fu presa la Croce da Cristiani. Ma che mossi da falsi profeti, si unirono ai crocesignati falsi fratelli, e disoneste femmine, che col manto di religione, ma con ipocrisia contaminarono il gregge Cristiano. Chiama non vero, ma falso servo d' Iddio Godescalço. D' Emico dice ch' era crudele, ed infame per la sua tirannide, e col simulare rivelazioni » trasse i suoi seguaci a trucidar gli Ebrei con finto zelo cristiano: e soggiunge: » etiam in hoc deservientes, aut omnino delere, aut etiam inter Ecclesiae satagebant compellare sinum »; a che perciò ne furono i semplici, e gl' ignoranti scandalizzati, e reputaron l'impresa frivola, o vana (p. 178.). Ma a Goffredo, e agli altri dà somma lode. Guglielmo di Tiro chiama Emico: » maleficiorum particeps, et flagitiorum inventor » (p. 649.). Alberto Apuense ne parla pressoappoco negli stessi termini, e dice che non per zelo, ma per avarizia furono commessi quelli eccessi, e che Dio non vuole che alcuno sia sforzato ad abbraciar la sua legge (p. 169.). L'Annalista Sassone, racconta che l' Arcivescovo di Magonza riparò nel suo palazzo i miseri Ebrei, ma che quegli atroci sicarj, violarono il santo asilo, e gli trucidarono sotto gli occhi del prelato: che Cosimo Vescovo di Praga, fece ogni sforzo per impedire che fossero battezzati loro malgrado, ma che quei facinorosi non gli dierono ascolto (p. 580.).

Comuni; che perciò ogni contrada Europea migliorò di condizione, si ampliò di traffici, e d'opulenza. Fu osservato che il fine delle Crociate era santo, che lo contaminarono le passioni, perchè il desiderio di visitare i luoghi santi, e le altre cause, che già memorammo, trassero dietro ai Crocesignati, immensa turba, che affamò l'esercito, che nocque alla fama di tanta impresa con le sue turpitudini; che malgrado ciò è da considerare, che gli eccessi della feudale anarchia sommergevano l'Europa nella barbarie, e che quella guerra generale, mossa a difesa della religione, e dell'umanità oppressa, distrusse quel modo di reggimento insensato. Che dalle Crociate ebbe l'ultimo forbimento la cavalleria, e vita l'onore cavalleresco, perlochè germogliarono virtù eroiche, e lealtà, istituiti ammirati e lodati dagli uomini, celebrati altamente dagli storici contemporanei (*a*) (1).

(*a*) *Bonal. Theor. du Pouvoir. Politiq. t. II. lib. V. c. 3.*

(1) Il Signor Mils dopo aver riferiti alcuni versi del Paradiso Riconquistato, ne' quali a ragione si vituperano i conquistatori, soggiunge: » ecco la final sen» tenza delle Crociate, perchè il motivo di quelle guerre era iniquo e ingiustu » E termina il discorso col sequente detto sentenziosu di Burke. » Il sangue dell' » uomo, non dee essere sparso, che per vendicar l'uomo, e giustamento si sparge » per le nostre famiglie, pe' nostri amici, pel nostro Dio, pe' nostri simili. » Sparso per ogni altra causa è vanità, e delitto ». La sentenza del saggio Burke è apologetica per le Crociate. I fatti narrati in queste storie, dichiarano qual micidiale nemico della Cristianità fosse il Maumettano di quella età, e quanto ad essa funestu. I Pisani all'occasione della conquista Balearica, liberarono trentamila Cristiani (Oraz. intor. alla stor. milit. Pisana not. 50.). I danni che facevano ai Cristiani enumerò Papa Urbano II. nel discorso da noi riferito: le Chiese di Calcedonia erano mutate in istalle dal Turcomano; ciò dichiara anche il racconto degli infortunj d'Oriente fatto da Guiberto Abbate (p. 86.), la relazione non sospetta dello statu dell'Imperio d'Oriente d'Anna Comnena (lib. XII. c.68). Guglielmo di Tiro chiama il Turco: » flagellum populurum, malleum universae terrae » Enumera l'estensione delle sue rapide conquiste e soggiunge: » infra modicum tempus in suam » giurisdictionem accepit, captivans populos, ecclesias dejciens, et cultum Chri» stianum furore persequens exterminato. Quod si copiam habuisset navium, ipsam » urbem regiam (Costantinopoli), sibi procul omni dubio subiecisset. Tantum » enim Graecis invaserat formidinem, ut vi regiae civitatis se crederent moeni» bus, et maris interposito non satis tutum arbitrarentur praesidium „ (p.636.). Dunque l' Imperio Greco non salvò l' industria d' Alessio, ma il valore dei Franchi. Che se Costantinopoli era superata, qual potenza eravi allora in Europa, che potesse servire di baloardo al Turcomanno! Tace il signor Herren questo importantissimo servigio reso dalle Crociate.

IV. Anche alcuni parchi lodatori delle Crociate, osservano, che sul declinare dell' undecimo secolo, non vi erano esempj di civili franchigie che nelle Italiane Repobbliche; che tenebre dense ingombravano le contrade oltre l'Alpi: la violenza essere l'arbitra della sorte dei popoli: non avere i principi autorità: i signori dei feudi ambire l'independenza; viversi il popolo schiavo; ed essere l'Europa in preda a pochi potenti, e popolata di moltitudine oppressa, e d'ogni maniera di delitti contaminata (*a*) (1). Altri osservò (*b*) che se migliorò la sorte d'Europa, si rechi all' incremento della regal potestà, al miglioramento di stato delle condizioni minori, che le tolse dall' avvilimento in cui gemevano per opera dei baroni, ed anche a ciò grande influenza ebbero le Crociate. Nei guerrieri che si recarono in Oriente crebbe il gusto degli agj, tanto propizio alle arti: crebbero i traffici, le relazioni che si ravvivarono frà l' Europa e l' Asia. Scemò il poter dei baroni, la necessità d'impegnare, o di alienare le loro possessioni, o di vendere privilegi alle popolazioni per procacciarsi il denaro necessario per recarsi colle loro genti in Oriente. Al discredito degli ordinamenti feudali giovarono ancora le Crociate, perchè gli eroi della prima, sebben di condizion popolare, tornando in patria dell' antico loro stato furono scontenti. Ciascuno dopo quei pericoli, quei viaggi lontani stimavasi davvantaggio: ogni prode soldato credevasi in Palestina l'uguale di prode cavaliere, e consentita uguaglianza è quella che trae origine da gare generose di valor, di prodezza, perciò non era da credere che di buon animo piegherebbero quei guerrieri il collo alla tirannide feudale.

V. Ne più solenne documento si ha di questi fatti, che rivolgendo lo sguardo alla Francia, che più d'ogni altra contrada europea ebbe influenza ai gloriosi successi della prima Crociata. Ivi per la debolezza dei principi Carolini nacque l'anarchia feudale, e fu più grave che altrove, imperocchè ogni rocca era un antro, legge ogni strana volontà dei padroni, ed era non meno odiosa alla plebe, che ai Capeti spo-

(*a*) *Herren p.* 741. (*b*) *Hallam t.* 1. *p.* 207.

(1) Il Presidente Henault (an. 1108) dice: » gl' infortunj de' tempi possono » giustificar le Crociate, di cui si valsero i regi per rivolgere ad imprese lontane » i loro vassalli ». All'occasione della prima Crociata non ebbero i regi quella sottile politica, ma all'uopo non ne fu minore l' utilità. L' Herren nel ragionare della tirannide feudale, dice che non era possibile il romperne le pesanti catene senza uno di quei grandi avvenimenti che tiene in serbo la Provvidenza quando la tirannide credesi più sicura (p. 168.).

gliati d'ogni autorità. Anche all' imbecille e neghittoso Filippo erano note le prerogative della corona, ed ardeva di vedernela reintegrata (1). Taciti voti facevano adunque il monarca e i suoi popoli di atterrare il poter baronale, e le Crociate avendo condotti oltre mare i più fieri baroni; meno forti furono per rompere il diseguo d'abbassarli. D' altronde il loro orgoglio si volse ad altri argomenti: molti impegnarono le loro signorie, o le alienarono, o venderono privilegi alle città per aver modo onde sostentare le schiere. Ma non era da sperare che un re inetto qual era Filippo, trarrebbe vantaggio da circostanze, che potevano esser tanto utili alla sua corona. Anzi ei le recò una mortale ferita tollerando l'unione della Normandia all' Inghilterra.

An. 1100. VI. Era morto Guglielmo il Rosso senza prole: Enrico, si giovò dell' assenza del fratello Roberto Duca di Normandia per insignorirsi dell' Inghilterra. Tornato di Palestina il guerriero, volle torgli coll'armi un regno che eredeva di sua ragione. Ma si pacificò col fratello; e lo cedè a condizioue di avere un'annual responsione di tre mila marche d'argento. Ma Enrico violator della fede data, essendo Roberto venuto in suo potere ,non rilasciollo che a condizione di rinunziare al contributo fermato. L' eroe della prima Crociata più potente di mano, che di consiglio, e non curante gli affari, scontentò i suoi Norman-

(1) Nel Libro intitolato „ Succus Librorum sex. jurium Reipublicae Iauuensis et aliorum » che abbiamo più volte citato col titolo di Pandelle Pallavicine, evvi uno dei più singolari documenti dei secoli di mezzo, che comprova maravigliosamente la nostra asserzione. Questo è un privilegio conceduto dal neghittoso re di Francia Filippo ai Genovesi dal tenore seguente „ Anno 1100. Philippus » Francorum rex, propter grata obsequia, quae sibi, ac suis baronibus .... » impenderunt Ianuenses in peregrinatione sacra, quam agitur, convenit et pro- » mittit Consulibus Ianuae, quod Ianuenses habeant libertatem traffici absque so- » lutione vectigalia in toto territorio quod acquisiariot, excluso regno Angliae » E qui è da notare che il re Filippo non possedeva in proprio verun porto alla marina, e che tutti i paesi conquistati dai suoi vassalli gli reputava soggetti alla sua suprema signoria, ma non osava far valere il preteso diritto verso i fieri Normanni conquistatori dell' Inghilterra suoi vicini. Infatti ei soggiunge: « in caeteris » civitatibus et locis Saracenorum quos aequisierint, dabit ius Ecclesiae, furnum, » balneum, ac fondicum in quo vicecomes Ianuae maneat cum plena jurisdictione » L' originale di questo imporantissimo documento dee essere nell' Archivio Regio di Torino. È cosa singolare che quel Monarca dappoco, disponesse come di cosa propria delle conquiste dei Buglioni, dei due Roberti, dei Raimondi. Se tal pretensione manifestò Lodovico VII., all' occasione della seconda Crociata, non recherebbe maraviglia che segretamente si dichiarasser contro di lui i principi Latini d' Oriente.

ni, che chiamarono Enrico. Esso nella celebre giornata di Trichebray ebbe a prigioniero l'infelice Roberto, che tenne rinchiuso quanto gli rimase di vita (1), e congiunse all'Inghilterra la Normandia. Dopo l'unione di quei due potenti principati, se il successor di Filippo fosse stato un monarca di poco animo, erano da presagire alla Francia gravi sventure, in quanto che la sua dappocaggine avea renduti più prepotenti i baroni (2). Ma d'altra tempra fu Lodovico VI. che a lui succedè nel reame, e che erasi il padre associato al trono: non gli esempj paterni, ma quelli d'Ugo il Grande, e di tanti illustri signori che tornarono dalla Crociata cinti d'onorate corone, è da credere che rendessero il giovin monarca bellicoso. L'entusiasmo che destavano quei guerrieri, renderono avvisati i regi, essere il valore la più necessaria, e splendida dote in secolo armigero e turbolento. L'indole cavalleresca di Lodovico si manifestò sin dall'incominciamento del suo regno. Chiese ad Enrico d'Inghilterra la demolizione di Gisors, nè consentendolo esso, offrì con duello fra loro di comporre la differenza delle due corone o per perdonare al sangue dei sudditi. Lunghe guerre fra l'Inghilterra la Francia non condusser quei regni al beneficio di ferma pace. Ma Lodovico potè resistere al suo nemico, perchè seppe rendersi ai suoi popoli accetto, perchè con giustizia e fermezza temperò l'arbitrario potere. Ei si dichiarò il difensore degli ecclesiastici, dei villici, dei trafficanti che erano gravati e taglieggiati dai nobili: oppresse i persecutori colle armi, e gli astrinse a risarcire i danni, dei quali giustatamente erano accagionati (a). L'espugnazione del Castello di Guernay, nel quale riparava i suoi ladronecci il Signor di Crecy: una rotta data a Tebaldo Conte di Sciampagna, a Guido di Rochefort suo alleato, lo rendè formidabile anche ai suoi più potenti vassalli. Tali fatti, e l'espugnazion di Puiset sembrano imprese di niun momento per un monarca. Ma per risarcir la corona nei suoi diritti, furono di tanto peso, quanto le espugnazioni di Alba, e di Veja pe' Romani. Lodovico VI. amatore della giustizia rendè più venerata la sua autorità anche proteggendo i Baroni; fece giustizia degli assasini dell'infelice Conte di Fiandra, e se per debole reggimento erano venuti in dispregio i monar-

An. 1106. An. 1108. An. 1127.

(a) *Hist. Liter. de France, Vie de Louis VI. t. XI. p. 687.*

(1) Esso morì in prigione l'anno 1134.

(2) Fulberto Vescovo di Chartres scriveva al re Roberto, che il Visconte Goffredo voleva rialzare un castello ad oriente della città e soggiunge: „ ecce ad „ oriente panditur malum „ : replica la stessa espressione per l'occidente, perchè altro ne voleva edificar da quel lato (apud du Chesn. t. IV. p. 172.)

chi, per un contegno giusto e vigoroso risalì in onore la regale autorità, e crebbe l'affezion dei Francesi, al sangue d' Ugo Capeto. A ciò giovò ancora oltremodo il savio accorgimento nei regi di mantenere l'ereditaria successione maschile per ordine di primogenitura, consuetudine che tornata in legge, fù il più saldo fondamento della tranquillità del principato (1). Allora incominciò la Francia ad avere influsso sulle cose d' Europa. Lodovico protesse la chiesa, ed accolse i pontefici Pasquale, Calisto, Innocenzio, secondi di nome, che per varie turbolenze d'Italia si ripararono in Francia. In altro luogo narreremo quanto il monarca operasse a far riconoscere legittima l'elezion d' Innocenzio. Da lui fece coronare il figlio suo Ludovico VII. cui diede in isposa Eleonora, figlia ed erede dei ricchi stati di Guglielmo Duca d' Aquitania. E nel rammemorare le glorie di Lodovico, ha diritto di essere ricordato il suo ministro Suggerio, Abbate di S. Dionigi, che fù l'appoggio del monarca e del figlio suo. Passata la corona a Lodovico VII. furono dissensioni fra la Chiesa è il Reame, che il Papa pose in interdetto per la nomina all' Arcivescovado di Burges. Quell' affare destò odio intenso fra 'l monarca, e Tebaldo conte di Sciampagna, creduto motore di quei dissapori. Delle vendette del re, dei sui rimorsi, altrove diviseremo.

VII. Un così subito, e felice cambiamento nel reame si operò, perchè i popoli concorsero ad afforzar la real potestà. E come dicemmo, perchè nei Francesi nacque subito mutamento d'opinioni, e di desideri in virtù della prima Crociata. Solleciti come essi erano di sottrarsi dalla suggezion dei baroni, per fornirne l'intendimento, faceva d'uopo di norma, e questa l'appararono valicando l'Italia per condursi in Palestina, ove ammirarono tante città floridissime per avere scacciati i loro baroni, ed essersi ritornate nei diritti municipali: la prosperità dei comuni Italiani era occasione di meraviglia e d' invidia ai Transalpini, come si rileva da Otton di Frisinga, da Giacomo di Vitriaco. Il conversare de' Francesi co' Genovesi, co' Pisani, co' Viniziani in Palestina, dovè rendere ardenti i primi d'aggiungere alla loro condizione: ogni villico, ogni plebeo nel traversar l' Italia, la Grecia avea apparato essere un

(1) Ciò attestalo Aimoino che viveva nel Secolo decimò (De Gest. Francor. l. v. c. 57.) „ foelicem se fore totum existimabat patria . . . siquidem ad regni de- » fensionem . . . proles succederet. Imperium siquidem Romanorum nobis, multa » incommoda fere usque ad status sui ruinam sustinuisse cospicantes, partium » dictorum regnorum; indigenas super his dolere audiebant, tantum regni et » regis successibus. . . applaudebant „. Alcuni moderni non avrebbero creduto di così saggio discernimento un monacu del decimo secolo.

modo di vivere, diverso affatto dall' incolto, misero ed oppressivo dell' ingrata sua terra natale. La vista di Costantinopoli era ai Latini d' incantevole sorpresa, per la magnificenza della città per la prospera e libera condizione dei suoi abitanti (1). E un villico, un plebeo che fuggirà la sferza, i ceppi del suo tiranno, quasi avvilito alla condizione di bruto, vedeasi in Gerusalemme sollevato alla dignità d' uomo franco (*a*): e deplorabile è all'uomo, assaporato il bene di sommergersi nuovamente nel male (2).

VIII. Era pertanto agevole il presagire, che si opererebbero grandi cambiamenti nella condizione dei popoli o per concessioni, o per violenze. E la scossa che ebbero gl'intelletti da quelle vicende, dierono vita in Francia ai Comuni sull' incominciamento del secolo duodecimo, la cui origine è oscura, solo a coloro, che non la ripetono dalle cause divisate. I Comuni, di cui qui si ragiona, se ne cerchiamo l'istituzione, furono dal Brequigny definiti essere corpi municipali, creati in Francia per salvare dall' oppressione gli abitanti delle città, sia che avessero vita per tumulti, o per legittime concessioni. Siccome furono rivolti a moderare o spengere l'autorità feudale, i comunisti si obbligarono con giuramento di difendere i loro averi (3), di mantenersi i loro diritti, statuti, o buone usanze, di promulgar quelle leggi che concorderebbero di momento al bene del Comune. Questi patti erano registrati in pubblico istrumento, e una magistratura eletta dal Comune, era deputata a far osservar le franchigie, gli obblighi, i diritti della comunità. Il dotto investigatore di queste importanti novità, non ne assegna altra causa, che il bene delle popolazioni, che chiedevano, o s' usurpavano un tal privilegio per difendersi dalla feu-

(*a*) *Assis. di Gerusalemme. Bas. Cort. cap.* 213.

(1) » O quanta civitas nobilis et decora (esclama Fulcherio Carnotense) (apud du Chesn. t. IV. p. 821.): „ quot monasteria, quotque palatia sunt in ea, opere » miro fabrefacta: quot etiam in plateis, vel in vicis opera ad spectandum mira» bilia. Taedium est quidem magnum recitare, quanta ibi sit opulentia auri, » argenti, palliorum multiformium, santarumque reliquiarum. Omni etiam tem» pore, navigio frequenti, cuncta hominum necessaria afferuntur „. Narra poi che vi erano ventimila eunuchi.

(2) Dice l' Ab. Uspergense p. 177. „ Francigenis occidentalibus, facile per» suaderi poterat sua rura relinquere, nam Gallias per annos aliquot, nunc seditio » civilis, nunc fames, nunc mortalitas, nimis addlixerat „

(3) Perciò Comuni giurati furono detti, ed anche giurati, i componenti il Comune.

dale prepotenza, e per dar tregua alle turbolenze e guerre intestine (1). Quanto alla loro origine, Odorico Vitale contemporaneo di Lodovico VI. afferma essere novità accaduta ai tempi di quel monarca. Secondo esso, morto Filippo, più frequenti essendo gli ammutinamenti, il figlio suo si volse ai vescovi per frenarli (2), i quali ordinarono ai parrochi di unire i loro popolani sotto distintiva bandiera a soccorso del re, e ciò diede vita ai comuni, imperocchè le popolazioni delle ville seguirono in quelle imprese il vessillo reale, non più quello del respettivo baro-

(1) Il Brecquigny è quello che dilucidò magistralmente l'argomento, giovandosi d'ampio spoglio di documenti, in una importantissima dissertazione, che serve di Prefazione al volume XI. della Raccolta intitolata: *Ordonnances des Rois de France. Paris* 1769. *fol.* La Dissertazione è divisa in più articoli nei quali tratta dell'origine dei Comuni: definisce cosa fossero: ricerca le cause che dierono vita ai Comuni: esamina quali furono i legittimi titoli che sollevarono le città a grado di Comune, e molti altri importanti argomenti, relativi a tale istituzione, a cui può il leggitore rivolgersi per ampie informazioni. Le causali di tali concessioni sono espresse nei regi editti. Lodovico VII. conferma i privilegj di Comune conceduti dal padre suo a Mentes, e dichiara muoverlo a ciò l'oppressione dei poveri (an. 1150); gli concede a Compiegne per gli eccessi commessi dal Clero (an. 1157). Filippo Augusto solleva a grado di Comune Sens per ricondurre pace, e unione fra gli abitanti. Enrico II. re d'Inghilterra, accorda uguali privilegi alla Roccella, come Duca d'Aquitania, per assicurare agli abitanti l'intero godimento dei loro beni, per miglior difesa dei loro averi. Il Mably (Observat. sur l'Hist de France Lib. VIII. c. VII.) tratta questo importante argomento, ma più intento a divisare politicamente, che a valersi dell'autorità delle pergamene e dei diplomi, questa parte del suo pregievol lavoro è scarma e di niun momento. Combatte tuttavia con ragione l'opinione dell'Ab. du Bos, che la Francia avesse conservato governo municipale come a tempo dei Romani. Anche il Mably, conviene però che varie città alcuni antichi privilegi conservassero, sotto nome di buone usanze, e crede che in quelle meno opprese citta concorresse un maggior numero d'uomini liberi, anche in virtù dei traffici e dell'agiatezza maggiore di cui godevano. L'Hallam con dottrina ed erudizione ha trattato questo argomento.

(2) » Ludovicus in primis ad comprimendam ejusmodi tyrannidem praedo- » num, et seditiosorum, auxilium totam per Galliam desposcere coaectus est » episcoporum. Tunc ergo communitas in Francia popularis instituta est a Prae- » sulibus, ut Praesbyteri comitarent regi ad obsidionem vel pugnam, cum ve- » xillis et parochianis omnibus „ (Odoric. Vital. apud du Chang. vox *Communia*) Quantunque questo racconto non dia un aggiustata idea d'un Comune, è evidente che l'autore contemporaneo vuol significare, che allora per la prima volta furono unite ed armate le popolazioni delle città, delle terre, delle castella, le quali si giovarono delle armi per ottenere franchigie, e privilegi.

ne. Ma lo storico dà un cenno dei primi moti di quell' importantissimo mutamento di cose, ma non narra il fermo e legittimo stabilimento de Comuni. Fatto stà, che armate le parrocchie per dar freno ai disordini, per difendere la regia autorità, i popolani se ne valsero per ottenere privilegi e franchigie. Le città ineffetto le più oppresse, e le più potenti furono le più pronte a ribellarsi contro i Baroni. Fra le prime che salì a grado di Comune si rammenta Noyon. Secondo Guiberto abbate, gli oppressi e grami abitanti, elessero a vescovo Baudri, loro concittadino santo prelato, che commosso dei mali del suo gregge, diè alla città grado di Comune e statuti coll' approvazione dei nobili, e dei popolani, quelli fece approvare dal re, e giurarne ai comunisti l'osservanza (*a*). Che le città Italiane il virtuoso vescovo prendesse a modello in quelle novità, lo manifesta l' avere dato a quelle leghe il nome stesso che in Italia avevano un secolo innanzi. Anche in Francia per popolar mal contento si ricorse alle armi per ottener quelle franchigie. La città di Laon era sentina di scelleratezze, il popolo irritato e stanco, chiese imperiosamente al vescovo i privilegi di Noyon, gli ottenne, gli furon ritolti, e l'irritata plebe, venne all'eccesso di trucidare il suo pastore. Fra tumulti e risse ebbero vita i comuni d'Amiens e di San Quintino verso il mille dieci. Nè di comuni più antichi si fa menzione, imperocchè la lega fatta dai cittadini di Beauvais verso il mille cento fu appellata turbolenta congiura (1).

IX. Tali novita potevano recare alla Francia gravi sciagure, e dalla feudale sommergerla nella popolare anarchia, non men funesta. Ma saggiamente i regi avvisarono di farsi di quelle cose i promotori, per moderarle a loro grado. Essi concederono privilegi di Comune, e ne trassero il vantaggio di assoggettare le popolazioni a militare servigio, e impinguarono l'erario vendendo a prezzo quei privilegi. Anzi talvolta tanto grave fu la concessione, che moderatosi nei popoli quell' impetuoso ardore, e fiaccato il potere baronale, molte città chiesero di rinunziare ai privilegi di Comune (2); ed alcune si recarono a tali eccessi

(*a*) *Hist. Liter. de France t. IX. p.* 580.

(1) Le diligenti indagini del Brecquigny per la Francia settentrionale, di Don Vaissette per la meridionale, dichiarano false le asserzioni di alcuni scrittori, i quali assegnano ai Comuni un origine anteriore al secolo XII. Ciò manifesta solennemente l' influsso che vi ebbero le Crociate (Brecquigny Dissert. Art. 22.)

(2) „ Ou les habitants d'une ville (dice Brecquigny) se formoient d'eux mêmes » en Communo, alors la confederation précédoit la concession, et ce fut le cas » des communes les plus anciennes „ (p. xxx.)

contro i nobili e il clero, come avvenne in Estampes, che de'suoi privilegi Filippo Augusto la privò. Vigilantissimi furono i regi di reprimere quegli eccessi, e afforzati di potere, spogliarono le città dei diritti di comune, non giustificati con legittime concessioni: sempre poi punirono gli eccessi dei comunisti con gravissime multe (1).

X. Tali novità furono grandemente moleste ai baroni. Fra' diritti comunali eravi quello di potersi affrancare con un annuo canone, da ogni tassa, o carico di vassallaggio, lo che diè freno ad ogni ingiusta esazione, ma non è da credere tanta moderazione ne' comunisti, che non si giovassero del privilegio anche oltre al giusto. Perciò si suscitarono gravi querele, e pugne fra essi, e i loro signori, che si tenevano di quelle novita sommamente gravati. Secondo l'Abbate di Nogent i comuni erano una cosa pessima (2). E gli sforzi dei signori per distruggerli strinsero vincoli più tenaci fra' baroni e il monarca, che invocavano come riparatore delle violenze, fatte loro dai popolani a difesa di che, cercarono conciliarsi la regia protezione e benevolenza.

XI. I diplomi rammentano i più insigni privilegi dei Comuni. Ebbero il diritto di regolare gli atti civili, le multe criminali, la giurisdizione municipale, le franchigie, i riserbi: di fermare gli oneri comunali. Il maestrato civico era retto da un capo che nella Francia settentrionale fu detto *Mere* e i suoi assessori *Scabini*, o *giurati*. Nel mezzodì come in Italia usarono appellarli Consoli o Sindaci (3). L'oppressione dei popoli innanzi quelle istituzioni, la dichiarano i privilegi conceduti nè diplomi. Si accorda ai comunisti di maritar liberamente i figli, di averne la tutela, e la balia della scelta del loro stato: alle vedove la libertà di testare. Altri privilegi attestano la diffiden-

(1) Così accadde d'Orleans. „ Aurelianis igitur veniens (Lodovico VII.), seditionem puniendam civium, et eorum superbiam viriliter degradavit, qui sub obtentu Communitatis, sane in tanta praesumptione elati, quasi contra regem insurgere videbantur (Gesta Ludov. VII. Apud du Chesne t. IV. p. 350.) Cita il Brecquigny un Diploma (Tabl.Chronolog. des Diplum et Chart. Paris 1785. t.III. p 83) di Lodovico VII. dato l'anno 1141.: „ quo burgensibus Turonensibus dimittit querelas suas de forfactis eorum, et consuetudines ipsorum legitimas confirmat, accepto pretio „

(2) Guibert. Abba. de vit. sua Lib. III. c. VII.). „ Communia autem novum, ac pessimum nomen se habent,ut capite censi, omne sol vitur servitutis debitum. Esso dice altrove: „ inter missas sermones habuit de execrabilibus Communis illis, in quibus contra jus et fas, violenter servi a dominis subtraherent „

(3) Il titolo di *Mere* in francese, di *Mayer* in tedesco viene dalla voce latina *Major*. Infatti il Beaumanoir gli appella *Majeurs* (Apud Brecquig. l. c. p.XXXVII.)

za, che nutrivano verso i signori, imperocchè era vietato nel territorio comunale l'edificar rocche, o castella. Alcune città ebbero il diritto di difendere le loro franchigie colle armi, di negar corso a moneta alterata. Onoranze del Comune furono, il palagio pubblico, la campana che dava segno alle adunanze (1). Anchè in Francia come in Italia i Comuni davano asilo ai servi, che volevano dai padroni sottrarsi, ma cio fu loro vietato, come pure di accogliere i sudditi della corona (*a*). Carico del comune era il difenderlo, il mantenimento delle mura e delle sue torri.

XII. Relazioni di traffico e di governo, ebbero l'Alemagna e l'Italia, per l'unione delle due corone, per ciò anche i Tedeschi ammirarono la prosperità dei Comuni Italiani, ed anche le città Alemanne a loro esempio s'invaghirono di migliorare condizione (2). Anche gli Alemanni nel recarsi in Italia, dalle Crociate appararono esservì popoli di condizione più fortunata della loro. Ed anche in Lamagna ebber vita i comuni nel secolo duodecimo. Ciò si argomenta dai diplomi dei tempi, che fanno menzione di maestrati, di consigli municipali, di consoli (*a*), di vicarj imperiali, assistiti nel render giustizia dagli scabini del comune. Sono rammentati borgomastri di città, deputati a difendere i diritti

(*a*) *Schmd. l. c. p.* 96.

(1) Questa Campana si chiamava *Beffroi*.

(2) Lo Schmidt (Histor. des Allem. t. IV p. 95.) secondo la traslazione francese, così si esprime intorno a questo argomento. „ Il suffit de jetter un istant les „ yeux sur la constitution interieure des villes, pour s'appercevoir bien tôt, que „ les villes d'Allemagne, servirent de modéle a celles d'Italie „. Tale asserzione è tanto più strana, io quanto che lo storico (ibid. p. 1.) riferisce i ritratti, che dei Tedeschi, e degl' Italiani dell' età sua fa l' Ab. Uspergense. Ei dice i primi „ bellicosi, crudeli, scialacquatori, irragionevoli, che eredevano diritto il proprio „ volere: che eran col brando invincibili, ma diffidenti per ogni altra nazione, „ fedelissimi però verso i loro condottieri, e che piuttosto avrebbero perduta la „ vita, che mancar loro di fedeltá „. Degli Italiani dice: „ che erano bellicosi, di„ screti, temperanti, modesti, non prodigali, ne spenditori senza bisogno, e „ che essi erano i soli che si governassero con leggi scritte „. É malagevole il credere che dopo tante offese, e diffidenze e avversioni di quelle genti, che gl'Italiani che si riconoscevano per istruzione tanto superiori agli altri popoli, volessero imitare gl' istituti Alemanni. Ma lo Schmidt ravvedutosi, ove tratta dell' origine dei Comuni dice, che le città tedesche: „ appeine se otirent elles leur forces, elles „ s'occuperent serieusement, comme celles d'Italie, des moyens, de se gouverner „ elles memes „. Lo storico non dilucida chiaramente i principj di quella novità, ma allega documenti che molto rischiarano l' argomento.

del comune; autorizzati a mantenersi in giurisdizione, malgrado l'opposizion dei prelati: onorati del diritto disciplinare sui comunisti, a cui era dato il regolar pesi, e misure, fiere e mercati, la tassazione delle vettovaglie, il provvedere all'interna ed esterna sicurezza del comune. Tali maestrati tanto nocivi alla potenza temporale dei vescovi, furono per Federigo II. aboliti, ma non ebbe effetto l'editto imperiale. Come in Italia e in Francia, anche in Lamagna il supremo imperante, i baroni venderono alle città le franchigie. Ivi pure i borghesi vennero in tanta baldanza, che duri patti estorsero ai loro signori (1). Come in Italia i nobili del contado, furono astretti a venire ad abitare le città, ad accettare uffizj comunitativi, a gloriarsi del titolo di cittadini. Ivi pure i comuni accolsero i servi, i vassalli fuggitivi. Cittadinanza e protezion concederono, anche ai non domiciliati nel comune (2). In Lamagna furono istituiti corpi d'arte e di mestieri; gli ascritti divisi in compagnie si addestravano ai militari esercizi. Che se quelle maestraenze giovarono alle arti ancor nelle fasce, occasionaron talvolta gravissime turbolenze. Ad esempio d'Italia ebbero i comuni campana pubblica, gonfaloni, bandiere. Parteggiarono ivi pure le città, e fermaron fra loro potentissime leghe. Anche ivi tali novità migliorarono la sorte dei villici, i quali si valsero dell'assenza dei baroni all'occasione delle Crociate, per svincolarsi da molti ingiuriosi gravami, ed anche per comprare la libertà (a). E dopo i viaggi in Palestina, si dilatò l'opinione, che il servaggio non si accordava colla Legge Evangelica (3).

XIII. Essendosi in Francia afforzata la regia potestà per lo stabilimento dei comuni, gli esempj dei famosi guerrieri della prima Crociata, avendo volti gl'intelletti intorpiditi ad operare, i Francesi ad esempio degl'Italiani s'invaghirono di dirozzarsi, e di attendere alle ottime discipline. La Francia fece a somiglianza di rovere robusto, che stretto da parasite piante, assalito da voraci insetti, attortigliato da scandenti vermene, non fa mostra di se nella foresta, ma ricupera la

(a) *Boemer apud Schimidt* p. 104.

(1) Gli abitanti di Magonza obbligarono il Vescovo a consentire, che non entrerebbe in città, che col numero di gente che pattuirebbe il comune.

(2) Questi gli chiamavano *Ausburger*.

(3) Lo Schmidt, che abbiam seguito in questa parte d'Istoria Alemanna, cita il redattore del Codice Svevo, il quale si sforza di provare, che non avvi frase scritturale, che favorisca la servitù, e prega Dio, che perdoni a quello che l'inventò, e primo ne die l'esempio (p. 107.).

rigogliosa sua sembianza, tostochè benefica meno lo sprigiona dalle silvestri ritorte. Gloriosissimo fu per la Francia il secolo duodecimo per l'amore d'ogni dottrina (1). I monarchi fatti più destri nell'arte difficile di reggere i popoli, e più poteuti, sempre più stabilirono la loro autorità. E all'uopo si giovarono delle milizie dei comuni, che ordinarono in compagnie, e di cui si valsero nelle guerre. L'utilità delle fanterie, a poco a poco fece abolir l'uso di comporre gl'eserciti d'uomini d'arme a cavallo, e i fieri comuni furono di momento, e d'onoranza alle loro pedestri milizie. Il mantenimento di quelle essendo meno dispendioso, Filippo Aususto le provide di continui stipendj (2). E così ebbe schiere sempre pronte alle armi, e non eserciti precarj quanto il volere dei capricciosi baroni. E sotto colore di ripararsi dalle insidie degli Assassini di Palestina accerchiò la sua persona di guardie (a). Così colla coltura si confermò il reggimento politico, e la Francia si sollevò nuovamente a grado di potentissima monarchia.

XIV. Dicemmo come S. Anselmo, e Lanfranco recarono d'Italia in Francia una soda istruzione filosofica. Fino dal secolo precedente erano in grido le Scuole di Bec, di Reims, di Chartres, di Liegi, di Turnay. S'incominciò ad insegnare il diritto civile, il canonico, dietro gli ammaestramenti d'Irnerio, e di Graziano, e così si operò il propagamento dei lumi d'Italia di là dalle Alpi. Incominciarono a proteggere efficacemente gli studj i regi, i principi, e concederono larghi privilegi ai professori, agli studenti. I premi, gli onori, mossero molti dotti uomini a recarsi in Parigi, e fra questi dall'Italia vi giunse Pietro Lombardo, che vi professò con tanto grido, che fù appellato il maestro delle sentenze. Tale era il numero degli studenti che concorsero in quella città, che le scuole dell'Arcivescovado non bastavano al desiderio di tanti, e più collegi e scuole furono aperte; fra queste si celebrarono quelle di S. Vittore, perlochè lo studio parigino ebbe

(a) *Henault. an.* 1214. e 1225.

(1) I dotti compilatori della Storia Letteraria di Francia, di cui principalmente ci gioveremo nel trattar dello stato delle lettere, parlano con entusiasmo del secolo duodecimo. Essi, in parte, del raffreddamento per gli studj che accadde sul declinare del secolo accagionano le Crociate. Ma a ciò contradice la storia, mentre la prima fu anteriore al cominciamento del secolo: la seconda più funesta alle armi francesi accadde innanzi la metà del medesimo. Dunque benefico fu il loro influsso, poichè fra l'una e l'altra rifiorirono gli studi.

(2) Allora i gregari, dal soldo furono appellati Soldati,

sembianza d'accademia, e nel secolo susseguente d'università (1). Si destò in tutti i coltivatori degli studi, tanta ammirazion per Parigi, che fu appellata la città maestra d'ogni dottrina (2). Vi convennero scolari d'Italia, di Lamagna, d'Inghilterra, di Danimarca, e a gloria di quella città vi bevver l'istruzione l'Inglese Giovanni di Salisbury, l'Alemanno Otton di Frisinga. Dicesi che il numero degli scolari superasse quello degli abitanti, perciò fece d'uopo che Filippo Augusto ingrandisse il pomerio della città (*a*). La copia di genti, vi recò la ricchezza, il desiderio degli agi, perciò si ornò la città di case meglio edificate, e più ampie, s'incominciò a lastricarne le vie (*b*).

XV. Parigi ebbe fama pel *trivio* e pel *quadrivio*; altre città del reame salirono in grido per altre discipline: Orleans pel diritto canonico; Monpellieri per la giurisprudenza civile, per la medicina. E agevole il comprender quanto mitigare dovesse l'indole feroce delle genti di quella età, lo studio delle leggi civili, che quello del diritto canonico dovea conciliare e comporre le dispute che vegliavano fra la Chiesa e il Principato (c). Tanto si diffuse il desiderio d'istruirsi, che ogni terra, ogni borgo ebbe scuole di grammatica e si copiarono con fervore nelle abbadie gli aurei scrittori del Lazio, e gran disdoro sarebbe stato per quelle il non esservi biblioteca. Siccome il latino non era più compreso, furono aperte scuole per le vergini claustrali, nelle quali oltre l'apparar loro questa lingua, si spiegavano la Bibbia, i SS. Padri, s'istruivano nel canto fermo, nella musica, nella medicina, nella chirurgia (*d*). Fu per fin proposto d'addottrinarle nel Greco, e nell' Ebraico. E cresciuti i modi d'istruzione, e vaghezza negli uomini di dottrina, crebbe a dismisura il numero degli scrittori (*e*).

XVI. Colui che ebbe la maggior influenza a quel lieto mutamento di cose fu Abelardo, l'Alcibiade di quella età (3). Fornito di straordi-

(*a*) *Ibid. p.* 78. (*b*) *Henault. ann.*1180. (*c*) *Hist. Liter. de France p.* 88. (*d*) *Ibid. p.* 28. (*e*) *Ibid. p.* 3.

(1) I rammentati redattori della Storia Letteraria, nella prefazione al tomo nono scrissero dello stato delle lettere nel secolo XII. (Par. 1750. 4.) che seguiremo in questa abbreviata trattazione dell'argomento. Secondo essi fin dall'incominciamento di quel secolo lo studio Parigino ebbe fama d'università, perchè lo consultarono S. Tommaso di Cantorbery, e Enrico II. re d'Inghilterra intorno alle loro contese giurisdizionali.

(2) L'appellarono in quel secolo *novella Atene*, e *Cariathsephar*, che significa città delle lettere per eccellenza (Ibid. p. 78.)

(3) Nacque di genitori nobili nel 1079.

narissimi doni, di cui non di rado abusò. come ei lo affermava si sentì spinto a sacrificar Marte a Minerva (*a*); e quell'esempio fu di eccitamento a molti altri; e la sua facondia convinse i contemporanei, esser via non meno onorata quella delle lettere, che quella delle armi per venire all'immortalità. Discepolo nelle scienze razionali di Gulielmo Champeau, ma d'ingegno perspicacissimo, e dotto, riscosse ammirazione ed encomi tali, che lo gonfiarono d'orgoglio; e d'ascoltatore divenne l'emulo, il contradittor del maestro, e suscitò le contese che dierono vita alle sette dette degli *Universali*, e de'*Nominali*. Abelardo cui la lingua:

Lancia e spada fu sempre, e scudo ed elmo,

confuse in solenne disfida il maestro, e non arrossì assomigliarsi perciò al vittorioso Ajace. E la scuola di S. Vittore, ove ei leggeva, quella di Santa Geneviefa, ove leggeva il suo antesignano, furono il Portico e l'Accademia di quella età. Le strepitose contese renderono Abelardo famoso in ogni parte d'Europa. Ma a disdoro delle età posteriori, si rendè anche più celebre pe'suoi amori, per le sue scandalose avventure. A lui fu cortese natura del dono di poetare con leggiadria; era manieroso e avvenente; nè meno bella, nè meno avida di sapere era Eloisa. Ei se ne invaghì, e frequentandola, sotto colore d'addottrinarla nella filosofia, la donzella viziò: riparò allo scandalo col darle la mano; ma ciò non placò gl'irritati congiunti d'Eloisa, che avuto in lor potere Abelardo, barbaramente lo mutilarono. Esso nascose la sua vergogna nel claustro di S. Dionisio, Eloisa in quello del Paracleto. Mutazione di stato così violenta, era da temere che non tempererebbe l'indole inquieta del filosofo. Infatti turbò la quiete dell'Abbadia; ne fu scacciato. Audace ragionatore, scrisse un trattato intorno alla Trinità, e volle l'incomprensibil mistero spiegar coi lumi della ragione, e quello scritto nel concilio di Soisson fu dato alle fiamme (*b*). Si ritrattò, si pentì; l'età temperò i suoi difetti, ma non ebbe pace che nella tomba, ove le sue ceneri riposano accanto a quelle d'Eloisa nel Paracleto; tomba visitata con venerazione dai romanzieri de'secoli posteriori.

XVII. Molti filosofi celebri in quell'età non rammentano oggidì che gli esatti eruditi. Ma se oscurata è la gloria di Guiberto della Poiree, di Guglielmo di Conches, di Pietro le Mangeur, di molti altri, salda è rimasta quella di S. Bernardo, che fu appellato il mellifluo, l'ultimo dei padri (*c*). Ei ricondusse nel retto sentiero gli studi ecclesiastici, e la face e l'oracolo fu del suo secolo. Santissimi personaggi

(*a*) *Ibid. t. XII. p.* 81. (*b*) *Ibid. t. XII. p.* 93. (*c*) *S. Bernard. Oper. Par.* 1690. *t. I. Praefat. CXXIII.*

avevano conosciuta la necessità di riformare la regola monastica, ed ebbero vita perciò le Congregazioni de'Clunisti, de' Certosini, de' Cistercicnsi; fra gli ultimi si ritirò il giovinetto Bernardo, e in Chiaravalle fu poscia il moderatore dell' Ordine. Ei fece appunto come industre cultore, che per procacciarsi pingue raccolta, prepara diligentemente il suo campo, trasceglie i semi, non risparmia sudori; ei con grande applicazione si volse allo studio di tutte le discipline; ed il suo cuore tenero, che la solitudine mantenne illibato, lo accese del magnanimo ardore di giovare ai suoi simili. Eloquente dicitore, terso scrittore, teologo, canonista, oppugnator dell'errore, atleta robustissimo della Chiesa, sovrano maestro di morale filosofia, fu vigilante nell' estirpar le zizzanie, di cui ferace fu il secolo duodecimo: dialettico, metafisico esimio, combattè Abelardo, e coloro che a suo esempio discutevano audacemente le verità rivelate. Ei fu il mediatore dei potentati ne'più ardui negozj: e nella solitudine, ne'concilj, nelle corti serbò il contegno d' uomo che non spera, non teme, non agogna che il retto.

XVIII. La Francia nel secolo di cui tenghiamo discorso, imitatrice in tutto dell'Italia, incominciò a proteggere le arti. Suggerio nell'edificare la Chiesa di S. Dionigi, seguì l'esempio di Desiderio per quella di Monte Cassino (*a*): chiamò dall' Italia, dalla Grecia artefici che decorarono il tempio di dipinture, di sculture, di opere di cesello, di vetri dipinti. In quel secolo furono edificate le cattedrali di Parigi, di Laon, di Verdun, di Rennes e la sontuosa di Reims. Si fa menzione de' ritratti di Suggerio, di Eloisa, di S. Bernardo: s' incominciò a tessere arazzi storiati, a dipingere vagamente i codici a oro e a colori: celebre fu Limoges per pitture in ismalto (*b*). Si volsero infine non pochi in quel secolo a nuovi studj. Alcuni appararono il Greco e l' Ebraico, e in quelle lingue s' addottrinò Eloisa: e ad esempio di lei non poche femmine illustri, ed anche di regio sangue coltivarono le lettere (*c*). Per agevolarsi la cognizione delle classiche scritture, si studiò il colto latino. Vi sono di quel secolo insigni raccolte di lettere, fra le quali si concede il primato a quelle di Bernardo, e di Suggerio. Guiberto e Abelardo perfezionarono la critica. Che se non fu ritrovato del secolo il verso leonino (*d*), fu coltivata però con ardore la poesia latina: si usò per fino nelle storie alternare e verso e prosa. Fra gli storici primeggiarono Guiberto Abbate, Fulcherio Carnotense, Raimondo d'Agilles, Alberto Aquense, che scrissero della prima Crociata; e lo scrittore delle cose sicule Ugo Falcando (*e*). I viaggi d' O-

(*a*) *Hist. Litter. de France t. IX. p.* 122. (*b*) *Ibid. p.* 223. (*c*) *Ibid. p.* 131.
(*d*) *Ibid. p.* 171. (*e*) *Ibid. p.* 175.

riente promossero l'istruzione geografica, ch'era in Francia interamente negletta (1).

XIX. Barbaro e rozzo era il dialetto volgare (a): dubbia e manchevole l'ortografia, e quantunque il volgare si chiamasse romano, come figlio degenerato, era indegno di quel patronimico nome, quantunque molto esteso fosse, imperocchè oltre il parlarsi in Francia, in parte del circolo di Borgogna, era in uso alle corti d'Inghilterra, di Sicilia, e nè principati Latini d'Oriente (b). In quel secolo zelanti pastori conobbero la necessita di pascere il gregge della parola divina in volgare, e di ciò vuolsi che desse l'esempio Bernardo; l'usò Bechede nella sua storia della prima Crociata (c): allora comparve un volgarizzamento della Bibbia (2), ma coloro che maggiormente ringentilirono il francese furono i poeti, i novellatori, i romanzieri. I più grati volumi, erano quelli che contenevano le imprese, e gli amori degli erranti Arturi, e Tristani, e Lancellotti, le avventure delle Ginevre e delle Isotte. Il Fauchet diede un saggio di cento trenta poeti Francesi de' tre secoli dopo il mille (3); non è da inferirne perciò che quegli scritti desser lustro alla Francia, essendo un tessuto o di sdrucite fole, o d'insulsi amori, o di esagerate prodezze, o di grossolane facezie, destitute della magica voluttà di molli, e armoniosi versi, e di gravità di sentenze.

XX. Lieta accoglienza ebber le muse oltre Loira. Ivi, e in special modo in Provenza in sommo grido salì il poetar volgare. Gentili rimatori di Linguadoca, d'Aquitania, d'Alvernia, e Catalani, e Italiani

(a) *Ibid. p.* 173, (b) *Ibid. p.* 147. (c) *Ibid. p.* 148.

(1) Narrasi nella Storia Letteraria in Francia, che S. Bernardo ignorava esservi l'Abbadia di Flais: i Monaci di Turnay quella di Ferrières. Secondo Ottone di Frisinga, alcuni geografi non dividevano il mondo che in Europa e in Asia, perchè dell'Affrica non conoscendo che i litorali di tramontana, la comprendevano in Europa (p 148.). Due fatti curiosi ivi s'apparano, 1.° che quantunque si credesse allora la terra una superficie piana attorno alla quale girava il sole, la B. Alpaide di Cudot, sul declinare del secolo di cui qui si ragiona, raccontò una sua visione in virtù della quale le parve vedere la terra sferoidale, e il sistema planetario ordinato, come lo dichiarano gli scienziati di oggidì. 2.° Che S. Vigilio Vescovo di Strasburgo nell'ottavo secolo parlò degli Antipodi. (p. 155.)

(2) E cosa singolare che furono gli Albigesi, e Valdesi che fecero traslatare la Bibbia, nell'intendimento appunto dei posteriori novatori di travisarne il senso a loro grado.

(3) Il Fauchet pubblicò questo trattato col seguente titolo *Recuil de l'origine de la Langue et Poesie Francaise Rimes et Romans. Par.* 1610. *in* 4.°

poetarono in Provenzale (1), sia che alla Provenza fosse conceduto il primato, per essere stata la prima nel mezzodì a dar l'esempio di rime volgari, ovvero perchè più colto d'ogni altro, ne fosse reputato il dialetto. Nè, secondo il Bembo, è da maravigliare che la poesia tanto alto salisse, in contrada poco guasta da estranie favelle, ove lunga pace godendo, e allegra vita menando, ed essendovi molti signori, e molte corti il poetar venne in pregio (*a*). Forse a quell'impeto di poetare mosse i Provenzali l'esempio dei Mori della vicina Spagna. Cresciuti in valore ed in numero i poeti del mezzodì della Francia, furono con generica appellazione *Trovatori* chiamati (2). Essi non inventaron la rima, che usarono innanzi i popoli di Gotica origine, e gli Arabi, ma sembra che dai Provenzali ne passasse l'uso ai Siciliani, e ai Toscani. Incominciarono i Trovatori a poetare verso il mille, e il duodecimo fu il secolo d'oro della poesia provenzale (*b*). A imitazione degli Arabi, i Trovatori per rendere più grati i loro carmi usarono il canto, e l'accompagnamento del violino e del flauto; e questi erranti cantori furono detti *Giullari*. Essi erano accolti con onore, e nobilmente guiderdonati da' principi, da' monarchi, ed anche (non senza scandalo) dai prelati. Gli onori, le ricompense, le laudi crebbero il numero dei poeti a dismisura. Il Sonetto, il Madrigale, la Sestina, molte maniere di Canzoni, e i versi rotti, e i dialoghi, e le tenzoni, e le serventesi, o rime satiriche, colle quali mordevano il lusso, la depravazione, le ingiustizie, le violenze de' potenti, furono invenzioni dei Provenzali (*c*). E quei vari metri furono imitati dai nostri; e i Fiorentini di molte voci dei Provenzali s'arricchirono (*d*). Non men fervente dell'entusiasmo cavalleresco, fù il poetico in quella età: molti s'ingegnarono d'intrecciare poetici serti, a corone guerriere. A poetare si volsero molti principi, e per fino il fierò Federigo Barbarossa, Riccardo Cuor di Leone. Con egual delitto in quella età, s'assisteva ai torneamenti feroci, alle

(*a*) *Bembo Prose p.* 18. (*b*) *Histor. Liter. de Franc. p.* 174. (*c*) *Hist. Litter. de Provenc. Marseil.* 1787. *t. II. p.* 552. (*d*) *Bem. l. c. p.* 19.

(1) Rammenta il Bembo fra gl'Italiani, che poetarono in Provenzale Bonifacio Calvo, Lanfranco Cigala, il Mantovano Sordello, il Marchese Alberto Malaspina, Percevaldo Doria (Pros. Firenze Torrentino 1550. p. 17.): e il Petrarca quel Folchetto:

Che a Marsilia il nome ha dato
Ed a Genova tolto.

(2) Furono detti *Trovatori* o *Trubadur*, dalla voce provenzale *troubar* che significa inventare.

Corti d'Amore, nelle quali oneste, e leggiadre femmine sentenziavano del merito dei poeti, e intorno a quistioni relative a gentilezza d'affetti (1). Rivaleggiarono i trovatori co' cavalieri in fatto di esagerati, di romanzeschi affetti. Celebri sono le avveuture di Gioffrè Rudel, che innamoratosi per fama d'una contessa di Tripoli, usò la vela e il remo a cercar la sua morte, giunto appena alla presenza dell' amata. Non meno malincouica celebrità ebbe quel Gulielmo, che nel cantare scemò il fior dei suoi giorni. Quei flebili vati, tanto ingentilirono la poesia, che fra essi Arnaldo Daniello, e due Pietri, e Rambaldo, e Giraldo, e Pier d'Alvernia, meritarono l'onorata ricompensa di esser ricordati con lode dal principe dei moderni lirici, dal Cantor della bella Avignonese (*a*).

XXI. Fiorirono i trovatori finchè gli Angioini non passarono a reggere il reame di Napoli. La Provenza condotta a provincial condizione, mancati i duchi di Guienna, i conti di Tolosa, di Carcassona, di Rodes, presso i quali s'univano le Corti d'Amore, mancato il proteggimento, tacquero i poeti e delle gentili istituzioni passate rimase solo un imagine nei giuochi Floreali di Tolosa (*b*), ma della decadenza della poesia, e del fervor per gli studi, che parve intiepidirsi col declinare del secolo, più altre cause si assegnano. Essendo stato cantato a sazietà d'amori esagerati, sovente insulsi, e irragionevoli, savi uomini riputarono i vagabondi Giullari corruttori delle costumanze: si giunse per fino a considerar infame l'arte loro, e Filippo Augusto scacciolli dal regno (*c*). I romanzieri, ingentilitosi il gusto, parve che empiessero di sogni le carte, perchè non si apparavano ne' lor volumi, nè precetti morali, nè vi si ravvisava la dipintura fedele delle costumanze passate. Anche nelle più gravi discipline, quei fervidi intelletti erausi volti alla sottigliezza, più tosto che all' investigazione del vero. I dialettici ebber per guida Aristotele, di cui non ebbero che infedeli versioni. I filosofi argomentatori pertinaci, caddero nei sofismi, e si rivolsero dai bei metodi d'insegnamento, che avevan dati nel secolo precedente e Anselmo e Lanfranco: e la scolastica che s'insegnò era più speciosa che instruttiva. S'insinuò nelle menti un pernicioso scetticismo, e specialmente negli studi teologici, che fu origine agli errori d'Abelardo, di Gilberto della Poirèe, di Pietro di Poitieri, e di

(*a*) *Trionf. d'Amor. Cap. IV.* (*b*) *Hist. Litter. de Franc. p.178.* (*c*) *Ibid.*

(1) Ecco due esempj delle quistioni che si risolvevano nelle Corti d'Amore. » Se l'amante assente, ami più l'amante del presente. Se il cuore, o gli occhi destino più vivo amore. (Hist. Litter. de Provence p. 555.)

molti altri (*a*). Ed anche la locuzione, e l'eloquenza provarono i danni del falso ragionare dei cattedratici. Niuno avanzamento ebbero le scienze fisiche, alcun poco le naturali, merce i viaggi. L'astronomia fu soltanto tenuta in pregio pel deliramento di cercar le sorti negli astri. La medicina non fece veron progresso notabile. Il sommo difetto che oscurò la scienza, fù che nè diligenza, nè accuratezza si pose nell' investigazione del vero. Ciò avvertirono savi uomini, e percio non pochi abbandonarono la filosofia per volgersi al diritto civile, e canonico, alla medicina che di minor fama, ma di più guadagno davano la speranza (*b*). Alla decadenza del fervor per gli studi contribuiron non poco le torbolenze, che dopo il regno di Filippo Augusto travagliarono il principato e la Chiesa. Ma il secolo duodecimo, sarà sempre mai memorabile per avere accesi gli animi di là delle Alpi, di fervor per gli studi; che se alcun tratto decadde, non se ne estinse giammai l'amore. Quel secolo ravvivò le relazioni letterarie delle genti Europee, e perciò dei mirabili avanzamenti degl' Italiani in ogni disciplina nè passò la notizia, e l'emulazione presso i popoli oltramontani, e fin d'allora era da vaticinare, che se brancollando oscivano gli uomini dalle tenebre, ben presto con passo sicuro caminerebbero verso la luce.

XXII. Tali furono i lieti cambiamenti avvenuti in Francia dopo la prima Crociata, la quale influsso non men benefico ebbe sull' Italiane Repubbliche. Venezia, e Genova dierono maggiore ampiezza ai loro traffici orientali, per la gratitudine, e l'amicizia de Principi d'Antiochia, de'Regi di Gerusalemme, a prò dei quali quelle illustri città spenderono e sangue e sostanze. Pe' soccorsi recati a Principi Latini, si meritarono anche la benevolenza dei potentati d'Occidente, perchè dall' abbassamento dei Maomettani ne seguitò loro inusitata sicurezza e tranquillità. E ad istigazione di Papa Pasquale II. per meglio riporgar di pirati il Mediterraneo, i Pisani si volsero alla liberazione delle isole Baleariche. Signoreggiava quelle isole un moro detto Nazaredeo, flagello dei litorali cristiani. Apparecchiarono i Pisani fino a cinquecento navi di varie grandezze per impresa tanto importante. Mentre erano alla vela i Lucchesi vollero assalir Pisa, sprovveduta di difensori,
An. 1117. e fù con mirabile lealtà dai Fiorentini custodita (*c*). Dura e dubbia fù la guerra balearica, e per fortune di mare, e per la ferocia del nemico, e per la poca fermezza degli alleati dei Pisani. Ma essi tutto vinsero con impertubabile costanza. Conquistarono quell' isola, e restituirono la libertà a trentamila Cristiani che gemevano fra catene. Il vincitore

(*a*) *Ibid. p.* 25. (*b*) *Ibid. p.* 50. (*c*) *v.* 46. *xs. c.* 66.

recò seco in trionfo immense ricchezze, insigni avanzi d'antichità, majuliche dipinte in gran copia, di cui passò l'arte in Italia, e delle quali si valse il vincitore ad ornamento dei campanili e delle chiese(a).

XIII. Morto Enrico, quinto di nome fra re di Germania, senza figli,
nuovi travagli sentirono e Italia, e Lamagna. Il favore dell'Arcivescovo An. 1126.
di Magonza mosse la dieta ad eleggerli in successore il Duca di Sassonia Lotario, il quale ottenne molti suffragi, perchè durava la memoria dei guai che recarono all'Alemagna i due ultimi imperanti della casa di Franconia. Federigo nipote di sorella dell'ultimo augusto, non tollerò di buon animo l'elezione di Lotario. Credeasi rapita una dignità che possederono i suoi maggiori, perciò apparecchiò la guerra, e fece passar le Alpi a Corrado suo fratello, che col favore dell'Arcivescovo di Milano ottenne la corona d'Italia. Seco si collegarono molte città Tuscane e Lombarde, e le recalcitranti domò colle armi. Tutto arrideva ai suoi disegni, quando si dichiarò contro a lui il Papa Onorio II., e colle armi spirituali, coll'ajuto de' suoi benevoli, tanta mutazione opera nelle cose di Corrado, che lo astrinse a lasciar l'Italia, e a ripa- An. 1128.
rarsi di là dalle Alpi. Breve pace ebbe la penisola, imperocchè morto Onorio, furono in divisione i Cardinali nell'eleggergli un successore. La parte più sana del sacro Collegio nominò Innocenzio II., l'altra Pietro di Leone, figlio di un ricchissimo Ebreo, convertito alla fede, che prendè nome d'Anacleto, e la sua fazione scacciò Innocenzio di Roma.

XXIV. Lodovico VII. re di Francia sanamente avvisò d'unire un concilio in Estampa per esaminar quali di due fosse legittimo Papa. I padri deputarono Bernardo a informarsi e riferire intorno a ciò. E dietro maturo esame il Santo Abbate si dichiarò per Innocenzio, che legittimo successore di Piero fu riconosciuto in Francia, in Inghilterra, in Ispa-
gna. L'Alemagna, e l'Italia si divisero in parti: s'accostorono ad In- An. 1130.
nocenzio i devoti a Lotario, ad Anacleto i suoi nemici (b). Così i Milanesi, allora potentissimi, si dichiararono per l'Antipapa, e molte città in odio della superbia, in cui erano saliti per l'espugnazione dell'infelice città di Como per Innocenzio.

XXV. Si diè cura l'Antipapa di aver suo parziale Ruggiero conte di Sicilia, principe di grand'animo, fornito d'eccelse doti, contaminate talvolta dall'ambizione (c). La signoria Normanna di quà dal

(a) Chron. Pisan. Rer. Ital. Scrpt. t. IV. p. 131. Tronci p. 55. (b) Bernard Oper. Chronol. Bernard. t. I. p. IV. (c) Romual. Salern. Rer. Ital. Script. t. VI p. 196.

Faro, da Ruggiero figlio del Guiscardo, era trapassata in Gulielmo, e quello nel morire dicesi che lo chiamasse suo erede *(a)*. Degli stati del defunto il conte di Sicilia s'impadronì colla violenza delle armi, forse perchè molti partigiani vi aveea pe' suoi diritti Boemondo Principe d'Antiochia; ma per la morte di lui, il Conte ne divenne legittimo posseditore. Onorio II., non avea veduto di buon occhio un tanto ingrandimento di Ruggero, e come di feudo di S. Chiesa, ne rifiutò ad esso l'investitura: manifestata però sommissione al Papa posteriormente, la consentì *(b)*. Vinse il Conte l'opposizione de' baroni colle armi, ed era posseditore di tutte le conquiste Normanne di qua dal Faro, allorchè accadde lo scisma: e sperando a se più benevolo l'Antipapa del Papa, alla parte del primo attenendosi, ne ebbe titolo di re di Sicilia. Innocenzio veggendo Italia tanto turbata, e incerto l'esito dei
An. 1130 suoi affari, chiese soccorso a Lotario, che per la sua venuta ottenne la corona imperiale, ma non potè operare mutamento nelle cose del mezzodì, talchè i baroni Pugliesi, e Calabri non essendo soccorsi, doverono o sottopoporsi a Rugggero, o darsi alla fuga.

XXVI. Per la tornata di Lotario in Lamagna, non veggendosi Innocenzio sicuro in Roma, si ricovrò in Pisa città a lui devota, che lo
An. 1134. accolse con sommo onore. Ivi fu adunato un concilio, al quale intervennero non solo cardinali, e prelati, ma illustri principi e chiamatovi l'abbate di Chiaravalle, ebbe la gloria di render pace alla chiesa e all'imperio. Tutti in Pisa accorrevano alla casa di Bernardo, e coll'ascendente della sua soave eloquenza, e per essere non di rado più grato il predominio del merito, che della grandezza, signoreggiava i cuori. Ei compose le discordie fra Lotario, e Corrado, e persuase ai Milanesi di riconoscere qual legittimo Papa Innocenzio II. e a consiglio del Santo Abbate venne nuovamente Lotario, in Italia, sì per iscacciarne Anacleto, sì
An. 1136 per rintuzzare Ruggero re di Sicilia. L'Imperadore menò seco gran sforzo di genti, e non vi fu esempio di sì rapidi successi. Ridusse all'obbedienza le città della Lombardia, e della Toscana; ruppe più fiate Amadeo III. Principe di Piemonte, e molte delle sue terre espugnò, perlochè dell'imperadore dovè riconoscersi vassallo. E con due eserciti uno dei quali caminava lungo l'Adriatico, l'altro lungo il Mediterraneo assalì Ruggero. L'Imperadore ebbe per ausiliari i Pisani, che espugnarono Amalfi, e opima preda fu l'esemplare delle Pandette, dette oggidì Fiorentine, per legge del vincitore, che ha suscitato tante letterarie contese. Lotario spogliò Ruggero di tutte le sue conquiste di quà dal Faro,

(a) Ibid. p. 184. (b) Ibid.

e dopo gravi contese, il Papa, e l'Imperadore ne dierono l'investitura a Rainolfo Conte di Alife (*a*). Terminata tanto gloriosamente la guerra, tornarono indietro Innocenzio e Lotario, meno concordi, come non di rado accade fra collegati nella prosperità dei successi (*b*). Niuno Imperadore, dopo Carlo Magno, aveva goduta in Italia tanta pienezza d'autorita. Lotario lasciavala a se obbediente, quieta la Chiesa per la morte accaduta dell'Antipapa Anacleto (*c*): ma la morte dell'Augusto accaduta a breve termine in picciol borgo del Tirolo, fece crollare un edificio, che facendo presa, avrebbe distrutte le franchigie delle città Italiche. An. 1134.

XXVII. Il poter di Lotario fu grave non solo ad esse, ma ai signori di Lamagna, i quali temevano un principe, che potesse sforzarli all'obbedienza, perciò gli Elettori esclusero dalla corona Enrico Guelfo, che per la sua alterigia era detto il superbo, genero di Lotario, che aveva date solenni prove di destrezza in Italia, possessore dei ducati di Baviera, e di Sassonia, che estendevano la sua signoria dal Mar Germanico all'Adriatico, e i principi la corona concederono a Corrado che aveva disputato a Lotario il Regno Italico. Enrico riconobbe il novello re dei Romani, ma divenne suo nemico, allorchè fu richiesto di restituire uno dei due ducati. Nè ei consentendolo, fu spogliato d'ambedue: se in orgogliosa prosperità ebbe molti nemici, nella mutata fortuna, non mancò di fautori zelanti, perchè gli uomini non attendono che al presente, nulla solleciti di rammemorarsi il passato: potè perciò ricuperare la Sassonia, e col novello re fermare una tregua. Mirava a ricuperar la Baviera, allorche cessò di vivere, lasciando lo scapigliato retaggio ad Enrico suo figlio, ancor fanciullo, che ebbe poscia il soprannome di Leone. Guelfo suo zio volle ricuperar la Baviera, e ne scacciò Leopoldo Margravio d'Austria, che ne era in possesso; volò poscia a soccorso del castello di Winsberg in Isvevia assediato dal re dei Romani. Ivi le due oste vennero a giornata; parola di riconoscimento era ai Sassoni Guelfo, perchè difendevano le ragioni di quella potente famiglia, *Wiblingen* era quella delle genti di Corrado, che capitanava Federigo d'Hoenstauffen suo fratello, perchè così appellavasi una terra del ducato di Wittemberga, ch'era il maestro luogo delle signorie della casa di Franconia, che perciò anche appellata fu *Gibelinga*, e dagl'Italiani *Ghibellina*. Il duca Guelfo perdè la giornata, ma da indi in poi rimasero alle due fazioni i nomi di Guelfa e di Ghibellina, nomi usati poscia per distinguere gli avversi, o benevoli all'autorità imperiale: perciò quei An. 1134. An. 1141.

(*a*) *ibid. p.* 189. (*b*) *Denin Lib.* x. *c.* xi. (*c*) *Romuald. Salern. p.* 190.

nomi fatali si distesero anche in Italia, e tennero vivi gli odj funesti, che divisero città, terre, castella, e famiglie pur anco, e soscitarono tali violente inimicizie municipali, che o palesi, o nascoste sonosi appena spente oggidì (*a*) (1).

XXVIII. Gli affari di Corrado erano sempre turbati in Lamagna, ei dovè convenirsi con Guelfo, e restituirgli la Sassonia, e perciò non ebbe agio di occuparsi delle cose d'Italia, e le città se ne giovarono per ricuperare la piena loro indipendenza, il re Roggero per riconquistare l'estrema Italia. Vanamente S. Bernardo si travagliò per rappacificarlo con Rainolfo, e la sorte delle armi arridendo al Siciliano, tutto il perduto di quà dal Faro ricuperò. E non pago di tanta ventura, per vendicarsi d'Innocenzio, accaduta la morte d'Anacleto, fomentava un nuovo scisma, cui pose modo lo zelante Bernardo (*b*). Per frenare l'ambizione del re di Sicilia si mosse il Papa alla volta di Benevento con schiere Romane e Campane. Ma anche allora come ai tempi di Leone IX., si rendè manifestò, non dover la Chiesa alle armi proteggimento: essendosi il Pontefice avanzato verso San Germano, gli si fece contro Roggero figlio del Siculo, che fugati i Romani, i Campani, menò il Papa seco lui prigioniero. Destramente si giovò il Re dell'evento, An. 1139. rende la libertà al Papa, ai Cardinali, ai Magnati Romani a condizione che sarebbe legittimamente investito delle sue conquiste come feudo di S. Chiesa. Così Roggero dee appellarsi il vero fondatore del Reame di Napoli. Esso per cattivarsi i vinti, e non offendere i vincitori, diede ai suoi stati, di là e di quà dal Faro, la generica appellazione di Due Sicilie (*c*), e la morte di Rainolfo assicurò la quiete del novello principato. Gravi danni avea recati la sua ambizione ai Pogliesi, ed ai Calabri, ma ebbe cura di risarcirneli, facendo rifiorire sicurezza e leggi, ove impudentemente alzarono la fronte le violenze, e gli eccessi, generati dall'anarchia. L'intrepido monarca, della tregua che davangli le cose Italiche si giovò per recar la guerra in Barberia: espugnò Bona, Tripoli, varie altre città, e sforzò il Califfo d'Egitto a chiedergli pace, con che crebbe prosperità e sicorezza ai suoi traffici (*d*).

(*a*) *Pfeff. t. 1. p. 726.* (*b*) *Bernar. Oper. Praef. n.* XLVII. (*c*) *Romuald. Salern. p. 190.* (*d*) *ibid. p. 191.*

(1) » Duae in Romano orbe apud Galliae, Germaniaeve fines famosae familiae hactenus fuere: una Henricorum de Gueibelinga, alia Guelforum de Altdorfio. Altera Imperatores, altera magnos duces producere solita. Istae... frequenter sese invicem aemulantes, reipublicae quietem multoties perturbarant „ (Otto Frising. Gest. Frider I. Lib. II. cap. 2.)

XXIX. Morto Innocenzio II. fu eletto Papa Eugenio III. discepolo di S. Bernardo, che lo venerò come padre, e lo amò come figlio. Roma ad esempio di tante altre città Italiche era vaga d'indipendenza. Gli scismi degli Enriciani, indi dei fautori d'Anacleto, avevan corrotte le costumanze dei Romani. Secondo S. Bernardo erano gente fiera, intrattabile, e non pieghevole all'obbedienza che sforzata, per esser nudrita ne' tumulti (*a*). Quelle prave disposizioni fomentò anche il Bresciano Arnaldo, che recatosi in Francia giovinetto per istruirsi, si fece ascoltator d'Abelardo, e da quella scuola succhiò non pochi errori. Avido di darsi grido, riconobbe esserne via facile ai promulgatori di novità, e avendo celato sotto veste monastica l'animo suo facinoroso ed audace, spargeva non potersi salvare, cherici, prelati, monaci, possessori di beni, ed ogni possidenza appartenere al principato (opinione ravvivata più fiate), e altri ereticali errori intorno all'amministrazione dei sacramenti seminava. Andato a Roma ai tempi d'Innocenzio II. per queste prave dottrine ne fu scacciato. Ma appena lo seppe morto tornò ad esacerbare le malevoli disposizioni dei Romani contro i papi. Perciò scoppiò una sedizione che obbligò Eugenio à fuggirsi da Roma coi Cardinali alcuni dei quali furono feriti (*b*). Fatto ciò i Romani si eressero in Repubblica, rinnuovarono i simulacri delle antiche magistrature (1). An. 1143.

XXX. Molte semenze eranvi d'odj e di dissenzioni, atte a turbar l'Europa, allorchè avventurosamente si volser di nuovo le sue cure alle cose d'Oriente. La perdita d'Edessa, e l'infelice termine del principato che fondò il magnanimo fratello di Goffredo, recò dolore gravissimo a tutta la Cristianità. La morte di Zengui, che fu pugnalato da uno schiavo, non diede tregua alle angoscie dei Latini di Palestina e di Siria. Gli stati dell'estinto si divisero i suoi due figli Cotbedino, e Noradino. Il primo sortì Mosul, e i paterni possessi del Diarbekr, della Mesopotamia; il secondo il Principato d'Aleppo, e ciò che Zengui possedeva nella Siria. Noradino era un principe previdente, bellicoso, esatto osservatore della sua legge, e quando non ferveva in lui o ardor di vendetta, o fanatico zelo era magnanimo, e generoso (2). Oculato a non la- An. 1145.

(*a*) *Ber: Oper. V. I. p.* 435. (*b*) *ibid. Praef. n.* LXXXII.

(1) Una lettera sublime acrisse S. Bernardo ai Romani per condurli al ravvedimento (Ep. CCXLIII.). Nella quale dopo averli severamente ripresi, vi si leggono queste memorabili parole: » habet vera amicitia nonnunquam objurgatio, adulatione nunquam «.

(2) L'imparziale Guglielmo di Tiro, ne fa il seguente encomio: „ vir providus, et discretus, et juxta traditiones illius populi superstitiosas, timens Deum: foelix quoque, et paternae ampliator haereditatis „ Lib. XVI c. 7.)

sciarsi ritorre ciò che si usurpò il padre suo, seppe che Gioscelino Giuniore per connivenza con gli Edesseni era rientrato in possesso della città, ed ei volò ad assediarla. Il Conte privo di macchine, non avea potuta espugnare la rocca, nella quale il presidio Turcomano erasi riparato. L'arrivo di Noradino sbigottì gli Edesseni, sforniti d'armi e di vettovaglie, nè il Conte avvisò altra via di salvezza, che di aprirsi un varco attraverso le caterve
An. 1147. nemiche. Certo era l'esterminio degli Edesseni, se rimanevan nella città, e a scempio sicuro anteposero disperata ventura: quei miseri seguirono il Conte, ma furono pressochè tutti uccisi dal nemico; a stento si salvò Gioscelino con poca gente. Ei si studiò di reintegrare la sua fortuna, vinse una fiata Noradino, ma di poi superato in battaglia, perdè e principato e libertà, e il misero morì nelle prigioni d'Aleppo odiato dai Saracini che lo temevano, e dai Cristiani, che la sua inconsiderata sregolatezza incolparono della perdita d'Edessa. La sfortunata vedova del Conte, cui rimanevano poche castella, incapace di difenderle le cedè al Greco Imperio (a).

XXXI. Dolenti messaggi vennero dalla Siria al Pontefice Eugenio III. perchè Noradino minacciava gli altri principati Latini (b), i quali invocato l'ajuto del Papa, passarono a sollecitar quello di Lodovico VII. re di Francia. Non poteasi cogliere momento più proprizio per muoverlo all'impresa. Dicemmo quanto odiasse Tebaldo Conte di Sciampagna, a intrigo del quale credè posto il reame in interdetto dal Papa. Per
An. 1142. vendicarsi del conte espugnò Vitriaco, ne messe gli abitanti al fil delle spade, e vinto da cieco furore, molti infelici, che eransi refugiati a piè delle are di propiziazione, fece arder col tempio. Se la Francia vide rinnuovato l'eccesso di Teodosio contro i Tessalonicensi, ebbe un Ambrogio in Bernardo: ei scrisse al monarca in questa sentenza: « Dio « solo sà quanto io ami te e l'onor tuo, ma ponendo in non cale i « retti, e savj consigli ti sei recato a nuovi eccessi. Chi se non lo spirito « maligno, potè suggerirti di aggiungere incendj a incendj, omicidj a « omicidj? ma i clamori de' miseri, i gemiti di quelli che sono in ca« tene, il sangue degli uccisi, chiedon vendetta al padre degli orfani, « al giudice delle vedove. Ne ti scusa il dire, che a ciò diede occasio« ne Tebaldo, il quale offre venire a patti teco: ma tanto accecata è la « tua ragione, che atti vergognosi, chiami gli onorevoli, e l'onore « tieni a vile. Comunque piacciati disporre dell'anima, del regno, « della corona, noi figli della Chiesa non possiamo dissimular gli ol-

(a) *Wilel. Tyr. Lib. XVI. Deguign. Lib. XIII. p.* 176. (b) *Baron. An.* 1145: *n. XXVIII.*

« traggi, i dileggi, le violenze fatte alla madre nostra. Combatterem « per essa fino alla morte, non con gli scudi, non colle spade, ma « col pianto, e coll'orazione « (a). Il grido della coscienza, le ammonizioni del Santo, squarciarono il velo, che ottenebrava il monarca: pentito dell'eccesso, volle farne pubblica penitenza coll'andare in pellegrinaggio a Gerusalemme, e favorevole al suo disegno era l'ambascerìa dei Cristiani d'Oriente; e le contingenze di Terra Santa lo persuasero dovervisi recare come condottiero, non come pellegrino. Uniti i prelati, i baroni in Burges, comunicò loro il suo disegno, ma innanzi di decidere fu creduto dover prendere il consiglio di Bernardo. Quel santo personaggio, che alcuni spacciarono qual promotore della seconda Crociata, pose modo all'ardore dèi circostanti. Disse esser quell'affare cotanto grave, trattandosi in ispecial modo di guerra santa, che innanzi di deliberare, conveniva richiedere del suo avviso il Pontefice (b). Eugenio non solo commendò l'impresa, ma commesse a Bernardo di predicarla con zelo in Francia e in Lamagna. Ed ei obbediente con tanta efficacia predicò la Crociata nell'assemblea di Vezelai, destò tale ardore per essa, che il re, i baroni prenderon la croce, ed anche la regina Eleonora, la quale non prevedeva che l'Oriente sarebbe scoglio alla sua fama (c): ad esempio di quelli, tanti e tanti chieser la croce a Bernardo, che al desiderio di molti supplì facendo croci del suo mantello (1). Convocò Lodovico nuovo parlamento a Chartres che tanta reverenza ebbe per l'umil Bernardo, che lo gridò condottiero dell'esercito: ma ei avvisò quanto sconvenevole fosse un tale incarico al suo ministero: gli era presente l'infausto esempio di Pietro Eremita (d), per ciò modestamente rispose: « e chi son io per ischierare gli eserci- An. 1146.

(a) *Bernard. Epist* CLXXI. (b) *Otto Frisigens Gest. Frider. Lib.* I. c. 34. *Gaufrid. Vit. Bernard. Lib.* III. c. IV. (c) *Bernard. Epist.* CCCCXXIII.
(d) *Berard. Epist.* CCCXXIII.

(1) Bernardo scrisse ad Eugenio III „ Mandastis et obedivi, et fecundavit obedientiam praecipientis auctoritas. Siquidem annuntiavi et locutus sum, et multiplicati sunt super numerum. Vacuantur urbes et castella, et pene jam non inveniunt quem apprehendant septem mulieres virum unum, adeo ubique viduae vivis remanent viris ». (Baron. an. 1146. n. v) Secondo il computo dei Redattori della Storia Letteraria di Francia (t. IX p. 17.), l'esercito era composto di 200000. uomini di cavalleria, e di fanti in proporzione. Ma i fanti non erano reputati i guerrieri, ma gl'inservienti l'esercito. Ma anche che voglia ammettersi, che compresi gli arcieri, fossero i primi altrettanti, fa d'uopo dire, che fosse molto popolata la Francia., o che parla S. Bernardo non di tutta la Francia, ma delle signorie del re, che erano allora assai ristrette.

« ti? per preceder le milizie? che di più alieno alla mia condizione se « anche ne fossi capace »? (*a*) Adempiuto in Francia mirabilmente il suo incarico, non minor zelo usò per armar la Germania, ed escusatosi nell'umiltà del suo grado di rompere il silenzio, scrisse al clero, al popolo Alemanno (*b*): « la terra nella quale il Verbo fece udire la « parola del Padre, nella quale per trentatre anni, come uomo, conversò cogli uomini, terra sua, perchè la illustrò coi miracoli, perchè col « proprio sangue la consacrò, nella quale spuntarono i primi fiori della « resurrezione, il nemico della Croce, pe' nostri peccati, alzato il « capo sacrilego deserta col ferro, e senza lo sforzo di gagliarda difesa, « la città del Dio Vivente, caderà in potere dell'empio, che atterrerà « l'officina della nostra redenzione, profanerà i luoghi santi, rosseggianti del Sangue dell'Agnello Immacolato. Perchè uomini gagliardi, « perchè sevitori della Croce, abbandonate ai cani i luoghi santi? Avete obliato quanti peccatori contriti ottennero ivi il perdono, allorchè « il ferro de' nostri padri ne scacciò i pagani? Lo spirito maligno vor« rebbe estinte le vestigia di una tanta pietà, ma qual obbrobrio sareb« be per l'età nostra? Non è accorciata la mano del Signore, ei può « con dodici legioni d'Angioli, con una parola liberar quella terra. « Ma la sua misericordia vuole per quella via aprire una porta di per« dono ai più nefandi delitti. La vostra contrada è ferace d'uomini « robusti, di valida gioventù, di che ne avete lode nell'universo, ove « suona la fama della vostra virtù. Perciò accingetevi virilmente all' « impresa, impugnate le armi, il cristiano fervore le renderà vitto« riose. Abbia omai termine fra voi l'eccesso reo, di distruggervi scam« bievolmente; l'iconsiderata ferocia, di trafiggere i corpi, e forse le « anime de' vostri prossimi. Il correre a tali cimenti è insania, e non « virtù, demenza e non ardire. O forte combattitore, o uomo belli« coso, eccoti l'agone, ove pugnerai senza pericolo, imperocchè se tu « sopravvivi, ne avrai gloria, se tu muoi ricompensa ». Il sacro oratore terminò l'epistola, coll'avvertire gli Alemanni di non dare orecchio, a falsi zelatori, nè a loro istigazione di perseguitare, uccidere, o scacciare gli Ebrei, che vivi, e dispersi in ogni contrada, rammentano la passion del Signore (1). Il medesimo ardore che in Francia, si de-

(*a*) *Ep. cccvi.* (*b*) *Ep. ccclxiii.*

(1) Sembra dalla citazione, che da questa epistola abbia tratto il discorso che pone in bocca di S. Bernardo, come detto al parlamento di Vezelai il S g. Michaud, vi si trova anche qualche tratto, che si legge nell'epistola: ma tanta è la differenza che ravvisò fra questa e quello, che non so che pensarne. (Hist. des Croisad. t. II. p. 121)

stò in Lamagna per l'impresa, e alla dieta di Spira Corrado re, e Guelfo, e Federigo duca di Svevia, poscia famoso col nome di Barbarossa, prendono con molti prelati, e baroni, e cavalieri, e plebe la Croce (a). Non poco animo per l'impresa si destò anche nelle regioni settentrionali d'Europa. Danesi, Inglesi, Olandesi, Fiamminghi con molte navi vollero recarsi ne' porti della Siria. La loro venuta sarebbe stata di gran beneficio agli Alemanni, e ai Francesi mancanti di navilio. Ma quella gente, essendo approdata alle rive del Tago, Alfonso quell' illustre guerriero che ebbe titol di re dall'esercito vittorioso, la invitò a soccorrerlo nell'espugnazion di Lisbona. Riuscita l'impresa la trattenne per altre conquiste, talchè quei Crociati deposero omai il pensiero di recarsi in Oriente, paghi coi loro fatti di aver renduto un segnalato servigio alla Cristianità ed all'Europa. An. 1146.

XXXII. Alcun tratto innanzi si posero in cammino i guerrieri Alemanni capitanati da Corrado, dei Francesi condotti da Lodovico: ma innanzi di narrare ciò che avvenne loro nelle terre dei Greci, fa d'uopo disporre l'attenzione del leggitore alle vicende di Bisanzio dall'epoca della prima Crociata. Quanto alla salvezza dell'Imperio d'Oriente giovasse quell' impresa lo dichiarano gli ultimi anni d'Alessio. La sua ambizione non invecchiava coll'età, e ardeva di restituire all'Imperio l'antica ampiezza, usava all'uopo e la forza, e l'inganno. Esso odiava Turcomani e Latini, e fra questi Boemondo principalmente, sì per le antiche offese, sì perchè lo reputava non signore, ma usurpatore d'Antiochia. A lui ruppe la guerra di cui diè la condotta al fido suo Butumite. Formidabili erano gli apparecchiamenti, ma ogni industria d'Alessio rendè vana l'imperturbabile Normanno, che oppose ai Greci per mare i Pisani. Non puotendo nuocere al Comneno quanto bramava, volle recarsi in Occidente. Ma faceva d'uopo assonnare la vigilanza dei Greci, e perciò fece sparger la nuova della sua morte, e una nave Normanna, che s'inbattè nel navilio imperiale dice recar la sua spoglia in Italia: s'adontano i Greci di violare le ceneri di un eroe. Appena pone il piede nella penisola, il Principe d'Antiochia, apparecchia la vendetta. Si reca in Francia, sale sui pergami, e diffama Alessio come traditor dei Latini, e più nocivo del sultano di Nicea. È accolto come il campione della Cristianità: Filippo re di Francia gli concede la mano di Costanza sua figlia, e gran numero di Cavalieri Francesi a lui si obbligano per la guerra di Grecia. Le dolcezze di un recente imeneo non assonnano il guerriero. Con formidabil navilio scioglie dai porti della An. 1147. An. 1106.

(a) *Abbas Uspergens p.* 215.

Calabria, rende vana la vigilanza dei Greci, approda in Epiro, stringe d'assedio Durazzo, città che aveva Alessio approvvisionata e munita, il quale si approssima per difenderla con poderoso esercito. Ricade Boemondo nell'usato errore, invece d'avanzare audacemente contro Alessio, si ostina ad espugnare la fatale città. I Greci lo tentano per mare e per terra, e la penuria dei viveri, il contagio, sembrano collegarsi con essi. Rugge il Normanno, come leone fra catene; combattono i Latini coll'usata fierezza in dubbie pugne. Teme Alessio la disperata audacia del nemico; turba Boemondo il malcontento dei suoi, ciò rende pieghevoli ambedue ad accordi di pace. Si abboccano i duci nel vallo dei Greci. La gigantesca statura, l'aspetto guerriero, l'alterezza mista a piacevolezza di modi, la fama delle eroiche prodezze di Boemondo, destano nei Greci ammirazione e terrore. Nel colloquio l'uno si mostrò altiero, impaziente, l'altro insinuante e scaltro. Alessio rimproverò a Boemondo d'aver violata la fede datali, questi rispose essere ivi per trattare non per giustificarsi (*a*). Dopo lunghi contrasti fu fermata la pace, e i patti quali si leggono in Anna Comnena sarebbero umilianti per Boemondo (1), che si riconobbe vassallo per Antiochia dell'Impero; ma Tancredi, forsead insinuazione di lui, non osservò veruna delle condizioni oltraggiose o nocive al principato che reggeva. Irreconciliabili eran gli animi del Greco e del Latino, infatti questo appena giunto in Italia apparecchiavasi a rinnuovare la guerra. La sua morte fu termine ai suoi turbolenti disegni e ai sospetti angosciosi d'Alessio (*b*).

An. 1108. (margin note beside "sio, si ostina ad espugnare la fatale città")

An. 1111. (margin note beside "mine ai suoi turbolenti disegni")

XXXIII. Lo stato dell'Asia Minore, dichiarava quanto inferma fosse la potenza dei Greci. Le più ubertose campagne erano mutate in deserti, il Turcomano aveva smantellate le più famose città. Alessio volle riedificare Adramitto, il lavoro protesse con un esercito, e fugò i Turchi venuti per impedirlo, ma i Greci disonorarono la vittoria uccidendo donne, vecchi, fanciulli nel vallo nemico, e perciò con più velenose vampe arse l'odio degl'Infedeli. Alp-Arslan dopo la perdita di Nicea, aveva trasferita la sua residenza in Iconio, sempre irrequieto, combattendo or Turchi, or Greci, or Saracini, terminò la sua travagliata carriera annegato (*c*). A lui successe il figlio Saisan, che desertò l'Asia Greca. Alessio vinse l'incauto giovane, che credeasi in pugno la vittoria, di ciò umiliato chiese la pace, si riconobbe vassallo del Comneno. Ma quell'atto, lo rendè odioso ai suoi, e ribellatosi il suo fra-

(*a*) *Ales p.* 320. (*b*) *Romuald. Salern. p.* 280. (*c*) *Deguign. Lib. XI p* 30.

(1) Il Du Cangio, e il Beau rilevarono le contradizioni che esistono nel trattato, qual si legge in Anna Comnena (le Beau Lib. LXXXIV. c 9.)

tello Masud lo spogliò della vita e del trono. La podagra e l'età avevano quasi che spento l'ardire d'Alessio. Diè termine alla guerra con una ben combinata ritirata, traendosi seco i Greci Asiatici, che fuggivano l'intollerabil giogo Maomettano. Giunto in Costantinopoli la podagra gli salì al petto, e fu preveduto imminente il suo fine. I suoi ultimi giorni furono dalle palatine cabale turbati. Irene Duca, sua consorte, donna virtuosa, ma imperiosissima, volea escluso dal trono il proprio figlio Giovanni, e inalzatovi il Brienne sposo d'Anna Comnena, la sua figlia diletta. Usò preghi, lacrime, carezze, per ottenere dal moribondo, che il genero chiamasse a succedergli: ei se ne schermiva col sorriso, di che irritata la donna volonterosa, gli rinfacciò di morire qual si visse industre artefice di simulazione (*a*).

XXXIV. Niuna prestanza aveva l'erede del trono, e per ischerzo i Greci *Calojanni*, o il bel Giovanni l'appellavano. Ma l'animo suo era d'egregie doti fornito. Erangli noti gl'intrighi materni, e nell'inginocchiarsi al letto del moribondo, o ebbe da esso, o gli carpì il suggello insegna dell'imperial dignità, ed innanzi che il padre spirasse s'impadronì dell'autorità e del palagio. Tutti abbandonarono la spoglia del An. 1118.
monarca, che in vita ebbe titol di magnanimo, di munificente, di potentissimo; cure, proteste, adulazioni, si volsero all'astro nascente, in cui si appoggiavano le speranze di corrotta reggia, di corrotta città: l'imparziale posterità loda molte virtudi in Alessio, deturpate da vizi non pochi. Gemerono i sudditi di grandissimi dazi, in parte comandati da tante inopinate vicende, ma anche dalle sue profusioni, per saziare lo sfrenato lusso dei suoi parenti, talchè vuoto lasciò l'erario. Niuna cura si die della retta amministrazione della giustizia, che violavano i maestrati, i potenti. Ei stesso die l'esempio di non rispettar gli averi, le dignita, gli ufizi, il senato, talchè più da despota, che da moderato signore resse i suoi popoli (*b*) (1).

XXXV. Giovanni credea unico dovere del regnante il promuovere la pubblica felicità; malgrado ciò l'incominciamento del suo regno fu turbato dallo stesso suo sangue. Anna Comnena, corrotta dall'adulazione dei filosofi, credeasi degna per dottrina di reggere il mondo, ed inconsolabile era almeno di non regnare in Bisanzio; nè avendo potuto conseguir la corona con arte, congiurò contro il fratello. La pusillanimità del Brienne sventò i suoi disegni, e la femmina irritata esclamò, che

(*a*) *Nicet. Chon. p.* 5. (*b*) *Zonar. prop. finem.*

(1) Carlo du Fresne aggiunge al suo commentario all'Alessiade, le testimonianze dei Latini, che accusarono Alessio di perfidia. (p. 421.)

a lei per isbaglio natura aveva dato l'animo del suo sposo. Giovanni generoso, perdonò ai congiurati, ma per punire la sorella, voleva spogliarla di sue ricchezze, quando un generoso Turcomano detto Axuch, secolui allevato, cui voleva donarle, lo pregò come cosa divenuta sua di poterne disporre a favore della legittima posseditrice. Questo servitore fù il più virtuoso e fedel ministro dell' Imperadore, molto fece per la gloria del suo signore e per la felicità dell' imperio.

XXXVI. Pochi Imperadori vantò Bisanzio tanto bellicosi, quanto Giovanni. Recò la guerra in Asia contro il Turcomano, vinse i Pazi-
An. 1120. naciti, i Servi: e i prigionieri barbari mandò a ripoplare il territorio di Nicomedia. Astrinse gli Ungheri a chiedergli pace. Volle torre ai Viniziani gli onori e i privilegi di cui erano in possesso, ma ne trasser vendetta con acerbe rappresaglie sui litorali dei Greci. Riconquistò parte della Pamfilia: della Cilicia spogliato avevano l' Imperio una generazione d'Armeni, che vi fondarono, come dicemmo, un principato che si estendeva priucipalmente nella parte alpina della contrada. Molte piazze vi aveva conquistate Tancredi, e quegli smembramenti volle Giovanni recuperare. Si collegaron contro esso i Latini e gli Armeni, ma con impetuoso valore vinti i collegati, ricacciò gli Armeni nelle montagne e con formidabile esercito giunse sotto Antiochia. Non volle Raimondo, che reggeva il principato, avventurarlo alla sorte delle armi, trattò col Greco Imperadore, e dopo lunghi parlamenti consentì a riconoscersi feudatario dell' Imperio. Dopoi l' Imperdaore volse le sue armi contro gl' Infedeli di Siria: vanamente assediò Aleppo, e senza gloria tornò in Antiochia. Ivi manifestò il desiderio di tenere in deposito la città; non osarono i Latini ad un Greco commettersi, nè rifiutarlo. In tanta dubbiezza, si volsero all' arte di dar voce, che Giovanni voleva insignorirsi della città: all' udirlo tanto grande fu il popolare sdegno, che si suscitò fiero tumulto che obbligò l' Imperadore atterrito ad abbandonare Antiochia. Raimondo, e gli altri principi Latini si recano negli alloggiamenti Imperiali, la cagion dell' eccesso rigettando nella plebe per purgarne se stessi. Finse Giovanni esserne persuaso, ma sotto colore che Costantinopoli esigeva la sua presenza lascia la Siria. Ivi era anche necessaria, perchè Isacco il suo fratello diletto, dando ascolto agli amici di novità, per lieve malcontento erasi fuggito in Iconio (e tanto i Greci erano allora depravati) che non arrossì di depredare il territorio fraterno; un generoso perdono gli rendè la patria, ma non domò la sua protervia. Ordì nuova congiura, e dovè il fratello farlo rinchiudere in Eraclea di Bitinia per provvedere alla propria salvezza, alla pubblica quiete. Giovanni riprendè le armi per iscacciare il Turcomano dalle rive del

Bosforo, e dell'Elesponto. Ravvolgeva nell' animo di recar la guerra sulle rive dell' Eufrate, e del Tigri, di ripurgare da gl' Infedeli la Palestina e la Siria, ma giunto in Cilicia, essendo alla caccia nella valle d'Anazarbe, rovesciatosi a caso il suo turcasso, una saetta attossicata lo colse, e la leggera ferita lo condusse, dopo venticinque anni di regno, alla tomba (*a*). Tale fu la prudenza di questo principe che ottenne il titolo di Marco Aurelio di Bisanzio: lo temerono i magnati, lo amò An. 1143. il popolo, carissimo era ai guerrieri che ricondusse tante volte vincitori. Era per se severo, indulgente per altrui, e senza vili risparmi, senza esazioni, lasciò pingue l'erario: casto, frugale, piacevolmente coll' esempio moderò il fasto di Bisanzio, frenò il vizio, che timido si mostra sotto virtuoso monarca. Protesse l'innocenza, ricompensò la virtù, e ne ebbe in premio di potere abolire la pena di morte. Delle continue sue guerre non lo addebitano le storie, perchè quello sforzo incessante, era di necessità per fermar la rovina d'un imperio decrepito, assalito per ogni lato da nemici audaci, bellicosi, e potenti: ei magnanimo e generoso, seppe ravvivar l'onore in esercito composto per due terzi di barbari ausiliarj.

XXXVII. Giovanni dichiarò suo successore Manuele a preferenza d'Isacco suo primogenito. Axuch il suo fedele ministro vola a Costantinopoli, vi giunge innanzi che si sappia la morte dell'Imperadore, s'assicura d'Isacco, corrompe il clero di S. Sofia, e valendosi della numerosa sua clientela fa gridar Imperador Manuele. Quella scelta potrebbe Giovanni d'ingiustizia notare; ma esso ebbe in animo il bene del principato, imperocche era Isacco di natura viziosa: collerico, crudele e vile nel cimento. Manuele manifestava indole generosa, e straordinaria intrepidezza. Era già celebre per essersi spinto solo contro le falangi Turcomane, che avendo recati i Greci a sostenerlo, si venne a generale battaglia, della quale uscirono vincitori (*b*). Niuno, più di Manuele fu avido di guerriera fama, era magnanimo, di bella presenza, d'alta statura, ed al suo sguardo l'avresti detto candido e affettuoso. Ei sposò Berta cognata di Corrado re di Alemagna, cui, per blandire le molli orecchie dei Greci, fu dato nome d'Irene, principessa leggiadrissima, e virtuosa, la cui illibatezza non contaminò la corruttela di Bisanzio. Malgrado l'avvenenza, e le grazie ingenue della sposa, tanto l'adulazione, i pravi esempi, e la grandezza sono d'inciampo anche ad indole generosa, che Manuele si sommerse nel lezzo dell'incontinenza. Incestuosa tresca strinse con Teodora, figlia d'Andronico

(*a*) *Wilel. Tyren. Lib. XV. cap.* 22. (*b*) *Cinnam. p.* 12.

suo fratello già morto, donna capricciosa e altiera, che traeva maligno compiacimento nell'oscurar col suo fasto la modesta imperadrice (*a*). Quei scandolosi affetti aprirono il cuore di Manuele ad una piena di vizi. Amò gli scostumati, e fra questi Andronico suo cugino l'uomo il più iniquo del secolo (*b*), che forse fù uno dei principali depravatori del giovine imperadore; delle straordinarie avventure, dei delitti dell'inalzamento, e rovina del quale altrove ragioneremo. La forza erculea di Manuele, davali un ardimento straordinario, era sempre il più pronto e temerario combattitore dell'esercito. L'indole battagliera, l'ardore per le avventure, avvivarono fra'Greci i cavalieri Latini. Ma se quelli si fecer studiosi dell'errante, e romanzesca cavalleria, non ebber cura d'emulare le ingenue virtù, il candore, la lealtà dei cavalieri d'occidente. Giovò l'intrepidezza di Manuele all'Imperio, assalito in Europa e in Asia da bellicosi vicini, ma l'entusiasmo per fatti strepitosi, lo distolse dal fare conquiste durevoli, gradatamente respingendo il Turcomano dalle terre usurpate. Era prodigale, più che generoso, e ad istigazione di Giovanni Puzeno suo questore supremo, uomo asprissimo, e che incerto della durata del suo potere non mirava che ad arricchirsi, furono imposti durissimi dazj, e il cuore di Manuele fu sordo ai gemiti dei suoi popoli (*c*). Ma allo squillo della bellica tromba, l'Imperatore abbandonava le morbidezze, le voluttà della reggia, ed era il primo a correre contro il nemico, ad assalirlo in battaglia, l'ultimo a restituirsi nel vallo. Altiero, volle vendicarsi della cacciata del padre da Antiochia, perciò ruppe la guerra a Raimondo, e superatolo in battaglia, l'obbligò per ottenere la pace a venire in Bisanzio, a far solenne ammenda delle cose operate contro Giovanni, inginocchiandosi come supplichevole alla tomba di lui (*d*). Recò la guerra contro il Sultano d'Iconio, e gli venne in mente non aver solennizzati i suoi sponsali con Irene, con una qualche prodezza (era uso galante di quell'età, o per la sposa, o per l'amante cercar gloria in arduo cimento) e posti alcuni dei suoi in imboscata, volle avanzarsi solo per cercare avventure, ma il fratel suo, il fido Axuch vollero accompagnarlo. E in quel giorno uccise, o disperse diciotto cavalieri Turcomani. Ingrossandosi il nemico, una greca caterva si mosse per aiutarlo, ma veggendo ei che si avanzava timidamente, impaziente e sdegnoso s'aprì un varco attraverso cinquecento cavalieri nemici, e raggiunse i suoi senza ferite e senza danno; così narra Cinnamo, se pur non esagera lo storico le prodezze di Manuele (*e*).

(*a*) *Nicet. Choniat.. p.* 29. (*b*) *Cinnam. p.* 56. 58. (*c*) *Nicet. p.* 50.
(*d*) *Cinnam. p.* 16. (*e*) *Cinnam. p.* 21.

XXXVIII. L'audacia dell'Imperadore sbigottì il Sultano d'Iconio che chiese pace. La concedè Manuele per la necessità di vegliare alla sicurezza della Grecia assalita da un poderoso nemico. Era stata promessa a Ruggero re di Sicilia pel suo figlio in isposa una greca principessa, ma reputando Manuele non più utile alle sue mire quel matrimonio, capricciosamente e con alterigia ne ruppe le trattative. Ruggero ardente di vendicarsi, apparecchia poderoso stolo, e sapendo essere sguarnita di difensori la Grecia, la fa dal suo ammiraglio assalire, che oltre molti guasti, s'impadronisce di Corfù, saccheggia Cefalonia, An. 1146.
Atene, Tebe, Corinto, e onusto di preda, torna in Sicilia traendosi seco i tessitori di seta, che ivi come dicemmo recaron quell'arte lucrosa (*a*) (1). Un Principe altiero qual'era Manuele, non avrebbe differito a trarne vendetta, se non fosse stato in sospetto per l'avvicinamento dei Latini.

XXXIX. A gran giornate s'avanzava Corrado co' suoi Alemanni, e a non molta distanza seguivanlo Lodovico e i Francesi. Manuele vedeva di mal occhio un impresa, che non osava impedire. Era nella superba credenza di poter da se solo riconquistar l'Asia. La venuta dei Latini reputavala inciampo alle sue mire d'occupare Antiochia. Nudriva odio contro il re d'Alemagna, che chiamava usurpatore d'una dignità che di ragione a lui s'apparteneva: e in quei difficili frangenti si propose di seguire la perfida politica dell'avo suo. Corrado chiese il passo a Manuele suo cognato, che avevalo a lui consentito, ma intanto s'intese segretamente con Masud Sultano d'Iconio, e con ogni sollecitudine apparecchiò la distruzione dei suoi fratelli i Cristiani d'Occidente. Procederono quietamente le cose fino a Filippopoli. Il Vescovo della città sedò una rissa fra' Greci e Tedeschi. Ma da indi in poi più brutali divennero questi, più perfidi quelli, e gli sbandati dell'esercito di Corrado, uccisi erano spietatamente. I Greci si recarono all'eccesso di trucidare un parente del re dei Romani, rimasto infermo in Adrianopoli: di vendicarlo fu dato l'incarico al fiero Federigo Barbarossa, che venuto alle mani coi Greci gli ruppe, penetrò nella città, fece man bassa sugli abitanti, e tutti gli avrebbe spenti, se non placavanlo

(*a*) *Ugo Falcan. Rer. Ital. Scrip. t.* VII. *p.* 256. *Cinn. p.* 40.

(1) Per quanto Cinnamo parli di questa impresa dopo aver reso conto della seconda Crociata, rettamente la pone accaduta nel 1146. nei suoi Annali il Muratori. Cinnamo probabilmente il fece per raccogliere insieme tutti i fatti relativi alla guerra Sicula.

[An. 1145 i Greci con umili supplicazioni (*a*). Manuele dissimulò l'offesa, ma più intenso ne serbò il rancore. Gli Alemanni non si astenevano dal danneggiare i pressi deliziosi di Bisanzio, e tale era l'alterigia del monarca Alemanno, del Greco, che sebben cognati, non poteron vedersi, per non essersi convenuti del ceremoniale d'un colloquio. Il presuntuoso Corrado, istigato dalle perfide insinuazioni dei Greci, non aspettò Lodovico, che lo chiedeva con istanza. Passò il Bosforo con un esercito che aggiungeva a novantamila combattenti. E mentre Manuele tutto disponeva per distrugger gli Alemanni, con finte espressioni d'amistà studiavasi d'assonnare i Francesi. I suoi legati profusero a sazietà adulazioni a Lodovico, di che Goffredo vescovo di Laugres nauseato, disse loro: « perchè tante volte tornate a far parola della « gloria, della maestà, della sapienza del nostro re, noi meglio di « voi il conosciamo, dite brevemente ciò che chiedete « (1). Malgrado tali proteste, quantunque non fosser notati d'indisciplina i Francesi, erano come gli Alemanni dai Pazinaciti a consiglio dei Greci assaliti, che trucidavano gli scorridori, e gli sbandati. Giunti in Bisanzio i Crocesignati, il monarca francese, i baroni furono vinti dall'accoglienza festevole di Manuele, dallo splendore della reggia, dalle promesse. Il solo vescovo di Laugres, l'illustre Goffredo, non illusero quelle apparenze; ei nel consiglio del monarca avvisò i mali che farebbero ai Franchi quei falsi amici, ed opinò che ad impedirneli occorreva impadronirsi della capitale dell'imperio: « che deboli ne erano le mura, « ed in parte cadute, che eravi copia di popolo, ma inerte, e da domarlo agevolmente colla sete. Che espugnata la dominante cesserebbero le ostilità, imperocchè ogni altra città ne seguirebbe l'esempio, e farebbe omaggio al monarca. Che i Greci, di Cristiano non « avevano che il nome, poichè lungi dal dar soccorso ai Cristiani, il « padre di Manuele volle impossessarsi d'Antiochia, espugnò Tarso, « Mamistra, altre terre, e ne scacciò i pastori cattolici a trionfo dell' « eresia: che Giovanni invece di combattere gl'Infedeli si collegò « secoloro ad esterminio dei Cristiani, ma che il giusto Dio, vendicator delle colpe, permesse, che leggera ferita, opera di sua mano, des-

(*b*) *Nicet. Choniat. p. 81.*

(1) La relazione della seconda Crociata, dalla partenza di Lodovico VII. fino al suo passaggio in Siria da Satalia, è tratta dalla relazione di Odone di Diogille, o di Deuil che accompagnò il re, e la diresse al celebre Abbate Suggerio. Fu pubblicata in un opera, che ha per titolo: » Bernardi genus illustre assertum, cura et studio Petri Franciaci Chifletii. Divion 1660. 4. »

« se fine all' indegno suo vivere. Che Manuele era l' erede delle arti, An. 1145.
« e de' delitti paterni: che le ragioni della Chiesa, che ardeva d' in-
« vadere il padre suo, ei s' usurpava, e così usava d'ogni altra cosa,
« aver dai principi estorto l'omaggio, e alzando altar contro altare
« eletto un patriarca nemico di Pietro. Giudicate voi, ei conchiuse, se
« debbasi perdonare a colui, sotto la cui signoria non avrà sicurezza la
« Croce, non il Sepolcro di Gesù Cristo, la cui caduta è arra a voi di
« condurre l' impresa a lieto e glorioso fine? « Piacque a non pochi il ragionamento del prelato, ma altri risposero non potersi fare retto giudicio di ciò che accadde sotto Antiochia per l' ignoranza di molte cose. Che intorno a tali contingenze non ebber dal Papa istruzioni, nè comandi, che promessero purgarsi dei peccati col combattere, o convertir gl'Infedeli: « possiamo, essi soggiunsero, impadronirci di questa
« ricca città di Cristiani, impinguarci delle loro spoglie, non senza
« strage. Se l' uccidere i Cristiani lava le colpe combattiamo; se tan-
« to giova il cimentar la vita per acquistar ricchezze, quanto per ob-
« bedire al Pontefice, per isciogliere il nostro voto, senza temer la
« morte affrontiamo il cimento « (*a*). E malgrado le ragioni di Goffredo, malgrado le invitazioni di Ruggero re di Sicilia, che esortava Lodovico a collegarsi con lui, per distruggere Manuele, il pietoso monarca volle mantener ferma pace coi Greci (*b*).

XL. Intanto perfide guide invece di condurre Corrado lungo i litorali, per segrete istruzioni di Manuele, lo ingolfarono nella sterile Cappadocia; aveva fatto prevenire Masud dell' avanzamento dei Latini, e i Greci posti in aguato, trucidavano gli Alemanni, chiudevan loro le porte della città, gli fornivano non solo di scarse vettovaglie, ma mescolavano la calce nelle farine. Talvolta chiesto anticipato prezzo dei viveri, i terrazzani rinchiusi, trattenevano il denaro senza dare agli Alemanni la pattuita merce. Essi vendevano parte dell' armatura per sostentarsi, i Greci pagavano con moneta falsa, che rifiutavano nel vendere i commestibili. Le guide imperiali accompagnarono l' esercito fino alle strette del Tauro: e avendolo a bella posta dato in balìa al Turcomano scomparvero. Gli Alemanni senza viveri, abbattuti di forze, ignari della via da tenersi, risolsero di retrocedere. Il Turcomano, senza venire a giornata, gli bersagliava co' suoi strali, e di quegl' infelici, sconfortati dai disastri, molti ne perirono per fame, o per malattie, o per le quadrella degl' Infedeli. Nè Corrado ferito ebbe altro scampo che di ricovrarsi sotto

(*a*) *Odon. l. c. p.* 40. (*b*) *Ibid.*

Nicea (1) Tanta indegnità, non troverebbe credenza, se oltre ai Latini
An. 1145. non fosse confermata dal Greco Niceta (*a*). Manuele affretto la partenza degl' impetuosi Francesi, facendo spargere ad arte, che Corrado aveva, vinti in battaglia i Turcomani, perciò impazienti passarono il Bosforo, temendo che non rimarrebbe loro occasione di cogliere bellici serti. Appena essi ebber posato il piede nell' opposto litorale, grave rissa suscitò la ruberia d' un Fiammingo. Lodovico punì di morte il colpevole, e giovandosi i Greci della piacevolezza di lui, ebbero largo idennizzamento del furto. S' inoltrò il monarca nell' Asia Minore, ove erano state a bella posta incendiate le campagne, e rinchiusi i viveri nelle terre per affamare i Cristiani. Il Turcomano volle contrastare all' esercito il guado del Meandro, ma fu posto in volta dal valor dei Francesi, e ricacciato nelle montagne con segreto rancor dei Greci, i quali presso Antiochietta di Pisidia non s'adontarono d' unirsi agl' infedeli per nuocere ai Francesi (*b*). Affamato e insidiato, s' inoltrò l'esercito Cristano fino alle giogane che separan la Frigia, dalla Pisidia. Capitanava l'avanguardo Goffredo Ransorf, cui era stato ordinato d'occupar le alture per proteggere in anguste gole il passaggio dell' esercito. Giunto in dirupata giogana, ove doveva fermarsi, tanto avanzava di giorno da poter scendere in amena pianura. La regina Eleonora, le sue dame con giovanil leggerezza, persuaderono al condottiero, di scendere nella valle, e la sposa di Lodovico col suo consiglio, colla sua autorità, reca la prima ferita alla Francia. Appena il Ranson abbandona le alture, le occupa il Turcomano. Nella fidanza di essere dall'avanguardo protetto, l' esercito s' inoltra alquanto disordinatamente in quelle strette pericolose: è alla sprovvista assaltato, combattono i Franchi intrepidamente, ma scompigliati, molti sono uccisi anche al fianco del re, molti precipitati dalle balze. Senza consiglio, senza ulteriore difesa ciascuno pensa alla sua salvezza, il re abbandonato, non deve la propria, che al suo braccio. Si sparge la voce nell' avanguardo della sua morte, ei passa solo la notte in mezzo alle insidie. La nuova luce gli dà agio di ricovrarsi fra suoi dopo aver molta gente e le bagaglie perdute. Fatti più cauti i Francesi sbaraglian più fiate il nemico, ma perdono molti cavalli per la penuria

(*a*) *Nicet. Chon. p.* 35. (*b*) *Odon. de Diog. p.* 60.

(1) Narra Odone di Deuil (p. 52.) che l' esercito giunto sotto Nicea » cujus » pars maxima viribus consumptis, et rebus perditis, repatriari volens Costanti- » nopolim ivit. Sed antequam possent habere vel forum, vel transitum, eorum » plusquam triginta millia (sicut audivimus) fames occidit ». Dunque là frode greca fu quella che ne fece il maggiore scempio.

di foraggi. Giunto il re a Satalia, vi trova carezza d'annona. Si accorge che coll'usato vezzo di false promesse, e di segrete macchinazioni, studiavansi i Greci il suo esercito interamente distruggere (1); perciò vuol seguire la via di mare. Nell'imbarcarsi lascia indietro non pochi dei suoi, che quegli iniqui Cristiani fanno perire o di fame, o di ferro nemico, ma a breve termine vendica i Franchi orribile pestilenza, che lascia Satalia vuota d'abitatori. Le feste, i sollazzi della capitale della Siria fecero dimenticare le sciagure passate. Eleonora, forse la più bella delle principesse dell'età sua, amava il lusso, i passatempi. Raimondo Principe d'Antiochia suo zio, vagheggiò la Regina, e la sua onestà venne in sopetto allo sposo: allora si accese in lui quella funesta gelosia, che lo trasse a ripudiarla, e fece passare l'Aquitania all'Inghilterra. Odioso essendogli Raimondo, il macchinatore del suo disdoro, non volle spendere il sangue dei suoi per ingrandirlo. Strappò suo malgrado Eleonora dalla molle città, andò in Gerusalemme, ove fu accolto come il liberatore dei Cristiani. Ivi giunse Corrado per isciogliere il voto di visitare il Sepolcro di Gesù Cristo. Baldovino III. bandì general parlamento dei principi, nel quale fu risoluto d'assediare Damasco, come conquista la più salutare ai Latini. Sotto le mura della città, fecero Corrado, Baldovino, Lodovico, i loro guerrieri, prodigi di valore, sicura pareva l'espugnazion di Damasco, allorchè ad istigazione dei baroni della Siria, fu mutato l'ordine dell'assalto, e perciò ebbero agio ventimila Saracini di entrare nella città. Si destò sospetto fra Latini d'esser, gli uni, dagli altri traditi, gli uni si lagnavan degli altri, si avvivarono odj e contese, perlochè fu reputata troppo dura impresa il forzare la città, e l'assedio fu sciolto. Così ebbe termine l'infausta seconda Crociata. Corrado riprese la via di Bisanzio per restituirsi in Lamagna: Lodovico quella di mare, ma cadde in potere dei Greci, e dovè ad un stuolo Siciliano la sua libertà (2). An. 1148.

XLI. Esito così infausto della Crociata, il numero di coloro che vi perirono, costarono tante lacrime alla Francia, all'Alemagna, che si suscitò sdegno amarissimo contro S. Bernardo, che avevala con tanto fervor predicata, e promesso alla medesima glorioso termine. Lo appellarono falso profeta, ingannatore de' principi e de' popoli, e rinfaccia- An. 1149.

(1) Dice Odone » Sed Graeco (Imperatori) parcat justus judex Deus, qui » dolosa crudelitate, tot Cristianos occidit, utriusque exercitus!

(2) Il Padre Maimbourg non vorrebbe dar fede alla cattura del re, che narra il continuatore di Sigeberto: ma questo fatto conferma anche Andrea Dandolo (Chron. p. 182.).

An. 1149. vangli d'aver tratti tanti guerrieri d'Europa, per farli perire in Asia. L'audacia, l'iniquità di giudicj è la pietra che affina i magnanimi: sconfortato era il Santo, ma non gravato di rimorsi, perciò con Davidde diceva: « non è egli per amor tuo, o mio Dio, che soffro tanta « ignominia, e che si cuopre di confusione il mio volto? Ma egli è glo- « rioso il poter dire con Gesù Cristo: *gli obbrobrj dei tuoi contraddittori* « *ritornano sopra di me*. So che i nemici della fede, dicono, ove è « il Dio de'Cristiani? I figli della Chiesa furono prostrati nel deserto, « o uccisi col ferro, o spenti dalla fame: si acceser liti fra' principi, « Dio gli smarrì dal diritto cammino: soffrimmo pazientemente sven- « ture, augori nel viaggio, e confusione fu nella tenda de'regi. Dicon « di me che annunziai pace, feci liete promesse, e tutto fu turbamen- « to, e mi tacciano d'aver operato con leggerezza, o con temerità. « Soggiungono che si affrettarono ad impresa non dubbia, perchè fatta « per te, e da te ordinata o mio Dio: perchè digiunammo, soggiungo- « no, e non ci soccorse? Perchè ci umiliammo, ed ei parve ignorarlo? « E tu, mio Dio, con quanta pazienza odi questi detti sacrileghi! Mosè « il popol d'Israello trasse dall'Egitto, colla promessa di condurlo al « possesso di pingue contrada, ma nella Terra di Promissione non « l'introdusse, nè perciò fu tacciato di temerità, perchè tutto fece per « ordine del Signore e da lui ajutato, come lo dichiararono portentosi « segnali. Ma quel popolo di dura cervice fu ribelle a Dio, e a Mosè « servo suo. Ma se quelli furono increduli e ribelli, si chieda a questi « cosa essi furono? Se quelli perirono per le loro nequizie, ci maravi- « glierem che questi, loro imitatori, ne abbiano riportata la medesima « pena? Nè il gastigo può dirsi in opposizione alle promesse fatte dal- « la bontà d'Iddio, imperocchè le sue promesse non debbono tardare « il corso di sua giustizia ». Ringraziò poi il Signore, che di lui si servisse come di scudo contro le malediche lingue (*a*).

XLII. Appena Manuele fu libero del sospetto datoli dalla mossa dei Latini, volse la mente a vendicarsi di Ruggero re di Sicilia. Con poderoso armamento recò la guerra in Italia, che fu lunga, micidiale, e di vario evento in Puglia, e in Calabria. I Greci tolsero a Ruggero gran parte della terra ferma. La guerra non ebbe termine che sotto Gulielmo, figlio e successore di Ruggero, che vanamente avendo trattato di pace, ordinò a Mego suo ammiraglio, di recar le sicule armi, fin sotto Bisanzio. Il Siciliano ruppe l'armata greca, giunse dinanzi alla dominante, sprovvista di difensori, penetrò nel palazzo di Blaquerne,

(*a*) *S. Bernard. de Consid. Lib. II. C. II. Oper. vol. I.*

e avendo gridato legittimo possessore degli stati d'Italia il suo signore, sodisfatto d'aver iusultata la reggia di Manuele, umiliata la greca burbanza tornò iu Sicilia (a). Tale fu l'ultimo tentativo che la Grecia vacillante fece per recuperare l'ambito possesso d'Italia.

XLIII. Manuele combattè con più vantaggio, e con maggior gloria i Servj, i Dalmati, i Pazinaciti, ma la guerra ungarica fu più delle altre micidiale, e crudele. Erano in Ungheria accadute sanguinose rivoluzioni. Sospetto di regno trasse il perfido Colomano a spengere Almo il fratel suo, ad acciecar Bela suo nipote. Lasciò il reame a Stefano II. detto il folgore, flagello de' Russi, de' Boemi, de' Pollacchi, An. 1114.
de' Bulgari, de' Greci suoi vicini. Ma innanzi di morire, il rimorso lo mosse a chiamare suo successore l'infelice Bela, che i suoi popoli virtuosamente governò, e il reame ben ordinato, trasmesse a Geisa II; An. 1131.
questi a Stefano III. Manuele mosse guerra a Geisa per aver soccorsi i Servj suoi nemici; ma la guerra divenne più furiosa per la pretensione An. 1161.
dell'Augusto, che lo scettro non già a Stefano III. figlio di Geisa passasse, ma a Ladislao fratello del defunto, che per sospetto erasi con altro Stefano suo fratello in Costantinopoli riparato, ove avea sposata Maria nipote di Manuele. A istigazione dell'ultimo, si accese furiosa guerra fra gli zii e il nipote, e a breve termine Ladislao s'usurpò la corona. Ma Stefano trionfò dei rivali, malgrado lo sforzo dei Greci. E a Manuele essendo fallito il suo disegno, mutabile come esso era, chiese a Stefano III. che era senza prole, la mano di Bela suo fratello per Maria sua unica figlia: non essendo ancor nubile la donzella, il Principe Unghero venne a dimora in Costantinopoli. La proposta alleanza non diè tregua che temporaria alle ostilità, mentre l'esule Stefano che ambiva il trono d'Ungheria, essendo morto il fratel suo Ladislao, chiamossi erede delle sue pretensioni. Gravissimi danni recarono i Greci alla contrada senza venire all'intento di farlo salire sul trono. E questa crudel guerra, che ebbe pressochè la lunga durata di diciotto anni, fu terminata dopo la morte di Stefano III., perchè chiese Manuele, e il consentirono i baroni del reame, che a lui succedesse quel Bela, ch'erasi scelto per genero, e che non aveva più speranza di scettro in Bisanzio per i nuovi imenei contratti dall'Imperadore. An. 1174.

XLIV. L'irrequieto e ambizioso Comneno, aveva fermo nell'animo il disegno di dilatarsi in occidente. Perciò si dichiarò protettore degl'Italiani contro Federigo Barbarossa, che aveva in odio, e di cui temeva le pretensioni e l'audacia (b). Si conciliò l'amicizia degli An-

(a) *Romual. Salernit. p.* 167. (b) *Cinnam. p.* 105.

conitani che soccorse, per avere un varco aperto in Italia. Chiese ad Alessandro III. la corona Imperiale d'Occidente, colla lusinghiera promessa d'umiliar Federigo, d'unir la Chiesa Greca alla Romana, ma saggiamente il Papa alla richiesta non consentì. Ruppe la guerra ai Viniziani, secondo gli storici Greci, per l'insolente contegno di quei repubblicani nell'Imperio, secondo gli scrittori di quelli, per l'indiscreta richiesta fatta alla signoria di muoversi con lui ai danni di Ruggero re di Sicilia alleato della repubblica. Comunque fosse, l'Imperadore occupò alcune terre dei Veneti nella Dalmazia, e perciò i loro trafficanti abbandonarono la Grecia. Finse allora Manuele rappacificarsi, e la repubblica spedì in Costantinopoli mercantile convojo. Ma risaputo dai naviganti, essere stati in tutta l'estensione dell'Imperio, gli averi dei loro confiscati, retrocederono. Per farsi ragion del danno e dell'insulto, con poderosa armata, di cui ebbe il comando il Doge Michele Vitali vennero i Viniziani nell'acque dell'Arcipelago. Assonnò Manuele il Capitano con finte trattative, intanto micidial pestilenza fece tale strage dei marinaj del navilio, che il Vitali reso impotente a combattere dovè con disdoro fuggirsi: di che tanto si offese la patria sua, che fu spento a furore di popolo. Innanzi di abbandonar l'Arcipelago il Doge aveva spedito a Manuele due ambasciatori: uno di essi fu il tanto celebre Enrico Dandolo, che chiamato insidiosamente nella reggia sotto colore di colloquio, fecelo Manuele abbacinare, perlochè rimase quasi privo di vista, ma gli avanzò tanto d'animo, da vendicar la
An. 1170. patria del violato diritto delle genti, se dell'infame trattamento sostenuto in Bisanzio (a).

XLV. L'immensa ambizion dei Comneni gli spingeva in imprese sempre superiori ai loro modi, e Manuele invece di recare le sue cupide brame all'Italia, avrebbe ogni sforzo dovuto rivolgere, a scacciare il Turcomano dall'Asia Minore. Più fiate vi recò la guerra, ma con lieve vantaggio, malgrado le sue prodezze. Dopo alcune vittorie si ritirava, e spesso chiamava crude rappresaglie sull'Asia Greca. Alcuna volta fece pace col Turco, per averlo ausiliare nelle guerre contro i Cristiani. Ora amico, ora nemico de' Principi d'Antiochia, a pro de' Latini strinse Aleppo d'assedio, impresa che con suo disdoro abbandonò. Usò Manuele ogni arte per destare inimistà tra figli di Massud, che si divisero l'asse paterno. Ad Azzedino toccò Iconio in partaggio, e il Greco lo indusse a riconoscersi suo vassallo, lo chiamò in Costantinopoli, colmollo di doni, ma non nè fece un amico sincero. Tornato in Asia, non man-

(a) *Andr. Dand. Chron. p.* 298.

tenne le sue promesse e più fiate assalì l'Imperio, più fiate dovè l'Imperadore combatterlo; finalmente il Sultano chiese di fermar pace, per quanto fosse apparecchiato alla guerra. Era avviso dei più provetti consiglieri di Manuele, che si accettasse, di non avventurar la tranquillità dell' Imperio alla sorte incerta delle armi: non accettandola, doversi imprendere durissima guerra: essere i passi dal nemico occupati, e difficili a superare; i Turchi aver potentissime caterve di cavalieri, e l'esercito Greco essere afflitto da malattia (*a*). Ma l'Imperadore disprezzando ogni moderato consiglio, rispose ai legati di Azzedino, che non darebbe riposo al loro signore che espugnato Iconio, e fattosi gradino della sua testa. Passò in Asia, s'avanzò nella Frigia, giunse alle strette di Mirocefale. Avvelena le sorgenti il nemico, lo assale, molesta i Greci, secondo la costumanza usata, avanzando e ripiegandosi senza venire a giornata, nella temenza dell'impetuosa audacia di Manuele. Ei s'inoltra nelle gole delle montagne con cieca fidanza. Camminano alla rinfusa gregari, macchine, bagaglie, cavalieri, senza darsi cura di sloggiare il nemico dalle alture. Dicesi che l' esercito occupasse dieci miglia di strada, ed era gia l'avanguardo fuori delle strette, allorchè dell'improvido contegno giovandosi il Turcomano, cala dai monti, assale il centro dell'esercito disordinato, lo arresta nel suo cammino, e dalle alture dà ogni opera a distruggere i Greci: ove erano più folti, dai dirupi fà rotolare macigni, che ai miseri fracassano le membra, molti cadono trafitti dagli strali degl'Infedeli, stretti per ogni lato muojono senza difesa, perchè non possono nè avanzare, nè retrocedere impediti dalle bagaglie. Il fiore degli ottimati è ucciso in quella ferale giornata. Cade in poter dei Turchi Andronico Vatacio nipote dell'Imperadore, cui il nemico recide il capo, e lo pone in mostra a spavento dei Greci. Testimone di tante sciagure, esclama Manuele: « tutto è in rovina, come può ciascuno si salvi: » si precipita sulle picche degl'Infedeli colla lancia in resta, e ajutato dalla robustezza del braccio, giovandosi della meraviglia che desta la sua audacia, si apre un varco attraverso il nemico, ma la sua armatura fu dai colpi ammaccata, ed ei ferito in più luoghi. Raggiunge stanco e assetato l'avanguardo, chiede il refrigerio di un poca d'acqua, e gli è recata lorda di sangue, s'ode allora esclamare: « me infelice quest'è pur sangue Cristiano. » Nelle gravi sciagure si dilegua la reverenza per la grandezza abbattuta in animi volgari, in fatti un soldato scortese e audace replica all'Augusto «: non è d'oggi, o signore, che ti abbeveri di sangue, ne « ai trangugiato fino all'ebrezza, col gravare i tuoi popoli d'incompor-

An. 1176.

(*a*) *Nicet. Chon. p.* 94.

« tabili pesi ». E l'altiero despota tacitamente sostiene una rampogna resa amara dalla coscienza. Si raccolgono intorno al principe, i miseri avanzi di così florido esercito. La notte cresce negli animi lo spavento: in quelle tenebre dovè parere a Manuele di veder se accerchiato dagli spettri minacciosi dei Latini, che a bella posta sommerse in quell'abisso di mali (1): s'aperse l'animo suo alla compassione e al rimorso nell'udire i gemiti di coloro che perderono gli amici, i congiunti nella giornata: il soldato diceva rimanergli solo di vita, quanto bastava a sorbire tante amarezze. Il vincitore attorniava il vallo dei Greci con urla minacciose, invitava gli ausiliarj di sua nazione ad abbandonarli, se non volevano a nuova luce esser seco loro trucidati. Anche il cuore di Manuele sente in quella notte il timore, vuol fuggirsi, dice che ciascuno provveda alla propria salvezza: ma un gregario lo rampogna di risoluzione tanto al grado d'Imperador Romano sconvenevole: « non « sei tu ei gli dice, che ci hai qui trascinati, che ci hai rinchiusi fra « queste gole; o non già nostre brighe vi trassero in questa valle « di lacrime, non odj particolari ci recarono ad esporre la vita no- « stra, ma la tua salvezza, il tuo onore, e come vittime da immolare « vuoi al macello abbandonarci? « Ei arrossisce e delibera di morire coi suoi. Non rimaneva altro scampo ai Greci che di perire gloriosamente combattendo, quando si sparge voce, che ambasciatori d'Azzedino s'accostano al vallo con condizioni di pace. Considerò il Sultanó, che l'uccidere l'Imperadore, non era distrugger l'imperio, che meglio era trar vantaggio del suo infortunio. E a patti non duri consente, che l'avanzo dell'esercito Greco si riduca nell'imperio. E Manuele posto in salvo, violò le condizioni stipulate, come estorte quando non poteva rifiutarle liberamente (*a*): se ne vendicò Azzedino ponendo a sacco le terre dei Greci. Ma una vittoria che essi ottennero alle rive del Meandro, ne risarcì alquanto l'onore, ne ristorò la fortuna.

XLVI. Per la disfatta di Mirocefale, cadde Manuele in fiera malinconia, che consumava i suoi giorni, nè lieve briga eragli lo stato di sua famiglia. La tenerezza che Irene avrebbe meritata in vita, mostrogli estinta: ma il suo dolore non ne rendè più morigerato il contegno. Maria essendo l'unico pegno di quell'imeneo, per desiderio di

(*a*) *Nicet. Chon. Lib. VI.*

(1) » Breviter ut dicam, nullum mali genus fuit, quod Imperator non vel » ipse in eos machinaretur, vel aliis machinandi auctor esset: ut scilicet eorum » posteri perpetuis monimentis ab invadendis Romanis deterrerentur. Idem, et » Turci imitati sunt Manuellis litteris ad bellum Alemannis faciendum concitati. (Nicet. Choniat. p.55.)

prole maschile contrasse nuovi sponsali con Maria d'Antiochia, principessa ornata di non ordinaria bellezza; ed essa die la luce ad un figlio ch'ebbe nome d'Alessio II. Chiese per lui ancora adolescente in isposa la figlia di Lodovico VII. re di Francia, che per essere alla greca educata venne in Costantinopoli. Ivi furono celebrate le nozze dei due fanciulli con pompa, e coronati solennemente. S'affrettava Manuele al suo termine, senza provvedere al reggimento dell'imperio, illuso dalle promesse degli astrologhi, cui prestava cieca credenza. Poco innanzi di morire si ravvedde, conobbe la fallacia di quegl'impostori, e con tarda devozione, presa veste monastica, cessò di vivere dopo trentasette anni di regno: e con lui parve oscurarsi la gloria, e la reputazion dell'Imperio (*a*). An. 1180.

XLVII. Perigliosa era la sorte d'un principato sommerso in tanta corruttela, retto da un fanciullo. L'Imperadrice vedova non era atta a frenare la cupidità di molti potenti, che miravano al trono, e il più insidioso nemico della legittima autorità era Andronico, figlio di quell'Isacco, il quale, come dicemmo pel suo umor riottoso, e irrequieto fu dal fratello Calojanni fatto rinchiudere. Di uomini della tempra d'Andronico, non offrono esempj che i secoli i più corrotti. Dotato di maschia bellezza, di una forza straordinaria, era un formidabile guerriero, intrepido ne' cimenti, sobrio ne' valli, e tollerante d'ogni disagio, molle, officioso, eloquente, talvolta ardito e mordace, fertile di maneggi, di raggiri, di tresche, era infine un uomo pestifero in una corte, ove pei naturali doni seduceva le femmine vanitose, e corrompeva coll'esempio l'aulica gioventù, col dare al vizio grata sembianza. Allevato con Manuele, d'umore lieto, e gioviale, l'augusto portò ad esso grandissimo affetto, di cui si valse Andronico per corromperlo. Ad esempio di Manuele ebbe pubblica incestuosa pratica con Eudocia, sorella di Teodora, la druda dell'imperante, e si chiamava più di lui morigerato nelle sue tresche, perchè ei la cugina, quei la nipote disonorava (*b*). Giovanni Protovestiario, Giovanni Cantacuzeno, l'un fratello, l'altro marito d'Eudocia, volevano nel sangue d'Andronico, lavare il disonore della famiglia: ma seppe difendersi da ogni insidia. Lo inviò l'Imperadore in Cilicia per farne la conquista, che Toro successor di Livone, re d'Armenia voleva ricuperare. Ma il capitano logorava i giorni in passatempi, in bagordi, e accoglienza più grata faceva ai suoi commedianti, che ai veterani ufiziali. Di tutto era istruito il re d'Armenia, e inopinato esce di Mopsuesta una notte, e dà ai Greci ver-

(*a*) *Nicet: Chon. Manuel: Lib. VIII. c 7.* (*b*) *Nic. Chon. p. 55.*

gognosa sconfitta (*a*). L'imprudente Andronico comparve malgrado ciò, coll'usatu brio, coll'usata alterezza negli alloggiamenti Imperiali in Pelagonia, ed ei scherzava del meritato scorno. Manuele volle nascondere i disastri di Cilicia, e ammonitolo segretamente, gli fece dono di grandiose tenute. Viveva Eudocia pubblicamente con Andronico, e infelloniti più che mai i congiunti della donna, lo assalirono nella sua tenda, ma ei con audacia e ventura salvossi, e Manuele istruitone, con danno gravissimo della pubblica onestà, intorno a quelle scandalose avventure scherzava (*b*). La debolezza di Manuelle rendè Andronico più audace; s'intese segretamente col re d'Ungheria, di spogliarlo della corona. Lettere intercettate istruirono l'Imperador della trama, e da indi in poi fecelo segretamente osservare. Impaziente il congiuratore di condurre a termine il suo disegno, s'accostò travestito una notte alla tenda di Manuele per pugnalarlo, scoperto, dovè darsi alla fuga, ma dalle guardie imperiali fu il suo cavallo ferito; nè si astenne dal medicarlo colle sue mani; e richiesto, perchè ciò con tanta cura facesse, rispose, perchè in lui poneva la fidanza di salvarsi, quando avrebbe reciso il capo del suo più micidiale nemico (*c*). Finalmente risolse l'Imperadore farlo rinchiudere nella prigione del palagio. Eravi da quattro anni, allorchè sperò per inopinata scoperta salvarsi. Nell'ozio del carcere, s'accorse, che un'parete era mal commessa, e con assidua fatica riuscì a farvi una apertura, che gli die adito ad una camera. Ivi si riparò, e risarcì il muro in guisa che non sembrava smosso. I suoi custodi non avendolo trovato nella prigione, crederono, che soccorso dalla moglie fusse scappato, e vi rinchiusero la sospettata donna. Mentre essa stavasi a notte avanzata sconsolata e piangente, le si fa innanzi una figura che sembrava uno spettro, ma che al chiaror della luna riconosce per suo marito. La coniugal tenerezza spenta dal libertinaggio, ravvivò la sventura, e frutto di quella unione fu Giovanni Comeno, ma non erede della sceleratezza paterna. Giovandosi della minor vigilanza delle sue guardie Andronico si salvò, ma riconosciuto fu rinchiuso nuovamente (*d*). Erano omai più di nove anni che gemeva in quel carcere, allorchè uno schiavo che lu serviva, ubriacate le sue guardie, levò in cera l'impronta delle chiavi della prigione, e contraffatte ebbe modo Andronico di scappare. Fuggì verso la Russia, e credeasi in terra sicura, allorchè lo arrestò una banda di Vallacchi, che vollero ricondurlo in Costantinopoli. Destramente ingannò i bar-

(*a*) *Cinnam. p* 54. (*b*) *Nicet. Chon. p.* 55. (*c*) *Cinnam. p,* 58.
(*d*) *Nicet. Chon. p.* 56.

bari, lor si sottrasse, giunse in fine in Kiovia (*a*). Pieghevole a vivere in ogni guisa, destro nel cattivarsi l'altrui benevolenza, s'isinuò nelle grazie del Duca. Lo riseppe Manuele, e promesse di restituirli la patria, che amava, se tratteneva il signore di Kiovia dal dar soccorso al re d' Ungheria suo nemico. Riuscì a soddisfare l' Imperadore, ed ottenuto il perdono, si restituì negli allogiamenti dei Greci, e se ne procacciò l' ammirazione con segnalate prodezze. Manuele che restituito gli aveva l' affetto, lo inviò in Cilicia per darli agio di risarcire il suo onore: combattè Toro con valore, ma coll' usata sventura. Intanto udita celebrare la bellezza di Filippa principessa d'Antiochia, e sorella dell'Imperatrice Maria, s' invaghì di sposarla, e col più splendido corteggio comparve nella capitale della Siria. Ivi le sue piacevoli maniere lo renderono acccettissimo; e della sua venustà, della sua destrezza, e gagliardia ne' torneamenti si valse, per accendere l' incauta giovinetta, che sedusse, contaminò. Manuele irritato pose in opera ogni arte per rompere quegli sponsali. Propose a Filippa, Boriso principe d' Ungheria, ma burlandosi Andronico della gravità, delle non grate maniere del rivale, riuscì a muovere la principessa a rifiutargli la mano Avendo più che mai irritato Manuele, meno sicuro il profugo si ravvisò in Antiochia, e sazio di colpevole tresca, lasciò Filippa nel pianto. Si ricovrò in Gerusalemme, ma quasi seco recasse un alito contaminatore, sedusse Teodora, figlia d' Isacco Sebastocratore, e vedova del terzo Baldovino, sua parente (*b*): più che mai sdegnato l'Imperadore, diede segreta istruzione a suoi ufiziali d'Asia, d'avere Andronico ad ogni costo. Lettere intercettate ne istruirono Teodora, chi die contezza del pericolo all' amante, che si valse dell'ascendente che aveva sulla donna, per recarla con vituperio del suo sesso, della regal dignità a fuggirsi con lui in Colonea, ove invocò ed ottenne la protezion del Sultano. Ivi si sostentava coi ladronecci, che faceva nelle terre dell'Imperio, colla vendita dei prigionieri Cristiani (*c*). Irritato, impaziente Manuele, diede al governatore di Trebizonda segreta istruzione, che a difetto d' Andronico, cercasse almeno d' avere Teodora e i due figli, che aveva di lei, la donna e i fanciulli caddero in potere dei Greci. Andronico più tenace nelle scorrette, che nelle virtuose affezioni, disperato per tale separazione chiese umilmente di rientrar nell'imperio. Manuele generoso, ma non cauto, lo concedè, ed ei con simulato dolore venne a prosternarsi colla corda al collo ai piedi del suo signore, ed ogni umile arte usò a bella posta, per impetrare il perdono, che gli fu conceduto, a condizione di vivere ad Eonoe sulle rive del Ponto Eussino.

(*a*) *Cinnam. p.* 105. (*b*) *Vilel. Tyr. l.* XX. *c.* 2. (*c*) *Cinnam. p.* 114.

An. 1180. XLVIII. La morte di Manuele, riaccese con ardore, la non invecchiata ambizione d'Andronico (*a*). Se lodevole è quel solo reggimento, che scemò la somma de vizi, e crebbe l'aureo patrimonio delle pubbliche virtudi nel principato, non fallirà il giudizio della posterità, reputando pessimo il governo d'Alessio, quello di Manuele. La politica, la valenza e gagliardia nelle cose belliche dei tre Comneni, procurarono all'estero gloria e reverenza all'Imperio, ma ad un Imperio che era fino alle viscere ammorbato dal sottil veleno della depravazione. La prodigalità, la licenza di Manuele, fomentarono la morbidezza, e il lusso che rendè i maestrati venali, e schiavi del potere, o dell'oro. Percio impunemente alzarono la fronte in Bisanzio, la rapina, l'ingiustizia, la frode, la menzogna, e ai gemiti dei miseri niun dava ascolto. Di religione non eranvi che esteriori apparenze: al precetto evangelico di carità erano sorde tutte le orecchie. La dissolutezza corruppe anche le femmine, che ultime cedono ai prestigi della depravazione, ma che non si ristanno dal gareggiare di scostumatezza, e di raggiri cogli uomini, estinto il pudore: e la corruttela dei due sessi preparava generazione scelerata. Le tresche della reggente, con Alessio Protosebaste suo nipote, se in corrottissima corte non eran di scandalo, spengevano la reverenza per lei; destava invidia il potere del favorito. Il suo pessimo reggimento, suscitò l'odio universale contr'esso, e la sfortunata repubblica era tradita dagli adulatori di Maria; smunta dagl'infedeli maestrati, e insidiata dai potenti, che reputavano lieve impresa, il calpestare un fanciullo, l'inalzarsi in sua vece. Si calunniava l'Imperadrice affermando, che aveva apprestato veleno al figlio, per dar lo scettro all'amante. Godeva lo scellerato Andronico di tali turbamenti, come utili ai suoi disegni: rendeva il malcontento più vivo, eccitava i nemici del Protosebaste a vendicar l'imperio, e fatto dopo tante vicende più cauto, s'ammantava d'ipocrisia: dicevasi corretto dall'esperienza e dall'età, e faceva mostra per zelo di religione e di patria, di commiserare lo stato presente dell'imperio. Quando ne crede proprizio il momento, si reca in Asia, vi raccoglie i malcontenti, dice voler liberar dal servaggio il figlio del suo benefattore, il suo signore. Una congiura tramata contro il Protosebaste, è scoperta: l'imprigionamento dei congiurati cresce l'odio contro di lui. Anima della congiura era Maria sorella d'Alessio, che aveva il padre in matrimonio congiunta con Ranieri, secondogenito del Marchese di Monferrato. La donna altiera veggendo sventata la trama, con petto forte parla, solleva il popolo contro la

(*a*) *Nicet. Chon. p.* 222.

matrigna, contro l'odiato favorito. S'azzuffano più fiate i partigiani delle due donne, finalmente un generale perdono, pone modo al tumulto. Qantunque il pacificatore fossse stato il Patriarca, il Protovestiario lo bandì, ma dovè per temenza del popolo richiamarlo. Tanti disordini nella dominante, parvero opportuni ad Andronico per giungere all'intento. Con larghe promesse si cattivò la benevolenza dei malcontenti, che vennero ad ingrossar le sue schiere. Trasse alla sua parte molte navi dell'armata imperiale, e così ebbe agio di passare il Bosforo. La plebe saputone l'avvicinamento arresta il Protosebaste, e lo conduce ad Andronico, che lo fa abbacinare. Quell'atto è come il segnale di far impeto sui Latini, che furono grandemente favoriti da Manuele, e dallo sventurato ministro. Tal è il furore dei Greci che gli uccidono spietatamente senza eccezion di sesso, nè di eta. Si ardono le loro case, le loro robe. Giovanni Cardinale di S. Chiesa e pontificio legato, fu decapitato, e la sua testa attaccata alla coda d'un cane fu per le vie trascinata. Pochi ebbero la pietà di nascondere gl'infelici Latini, pochi poterono sulle navi fuggirsi, i Greci nel loro furore non perdonarono agli stessi congiunti. Più feroci furono contro i monaci, e i preti Latini. Gli bruciarono nelle chiese del loro rito, ne sparsero le ceneri al vento, perfino negli spedali trucidarono gl'infermi (*a*). Fra tanti eccessi, fra tanto sangue, Andronico fece il suo ingresso solenne nella città, come il liberatore d'Alessio. Non illuse il Patriarca, il quale previdde le sciagure che sovrastavano all'imperio, al giovinetto signore. E da quel giorno Costantinopoli fece l'esperimento della dominazione dell'antesignano dei dissoluti della Grecia. L'infelice Maria sorella d'Alessio, il suo sposo, furono le prime vittime della sua crudeltà. L'Imperadrice reggente, fece da iniqui giudici condannare a morte, indi fu strangolata e gettata in mare la sua spoglia, fra'dileggi della soldatesca licenza. Tali sevizie destarono tanto terrore, che lo sbigottito senato, proclamò Andronico collegà d'Alessio, ed ei finse da primo schifare un tanto inalzamento, nè cosentirlo di poi, che per difendere più validamente l'imperio. Nella ceremonia dell'incoronamento giurò sul calice che sosterrebbe, difenderebbe il giovinetto augusto, che compiti non aveva ancora quindici anni, e fu pochi giorni dopo di suo ordine strozzato: dicèsi che dato un calcio al cadaver prorompesse in tale insultante motteggio: « tuo padre era un perfido: tu « un imbecille « (*b*). Divenuto per sospetto sempre più crudele, cacciava in esilio, faceva accecare, o perire tutti coloro che credeva av-

An. 1182. An. 1183.

(*a*) *Baron. Ann.* 1183. (*b*) *Nicet. Chon. p.* 144.

versi al suo potere. Colmava di carezze a mattino, quelli che faceva uccider la sera; si vendicò di tutti coloro, che reputava averli nociuto nelle meritate disavventure. Talenti chiarezza, di sangue, popolarità, eran per esso capitali delitti. Nicea e Prusa non vollero riconoscerlo, e tutte le forze dell' Imperio, non rivolse contro i Latini; che per rappresaglia dei mali trattamenti sofferti, colle loro navi depredavano le spiaggie Greche, e impedivano ogni traffico, ma contro quelle opulentissime città, e usò della vittoria più barbaramente d'un condottier Saracino (*a*). Una settimana nella quale non fu sparso sangue, fu appellata l'età felice del suo regno. Alcune buone qualità anche in lui furono notate (*b*), che domò i prepotenti, che non vendeva le cariche, che proibì severamente il peculato, volle esatta giustizia negli affari indifferenti alle sue vendette o ai suoi sospetti, che vietò qualunque disputa in fatto di credenza, che faceva mostra d'onorare i letterati, i giurecousulti, i teologi. Ma il tiranno, non soffre subalterne tirannidi; gl' impieghi diede gratuitamente, ma ai complici delle sue scelleraggini, e profanò soventemente i passi biblici con ippocrite, o false allusioni; non arrosiva a cagion d'esempio, ne'suoi infortunj assomigliarsi al perseguitato Davidde (*c*): e malgrado lo scandalo dato nelle terre degl' Infedeli, diceva avervi recata la cognizion della fede. L'età non diè freno nemmeno alla sua sregolatezza. Il figlio suo avendo rifiutata la mano d'Agnese di Francia, destinata ad Alessio, ei la sposò di undici anni, quantunque avesse un altra moglie, e più concubine (*d*).

An. 1185. XLIX. I più de' magnati fuggirono: Alessio nipote di Manuele si refugiò in Sicilia, e mosse Guglielmo II. a romper guerra ad Andronico (*e*). I Siciliani espugnarono Durazzo e Tessalonica (*f*), che depredarono barbaramente. Cipri si ribellò ed elesse per suo signore Isacco Comneno (*g*). Il Sultano d'Iconio tolse ai Greci varie contrade nell'Asia Minore, e fra tanti infortuni sola cura d'Andronico era l'abbeveverarsi di civil sangue. Ei teneva in dispregio Isacco l'Angelo, come un vile, perciò lo serbò in vita all'occasione dell'espugnazion di Nicea: ma venuto in Costantinopoli, Agiocristoforo uno dei più crudi sicari d'Andronico (*h*), per la sicurezza del suo padrone volle privarlo di vita, e presentatosi alla casa d'Isacco, gli ordinò di seguirlo. L'estremo pericolo, lo rende animoso, resiste, e il manigoldo ordina ai suoi sghe-

(*a*) *Nicet. Chon. Andr. Lib. I c. 3. e 4.* (*b*) *Nicet. p.* 171. (*c*) *Ibid. p.* 176. (*d*) *Ibid. p.* 146. (*e*) *Nicet. p* 156. (*f*) *Sicard Chron. Rer. Ital. Script. t. VII. p.* 603. (*g*) *Ibid. p.* 194. (*h*) *Nicet. Chon. p.* 180.

rani di trascinarlo pe' capelli nel carcere. Isacco uccide Agiocristoforo, sale a cavallo per fuggirsi in S. Sofia: nel recarvisi solleva il popolo gridando, che ha ucciso il demonio, ciò fa credere ch' ei parli d' Andronico, e l' odio pubblico pel tiranno ingrossa la plebe attorno ad Isacco: a lui si uniscono tutti quelli, che sono in sospetto pe' giorni loro. La moltitudine tumoltuante grida frattanto Isacco Imperadore. All' udire tali novità, Andronico torna in Costantinopoli dalla Propontide, ma lo sbigottisce il numero dei suoi nemici, la disubbidienza delle sue guardie. Fugge per mare, la tempesta lo rispinge; naufragato sul lido, ivi è arrestato e tradotto nella dominante, carico di catene. Isacco a bella posta lo abbandona al furor degli offesi, al forsennato livore della mutabile plebe. Per più giorni fu il ludibrio delle vendette, e dell'odio pubblico. Più crude contro esso furono le femmine, che aveva orbate di mariti. Gli spezzarono i denti, gli strapparon la barba, lo accecaron da un occhio, gli recisero una mano. E mentre era fatto passeggiare lentamente sopra un cammelo per la città, gli gettavano addosso lordure, e acqua bollente. Finalmente fu nel circo appiccato pe' piedi. Tollerò senza lagnarsi tanti strazzi, s' udiva dire soltanto: « Signore abbiate pietà di me, perchè stritolate canna già infranta? « È incerto se per pietà o per furore, un plebeo desse termine ai suoi tormenti con immergerli una spada nel seno. Nello spirare portò Andronico il moncone del suo braccio alla bocca, e si disse dai circostanti, che più non potendo dell' altrui, del proprio sangue volea abbeverarsi. Così a gara di crudeltà del signor, della plebe, ebbe memorando fine il più spietato dei tiranni di Bisanzio (*a*). An. 1185.

L. I fatti narrati dichiarano in quale stato passasse l'Imperio d'Oriente a Isacco l' Angelo. Esso era d' una famiglia nuova, che dovea la sua fortuna all' essersi imparentata coi Comneni. Credè il novello Augusto, dote efficace a dichiararlo degno del suo inalzamento una prodigalità strabocchevole. Il più splendido fatto del suo governo fu la cacciata dei Siciliani. Brana ne ruppe l' esercito, ne fece strage, lo disperse, ma ad avviso degl' Italiani più con frode che con onore (*b*). Isacco per aver pace dal Sultano d' Iconio, se ne dichiarò tributario. Non potè riuscire a scacciare Isacco Comneno di Cipri, quantunque l' usurpatore reggesse l'isola tirannicamente. Grave, e nuovo travaglio diede all' Imperio la ribellione dei Bulgari, e de' Vallacchi, causata da gravezze di dazj. Dal pericolo di perder la corona per la ribellione di Brana salvò Isacco la virtù di Corrado principe di Monferrato, che spo-

(*a*) *Nicet. p.* 184. (*b*) *Cron. Foss. Nov. Rer. It. Scr. t. VII. p.* 875.

sata aveva sua sorella. L'Asia era turbata dalle trame del facinoroso Mancafe. Crescevano intanto i timori d'Isacco fra tante ambascie, gli apparecchiamenti di Federigo Imperadore per passare in Palestina (*a*).

An. 1158. LI. E un qualche fondamento potevano aver quei timori, imperocchè quanto declinava l'Imperio d'Oriente, di tanto pareva sollevarsi quello d'Occidente per la virtù di Federigo, i cui fatti meritano particolar ricordanza. Corrado al suo ritorno di Palestina trovò in grave scompiglio l'Imperio. Dissensioni fomentava in Italia il re di Sicilia. Roma sempre vaga di libertà rifiutava di riconoscere l'autorità temporale del Papa, ed era in preda ai tumulti. Le città Lombarde cresciute in potere, in ricchezza, giovandosi della lontananza dei Cesari, erano pressochè giunte all'indipendenza. Fra esse la più potente era Milano, che per l'espugnazione di Como, e di Lodi erasi ampliata di territorio, e formidabile si era resa ai suoi vicini, cui non era ignoto che nell'ebrezza dei suoi trionfi, mirava a signoreggiare tutta la Lombardia. In Lamagna le casate Guelfa, e Ghibellina non lasciavano più quiete le cose, imperocchè Enrico il Leone duca di Sassonia, s'industriava in ogni guisa di ricuperar la Baviera. Corrado sentendosi vicino
An. 1152. a morte, avvisò la necessità che il suo scettro passasse in mano provetta, e valida, e vinto più dalla carità di patria, che di sangue, raccomandò alla dieta di eleggere a re non il figlio suo, ancora infante, ma Federigo d'Hohenstauffen duca di Svevia suo nipote, che dal color del pelame detto fu il Barbarossa. Esso era nel fior degli anni, celebre per guerriera prodezza, provido nel consiglio, fermo, affabile, e generoso nel silenzio delle passioni, ma fiero, aspro, ed anche crudele se irritato, inflessibile co' superbi (*b*)(1).

LII. Reverenti i Baroni all'insinuazione di Corrado elesser re dei Romani, e di Lamagna Federigo, anche nella lusinga che per paterno, e materno sangue, discendendo dalle due famiglie Guelfa e Ghibellina, ne comporrebbe le differenze, e darebbe pace all'Alemagna (*c*). Tosto manifestò il re novello il suo intendimento di reintegrar la corona, nei perduti diritti. Si disputavano quella di Danimarca, Svenone, e Canuto: gli cita a comparire al banco del re, e aggiudica il trono a Svenone, che obbliga a portargli dinanzi la spada di Carlo Magno. Ma ciò che stavagli a cuore, era il recuperare l'autorità nel regno d'Italia,

(*a*) *Nicet. Isac. Angel. Lib. I. e II.* (*b*) *Ab. Uspergens. Chron. p.* 211.
(*c*) *Otto Frisig. de Gest. Frid. Lib. II. c.* 2.

(1) Così lo effigia il primo Villani. » Questo Federigo fu largo, bontadioso, » facondioso e gentile, e in tutti suoi fatti glorioso » (Lib. v. cap. 1.).

ove o per concessione, o per trascuratezza dei regi, o per usurpazione dei Comuni eranvi i diritti regali più che altrove conculcati. Difficile era l'impresa per essere le città, oltremodo sollecite di mantenersi in possesso delle usurpate, o concesse regalie, della indipendenza, e di conservare intatto un modo di reggimento, che durava da più di un secolo e che lusingava gl'Italiani anche col prestigio di libertà. A sperarne la durata gli confortava, l'assenza dei Cesari, l'indole elettiva della corona. E per tutta comprendere la malagevolezza dell'impresa, fa d'uopo udirlo dalla penna di Otton di Frisinga, istorico, e zio di Federigo, che la dichiara nel fare il ritratto dei Lombardi di quella età, quantunque ei non fosse testimone, che delle prime vampe d'un incendio che tanti danni recò all'infelice penisola. I Longobardi, a quel che ei narra, deposero la primitiva ferocia, perchè contraendo matrimoni colle natie, in virtù del sangue materno, e per qualità della terra e dell'aere generarono figli, nei quali si trasfuse alquanto dell'indole generosa, e dell'alacrità dei Romani, di cui i Lombardi conservavano l'eleganza della favella, e l'urbanità delle costumanze. Che essi al reggimento dei Comuni alla custodia della repubblica invigilavano colla perspicacia dei Romani, e tanto affettavano la libertà, che per salvarsi dall'arbitrario potere, si reggevano più volentieri a grado de' consoli, che de' signori. Che erano fra loro tre condizioni di cittadini, i capitani, i valvassori, la plebe, che tuttavia per por modo alla superbia, da tutti e tre traevano i consoli, e per distorglierli dalla libidine di tirannide, pressochè tutti gli mutavano ogni anno. Essere poi avvenuto che la contrada erasi divisa a Comuni, i quali avevano astretti i rispettivi diocesani, ad unirsi seco loro, talchè in tanta vasta contrada, eravi appena alcun nobile, alcun signore, che alla respettiva città non prestasse obbedienza. Che ai respettivi territori dierono nome di Contadi, e per farsi più formidabili ai vicini, i giovani delle inferiori condizioni, e per fino gli artigiani, che gli altri popoli escludono come peste dagli onesti, o liberali studj, essi gli onoravano del cinto militare, e gli sollevavano alle dignità. E che da tutto ciò ne era avvenuto, che le città Lombarde, superavano le altre dell'universo di potere, di ricchezza, e che a condurle a quel termine, giovarono le accorte maniere de' natii, la dimora dei Cesari di là dalle Alpi. A lui sembrava però che in una cosa si discostassero dall'avita gentilezza, e ritenessero alcun che della scorie barbarica, perchè mentre si gloriavano di vivere sotto il freno d'ordinata legge, a quella non ubbidivano, imperocchè, al loro signore non prestavano volontaria sommissione, nè accoglievan

con reverenza le cose da esso giustamente ordinate, finchè la forza non gli astringesse a venerarne l'autorità (*a*).

An. 1154. LIII. Federigo conobbe la difficoltà di domare un popolo di quella tempra: ma non eragli ignoto il precetto di dividere per imperare, e sapendo che il tarlo delle città Lombarde era la smania d'ingrandimento, che destava odj civili infestissimi, attese un colorato pretesto per romperla co' Milanesi, per aver seco le città nemiche di Milano, e perchè sapeva, che se alla parte di quella volgevasi, contribuiva a renderla più forte, e gli agevolava i modi di ribellarsi da lui (*b*). Utili al suo disegno furono due Lodigiani, che senza saputa del loro comune presentatisi a Cesare in Costanza, con croce in mano, come era l'uso di quell'età per chiedere mercè ne' mali, lo esortavano a sottrar la patria loro dall'aspro giogo de' Milanesi (*c*) Intanto invitavalo il Papa a cingersi la corona imperiale a condizione di reintegrar la Chiesa ne' suoi possessi: glie la offerivano i Romani, nell'intendimento di sottrarsi dall'autorità pontificia. Ma innanzi di muoversi per l'Italia, volle pacificar l'Alemagna. Ei era fornito del dono di persuadere, e con imperiosa eloquenza recava ciascuno al suo volere, e determinò agevolmente i Principi d'Alemagna a seguirlo in Italia, ove giunse con forte esercito. E secondo l'avita costumanza convocò la dieta Italica ne' campi di Roncaglia, ove primo atto di autorità fu lo spogliar dei feudi i baroni, che non vi eran comparsi. Ardeva guerra fra Milanesi e Pavesi, si dichiarò per gli ultimi; ed afforzò la sua parte dei Comaschi, dei Lodigiani dei Cremonesi nemici acerrimi di Milano (*d*). Occasione di rottura, a lui diede Milano, per avere insultati i suoi messi, e calpestato una sua lettera, colla quale ordinava di restituire ai Lodigiani la libertà (*e*). I Milanesi atterriti inviarono i loro consoli per fare omaggio a Cesare, e secoloro dissimulò il rancore, per attendere occasione di mostrarlo con più onesta sembianza, e per meglio assicurarsi della disposizione degl'Italiani (*f*). Coll'esercito si recò a soccorrere Guglielmo Marchese di Monferrato, travagliato dalla ribellione di Asti, e di Cairo, città che domò Federigo. Tornando indietro accusò i consoli di Milano, che prese per guide, d'aver condotto l'esercito per paese sfornito di viveri nell'intendimento di farlo perire. E trattò ostilmente varie castella de' Milanesi, ma non si attentò per allora stringer d'assedio Milano, si volse contro Tortona, che parteggiava pe' Milanesi, e malgrado una valida

(*a*) *Otto. Frisig. l. c. Lib. II. c.* 13. (*b*) *Sir. Raul. Rer. Ital. Script t. VI. p.* 1174. (*c*) *Otto Muren. ibid. p* 95. (*d*) *Sir. Raul. l. c.* (*e*) *Murat. Annal. an.* 1152. (*f*) *Sir. Raul. l. c.*

resistenza la costrinse alla resa, ne smantellò le mura, e ambizioso di ricevere la corona imperiale, serbò ad altra occasione la vendetta.

LIV. La Chiesa di recente fatte avea due gravissime perdite, cessarou di vivere a poca distanza Bernardo Santo, e Papa Eugenio (1). Brevissimo fu il pontificato d'Anastasio, cui successe Adriano l'un l'altro quarto di nome. E questi rinnuovò l'invitazione a Federigo di recarsi a Roma per ricevervi la corona. Incamminato a quella volta, a lui giunsero legati de' Romani, i quali dissero al re di Lamagna, loro competersi il concedere l'Imperial dignità, ma che di buon grado l'accorderebbero ad esso, quando facesse un'elargizion di denaro alla città, reintegrasse il senato, l'ordine equestre negli antichi diritti, e promettesse di riporre la città nel suo lustro, nella sua giurisdizione primiera. Con gravità e con fermezza rispose Federigo agli arditi oratori: » che a lui loro signore, meravigliarsi che volesser dar legge, » e inculcar la giustizia, che dovevano recarsi a memoria, che lungo » corso di luttuose vicende, avevan di troppo mutata la fortuna della » loro città, e che esso era fermo, nel proponimento di mantenere intatti i privilegi della sua dignità ». A consiglio del Papa inviò sue genti ad impadronirsi della città Leonina. Ma nell'incontrarsi con Adriano, pontefice d'animo grande e fermo, poco mancò che non si turbasse la concordia fra loro, imperocchè Federigo ricusò tener la staffa mentre smontava Adriano, che gli rifiutò il bacio di pace. Ma ravvedutosi il re di Lamagna, s'assoggettò al voluto ceremoniale, e ricevè solennemente la corona imperiale (a). Quanto ne fossero sdegnati i Romani, lo mostraron colle armi; assalirono gl'Imperiali, ostinata fu la pugna, larga l'uccisione dei primi, cessò lo spargimento del sangue per la interposizione d'Adriano. Divisava l'imperadore recar la guerra nelle Due Sicilie, ma per un contagio che si dilatava nell'esercito, si determinò a retrocedere. Lasciò le cose di Roma in gran turbamento Di Spoleti che gli chiuse le porte fece aspra vendetta, e si restitui in Lamagna cinto di due corone, ma odiato dagl' Italiani, che duro esperimento fatto avevano della sua fierezza. An. 1153.

LV. Stavagli a cuore l'assestamento delle cose Germaniche, percio restitui ad Enrico il Leone duca di Sassonia la Baviera. Per indennizamento, il Margravio d'Austria ottenne alcuni territori lungo l'Ems, e la Marca ebbe titolo di Ducato. La dignità del Duca novello fu equiparata a quella dell'Arciduca Palatino, e fregiata di privilegi, presso che

(a) *Otto Frisig. Lib. II. c. 21.*

(1) Papa Eugenio e S. Bernardo morirono nel 1153.

di assoluta sovranità, imperocchè non poteva esser citato nè a servir l' imperio che di suo grado: l' investitura dei feudi doveva essergli data nelle sue terre, e mancando la descendenza maschile poteva l' Austria passare alle femmine(1). Crebbe di reputazione all'imperio Federigo per la guerra Polonica, che terminò con gloria (*a*) (2), e la sua potenza per un divorzio. Aveva sposata Adelaide, figlia di Tebaldo Marchese di Vohburg, ma secondo l'usato stile di quell'età, sotto pretesto di parentela in dieta adunata in Costanza la repudiò, e passò a nuove nozze, con Beatrice figlia ed erede di Rinaldo re di Borgogna, i cui vasti dominj dalla Franca Contea giungevano fino alle bocche del Rodano. Arles era la capitale di qel vasto principato, ma infermo per le usurpazioni dei signori laici ed ecclesiastici; Federigo era insofferente di usurpazioni, si reco ne' nuovi stati, e con meraviglia dell' Europa senza spargimento di sangue fece riconoscere la sua signoria, pose modo alle usurpazioni, e ridusse i baroni alla feudale obbedienza. Pel nuovo acquisto coi suoi dominj accerchiava per ogni lato la Lombardia (*b*).

LVI. L'assenza di Federigo diede animo ai Milanesi di sottrarsi dalla soggezione di lui: potenti, e temuti, l'imperadore richiese alla dieta Germanica d'ajuto contro una città superba, ribellante al legittimo suo signore, e che per la sua potenza sommoveva tutta l'Italia, soggiunse non esser da tollerare che plebe sfrenata conculcasse l'Imperio Romano (*c*). I preparativi di Federigo per la guerra Italica, turbarono Papa Adriano e le sue violenze sui dominj della Chiesa, suscitarono lagnanze, e dissapori fral supremo Gerarca, e l' Imperante. Esso passò le Alpi con florido esercito, e i suoi primi rigori volse contro i Bresciani alleati dei Milanesi, e recati gravissimi danni alla città di Brescia e al contado, le diede dura legge e presidio. Di lì passò contro Milano, città munita di forti mura e di altissime torri, cinta da larga fossa piena d'acqua (*d*), validamente protetta dalla risolutezza degli abitanti. Aspramente assalì, e gagliarda fu la difesa, non fiaccò la costanza dei Milanesi il vedere arso e depredato il loro territorio meno per livore degli Alemanni, che per la rabbia dei Lombardi loro nemici,

(*a*) *Radvico L. I. c.I.* (*b*) *Ibid. Lib. I.c. XI.* (*c*) *Otto Frisig. Lib. II. c* 30.
(*d*) *Radvic. Lib. I. c.* 5.

(1) Può leggersi il diploma di Federigo (Rerum Austriae. Script. t. I. p. 1195.)

(2) Radvico così parla dei Pollacchi di quell' età: » natio tum propria feritate » quam vicinarum conteguitate gentium, fere barbara, et ad pugnandum promptissima »

ma tanti si ridussero nella città, e tanto scarsa divenne l'annona, che doverono cibarsi delle cose più immonde. La carestia seco recò micidiale contagio. In tanta afflizione, alcuni uomini prudenti e savi consigliavan la plebe a ricorrere alla misericordia di Cesare (*a*), che a non duri patti parve restituir loro la sua grazia, imperocché concesse che intatte rimanessero le fortificazioni, che all'Imperadore non spetterebbero altri diritti sulle persone e beni degli abitanti, che quelli riconosciuti legittimi da un secolo in poi: promesse non far dimora nel territorio Milanese per più di tre giorni. Ma per umiliare la superbia della città volle che chiedesse pace nel modo il più umile: venner perciò supplichevoli i consoli, i signori, la plebe, i primi con fune, gli altri con spada al collo, ed esigè trecento ostaggi, e un balzello di novemila marche d'argento (*b*). An. 1158.

LVII. Debellata la più potente città della Lombardia, il destro Barbarossa dichiarò, che occasione ai turbamenti d'Italia erano le incerte leggi del regno: e chiamò da Bologna Bulgaro, Martino, Giacomo ed Ugo, i più celebri fra'discepoli d'Irnerio per fermare i diritti della corona. L'odioso incarico vollero destramente i legisti divider coi consoli delle città: non fu quello il solo esempio, ma uno dei più solenni che l'interpretazione delle leggi piega a grado del potere. Dichiararono i consulenti, che tutte le regalie, appartenevano al re, ad esso i feudi, ad esso la nomina de'maestrati delle città. Arridendo ai cupidi desideri di Federigo la decisione, si giovò d'aura così propizia per ottenere una reiudicata ancor più solenne. Chiese a Bulgaro ed a Martino, se l'Imperadore non era il signore del mondo. Rispose il primo con moderato riserbo, ciò almeno non verificarsi quanto alla proprietà, ma il pieghevol Martino decise affermativamente il quesito, e l'un perciò venne in disfavore di lui, l'altro gli fu più accetto (*c*). Tale era il terrore che destava Federigo, che i signori laici, ed ecclesiastici, le città si spogliarono a gara delle regalie, o dei diritti di sovranità usurpati, o concessi. A vezzo di piacevolezza, di alcune regalie fondate su legittimi titoli, lasciò in possesso i suoi parziali, e se gli rendè così maggiormente benevoli. Si afferma che la decisione dei quattro giureconsulti recasse alla Lombardia un annuo peso di trenta mila marche d'argento (1). Altra legge promulgò ne'campi di Ron-

(*a*) *Sir. Raul. p.* 1180 (*b*) *Caffar. R. Ital. Script. t. VI. p.* 296. *Radvic. l. c. cap.* 35. (*c*) *Otto. Muren. Rer. Ital. Script. t. VI. p.* 1018.

(1) Otton. di S.Biagio continuatore del Frisigense, e di Radvico dice 30000.talenti, ma sembra che per talento debba intendersi marca (Rer.Ital.Scrip. t.VI.p 870.)

caglia per provvedere al regolamento dei feudi (*a*). Giunto a tanta altezza di potere, non usò più piacevoli modi coi Genovesi, da cui esigè piena sommissione, come dalle altre città; vietò loro il cingersi di mura, nè giovò ai deputati della repubblica il ricordare le immunità concedute ad essa dai suoi antecessori, in virtù delle quali non erano legati che di fedeltà all' Imperio, e tenuti difenderne i litorali dagl' insulti dei barbari, senza verun altro carico di tributo (*b*). Ai Pisani ordinò d' armare per ricondurre all' obbedienza dell' Imperio la Corsica, e la Sardegna, ma quei destri repubblicani seppero eludere l' imperial prescrizione (*c*).

LVIII. Magnanimità salutare e degna di Federigo sarebbe stata, se pago di così lieti successi non avesse imperversato contro le città che furongli avverse, ed in particolar modo contro Milano. Non pago di
An. 1159. avere umiliata quella città, per nocerle maggiormente la spogliò del territorio di Monza, ne fece assalire ed espugnare le rocche, taglieggiar le campagne, volle per ultimo darle a suo grado un potestà. Per queste cose venne quel popolo in disperazione, e dichiarò piuttosto voler Federigo aperto nemico, che protettore insidioso e prepotente. E nel suo furore scacciò, e oltraggiò i messi imperiali, e l' irritato Federigo la città pose al bando dell' Imperio (*d*). Per rinnuovare la guerra ei chiamò l' Imperadrice, il Duca di Baviera con nuove genti in Italia (*e*). Giunti i rinforzi volle Federigo dar principio alle ostilità coll' assedio di Crema. Questa città che altra volta faceva parte del territorio di Cremona, soccorsa dai Milanesi, erasi sottratta dalla suggezione di quel comune: ed allora sì per riconoscenza, sì per timore di esser ricondotta all' obbedienza dei Cremonesi si teneva ferma alla parte di Milano. A istigazione infatti dei Cremonesi avidissimi di vendetta, Cesare si mosse a debellar Crema, dietro la promessa, che se ritornavala sotto il loro dominio l' ajuterebbero e gli darebbero undicimila marche d' argento (*f*). Soccorser Crema di genti i Milanesi, e i Bresciani, innanzi che fosse stretta dalle schiere cesaree, composte di genti Alemanne, e Italiane. L' angusto recinto della città, le numerose falangi dei nemici, non sbigottirono i Cremaschi avvezzi alle armi, e ai cimenti di dubbie imprese, risolutissimi di resistere (*g*). Con apparato poderoso di macchine si presenta Federigo dinanzi la terra, molte a loro difesa ne fecero gli abitanti, e inefficaci rendea gli sforzi dei Cesariani un inge-

(*a*) *Radvic Lib. 11. c. 7.* (*b*) *Caffar. l. c p. 270.* (*c*) *Radvic. L. 11. c. 9.* (*d*) *Sir. Raul. l. c. p. 1182.* (*e*) *Radvic. Lib. 11. c. 26.* (*f*) *Radvic l. c. cap. 39.* (*g*) *Ibid. cap. 40.*

gnere della città assediata, che a tutto con industria mirabile riparava. Avendo saputo i Cremaschi, che Federigo erasi assentato, fecero una furiosa sortita, molti Alemanni posero in fuga, molti ne uccisero, alcune macchine incendiarono. Gl'irritati Tedeschi a barbaro dileggio degli assediati, reciso il capo ad alcuni dei loro, rimasti morti nella mischia, coi loro teschi giuocavano a palla. E i Cremaschi con gara di crudeltà alcuni prigionieri fecero a brani sul ripiano delle mura. I Cremonesi avevano fabbricato uno smisurato castello, che superava in altezza il muro della terra, e che la danneggiava grandemente. Alla distruzione della macchina eran rivolti gli sforzi degli assediati. L'irritato Federigo a riparo del castello, si volse all'arte iniqua, di farvi legare i miseri prigionieri, affinchè o la pietà trattenesse i colpi dei Cremaschi, o cadesser sui loro. Il duro cimento, o di soggiacere, o d'uccidere amici, congiunti, destò gemito universale nella città. Ma uno degli avvinti, per confortare i suoi concittadini, a senso di Radvico tenne loro il seguente discorso (a). « O beati coloro, cui è conceduto il morir « bene, piuttosto che vivere nell'infortunio, o nell'infamia. Chi può « non bramare la morte, riparatrice di gravissimi mali? Se fermi fo« ste nel voler di combattere per la libertà, non dubitereste di ciò, « nè a disporci a morire ci occorrerebber conforti, imperocchè la morte « dona all'anima la libertà, e sommamente beati posson dirsi coloro, « che morti per la patria, passarono all'immortalità. Quanti dei no« stri maggiori, soggiacquero a tal legge, a tal condizione, che peri« rono o fra le torture, o fra' tormenti del ferro o della sferza? Noi « possiam dirci di voi più miseri, che tante volte invochiamo, ma « inutilmente la morte. Io chiedo a voi se non sarebbe grave sventu« ra il veder i suoi fra ritorte, le mogli condotte all'ignominia, se« dersi i vecchi sul cener fumante dalla patria? Come a tal dura con« dizione potrà èsser grata la luce, anche a colui che fosse sicuro di « sopravvivere senza pericolo? Che il ciel ci dia, di perir tutti, in« nanzi di veder rovinata la città nostra dai Cremonesi; la patria beata « dall'iniquità dei Pavesi distrutta ». E tutti gli avvinti confortavano i loro concittadini a distrugger la macchina micidiale, di cui posti avevagli a guardia la ferocia di Federigo. Proseguirono a difendersi disperatamente i Cremaschi, ma l'industrioso loro ingegnere, si fuggì al campo Alemanno, perciò obbligati dì e notte a vegliare alla difesa delle mura, s'accorsero essere vana oggimai ogni difesa, e si volsero al Patriarca d'Aquileja, al Duca di Baviera per interceder loro da Ce-

An. 1159.

(a) *L. c. cap* 47.

sare moderata capitolazione. Dissero avere resistito, non per mancamento di rispetto verso l'Imperadore, ma per ripararsi dall'acerbità dei Cremonesi, implacabili loro nemici, e supplicarono di non esser
An. 1160. lasciati preda del lor furore. L'inflessibile monarca concedè solo ai Cremaschi di aver salva la vita, e di poter recar seco dei loro averi quella salma di cui ciascuno era capace. Colle lacrime agli occhi, a capo chino, smunti, ed estenuati, quegl' infelici abbandonarono la dolce cuna, le madri portando in braccio i pargoletti lattanti, e mal fermi nello sciogliere il passo, gli uomini validi ancora, portando sulle spalle, o l'infermo padre, o il congiunto, o la moribonda consorte. Tanta sciagura non placò animi accesi di civile odio: la città appena vuota d'abitatori, fu saccheggiata, arsa e distrutta (*a*).

LIX. A mente di Federigo all'ambita signoria di tutta Italia eran d'ostacolo il re di Sicilia, il Pontefice Adriano: di lui dolevasi il Papa, perchè nelle terre della Chiesa usava una pienezza d'autorità come nelle città Lombarde e Toscane. Nè le proteste del Pontefice, posero modo alle violenze, anzi di lui si lagnava l'Imperadore, quasi che ei spogliare lo volesse de suoi diritti. Si duolevano ancora Adriano e Federigo di scambievoli insulti: imminente pareva lacrimevole scisma nella repubblica Cristiana, quando il Pontefice mancò di vita: s'affret-
An. 1159. tarono i cardinali d'eleggerli a successore Rolando da Siena, chiaro già per pietà, per fermezza come Cancelliere di Santa Chiesa, che assunse il nome d'Alessandro III. Due soli voti ebbe il Cardinale Ottaviano, che nell'anno innanzi nell'essere presso di Cesare, come pontificio legato credesi che promettesse a Federigo, che se giungeva al papato, lo avrebbe benevolo alle sue mire. Irritato Ottaviano per legittima elezione di vedersi escluso, si volse alla violenza; strappò di dosso ad Alessandro gli abiti pontificali, di cui si rivestì, e fattolo imprigionare da' suoi satelliti prendè nome di Vittore III. Di un tanto eccesso si sdegnò il popolo Romano, e impugnate le armi rendè la libertà ad Alessandro. Federigo tosto gli mostrò il suo malanimo, imperocchè non accolse i suoi legati, non volle riconoscerlo, e lo intimò a comparire dinanzi a un concilio, deputato a decidere della legittimità delle elezioni (*b*).
An. 1160. Ei infatti un conciliabolo convocò in Pavia, dinanzi al quale come incompetente non volle comparire Alessandro; vi comparve Ottaviano, e a grado di Federigo fu dichiarato da quel consesso legittimo Papa: l'iniquo giudizio accettarono i fautori di Federigo in Italia, in Lamagna: il re di Sicilia, i Milanesi, il resto della Cristianità riconobbe come le-

(*a*) *Abb. at. Usperg. Chronic. p.* 227. (*b*) *Murat. Annal.* 1159.

gittimo Papa Alessandro. Federigo in tal guisa con audace, ed imprudente consiglio, con nuova lacrimevol ferita afflisse la Chiesa di Dio, che divise i popoli e le città, e mutò i recinti di queste in valli, abitati da oste nemiche, mentre gli uni tenner col Papa, gli altri coll'Imperadore, e per quelli scismi pullularono più che mai le funeste fazioni Guelfa e Ghibellina (1). Il potere di Federigo fece che l'Antipapa rimanesse al possesso di Roma. Alessandro si refugiò in Francia, unì un Concilio in Reims nel quale scomunicò l'Imperador, l'Antipapa, i fautori dello scisma.

LX. Intanto più viva era la guerra fra' Cesariani e Milano, alla cui parte si accostarono i Piacentini, i Bresciani. Questi combattevano per la propria salvezza, per la libertà, quelli per l'onore, per la dignità dell'Imperio, e perciò ostinate, feroci erano le pugne. Due fiate l'imperterrito Federigo dovè ripiegarsi in faccia al nemico, e dai Bresciani fu astretto una volta a dar di tergo. Quella volubilità di vicende fece temere al Barbarossa vilipendio alla sua gloria, e generale sollevamento, perciò raccolse soldatesche Italiane e Alemanne in gran copia per istringer d'assedio Milano. Sotto le mura della città fu combattuto con vario evento, poco mancò che Federigo abbattuto dal suo cavallo non venisse in poter dei terrazzani. Appressandosi il verno e disperando di sforzar la città, in blocco mutò l'assedio. Ma usò di tanto rigore per affamare la città, che faceva mutilare, o accecar coloro che vi recavano viveri, ed ivi estrema fu la penuria (2). La fame, i disagi vinsero la costanza di non pochi, perciò si suscitarono fierissime dissensioni anche frai più stretti congiunti, e risse e zuffe frequenti. Ciò obbligò i Consoli, gli ottimati a trattare con Cesare della resa della città (*a*). Ei nell'istruirne il Collegio dei Principi, rammemorò i danni recati all'imperio, ai suoi alleati da'Milanesi, e disse essere venuto in tale risoluzione, che parrebbe atroce, ma pur necessaria per non esservi An. 1161.

(*a*) *Sir. Raul. p.* 1186.

(1) Il dotto Muratori (Annal. 1160.), avverte che Guelfo Marchese di Toscana lasciò il governo di questa provincia, e del Ducato di Spoleti, di cui lo aveva investito Federigo a Guelfo VII. suo figlio, che fu amato dagli Umbri e da Toscani per la sua rettitudine, e buone maniere, ma in principal modo perchè faceva testa alle violenze delle genti Imperiali, di che se ne offesa talvolta lo stesso Federigo, e l'Annalista dice che ciò è da notare per disporsi ad intendere l'origine dei Guelfi e Ghibellini.

(2) Sir Raul dice che un sestiero di granaglie o di legumi costavá 20. denari 50. soldi un sestiero di sale, una libbra di carne valeva 21. soldo.

altra via di domar la superbia degli assediati, cioè di distrugger la città. Fece bandir per tanto che un tal giorno rimanesse vuota d'abitatori. Obbedirono gli abitanti, per quanto all'infortunio di perder la vita agguagliasser quello di veder distrutta la cara patria (1). Gli ausiliari
An. 1162. Italiani di Federigo, garreggiarono di livore nel disfare città tanto famosa, il fecero con tale ardore, che a breve termine furono arse e demolite le case, adeguate al suolo le mura, le torri, gli edifici, che ne attestavano l'antico splendore, nemmeno ai sacri tempi fu perdonato (*a*). Federigo vi entrò per una breccia, e dicesi che fra le rovine facesse passar l'aratro e seminare il sale come terra maledetta, e dannata a perpetua sterilità. Alcuno ciò impugna (*b*); cosa probabile è tuttavia il narrato dal primo Villani e da altri, se si rifletta, che l'Augusto erasi obbligato di non portar corona finchè non fosse in suo potere la città. Quell'avvenimento destò terrore negli alleati dei Milanesi. Brescia si sottomesse, ma dovè smantellar le sue mura e soggiacere a durissimi patti (*c*). Così ricco di nuovi possessi, e di nuovi diritti in virtù di mali gravissimi recati all'Italia, Federigo come trionfatore tornò in Lamagna, ed ivi ebbe gran lode per aver debellata una città, che da se sola per più anni fece testa all'Imperio.

LXI. Nella lontananza di Cesare s'aggravarono i mali della Lombardia. Ei ne lasciò al governo rettori rapacissimi, che opprimevano i natii d'intollerabili concussioni, e del paese menavano strazio e rovina, coll'esigere oltre a sette volte quello che alla corona spettava (2). Intanto nell'Italia Media erano con rancore dell'Augusto occorse grandissima novità. La parte d'Alessandro era prevalsa in Roma, e scacciatone Vittore ne era entrato il legittimo papa in possesso. Ciò mosse Federigo con poderoso esercito alla volta d'Italia. Appena giunto in
An. 1165. Lombardia, vennero a gettarsi ai suoi piedi i deputati delle città, ed impetrata la parola, così dissero a Cesare. « Già corrono dugento anni,

(*a*) *Murat. Dissert. Italic.* XLVIII. (*b*) *Murat. Annal. an. cit.* (*c*) *Sigon. de Regn. Ital. Lib:* XIV.

(1) » Unde vehementur moti sunt ad lachrimas quicumque audierant. Sed « Imperatoris facies non est mutata » (Burchar Epist. Rer. Ital. Script. t. VI. p. 917.)

(2) Ciò afferma Ottone Morena, Storico che seguiva la parte di Federigo » Procuratores illi, quos Imperator in Longobardia, ut supra diximus dimiserat, » non solum ejus, rationesque Imperatoris, de quibus solummodo exactis, nul- » lum malum, nec scandalum accidisset, neque Longobardi inde moesti fuissent, » exigebant, sed plus de septem tamen, quam Imperatori jure deberentur » (Rer. Ital. Script. t. VI. p. 1127.)

« o serenissimo Imperadore, che liberati dalla fiera tirannide di Berengario, passammo sotto il reggimento dell' illustre Imperio dei « Germani. Sotto il loro governo non abbiam da dolerci che dei prefetti, che tu inviasti poco fà nelle nostre città. Essi non sono rettori, « ma distruttori dei comuni, non custodi delle leggi, ma ingordi predoni, che se paghi fossero di gravar soltanto le città con ordini iniqui, non crederemmo di avere adeguato subietto di ricorrere a te. Ma « non solo trattano superbamente i comuni, ma recano ognuno a duro « servaggio; e con finte accuse, a chi tolgono i beni, a chi la patria, « a chi la vita. E comparando la nera tirannide di Berengario, da cui « la virtù dei tuoi maggiori ei sottrasse alla presente nostra condizione, quella appellare si potrebbe età felice di libertà. Nei trenta « duchi Longobardi, sebben feroci, tanto danno recarono alla contrada in dieci anni di crudelissima guerra, quanto in un triennio di « reggimento i tuoi prefetti. Imperocchè quelli erano piacevoli nel perdonare, perchè vaghi di mantenersi stanza in Italia, d'accomunarsi « coi natii. Ma i tuoi rettori arduno di tanto odio, contro il nome « Italiano, che non solo ci spogliano, ma pare, che dai suoi fundamenti vorrebbero sveller l'Italia per trasportarla in Lamagna. Nella « tua assenza tutto ponemmo in opera per ristorarci da tanti mali, ma « ravvisati inutili i nostri sforzi, sostenemmo la nostra sciagura con « ostinata pazienza. Ma essendo tornato fra noi, a te come a nume « ricorriamo; te illustre per clemenza, per giustizia, per fortezza imploriamo, nel fermo intendimento però, che i mali, che soffriremo « da oggi in poi, non alla nequizia de' tuoi prefetti, ma al tuo volere, « al tuo arbitrio siano da imputare ». (*a*).

LXII. Federigo accolse alteramente quelle rimostranze, e credendo avere oggimai in pugno la Lombardia, senza curarle, s'affrettò verso Roma per iscacciarne Alessandro. Per via taglieggiò Bologna, afflisse con violenze, e rapine la Romagna e la Marca. E obbligato il Papa a fuggirsi da Roma, ne pose al possesso Pasquale, che gli scismatici morto l'antipapa Vittore, avevano eletto a succedergli. Ma i Lombardi non potendo più a lungo tollerare l'arroganza e gli oltraggi dei rettori imperiali, pensarono di ricorrere alle armi per farsi ragione della violenza. Primi a deliberarlo furono i Veronesi, i Padovani, i Vicentini, i Trevisani, ed essi sollecitarono i profughi Milanesi, i Cremonesi, i Bresciani, i Bergamaschi, i Mantovani, i Piacentini, i Ferraresi, i Bolognesi, con segreti messaggi a far lega con loro, occulta- An. 1167.

(*a*) *Sigon. de Regn. Ital. Lib. XIV.*

mente istigati dai Viniziani. Nell'abbadia di Pontidio, in giorno convenuto si recarono i deputati delle città, e dopo avere esposte ciascuno le proprie sciagure, fermarono o di perire, o di provvedere alla propria salvezza, e libertà. Perciò promessero di unirsi a difesa comune contro Federigo, e i suoi rettori, salva per altro la fede all'Imperatore dovuta. Nè tal formula d'accordo recherà meraviglia, quando si ponga mente che le città essendosi poste al possesso de'diritti, che nelle signorie si erano usurpati i baroni, intendevano quelli difendere, senza volere attentare nè contro la persona, nè contro la dignità dell'Imperadore, nè di privarlo de'suoi legittimi diritti. Convennero poscia i confederati in un giorno assegnato, di ricondurre colla forza nella loro patria i Milanesi, imperocchè dovere reputato sacro in quell'età, era il risarcire gl'infelici alleati negl'infortunj, e si separarono per fare apparecchiamenti tali da render formidabile la lega. Appena tornati nelle loro città ne scacciarono i prefetti imperiali, e procederono all'elezione dei consoli. Come avevanlo appuntato ricondussero i Milanesi nella desolata città, che cinsero di fosse e d'argini per ripararla da qualunque aggressione. I Lodigiani tenevansi fermi alla parte di Federigo, e per mezzo dei Cremonesi loro antichi amici, gl'invitarono i confederati ad entrare nella lega: « esortandogli a non permettere che « per astio d'una sola città si desse occasione di danno, o d'esterminio « alla Lombardia, che cambiati i tempi si rendeva necessario mu« tamento di opinioni: non dovere essere eterni gli odj fra gli uomini, « e molto meno fra vicini «. Non perciò i Lodigiani, entrarono nella lega, la qual risolse astringerveli colle armi; e con molte genti entrate nel territorio di Lodi, si appressarono alla città, non provveduta alla difesa e gli abitanti nel timore, irritando i confederati, di soggiacere ai mali che provocarono contro Milano, elessero di entrar nella lega. Perciò l'esercito di lì partitosi strinse d'assedio la rocca di Trezzo, ove erano custoditi i tesori di Cesare; e reputando non potere il presidio Alemanno, resistere all'impetuoso assalto degl'Italiani, conseguò loro la rocca e le ricchezze che vi eran rinchiuse.

An. 1167 LXIII. Era Federigo riuscito nelle cose di Roma, ma una fiera pestilenza fece strage de'gregarj, e dei più illustri signori, perciò si risolse ad abbandonare prontamente quella terra funesta, e lasciato l'Antipapa Pasquale in Roma con presidio Alemanno, per recarsi in Lombardia prese la via di Toscana. Ma sull'Appennino, assalito da Pontremolesi fu rispinto, e al soccorso di Obizzo Malaspina dovè, seguendo in parte la via della marina, di potersi riparare in Pavia. Ivi le città della lega pose al bando dell'Imperio. Corse su Milano, che

ajutato da' confederati fece valida resistenza. Arse non pochi rurali abituri del Piacentino, ma ne fu dai Lombardi scacciato. Si volse contro Bergamo, di cui incendiò i borghi. Peggiorando ogni dì la condizione di Federigo, con nuovi patti si strinsero i confederati, giurarono soccorrersi scambievolmente contro chiunque facesse loro la guerra, o volesse esigere più di quello che erano in uso d'accordare dalla morte di Enrico fino alla prima calata di Federigo in Italia: che non farebber nè pace, nè tregua senza il comun consenso, salvo il rispetto dovuto al re (*a*). Ne avendo potuto Federigo impedire la resa del castello di Biandrate, il di cui conte si chiamava per esso, nè avvisando poter resistere ai Lombardi, per non divenirne il ludibrio risolse abbandonare l'Italia. Nella retretta fu inseguito dai collegati fino alla crine delle Alpi. La fuga di Federigo afforzò la lega di più altre città, e di signori, celebre fra questi fu quell'Obizzo Malaspina, il quale come An. 1168. moderator della lega, in quella remota età, salì in grido de'Tell, e degli Oranges de' secoli posteriori. Tennersi fermi alla parte di Federigo il principe di Monferrato, i Pavesi. Perciò i collegati pensarono di edificare una città che fosse come specola per vegliare agli andamenti de' lor vicini. E fra Asti e Tortona la costruirono, e dai vicini borghi vi trasportarono gli abitanti fino a quindici mila, e per adontar Federigo, e onorar il Papa, la nuova terra appellarono Alessandria. Siccome ne coperser da primo le case di sala, i Pavesi a dileggio della lega, Alessandria della Paglia l'appellarono. Ma i Milanesi, i Piacentini la nascente città munirono di ripari, decoraron di templi. (*b*)

LXIV. La morte dell'Antipapa Pasquale non fece cessar lo scisma, imperocchè i suoi fautori gli dierono per successore il Vescovo Tuscolano, che prendè nome di Calisto III. cui favoreggiò Federigo. Ei della sua dimora in Lamagna si giovò per impinguarsi di signorie: lo chiamò erede quel Guelfo Marchese di Toscana che perdè il figlio di peste in Roma. Anche la Franconia, e la Svevia vennero in potere dell' Augusto per diritto di sangue, essendo morto di quel contagio anche Federigo figlio del re Corrado. Nè cura d'ingrandimento lo as- An. 1169. sonnò per le imprese guerriere: con gloria recò la guerra nuovamente in Polonia, e ripose in trono Mieceslao, che i suoi avevano scacciato(*c*). Ma nuovi possessi, nuovi allori nol consolavano della perduta Lombardia. Serbava autorità nell'Italia media, e vi inviò Cristiano Arcivescovo di Magonza suo Arcicancelliere, perchè temeva che il Papa Alessandro, il re di Sicilia, e Manuele, contro lui collegati, eccitassero

(*a*) *Sigon. l. c.* (*b*) *Murat. An.* 1168. (*c*) *Pfeffel. t. 1. p.* 362.

quei popoli a ribellione. Il Greco Imperadore presidiava Ancona, e si maneggiava col Papa per unire alla corona d'Oriente l'Imperial d'Occidente. E Federigo per isloggiar d'Italia il suo più formidabil
An. 1174. nemico soccorso dai Viniziani fece assediare Ancona. Celebre fu quell' assedio per la gagliardia della difesa (1): Era la città ridotta agli estremi, quando fu soccorsa da Guglielmo degli Adelardi potente cittadin di Ferrara, e dall'animosa Aldruda Contessa di Bertinoro, che obbligarono l'Arcicancelliere a sciogliere l'assedio.

LXV. Intanto Federigo volle fare un ultimo sforzo per soggiogare la Lombardia, e colla sua potente facondia e autorità, mosse non pochi principi Alemanni colle genti loro a seguirlo in Italia: si apparecchiarono le città collegate ad ogni maniera di resistenza. Ei per la sua Borgogna prese la volta di Lombardia, e dal Moncenisio vi penetrò per unirsi al principe di Monferrato a lui devoto. All'avvicinarsi dei Tedeschi, gli abitanti di Susa abbandonarono la citta, perchè nell'ultima retretta dell'Imperadore lo assalirono, gli ritolser gli ostaggi, l'obbligarono a fuggirsi travestito (a). Nè seppe con magnanimità perdonare, distrusse la città, e confermò gl'Italiani della necessità di combattere. Pose l'assedio ad Asti, che sforzò alla resa, malgrado l'esercito della lega. Ma l'alterigia di Federigo lo spingeva ai danni della città, eretta per fargli onta, e che rimanendo in piedi avrebbe servito di perenne monumento ai posteri del naufragio dei suoi disegni. E mentre Cristiano faceva diversione potente col suo esercito nel Bolognese, nella Romagna, si pose a campo sotto Alessandria, non cinta che d'argini e fosse. Ma impenetrabil muro erano alla nascente citta i petti de' cittadini, e non mossero a sciogliere l'assedio il pertinace Imperadore, nè un inondazione del Tanaro, nè i rigori del verno, nè la perdita ch'ei fece d'uomini e di cavalli. Si vendicava de' danni, facendo privar di vista, e mutilare i prigionieri. Nè potendo superar la città colla forza, ei si volse all'inganno (b). Segretamente fece costrui-
An. 1175. re una mina, che agevole adito davagli nella citta, ed appressandosi i giorni più sacri ai Cristiani, fece bandire che accordava una sospensione alle ostilità: e nella notte che precedeva la Pasqua nella mina introdusse dugento dei più risoluti guerrieri. Incominciavano a sbucarvi, allorchè gli Alessandrini avvertiti dalle ascolte corrono alle armi, gli assalitori sono uccisi, o nella mina soffocati. Per la violata fede irrita-

(a) *Otto Sanct. Blasi l. c. p* 880. (b) *Sir. Raul. p.* 1192.

(1) Un opuscolo di Buoncompagno Fiorentino che contien la relazione di quest' assedio pubblicò il Muratori (Rer. Ital. Script. t. vi. p. 925.).

ti gli assediati apron le porte, assalgono i Cesariani con tal furore, che gli pongono in fuga, ardono le macchine, e ricchi di preda rientrano trionfanti. Federigo umiliato, avendo saputo che si appressava l'esercito confederato per soccorrere la città, sciolse l'assedio e si ripiegò nella fedele Pavia. Seguironlo i Lombardi, e imminente pareva una furiosa giornata, allorchè l'Imperadore trattò colla mediazione dei Consoli di Cremona una tregua, sotto colore di voler colla lega pacificarsi. Ma così dure erano le condizioni da lui proposte, che furono dai Lombardi rifiutate, e riconoscendosi Federigo oggimai troppo debole per tentar nuove imprese sollecitò nuovi soccorsi. An. 1175.

LXVI. Il più valido ajuto speravalo da Enrico Guelfo duca di Sassonia e di Baviera, che chiamò in Chiavenna, e lo scongiurò di soccorrerlo, di non abbandonarlo in tanta sua occorenza per l'onor suo, per quello dell'Imperio. Il Duca vi appose per condizione la cessione di Gotzlar, che rifiutò con sdegno Federigo, e il duca tornò in Lamagna (*a*). L'Imperadore si mosse segretamente per unirsi ai Comaschi e andare incontro ad un rinforzo di Alemanni che recavagli il Vescovo di Vormazia. I confederati che ne furono avvertiti si avanzarono contro Cesare, che era a campo in Legnano per inoltrarsi ai danni dei Milanesi. Come lo avverte il Sigonio non mai l'Italia dipoi, quantunque afflitta da acerbe aggressioni, fece mostra più solenne di essere ancora posseditrice della virtù, della costanza romana. L'esercito della lega veniva alle mani col più esperto Capitano di quella età, invecchiato nelle battaglie, imperterrito, abile a dare fidanza e fermezza alle schiere, che tante volte alla vittoria condusse. Era risoluto di non perdere il frutto di tante cure, di tanti travagli, di tanti pericoli, e fremeva del pensiero di esser vinto con suo disdoro da milizie plebee, che quel secolo cavalleresco teneva in dispregio. I Confederati erano nel fermo proponimento di vincere o di morire: lunga e lacrimevole esperienza aveagli convinti della fierezza, anzi della crudeltà del loro nemico: ardevano di vendetta per le terre distrutte, per le desolate campagne, per gli angariati abitanti. Avvisavano che da quella memorabil giornata ne avverrebbe ad essi gloria, e libertà, o atroci gastighi, e servaggio. Federigo fece ufizio di combattitore, e di duce in quel giorno. I Cesariani volsero l'impeto dell'assalto contro i difensori del carroccio dei Milanesi, gli rovesciarono, ne strapparono la bandiera; credeano d'avere in pugno la vittoria. Alla liberazione di quel Palladio delle repubbliche Italiane si mosse con inflessibil furore un elet- An. 1176.

(*a*) *Otto Sanct. Blas. l. c. p.* 882.

An. 1176. ta schiera di giovani, afforzati da' Bresciani, e assaliti di fianco i Tedeschi uccisero il vessillifero che portava l'aquila, insegna di Federigo: non poterono far testa gl' Imperiali a quel furiosissimo assalto, si dierono alla fuga: ultimo a combattere fu l'Imperadore, de' suoi molti rimaser sul campo, molti si annegarono nel Ticino. S'ignorò alcun tempo che fosse avvenuto di Cesare, fu creduto morto, ed ei a stento potè salvarsi con pochissimi de' suoi in Pavia (a). Di rado o non mai è avvenuto che un potente per avventuroso ch'ei fosse, non provasse i colpi d'avversa sorte, nè avvi umana fierezza che non domi l'infortunio. Ravvedutosi Federigo, s'accorse della necessità di procacciarsi una sospensione di ostilità, onde riparare all'immancabile sua rovina; i suoi partigiani, gli ausiliari eransi verso di lui raffreddati. Molti avvisavano i suoi infortuni essere un meritato gastigo della sua ribellione alla Chiesa, e minacciavano di abbandonarlo. Ciò lo mosse ad ammantarsi di penitenza, creduta finta da molti, e inviò legati al Papa in Anagni, sicuro che non fermerebbero accordo seco lui i Lombardi, che salvo il consenso e l'onore di Papa Alessandro. Si mostrò il Pontefice disposto ad un accordo, ma dichiarò non potere entrare in discorso di pace, se non ne apriva trattato col re di Sicilia, colle città Lombarde, suoi fedeli alleati, ed anche con Manuele Imperadore, che avevalo ne' suoi bisogni soccorso (1). Ma i Legati s'escusarono dicendo, non aver mandati per una generale pacificazione (2). Ne furono tuttavia in Anagni discussi i preliminari, per conchiuderla più facilmente promesse il Pa-

(a) *Otto de Sanct. Blas. Romuald. Falcon. p. 255. Sir. Rauel. Sigon. l. c.*

(1) Fu rimproverato il Papa di aver poi fatta la pace della Chiesa, e di aver trascurati gl' interessi de' Lombardi. Ma l'accusa è ingiusta, imperocchè Romualdo Salernitano, uno dei plenipotenziarj del re di Sicilia, e perciò presente a queste cose, gravissimo storico, e che seguitiamo in questa parte di storia, narra che i Cremonesi, i Tortonesi sperando migliori patti furono i primi a convenirsi con Fedeigo: » unde postmodum a Papa, et ab omnibus qui hoc audierunt » viles et proditores sunt habiti ». Altrove riferisce un discorso tenuto dal Papa ai deputati della città del seguente tenore. » Oblatam nobis Imperatoris pacem, » recipere sine vobis nolumus, ut sicut fuistis socii tribulationis, participes si» tis et gaudii » (Rer. Ital. Script. t. VII. p. 217. e 220.).

(2) Il Denina dice, che in Anagni dopo lunghe discussioni fu conchiuso l'accordo, cita l'autorità del Cardinal d'Aragona nella vita del Papa, ma il passo ch'ei riferisce, ciò non dichiara. Romualdo Salernitano così si esprime intorno ai legati: » qui cum aliquantis diebus circa Papam, et ejus curiam moram fecissent; ha» bito cum eo et paucis cardinalibus, secreto nimis et privato, de modo et forma » pacis consilio, ac lege, et conditione proposita discusserunt » (l. c. p. 215.).

pa recarsi in Venezia o in Ravenna, unitamente ai deputati della confederazione per tener di sì grave affare coll'Imperadore parlamento (*a*).

LXVII. Vivi furono i dispareri intorno al luogo del congresso: i Lombardi volevan Bologna, città odiosa all'Imperadore, sospetta al suo Arcicancelliere, uno dei plenipotenziarj, per i danni che le aveva arrecati. A consiglio di Guglielmo re di Sicilia, il Pontefice scelse Venezia, vi si recò infatti, e vi fu accolto coll'onore dovuto al capo della Chiesa, al disarmato atleta, che aveva domato un Imperador potentissimo, un Federigo. Il Papa non a gloria sua, ma del Signore, che muove a grado suo i voleri degli uomini, e dispone degli eventi, assegnava l'inaspettato trionfo. Per convenire della pace si recò in Ferrara, ove ebbe colloquio coi deputati delle città, coi signori Lombardi. Chiese ed ottenne dai Viniziani sicurtà per essi, per i ministri di Federigo. E dopo lunghe differenze, fu fermato che il Papa assolverebbe l'Imperadore, e gli altri scismatici, e che questi lo riconoscerebbero per legittimo capo della Chiesa, che risarcita sarebbe dei perduti possessi, e che Federigo per quindici anni goderebbe delle rendite del patrimonio della Contessa Matilde: che ei farebbe una tregua di quindici anni col re di Sicilia, di sei colle città Lombarde, che cesserebbero tutte le ostilità, e che l'Imperadore fra tanto, non esigerebbe giuramento di fedeltà dai Lombardi, ai quali rimarrebbe il godimento delle regalie (*b*). Secondo lo storico Raul, si lagnarono le città d'un accomodamento, che non le chiamava al beneficio di ferma pace, ma al Papa stava a cuore il dar fine allo scisma, e prudente come esso era non volle con soverchia insistenza irritar Federigo. La prudenza dei Viniziani molto giovò a condurre a termine affare di tanto momento, e ne ebbe la loro città gloriosa ricompensa. Ivi Federigo fu assolto: la signorìa accolse l'Imperatore col fasto dovuto alla sua dignità. Alessandro attorniato da tutto lo splendore del pontificato lo attese sulla gradinata di S. Marco. Ivi con umil sembiante, e fervoroso Federigo si prosternò, baciò il piede al Pontefice, che non già come si finse, dagli emuli del Monarca Alemanno, lo conculcò col piede e duramente lo rinfacciò della sua pervicacia (1), anzi affettuosamente lo strinse fra

An. 1177.

(*a*) *Romuald. Salern. l. c.* (*b*) *Sigon. l. c.*

(1) Molti dichiarano falso, e fra questi con sana critica il Muratori, il racconto del primo Villani, di Galvano Fiamma e di altri, sparso allora per umiliar Federigo, che il Papa mentre prosternavasi per baciarli il piede, glielo ponesse sul collo e dicesse: » super aspidem et basiliscum ambulavi »; e che esso rispondesse » non tibi sed Petro ». Ma il silenzio di Romualdo Salernitano e dei contemporanei dichiarano apocrifo il racconto.

An. 1177. le sue braccia, gli diè il bacio di pace. Indi nel tempio furono intonati cantici d'allegrezza, e di ringraziamento all'Altissimo. Fino a questi ultimi tempi, mantenne la memoria della dimora fatta da Alessandro in Venezia, la ceremonia annuale dello sposalizio del Doge coll'Adriatico, di cui la potente città sedea regina (1). La moderazione d'Alessandro si rendè manifesta per la morte del Conte di Bertinoro, il cui feudo in onta al trattato non volle Federigo al Papa restituire (*a*).

LXVIII. Tornò il Papa in Roma, Federigo in Lamagna, ove si die cura di vendicarsi d'Eurico il Leone. Lo citò a comparire dinanzi alla dieta; nè avendo voluto il Duca presentarsi, per far valere l'autorità dell'Imperio, e per la cupidità dei Principi di dividersi il suo pingue patrimonio fu spogliato della Sassonia, della Baviera, delle altre sue signorie (2). Osò resistere Enrico a tutto l'Imperio, ma
An. 1180. dopo tre anni dovè chieder mercè a Federigo, che lo lasciò in possesso unicamente dei paesi di Brunsvick e di Luneburgo, allodiali della sua casa, ma a condizione di dover per tre anni uscir dall'Imperio. Quegli eventi afforzarono gli odi di parte Guelfa e Ghibellina, e di quelle intestine divisioni si valsero i Danesi per sottrarsi dal vassallaggio dell'Imperio, e depredar le provincie che avevano a confine.

LXIX. Enrico primugenito di Federigo che aveva ottenuta la corona Germanica, ambiva quella d'Italia. E avvisando che la tregua
An. 1183. fatta con Milano, co'Lombardi, se veniva a spirare nuocerebbe al compimento de'suoi disegni, supplicò il padre di dare all'Italia ferma pace, cosa che oltre ad essere a lui gratissima, assicurerebbe all'Imperio il quieto possedimento del regno Italico. Federigo replicò consentirlo volontieri, quando ad eque ed onorate condizioni per esso gl'Italiani la chiedessero, di ciò il figlio disse esser sicuro, purchè inviasse i suoi plenipotenziarj in Lombardia. Perciò Federigo consentì a spedirgli in Piacenza, ove concorsero i deputati delle città, i quali dichiararono che purch'ei fermasse una pace generale con tutti, ad equi patti, tratterebber d'accordo. A breve termine si convennero i negoziatori di Cesare e

(*a*) *Murat. An. cit.*

(1) Secondo Andrea Dandalo (Rer. Ital. Scrit. t. XII. p 303.) la ceremonia ebbe origine da una vittoria che riportarono i Veneti con trenta galere sull'armata Imperiale, composta di 75. e comandata da Ottona figlio di Federigo il giorno dell'Ascensione. Il Papa al Doge vittorioso disse » Te, fili Dux, tuosque successures » aureo annulo, singulis annis, in die Ascensionis, mare disponsare volumus » sicut vir subiectam sibi desponsat uxorem, nam vere ipsius custos censearis; » quia ab infestationibus nostris, mare taliter infestatum quiestasti ».

(2) Può leggersi nello Pfeffel come andarono divisi i suoi stati: (t. 1. p. 305).

de' Lombardi, e insieme si recarono in Costanza, ove fu quella celebre pacificazione conchiusa, che da quella terra ebbe nome. Federigo concedè alle città della lega le regalie, tanto nei loro recinti, quanto ne' territori di loro giurisdizione (1): confermò ai Comuni il godimento delle così dette buone usanze, come per lo passato, cioè di armarsi, di fortificarsi, di promulgar leggi civili, e criminali. Quanto ai diritti imperiali, fu pattuito di commetterne l' arbitrio ad uomini probi, e piacendo alla citta di redimerli potessero farlo per l' annua responsione di duemila marche d' argento: che qualunque controversia si suscitasse relativamente a quegli accordi, Cesare l' accoglierebbe a titol d' appello: che i Consoli delle città e gli altri maestrati, e i feudatari sarebbero investiti delle cariche e degli onori a nome dell' Imperadore: che esso non prolungherebbe le sue dimore nei comuni, oltre al bisogno, per non gravarli di troppo. La condizione la più umiliante consentita da Federigo fu, che restasse ferma la lega e che i Lombardi potessero a grado loro rinnuovarla. Ei rende la sua grazia ad Obizzo Marchese Malespina, agli Alessandrini (2). Furono tenuti fermi i carichi delle città all' occasion dei viaggi degl' Imperadori in Italia. Recherà minor stupore la piacevolezza di Federigo, quando si abbia presente, che inteudimento delle città Italiche come si disse, era che il Comune fosse investito dei diritti, di cui godevano i feudatarj dell'Imperio, e che perciò di tanta larghità antichi e copiosi erano gli esempj. E può dirsi che guiderdonata fosse la moderazione della lega, inquantochè non gonfia per la vittoria, nè esacerbata per le vicende sovente sinistre di così ostinata guerra, si mantenne sempre ferma nel proponimento di conservarsi il possesso delle sue franchigie, senza attentare a distruggere il regno Italico, nè ad esterminar Federigo. Fermata la pace, i deputati delle città a nome dei respettivi comunisti dai sedici ai settanta anni giurarono fedeltà a Federigo e ad Enrico suo figlio e promessero di non macchinar cosa contraria alle loro persone e corona, che se scuoprissero macchinazioni ordite contro al loro onore e alle loro persone denunzierebberle, e si adoprerebbero per isventarle (3). Così eb-

An. 1183.

(1) Intorno alle Regalie leggasi Muratori Dissertazione Italica XLVIII.

(2) (Sigon. de Regno Ital. Lib. XIV. Lunig. Codex. Italic. Diplomat. t. 1. p. 30). Il detto Lunig. non solo pubblicò questo trattato, ma molti antecedenti, relativi alla pace col Papa, e colle città. (Francof. et Lips. 1725. fol. T I.)

(3) Il Sigonio riferisce un trattato speciale fra Federigo e Alessandria, ma nei preliminari di Piacenza fu nominata quella città colle altre, lochè sembra in contradizione col predetto trattato. Suppone il Muratori che quel trattato particolare precedesse il generale.

be termine quella micidialissima guerra, che assicurò l'indipendenza alle città Italiche, e diede animo ad altre contrade d'impugnar l'armi, non solo a difesa de' propri diritti, ma di sottrarsi anche dalla dependenza de' legittimi loro signori. Federigo apparò tardi, e dietro l'esperienza di lunghi mali, che di gran pericolo è il molestare la Chiesa, e che l'estrema sevizia, non doma animi fieri, irritati dall'oppressione: che salutar modo di reggimento è il governare in guisa, da destare il convicimento ne'popoli, che se fu usato il rigore, lo fu per giustizia, ma temperato dalla clemenza. Pace tanto gloriosa ai Lombardi divenne loro funesta, imperocchè l'ozio e la sicurezza, generarono nelle città dissensioni intestine, che operarono l'abbassamento d'Italia.

LXX. Malgrado questo trattato, grande era la potenza di Federigo nella penisola, perchè possedeva molte città nella Toscana, nella Romagna, nell'Umbria, altre ne riteneva che avrebbe dovute alla Chiesa restituire. Il virtuoso Alessandro tollerò tali infrazioni ai trattati, e innanzi di morire provvidde, che non si rinnovassero scismi all'occasione dell'elezioni de' Pontefici. Ma non potè del tutto i Romani ammansare. Turbato fu il Pontificato di Lucio III., che dovè abbandonar Roma, e recarsi in Verona, ove unì un Concilio. Ivi si recò Federigo che passò poscia in Toscana per afforzare la sua parte, e trattare con Guglielmo II. re di Sicilia negozi di gran momento. Ei di Giovanna d'Inghilterra sua moglie non aveva prole, nè volendo che la sua corona trapassasse a Tancredi Conte di Lecce suo cugino, reputato illegittimo, trattò con Federigo gli sponsali di Costanza sua zia paterna con Enrico primogenito del Barbarossa. Guglielmo per le sue egregie doti ebbe nome di buono, ma procedè con incauto consiglio sceglieudosi a successore il primogenito della casa di Svevia. Infatti un reame che sotto i Normanni si rendè formidabile ai più gran potentati, ridotto per quell'alleanza a condizion provinciale, si oscurò la sua gloria. Tanto ingrandimento degli Svevi in Italia dava ai Pontefici, alle città libere non lieve sospetto, e al sangue di Federigo suscitò poscia poderosi nemici. Gli sponsali di Enrico e di Costanza a preghiera dei Milanesi furono celebrati nella loro città con inusitato splendore (*a*). I due coniugi furono in Monza coronati, malgrado l'opposizione del Pontefice Urbano III., che era in sospetto di Federigo pel suo potere, e perchè non avevagli restituite le pattuite terre, e più altre giuste ragioni avea esso di lagnarsi di lui. Tutto faceva presagire nuove funeste scissure fra la Chiesa e l'Imperio, allorchè tutta l'attenzione dell'Occidente si volse ai gravi infortunj della Palestina (*b*).

(*a*) *Otto de Sanct. Blas. p.* 885. (*b*) *Murat. Annal. An.* 1186.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

I. *Vicende del reame di Gerusalemme dopo la seconda Crociata. Baldovino III, sue guerre contro Noradino.* II. *Espugnazion d'Ascalona. Amalrico Re di Gerusalemme.* III. *Decadenza de' Fatimiti in Egitto. Amalrico vi reca la guerra: lo combatte Noradino. Sircu suo generale scontenta gli Egizj: si collegano con Amalrico: ei ne scaccia i Sirj. Noradino s' impossessa di Paneade.* IV. *Sircu corre l'Egitto: Amalrico ne lo scaccia. Ingiusta guerra mossa da Amalrico agli Egizj. Sircu e Saladino si avanzano contro Amalrico, lo scacciano dall' Egitto.* V. *Sircu e Saladino vi usurpano il potere. Ritratto di Saladino: spenge i Fatimiti.* VI. *Inutili sforsi di Amalrico e de' Greci contro Damiata.* VII. *Tremuoti in Oriente.* VIII. *De' Moluhedditi o Assassini: occasione della loro inimicizia contro i Latini.* IX. *Noradino e Amalrico cessan di vivere. Baldovino IV. Re di Gerusalemme. Di Raimondo II. Conte di Tripoli.* X. *Guerre civili occasionate dalla morte di Noradino. Saladino s'usurpa l' Egitto, parte della Siria, la Celesiria, molte terre lungo l' Eufrate.* XI. *Infelice stato del reame di Gerusalemme, corruttela di costume.* XII. *Infermità di Baldovino IV. Celibe, marita le sue sorelle; Isabella a Umfredo di Toron, Sibilla a Guido di Lusignano: rancore del Conte di Tripoli. Morte di Baldovino IV. e a breve termine di Baldovino V.* XIII. *Sibilla fa coronar Guido Re di Gerusalemme. Dissensioni fra esso e il Conte di Tripoli. Rinaldo da Castiglione viola la tregua stipulata co' Saracini.* XIV. *Saladino rompe la guerra al Lusignano.* XV. *Riconciliazione del Re e del Conte. Ottimo consiglio dell' ult.mo intorno al modo di governare la guerra, negletto.* XVI. *Battaglia di Tiberiade: lacrimevole disfatta de' Cristiani.* XVII. *Il Lusignano prigioniero di Saladino: eroica morte di Rinaldo da Castiglione: crudeltà del vincitore; pressochè tutte le città del regno vengono in suo potere. Morte del Conte di Tripoli.* XVIII. *Baliano d' Ibelino prende il governo di Gerusalemme; vanamente tratta d'accordo con Saladino.* XIX. *Gerusalemme s'arrende a Saladino.* XX. *Corrado Marchese di Monferrato difende Tiro.* XXI. *Spedisce ambasciería in Francia e in Inghilterra.* XXII. *Vicende dell' Inghilterra. I Plantageneti.* XXIII. *Gran potenza d' Enrico II. Perseguita S. Tommaso di Canterbury: suo martirio, penitenza del re: ribellione dei suoi figli.* XXIV. *Legazione del Patriarca Eraclio ad Enrico II. Ribellione di Riccardo spalleggiata da Filippo Augusto.* XXV. *Riccardo succede al padre. I monarchi d' Inghilterra e di Francia prendono la Croce.* XXVI. *Apparecchiamenti di Federigo Imperadore per la terza Crociata. Sue gloriose geste: sua morte.* XXVII. *Il Re di Gerusalemme è riposto in libertà. Assedia Accon.* XXVIII. *Descrizione di Accon: prime vicende dell' assedio.* XXIX. *Saladino soccorre Accon. I Cristiani vi si afforzano grandemente. Dissensioni fral Marchese di Tiro, e il Lusignano.* XXX. *Saladino vince i Cristiani.* XXXI. *Disastri dei Cristiani sotto Accon: morte della regina Sibilla. Scandali e dissensioni nel vallo.* XXXII. *Partono per la Palestina Filippo Augusto e Riccardo: approdano in Sicilia. Dissapori fra' due monarchi. Riccardo conquista Cipri.* XXXIII. *Arrivo de' due monarchi sotto Accon, cure ed afflizioni di Saladino.* XXXIV. *Accon si arrende ai Cristiani.* XXXV. *Ritorno di Filippo in Europa: vittoria d'Arsur.* XXXVI. *Altre gloriose geste di Riccardo. Assassinamento del*

Marchese di Tiro. XXXVII. *Riccardo vende Cipri al Lusignano. Enrico di Sciampagna Amministratore del reame di Gerusalemme. Ultimi gloriosi fatti di Riccardo* XXXVIII. *Ferma una tregua con Saladino* XXXIX. *Considerazioni intorno alla quarta Crociata*. XL. *Morte di Saladino*. XLI. *Riccardo torna in Europa: è imprigionato: si riscatta*. XLII. *Guerre fra Filippo Augusto e Riccardo. Morte di Riccardo*. XLIII. *Giovanni succede al fratello: sua pravità: fa assassinare il nipote Arturo. Filippo Augusto gli toglie la Normandia. Dissapori di Giovanni con Roma*. XLIV. *Innocenzio III. Papa*. XLV. *Scomunica il Re Giovanni: ei sottopone al vassallaggio della Chiesa il suo regno*. XLVI. *Politico reggimento dell'Inghilterra a quei tempi*. XLVII. *Congiura de' Baroni contro Giovanni*. Magna Carta. XLVIII. *Ultime vicende di Giovanni. Enrico III. gli succede*. XLIX. *Enrico VI. Imperadore: conquista la Sicilia: sue crudeltà*. L. *Quinta Crociata. Enrico si giova de' Crocesignati, per ricondurre all' obbedienza la Sicilia ribellata*. LI. *I Crocesignati in Palestina. Morte di Enrico Conte di Sciampagna. Almerico Lusignano Re di Gerusalemme*. LII. *Morte di Enrico VI. Filippo Svevo e Ottone Guelfo eletti Re di Germania: Guerra fra' due competitori: assassinamento di Filippo*. LIII. *Ottone IV. Imperadore. Papa Innocenzio lo scomunica. Federigo II. coronato Re di Lamagna. Battaglia di Bovines*. LIV. *Folco di Neuilly predica la sesta Crociata. Alcuni gran Baroni francesi prendono la Croce: richiedono i Viniziani d'ajuto. Enrico Dandolo*. LV. *I Crocesignati co' Viniziani espugnano Zara*. LVI. *Sono intorno a ciò ammoniti da Papa Innocenzio*. LVII. *Vicende di Costantinopoli: ribellione della Bulgaria. Alessio III. scaccia il fratello Isacco l'Angiolo. Alessio figlio d' Isacco chiede ai Latini di riporre Isacco sul trono*. LVIII. *I Latini sotto Costantinopoli*. LIX. *Vane trattative di pacificazione*. LX. *Assalto dato alla città: i Viniziani vi penetrano. Fuga d' Alessio III. Isacco, e Alessio IV. suo figlio riposti sul trono*. LXI. *Dissapori fra Alessio IV. e i Latini*. LXII. *Alessio Duca detto Marzuflo uccide Alessio IV. s'usurpa la porpora*. LXIII. *I Latini espugnano Costantinopoli. Fuga di Alessio V. Sacco della città. Baldovino Conte di Fiandra eletto Imperadore: divisione dell' Imperio fra' Latini*: LXIV. *Breve di Papa Innocenzio a Baldovino* LXV. *Varj Greci s' usurpano parte dell' Imperio. Teodoro Lascaris si dichiara Imperadore nella Bitinia. Alessio Comneno s' impadronisce di Trebisonda*. LXVI. *Disastri de' Latini. Baldovino Imperadore prigioniero de' Bulgari. Enrico Dandolo, e il Villardoino salvano l' Imperio Latino. Morte d'Enrico Dandolo*. LXVII. *Morte di Baldovino. Enrico suo fratello eletto Imperadore: risarcisce la giacente fortuna dell' Imperio: sue egregie doti*. LXVIII. *Concilio Lateranense; vien risoluta la settima Crociata*. LXIX. *Giovanni Conte di Brenna Re di Gerusalemme. Espugnazione e perdita di Damiata*. LXX. *Federigo II. Imperadore: si obbliga al Papa di passare in Palestina: viola ripetutamente la sua promessa: è dal Papa scomunicato*. LXXI. *Federigo passa in Palestina*. LXXII. *Ottiene dal Soldano Gerusalemme. Ultime vicende di Federigo: sua morte*. LXXIII. *Stato dell' Italia, e suoi turbamenti a tempo di Federigo II*. LXXIV. *Protezione accordata da Federigo agli studi ed alle scienze, e loro avanzamento nel secolo decimoterzo* LXXV. *Federigo protegge le lettere: fiorisce la poesia e la favella*. LXXVI. *Magnificenza negli edificj: risorgimento della pittura e della scultura*. LXXVII. *Arti in Lamagna. Marienburg: Ansa: poeti*.

LIBRO DECIMOQUINTO

I. La religione, l'indole cavalleresca del secolo, la memoria delle famose prove de' magnanimi liberatori del Sepolcro di Cristo, alcun dei quali ne' vantava ogni terra, ogni borgata, dalla reggia, fino alla capanna richiamavan l'attenzione di tutti alle vicende del reame di Gerusalemme considerato di fondazione Europea. Ed ogni suo infortunio, come sventura della cristiana repubblica, ravvivava l'ardor di difenderlo, anche per ripararsi dai danni, che avrebbe sull'Occidente riversati il Maomettano vittorioso. E dopo la conquista di Terra Santa, non ne giunser mai più dolenti novelle, che ai tempi di cui qui si ragiona, delle quali fa d'uopo farne memoria. Dicemmo dell'esito infelice della seconda Crociata; la partenza dei guerrieri d'Occidente lasciò più sconfortati che innanzi i Latini, tutte le loro speranze erano raccolte nel terzo Baldovino re di Gerusalemme. Ei nella verde età non andò immune dà giovanili trascorsi: per gloria di potere ebbe dispareri violenti con Melisenda sua madre, ma l'età ne maturò il senno, spiegò di poi così magnanime doti, che ne meritò lode dai contemporanei, ammirazione dai posteri. Intrepido guerriero, quanto i suoi predecessori gloriosamente frenò gl'ambiziosi concetti di Noradino. Tollerava di buon animo e disagi e pericoli per difendere il regno, e nelle storie cercava precetti ed esempj di ottimo reggimento (*a*). Noradino, appena ebbero ripassato il mare i Crocesignati, assalì con gran sforzo di genti la Siria, s'appressò ad Antiochia. Nell'età di cui facciam memoria, eroica virtù guerriera espiava colpe non lievi. Quel Raimondo che fu di scandalo alla molle Antiochia, non dubitò a difesa del principato con deboli schiere di cimentarsi col formidabile Noradino. Ma l'esercito suo fu distrutto, ed ei coraggiosamente combattendo perdè la vita. Quell'evento costernò la città che si teneva incapace di resistere al Sultano, ne vola al soccorso Baldovino che scaccia dalle terre Cristiane il vincitore (*b*). Il re di Gerusalemme esorta Costanza vedova di Raimondo a dare a se uno sposo, un rettore al principato. Essa rifiuta molti principi per

An. 1140.

An. 1149.

(*a*) *Wilel. Tyr. L. XVI. c.* 2. (*b*) *Ibid. c.* 10.

una segreta inclinazione che nudriva per Rinaldo da Castiglione. Era costui un avventuriero ben nato, e prode in guerra, ma educato nella soldatesca licenza, e rapacità, facinoroso e non di rado crudele. A lui che occupava uno degl' infimi gradi nella milizia, con meraviglia universale la capricciosa donna diede la mano. Quegl' imenei disapprovò il Patriarca, e Rinaldo quasi a giustificazion del comun biasimo portò la sacrilega mano sul venerando crine del pastore, e imitando l'esquisita ferocia dei despoti infedeli dell'Oriente, lo fece esporre imbolato di miele a cuocente sole, perchè più intollerabili e spesse fossero le punture dei molestissimi insetti di quella calda regione, e la sua liberazione il prelato, dovè alla potente mediazione di Baldovino (*a*). Per vendicarsi di Manuele, che non avevagli mantenuta una parola, Rinaldo barbaramente saccheggiò Cipri, e poscia usò ogni viltà per placarlo (*b*). Perciò non fu compianto quando nel depredare le terre dei Saracini fu tradotto prigioniero in Aleppo (c). Ne lunga prigionia mutò l'indole di Rinaldo come a suo luogo dirassi.

An. 1152.

An. 1163. II. Memorabile fu il regno di Baldovino per l'acquisto che ei fece d'Ascalona, che fino all'ismo che congiunge Affrica ed Asia recò la sua signoria. Si valse Noradino di quel lungo e periglioso assedio per ingrandirsi: ottenne Damasco, e tanto quella conquista lo approssimò al cuore dei principati dei Cristiani in Oriente, che ne riceverono molestie e danni gravissimi. Il regno di Baldovino sarebbe stato glorioso se non avesse assaliti i pastori Arabi e Turcomanni, che con sua licenza pascolavano le loro greggie sulle giogane del Libano. Con avvilimento del reale decoro quei miseri uccise, o pose in fuga, ne derubò gli armenti, e quell' igiusto atto richiamò sul reame crudelissime rappresaglie di Noradino. Dell' arrivo di Teodorico conte di Fiandra, di una grave infermità del signor d'Aleppo, si giovarono i Cristiani per espugnare Cesarea sull'Oronte, ma gravi dissenzioni suscitò il possedimento di quella città (*d*), le quali Baldovino compose. Un medico Sirio, per ignota cagione, apprestò veleno in vece di medicina all'infelice monarca, che cessò di vivere nel fior degl' anni, con pubblico dolore, ed anche fu compianto da Noradino, che consigliato di giovarsi di

An. 1162. quella morte per assalire il reame, dicesi che rispondesse doversi rispettare il giusto dolore dei sudditi di un monarca, che non aveva pari nell' universo. Non ebbe figli da Teodora nipote di Manuele, che prostituì la matronale pudicizia, la regale dignità, come dicemmo, ad Andronico

(*a*) *Ibid. Lib.* XVIII. c. 1. (*b*) *Ibid.* c. 10., e 23. (*c*) *Ibid.* c. 28.
(*d*) *Ibid.* c. 18.

Comneno. Ereditò il reame Amalrico fratello di Baldovino non men prode di esso, ma di lui assai meno manieroso, e avidissimo di danaro: ciò lo recò a volgere i suoi cupidi sguardi sull' Egitto, che dava indizj d' imminente rovina.

III. La decadenza della contrada dipartivasi da antichi guai. Come dicemmo (*a*), Abul Manzor Amar poco dopo la liberazion di Gerusalemme salì sul trono fanciullo, e ciò diè agio al suo visir d'usur- An. 1101.
parsi il potere. Ne Hafed Ledinillah potè sottrarsi dalla dependenza An. 1130.
del suo ministro, che fu ucciso dagli Egiziani stanchi di un reggimento tirannico. Dafer che giovinetto prendè le redini del governo, fu tenuto in niun conto dà suoi per la perdita d'Ascalona, e perì di mano d'un micidiale, e lasciò il trono a Fayez fanciullo, che per redimersi dalle An. 1155.
scorrerie dei Latini che avevan Gaza fortificata, si chiamò tributario del reame di Gerusalemme. Ancor questi soggiacque all' insidie del suo visir: contro di esso si ammutinarono gli Egiziani, che disprezzavano l'autorità del loro signore, ma come Califfo ne veneravano la persona. Il visir si fuggì in Palestina, ove fu dai Latini trucidato (*b*). Fu poscia gridato Califfo Haded (1), principe molle e neghittoso quanto An. 1160.
i suoi antecessori. I Fatimiti stavansi rinchiusi in sontuosi palazzi: quello del Cairo era non men magnifico delle reggie di Cordova e di Baldacca per relazione d'alcuni ambasciatori Cristiani, cui parve una dimora incantata. Ammirarono la profusione dei finissimi marmi, i vaghi musaici, i laqueari dorati, i zampilli di fresche acque, che sgorgavano in tazze coi labbri d'oro (*c*). Ai tempi di cui qui si ragiona, visir del Califfo era Dargan, che rifiutò il tributo al re Amalrico. Il re si dispose dell'infrazion del trattato farsi ragion colle armi, e s'avanzò verso Balbeis, o l'antico Pelusio; mise in rotta il visir, e per trattenere i Latini doverono gli Egizi rompere gli argini del Nilo ed inondar la contrada. Questo Dargan aveva poco innanzi scacciato d'uffizio Savar, che si riparò a Noradino. L'ambizioso sultano era avido di travagliarsi delle cose d'Egitto, e diè a Sircu (2) l'incarico di riporre in uffizio l'espulso visir. Era questi un condottiero di Curda Origine, pertinente cioè ad un popolo, che credeasi discendere dagli antichi Carduchi indigeni possessori del Diarbekr (*d*). Ei ed Ayub erano due

(a) *Lib. XIII. cap.* 73. (b) *Wilel Tyr. L. XVIII.* (c) *Marin. Sanudo Gest. Dei per Francos. t. II. p.* 170. (d) *Marc. Pol. t. II. not.* 70.

(1) Guglielmo di Tiro lo chiama Elladre, figlio d' Elfei (lib. XIX. c. 18).

(2) Gli storici Latini lo chiamano Siraceno, e Sircu secondo l'Herbelot, significa Leone della Montagna (Articol. Hafed).

fratelli di bassa condizione che afflitti da varj infortunj, e dopo varie vicende, e soprattutto per iscampare il primo il gastigo ch'erasi meritato per un omicidio, lasciarono Duin la patria loro, e prenderono soldo da Noradino. Sola via di fortuna in Asia, è quella delle armi, perciò gli ambiziosi d'ogni maniera vi si volgono, che innumerevoli esempj dichiarano dare adito agli onori, alle ricchezze, al principato. Sircu ottenne i primi gradi della milizia pei suoi servigi: era destro, bellicoso, liberale e di gloria avidissimo. La fama del capitano atterri Dargan, che chiese soccorso ad Amalrico, e per determinarlo fece larghe promesse (*a*). Dargan vinse Sircu, ma poco dopo fu assassinato, e ciò diè
An. 1165 agio a Savar di ricuperare la primiera dignità. Non occultò Sircu che ambiva d'usurparsi l'autorità del visir, e questi ricorse ad Amalrico offerendo le condizioni del suo antecessore. Si mosse il re di Gerusalemme, strinse d'assedio Sircu in Balbeis, e a lui nè concedè la sortita a condizione d'abbandonare l'Egitto. Non con altrettanta gloria combattevano i Cristiani nella Siria. Poco mancò una fiata che non facessero prigioniero Noradino, il quale per vendicarsene, strinse Harene d'assedio. L'obbligarono a sciorglierlo i Latini, ma avidi di preda, scomposti e sparpagliati, furono dai Saracini assaliti, i più di essi vilmente gettaron le armi, e perirono nella giornata: rimasero prigionieri Boemondo principe d'Antiochia, Raimondo Conte di Tripoli, Gioscelino figlio dello sfortunato conte d'Edessa. Mentre in tanto pericolo era la Siria, giunse avventurosamente il conte di Fiandra, ne volò al soccorso Amalrico, essi confortarono gli Antiocheni. Ma larga ferita fu per la Siria la perdita di Paneade che espugnò il Sultano. Questa citta vicina alla sorgente del Giordano, fu detta Dan negli antichissimi tempi, mutò nome perche il Tetrarca dell'Iturea, per adulare l'abominevol Tiberio l'appellò Cesarea di Filippo. Edificata alle falde del Libano, fu baloardo dei Latini contro Damasco di cui era a confine (*b*).

IV. L'irrequieto Sircu persuase Noradino di spedirlo contro l'Egitto, ove si recò seguendo la dubbia via del deserto. Amalrico volò
An. 1167. al soccorso del suo alleato, ma non incontrò il nemico, perciò s'inoltrò al Cairo, quando inopinato vide giungere il Turcomanno che passò il Nilo in faccia ad esso. Quella venuta spaventò il Visir che per tentare la cupidità del re di Gerusalemme, s'obbligò a strabocchevole tributo, se scacciava Sircu dall'Egitto. Era forte l'esercito del Curdo di dodicimila cavalieri, nove mila de'quali corperti d'elmo e di corazza

(*a*) *Wilel. Tir. Lib. XIX. cap.* 5. (*b*) *Ibid.*

e armati d'asta alla maniera dei Franchi, aveva inoltre cinquemila arcieri, undicimila pedoni Arabi, armati anch'essi di lancie. Cinquecento erano i cavalieri Cristiani, quattro in cinquemila i fanti, ed avevano seco loro numerosa caterva d'imbelli Egizj (*a*). Venuti alle mani, dura e dubbia fu la battaglia, ma ne uscirono vittoriosi i Cristitani. Sircu si ripiegò verso Alessandria, e coll' artifizio di dirsi vincitore ne ebbe il possesso. Deputò a difenderla Saladino figlio d'Ayub suo nipote che dovè cederla ad Amalrico, per aver balia di ritirarsi. Così ebbe termine una guerra gloriosa (*b*), di gran momento a Gerusalemme, perchè assicurava il confine del reame a mezzodì, davagli agio di disporre delle genti, delle ricchezze dell' Egitto, rendeva sicuri i mari ai naviganti Cristiani, dava adito a ricchi traffici, a nuove industrie. L'annuale tributo oltre arricchir l'erario, era occasione d'agj ad ogni condizion d'abitanti (*c*). Così avvisavano i più savi del reame; ma novelle ricchezze furono esca a novelle cupidità: la mollezza, il fasto, corruppero per fino quelle sacre milizie che rammentammo con lode, Guiberto Assalit, gran maestro dello Spedale uomo valoroso, ma inconsiderato e prodigo, dissipò le entrate dell' ordine, fece un debito di cento mila bizanti (1). Angustiato rinunziò il Magistero, ma per indennizzare gli Ospitalieri volle procacciar loro la signoria di Balbeis, e persuase ad Amalrico di muoversi a quella conquista. Colorò il re, violator impudente dei trattati, l'iniqua aggressione, come mossa dai maneggi del Visir, che accusava per sottrarsi al tributo di trattare con Noradino (*d*). Espugnarono i Cristiani Balbeis, che trattarono con inaudita barbarie. Il rancore, la disperazione degli Egizj mosse il Califfo ad invocare l'aiuto di Noradino, e secondo le arabe istorie per commuoverlo pose nella sua lettera capelli muliebri (2). Amalrico espugnata Balbeis s'avanzò lentamente fino al Cairo; tal era lo spavento della

An. 1167.

An. 1168.

(*a*) *Ibid. Lib.* XIX. *cap.* 30. (*b*) *Ibid.* (*c*) *Ibid. Lib.* XX. *cap.* 2.
(*d*) *Ibid. cap.* 5.

(1) Con la scorta di Gulielmo di Tiro possono correggersi alcuni errori, in cui incorsero i dotti reddatori del libro intitolato, Art de verifier les Dates, all'articolo relativo a questo Gran Maestro.

(2) Ciò narra l'autore dell' opera intitolata *Insol djalil fit Tarikhi Kods vel Kelil*, di cui il Signor Hammer ha tradotti vari squarci, inseriti nelle Mine dell'Oriente. Questa storia è intitolata dal Signor Hammer, *Histoire de Gerusalem et de Hebroa*, e sotto questo titolo la citeremo. Questa storia merita molta fede perchè concorrano i suoi racconti con quelli di Guglielmo di Tiro e di Bernardo Tesoriere (Min. de l' Orient. Par. III. p. 73.).

città, che un leggiero sforzo bastava per superarla. Ma il destro Savar con promessa di largo riscatto lo assonnò · ad arte differiva le rate dei pagamenti, nè il re se ne faceva ragion colle armi, perchè Milon di Planci suo tesoriere affermava, che sforzare il Cairo era un render la preda di ragion del soldato, come era in Balbeis avvenuto (*a*). Ben s'accorse dell' inconsiderata risoluzione Amalrico, quando vide giungere Sircu e Saladino con esercito, come liberatori dell' Egitto. E avvisando il re non potere resistere ai Turcomani ed agli Egizj collegati,
An. 1168. fatto partire il suo navilio che era alle foci del Nilo, perduto il frutto di tanti travagli, con vergogna del nome latino nel reame si riparò.

V. Protezione disinteressata, accorda di rado barbaro condottiero. Soccorse Noradino l' Egitto con dura condizione d' usurparsi il terzo dei pubblici redditi. Voleva il Visir cessato il pericolo, che si alleggerisse la gravità del tributo: frequenti erano i colloqui fral condottiere Curdo e il Visir, quando a consiglio di Saladino fu fatto arrestare, e obbligato il Califfo a chiedere la testa del suo ministro, che gli fu recata senza indugio. La dignità, e il potere dell' estinto passò in Sircu, e per la morte di lui accaduta a breve termine in Saladino(*b*). Quest'uomo straordinario, i religiosi Cristiani di quell' età reputaronlo la spada da Iddio destinata per punire l' Egitto, e la Palestina (1). Esso era figlio d' Ayub che diè nome alla sua celebre dinastia. Licenziosa fu la sua giovinezza, e sentì strapparsi il cuore dal petto nell' abbandonare la voluttuosa Damasco per recarsi in Egitto (*c*)(2). Ma appena diede opera a grandi cose, fu tutt' altro da quello ch' egli era; s'invaghì di potere e di gloria, divenne valente guerriero, destro capitano, trattatore accortissimo di politici affari. Spogliò i vizj giovanili, si mostrò esatto osservatore, e caldo promotore della legge di Maometto, e virtuoso quanto il comporta il Corano. Addestrò e agguerrì le sue schiere, le rendè ferme, risolute, obbedienti, giovandosi della lode, delle rimunerazioni, dei gastighi: tenne a vile le ricchezze, fu largo elemosiniero coi suoi, talvolta coi Cristiani, che odiava, ma per trarli ai suoi fini, usava promesse, minaccie e talvolta violenze (*d*)(3). Destramente ravvivò l'o-

(*a*) *Ibid c.* 10. (*b*) *Hist. de Gerusalem et de Hebron l. c.* (*c*) *Histor. Ierosolimit. Gest. Dei per Franc. t.* 1. *p.* 1150. (*d*) *Iacob. a Vitriac. l. c.*

(1) » Saladinus . . . quasi flagellum Domini, populum Christianorum trituraverit » . (Iacob. a Vitriac. p. 1115:).

(2) Secondo l' autore anonimo di questa storia *Saladin* significa *Corrector Legis* »

(3) » Vir aeris ingenii, armis strenuus, et supra modum liberalis » (Wil. Tyr. L. xx. c. 12.).

dio primitivo, e l'intolleranza della setta, contro il nome Cristiano, e coll'esortazioni, coll'esempio s'ingegnò di ricondurre ai suoi principj l'inosservata legge di Maometto, di dare indole di guerra sacra a quella ch'ei faceva ai Cristiani. Le crudeltà colorò come riparazioni alla legge: e se dirado senza sua utilità sparse sangue, talvolta ne fu prodigo per giungere ad ogni suo intendimento. Gli Orientali commendarono la sua clemenza, ma l'Asiatico così appella una qualche moderazione nell'ira (1). Fu lodato soverchiamente, si giunse per fino ad asserire, ch'ei fu esempio di cavalleresca delicatezza, pregio che non allignò mai nel suo cuore (2). L'età, l'esperienza che non sempre arride agli audaci fortuna, temperarono la giovanile ferocia, si rendè cauto, pieghievole, fedele osservatore di sue promesse. Usurpatasi l'autorità di Soldano di Egitto s'invaghì dell'assoluta signoria della contrada. Reggevala col titolo d'Emiro di Noradino, ma celò la segreta ambizione come zelatore della religione, e desideroso di fare cessare lo scisma nel Califfato. Devoto all'Abbassida, che voleva cooperatore dei suoi vasti disegni, abolì la preghiera a nome del Fatimita, e così ottenne l'affetto di tutti i devoti del Califfo di Baldacca. Nè ciò bastando al sospettoso suo cuore, secondo Guglielmo di Tiro uccise di sua mano il Fatimita, la descendenza ne spense, ne divise le ricchezze fra suoi guer- An. 1174.

(1) Lo Schultens rendè importante servigio alle lettere col pubblicare alcuni scritti Arabi relativi a Saladino col seguente titolo: » Vita et res gestae Sultani, » Alamalichi, Amagiri Saladini, Auctore Boheddino figlio Sjedadi » (Secondo la storia di Gerusalemme e di Hebron l'autore fu fatto direttore di una scuola celebre che fondò in Gerusalemme Saladino) » Nec non excerpta ex Historia Universali » Abulfedae, itemque specimen ex Historia Magni Saladini ab Amadoddino Ispaha- » nensi. Edidit et latine vertit Albertus Schultens. Lug. Bat. 1755. fol. ». Anche Amadoddino fu contemporaneo di Saladino. Boheddino che fu suo familiare, come tratto di sua speciale clemenza, cita, che non s'alterò per avergli la mula che montava tirato un calcio, nè un altra volta per averlo coperto di lordure. Racconta ancora che disubbidito da un Curdo, s'accese di tanto sdegno, che veruno osava accostarsi a lui. Ma giunte alcune frutte di Damasco colse l'opportunità il figlio d'andar dal padre, ed allora rasserenato disse, che venissero i capitani seco lui a gustarne (p. 23.).

(2) Il Signor Hammer scrisse una memoria relativa alla pretesa indole cavalleresca di Saladino (Min. de l'Orient. part. 1. p. 141.) e del suo fratello Malek Aadel. Ei rende giustizia alle virtù guerriere e politiche del primo, ma lo notò di barbarie nel resto, e non fornito nè di delicati riguardi, nè di rispetto per le donne. E fra' vari esempi cita, che ai preghi della figlia del suo benefattore Noradino rifiutò di sciogliere l'assedio di Mossul. Questo tratto scortese gli rimproveravano anche gli scrittori Maomettani (Herbel. Art. Saladin.).

rieri (*a*). Narrano gli Arabi scrittori, che il Fatamita morisse di dolore. L'insigne crudeltà rimunerò il Califfo di Baldacca, inviando a Saladino vesti d'onore, ed il vessillo nero insegna degli Abbassidi (*b*).

VI. Tardi s'accorse l'incauto Amalrico, che pel suo disleale contegno, era trapassata la signoria dell'Egitto da imbelle a formidabil padrone, e che peggiorato era lo stato del reame cinto per ogni lato dalla potenza di Noradino. Credè ripararvi stringendo alleanza coll'Imperador Manuele, di cui sposata aveva la nipote. Risolsero recar la guerra in Egitto, e il Greco apparecchiò poderoso navale armamento, e i Greci e i Latini insieme uniti strinser d'assedio Damiata. Questa città illustre e antica metropoli dell'Egitto, era fabbricata in riva al
An. 1169. ramo destro del Nilo, un miglio distante dalla sua foce; nell'angusto spazio compreso fral mare e la città si pose a campo Amalrico. Lo stuolo Greco non potè nel fiume inoltrarsi, chiuso da una catena, che proteggeva l'approvvisionamento della città per acqua. Amalrico non si giovò del terrore che destò la sua venuta, e Saladino ebbe agio di munir la città di poderoso presidio. Gli alleati dierono un assalto, ma improvvidamente dal lato il più difeso; si guastò il tempo; per l'ingordigia dei capitani, per le frodi degli appaltatori, furono travagliati i Greci da dura fame: non gli soccorsero i Franchi nel timore di mancar essi stessi di provvisioni: riuscirono i Saracini ad incendiare alcune navi imperiali. Per quei disastri si destò malcontento, s'imputavano i collegati d'essere gli uni dagli altri traditi, ciò spense l'ardor guerriero, ed Amalrico conchiuse separato accordo, ed avvalorò il sospetto d'essere stato da Saladino comprato. Nè la necessità di scioglier l'assedio fu il solo infortunio dei Greci, battuti dalla tempesta, gran parte delle loro navi furono rotte, e sommerse (*c*).

An. 1170. VII. Nell'anno appresso si aggravarono le sventure dell'Oriente per un orribile terremoto. Città antichissime e munitissime furono atterate, pochi edifizj rimasero intatti: non eravi chi non piangesse o morte di congiunti, o perdita di sostanze. Le valide mura, le robuste torri d'Antiochia caddero a terra, gravissimi danni provarono Gabala Laodicea; Tripoli fu tumulo ai suoi abitanti. Nella dominazion saracina Aleppo, Cesarea, Emesa, Ama furono inghiottite. E la Siria, la Celesiria, la Palestina marittima, la Fenicia presentavano il tristo aspetto di rocche, di castella, di terre semidirute, ed aperte ad ogni ostile aggressione. Non fu momentaneo il flagello, durò più d'un trimestre

(*a*) *Wil. Tyr. Lib. xx. cap.* 12. (*b*) *Hist. de Gerusalem. et de Hebron. l. c.*
(*c*) *Nicet. Choniat. p.* 87. *Wil. Tyr. Lib. xx. c.* 17.

lasciando i suprestiti sempre in forse del viver loro. La quiete notturna era turbata da spaventevoli sogni, erano interrotti i sonni da improvisi tremori. I Cristiani, i Saracini riconoscendo nel flagello la spada dell' Onnipotente sguainata per punire l'iniquità, l' incertezza per l'indomani, i domestici travagli posero modo alle depredazioni, alle guerre (*a*).

VIII. Saladino intento a confermare il suo poter nell'Egitto, e forse per non accender di gelosia Noradino, corse il reame non nell'intendimento di farne conquista, e fu dalla virtù d'Amalrico rintuzzato. Poteva il re anche afforzarsi coll' alleanza dei Malahedditi, ma l' indisciplina, la rapacità d'alcuni Templiari gli cangiò in irreconciliabili nemici dei Cristiani. Tanto celebri furono quei settari ai tempi delle Crociate, che a dichiarazion della storia crediamo della loro origine, de loro fatti tenere breve discorso. Dicemmo come fin dal primo secolo dell'Egira gravi scismi turbarono la legge di Maometto, per opera di coloro che tenevan legittimi i tre primi Califfi, e degli altri che asserivano il legittimo sacerdozio dopo la morte dell' impostore, essere trapassato in Ali: Sunniti furono detti i primi, Sciti i secondi, appellazioni che durano tuttora, come lo scisma. Agli ultimi appartenevano i formidabili Carmati, i Fatimiti d'Egitto, gl'Ismaeliani, così appellati, dall'affermare che il sacerdozio era trapassato legittimamente da, Ali per personaggi ignoti ai mortali, ad un certo Ismaele. Hassan figlio di Sabbah, nativo di Thus, per sottrarsi dall'oscurità cui parevano condannarlo i suoi natali, volle farsi promulgatore di nuova setta, via per la quale molti in Asia sperarono nominanza, ed abiurata ogni legge, spaziò quanto a lui piacque in imaginarie opinioni, e volendo ogni culto esteriore abolito, perciò i suoi seguaci detti furono Bateniani. Ei fece i suoi studi sotto abili professori maomettani, e si diè fama con dispute, con lunghe peregrinazioni, e dopo varie vicende tornò in Persia, e in Damagan ebbe numerosi seguaci, consentendo a ciascuno dissoluzione di massime e di costumi. Fece l'acquisto del castello d'Alamut da uno dei suoi discepoli, e come si afferma coll' artifizio stesso dell'accorta Elisa all'occasione della fondazione di Cartagine, chiese cioè tanto terreno quanto potea cuoprirne un cuoio di bue, ma ei lo tagliò in sottili correggie, che bastarono a circondare il castello. Le rivoluzioni operate in Persia dai Selgiuchidi favorivano il suo ingrandimento, potè fabbricare o usurparsi altre castella nella parte alpina della Persia detta Rudbard (1), che la natura scabrosa e

(*a*) *Ibid. cap.* 19.

(1) Secondo l'Herbelot Rudbard suona in Persiano come al Gebal in Arabo, cioè paese di Montagna (Artic. *Ismaelinu*).

aspra della contrada, e l'arte renderono inespugnabili, perciò Veglio o Signore della Montagna fu detto, essendo che in Arabo abbiano i due vocaboli un medesimo suono. Ivi fondò la più nuova, la più empia tirannide di cui parlin le storie. Poco formidabile per ampiezza di stato si rendè tale col terrore. Il sultano Malch-Shah inquieto per gli audaci disegni del novatore, pel numero de' suoi seguaci, vanamente tentò di domarlo. Sindjar suo successore mostrossi alla setta non meno avverso, ma trovò il sultano nello svegliarsi un pugnale sul capezzal del letto, (asiatico despota non impallidisce che alla vista del ferro d' uno sgherano) ed agghiacciò di spavento. Hassan feceli sapere che ciò fu opera del suo volere, ch' era perciò arbitro dei suoi giorni, e col terrore trasse il sultano a viversi in pace con lui. Il Veglio inondò di predicatori della setta le terre maomettane, s' accerchiò di giovinetti robusti, e prestanti che faceva rapire, ed usava ogni arte per farli ciechi ministri de' suoi voleri. All' uopo nudrivali dell' inique sue massime, gli affascinava co' prestigi delle voluttà (1). In amena e segreta parte del suo castello fece costruire incantevoli giardini, ove raccolse tutto ciò che diletta, eccita, appaga fervida imaginazion giovanile. Colui che voleva mandare, o trarre da quel giardino, che appellava paradiso inebriava con una polvere. Ed i donzelli, che uscivano da quel pantano di voluttà, sel ricordavano come d'una visione, d'un incanto e ardevano d'esservi ricondotti. E il Veglio prometteva loro, che se cieca obbedienza gli presterebbero, se spenderebbero a suo servigio la vita, eterni sarebber quei contenti. Così tanto gli inanimiva, tanto gli affascinava, che reputavasi beato colui, che si avventurava pel Veglio ai più dubbi cimenti (2). Ad essi consegnava i pugnali, ministri di sue vendette che non rivolgeva mai contro un plebeo, ma contro i principi, i condottieri d'eserciti, i dottori della legge maomettana. Non eravi modo di ripararsi dai colpi dei Bateniani. Burski principe di Mosul fu trafitto frai suoi guerrieri. Ahmed Bali fu assassinato alla presenza del Califfo. Il conte Raimondo alle porte di Tripoli (a), Troppo lungo sarebbe il numerare le vittime illustri de' Bateniani (3).

(a) *Wilel. Tyr. Lib. XXI* c. 5.

(1) I predicatori della setta che ne erano i capi, erano appellati *Dai*, ed erano di vari gradi. *Fedai* erano detti i giovani affidati del Veglio, che significa *Uomo devoto ad alcuno*. *Resik* pare che fosse il nome generico dei Settari.

(2) (Marco Pol Lib. 1. c.21.). Il Polo ha descritto questo così detto Paradiso del Veglio, e pare che ne traesse la relazione dalle memorie dell' Arabo Hakem. (Min. de l' Orient. t. 1 p. 201).

(3) Il Signor Quatremere (Min. de l' Orient t. IV. p. 339.) diede una notizia storica degli Ismaeliani, e degli omicidj i più celebri da loro commessi.

Il formidabile Saladino che manifestò il disegno di sterminarli, con suo grave spavento fu tre volte assalito, e gravemente ferito. Essi apparavano le diverse favelle, e per celarsi, per render più sicuri i loro colpi, prendevano all'uopo or vesti di regolati maomettani, or di claustrali Cristiani. Gli odiati seguaci del Veglio furon detti Malhaditi, o gli empi perchè si erano dai precetti del Corano sottratti: più generalmente furono chiamati Assassini, nome che a loro infamia in molte favelle di poi a tutti i micidiali fu dato (1). Hassan inviò suoi satelliti nella Siria, e ivi grandemente la setta si dilatò per opera di Rachdeddin Sinan originario di Bassora (2): protetto dall'Emiro di Damasco Reduan, che divenne suo seguace, ivi gli Assassini rubavano donne, e fanciulli, senza opposizione d'alcuno. Si fecero stato dalle vicinanze di Hama, fin verso la marina presso Tortosa, e in Siria possederono dieci castella, maestro luogo dei quali era Massiat (a). E si valutavano il numero dei Malahditi della Siria a sessanta mila ai tempi di cui qui si ragiona. Da quelle castella uscivano le sentenze che agghiacciar facevano di spavento Saracini e Cristiani. Sia tuttavolta che il Veglio della Siria non dipendesse più da quello d'Alamut, o volesse dalla sua soggezione sottrarsi, inviò ambasciatori ad Amalrico, i quali dissero che il lor signore avendo riconosciuta la fallacia della legge di Maometto, voleva co' suoi farsi Cristiano, e chiedeva che fossergli inviati dottori per ammaestrarlo nel Vangelo; voleva però essere assolto da un annuo tributo di due mila bizanti che per alcune castella pagava ai Templarj. Grandissima fu la

(a) *Min. de l' Orient. l. c.*

(1) I Greci gli appellaron *Casi* (Nicet. Chon. p.208). Quanto all'origine della voce *Assassino*, ne fù variamente ragionato: alcuno volle tal voce derivata da *Assas* che in Turco significa guardia notturna (Min. de l'Orient. t. I. p. 31.). Ma l'opinione abbracciata generalmente oggidì è quella del chiaro Sig. Sacy, che derivi da *Achichin*, o *Achachin*, che essi suno detti coloro che fanno uso dell' *Hachich*, o oppiato fatto col seme, e colle foglie di canapa, che pone coloro che ne fanno uso in una specie di estasi come l' oppio, e in quel delirio, gl' inebriati s'imaginano godere le cose che maggiormente solleticano le loro concupiscenze. Ma a mio avviso, osta a tal opinione il riflesso, che questo modo d'inebriare i giovinetti era un segreto del Veglio, nè potè divulgarsi che distrutto il Castello di Alamut da Ulagu, lo che accadde nel 1256. Come adunque avvenne che Gulielmo di Tiro gli appellò Assassini? Se fosse accaduto che dall' uso di quell' oppiato, avessero avuto nome, egli che sapeva l' arabo, non l' avrebbe ignorato, nè avrebbe potuto dire: » his tam nostri quam Saracini, nescimus unde deducto nomini *Assassinos* » vocant » (l. c.).

(2) Ei morì l' anno dell' Egira 588. (Min de l' Orient t. IV. p. 379.).

gioja dei Cristiani, del monarca, che si propose d'indennizzare del proprio i Cavalieri del Tempio. Tornavano indietro i legati credendosi pel sacro diritto delle genti sicuri, quando non lungi dal patrio confine furono da alcuni Templarj assassinati. E malgrado il misfatto, osò il Gran Maestro sottrarli dalla giustizia del re, che voleva solennemente lavarsi del sospetto d'avere istigata, o approvata una tanta scelleratezza. E malagevole il credere che gli empj Assassini sarebber venuti alla fede; ma certo egli è, che d'alleati divennero nemici implacabili dei Cristiani (1).

IX. Gran mutamento alle cose di Oriente recò la morte di Noradino, e quella indi a poco avvenuta di Amalrico. Per quegli eventi urto grande di cupidità, e di voleri si destò nè magnati Saracini, e Cristiani. Successe al padre in Gerusalemme Baldovino, quarto di nome, principe addottrinato in ogni ottima disciplina, ma per quanto si dichiarasse di poi valoroso giusto, e saggio (*a*), la sua giovinezza, le sue continue infermità davano non pochi timori. Si accesero dissensioni per la reggenza del regno, che per la morte di Milone di Planco trapassò a Raimondo II. conte di Tripoli. Suo Bisavolo era quel Bertrando figlio di Raimondo conte di Tolosa, eroe della prima Crociata, il qual Bertrando destò il sospetto d'aver fatto morir di veleno Giordano per usurparne la signoria (*b*); suo avolo fu Ponzio padre di Raimondo I, che diè la luce a quello di cui qui si ragiona. Esso dal lato paterno, e materno era cugino del re di Gerusalemme Amalrico (*c*). Fu commendata la prudenza, la perspicacia di consiglio del Conte, la sua sobrietà, e intrepidezza, la prontezza e l'audacia colla quale assaliva il nemico; molti anni di prigionia nelle terre degl'Infedeli lo renderono taciturno, melanconico, e diffidente: era grande di persona, era vivo il suo sguardo, scarmo, di fosca carnagione, di nera chioma, ed allorchè studiatamente non componeva il volto, la sua fisonomia era accigliata e feroce: fu cortese agli estranei, co'suoi poco affabile, e orgoglioso, e attento osservatore nell'affissarlo, scorgeva che lo agitavano passioni tumultuose e violente; infatti fu tiranneggiato dall'ambizion, dall'invidia (*d*). Pe' suoi sponsali con Eschina Principessa di Galilea

An. 1173.

(*a*) *Bernard. Thesaur. Rer. Ital. Script. t. VII. cap.* 134. (*b*) *V. Lib. XIII. cap. LX.* (*c*) *Wilel. Tyr. Lib. XXI. c.* 4. *e* 5. (*d*) *Mainbourg. Hist. des Crois. an.* 1683. *t. II. p.* 71.

(1) Per questa parte di storia ci siem giovati del rammentato scritto del Sig. Quatremere, d'una lettera al Sig. Michaud del Sig. Jourdain (Hist. des Croisad. t. II. p. 529.) di Gulielmo di Tiro Lib. XX. c. 31. e degli altri storici delle Crociate.

era il più potente signore del reame. Abbiam creduto dover effigiare uomo così celebre, di cui i contemporanei, i posteri fecero così opposti giudizj.

X. Erede di Noradino fu il figlio suo Malek Saleh, adolescente anch'esso, perlochè si suscitarono sanguinose guerre civili. In Asia più che altrove si spenge la gratitudine colla morte di un temuto potente, perciò gli Emiri agognavano dividersi le spoglie di Noradino, nè di minor cupidità degli altri ardeva il figlio d'Ayub: si finse in principio fedele servitore dell'erede del suo benefattore, e nemico degli ammutinati Emiri, e ciò gli diè occasione di passare in Siria, ed ivi destreggiandosi con una fazione, fu messo in signorìa di Damasco; e giovandosi or della seduzione, ora delle armi vennero in suo potere Balbecca, Emesa, Hama, Cesarea: allora apertamente manifestò la sua ambizione, strinse Aleppo d'assedio; ivi risiedeva Maleck-Saleh, che in tanto pericolo sebben giovinetto si mostra al popolo, e richiama alla memoria quanto lo beneficasse Noradino. » Io sono pupillo vostro, ei soggiunge, « e voi vedete che l'ingrato oppressore, dimentico dei beneficj rice« vuti dal padre mio, violatore delle umane delle divine leggi, vuol « spogliarmi del principato, perciò imploro l'ajuto vostro » (*a*). Il popolo si commosse, corse alle armi e dovè Saladino sciogliere l'assedio. Interessava i Franchi il dar freno all'ingrandimento del Soldano, titolo che dopo la morte del suo signore prendè Saladino, perciò il Conte di Tripoli s'inoltrò nella Siria, ma lo assonnò il Curdo Capitano colla restituzione di alcuni illustri prigionieri Latini (*b*). Ei dissimulò alcune depredazioni fatte dai Cristiani nel territorio di Damasco, avido di spogliare gli Atabeck e il Signor di Mossul dei loro stati. E delle brevi tregue che dierongli le guerre di Mesopotamia e di Siria, si giovò per correre la Palestina, ma con poche genti ne lo scacciò Baldovino, e tanto strepitosa fu la vittoria, che il re la riconobbe soltanto dal Dio degli eserciti (*c*). Sotto Belfort, per inconsiderata cupidità di preda, furono i Cristani aggirati, involti, e percossi, e poteva avvenirne grave infortunio al reame, se Saladino, non avesse creduto piu espediente ai suoi fini rivolgersi contro la Persia (*d*). In morendo Malek-Saleh chiamò erede Azzedino Sultano di Mossul suo cugino. Se ne adontò Saladino, e strinse d'assedio la città: i principi Turcomani la soccorsero, atterriti dal potere di lui, ed ei astretto ad abbandonare l'impresa, si volse contro Aleppo che venne in suo potere, e in virtù di trattative, o colle armi ottenne la Cele- An. 1183.

An. 1182.

(*a*) *Abulfarag. p.* 287. (*b*) *Wil. Tyr. l. c.* (*c*) *Ibid. cap.* 25.
(*d*) *Ibid. cap.* 34.

siria, la Siria Turcomana, e non poche terre verso l'Eufrate, così con potentissime signorie accerchiò a settentrione, a mezzodì il reame di Gerusalemme,

XI. Ivi manifesti erano gl' indizj di decadenza, anzi d'imminente rovina. Il virtuoso, il saggio Gulielmo di Tiro, cancelliere del regno, esclamava col profeta essere venuti i tempi, ne' quali ammutoliscono i sacerdoti, mancano di consiglio i prudenti, di visioni i profeti (*a*). Erano morti quegl' illustri baroni, che versarono in larga copia il sangue a difesa del regno, i loro eredi giovani sconsigliati, usavano delle ricchezze a soddisfare le più sozze cupidità: infermo è il principato che ha potenti corrotti (*b*). Le maggiori, guastarono le inferiori condizioni, e al colmo della depravazione venne il reame nel breve corso di due generazioni: infatti i figli de' primi religiosi conquistatori di Terra Santa divenner perversi, e dierono i natali a scelerata prosapia (1). I Pullani (2), che così furon detti i Latini nati in Oriente, erano allevati fra le delizie; passavano il tempo nelle stufe, in bagordi, in conviti: le imbelli membra non come innanzi vedevansi ricoperte di ferro, ma di vesti sforzose di foggia muliebre, e ciò, e la loro infingardia rendeali agli occhi de' Saracini spregievoli: ma la mollezza ha anch'essa turbato regno; quei neghittosi erano accesi di sete d'agj e di ricchezze, che destavano dissensioni, ed odj, e se i vizi di maschia ferocia s' estinsero, germogliò in quelli invidia, e vendicativa codardìa, che fabbricava nell' oscurità i tradimenti e i veleni (*c*). Accagionarono pronta depravazione i difetti del reggimento feudale, che vigeva in Palestina, il quale ristringendo la regale autorità, non rendevala atta a reprimere la licenza dei baroni: la mollezza del cielo che infievoliva il vigore latino: il fasto asiatico che corrompeva ogni

(*a*) *Gest. Dei per Franc. p.* 1042. (*b*) *Marin. Sanut. p.* 171. (*c*) *Iacob. a Vitriac. cap.* LXXI.

(1) » Pro patribus nostris, qui fuerunt viri religiosi, et timentes Deum, » nati sunt filii perditissimi, filii scelerati, fidei Christianae prevaricatores, pas- » sim, et sine delectu per omnia irruentes illicita » (Wil. Tyr. Lib. XXI. c. 7.).

(2) Pullani posteriormente furono appellati i Soriani, ch' ebbero madre Europea. Questa voce nell' antico Francese significava poledri, quasi dichiarar volessero che i figli dei primi Latini erano novelli in quel suolo, dirimpetto agli indigeni. Alcuno opina che Pullani fosser detti, perchè i primi Latini mancando di donne, ne fecero venire di Puglia, come terra cattolica la più prossima alla Palestina, e con quelle si congiunsero in matrimonio (Iacob. de Vitr. cap. LXVIII.). Vennero in tanto dispregio i Pullani, che davasi questo nome ad alcuno per ingiuriarlo (Ioinvil. par Du Cang. Par. 1668. f. observat. p. 84.).

maschia e salutare istituzione. Anche i Templiarj gli Ospitalieri che generosamente spargevano il sangue a difesa del regno, eransi infettati d'avarizia e di cabale. Scandali gravi accadevano in Antiochia; Boemondo III. ch'erasi riscattato, spinto da rea passione repudiò la consorte. Il Patriarca lo ammonì, nè ciò bastando pose in interdetto il principato, lo che mosse Boemondo a perseguitarlo aspramente, e scandaloso scisma turbò lo stato (*a*). Il giusto Dio nell'ira sua diede al reame un re fanciullo, e l'abominazione s'insinuò fino nel Santuario. A favore della regina madre, fu eletto Arcivescovo di Cesarea di Filippo un povero cherico Alverno venuto a cercar ventura in Oriente. Non vantava altri titoli a un tanto inalzamento, che leggiadria di persona, ed animo audace. Ei appellavasi Eraclio, ed essendo stato promosso al patriarcato di Gerusalemme, fu presagito che se la Croce fu da un Eraclio recuperata, sarebbesi sotto questo perduta. Tanta era la corruttela de' tempi, che non davasi cura d'occultare il viver suo licenzioso (*b*). Discorreremo altrove della sua legazione al Papa e ai principi d'Occidente, spedito loro per chieder soccorsi pel minacciato reame; e l'inutilità della sua legazione crebbe lo scoraggimento de' Latini.

XII. Le cure del regno, le guerriere fatiche aggravarono le infermità di Baldovino, lo assalì lebbra schifosa, che lo trattenne dallo An. 1186.
stringersi ne' coniugali legami. Per procacciare al reame un erede del suo sangue maritò le sue sorelle, Isabella ad Umfredo di Toron, Sibilla vedova già di Gulielmo di Monferrato a Guido di Lusignano figlio di Ugo conte della Marca (*c*). Questa scelta irritò i baroni, e grave sdegno ne prese il Conte di Tripoli, e divenuto sospetto al re per la sua ambizione, lo spogliò per trapassarla al Lusignano, dell'amministrazion del reame. L'incapacità ed ignavia di questo, diede angosciosa cura a Baldovino, e credè provvedere alla sorte futura del regno chiamando suo erede Baldovino V. frutto dei primi imenei di Sibilla, e innanzi di morire restituì la reggenza del regno al Conte di Tripoli. Gravi li- An. 1185.
tigi accesero quelle vicende fra Guido e Raimondo, e le dissensioni crebbero a dismisura per la morte del fanciullo Baldovino V., che trapassò all'altra vita sette mesi dopo lo zio. Di tanto livore erano accese An. 1186.
quelle acciecate menti, che a grado delle parti accusavano Sibilla e il Conte per ismodata ambizione d'avere apprestato lento veleno all'infelice fanciullo.

XIII. La greca scaltrezza nel destreggiarsi aveva la sposa del Lusignano ereditata dalla madre. Il trono vacante agognavano e Guido, e

(*a*) *Wil. Tyr.. Lib. XXII.* (*b*) *Bernard. Thesaur. c.* 142., e 143.
(*c*) *Wilel. Tyr. Lib. XX. c.* 25. e 27.

An. 1185. il Conte, l'uno come sposo di Sibilla, l'altro come il più prossimo erede di prosapia maschile, e per servigi importanti renduti al regno. I magnati aggradivan Sibilla, ma ne abborrivan lo sposo, nuovo di meriti e di domicilio: il popolo era pel Conte. A Sibilla interamente devoti erano il Patriarca per affezione, il Gran Maestro del Tempio per l'odio che portava a Raimondo. Esso aduna il parlamento dei Baroni in Naplusa per procedere all'elezione del nuovo re: Sibilla frattanto si reca in Gerusalemme, nè fa chiuder le porte, e malgrado le proteste del Gran Maestro degli Ospitalieri, dal Patriarca nella Chiesa del Santo Sepolcro fu coronata. Sull'altare era altra corona che pose Sibilla in capo del consorte, dichiarando non conoscere chi nè fosse di lui più degno. I Baroni in Naplusa all'udirlo ne ebbero tanto sdegno che vollero gridar re Umfredo di Toron, che si fuggì per sottomettersi al Lusignano. Il conte di Tripoli sdegnato d'un elezione che a se reputava ingiuriosa si ritirò. L'inconsiderato Lusignano non si diè cura di cattivarsi gli animi, anzi fece mostra di voler ridurre il Conte colle armi. Agitato dalle più violente passioni, Raimondo prendè l'inconsiderata risoluzione, tanto funestà alla sua fama di collegarsi con Saladino. Tale era la confusione del reame che gli uomini religiosi esclamavano col profeta. « Donzelle di Galilea vestitevi a lutto, e voi figlie di « Sionne piangete gl'imminenti disastri del regno di Giuda «. Infatti era scritto negli eterni giudicj, che la recente infedeltà di Gerusalemme, fosse come l'antica punita con tremendi gastighi: se i Cristiani, non avevano come gli Ebrei offerti incensi agli idoli delle genti vicine, si erano sommersi nelle sozzure del confinante Maomettano, e Saladino nemico fierissimo dei Cristiani (1), fu la spada vendicatrice dell'Onnipotente (2). Ei sagacissimo scorse i segni manifesti dell'imminente dissoluzion del reame negli scelerati costumi, nelle divisioni intestine (3). Il Soldano per render la guerra piu feroce l'appellò sa-

(1) Si deduce da Amadaddino qual fosse l'odio dei Maomettani contro i Cristiani, e la loro ferocia (Apud. Scholt. p. 13.) » E le figlie delle vagine uscivan splendenti dai loro nascon figli avide d'abbracciare i colli de'loro nemici, » e assetate del sangue delle giugulari. Oh! come belli sono i monili fatti di » sangue degl'Infedeli, di cui s'ornano le spose della fede (le spade).

(2) Diceva Saladino dopo la vittoria di Tiberiade: » non sua potentia sed ini» quitas nostra hanc illi victoriam contulit » (Hist. Ieros. Gest. Dei per Franc. pag. 1153.).

(3) Amadaddino apud Schultens vit. Salad. p. 23 » Erat autem tunc, tempe» statis discordia inter eos concitata, fides violata, cura simultate diffidentiae » plena, inter personas illustriores, ita ut pessima inter pessimos scintillae

era, e raccolse intorno ai suoi vessilli i più fanatici Maomettani. Seppe ravvivare nei guerrieri l'intollerante ardore del primo secolo dell'Egira ammorzato dal tempo, e gli imprudenti Cristiani favoreggiavano i suoi disegni. Quel Rinaldo da Castiglione, che più da masnadiero, che da moderato rettore governò Antiochia nella minor età di Beomondo III. si riscattò dai Saracini (*a*) e sposata l'erede della Signoria di Krak ne ottenne il principato (*b*). Dicemmo come Baldovino I. per sicurezza del suo reame ristorò Krak, e diegli nome di Monte Regale: questo castello era alle falde del Sinai, non lungi dal seno Arabico ed era maestro luogo di Ebron e di tutto il paese latino di là dal Giordano. Rinaldo per cupidità di rapina malgrado la tregua che vegliava con Saladino assalì una Carovana, e i pellegrini che si recavano a visitare la Mecca e Medina spogliò, e molti ne trasse seco in catene. Divulgò Saladino, che il signor di Krak aveva voluto dare il sacco a Medina, lo fece assalire dai suoi luogotenenti, e per rappresaglia i prigionieri Cristiani fece svenare al Cairo nel luogo ove i pellegrini Maomettani sacrificavano le vittime innanzi di partir per la Mecca (*c*). Si dolse giustamente Saladino della violazion della tregua: Rinaldo non volle risarcire i suoi torti; Saladino assalì Krak, ma dovè con sdegno sciogliere l'assedio, ed irritato giurò di vendicar quello scorno solennemente (*d*). An. 1189.

XIV. La colpevole alleanza del Conte con gl'Infedeli, recò la prima ferita ai Cristiani. Chiese a lui Saffedino figlio del Soldano di traversare la Galilea per correre colle sue genti per un sol giorno il reame. Fluttuante Raimondo fra l'odio suo contro il Lusignano, e il ribrezzo di accagionar la rovina di molti Cristiani, non osò rompere i patti fermati con Saladino, dal quale all'uopo sperava ajuto, ma fece avvertire i Cristiani di tenersi in quel giorno nelle terre rinchiusi. Entrò il Saracino con settemila cavalieri nel territorio Latino, e l'imprudente Gran Maestro del Tempio raccolse alcuni dei suoi, alcuni Ospitalieri in tutto

(*a*) *Wilel. Tyr. Lib. xxi. c. 11.* (*b*) *Bernard. Thesaur. cap.* 132.
(*c*) *Abulf. apud Schult. p.* 39. *Hist. de Gerusalem et de Hebron Min. de l'Orient. t. III. p.* 73. (*d*) *Marin Sanud. p.* 191.

» foverentur ». Lo Schultens recò un gran servigio alle lettere, traslatando dall'Arabo varie opere relative a Saladino che ci occorrerà sovente mente citare col titolo
» Vita et res gestae Sultani Almalichi Saladini auctore Bohadino: nec non excer-
» pta ex Historia Universali Abulfedae. Itemque specimen ex Historia majore
» Saladini ab Amadaddino Hispanensi. Edidit et Latine vertit Albertus Schultens.
» Lug. Bat. 1755. f. »

An. 1187. centoquaranta cavalieri Cristiani, e venne incontro al nemico (1). Non furono atterriti quei prodi dalla disparità del numero, nè dal vedersi avviluppati, non sperando di vincere, nè di aprirsi un varco attraverso le caterve nemiche non vogliono morire invendicati. Con tal rabbia combattono che poco manca che non rompano gl'Infedeli, (2) ma fatta strage indicibile de' nemici soccombono, e di quel magnanimo drappello non si salva che l'imprudente Gran Maestro, con due de' suoi. Ultimo de' combattenti rimase Giacomo Maillè cavaliere del Tempio, che montato sopra un bianco destriero, era la meraviglia, il terrore de' Saracini: spossato il cavallo s'abbatte, si rialza il cavaliere, si fa riparo degli ammucchiati cadaveri, ferisce, sbaraglia, uccide, ma tanto spessi sono i nemici che non spera salvezza, sdegna chieder la vita, la rifiuta dall' Infedele, cade infine trafitto. Lo credono i Saracini l'eroe celeste S. Giorgio, che invocavano nelle battaglie i Cristiani, e se ne dividono con reverenza le spoglie (*a*).

XV. I formidabili apparecchiamenti del Soldano, mossero autorevoli e prudenti personaggi, e fra gli altri Baliano signor d'Ibelin, uomo d'alto affare e molto stimato, a far ogni sforzo per riconciliare il Re e il Conte. Questi colto dai loro preghi, risolse recarsi in Gerusalemme, Guido gli mosse incontro, usò modi piacevoli, anzi umili, che parvero commuovere il fiero Raimondo: si dierono amplessi di pace alla presenza del popolo che sperava, dei grandi che temevano quella riconciliazione non sincera. Giurano ambedue i princìpi di difendere la terra aspersa del Sangue di Gesù Cristo (*b*) (3). Saladino intanto penetra

(*a*) *Hist. Hierosol. p. 1151.* (*b*) *Bernord. Thes. cap. CLI.*

(1) Secondo Bernardo Tesoriere 140. erano i Cavalieri Cristiani, e fra questi 40. Templarj (cap. 151.) Radulfo da Diceto (Hist. Anglic. Script. decem Lond. Fleshen. an. 1652. p. 655) riporta una lettera dei Templarj ai Cristiani d'Occidente, ove pure è detto che i Templarj erano 40. Riferisco questa particolarità per dimostrare quanta fede meriti Roberto Tesoriere, il quale dice » Militum autem » Templi, et Hospitalis capita amputurunt, excepto magistro Templi, dementiae » huius auctore, qui cum duobus militibus evasit ». Secondo Marin Sanudo 120. erano i Cavalieri in tutto (p. 194.). Non so donde il sig. Michaud tragga l'asserzione che i Cavalieri erano 500, e le tinte romanzesche con le quali descrive questa zuffa (Hist. des Crois. t. II. p. 254.). Alcuno dice che 500. erano i Cristiani compresi i fanti che accompagnavano i Cavalieri.

(2) Amadaddino parla di questo affare, e suggiunge: » tum vero parum aberat, quam aciem nostram rumperent (apud. Schult. p. 19.).

(3) Amadoddino dice del Lusignano: » ingressusque ad Comitem, sincero se » amore ejus imbutum commostravit, eique se totum permisit sua familiaritate, » feritatem ejus commutans ». (Apud. Schult. p. 23.).

per la via di Damasco nel regno, occupa Tiberiade detta allora Tabaria, difesa dalla sposa del Conte, principessa di Galilea, che si rinchiude nella rocca. In tanto pericolo del regno, turbato era il consiglio del Lusignano: unisce i Baroni, e nel congresso richiede il Conte del suo parere, che in si fatta guisa lo espresse. « Quantunque, o Sire, io sia con- An. 1187.
« vinto che non sarà valutato il mio parere, darollo con lealtà in co-
« si disastroso frangente. Perciò io dico che Tabaria corra la sua for-
« tuna, se il Saracino non l'abbandona ai miei preghi: so che espu-
« gnata la rocca, adeguerà la città al suolo, ne trarrà in catene gli
« abitanti, ma indi ripiegherassi nè suoi confini, ed io darò cure e de-
« naro per rialzarla. Nè vi rechi sorpresa ch' io dia tal consiglio, che
« se crudo infortunio sarà per me il servaggio della consorte, la perdita
« degli averi, la distruzione d' una città, più cruda mi sarebbe d'assai
« la distruzion del regno di Gerusalemme. Torno a ripeterlo il soccor-
« rer Tabaria è tradurre l'esercito al servaggio, o all' eccidio, ed ope-
« rare così la rovina del trono. Sulla via che di qui vi conduce non
« s' incontra che il fonte di Kelson, che basta a dissetar pochi; sapu-
« tasi dal nemico la nostra mossa, ci verrà incontro, ci obbligherà a fer-
« marci in quell'aride campagne; senza acqua come combatterete? Se lo
« assalite ei si ripiegherà sull'alture, ed allora come lo inseguirete con uo-
« mini, con cavalli assetati, e qual sarà la sorte, e di questi, e di quelli? O
« periranno di stento o caderanno in poter del nemico. Questo numero-
« sissimo è a dovizia d' ogni coso fornito, e sempre con gente fresca
« verrà ad assalirci, e supererà noi consumati dagli stenti: conchiu-
« do meglio è perder Tabaria che il reame (1) ». Appena die agio al Conte di terminare il suo discorso Gerardo di Riderforte Gran Maestro del Tempio, che portavali odio implacabile, e disse: *del pel di lupo rimane tuttora le vestigia*. Ma Raimondo accusato d' avere provocati

(1) Amadeddino pone in bocca al Conte presso a p oco questo discorso, e lo appella » bellator tritus, prudens, exercitatusque (Apud. Schult. p.23.) non meno cha Radulfo (Apud. Marten. Collect. Veter. Script. Par. 1721. t. v. p. 555.) Noi abbiamo traslatato il discorso che riferisce Roberto Tesoriere (cap. 153.). Non so come il Padre Maimbourg ponga in bocca al Conte un discorso totalmente diverso e come se ei avesse suggerito di soccorrer Tabaria (Hist. des Croisad. Liv. iv. p. 76.). Ma egli vuol autore di tutti i disastri il Conte, a pare odiarlo più di quello che l'odiasse il Lusignano. Abulfeda (Apud. Schult. p. 40) » Ad Tripolitanum Comitem pertinabat Tiberias, qui pactis cum Saladino induciis, imperata se obedientem facturum promiserat »: prosegue come dietro le esortazioni del Patriarca, e de' Prelati si unì ai Cristiani.

An. 1187. quegli infortunj, dissimulò l'oltraggio e prudentemente si tacque (1). Parve il Lusignano arrendersi alle ragioni del Conte, ma come ad infermo, cui sovrasta la morte, il medico non fa porgere farmaco salutare, anzi illuso sovente a lui lo prescrive o inutile o pernicioso, il re si appigliò al consiglio datogli dal Gran Maestro di difendere Tabaria. Attorno al fonte di Sefora erano raccolti 1200. cavalieri loricati, 20000. fanti sui quali erano fondate tutte le speranze del regno, nè dopo la fondazione di esso era stato unito esercito così numeroso (2). Erano i guerrieri convinti della saviezza del consiglio del Conte, e con maraviglia ebbero ordine d'inoltrarsi verso Tabaria. Innanzi di partire chiese il Lusignano il vessillo, su cui fondavano le loro speranze i Cristiani, e con scandalo universale il Patriarca, dicevasi per non abbandonar licenziosa tresca, diè ordine al Priore della Chiesa del Sepolcro di recare al re il Sacro Legno in sua vece (*a*).

XVI. Appena Saladino seppe la mossa del Lusignano, che come avevalo predetto il Conte vennegli incontro. Giunti in presenza gli eserciti opinarono i più animosi capitani dei Cristiani doversi il nemico senza indugio assalire, il Conte doversi sul posto attendarsi. Il re di Gerusalemme, che non attese al retto consiglio di Raimondo, si volse al pravo. In arido e dirupato terreno sfornito d'acque, vicino alla borgata di Huttin, da cui appo gli Arabi ebbe nome la battagla s'accamparono i Cristiani a breve distanza da Tiberiade. Saladino colle sue folte schiere assaliva da ogni lato i Cristiani, e gli arcieri Maomettani dierono loro gran molestia. Secondo Bohaddino, testimone oculare, ostinatamente si pugnò dall'oste nemiche, che sacra appellavano la guerra. Gli Ospitalieri non soccorsi doveronsi ripiegare, e la notte separò i combattenti, e diede termine a un giorno, al dire del citato storico, sempre famoso per istraordinarie prodezze. Di grande ambascia fu quella notte ai Cristiani: erano stanchi e assetati per i disagi della giornata i guerrieri, i cavalli, era la stagion dell'anno la più calda, nè stilla d'acqua avevano da appressarsi alle labbra, e crescente arsura divoravali. Saladino ne rendè più disperata la condizione fa-

(*a*) *Bernard. Thesaur. cap.* 152.

(1) L'odio del Riderfort traeva radice dall'esser ei venuto come mercatante in Palestina, e dall'avergli il Conte rifiutata la mano dell'erede del Castello di Botru, perciò ei s'ascrisse alle milizie del Tempio e giunse al Supremo Magistero (Bernard. Thes. p. 791.).

(2) Secondo la Storia di Gerusalemme e di Hebron 5000. erano i cavalieri Cristiani, (l. c.); noi seguiamo i computi di Marin Sanuto e d'altri Latini Storici

cendo incendiare i boschi e le stoppie vicine al vallo Latino. Non spogliarono le armi in quella notte i Cristiani, e languidi, estenuati An. 1187. ravvolgevano in mente tristi presagi. Un contemporaneo, con biblici colori ne dipinge lo stato: « Dio ci cibò del pane delle lacrime, ci ab« beverò a sazietà del vino della compuzione, ci coperse col pallio del » terrore e delle angoscie » (*a*). Come suole accadere nelle civili conturbazioni s' insinuò nei Cristiani il mortifero veleno dell'ammutinamento, della disobbedienza, fomentato da sorda voce di tradimento. Il Soldano non volle assalire i Cristiani quando spiravano le fresche aure mattutine, aspettò che il sole fosse già alto sull' orizzonte per render loro più intollerabil l'arsura. Affermano alcuni, che esitasse Saladino sempre cauto, temendo lo scontro terribile di disperati guerrieri, allorchè vi fu sospinto da alcuni disertori del Conte di Tripoli, e della fede, i quali lo esortarono a dare addosso a gente vinta già dai disagi, dal caldo e dalla sete (*b*): all'appressarsi dei Sirj il Lusignano vuol disporsi a rispingere gli assalitori. Ordina ad alcune caterve d'avanzarsi contro il nemico, ma queste lungi dall' obbedirlo si allogano sopra un'altura, il grosso dell'esercito non pone in dubbio d' esser tradito. In così disperato partito vanamente si tenta di determinarli a combattere, di difendere il Legno sacrato, e se stessi; rispondono morir di sete, non aver vigore per combattere. Il grosso dell'esercito s'addensa attorno alla Croce, nè resiste agli assalitori. Gli Ospitalieri i Templiari combattono valorosamente, ma non ajutati sono costretti ancor essi a ripiegarsi verso la tenda del Lusignano. Erano tutti preoccupati da quel cupo terrore, che toglie l' agire e il risolvere. Intanto si avanzavano le caterve Saracine, come onde sempre da nuove onde sospinte. Al Conte di Tripoli nel territorio del quale era l'esercito, apparteneva l' onore del primo assalto, ei si rivolse contro le genti di Faccardino, signore di Hama, che fatte aprire le schiere, lo lasciò passare, e ripreso poscia l'ordinamento primiero lo tagliò fuori dell' esercito (1). I guerrieri del Conte esortati a soccorrere i loro fratelli, veggendo da per tutto orribile confusione, e misti Cristiani, e Turchi, dicevano che chi poteva vi si recasse, esserne ad essi chiuso il var-

(*a*) *Radulph. p. 556.* (*b*) *Bernard. Thes. l. c.*

(1) Questa particolarità, che giustifica dalla taccia di traditore il Conte di Tripoli la narrano Bernardo Tesoriere (cap. 155.). Abulfeda (Apud Schult. p. 41), il Continuatore di Guglielmo di Tiro (Apud. Marten. p. 607.) così si esprime: « quant. le Cuens de Tripole .... oi dire que le Roi estoit pris, si s'en fu et s'en » ala a Sur. Il n' osa torner, por ce qu' il ne fust pris.

An. 1187. co, nè dato di ristorare la pugna, incerti come essi erano della propria salvezza. Intanto orribile era la strage che menavano gl'Infedeli de' Cristiani, che si lasciavano trucidare senza difesa; il Vescovo di Tolomaide che portava la Croce Santa fu ucciso. Il nemico occupate le alture, sovrastando alla prima caterva che negò di combattere, la distrusse coi dardi, o precipitando gl'infelici giù per le balze, o menandoli seco prigionieri. Anche dei soldati del Conte pochi sfuggiron la morte; ei con Baliano d'Ibelin, col Signor di Sidone, col figlio del Principe d'Antiochia potè salvarsi in Tiro. Vennero in potere del Saracino il Sacro Legno, il re di Gerusalemme, il Gran Maestro del Tempio, Rinaldo da Castiglione, tutti gli altri cavalieri e baroni, o furon posti in catene, o miseramente perirono (1).

XVII. Saladino d'una vittoria che oltrepassò ogni sua speranza rendè grazie al Dio degli eserciti. Indi sedutosi accanto alla sua tenda volle schierati dinanzi a lui i prigionieri più illustri. Fece sedere il Lusignano, e a lui rinfacciò la violazion della tregua, l'attentato contro Medina; il prigioniero s'escusò allegando l'imperiosa ragion di stato, e assetato chiese da bere. Gli fu recata dell'acqua di cui fece parte a Rinaldo da Castiglione. Niun de Cristiani era a Saladino più odioso, e furibondo proruppe volgendo il discorso al Re prigioniero: « non io, ma tu desti da bere a quell'uomo cui non voleva, nè cibo « nè bevanda concedere « (*a*), e ciò ei disse perchè a grado delle Arabe costumanze, il darne ad alcuno era un promettergli sicura ospitalità. Poscia appella Rinaldo nella sua tenda, gli propone di accettare la legge di Maometto, ciò rifiuta il Signor di Krak, ed ei di sua mano gli tronca il capo: così breve ravvedimento, momentanea eroica costanza, dall'abiezion di sgherano solleva Rinaldo alla gloria di martire, Saladino giudice e carnefice colle insanguinate mani fa rotolare il capo reciso fino ai piedi del Lusignano, che ne agghiaccia di spavento; se ne accorge il Soldano, lo rassicura, gli dice che rispetta un re sventurato, gli promette la vita. In Tiberiade accade nuova carnificina, il vincitore sotto i suoi occhi fa decapitare ad uno ad uno i cavalieri del Tempio e dello Spedale, e in tanto freddamente interroga i dottori intorno ai quesiti della sua legge (*b*). La bevanda dell'amarezza fa svanire ogni fascino dalle menti: riconoscono i prigionieri Cristiani essere

(*a*) *Bohèdd. p.* 28. (*b*) *Hist. de Gerusalem et de Hebron. l. c.*

(1) La relazione della Battaglia è tratta da Radolfo (l. c. p. 556.) e dagli altri storici contemporanei, ma di grave difficoltà è stato il conciliarne i racconti.

giustamente puniti, e per espiare i loro traviamenti a gara porgono il collo ai carnefici, molti fingono appartenere alle odiate sacre milizie An. 1187. per conseguire il martirio. Saladino serbò il Re, il gran Maestro del Tempio a pompa del suo trionfo, furono condotti a mostra nelle città della Siria, e sperò poscia valersene per la reddizion delle terre (a). Tale era lo spavento dei Cristiani, tanto nude di difensori erano le città, che senza opporre resistenza Accon, o Tolomaide, Berito, Bibli, Gioppe, Nazaret, Cesarea, Arzuf e molte altre castella apersero al vincitore le porte. I Turcomani, i Beduini corsero le campagne ne uccisero gli abitanti, ne profanarono i templi (b). Avendo udito il Conte che Gibelet e Lebrot erano in poter del nemico, si recò per mare alla difesa di Tripoli, ma ivi giunto cadde in tanta malinconia, che poco dopo cessò di vivere (c). Lasciò di se trista fama, perchè l'invidia, l'ambizione oscurarono in lui nobilissime doti; fu odioso ai Cristiani per essersi alleato a Saladino, lo fu ai Saracini che lo temevano, e perchè non fu loro d'utilità a grado delle loro speranze; sorbì l'infelice condizion di tutti coloro che ne' grandi sconvolgimenti in tortuosa politica, più che in franca virtù si confidano. Con esso si spense il lignaggio di Raimondo in Oriente, e il Contado di Tripoli passò a Boemondo figlio del principe d'Antiochia per volontà testamentaria del defunto.

XVIII. Baliano signor d'Ibelin ottenne da Saladino di recarsi disarmato in Gerusalemme per condur seco la sposa, i figli dell'infelice Lusignano (1). Ivi giunto tutti gli occhi si volsero in lui, tutte le speranze in lui si fondarono: commosso Baliano da tanta fiducia prende il governo della città; il Patriarca lo sciolse dal giuramento di non rimanervi fatto a Saladino. Ma con meraviglia e dolore ravvisò non restare che due Cavalieri in Gerusalemme, e cinquanta popolani inalzò a cavalleresca onoranza. Per lo spavento tutte le popolazioni delle terre circostanti si refugiarono nella città, nè bastando a ricoverarli le case furono nelle piazze attendati; colle suppellettili preziose delle chiese fu provveduto al loro sostentamento (d). Baliano, a Saladino che assediava Ascalona, mise legati a domandarlo di pace: rispose che suo malgrado gli avrebbe afflitti, ed offerse di sborsare agli abitanti 30000

(a) *Hist. Ierosolim. Gest. Dei per Franc. p.* 1153. (b) *Radulph. l. c.*
(c) *Bernard. Thes. cap.* 157. (d) *Ibid.*

(1) La Regina non era più in Gerusalemme quando la città fu stretta d'assedio, Saladino le permise di trasferirsi in Naplusa per attendervi il Re (Continuat. Wilel. Tyr. Apud. Marten. p. 611.).

bisanti, di dar loro comodo e sicuro mercato, con poche leghe di territo-
An. 1187. rio, e tregua fino alla Pentecoste, purchè spirato quel tempo, se non era soccorsa la città s'arrendesse. E rifiutato quell'accordo, giurò il Soldano che omai non volevane il possesso che dalla spada. Merita lode al certo Saladino, che in tanta prosperità di fortuna non insolenti, anzi parve mitigarsi alquanto la sua ferocia, e germogliò nel suo cuore sconosciuta umanità. Ebbe ai patti Ascalona a condizione di dar balìa agli abitanti d'uscirne salvi cogli averi, e di restituire la libertà al re prigioniero. Sforzò Krak ad arrendersi, e restituì ai miseri abitanti i figli, le spose, che per sostentarsi avevano ai Saracini venduti. Vincitore per ogni lato, dicesi che temesse di stringer d'assedio la Città Santa, quantunque ardesse di scacciarne i Cristiani, ne' è esempio nuovo tanta contradizione in animi di superstizione occupati: ma indi a ciò fare, confortollo un prognostico di un prigioniero Damasceno (a).

XIX. All'apressarsi del Soldano, grandissimo era il turbamento in Gerusalemme, sfornita di guerrieri e di armi. Sedevasi desolata la regina delle città, arrossendo dell'obbrobrio, che la sua eredità fosse passata agli stranieri, i suoi beni agl'intrusi: si chiamavano i suoi abitanti pupilli senza padre; le matrone piangevano la vedovanza: stanchi non speravan riposo, pareva loro che pendesse la mannaia sul collo, e il men tristo presagio era di porgere le braccia alle catene del Sirio, e dell'Egizio per avere pane da accostarsi alle labbra. Saladino s'attendò ad oriente della città in faccia alla Torre di Davidde, e si distese colle sue genti fino alla porta di Santo Stefano: un suo araldo offerse le condizioni primiere, con le usate minacccie. Risoluti i Gerosolimitani di difendersi, fuora delle mura s'azzuffarono col nemico; alla mischia diede fine la notte. Mutò il Soldano le disposizioni dell'assedio, e volse a settentrione gli assalti come al lato più debole; e con tanta ostinazione fece batter le mura, che i Saracini vi apersero larga breccia. I Cristiani privi di macchine e d'armi s'affollarono intorno al Patriarca, a Baliano, e dichiararonsi resoluti di morire onoratamente colle armi fuor delle mura, piuttosto che svenati dal vincitore dentro la terra. Eraclio affermò magnanimo quel disegno, se non avessero esposti gl'inermi all'ingiurie nemiche; che l'Infedele farebbe perire, o astringerebbe ad abbracciar la sua legge: esser meglio perciò parlamentare per la salvezza di tutti. Baliano si recò all'uopo da Saladino ma ei replicò: « tardi Baliano tu vuoi patteggiare per una città che è mia «. Infatti i Saracini avevano per la breccia penetrato fino alla cresta del

a) *Min. de l'Orient. t. III. p. 77.*

muro, e fittavi una sua bandiera; pareva sicura la desolazione della città, quando gli assediati spinti dalla disperazione, con tanto vigor si difesero An. 1187. che strapparono l' insegna, e ricacciarono il nemico di là del fosso. Turbato Saladino per vedersi rapire sì nobil preda, disse a Baliano di tornare il giorno appresso (*a*). Di gran terrore fu quella notte, sì per l' incertezza dell' avvenire, sì perchè una torre che batterono ostinatamente i Saracini cadde con tal fracasso, che essi crederono essere dai Cristiani assaliti, che il nemico fosse penetrato nella città. Tanto sbigottimento preoccupò gli animi, che non eravi uomo che per venti bisanti volesse una notte vegliare alla difesa delle mura (*b*). Tornò il Signor d' Ibelin da Saladino che mostravasi alieno dal patteggiare: ma Baliano disse, esser grandissimo il numero degli abitanti, che recati alla disperazione si difenderebbero fino agli estremi, che atterrerebbero il tempio, svenerebbero i prigionieri, distruggerebbero le cose preziose, si seppelirebbero sotto le rovine della Città Santa (*c*). Molte considerazioni muovevano Saladino a condescendere, ma rattenevalo il giuramento ch' ei fece di ridurre la città colle armi, tuttavia anche l' ottenebrata sua mente, conobbe in fine, che il voto di spengere i suoi simili è sacrilego. Chiese Saladino un riscatto gravissimo per gli abitanti, a ciò rispose Baliano, esssere la città colma d' infima plebe, di donne, di fanciulli, d' infermi vecchi, e giacchè Dio avevagli aperto il cuore alla pietà, chiedeva modificazione di riscatto. Finalmente fu pattuito che pagherebbe ogni uomo dieci bisanti, cinque la donna, uno il fanciullo. Ma avendo replicato l' oratore cristiano, che da ventimila plebei insieme uniti non era da ritirare il riscatto d' un uomo solo, fu pattuito che per trentamila bisanti, settemila uomini avrebbero la libertà, che conterebbero due donne per un uomo, e che sicuramente i redenti sarebbero accompagnati fino alle terre dei Cristiani. Così il due d' Ottobre dell' anno mille cento ottantanta sette, dopo ottantotto anni di possedimento, i Latini consegnarono Gerusalemme a Saladino. Baliano col tesoro d' Enrico II. re d' Inghilterra, ch' era depositato nel Tempio redense i settemila indigenti, fù usata ogni diligenza per elargire i sussidj in ragion dei bisogni. E certo fu durissima condizione il pagare l' Infedele, per cedergli la propria cuna, per riporlo in possesso del Sepolcro di Cristo (1). Malgrado gli sforzi dei facoltosi, molti

(*a*) *Bernard. Thes. cap.* 162. (*b*) *Radulph. p.* 570. (*c*) *Hist. de Gesaleme, et de Hebron l. c. p.* 118.

(1) Radulph. p. 571. » Heres dedit praetium unde ab hereditate fieret alienus. Quis numquam nisi dato praetio reliquit hereditatem » ?

rimasero senza riscatto. Safedino fratello del Soldano, ne chiese mille
An. 1187. in dono, cui concedè la libertà. Saladino cinquecento in dono al Patriarca, altrettanti a Baliano ne diede, e per titol di carità concesse, che tanti fossero liberi, quanti uscir ne potevano dalla postierla di S. Lazzaro un tal giorno dal levare, al tramontare del sole. Le matrone, le donzelle redente gettaronsi ai piedi del vincitore, ed esclamarono esser elleno le infelici, di cui i padri, i mariti gemevano in catene dopo la battaglia di Tiberiade. Trovo scritto in antiche memorie, che al vederle, Saladino si commovesse, che al rammemorarsi forse ch' ei era l'artefice delle loro sventure, lacrimando ordinasse la liberazione dei parenti di quelle donne. Undicimila abitanti rimasero senza riscatto, e Saladino generoso, ma non magnanimo, non volle conceder loro la libertà, nè consentì che il Patriarca, Baliano come offerivanlo, rimanessero ostaggi finchè non fossero stati riscattati (1). Ebbero balia i redenti di recarsi in Alessandria per passare di lì in Occidente, o alle prime terre dei Cristiani. Pare che si rifiuti la penna a registrare un fatto sommamente obbrobrioso: furono umanissimamente accolti quelli che presero la volta d'Alessandria, ma a quelli poi che si volsero verso Tripoli, non solo nè fu vietato l'ingresso, ma furono crudelmente spogliati de' pochi averi, avanzo lacrimevole di tante sventure. Un infelice madre, veggendosi vituperevolmente frugata, vinta dall'amarezza, pel suo cordoglio fuor di se stessa, getta in mare ed affoga il suo pargoletto che penosamente aveva in braccio recato (*a*).

XX. Signore di Gerusalemme Saladino, fece tutto quello che potè per ravvivare la feroce intolleranza de' suoi. Proclamò sul Calvario, che oggi mai la legge di Maometto sarebbe quella della città, ordinò che si lavasse con acqua di rose il Tempio, quasi volesse purificarlo: i gregari profanarono le insegne della redenzione dei Cristiani, e fu pronunziato un enfatico discorso relativo a quegli eventi da un Cadi (2). Ottennero i Soriani di esser deputati a guardia del Santo Sepolcro, che fu di tutte le sue ricchezze spogliato (*b*). Perduta Gerusalemme, non rimanevano ai Cristiani che Tripoli, Antiochia, e Tiro, prive di territo-

(*a*) *Bernard. Thes. cap.* 165. *Hist. Ierosol. Iacob. a Vitriac. p* 1118 (*b*) *Histor. Ierosol. p.* 1134 *Radulph p.* 572. *Histoir. de Gerusalem. et Hebron. l. c. Bernard. Thes. cap.* 166.

(1) Nella Storia Gerosolimitana è detto che i non riscattati furono 14000. (Gest. Dei per Franc. p. 1154). Disse Saladino che farebbe un tristo cambio di undicimila persone per due (Continuat. Guliel. Tyr. apud Martene p. 620.).

(2) Una libera traduzione di questo discorso pubblicò Michaud. (Hist. des Croisad. t. II. p. 483.).

rio. Tanto arrideva fortuna ai disegni del vincitore, che in breve sperò vedere abolito il nome Cristiano in Oriente, e godersi senza contrasto, quanto si estende dal confine di Nubia all' Eufrate. Tiro osò resistere nel generale abbandono, e ciò fu per opera d'un eroe Italiano che ivi a caso approdò. Dicemmo come Corrado Marchese di Monferrato, conservò a Isacco l'Angelo suo cognato la corona in Bisanzio: ma non ravvisando nel Greco Augusto la benevolenza, la gratitudine che ne attendeva, e solo distinto col titol di Cesare, che davagli l'unico privilegio d'usar calzari distinti da que' del volgo, rammemorandosi che passò in Oriente per isciogliere il voto di recarsi in Palestina, comprata una nave, malgrado Isacco che non voleva che partisse, a quella volta fece vela (*a*). Bonifacio, il padre suo, ivi era gia da alcun tempo e gemeva nel servaggio, venuto in potere di Saladino per gl' infortuj di Tiberiade. Il Marchese voleva prender porto in Accon, ma qualche sospetto destò in lui il non udire il suono delle campane, e seppe da un palischermo Saracino l'accaduto, perciò bruscamente volse la prua a Tiro, e ivi condotto da vento propizio parve ai grami abitanti che vi giungesse un angelo tutelare: gli offrono la signorìa della città che accetta di buon grado. Il Prncipe di Sidone che ne aveva a Saladino pattuita la resa nel giorno appresso, si fugge. Il vincitore si accosta alla città ed è istrutto del mutamento avvenuto, perciò invia a Corrado un messaggio, che gli offre denaro in larga copia, e la liberazion del padre suo, se consegna la città. Alla proposta ferocemente risponde il Marchese, che per un vecchio che ha piede nella tomba, non cederebbe una città che ha in lui riposta la sua fiducia, che la difenderebbe qualunque pericolo corresse il padre (*b*). Il Soldano la strinse allora d'assedio e per impedirgli la vettovaglia fece da Accon venire navale armamento. Ovunque rivolgesse i suoi assalti Saladino, gli opponeva il Marchese valida resistenza. Ei non meno del suo nemico era pronto e scaltro, fece dare segreto avviso a Saladino che nella notte appresso volevano i Cristiani abbandonar la città. Per sorprenderli diede ordine il Soldano a cinque galere d'entrar nel porto quietamente, ma appena vi giunsero furono accerchiate da barche piene di armati, i quali saliti sulle navi le presero con strage degl' Infedeli, ed il Marchese colle acquistate galere che riempiè di Cristiani fece assalire le altre, ch' erano in alto mare, e quelle ancora predò. Con vigorosa sortita, sbaragliò gli Infedeli, che volevan dare un assalto, e della duplice disfatta vergognoso Saladino, incendiate le macchine si partì dall' assedio. An. 1187.

(*a*) *Nicet. Chon. p.* 208. (*b*) *Bernard. Thes. cap.* 167.

XXI. Malgrado gli eroici fatti del Marchese, si vedevano impotenti i Cristiani a resistere alle strabocchevoli forze del nemico. E tutte le loro speranze erano fondate sui soccorsi dell' Occidente. Corrado perciò inviò al Papa, ai più potenti Monarchi della Cristianità il virtuoso Gulielmo di Tiro. Confidavano principalmente i Latini nelle forze del potentissimo Enrico II. re d'Inghilterra, che aveva solennemente promesso di soccorrere il reame di Gerusalemme. E di lui, di ciò che diede occasione al suo voto, delle vicende dell' Inghilterra, che fu tanta parte della terza Crociata, a dilucidazione dell'argomento terremo discorso (a). Enrico primo di nome, in cui l'avidità di possedere spense ogni tenerezza fraterna, vinse a Andeley, Guglielmo figlio dello sfortunato Roberto, che inutilmente soccorse la giustizia, e la politica di Lodovico VII. e quella vittoria assicurò al monarca il possesso della Normandia. Enrico, era destro, fermo, e severo, perciò domò la magnatizia prepotenza e fu uno dei più assoluti principi del suo secolo: solo da propri infortunj apparò se dolorose e profonde siano le domestiche ferite. Aveva un' unico figlio speranza di sua vecchiezza, lo amava teneramente e lo aveva fatto riconoscere a suo successore, allorchè avvenne che tornando il principe di Normandia in Inghilterra, naufragò e fu inghiottito dalle onde. Spenta con lui la discendenza maschile d'Enrico, fece sposa Matilda la figlia sua che era vedova dell' Imperadore Enrico V. a Goffredo Conte di Angiò: quel maritaggio sollevò i Plantagenet al trono d' Inghilterra; ei innanzi di morire fece riconoscere Matilda per sua erede. Ma usurpatore ei stesso come fidarsi di promesse, di giuramenti? Odioso ai baroni appena ebbe chiuse le luci fu tenuta in non cale l'estrema sua volontà, e Stefano figlio d'Adela sorella del defunto, fatto potente da lui, e che mentre era in vita il Monarca erasi mostrato parzialissimo di Matilda fu gridato re. Ei si giovò dei tesori d'Enrico per conciliarsi fautori non pochi: largo di concessioni pe' baroni, facendo mostra di sommissione al clero, godè in principio di pacifico regno. Ma l'illegittimità della sua signoria l'obbligò a tollerare le usurpazioni dei magnati, i quali se ne giovarono per sommergere l'Inghilterra nella feudale anarchia, dalla quale la tirannide dei Normanni l'aveva salvata. Allora come il vicin continente si coperse di castella, di torri, fu travagliata dai ladronecci dei baroni, si suscitarono guerre private, e Stefano per la sua propria sicurezza assoldò mercenarie milizie, le quali taglieggiavano anch' esse le misere popolazioni. Il re s'accorse in fine, quanto funesta era stata la sua troppa facilità nel concedere a

An. 1114. An. 1127. An. 1135.

(a) *Bernard. Thes. cap.* 169.

profusione privilegi e franchigie, che recarono il solo vantaggio di sollevare alcune città alla condizione di Comuni (a). Tardi volle reintegrarsi nella regale potestà, e ciò lo rendè odioso ai potenti, e Matilda se ne giovò per avvivar la sua parte. Quelle pretese suscitarono sanguinosa guerra civile, per la quale perdè Stefano corona, e libertà, e Matilda salì sul trono. Non ebbe l'arte la donna di reggere con severa giustizia un reame disordinato; dispiacque anch'essa ai potenti, che restituirono a Stefano la libertà ed il regale potere. Durò tuttavolta la guerra, e solo dopo alcuni anni e molte luttuose vicende ebbe termine con un accordo, in virtù del quale fu convenuto che Stefano regnerebbe sua vita naturale durante, e che dopo di lui passerebbe la corona ad Enrico Plantagenet, primogenito di Matilda. An. 1141. An. 1142.

XXII. Esso anche innanzi un tanto inalzamento era un potente signore. Ereditò dal padre il Maine, l'Angiò, la Turenna; dalla madre la Normandia, l'Inghilterra. E più tenero d'ingrandimento, che d'onore, quella regina Eleonora, che sotto colore di parentela, ma per gelosi sospetti repudiò Lodovico VII., passò dopo sei settimane al talamo d'Enrico II. e con gran danno della Francia, a lui recò in dote la Guienna e il Poitu. Insaziabile d'ingrandimento il re, usando la forza e l'astuzia ottenne poscia per Goffredo suo figlio la mano di Costanza figlia ed erede di Conano conte di Brettagna, e spogliatolo del reggimento, amministrò la contea in nome dei due fanciulli. Talchè le signorie d'Enrico in terra ferma dalla Piccardia con non interrotto corso si estendevano nella Francia occidentale fino al Porto d'Huiarz a confine di Navarra (b). Nasceva Eleonora da Filippa figlia di Gulielmo IV. conte di Tolosa; s'invaghì anche di possedere quella contea lasciata da Gulielmo ad Alfonso suo nipote. Si mosse Enrico con sforzo di genti per ispogliarlo, ed ei a sua difesa chiamò il suo supremo signore Lodovico VII. che affrettò di rinchiudersi in Tolosa, nè osando Enrico calpestare i feudali doveri sciolse l'assedio. Ei era fornito di perspicace ingegno, di somma destrezza, e pieno di volontà di riformare gli abusi, di sradicare alcune barbare costumanze, e all'uopo promulgò alcune savissime leggi, ma contaminò sì belle doti un indole iraconda, imperiosa, ed altiera; potente e fortunato, non tollerava opposizione, e non ambiva che assoluto potere. Credè alle sue mire d'ostacolo l'autorità del clero, e d'umiliarlo ebbe disegno. I lacrimevoli scismi che turbarono la Chiesa, allentarono sovente i vincoli che uni- An. 1154. An. 1158. An. 1159.

(a) *Hum. Hist. d'Angleter. Chap. VII. prop. finem.* (b) *Roger. Hoved. Rer. Anglic. Script. Francof.* 1601. *p.* 672.

vano il reame al Supremo Gerarca, e il troncarli Enrico la crede lieve impresa. Spero appoggio negli ecclesiastici, infetti di concubinato e di simonia, zizanie che pullularono in Inghilterra come nelle altre parti della Cristianità; nè è da occultare che alcuni prelati si arrogavano diritti, e privilegi abusivi; che in quella età, le pene canoniche non erano bastanti per contenere alcuni ecclesiastici prevaricatori; e stimolo ad Enrico per compiere il suo disegno era che la Cattedra di S. Pietro, la parte sana del clero ne' reami Cristiani dava remora alla tirannide dei regnanti, e proteggeva i popoli dall'oppressione dei potenti (1)(*a*). Quantunque credesse Enrico quell'impresa di lieve momento, per agevolarla inalzò alla primaziale di Canterbury Tommaso Bleket suo cancelliere (2). E presa l'occasion di alcuni eccessi commessi da individui del clero; unì generale assemblea in Clarendon di prelati, di baroni, e sotto colore di reintegrare la corona nei suoi diritti, fece approvare da quel consesso una legge tendente a spogliare di pressochè tutte le sue franchigie il clero, a sciogliierlo da pressochè ogni dipen-
An. 1164. denza dalla Chiesa Romana, di cui era nell'intendimento d'usurparsi l'autorità. Ma il re fece ben presto l'esperimento essere il primate altro uomo del cancelliere. Tommaso che rinunziati aveva tutti gli ufizi civili, fu il solo del clero che si opponessse alla legge. E quel dissenso era pericoloso pel re, inquanto che il primate che era magnanimo e liberale, per la sua austerità di vita e per altre doti godeva fama di santità, e credeasi destinato a servir di muro alla Chiesa, e di conforto e d'esempio agli atterriti suoi confratelli. Per vincere la sua opposizione si gettarono ai suoi piedi gravissimi personaggi; dicevanla intempestiva, pericolosa, e capace d'irritare un re iracondo e potente. S'arrendè il primate, sottoscrisse la legge, ma a breve termine si repu-

(*a*) *Gervas. Monach. Histor. Anglic. Soript. decem. Lond.* 1652. *fol.*

(1) Della tirannide dei principi verso il clero, ne allega alcuni esempi David Hume (Regn. d'Henr. II. cap. VIII.). Enrico II. avendo saputo che l'Arcivescovo di Ruano, e il Vescovo di Mans avevano riconosciuto Papa Alessandro III tanto se ne sdegnò che malgrado la grave età dell'Arcivescovo fece demolire il suo palazzo, e quello del vescovo. Goffredo padre d'Enrico che passava per principe giusto, avendo saputo che il capitolo di Seez procedè ad eleggere il vescovo senza suo consenso, ordinò che l'eletto e i canonici fossero vergognosamente mutilati, e volle cogli occhi propri assicurarsi dell'esecuzione del suo barbaro comando.

(2) Quanto tirannicamente i Normandi reggessero l'Inghilterra, lo dichiara ciò che dice l'Hume, che Tommaso fu il primo nazionale dopo la conquista, che fusse stato promosso ad impegno di qualche momento.

tò colpevole, ritrattò il suo consenso, ne fece pubblica penitenza, chiese al pontefice d'essere sciolto dal giuramento prestato. Irato il re ardeva di vendicarsi, ed angariò in ogni guisa il primate, che risolse finalmente dare un termine alle persecuzioni, cercando in Francia un asilo. Ivi fu accolto, con onore e con gaudio: lo visitò il re, ed Enrico sempre più irritato bandì barbaramente i parenti del prelato, ne confiscò gli averi (1). Non rimase inoperoso Tommaso, scomunicò i regi ministri promotori della legge di Clarendon, sciolse i prelati dall' osservanza di quella, ed Enrico incerto dei mali che potevano a lui avvenirne dovè al Papa ricorrere per sospendere gli effetti della scomunica; e dopo lunghe trattative si vide astretto ad annullare la legge, a restituire alla sua cattedra il Primate, ma sebbene promettesse il re riconciigliarsi con esso, tanto irritato si mostrò verso di lui, che negò al prelato il bacio di pace. Nuova occasione di contrasto si suscitò fral primate e il monarca, perchè questi aveva fatto coronare Enrico suo primogenito dall' Arcivescovo d'Yorck, con violazione del privilegio della Chiesa di Canterbury. Tommaso se ne fece ragione scomunicando l'Arcivescovo, unitamente ai vescovi che intervenner seco lui alla ceremonia. Riseppelo il re in Normandia e il suo traboccante sdegno esalò esclamando: « che veramente ei potea dirsi infelice, di nudrire « intorno a se uomini tanto ignobili, e così dappoco, che niun di loro si « facesse il vendicator delle ingiurie che tollerava » (a). Basta al potente manifestare anche sacrilega voglia per aver pronti i carnefici: quattro suoi cortigiani si partono di Normandia, si recarono a Canterbury, e Tommaso svenano a piè di quell' ara, sulla quale indi a poco fu venerato (b). Così ebbe termine l'ingiusto e temerario disegno d'Enrico, che altiero come esso era lo trasse a sorbire penose umiliazioni. An. 1170.
Temendo esser per quell' assassinio dal Papa scomunicato, giurò ch'ei non vi ebbe parte, promesse solennemente di recarsi alla difesa della Palestina, v'inviò quel tesoro che servì al riscatto degl' infelici Gerosolimitani. Trovo che alcuni scrittori esaltano la prudenza di questo principe che non spiccò nel suo contegno col Santo Arcivescovo di Canterbury. E fuor di dobbio che molte cose utili operò, che rendè un servigio importantissimo all' Inghilterra colla conquista dell' Irlanda, isola che eransi usurpata indigeni regoli, i più dei quali la reggevano tirannicamente. Aveva corona di quattro figli, che amava teneramente,

(a) *Gervas. p.* 1464. (b) *Radulph. de Dicet. ibid. p.* 577.

(1) Racconta Gervasio che con crudeltà mandò in esilio il re per fino le puerpere, e i fanciulli lattanti (pag. 1392.).

al suo primogenito Enrico destinò l'Inghilterra, la Normandia, a Riccardo, il Poitu, l'Aquitania; a Goffredo, la Brettagna a Giovanni l'Irlanda. Ma non di rado la soverchia bontà dei padri, desta nei figli giovanile protervia, e fù imprevidente il consiglio di far sapere ai suoi il retaggio che lor destinava, ciò in essi accese cupidità di possedimento e vicendevole invidia. Eleonora sua moglie, che per lo suo contegno inconsiderato recò alla Francia gravi sventure, per indol gelosa turbò l'Inghilterra. Irritata contro il marito, persuase a Riccardo, a Goffredo, che erano in diritto di farsi cedere le provincie, che in caso di morte aveva loro il padre assegnate: meditava ancor essa recarsi in Francia, ma scoperta la trama, l'adirato marito la fece in un castello
An. 1172. rinchiudere. Enrico giuniore, che sposata aveva la figlia di Lodovico VII. vuolsi che a istigazion del suocero e della madre, chiedesse al padre la cessione dell'Inghilterra. Arse empia guerra in Francia e in Inghilterra, rotta al padre dai figli: non eravi nè più difficile, nè più angoscioso momento pel monarca, ed ei si volse ad ogni industria per riparare la sua fortuna. Assoldò indisciplinati mercenarj, invocò a sostegno della sua causa l'autorità del Papa e del clero. Si recò a Canterbury, si prosternò dinanzi all'ara di S. Tommaso, ne invocò il patrocinio, fece pubblica penitenza in espiazione del suo reato. Ed in quel giorno ap-
An. 1174. punto i suoi capitani ruppero il re di Scozia, alleato del figlio suo e lo ebbero prigioniero. Tanta inopinata ventura mutò interamente la condizion del monarca: restituì al prigioniero la libertà a condizione di riconoscersi tributario dell'Inghilterra. Il colpevole suo primogenito mancatogli quell'alleato, si sottopose al padre, e ad esempio di lui gli altri figli. Ma la loro colpevole ambizione non diede al padre che bre-
An. 1183. ve tregua; Enrico si ribellò nuovamente, ma non guarì dopo travagliato dal rimorso infermatosi diede fine ai suoi giorni.

XXIII. Non può dissimularsi, che a quelle vicende desse mano con politica disleale la Francia; temeva Lodovico VII. la strabocchevol potenza di Enrico; all'occasione di far la guerra al suo potente avversario per torli la facoltà di nuocergli, suscitò la ribellione dei figli. Parve ad Enrico essergli giunto il destro di vendicarsi della Francia
An. 1180. all'occasione della morte di Lodovico VII. Tutte le speranze del reame erano accolte in Filippo, suo unico figlio, e di Alisa di Sciampagna sua terza moglie, che il padre, a seconda dell'avita politica innanzi di morire fece riconoscere a successore. Ei lasciò la corte turbata da aulici intrighi, tutore del giovanetto monarca era il conte di Fiandra. La regina madre non voleva che Filippo stringesse imeneo con Isabella figlia del conte d'Anovia, temendo per quel maritaggio che crescesse

l'autorità del conte di Fiandra, scemasse quella di Tebaldo suo fratello, e così si volse ad Enrico per muoverlo ad impugnar le armi pel suo privato interesse. Ma il giovinetto Filippo punì i baroni ribelli; malgrado la madre diede la mano ad Isabella, e sforzò Enrico a chiederli pace, e fino d'allora dichiarò suo intendimento coll'unione del Vermondois alla corona, di reintegrarla delle smembrate provincie, di abbassare Enrico suo rivale, coll'arte non retta di fomentare la smodata ambizione dei figli contro il padre (*a*).

XXIV. Quanto domata avessero l'indole altiera dell'Inglese monarca le sue sventure, si manifestò all'occasione dell'ambasciata che a lui spedì il suo cugino Baldovino re di Gerusalemme (*b*). Il Gran Maestro del Tempio ed il Patriarca Eraclio di cui notammo la petulante audacia, ebbero commissione di recarsi da Filippo, e da Enrico colle chiavi del S. Sepolcro per muoverli a difesa della Palestina. Il monarca francese si escusò per la sua giovinezza, per l'assistenza e la cura che dovea dare al turbato reame. Ma Eraclio sperava che non troverebbe ostacoli nel re d'Inghilterra, che di recarsi in Oriente aveva promessa solennemente; ma a lui non mancava nè autorità, nè destrezza per sottrarsi dall'impegno contratto e fecesi da' prelati, da'baroni congregati significare che non doveva abbandonare il reame. Il Patriarca usò vanamente ogni arte per condurlo ai suoi fini; irritato della negativa coll'usata violenza, rifiutò il danaro che offerivagli il re, ed osò dirgli. « Noi « cerchiamo un principe e non danaro, sinora tu regnasti con gloria, « ma presto da Dio, di cui abbandoni la causa, sarai abbandonato: « rammentati ciò che esso fece per te, ciò che facesti per lui. Tu al « re di Francia mancasti di fede, il Beato Tommaso uccidesti, ed or « rifiuti soccorso ai Cristiani «. Quelli audaci rimproveri tanta ira acceser nel re che si scorgeva nel suo volto: allora il Patriarca porgendoli il collo soggiunse: « ecco fai di me ciò che facesti di Tommaso, « morrò volentieri in Inghilterra quanto in Siria per mano d'un Sara- « cino, di cui ti stimo peggiore «. L'esperienza funesta dei trascorsi passati diede freno all'ira del re, dissimulò l'oltraggio (*c*). Da indi in poi crebbero le sue sventure: Riccardo fuggì dal padre che voleva astringerlo a rinunziar la Guienna a Giovanni suo figlio diletto. Apparecchiavasi Riccardo a sostenere i suoi diritti coll'armi, ma pose modo An. 1188.
per quella volta al suo sdegno la madre: Goffredo che con maggior fondamento reclamava il possesso della Brettagna, voleva far vive le

(*a*) *Hoved. p.* 943. (*b*) *Rigord. apud. du Chesn. t. v. p.* 14. (*c*) *Brompt. l. c. pag.* 1145.

sue ragioni cessò di vivere calpestato da cavalli in torneamento(*a*): i suoi diritti passarono in Arturo suo figlio. Riccardo divenuto l'erede presuntivo del trono, chiese al padre il reame. Se ingiusta era la sua pretensione, davagli quello giusta occasione di malcontento rifiutandoli la mano d'Alisa, sorella del re di Francia a lui promessa in isposa, che Enrico non senza scandolose voci tratteneva nell'Inghilterra. Vane furono le trattative di pacificamento; s'accese guerra fra l'Inghilterra e la Francia, e Riccardo che si collegò con Filippo, in quella fece mostra dell'imperturbabile audacia per cui ebbe nome di Cuor di Leone. Non come altra volta fu Enrico soccorso dalla fortuna, era giornalmente spogliato delle terre che rimanevangli fedeli nel continente, e sotto sì grave peso di disavventure lo abbandonò la sua costanza. Accettò patti duri e umilianti: dovè promettere che darebbe il consenso alle
An. 1189. nozze del figlio, cedergli gli stati di terra ferma, tollerare che i suoi sudditi a Riccardo giurassero fedeltà, che i baroni s'obbligassero anche a rivolger l'armi contro di lui se non osservava le dure condizioni consentite, finalmente perdonare ai ribelli. Ma piaga mortale fu al suo cuore il leggere nella lista dei suoi nemici il nome di Giovanni, il figlio che tanto amava. Maladisse il giorno in cui vidde la luce, maladisse gl'ingrati figli, e tanto si accorò che poco dopo cessò di vivere senza aver voluto loro perdonare. Riccardo tardi si commosse, tardi conobbe i suoi trascorsi, pianse, e a mostra di ravvedimento con solenne pompa
An. 1189. fece seppellire il padre nell'Abbadia di Fonte Ebranda in Normandia, e scacciò i perfidi consiglieri che avevanlo mosso a ribellarsi dal padre (*b*).

XXV. Quella guerra ritardò i soccorsi che venne ad invocare Guglielmo di Tiro (*c*). Le esortazioni e le minaccie del Pontefice, non
An. 1187. valsero a spengere l'odio interno delle due corone, anzi avendo il papa per servire all'impresa autorizzata l'esazion d'una decima, che fu detta perciò Saladina, Filippo una parte del danaro raccolto dissipò in quella guerra (*d*). Morto Enrico, Filippo e Riccardo prenderon la croce, strinser lega fra loro, ma gli apparecchiamenti, per impresa di tanto momento alla reputazione di due monarchi alla loro fama cavalleresca chiese un anno di tempo (*e*).

XXVI. Clemente che regnava nel papato, invocò anche gli altri
An. 1188. principi Cristiani a soccorso della città, che die cuna e latte, come ei diceva, alla Chiesa primitiva, ed esortavagli a lavare l'ignominia che

(*a*) *Hoved p* 631. (*b*) *Ibid. p.* 655. (*c*) *Rigord. apud du Chest. t. r. p.* 24. (*d*) *Hoved.p.* 541. (*e*) *Iibd. p.* 666.

la Croce rimanesse in mano degl' Infedeli (*a*). In Magonza fu adunata la dieta per trattare di così alto affare, ed ivi, il maganimo Federigo prendè la Croce (*b*) (1). Attorno al suo gloriosu vessillu s' unirono in Ratisbona novanta mila conbattenti, o veterani agguerriti, o volontari animosi, e fra questi dudicimila erano i cavalieri (*c*). Assai più erano coluro che volevano seguirlo; ma saggiamente Federigu vietò a chi non possedeva tre marche d'argento di porsi in via (*d*), e ciò per non capitanare sgherane bande, avide di saccheggio, e che co' loro eccessi dessero occasione agl' infurtunj delle precedenti Crociate. Fornì l'esercito di attrazzi guerrieri d'ogni maniera e di spedali ambulanti pe' feriti e gl'infermi (*e*). A seconda della cavalleresca costumanza di quella età innanzi di romper la guerra scrisse a Saladino, che a lui Federigo, come erede dell' Imperio Romano i paesi dal Soldano conquistati appartenevano, che perciò dovesse dentro un anno restituire il tutto ai Cristiani, e nol consentendo, ve lo astringerebbe colle armi (*f*) (2). Inviò il Vescovu di Munster, il Cunte di Nassavia, per chiedere il passo a Isacco l'Angelo; dandogli sicurtà che le sue genti manterrebbero esatta disciplina (*g*). Pacificamente transitò l'Ungheria, Bela signore della contrada lu colmò d'onuri, lo fornì d'ogni generazion di succor- An. 1189.
si (*h*). Per la Bulgaria si volse verso la Tracia senza che le sue schiere dessero occasion di lagnanza. Isacco imaginò seguire con Federigu gli andamenti di Alessio e di Manuele verso i Latini. Perciò faceva pe' suoi legati all' Imperadore proteste di sincera amistà, ed urdiva segrete insidie: ordinò ai capitani di distruggere gli Alemanni, con ogni maniera di frodi. Perciò fecer mancare all' esercito le vettovaglie: i Turcopoli, gli altri barbari, ausiliarj de'Greci lo stancavan con assalti notturni, nè uccidevano i foraggiatori, gli sparpagliati gregarj. Quanti di quei notturni assalitori vennero in putere dell' Imperadure, fece

(*a*) *Ott. Sanct.B'as. p* 887. (*b*) *Godefrid. Monac. p.* 349. (c) *Sicard. Chron. Rer. Ital. Script. t. VII. p.* 607. (*d*) *Otto. Sanct. Blas. l. c.* (*e*) *Ibid.* (*f*) *H ved. p* 636. (g) *Sicard. p.* 6 8. (*h*) *Godefrid Monac. Rer. Germ. Script. a Strur. Argent.* 1717. *t. I. p.*353.

(1) La spedizione Asiatica di Federigo è stata descritta da Tagenone decano di Passavia che seguì il suo Vescovo in quella guerra, e pubblicata (Rerum Germanic. Script. edit. tert. a Struvio Argent. 1717. vol. I. p. 407.). Un'altra relazione di questa spedizione pubblicò il Canisio nella raccolta che intitolò *Antiquae Lectiones Ingolst*. 1603. t. v. p. 46.

(2) Si pone in dubbio da alcuno l'autenticità di questa lettera, scritta in stile gonfio e piena di pedantesca erudizione. Ma non sò come un istorico contemporaneo, che poteva essere smentito, avrebbe osato fabbricarla, d'altronde la medesima ha tutte le caratteristiche dello stile di quel secolo.

An. 1189. appiccare. I Principi della Servia, e della Rascia, che sottrassero da Bisanzio quelle provincie, offerirono riconoscersi vassalli di Federigo, ma ei disse, essersi mosso per combattere gl' Infedeli, non i Cristiani. Nell' inoltrarsi più manifesta fu la perfidia de' Greci: chiuser le gole delle montagne, imboscati lungo le siepi scoccarono dardi attossicati contro i Cristiani; le alture erano occupate da greche caterve, le città vuote di abitatori e di vettovaglie. Manuele Camizo s' avanzò ostilmente, ma il guerriero contegno degli Alemanni, atterrì i Greci, che si ripiegarono in Filippopoli. L' illustre Niceta, storico, e uom di stato, che reggeva la città, narra ingenuamente, la malafede, e l' ignavia de' suoi. All' appressarsi de' Tedeschi, si vuotò di genti anche Filippopoli, ed ivi risolse Federigo di svernar coll' esercito (*a*). Isacco con inconsiderata tracotanza, aveva imprigionati gl' ambasciadori di Federigo e ben accolti quelli di Saladino, ed anche scrisse in modo altero ed insolente all'eroe Alemanno: s'intitolò nell' epistola, santissimo, eccellentissimo, potentissimo imperadore, moderator de'Romani, erede della corona di Costantino (*b*). Federigo s'offese poi, ch'ei fingesse ignorare il suo nome (*c*). Il Greco diceasi sdegnato che senza sua licenza osasse nell' Imperio avanzarsi, nè essergli ignoto che ciò faceva nell' intendimento di spogliarlo della corona, per trapassarla al Duca di Svevia suo figlio. Tanta burbanza e frode, mosse Federigo a disprezzo, ma il trattamento fatto ai suoi legati irritò l'esercito, che recando danni gravissimi ai Greci ne fece aspra vendetta (*d*). Isacco scriveva intanto a Camizo: « invece di udir da te le minaccie di Federigo, io sperava saperlo disfatto: che non t' adonti di vedere depredato l' Imperio? « I Cortigiani, le promesse degli astrologhi, l' odio de' Greci contro i Latini aizzavano il maltalento d' Isacco, la sua petulanza. Il Patriarca non arrossiva dal pergamo predicare, che se un Greco si fosse macchiato di dieci omicidj, se ne sarebbe lavato presso Dio coll' uccisione di cento crocesignati (*e*), Camizo si mosse alla volta di Filippopoli nell' intendimento di assalire gli Alemanni; ma Federigo Duca di Svevia tagliò a pezzi l' avanguardo de' Greci, gli altri si dispersero. Per aver tregua d' ostilità, i Traci fornirono a dovizia gli Alemanni di vettovaglie. La rotta delle sue genti mutò il contegno d' Isacco, spedì nuovi legati a Federigo, ai quali freddamente disse, che volendo in Filippopli svernare avrebbe tempo di tener con loro trattati, e gli rimandò ad Isacco che n' ebbe sdegno, proruppe in minaccie, ma calmatosi ravvisò la

(*a*) *Ep. Friderio. apud Martene Collect. Veter. Monument. t. V. p.* 909.
(*b*) *Sicard. Rer. Ital. Script. t. VII. p.* 688. (*c*) *Tagen, Rer. German. Scrip. l. c.* (*d*) *Ep. Frider. l. c.* (*e*) *Ibid.*

necessità di placar Federigo, cui inviò novellamente legati. Leggiadramente si fece ragione l'Imperadore della tracotanza dei Greci, An. 1198. degl' insulti fatti ai suoi legati; chiamò alla sua presenza quei di Bisanzio coi loro domestici, e a tutti indistintamente ordinò di sedersi; ne ciò osando la gente di basso stato: « sedete (sorridendo disse loro) » sedete, fra voi o Greci non è distanza di condizione, nè di virtù; il « bifolco ripone gli armenti magri, o grassi in una stessa mandra » (*a*). Ripresa poscia l'usata fierezza, disse maravigliarsi che il loro signore s'intitolasse santo; mirabile, ei disse, è la sua santità, che uomini santi, onesti, religiosi, che accolse con simulata benignità, cui diè il bacio di pace; dalla cui bocca non usciva la menzogna, subitamente gli rinchiudesse in un carcere, e nè mettesse in periglio la vita per mancanza di alimento, e di vesti. Che Dio ci tenga lontana (ei conchiuse) una tal santità (*b*). Si chiamò stanco dell'insolenza del loro padrone, ed affermò che non darebbeli pace, se non restituisse ciò che involò ai suoi ambasciatori. Esso diffidandosi d'Isacco, e per dargli legge, e per assicurarsi il passaggio in Asia, aveva chiamate le armate dell'Italiane Repubbliche sul Bosforo. All'appressarsi di primavera prendè la volta di An. 1190. Costantinopoli, trattò ostilmente il paese, ma non tollerò eccessi di militare licenza. L'avvicinamento di Federigo dileguò i vaneggiamenti d'Isacco, spense la fede che dava ai suoi indovini, e pensò di trattar di pace, che ottenne coll'obbligarsi ad alimentar l'esercito, a fornirlo di navi pel passaggio, a risarcir le offese fatte agli ambasciatori nel modo che più piacerebbe all'Imperador de' Romani, che così incominciò ad appellarlo; e dati ostaggi per la sicurezza dei patti, Federigo fermò la concordia. Giunto in Gallipoli trovò pronte le navi, ma avendo a sospetto la greca fede, ultimo s'imbarcò: somma fu l'esultanza de' suoi guerrieri di vedersi in Asia. In quella età superstiziosa, tristi presagi si divulgavano fra Greci e Turcomani, avvalorati dal terrore che destava Federigo. Coll'usàta industia ei superò nuove insidie: depredò le campagne per sostentar le sue genti, fece man bassa de'Greci usciti di Filadelfia per combatterlo. Fu consigliato di sforzar la città, ma se ne escusò dicendo: « che era il propugnacolo de' « Cristiani, il loro asilo contro il Turcomano «. Grata accoglienza fecero all'Imperadore gli abitanti di Laodicea, provveddero l'esercito del necessario; ciò lo commosse fino alle lacrime, ed esclamò: « se « gli altri Greci, fossero stati simili a voi, non sarebbero tinte le no-

(*a*) *Nicet. Chon. p.* 225. (*b*) *Tagen. Descript. Exped. Asiat. p.* 150.

« stre lancie di sangue Cristiano « (*a*). Di li s' inoltrò nelle terre d'
An. 1190. Azzedino signor d'Iconio, che avevagli spediti legati in Lamagna per promettergli sicurezza di transito. Trovò chè Cotbedino figlio del Sultano l'aveva spogliato di signoria. L'usurpatore era un Maomettano feroce, e genero di Saladino, tuttavolta simulò amicizia per trarre in insidie Federigo, ch'era malagevole cogliere in fallo, percio faceva camminar l'esercito unito, e bene ordinato. Giunto presso Filomela fu da' Turcomani assalito, ma ei con grave perdita dei loro li ributtò. Prepararon nuove insidie nelle gole de' monti, funeste a Corrado, a Lodovico, a Manuele. Ma il consumato guerriero diè segreta istruzione al Duca di Svevia di avanzarsi contro il nemico, come per assalirlo, e di simulare poscia una fuga. Calarono i Turcomani dai monti, crederono avere in pugno la vittoria; ma sbucati nel piano, gli tenne a bada l'Imperadore, finchè il figlio suo tornato indietro ebbe agio di assalirli alle spalle, e doveron fuggirsi con gravissimo danno (*b*). Gli assalitori erano Turcomani vagabondi, ma seppè Federigo, che furon mossi dalle istigazioni del Sultano d'Iconio: per vendicarsen e pose a fuoco a sangue la Frigia, la Pamfilia, e s'avanzò contro Iconio. Era popolosa e ben munita la città, e nel suo recinto racchiudeva fortissima rocca, era anche difesa da poderoso esercito attendato fuori delle mura: si mosse per assalirlo il Duca di Svevia; ne avendo osato fargli resistenza il nemico, si ripiega: lo incalza, lo segue dappresso ed entra il condottiero Cristiano coi Turcomani nella città, e di essi, e degli abitanti mena strage. Intanto il padre suo rimasto indietro, ignorava quelle vicende, e con terrore delle sue genti era attorniato da altro esercito nemico, di che gli Alemanni facevano grave lamento. Ma il magnanimo Imperadore, alzando la voce si espresse in questa sentenza: « quantunque l'esercito fosse di già sicuro in Antiochia, gradirei que- « sto incontro col nemico. Perchè si differisce di venire alle mani, » perchè ci sommerghiamo nella tristezza? Cristo vince, Cristo regna, « Cristo impera; il combattere è la mercede dei soldati del Signore; « questa è la via che gli conduce a regnare. Seguitemi commilitoni, « che per comprare col vostro saugue il regno dei cieli abbandonaste « la patria «. E sebbene stanco, ad esempio degl'invitti Maccabei, spronò il primo il cavallo contro il nemico, gli altri lo seguirono con intera fidanza di conseguir la vittoria. I Turcomani non ressero all'impeto degli assalitori, si dierono alla fuga e dicesi che la giornata costasse la vita a diecimila Infedeli (*c*). Così l'Imperadore potè appressarsi alla

(*a*) *Nicet. Chon p.* 216. (*b*) *Ibid. p.* 217. (*c*) *Tagen. l. c.*

città, che con sommo giubbilo seppe esser già in suo potere. Il Sultano nella rocca racchiuso, chiese mercè al generoso monarca, che provveduto d'ogni cosa a dovizia l'esercito, pingue d'opima preda, lasciò il possesso d'Iconio al suo antico signore, e prendè la volta della Cilicia. Gli venne incontro Livone re di Armenia, che unì le sue genti a quelle di Federigo, e senza molestie giunse in Tarso. Tali novelle furono di terrore a Saladino, che disperando di conservare le sue conquiste fece atterrare le mura di Laodicea, di Gibeleto, di Tortosa, di Bibli, di Berito, di Sidone (*a*). Il mondo aspettava il raro spettacolo di veder alle mani due capitani, uno gloria dell'Asia, l'altro d'Europa. Federigo aveva vinti tutti gli ostacoli, ed era giunto alla sponda del fiume Salef: il ponte era ingombrato da' carri, da' somieri, dalle bagaglie dell'esercito. Nojato l'Imperadore del ritardo, accompagnato da due cavalieri volle passarlo a guado. Ma soprapreso da vertigini, o da aplopessia, cadde nel fiume, e ne fu ritratto semivivo, e poche ore dopo cessò di vivere. L'età, l'esperienza avevano temperati i suoi giovanili difetti; con paterna affezione reggeva esercito, che con tanta gloria aveva condotto fin lì, e fu pianto con carità, con reverenza filiale. Niuno infatti dopo il restauratore dell'imperio d'Occidente, più degnamente ne portò sul capo la corona. Quella morte dissipò i timori di Saladino, e le speranze dei Cristiani d'Oriente. Federigo duca di Svevia s'affrettò di abbandonare luogo, di sì funesta memoria (1). Ei era figlio non degenere d'un tanto padre, e si mostrò erede della sua valenza nelle armi; in via, pacificò Laodicea, espugnò Berito ed altre molte città della Siria, venute in potere dei Saracini (*b*). Ma l'abbondanza della capitale della Siria fu più infausta agli Alemanni del ferro degli Infedeli. Essi si risarcirono della sforzatata astinenza, dei disagi del cammino coll'uso intemperante della bevanda, e del cibo, molti s'infermarono e indi si manifestò un micidiale contagio, che ne fece larga strage. Con gli avanzi del suo esercito fu invitato il Duca di Svevia a recarsi ad Accon, città contro la quale erano a campo i Cristiani (*c*). An. 1190.

(*a*) *Marin Sanut. p.* 196. (*b*) *Nicet. Chon. p.* 219. (*c*) *Hist. Hierosol. p.* 1162.

(1) L'anonimo, autore della Storia Gerosolimitana, testimone oculare della maggior parte delle cose che scrisse, così narra questa luttuosa vicenda, e smentisce coloro i quali raccontarono che per vaghezza di bagnarsi scendesse Federigo nel fiume (Gest. Dei per Franc. p. 1161.). Così narra Tagenone. Alcuni che compararono Federigo ad Alessandro, crederono anche il Salef il Cidno, che poco mancò che non costasse la vita al Macedone, Bernardo Tesoriere appella questo fiume Ferlyn (Cap. 169.)

XXVII. Tanto memorabile fu quello assedio che giova il narrarne l'occasione e gli eventi. Sibilla sposa del Lusignano, cedè a Saladino Ascalona sotto condizione di restituire al monarca la liberta. Ciò differì lungamente il Sultano, ed innanzi di rompere le sue catene, al
An. 1188. re fece giurare che ripasserebbe il mare, che per sempre rinunzierebbe la corona di Gerusalemme. Sibilla saputa la liberazione del consorte gli andò incontro a Tortosa. Con estrema tenerezza si rividdero i due coniugi dopo tanti timori, tante ambascie, tante sventure (*a*). Il patriarca assolse il Lusignano dal giuramento, perchè estorto dalla violenza, perche Saladino violati aveva i patti d'Ascalona. Il monarca si volse verso Tiro, ma il Marchese glie ne chiuse le porte, chiamandosi della città il legittimo signore per libera elezione degli abitanti, per averla dagl'Infedeli salvata. Non eravi terra del suo reame che il Lusignano volesse accogliere, tanto era tenuto a vile per le passate sciagure. Vergognoso, dolente, incerto di ciò ch'ei far dovesse colle sue genti (eransi raccolti intorno ad esso cento cavalieri, ed ottomila fanti) deliberò stringer d'assedio Accon (*b*).

XXVIII. Questa citta detta ancora San Giovanni d'Acri, e Tolomaide, perchè sulle rovine di Tolomaide sorgeva, era edificata sulla co-
An. 1189. sta della Fenicia, a tramontana d'un seno di mare, che le serviva di porto spazioso, e capace di molte navi, malsicuro però malgrado un molo, nell'avversa stagione. Molto frequentato era questo scalo dalle navi latine, innanzi che la città passasse in potere degl'Infedeli. La città aveva la figura d'un triangolo, colla base volta verso la terra ferma, e col vertice sporgente in mare. Munivano la terra, fosse, antemurale, mura e spesse torri. Fra queste robustissima una ne sorgeva, posta sul vertice deltriangolo detta delle Mosche, perche secondo la tradizione, era edificata sulle rovine d'un tempio di Beel-sebub, divinità Filistea, che gli Ebrei per derisione, dio delle mosche appellarono (1). Questa serviva al porto di Fanale. Nè minor celebrità ebbe nell'assedio d'Accon l'altra torre, quanto quella salda e robusta, Male detta appellata, costruita a difesa del muro, che volgeva ad oriente: era così detta per una volgar tradizione, sebben contraria alla lettera Evangelica, che fosse stata comprata coi trenta danari, prezzo che ritrasse il perfido Apostolo della vendita del suo Divino Maestro. La vicina campagna era amena e ferace, chiusa a tramontana dal Monte Saron, a mezzodì dal

(*a*) *Ibid p.* 1135. (*b*) *Iacob. a Vitriac. p.* 1120.

(1) Vedasi la Dissertazione Biblica del Calmet: « De Numinibus et origine Philistinorum » (August. Vindel. 1733. t. 1. p. 187. f.).

Carmelo, e irrigata da due piccioli fiumi, che scaturivano dai monti della Galilea, uno dei quali traversava la città, e sboccava nel porto: An. 1189. l'altro detto Belin, ne' tempi piovosi formava un marazzoso stagno, che corrompeva l'aere, ed anch'esso a poca distanza dalla terra metteva foce in mare. Due colli poco lontani dalla città sono rammentati sovente nella storia di quelli eventi, il Turon, e quello detto della Moschea, disgiunti da un pianetto, che asperser di sangue più fiate e Saracini, e Cristiani (*a*). Reggeva la piazza per Saladino Caracos il suo istitutore nelle belliche imprese, il più reputato de' suoi capitani, con quattro Emiri. Scelto e numeroso era il presidio, e fornito d'ogni maniera di macchine, d'armi, di provvisioni. L'avvicinamento del Lusignano non destò temenza, ma dispregio: era più degli assalitori numeroso il presidio: non furon chiuse le porte, nè osservate le cautele usate per la sicurezza di città minacciata d'assedio. Volle giovarsi il Lusignano dell'inconsiderata fidanza, fece assalire le porte, dar la scalata alle mura. Tanto risoluti erano i Cristiani, tale era la sorpresa degli Acconitani, che ad avviso degli storici, sarebbe stata la città superate in quel giorno, se non era rallentato l'ardore degli assalitori dalla voce, che Saladino s'affrettava al soccorso. Il Lusignano senza chiarir la verità fece suonare a raccolta: la precipitosa timidezza costò fiumi di sangue all'Europa e all'Asia. Il re si pose a campo sul colle di Turon, e lo munì di saldi ripari. Saladino commesse non lieve abbaglio, del quale ebbe tardo pentimento, d'essersi ostinato ad assediare il Castello di Beaufort, in vece di soccorrere Accon, di scacciare dalla sua forte posizione il Lusignano; ma ei si rallegrava di vedere raccolti in un punto tutti gli avanzi dei guerrieri di Palestina, che credeva sua preda (*b*).

XXIX. Ma ben presto dall'Occidente fu la Palestina soccorsa. Gulielmo re di Sicilia spedì Margherito suo ammiraglio con cinquanta galere, che giovò grandemente alla difesa di Tiro, agevolò lo sbarco de'Franchi in Terra Santa distrusse i corsali Saracini, ne ruppe le armate rimase, padrone de'mari, e ne fu appellato il Nettunno (*c*). Vi giunsero e l'intrepido Goffredo fratello del Lusignano, e i Pisani, che accostatisi al re di Gerusalemme, furono di Tiro dal Marchese scacciati; essi con ferma costanza chiuser Accon per mare (*d*)(1). Tanti guerrieri

(*a*) *Histor. Hierosol. l. c.* (*b*) *Marin. Sanut. p.* 196. *Iacob. a Vitriac. l. c.*
(*c*) *Histor. Hierosol p.* 1156. (*d*) *Ibid. p.* 1165.

(1) Roberto Tesoriere così discorre degli Italiani: » Italici homines, bellicosi, » discreti, et regula sobrietatis modesti, prodigalitati quoque experles: parcentes » expensis, eum necessitas non incumbet, et qui inter omnes gentes singulare, et » scripta legum sanctione reguntur (cap. 171.).

An. 1185. giunsero d'Occidente, che furono di conforto agli assalitori, di terrore agli assediati. Saladino che aveva giurato di difendere la città, chiamato dagli atterriti abitanti, si pose a campo sulla montagna di Karuba, ed ivi come da specola spiava gli andamenti de' Cristiani. Così come all'occasione del memorabile assedio d'Alesia fu l'assediante assediato. Dal loro munito vallo i Cristiani rispinsero più fiate i Saracini, che venivano ad assalirlo; ma di petto e a schiena minacciati dal nemico, si rallentarono alquanto le operazioni dell'assedio. In tanta dubbietà di eventi vider le oste nemiche veleggiare verso Accon poderoso navilio, ciascuna di esse ondeggiava fral timore e la speranza, quando con universale allegrezza de' Cristiani mirarono sugli alberi appeso il vessillo venerando della Croce. Gl'incogniti naviganti, erano Norvegi, e Danesi, gente bellicosa, di gigantesca statura, pronta di mano, impavida in ogni cimento, cui eransi aggiunti Frigioni, Fiamminghi, i quali dall' estrema Europa venivano a soccorso della Palestina. Giungevano gloriosi perchè in cammino tolsero Silva ai Mori Ispani. Vennero poco dopo nelle acque di Accon gli Arcivescovi di Pisa e di Ravenna, con numerosa schiera d' Italiani (*a*). Con soldatesche Francesi vi giunse Giacomo d'Avesnes, che gli storici de' tempi compararono ad Ettore pel consiglio, ad Achille per gagliardia, ad Attilio Regolo per lealtà (*b*). Tanto numerosi erano omai i Cristiani che chiusero la città per affamarla, e torle le comunicazioni con Saladino. Gli Scandinavi si posero a campo fra la terra e il colle di Toron, e colle loro bipenne davano giornaliere prove d'indomabile ferocia. Ivi giungevano tutti i più famosi cavalieri della Cristianità: vi approdò con gli Alemanni il Langravio di Turingia, cui fu consentito dagli altri condottieri il supremo comando. Ma occasione gravissima di parteggiare, era l'inimistà fral Lusignano, e il Marchese. Prima cura del Langravio fu il riconciliarli; fu pattuito che Corrado avrebbe la signoria di Tiro, di Berito, di Sidone, con che ad ogni sua possa si adoprasse a reintegrare il Lusignano nel regno. A Saladino recò Malek Adel suo fratello poderosi rinforzi d'Egiziani, di Mesopotamj, di Sirj. Risolsero in fine i Cristiani d'assalire il Soldano; il Lusignano capitanava l'avanguardo, il centro il Marchese di Tiro, la riserva Gherardo Gran Maestro del Tempio; a guardia degli alloggiamenti, rimasero Goffredo Lusignano, Giacomo d'Avesne. Un medesimo ardore, accendeva guerrieri di tante lingue, e così ordinatamente avanzavano, che alcuno osò dire con irreverente scherzo,

(*a*) *Marin. Sanut. p.* 196. (*b*) *Histor. Hierosol. l. c.*

che se Dio non prendeva parte alla giornata, sicura era la vittoria pe' Cristiani. Venne incontro ai guerrieri d'Occidente Saladino con esercito più numeroso, ma tanto impetuosamente fu assalito, che dovè ripiegarsi, abbandonare i suoi alloggiamenti. Fuggirono i Saracini disordinati, sicura pareva la vittoria, quando il presidio d'Accon per operare potente diversione, assalì il vallo latino: all'udirlo molte caterve ne volano alla difesa. Gli altri invece di incalzar, di distruggere il nemico disordinato, si pongono a depredare le tende saracine. L'oculato Saladino si giova dell'inconsiderata avidità dei Latini, vede tutto confusione fra loro, e pone in opera esortazioni, promesse, minaccie, per raccogliere i suoi, che ricaccia contro i Cristiani, i quali disordinati, e gravati dalla preda non si difendono, e sono scacciati dal vallo con larga strage. I Templari fecero prodigi di valore, e il loro Gran Maestro perdè gloriosamente la vita nella giornata, e loro fu dovuto se non accadde l'intera rovina dell'esercito in quel giorno (*a*). An. 1188.

XXX. Resi più cauti i Cristiani dalla sventura, ridussero Accon a tanta penuria, che offerse la città di arrendersi salva la vita e gli averi degli abitanti. Ma i Latini lungi dall'imitare la saggia politica di Saladino, che onesti patti accordava per impossessarsi a breve termine, e senza spargimento di sangue delle terre munite, gonfi di cavalleresche illusioni, vollero aver Accon a discrezione, e con ciò allungarono presso che d'un biennio l'assedio, e fecero mancare la liberazione di Gerusalemme (*b*). All'appressarsi del verno doverono le navi Cristiane ripararsi per la loro sicurezza in Tiro, e del loro allontanamento si giovò Saladino per vettovagliare la città. Al ritorno di primavera uscirono nuovamente le navi Cristiane per venir sotto Accon. Navigarono nell' An. 1189. accostarsi al porto nemico ordinate a mezza luna per isfidar gl'Infedeli a battaglia: nel centro avevano allogate le più robuste galere, tutti i navigli, erano guarniti a banda con gli scudi dei remiganti che servivano a loro di riparo, ed erano di vaga merlatura alle navi; sopra coverta erano le maganelle, i petrieri per iscagliar dardi, o projettili più pesanti: attorno alle macchine i balestrieri e gli arcieri, a prua i tubi pel fuoco greco, gli uncini per aggraffiare le navi, onde agevolarsi gli arrembaggi, i rostri pesanti per urtarle e squarciarle. Gli occhi del presidio, degli abitanti de' due eserciti, erano intenti a mirare l'esito della pugna. Spaventevole e feroce ne era l'aspetto, per le navi incendiate, o infrante, pe' remi, per le sartie spezzate che galleggiavan sulle onde. Grato spettacolo fu ai Cristiani il vedere che una delle loro

(*a*) *Hist. Hier. Iacob. a Vitriac. l. c.* (*b*) *Radulph. p.* 514.

An. 1189. navi che era in fiamme, e che credeasi perduta riuscì a salvarsi, predando una nave nemica, e sommo fu il giubbilo per la totale sconfitta degli Egizi, che colla perdita di molte navi doverono darsi alla fuga. Per affrettare la resa della città, costruirono i Latini tre castella che superavano in altezza le mura. Ma se grandi erano gli sforzi degli assalitori, non meno validi erano quelli dei difensori della terra. Saladino aveva destato tanto ardore per quella guerra nè Maomettani, che consentirono a tal legge, che un terzo degli averi d' ogun di loro che morisse, fosse legato per quella. Pareva che la sorte d'Europa e d'Asia pendesse dal possesso di Tolomaide. Dei rinforzi il Soldano si valse per circonvallare da mare a mare i Cristiani, che furon perciò obbligati a tenersi rinchiusi; ma quel modo di guerreggiare era grave e tedioso agl' irrequieti Latini. Mormoravano i gregarj, tacciavano di viltà i condottieri, chiedevan d' esser condotti al nemico. Non valsero consigli, prieghi, minaccie a disconfortarli dall' impresa. Escono i soldati disordinati dal vallo, nè vogliono i capitani condurli, per averli ravvisati più avidi di preda, che di gloria. Usa il Soldano il consueto artifizio di ripiegarsi, di abbandonare gli alloggiamenti, che saccheggiano i nostri; e quando sono onusti di preda, incapaci di combattere, gli assale, ne fa larga strage. Dicesi, che nella giornata quattromila Cristiani perdesser la vita (1). Il vincitore lasciò i loro cadaveri insepolti per appestar l' aere, o gli gettò nel Belo per corromperne l' acque (*a*).

XXXI. La lunghezza dell' assedio, il contagio che incominciò a
An. 1190. manifestarsi, l' incendio del suo castello atterrirono il Langravio, che con detrimento della sua fama sotto colore di salute ripassò i mari (*b*). Risarcì la sua mancanza l' arrivo di Federigo Duca di Svevia, coll'avanzo dell' esercito Imperiale; eragli andato incontro in Antiochia il Marchese. Fu di letizia quella venuta ai Cristiani, ma più vive si accesero le dissensioni per boria di maggioranza, fra' Tedeschi, e Francesi. L' ambizioso Marchese alimentava sordamente le discordie, accusando il Lusignano d'ignavia. Fu risoluto di celebrare l'arrivo di Federigo dando per mare e per terra un generale assalto a Tolomaide: fu tanto gagliardo, che vedeansi fitte le bandiere de' Cristiani in più luoghi delle mura. Leopoldo Duca d'Austria con un castello posato sopra una nave, scalò con alcuni de' suoi la Torre delle Mosche. Sicura pareva l' espugnazion della terra, allorchè Saladino attaccò gli steccati Cristiani, i

(*a*) *Histor. Hierosol. l. c.* (*b*) *Brompton p.* 489.

(1) Secondo Radulfo 5500. (pag. 575.)

guerrier i abbandonarono l'assalto per correre alla difesa. Il Duca d'Austria rimasto solo di combattitori sulla torre, si gettò in mare, e ricomparve fra suoi tutto intriso di sangue, sul quale campeggiar si vedea soltanto il bianco della tracolla. Il Duca di Svevia per mantener viva memoria dell'eroica prodezza, diede all' Austria per arme un campo rosso con sbarra bianca, e l' Austriaco stemma ricorda ancora i gloriosi fatti della Crociata (*a*). Fu rispinto il Soldano, corse grave pericolo, ma riuscì nell' intento di salvar Tolomaide. Intanto fra' Cristiani infieriva il contagio, che spense la vita di molti, e fra questi mancarono il Patriarca Eraclio, Federigo Duca di Svevia, la sposa, i figli del Lusignano. La morte di Sibilla ravvivò nel Marchese di Tiro, l' invida cupidità di torre il regno al Lusignano. Ei faceva divulgare esserne mancato in lui il diritto per la morte della consorte, de' figli, e trapassato in Isabella sorella della defunta, unica legittima erede del re Amalrico, e sposa di Umfredo di Toron, noto per la sua viltà. Divisò il Marchese di sedurre la donna, e di recarne a se i diritti; la blandì, la sedusse, la rapì. A risarcimento di così grave scandalo, vollero gli ottimati, che fosse Isabella rinchiusa, ma essa non arrossì d' iniziar causa di divorzio contro Umfredo, sotto colore d' essere stata sposata a lui suo malgrado, e in età non canonica: dichiarò, che il Marchese non l' aveva rapita, ma che essa avevalo volontariamente seguito. La impudente sua madre, corrotti testimonj, avvalorarono i suoi detti; indulgenti prelati, cui fu commessa la causa, sentenziarono lo scioglimento del matrimonio della sposa d' Umfredo, che dal legittimo letto passò a quello del Marchese (1). Avevano gli alloggiamenti de' Cristiani sembianza d' una città. Alcuni notano con maligno compiacimento, che malgrado le tante occasioni di morte, molti di essi si davano ai giuochi, agli amori, ai bagordi, quasi che non sia l' infausta condizione di tutte le età che nascono i vizj, fra le virtù: non possono dissimularsi tali traviamenti, anzi si narra che il virtuoso Baldovino Arcivescovo di Canterbury, che morto Eraclio teneva il posto di supremo gerarca, di dolore ne morisse (*b*). Enrico Conte di Sciampagna aveva titolo di duce supremo, ma non con pienezza d'autorità. Il Marchese di Tiro, malgrado le sue promesse non provvedeva di vettovaglie l' e- An. 1190.

(*a*) *Cronic. Austriac apud Pez Rer. Austriac. Script. vol. 1. p. 1203.*

(*b*) *Histor. Hierosol. prope finem.*

(1) Qui termina la relazione interessante dell' anonimo contemporaneo che scrisse la Storia Gerosolimitana. Il continuatore di Guglielmo di Tiro che è Ugo Plangon (Marin Hist. de Salad. t. II p. XIX.) asserisce che Umfredo, consentì allo scioglimento per danaro (Apud. Marten. p. 631.).

An. 1190. sercito: più vive ardeano le dissenzioni, e le risse; la penuria dava adito all'avido accaparratore di smungere crudamente i miseri. In tanto bisogno, alcuni cavalieri rubarono senza rossore, alcuni per fame passarono agl' Infedeli. Dirotte pioggie corruppero i pochi alimenti che ai Cristiani rimanevano, impaludarono le adiacenti campagne, e perciò crebbe la moria (1). Fra tante sciagure si ravvivarono anche fiamme caldissime di cristiana carità. I Principi, i facoltosi in larga copia fornirono danaro per soccorrere gl' indigenti: il vescovo di Salsbury raccoglieva e distribuiva con amore, con imparziale misura le elemosine. L'arrivo di una nave, operava un tale rinvilio, che ciò che oggi costava cento, vedeasi l'indomani ridotto a quattro (2). Niuna posa dava il nemico ai Cristiani, nè in più dubbio stato fur mai le cose dell'assedio. Ma anche l'esercito di Saladino era stanco di tanti disagi, e di tanti pericoli, molti ne abbandonarono le insegne per restituirsi alle proprie case. La novella stagione, che riconduce frattanto l'abbondanza ai Cristiani, ne ravviva l'ardore; se ne afforza la costanza all'udire che avevan salpato d'Europa per soccorrere la Palestina Filippo re di Francia, e il re d'Inghilterra Riccardo.

XXXII. I due monarchi prenderono il bordone di pellegrini con pompa religiosa e solenne. Riccardo di gloria avidissimo pareva lieto An. 1190. sol tanto di aver ottenuta la corona per far in Oriente prove meravigliose: avevagli il padre nell'erario lasciate cento mila marche d'argento. Non parvegli somma bastante all'impresa, e ad ogni arte si volse per accoglier moneta: alienò terre, concesse privilegi a tal piacevolezza di prezzo, che avrebbe dovuto destar sospetto negli acquirenti; sforzò i doviziosi a prestargli danaro, e per centomila marche d'argento liberò dal vassallaggio della corona d'Inghilterra la Scozia, e restituì Raoborg, e Bervick terre acquistate dal padre suo. Innanzi di partire i due monarchi giuraronsi inviolabile e leale amicizia: fu pattuito che Riccardo sposerebbe Alisa sorella del monarca francese, e per evitare le insidie del Turcomano, e del Greco convennero recarsi in Palestina per mare. Pose alla vela Filippo colle sue genti da Genova;

(1) L'Hoveden fa l'enumerazione de' personaggi illustri che morirono sotto Accon in quell'anno (p. 685.).

(2) La fame incominciò a farsi sentire per S. Andrea, e durò fino alla Purificazione (Hoved. p. 680.), un moggio, ossia il carico che può alzare un uomo, e che può valutarsi una soma di cinque staja toscane, costava 60. bisanti, 70. un moggio di farina, un uovo dodici danari, una gallina 20. soldi, 46 una mela (Bernard. Thes. cap. 172.);

da Marsilia alcun poco dopo Riccardo (a). Era Filippo nel fior degli anni, d'alta statura, di portamento maestoso, fiero d'aspetto, intrepido ne'cimenti, pronto, previdente, altiero, economo, ma all'occasione splendido e benefico verso i poveri, avido di gloria, iracondo, e dissimulatore grandissimo. Riccardo con più ardore ambiva forse la gloria, e vuolsi che piuttosto mosso da quella, che da devozione s'accingesse alla spedizione di Terra Santa. Esso era nel vigore della virilità, grande, e robusto ma assai corpulento, alquanto pallido in volto, e di capello tendente al rosso: la natural robustezza scemò colle crapule e le incontinenze: era magnanimo, franco, ardito, e così intrepido ne'cimenti che ne ebbe nome di Cuor di Leone. Ma per tali disposizioni traboccò in non pochi difetti, fu inconsiderato, violento, prepotente (1), e tal volta crudele: avido di danaro e prodigale, poco sollecito di attendere le promesse, e non men di Filippo iracondo, e superbo: Riccardo in fine come i potenti d' inclinazioni generose, e d' animo audace e violento, che sono dall' adulazione e dalle grandezze corrotti, alternò i suoi giorni tra' falli, e il pentimento, e talvolta de' suoi trascorsi fece così aspra penitenza che fu lo stupore dell' età sua. Era agevole il prevedere che poco ferma sarebbe l' amicizia fra due monarchi di quella tempra. An. 1190.

Le due floride armate drizzarono il corso verso la Sicilia, e Filippo prendè porto in Messina, e alcun tempo dopo Riccardo vi approdò. Ivi era morto il re Gulielmo II. senza prole di Giovanna d' Inghilterra sorella di Riccardo. Per estrema volontà chiamò erede de' suoi stati Giovanna sua zia, sposa d' Enrico re de' Romani. Ma Ruggero fratello naturale della principessa col consenso de' baroni, s' impadronì della corona, e la vedova reina ch' erasi opposta alla usurpazione teneva rinchiusa: l' arrivo de' due monarchi dava gravi cure al Siculo, e credè ragion di stato il piaggiarli ambedue, e segnatamente fomentare divisioni fra loro. Riccardo chiese imperiosamente la liberazione della sorella ed un ricco vedovile per essa a Ruggero, nè essendo tosto sodisfatto pose presidio in due castella del Faro. Ne presero sdegno i Messinesi, fecer mostra di voler gl' Inglesi assalire: fù composto quel turbamonto,

(a) *Rodulph. p.* 355.

(1) Narra di Riccardo un curioso aneddoto l'Hoveden (p. 73.) Ei passava accompagnato da un sol cavaliere per un castello del reame di Napoli. Vide in una casa un falcone di bello aspetto, se ne invaghì e lo rubò. I domestici lo richiesero, non volle restituirlo, ed un di essi gli corse addosso con un coltello per ucciderlo. Parò il colpo, ma fu come un mariolo scacciato co' sassi e co' bastoni, e si salvò a stento,

An. 1190. ma nel trattare le condizioni di solida pace colla mediazione di Filippo si accesero risse fra Messinesi ed Inglesi. Riccardo irritato assalì i terrazzani, gli ruppe, gli rispinse nella città, ove penetrò alla rinfusa con essi. Non le diede il sacco, ma a pompa del suo trionfo fece sulle mura inalberare la sua bandiera. Se nè sdegnò forte Filippo, che ivi avea stanza, e volle con violenza farla strappare. Riccardo giurò che farebbe scorrer rivi di sangue, piuttosto che lasciare inulta l'offesa, ma che la torrebbe di suo grado per compiacere a Filippo. Così quella prima vampa di divisione fu sopita (*a*). Per artificio di Ruggero poco mancò che non si destasse nuovo incendio. Il Siculo simulò una lettera del monarca Francese, colla quale lo invitava a collegarsi con lui a distruzzion degli Inglesi. Ebbe la savìezza Riccardo di domandarne ragione a Filippo, che provò essere la lettera un impostura. Nuova è più seria lite suscitò la domanda del francese monarca, che Riccardo desse la mano ad Alisa sua sorella. Riccardo chiedeva con istanza vivente il padre, quelle nozze, aborrite da Eleonora sua madre, per l'odio inveterato che aveva alla Francia, pel geloso sospetto, che la principessa vagheggiasse Enrico suo marito. Essa sollecitava Riccardo ad unirsi con Berengaria figliuola di Sancio re di Navarra, che ei veduta aveva nella Guienna, e della quale erasi acceso. Si sdegnò grandemente Filippo all'udire che Eleonora conduceva Berengaria in Sicilia: tacciò Riccardo di mancatore di fede, ma si narra che l'Inglese recasse così solenni prove della tresca di Alisa con suo padre, che il re di Francia per non divulgare lo scorno del suo sangue sciogliesse dalla promessa Riccardo (*b*). Primo messe alla vela per Accon il re di Francia. L'Inglese aspettò l'arrivo della sposa, della madre; giunte le donne regali, salutata la prima,
An. 1191. salpò da Messina. Era il suo stuolo composto di cento cinquanta grossi navilj, di cinquanta tre galere. Una nave fu apparecchiata espressamente per la regina Giovanna, per Berengaria, distinta da quella del re, che non aveva ancora colla principessa celebrate le nozze (*c*). Sorta furiosa procella il navilio della sposa di Riccardo fu spinto sulla spiaggia di Cipri (*d*). Dicemmo come ne' tempi d'Andronico, aveva Isacco Comneno ribellata quell'Isola, che reggeva tirannicamente col pomposo titolo d'Imperadore, e per mantenerne il possesso erasi con Saladino collegato (*e*). Le donne regali atterrite dalla procella, travagliate dal flutto, chiesero ospitalità al tiranno, che loro la negò. Anzi pose in ferri la marineria di alcune navi, per la tempesta nau-

(*a*) *Hoved. p.* 675, (*b*) *Ibid. p.* 688. (*c*) *Brompton p.* 1194.
(*d*) *Hoved. p.* 692. (*e*) *Brompton. p.* 1197.

fragate sul lido. Giunto Riccardo domandò modestamente ragione del disumano e disleale contegno, la liberazione de'suoi, la restituzione de loro averi. Altera e minacciosa fu la risposta d'Isacco, e pronta la vendetta che ne trasse Riccardo. Sbarca le sue genti, sbaraglia quelle del Cipriotto, che voleva contenderli la discesa, prende d'assalto Limisso allora capo dell'Isola. Il Comneno ritenta infelicemente la sorte delle armi, e cade in poter di Riccardo, che lo fa incatenare con ritorte d'argento, d'alleviamento nell'infortunio al vanitoso Greco: deputa il monarca suoi ufiziali a regger l'isola in suo nome. Ivi vengono a complimentarlo il Lusignano, il Principe d'Antiochia e si dichiara caldo protettore del primo. Compiuta la conquista rapidamente, dà la mano a Berengaria, che parte alla volta di Palestina traendosi seco la figlia del prigioniero, nella quale teme un importuna rivale (*a*). An. 1191.

XXXIII. Il re fa vela a Tiro che a lui chiude il porto, e ciò senza che il fiero Inglese se ne offenda, il che dichiara la somiglianza di questa età eroica posteriore coll'omerica. Se Filippo fù accolto sotto Accon, come un Angelo tutelare, Riccardo lo fu con gli onori dovuti ad un potente monarca (*b*). Il re di Francia gli andò incontro, ei stesso pose a terra la regina dallo schifo, ebbe la delicata attenzione di differire l'assalto di Accon per attendere il suo collega (*c*): e di quella dilazione si giovò Saladino per afforzare grandemente l'esercito, scemato dalle fatiche, dal contagio, dal ferro de'Cristiani: molti scoraggiati e nojati, l'avevano abbandonato, talchè non osava dagli steccati del Karuba scendere al piano. Colombe addestrate, palombari che sfuggivano agli esploratori Cristiani, lo ragguagliavano dello stato giornaliero di Tolomaide, ma a poco a poco veniva meno quella fidanza che lo avrebbe recato a provocar tutto Occidente (1). Dinanzi ad Accon erano fallite le sue più liete speranze, perduto aveva il fiore de'suoi guerrieri, dissipati i tesori, declinata la fama. Ei assomigliava le scimitarre dei suoi soldati alla falce de prati che miete l'erba, e la fa ripullulare più rigogliosa. Sentivasi abbreviare i giorni dal tempo, da insanabile morbo, e abbeverato di amarezze scriveva al Califfo di Bal-

(*a*) *Brompton p.* 1199. (*b*) *Rigord. apud du Chesn. t. v. p.* 52.
(*c*) *Marin Sanut. p* 197, *e* 198. *Hoved. p.* 693.

(1) Il Signor Renaud ha pubbicata una vita di Saladino (Iour. Asiatiq. publié par la société Asiatique Par. 1824. N. 28, e 29.) ove senza dichiarare da qual fonte lo tragga dice, che un Ammiraglio Siciliano esortando Saladino a non cimentarsi contro tutti gli Occidentali rispondesse: » che vengono, che vengano, tro» veranno come i loro fratelli, o il servaggio o la morte » p. 293.

An. 1191. dacca. « I Cristiani ricevono soccorsi più spessi de'flutti del mare, per « noi più amari delle sue acque: il seme è più abbondante della messe, l'albero caccia fuori più rami, che il ferro possa recidere. Il vallo « di questi nemici d'Iddio è divenuto una fortezza inespugnabile. Tanti sono gli uccisi che il filo delle nostre scimitarre e già ottuso; ma « i miei sono stanchi di guerra così lunga, perciò rivolghiamoci a Dio, « che solo ci può esaudire pe' meriti del comandante de' credenti. Il « Papa de Franchi, ordina pubbliche penitenze, impone decime, vuole « che i Cristiani vestano a lutto, finche non abbiano liberato il Sepolcro del loro Dio. Tocca a te che discendi dal sangue di Maometto a « far per noi ciò che ei farebbe, essendo che a guardia tua sono commessi i Musulmani. Per non affliggerti non ti manifesto il nostro « misero stato. Dovrei narrarti cose che ti lacererebbero il cuore, ti « strapperebbero dagli occhi il pianto « (a). Scrivevagli altra fiata: « essere stanco omai di parlargli de' suoi nemici, la cui possanza e « malizia, era ogni di più formidabile: chi assedia è assediato (esclamava), chi rinchide e chiuso: è impossibile il numerare i Franchi, « di loro può dirsi *qui sono uniti tutti i popoli co'lor diversi linguaggi*, ci mancano interpreti per comprenderli « (b).

XXXIV. Ma per l'inconsideratezza, per la violenza de'guerrieri di quell' eta, sarebbesi detto che a bella posta cercassero inciampi per ritardare l'espugnazione di Accon. L'arrivo de'due monarchi, destò più vive le parti; Riccardo proteggeva il Lusignano, Filippo il Marchese; gl' Inglesi, gli Ospitalieri, i Pisani, i Fiamminghi i Cristiani d'Oriente, si chiamavan pel primo; pel secondo i Francesi, gli Alemanni, i Genovesi i Templiari (c). Gl'Infedeli si giovarono del ritardo di Filippo nell' assalire, per riparare le mura e le breccie, per ardere le macchine degli assedianti. I monarchi provarono gli effetti dell' insalubrità dell'aere delle adiacenze di Tolomaide: s' infermarono ambedue gravemente, e la malattia gli condusse all'orlo del sepolcro (1). Timor di morte non spense gli odi, nè le calunne. S'accusaron l' un, l'altro per insidie scambievoli di essere in periglio di vita. È malagevole il giudicare oggidì chi fosse il provocatore di quei dissidi, se Riccardo o Filippo? Il monarca Francese, considerava suo vassallo l' Inglese, per le baronìe che possedeva nel suo reame. L'altro, signore indipendente di due corone, più potente in Francia del supremo imperan-

(a) *Renaud. p.* 295. (b) *Ibid. p.* 299. (c) *Brompton p.* 1202.

(1) Questo contagio che fece perdere ai due Monarchi le ugne, e i capelli, lo chiama l' Hoveden Arnaldiano (p. 693.).

te mal sofferiva l'alterigia dell'alto dominatore. Era eccitamento a quegli odj la mala volontà che avevano fra loro i due popoli, che ambivano esclusivamente la gloria di quella conquista. I Saracini per dignità di corona tenevano in maggior conto Filippo, per ricchezza, per bellica virtu Riccardo (*a*). Le valorose prove, i prodigi di costanza delle due oste nemiche, le avevano sfozate sebbene di fe diversa, a prezarsi a temersi scambievolmente e ciò nè ammansò la ferocia. Saladino inviava donativi ai due monarchi, che non meno splendidamente anch' essi, lo presentavano (*b*). Cio dava occasione all'un, all'altro di accusarsi di tacito intendimento coll'inimico (1). Uomini probi, e amatori della repubblica, e zelatori del nome cristiano s'intromessero per riconciliare i due monarchi. E colla loro mediazione fu pattuito, che mentre l'uno darebbe l'assalto alla citta, l'altro si opporrebbe a Saladino: che il possesso del reame di Gerusalemme resterebbe al Lusignano, e che all'occasione della sua morte, passerebbe al marchese di Tiro, e sua discendenza. Pacificati i regi, fu battuta la città senza posa. Un ignoto Cristiano istruiva gli assedianti di tutte le disposizioni di difesa. Furono colmati i fossi, i Cristiani appoggiavan le scale per isforzar la terra, allorchè offerirono gli abitanti consegnarla salve le persone, e gli averi; non vollero i monarchi consentirlo, e raddoppiarono gli sforzi, i cavatori Inglesi fecero crollare una torre, e larga breccia apersero presso la Torre Maledetta i Francesi, i Pisani, ma per quella non poterono nella città penetrare. Nell' assalto Alberico Clemente primo Maresciallo di Francia perdè la vita. Saladino fece un ultimo tentativo per liberar la città, che fu vano, ed essendo state in gran parte smantellate le mura, disperando omai gli Emiri di difendere la piazza (2), alle condizioni richeste dal vincitore, la consegnarono, con tutto ciò che racchiudeva: cosi ricuperarono la libertà cinquecento Cristiani. Condizion della resa fu che Saladino restituirebbe la Santa Croce, mille Cristiani e dugento cavalieri a scelta dei regi senza riscatto, che pagherebbe dugento mila bisanti; che il presidio, gli abitanti resterebbero ostaggi a sicurtà del trattato: che se non fosse stato adempiuto dentro quaranta giorni, dipenderebbe dalla misericordia dei due An. 1191.

(*a*) *Bohedd. apud Schult. p.* 160. (*b*) *Brompton p.* 1203.

(2) L' Hoveden accusa di ciò Filippo (p. 693.), e Guglielmo Armorico nella vita di questo, lo imputa a Riccardo (Apud. du Chesn t. v. p. 76.).

(3) L' Hoveden chiama i Comandanti di Accun Mestok, Karakois, Hessedin, Hodich (p. 694.).

An. 1191 monarchi il perdonar loro la vita (a). Filippo e Riccardo, avidissimi, si diviser fra loro la preda senza farne parte agli Italiani, agli Alemanni che avevano versato tanto sangue per l'espugnazione di Accon (1). I monarchi dierono stanza e giurisdizione in Accon ai Genovesi, ai Viniziani, ai Pisani, agli Ospitalieri, il solo Lusignano non ebbe parte nella conquista. Ma una seria contestazione destò l'alterigia di Riccardo; Leopoldo duca d'Austria aveva espugnata una torre e su quella fece porre la sua bandiera. Per quanto Filippo proteggesse il Signore Alemanno, l'Inglese Monarca fece strappare, calpestar la bandiera, gettarla in una fogna. Insulto così grave destò vivo sdegno negli Alemanni, che volevano venire alle mani cogl'Inglesi; dissimulò il Duca, calmò gli animi, riserbò ad occasion più propizia la vendetta. Poco dopo abusò barbaramente del diritto di guerra Riccardo. Non avendo Saladino ratificati i patti del presidio di Accon, fece trucidare cinquemila prigionieri, ch'ebbe in partaggio, quantunque alcun voglia, che Saladino ne desse primieramente l'esempio sui prigionieri Cristiani, irritato perchè Riccardo non volle concedere una dilazione all'esecuzione del trattato (b) (2). La violenza di Riccardo crebbe contro di esso l'avversion di Filippo; vedeva inevitabile una rottura, che con suo disdoro gli avrebbe mosso contro l'odio della Cristianità, perciò si fermò di ripassare il mare, di restituirsi nel regno. Per alcuni si dice, che a ciò far lo movesse cupidità d'ingrandimento. Era morto in tempo dell'assedio il conte di Fiandra, di cui s'usurpò gli averi, e sperò tornando in Europa di riunirne alla sua corona gli stati. Risoluto di partirsi fece sapere a Riccardo, che lo stato pericolitante di sua salute, esigeva il suo ritorno; che reputava oggimai, che più util sarebbe, che passasse in un solo la condotta della guerra, che a lui lascerebbe le sue genti, capitanate dal duca di Borgogna. Ma volle il Re d'Inghilterra, che rinnovellasse il giuramento, che finch' ei si travaglierebbe di quella guerra, non recherebbe molestia o danno al monarca, ai suoi stati (c) (3).

(a) *Hoved. p.* 695. (b) *Ibid. p.* 697. (c) *Brompton* 1202.

(1) Ciò narra Siccardo (Chron. Rer. Ital. Script. t. VII. p. 664 e seg.) secondo i suoi computi questo assedio costò la vita a dugentomila Cristiani.

(2) Secondo l' Inglese Istorico, anche il Duca di Borgogna fece trucidare, meno i più illustri i prigionieri toccati a Filippo (p. 798.)

(3) Monaco de' Corbizzi Fiorentino, eletto Vescovo Acconense nel 1191. indi Patriarca di Gerusalemme nel 1194. con poca eleganza, ma con verità scrisse un Ritmo latino che contiene la storia dell'assedio memorabile di Tolomaide Ravvisai con piacere essere del tutto conforme la sua narrazione alla nostra, tratta da altri contemporanei scrittori. Colle memorie istoriche del detto Monaco, pubblicò questo barbarico poemetto Giovanni Mariti (Fir. 1781. 8.°).

XXXV. Avendo fatte restaurare Riccardo le fortificazioni di Accon, risolse di avanzarsi verso Ascalona, per impedirne la distruzione ordinata da Saladino. Il Marchese di Tiro, che odiava il Monarca, e molti cavalieri lo abbandonarono, ma a lui rimase tuttavia un esercito di cento mila combattenti. Per la via del littorale si rivolse a Caifa; seguivanlo uno stuolo colle macchine e colle vettovaglie, Saladino l'osservava seguendolo per la via montuosa (a). Era più forte il Soldano de' Cristiani, volle perciò assalirli nella pianura d'Arsur, e sperò respingerli al passo della fiumana che la traversa. Due folte battaglie fece avanzare lungo le sponde del fiume; ei si teneva sulle alture per assalire di fianco. Capitanava l'avanguardo Cristiano Giacomo d'Avesne, il centro Riccardo, il retroguardo i Duchi d'Austria e di Borgogna. La pianura d'Arsur non pareva capace di contenere le folte schiere delle oste nemiche (b). Giacomo d'Avesnes assalì, e fece de' Saracini larga strage, ma nell'impeto d'un terzo assalto, perdè una gamba senza restarsi dal combattere, indi gli fu mozzata una mano, e sentendosi mancare col sangue le forze, invocato Riccardo a vendicarlo rendè lo spirito. Il re amavalo teneramente, e come orsa cui sia stata tolta la prole, con rabbia si cacciò sugl' Infedeli, che difendevano il passo della fiumana, e facendo ufficio di condottiero, di soldato, disperse il nemico. Saladino assalì il retrognardo rimasto di là dal fiume, sperò avvilupparlo, e distruggerlo. Gagliardamente resistevano i Cristiani, ma erano per soccombere, allorchè del loro pericolo avvertito Riccardo ripassato il fiume ne vola al soccorso. Trovo negl' Inglesi Storici, che la fortuna pose in quel giorno a cimento i due celebri duci, che incontratisi, e ravvisando che la sorte di un singolar combattimento fra loro, deciderebbe della giornata, posero le lance in resta e andarono ad urtarsi. Mancò perder le staffe Riccardo, fu rovesciato Saladino, che sarebbe rimasto sul campo, senza lo sforzo dei suoi che corsero a liberarlo. Ma i Saracini fur posti in volta, rimaser del piano padroni i Cristiani, e nella relazione che die Riccardo di quella famosa giornata, assomiglia Saladino al leone assalito, che vicino a soccombere pien di rabbia si rintana. Dicesi che ad ingrassar le glebe di Arsur restassero quarantamila Infedeli, i più esperti e valenti loro capitani (c). An. 1192.

XXXVI. Riccardo vinse, ma non seppe usar poi la vittoria. Esso avrebbe dovuto giovarsi dello spavento de' Saracini per assalire prontamente Gerusalemme, che a mente de' contemporanei sarebbe venuta

(a) *Hoved. p.* 698. (b) *Jacob. a Vitriac. p.* 1123. (c) *Hoved. p* 698. *Benedict. Abb. p.* 677. *Dicit. p.* 662. *Brompton p.* 1214.

An. 1192. in suo potere, ed avrebbe così gloriosamente coronata l'impresa. Ma ei volse l'animo a risarcire le città marittime, e Giaffa principalmente. L'accorto Saladino si giovò dell'assonnamento di Riccardo per riparar le mura di Gerusalemme, a far i lavori che potevano renderla insuperabile, ne allargò in alcun luogo il recinto quale or si vede, e per infiammare le sue genti al lavoro egli stesso di darvi opera non isdegnava (*a*). Riccardo intanto fra'divertimenti di pace corse grave pericolo. Ei cacciava nella foresta di Saron, ma preso dalla stanchezza si addormentò, fu svegliato dalle grida di alcuni pochi de' suoi, assaliti da forte stuolo saracino. Il pericolo del re, rendè palese la rara fede d'un suo vassallo; Gulielmo Purcelet, cavalier provenzale, veggendo inevitabil la morte, o la prigionia di Riccardo, grida ad alta voce: « a me guerrieri salvate il re »: all'udirlo tutte le lancie nemiche si rivolgon contro di lui, e Riccardo potè salvarsi (*b*). Il Purcelet è condotto da Saladino, che ammira e onora la generosità del cavaliere Cristiano; Riccardo lo riscatta per dieci de' più illustri prigionieri nemici. Saladino per compiere le fortificazioni di Gerusalemme assonnava il re con lusinghiere proposizioni di pace. Riconosciutane la fallacia Riccardo, risolve avanzarsi verso la Città Santa; coll'usato ardore per giungere alla metà onorata vi si inoltrano i guerrieri Cristiani: ma il Duca di Borgogna, invido della gloria degl' Inglesi, dice ai suoi che dividerebber con quelli le fatiche, ma non le glorie della conquista, che sarebbe stata di scorno al loro re, che aveva abbandonata l'impresa. Retrocedono i Francesi, ed anche Riccardo è obbligato a tornar in dietro (*c*). Frequenti erano le trattative di pace fra Saladino e Riccardo. Dicesi che questi proponesse la mano della regina Giovanna sua sorella, vedova del re di Sicilia, a Maleck Aadel, fratello e compagno delle glorie, de' travagli di Saladino, a condizione che gli sposi possederebbero il reame di Gerusalemme, e impererebbero ai Saracini e ai Cristiani. Fu rotto il romanzesco imeneo, perchè i Vescovi non vollero che la donna Cristiana passasse nelle braccia del Maomettano, nè Saladino consentì che il fratello abiurasse la sua legge. Riccardo con dolore dell'esercito risolse di rialzare dalle rovine Ascalona: non volle seguirlo colle sue genti il Duca di Borgogna, ei dichiarò aver passati i mari per combattere, non già per cinger di mura le città. I Genovesi, i Pisani venner fra loro alle mani; muovevasi a soccorso dei primi il Marchese, ma Riccardo sopraggiunto pose modo a quelle sanguinose dissensioni. Intanto un

(*a*) *Bohedd. l. c.* (*b*) *Brompt, p.* 1244. (*c*) *Contin. Guliel. Tyr. apud Mart. p* 653. *Robert. Thes. cap.* 177.

luttuoso avvenimento accadde in Tiro, nè fu il Marchese proditoriamente ucciso dà due Beteniani; principe che fu specchio dell' umana fralezza, poichè erano in lui deturpate eroiche virtù, dalle più vili passioni. I nemici di Riccardo lo accusarono d'essere stato il segreto motore dell' assasinio. Ma occasione alla morte del Marchese fu la sua rapacia: era una nave del Veglio in Tiro approdata, ei ne confiscò le merci, ne uccise il capitano, nè diè soddisfazione ai giusti reclami del capo de' Betaniani (*a*). Per vendicarsi lo fece uccidere il Veglio, nè arrossì di vantarsi l'artefice di quella morte (*b*). An. 1192.

XXXVII. L'assassinamento del Marchese, mutò i politici divisamenti di Riccardo, ed ogni mutazione di cose volgevasi ai danni del Lusignano: l'Inglese signore per ricompensare l'affezione, i servigi d' Eurico Conte di Sciampagna suo nipote, fecegli sposare Isabella vedova del Marchese, e legittima erede del regno di Gerusalemme, e al detronato Lusignano donò Cipri, a condizione di pagare ai Templiari, venticinque mila bisanti, che tanti ne avevano sborsati a lui per entrarne al possesso: ma quei Cavalieri riconobberò di troppo grave peso per loro il mantenersi il dominio dell' Isola. Riccardo era accusato dai suoi malevoli di connivenza con Saladino, ma ei seppe con magnanime prove purgare la calunnia. Unì tutte le soldatesche de' Cristiani, ch' eransi riconciliati fra loro, all'occasione degli sponsali d' Isabella con Enrico, ed espugnò Dovera una delle rocche le più munite di Saladino; di lì s'avanzò a Betanopoli, luogo posto fra Giaffa e Gerusalemme per istringer la Città Santa d'assedio; pose in fuga i Saracini che venivangli incontro, ne predò le bagaglie. Seppe poi dagli esploratori che s'avvicinava la Caravana d'Egitto, sotto la scorta di diecimila guerrieri che recava munizioni da guerra e da bocca a Gerusalemme. Il re le andò incontro, ne pose in fuga la scorta, e vennero in suo potere quattro mila cammeli, carichi di preziosi metalli, di spezierie, di altre ricche merci, venute dall'India nel seno Arabico, e di così opima spoglia fece copia all'esercito. Questi gloriosi fatti che divulgava la fama in Oriente e in Occidente, rendevan Riccardo il terrore de' Saracini (1). I guerrieri esultanti speravano a breve termine il guiderdone delle fatiche tollerate, dei pericoli corsi col ricuperare Gerusalemme, quando

(*a*) *Brompt. Continuat. Gulielm. Tyr p.* 609. (*b*) *Dicet. p.* 686.

(1) Quando i fanciulli Saracini piangevano, le madri dicevan loro, sta quieto ecco Riccardo. E se alcun Saracino montava un cavallo ombroso, spronandolo dicevagli, credi che dietro il cespuglio sia il re d'Inghilterra (Cont. Gul. Tyr. apud Mart. p. 637.).

An. 1192. si divulga con universale cordoglio che il re vuol retrocedere verso Ascalona. Esso era stanco di quella guerra, ardeva di restituirsi in Europa, ove credeva necessaria la sua presenza, per essergli stato riferito da segreto messaggio, che Filippo Augusto voleva usurparsi il paese Vessino, che lo sconoscente suo fratello, aveva scacciato il Vescovo d'Ely, che reggeva il reame in sua assenza. Il prelato aveva in vero abusato del suo potere, e scontenta per la sua alterigia ogni maniera di persone; ma Giovanni non già nell' intendimento di moderare un superbo reggente, ma di usurparsi la corona aveva quelle mutazioni promosse, ed anche ad istigazione del re Filippo, che avrebbe volentieri il giuramento violato, rotta la guerra a Riccardo, se non era rattenuto dal Papa, che se turbava la pace lo minacciava di scomunica, e dai baroni che non volendo violare la fede data rifiutarono di servirlo. Il malanimo di Filippo afforzava l' invidia pei trionfi di Riccardo, e il disdoro che a lui ne avveniva, appellato desertore della causa della Cristianità. L' Inglese Monarca imprudentemente non occultò i suoi disegni, e ciò diè alterezza nel trattar di accordo a Saladino. Prudenti ecclesiastici rappresentarono al re, che la sua partenza sarebbe di ruina alla sua fama e al reame di Gerusalemme, e reso più cauto chiamò a parlamento i più illustri de' Capitani Cristiani, e chiese loro se fosse espediente stringer d'assedio Gerusalemme. Sia che ei avesseli guadagnati, come alcuno s'avvisa, ovvero che giudicassero imprudente, perigliosa l'impresa, dichiararono essere da differire fino alla propizia stagione. Saladinò si giovò delle dubbiezze dei Cristiani per assalire Giaffa, che espugnò, senza che riuscisse a superarne la rocca. Riccardo arrossendo di quello smacco ingiurioso alle sue armi, per vendicarsene, volse verso la città parte dell' esercito per terra, ei vi passò con le altre schiere per mare. Di gran cimento era lo sbarco conteso da' Saracini: ma il re col suo navilio si spinge a terra, scende il primo, primo assale, le sue genti si slanciano a gara contro gl' Infedeli, gli ricacciano nella città, vi penetrano con loro per una breccia aperta dai Saracini, ne menano strage, e Giaffa rimane in poter dei Cristiani. Il nemico arde di vendicarsi, e assale alla sprovvista Riccardo: ma tanto ei era pronto nell' ordinar l' esercito, tanto erano le sue genti agguerrite, che le fanterie aiutate da' lancieri, e da' balestrieri non poterono essere dalla cavalleria nemica manomesse. Quel modo difensivo di combattere era molesto all' impetuoso monarca; perciò temerariamente con dieci cavalieri si caccia innanzi, mena strage del nemico, libera alcuni de' suoi, si apre un varco fino al condottiero infedele, che uccide, con

spavento de' Saracini, che danno la volta; e con tante prodezze s'agevola Riccardo un' onorata pace. An. 1189.

XXXVIII. Saladino repugnava a convenirsi co' Cristiani, ei disse agli Emiri che chiamò a consiglio: « noi siam forti la Dio mercè, e « agguerriti, nè dobbiam travagliarci che di vittoria «. Ma i capitani risposero essere la contrada affatto sfornita di viveri, che una tregua darebbe agio di afforzarsi di genti, di vettovagliare i magazzini, di risarcir le piazze (*a*): ma più de' loro consigli voltò l'animo di Saladino il malcontento delle sue genti, stanche omai senza preda, senza conquiste novelle, di tanti disagi, di tanti pericoli. Il Soldano disse dolentemente a Bohaddino: « temo la pace, nè so che di me avverrà. S'affor- « zerà il nemico lasciato in possesso di tante terre, romperà la tregua « per ricuperare il perduto. Nol vedi tu? sulle cime de' monti sorgo- « no sempre nuove castella. Faccio malvolontieri una pace, che recherà « sempre nuove sventure ai Musulmani « (*b*). Secondo Giacomo da Vitriaco, se Riccardo costante proseguiva la guerra, avrebbe tutto il reame di Gerusalemme ricuperato. Pel sospetto che nudriva del fratello, del re Filippo, per la stanchezza de' Cristiani, per le divisioni che vegliavano fra loro, si mosse a fermare una tregua di tre anni, e tre mesi, e per quella rimase ai Cristiani il paese fra Giaffa, e Cesarea, e fra Tolomaide e Tiro, e fu consentita dalle parti la demolizione d'Ascalona. Il Soldano si fece carico di far approvare l'accordo al Veglio della Montagna, Riccardo ai Principi di Tripoli e d' Antiochia. Lidda e Ramla rimasero di possesso comune: i Cristiani ebbero piena balìa di visitare Gerusalèmme ed il Santo Sepolcro. Il fier Riccardo non volle firmare il trattato, disse, bastarne per la sicura osservanza la parola d'un re. Un araldo Saracino bandì, che oggimai terre maomettane e cristiane erano un sol paese; che senza timore potevano ovunque recarsi le due genti; ed un arabo storico afferma che in quel giorno ebbero i due popoli un gaudio, che il solo Dio potè commensurare (*c*). Il Principe d' Antiochia con dodici prodi cavalieri andò a visitare Saladino, che lo presentò di ricchi doni, e gli rendè molte terre (*d*) (1).

(*a*) *Hist. de Gerusalem. et de Hebron. Min de l'Orient. P. IV. p.* 215.
(*b*) *Bohad l. c. p.* 261. (*c*) *Hist. de Gersalem. l. c. p.* 255.
(*d*) *Ibid pag.* 234.

(1) Dopo avere scritto di Saladino, mi accadde di vedere la storia, che di lui scrisse il Sig. Maurin, col titolo: » Histoire de Saladin Sulthan d'Egypte et de Syrie A la Haye. Van Daalen 1758. vol. 2. in 12.° Mi maravigliai che i suoi compatriotti che scrissero intorno a tal argomento trascurassero di farne parola. Ma scorsa l'opera

XXXIX. Così ebbe termine la memorabile terza Crociata, nei bellici fasti sempre mai memorabile: feroce, e micidiale alle due genti ma di gran momento alla Cristianità, perchè fermò nel loro rapido corso le conquiste di Saladino, e preservò da total esterminio i Latini in Palestina. Quella impresa diè vita al reame di Cipri, di grand' utilità all' Oriente cristiano, ai traffici d' Occidente: in virtù di quella i popoli della parte boreale d' Europa s' ammaestrarono nella nautica, s'invaghirono di traffici lontani, recarono nuovi lumi nelle loro incolte contrade. Sotto Accon nacque l'ordine Teutonico, già da noi rammentato, che volse poscia il suo bellico ardore alla conquista della Pomerania, della Prussia che possedevano popolazioni vagabonde e idolatre. Cipri venuto in potere di Guido fu il refugio de' Cristiani, che perderono sostanze, e patria in Palestina. Tanto largo fù il Lusignano di concessioni, che rimase il più misero de' monarchi. Per quelle rivoluzioni si disabitò l'isola di presso che tutti i Greci, spenti, o scacciati per le loro ribellioni, e si ripopolò pressochè tutta di Latini, i quali si ressero colle savie leggi che il pio Goffredo diede al reame di Gerusalemme. Breve fu il regno di Guido, a lui succedè Amalrico suo fratello, e sotto di lui Cipri ebbe dignità di regno da Enrico VI. Imperadore; e da Amalrico passò il reame a numerosa discendenza. Esso die ordine e assestamento agli affari dell' isola (1). Rimase signore della Palestina Enrico Conte di Sciampagna, che non s'intitolò re di Gerusalemme, o per modestia, o come altri vuole, che a lui il vietasse Riccardo suo benefattore, che ravvolgeva in mente di recar di nuovo la guerra in Oriente. All' epoca di cui qui si ragiona, la cavalleria co' suoi pregi co' suoi difetti ebbe l'ultimo forbimento. Dichiarono le costumanze dei tempi, i tristi casi del Castellano di Coucy: ei come gli altri cavalieri di quella età non aveva nella mente, nel cuore, che il suo Dio, il suo onore, la sua donna. Era a Riccardo carissimo, e al suo fianco fu da un Infedele mortalmente ferito. Innanzi di spirare lega il suo cuore alla vaga Gabriella, sposa di Fayel signor di Vergy: il tristo dono viene

ho veduto ch' esso non era versato nelle lingue orientali, che la trasse dai medesimi fonti di cui mi sono giovato per ragionare di questo celebre conquistatore, e ciò mi ha reso meno rincrescievole di non essermi imbattuto in questo libro, che poco appara di nuovo.

(1) Il P. Stefano Lusignano Domenicano ha scritto la storia di Cipri, che fu pubblicata col seguente titolo » Histoir. General. des Royaum. de Hierus. et de » Chipr. Paris Fovet 1613.4.°

in potere del geloso marito, che rinnuova gli esempi delle scellerate cene della stiatta di Pelope (1). An. 1193.

XL. Terminata la guerra, Saladino fece il suo ingresso in Damasco come trionfatore, ma ivi, a breve termine, febbre biliosa di cinquanta sette anni lo condusse alla tomba. Dopo i tre primi Califfi, di niun altro quanto di lui, fu grave ai Maomettani la perdita. Dicesi che il figlio suo Efdhal, che ereditò della signoria di Damasco, non trovasse che un *dinar* e pochi *diremi* nell' erario, tanto largo donatore era stato il defunto (*a*). Legò copiose elemosine indistintamente ai Cristiani, ai Maomettani, agli Ebrei. Sentendosi vicino al suo termine, disse all' alfiere ch' era usato di portare il suo vessillo nelle guerre: poni in cima della lancia la metà del drappo destinato ad avvolgere il mio corpo, vai per le vie di Damasco e grida: il re dell' Oriente che muore dopo tanta gloria, altro seco non reca, che altrettanto panno quanto qui ne vedete (*b*). Il suo pingue retaggio divise fra dodici figli. Fu ingrato verso Maleck Aadel detto ancora Saffedino suo fratello, e compagno fedele delle sue glorie, de' suoi travagli, dei suoi pericoli, che non chiamò a parte del suo retaggio. Ma ei si giovò delle dissensioni dei figli del fondatore della grandezza degli Ajubiti, e della morte inopinata d' Othoman (2), che ebbe in partaggio l' Egitto, per usuparsi la contrada (*c*).

XLI. Sorte infelice provò anche l' emulatore di Saladino, quello che ne oscurò alquanto la gloria, ciascun ravvisa che intendo dire del re Riccardo. L' indole sua sdegnosa e violenta gli partorì molti, e potenti nemici in Palestina e non pochi invidiosi la sua prodezza; ei non lo ignorava, e volonteroso di trar vendetta degl' insulti di Filippo Augusto, della ribellione del fratel suo, rimandò col navilio Inglese la regina, ed ei per sottrarsi agli aguati, sotto sembianza di pellegrino di basso stato, s' imbarcò sopra una nave che fece naufragio in faccia ad Aquileja. Fu astretto a prendere la via di Lamagna, ma essendo giunto nell' Austria (*d*), inconsiderata larghità lo svelò uomo d' alto affare, fù osservato e riconosciuto da un guerriero stato in Palestina, che ne istruì Leopoldo d' Austria. Il Duca non avea dimenticato il sanguinoso

(*a*) *Hist. de Gerusalem. l. c. p.* 238. *Abulfarag p.* 277. (*b*) *Marin. Sanut. p.* 201. (*c*) *Ibid. p.* 203. (*d*) *Ibid. p.* 201.

(1) I documenti di tali dolenti avventure si debbono al Presidente Fauchet, che gli trasse da una antica Cronaca (Recueil de l' origin. de la langue et poesie Franc. p. 566.).

(2) Abulfaragio chiama questo Principe Almalek Alaziz (l. c.).

oltraggio di Tolomaide, e in lui potè più la vendetta, che l'onore; An. 1189. fece porre il monarca in catene e rinchiuderlo in una rocca. Di Riccardo Cuor di Leone, dell'eroe della terza Crociata l'Europa ignorava con suo stupore la sorte. Quella età piena d'insidie destò il sospetto in un suo fido servo, detto Biondello che fosse in un castello il suo signore rinchiuso: come Giullare si pone in cammino, e scorrendo la via che crede avere il suo signore battuta in vicinanza alle torri, alle rocche in guisa da essere udito da chi vi era rinchiuso, canta una canzone dal coronato trovatore composta. Non lo affanna ne lunghezza di viaggio, nè inutilità di ricerche, persiste nell'inchiesta industriosa, finchè un giorno ode un prigioniero sciogliere la voce al canto e ripetere la seconda strofa della diletta canzone, e così appara la prigione del suo signore. Vola dalla regina Eleonora madre di Riccardo, le narra l'avventuroso scuoprimento (1). Divulgatosi il fatto, il Duca temè di tener rinchiuso prigioniero così illustre, lo cedè all'Imperadore Enrico, che il chiese sotto colore che fosse cosa sconvenevole che un re fosse prigioniero d'un duca, ma nel cupido intendimento di trarne largo profitto (*a*). Enrico odiava Riccardo, perchè erasi convenuto con Ruggiero, che aveva le due Sicilie usurpate all'Imperadrice Costanza. La regina Eleonora scrisse a Papa Celestino, che era cosa iniqua tener fra' ceppi il più illustre campione che avesse recato il vessillo della Croce in Terra Santa; dover la Santa Sede a un re la protezione, che concedeva all'infimo dei pellegrini. Con viltà si giovò Filippo Augusto dell'infortunio di Riccardo, violando il giuramento, prese le armi per ispogliarlo delle signorie, che possedeva in Francia, delle quali lo dichiarò decaduto; instigò a ribellarsi Giovanni fratello del prigioniero, lo chiese ad Enrico, che nol volle concedere, e a lui domandò di non restituirli la libertà: si volse alla Danimarca per ottenere la cessione delle prescritte ragioni, che aveva al trono d'Inghilterra. Penetrò Filippo in Normardia, che avevagli Giovanni obbrobriosamente ceduta, per ottenere le altre baronie del fratello, alcune terre del Ducato caddero in poter di Filippo, ma Roano valorosamente difeso dal Conte di Leicester resistè validamente. E perciò andate a vuoto le sue speranze, fu obbligato il re a conchiudere tregua vergognosa coi rettori dell'Inghilterra, che sventarono le macchinazioni di Giovanni, che per impossessarsi della corona divulgava essere Riccardo morto in prigione. Intanto l'eroe in Lama-

(*a*) *Brompton. p.* 1251.

(1) La notizia commuovente di un tratto così sublime di fedeltà, è levata da un antica cronaca riferita dal Fauchet (l. c. p. 556. t.).

gna sorbiva con costanza mali trattamenti, e umiliazioni. Citato da Enrico, dovè comparire dinanzi la Dieta riunita in Vormazia, alla quale Ag. 1194. accusollo, che per sua colpa fu spogliato della Sicilia, della Puglia da Ruggiero ch' ei riconobbe qual legittimo re: d' aver di Cipri scacciato un suo congiunto per porvi un estranio: che fu promotore della morte del Marchese di Tiro (1): d'aver violati i patti giurati al re di Francia; d'avere stimolati gli empi Betaniani ad attentare alla vita di lui; d'aver calpestato il vessillo del duca d' Austria, e ingiuriati gli Alemanni in Palestina. Era il re dignitoso, imperterrito, e facondo, e con tanta forza, con tanta chiarezza, con tanta solidità di ragioni confutò quelle calunnie, colla dichiarazione che era pronto a lavarsene ovunque piacerebbe alla curia, che i principi ne furon commossi fino alle lacrime, e mormorarono dell' ingiustizia d' Enrico (*a*), che dissimulatore qual' era, mutò stile col prigioniero, anche per la minaccia del Papa di scomunicarlo, se non rompeva i ferri di Riccardo. Ascoltò proposizioni di accomodamento, ma pose la libertà di esso al prezzo di cento quarantamila marche d' argento, un terzo delle quali lasciò a profitto del Duca d'Austria (2). Gli Inglesi con zelo, con lealtà magnanima sborsarono gran parte di somma così cospicua per quella età. Allorchè Filippo seppe la liberazion di Riccardo, dicesi che scrivesse a Giovanni di vegliare alla sua sicurezza, perchè erasi il diavolo scatenato (*b*).

XLII. Riccardo potè sottrarsi alle insidie de suoi nemici, e giungere a salvamento nel suo reame, ove fu accolto col plauso, che meritava l' eroe, che primo rendè in Asia formidabile il nome Inglese. Ardente di vendicarsi di Filippo, apparecchiò la guerra, che presagivasi dover essere sanguinosa, e ad uno de' monarchi funesta. Ma pel feudal reggimento, infermo era il potere delle corone; Filippo Augusto era vigilante ed intrepido; Riccardo, pronto, destro, agguerrito, talchè gli sforzi de'due formidabili capitani, altro effetto non ebbero, che l'espugnazione di poche castella e zuffe di lieve momento. Perciò si accorsero i due Monarchi l'uno non poter l'altro sopraffare, e conchiusero una tregua. Eleonora impetrò da Riccardo per Giovanni il perdono, che

(*a*) *Math. Paris. Hist. Major. Par. Pelée* 1646. *fol. p.* 122. (*b*) *Hoved. pag.* 729.

(1) Il Brompton, ed altri pubblicarono una lettera del Veglio della Montagna scritta alla richiesta di Riccardo, che lava il re dell' accusa, e se ne incolpa pe' motivi allegati di sopra p. 1252.

(2) L' Hoveden dice 150 mila, Marin Sanuto 200 mila, e che rimase prigioniero un anno e mezzo (p. 201.).

con ignavia e crudeltà fece svenare a tradimento il presidio Francese d'Evreux, per ritornar la terra in poter del fratello. L'Imperatore Enrico, istigò il monarca a rinnuovare la guerra, che fù come la precedente di niun momento alle due corone, ma di afflizione grandissima e di danno ai popoli, ed ebbe termine con nuova tregua. Ma a Riccardo impetuoso, di torbido ingegno, era tediosa la pace, e per farsi ragione di non grave querela col suo vassallo il Conte di Limoges, strinse d'assedio
An. 1199. Chalus, e l'eroe che avea superati tanti pericoli in Europa e in Asia, per mano d'un'oscuro arciero ebbe la morte sotto le mura del castello (*a*).

XLIII. Filippo Augusto, quantunque fornito di doni straordinari, non avrebbe sollevata la monarchia a splendore disusato dopo l'età di Carlo Magno, se per la morte di Riccardo non fosse passata la sua corona nel suo fratello Giovanni, detto Senza Terra, perchè il padre per la sua fellonia morendo l'aveva d'ogni appannaggio spogliato: di rado accade avventurosamente il vedere accolti tanti vizj, senza il contrapposto di alcune virtudi in personaggio di alto affare: l'ingiustizia, la crudeltà, l'ingratitudine, la codardia, la perfidia erano nel suo cuore annidate, e ad ammaestramento degli imperanti, ebbe regno infelice, nè come artefice di sue sventure fù negli infortunj compianto. Preso d'Isabella sposa del Conte d'Angulemme, la rapì, e repudiata la legittima consorte la recò nel suo letto. L'offeso marito mosse a ribellione i baroni, sdegnati d'altronde per altre ingiustizie, che richiesero di soccorso il re di Francia lor supremo signore; si accese allora una guerra di grave danno a Giovanni. Anche Arturo duca di Brettagna suo nipote, si dichiarò contro di lui, perchè lo zio manifestata aveva la cupidità d'usurparli lo stato. Venne in potere di Giovanni l'infelice principe, che caldo di giovinezza, animoso, sebben prigioniero, non si astenne dal provocarlo con detti altieri, e lo spietato parente lo fece uccidere, o come alcun vuole gl'immerse un pu-
An. 1203 gnale nel seno (*b*). Era la Brettagna feudo della Normandia, perciò suffeudo della Francia. I baroni chiedono a Filippo ragione dell'assassinamento del loro duca: il Monarca francese cita il re d'Inghilterra in qualità di suo vassallo a comparire al banco della corona; come era da presagire non essendo comparso, in contumacia lo sentenziò decaduto di tutti i feudi che in Francia possedeva. Filippo colse il destro di abbassare i Plantagenet, pericolosi rivali de'Capeti, perchè sapeva esser Giovanni disprezzato ed odioso, onde incapace di difendere le sue signorie; diede esecuzione alla sua sentenza colle armi, che volse contro

(*a*) *Hoved. p.* 791. (*b*) *V. Hum. Hist. d' Engleter. t. III. p.* 183. *Amst.* 1769 *in* 12.°

la Normandia, che l'Inglese non seppe difendere, e perciò anche i suoi più fidi, che abbandonava, gli volser le spalle, e fu impresa di lieve momento l'unir alla corona quel feudo, che ne fu svelto più di tre secoli innanzi del fiero Rollone. Filippo tolse a Giovanni anche altre signorie, talchè in Francia a lui non rimase che il Poitu e la Guienna. In tanta sua disavventura, inconsideratamente si suscitò anche più serie brighe colla corte Romana nell'occasione di dare un pastore alla primaziale di Canterbury. Il diritto di elezione spettava ai monaci, ma lo contesero i suffraganei, che spalleggiati da Giovanni, e guadagnati alcuni di quei claustrali, elessero il Vescovo di Norvvich, creatura del re. I monaci poi elesser primate il loro sotto priore, e malgrado lo scisma nell'elezione, il re riconobbe il vescovo come primate. Dell'irregolare elezione, che divulgavasi ancora simoniaca, ne fu appellato al Papa dai monaci, con estremo sdegno del Monarca. An. 1207.

XLIV. Reggeva allora le somme chiavi Innocenzio III. succeduto a Celestino; pontefice di grand'animo, e zelatore dell'onore di Santa Chiesa: alcun a lui rimprovera d'aver ambito soverchiamente di ridurre alla feudal devozione della Chiesa le corone, e sebben giusto, d'essere stato pronto ordinatore di pene. Ma chiamato a tanto inalzamento nel fior degli anni, il suo pontificato fu uno de' più gloriosi, di cui faccian memoria l'ecclesiastiche istorie. Trovò la Chiesa pressochè del tutto spogliata de' suoi stati; ricuperò la marca d'Ancona, il Ducato di Spoleti, ma il patrimonio della Contessa Matilda, non potè riavere; fecesi giurare obbedienza dal prefetto di Roma (*a*), che per violenza degli Svevi faceva omaggio all'Imperio del suo ufficio (1). Nel suo inalzamento il manicheismo, che tanto si era dilatato nella Contea di Tolosa alzava sfrenatamente la fronte, e quei settarj che ebber nome di Albigesi, da una terra di Linguadoca, palesemente ingiuriavano, offendevano i Cattolici e si macchiavano delle più sacrileghe profanazioni (*b*). Papa Innocenzio per distruggere l'eretica pravità predicò una Crociata, che pose modo agli eccessi, che fermò i progressi del velenoso contagio (*c*). An. 1198.

(*a*) *Murat. An.* 1198. (*b*) *Math. Par p.* 167. (*c*) *Vit. Innoc. III. Rer. Ital. Script. t. III. p.* 481.

(1) Il Catelani corregge un asserzione inesatta del Muratori, il quale si vale d'un passo d'un epistola d'Innocenzio, per far credere che ciò fosse inveterata consuetudine, che il Prefetto di Roma giurasse fedeltà agli Imperadori, ma una clausula del trattato di pace, conchiuso in Venezia fra Papa Alessandro; e Federigo dichiara, che era stata una recente innovazione di Federigo. (Annal. t. vii. Prefaz. p.xxv.)

Ma se la forza potè moderarne gli eccessi, occorreva ravvedere i traviati colla persuasione, e al tempo di detto Papa ebbe vita l'Ordine de' Frati Predicatori, onde incominciatore ne fu il Beato Domenico di Spagna, che per la sua santa scienza e predicazione, corresse, e fu il primo estirpator degli eretici, e tanto maggiore era la necessità di quell'ordine novello, in quanto che gli eretici sotto nome di Paterini, di Bulgari, di Catari eransi distesi in gran parte d' Europa (*a*). Nè la Chiesa soltanto di quelli errori gemeva, ma era afflitta con sorda e lenta guerra di altre generazioni di libertini, che nel suo seno ipocritamente vivendo, la laceravano co' discorsi, la contaminavano con dissoluti peccati. Al tempo di detto Papa, anche il Beato Francesco in umiltà, povertà, e carità fondò l'ordine dei Frati Minori, e con vita apostolica e di penitenza, corresse la vita lasciva, e i Cristiani a via di salute ridusse. Narrano le storie de' tempi, che a Innocenzio in visione paresse veder la Chiesa di Laterano cadente e retta dai due gran Santi, e che ciò lo movesse ad approvar l'Ordine de' Minori, voleva ancor quello de' Predicatori approvare, ma sopravvenneli morte, lo confermò Papa Onorio suo successore (*b*). Que due padri di numerose famiglie le infiammarono di tanto zelo, che a similitudine degli Apostoli i loro figli recaron la fede fino agli estremi dell' universo (*c*); e oltre ai numerosi e segnalati servigi che recarono alla Chiesa, giovarno non poco alle arti del disegno, imperocchè ogni città di conto, gli chiamò, edificò loro con sontuosa spesa chiese, e conventi d' un ampiezza, d' una magnificenza, ristretta per lo innanzi a pochi tempi delle più potenti città (*d*) (1). Gloria insigne del pontificato d' Innocenzio fu il poter dare al pervicace Bisanzio un Patriarca Cattolico, e di veder al Concilio Lateranense in-

(*a*) *Murat. Dissert. Ital t. III. p.* 307. (*b*) *Vill Giov. lib. V. cap.* 23. *e* 24.
(*c*) *V. Stor. del. Milion. cap.* 35. *e* 46. (*d*) *V. il mio Saggio di Stor. Fior. cap.* 29.

(1) la Macchiavello (Discors. Oper. Fir. 1782. t. III. p. 42.) così si esprime. » Ma quanto alle sette, si vede, ancor queste rinnovazioni essere necessarie per » l'esempio della nostra religione, la quale se non fosse stata ritirata verso il suo » principio da S. Francesco e da S. Domenico, sarebbe al certo spenta ». Irreligiosa e contraria alla fede è l' ultima asserzione: mentre quei due gran santi ebbero da Cristo la virtù d'operare un tanto bene, ma Cristo con promessa infallibile disse, che non prevarrebbero contro la Sua Chiesa le porte dell' inferno: se alla Divina Misericordia fosse non piaciuto giovarsi dell' opera di quei gran santi, aveva infiniti modi di spenger l'errore, come lo manifestò in tanti altri non men gravi frangenti. Ma la lode mondana data dal Macchiavello a quei due Santi, dichiara anch'essa quanto grandi e solenni fossero i loro meriti verso la Cristianità.

tervenire di persona, o per loro deputati i quattro patriarchi dell' Oriente (*a*).

XLV. A questo gran Pontefice fu portata la cognizion dell'affare, delle elezioni alla primaziale di Canterbury. E le annullò tutte due come contrarie ai canoni, e temendo che fra monaci, cui s'apparteneva la nomina, nascesse ancora scisma, fece quindici di quelli venuti a Roma a ciò deputare. Essi convennero nell'elezione dell'Inglese Stefano Langton Cardinale di Santa Chiesa (1), che il Papa confermò. Ma Giovanni non volle che l'eletto entrasse al possesso della sua cattedra, malgrado le rimostranze del Papa, che in fine pose in interdetto il reame(*b*). Incorse Giovanni in più gravi pene, imperocchè per vendicarsi trattò i monaci crudelmente, manomesse i beni della Chiesa, ne infranse le franchigie. E ammonito e minacciato protestò al giudizio del Papa commettere l'assestamento dell'affare, e la sua promessa violò senza pudore, talchè Innocenzio per la sua inobbedienza e ostinazione nel perseguitare i prelati obbedienti alla Chiesa, lo scomunicò e lo dichiarò decaduto dal regno. Non s'accorse Giovanni che aveva posto un piede in una voragine pronta ad inabissarlo, che allorquando seppe esser stata deputata l'esecuzione della sentenza pontificia al re di Francia suo nemico, che col poderoso apparecchiamento di mille settecento vele si disponeva a passare in Inghilterra. Pandolfo Pontificio legato si giovò di un lucido intervallo di ragionevolezza del re per ravvederlo, a lui dichiarò non aver altra ancora di salvamento che di sottoporre se, il suo reame al vassallaggio di Santa Chiesa. Spaventato dal pericolo, ne ravvisando aprirsi a lui altra via di salvezza, con carta solenne fece omaggio delle due corone d'Inghiterra ed Irlanda alla Chiesa, e le sottopose all'annual tributo di mille marche d'argento (*c*), nè avea altro scampo per conservarsi lo scettro, per non si sommergere nell'eresia, o nello scisma. Travagliate quelle cose, il Legato Pandolfo si reca in Francia, e previene il re di astenersi dall'assalire l'Inghilterra, lochè facendo oggimai sarebbe stato d'offesa alla Chiesa che doveva proteggere il suo vassallo(2). Ne ebbe grave sdegno Filippo, e malgrado An. 1213.

(*a*) *Vit. Innoc. l. c. p.* 485. (*b*) *Ibid. l. c. p.* 562. (*c*) *Math. Par. p.* 164.

(1) Discorre lungamente il Fleury di questo affare, e giustifica Innocenzio, dall'imputazione datagli dá malevoli, di aver sforzata a suo grado l'elezione (Lib. LXXVI. cap. 32.).

(2) Siccome molti menano gran rumore di questo atto di sommissione, fa d'uopo leggere, quali furon le condizioni imposte al re dal Legato nell'atto d'assolverlo, e di togliere l'interdetto, riferite dá Matteo Paris (p. 165.) indi dall'Hume.

An. 1215. il divieto avrebbe perseverato nell' impresa, se non era dal Conte di Fiandra abbandonato (a).

XLVI. Il feodal reggimento dell' Inghilterra non ebbe vita per la violenza, ne poscia riforma come in altre contrade per savie leggi. Quantunque siano in quelle inchieste gli storici Inglesi, anche antichissimi, piò di quelli delle altre genti accorati, molto incerta è l'indole del governo degli Anglosassoni, e solo puó dirsi conghietturalmente che fosse simile a quello de Franchi sotto i descendenti di Clodoveo. Simolacro degli antichi parlamenti, pare che in Inghilterra a quei tempi fosse il Maggior Consiglio, composto dei magnati dell' ordine prelatizio e baronale. Guglielmo il Conquistatore infeodò a guiderdone de' suoi compagni d'arme il reame, ma esso e i suoi successori riformarono diversamente che in altre contrade il reggimento de' feudi, per l'usata varietà che reca alle cose, l'usurparle colla violenza o l'ottenerle per piacevole concessione. Ivi minore fu il potere dei Baroni che altrove, e perchè nion di essi ebbe ampiezza di terre da agguagliare a quelle di ono de' gran vassalli della corona di Francia: e gli appannaggi di quei potenti erano sparsi in diverse Contee; e siccome stranieri i piò, erano odiati da natii, e per ciò inchinevoli ai regi, perche gli gratificarono di quelle concessioni, dal solo appoggio de' quali speravano esserne mantenuti al possesso. I monarchi poi erano potenti, e assoluti, perchè soccorrevano la loro autorità bande mercenarie, che mantenevano obbediente un popolo bellicoso e intollerante di giogo straniero (b). Anche ai Plantagenet trapassò intatta l' autorità dei Normanni, nè gli uni e gli altri erano imbrigliati dai pareri del Consiglio Maggiore, che accoglievano, o rigettavano a loro grado, non essendo per anche distinte le respettive prerogative del monarca, del consiglio maggiore, de' baroni, nè autorità di legge che degli uni, degli altri temperasse le usurpazioni (c). Era tuttavolta accadoto che ne' frequenti mutamenti di dinastie, alcun re per acquistare popolarità, per procacciarsi affezione, concedè franchigie e privilegi, i qoali pressochè tutti in quelle età si ravvolgevano a frenare l'immo-

(a) *Math. Par. l. c.* (b) *Hum. t. III. p. 239.* (c) *Hallam. p. 174.*

Dovè promettere obbedienza e fedeltà a Papa Innocenzio, e ai suoi successori: di difendere e proteggere la Santa Chiesa ed il Clero: di ristabilire le buone leggi de' suoi antecessori e principalmente quelle d' Eduardo il Confessore: di abolire le cattive leggi, di mantenere la giustizia e la verità ne suoi stati. Un vassallaggio di tal natura era un gran beneficio pe' sudditi d' un principe della tempra di Giovanni, e per quel secolo, e bene spese poterono darsi mille marche d' argento che stipulò di dare come annuale tributo.

derata potenza dei monarchi, e de' baroni. Quivi le concessioni violate sovente, destavano mala volontà generale e si erano anche in Inghilterra manifestati alcuni moti sediziosi, quale fu quello che occasionò la cacciata del Vescovo d'Ely, quali furono le ribellioni dei figli d'Enrico. Eransi gli abusi d'autorità renduti più gravi, perchè gli Inglesi nelle loro spedizioni di Terra Santa viddero con gli occhi propri i lieti cambiamenti accaduti in altre contrade della Repubblica Europea, ed esservi popoli retti con leggi più miti: ammirarono le franchigie dell'Italia, della Grecia, della Palestina, che renderono floride, popolose, e mercantili quelle contrade: perciò s'invaghirono di quelle novità. E si divulgava nelle bocche di tutti, la lega fatta di recente dalle città Lombarde contro l'Imperadore, in virtù della quale dierono legge al prode, all'imperterrito Federigo. E la mossa ad una riforma in Inghilterra, non come in Francia, venne dalle città, ma dai baroni, i quali accortamente aspettarono che il malcontento del popolo fosse al colmo per opera d'un re come Giovanni, odioso, avvilito e dappoco, che aveva ingiuriata la gloria delle armi inglesi, patrimonio che custodivasi più gelosamente d'ogni altro in quel secolo cavalleresco. Giovanni per meritati infortunj aveva ingrandita la Francia, con geloso sospetto de' suoi, ed era poi ai Baroni odiosissimo che offendeva coll'alterigia, e ne disonorava le famiglie colle sue tresche; a tutti poi era molesto con frequenti balzelli.

XLVII. Segretamente come fecero già le città italiane, si convenner fra loro i baroni, e risolsero chiedere al re di reintegrarli ne loro privilegi. Anima de' loro consigli erano il Primate Langton, il Conte di Pembrok; il primo, in segreta congrega pose sotto gli occhi de baroni le leggi salutari dall'arbitrario potere abolite, le quali a suo avviso rinnuovate avrebbero ristorati i baroni nelle loro franchigie (*a*). Insinuò loro di chiamare il re all'osservanza di patti che aveangli fatti giurare nell'assolverlo dalla scomunica (*b*). Piacque il discorso ai baroni e convennero fra loro di chiedere a Giovanni che fossero confermate le leggi di S. Eduardo, e d'Enrico, e fattane istanza al re, promesse dentro un dato termine d'esaudirli. Ma esso era nell'intendimento di violar le promesse, e sperò opporre l'autorità degli ecclesiastici a quella de' baroni, e per impedire ogni innovazione prendè la croce, ricorse al Papa affinchè ponesse modo alla loro petulanza. Anch'essi inviarono legati ad Innocenzio, chiedendoli come supremo signore la sua mediazione per obbligar Giovanni a mantenere la parola.

(*a*) *Math. Par. p.* 167. (*b*) *V. cap.* 45. *not.*

Il Pontefice scrisse al clero, ai magnati come pacificatore: disapprovò i baroni d'usare violenza al re: esortò lui a trattare i nobili con indulgenza, ed a conceder loro ciò che di giusto, di ragionevole chiedevano. Il pontificio breve non pose modo nè all'ostinazione del re, nè a quella dei baroni. Essi unirono le loro genti a Stemfordia, e s'avanzarono ad Ossonia, ove il re risiedeva, che atterrito pel loro avvicinamento fece chieder ciò che volessero, e risapute le loro domande, sdegnato disse, che il concederle era uno spogliarsi della corona. La lega allora per farsi ragion del rifiuto ricorse alle armi, e favoreggiata dalle popolazioni vennero in suo potere molte castella, Londra capitale del reame; e i suoi successi, crebbero ai baroni, confederati, fautori e forze. Il re pressochè abbandonato dovè parlamentare coi ribelli, ed accettare le condizioni, che piacque a loro d'imporli. Runemeda ebbe perenne celebrità, perchè ivi il re sottoscrisse il diploma, che col nome di *Magna Carta* è tanto celebre ne' fasti legislativi dell'Inghilterra. In virtù di quella legge il re restituì al clero la libertà delle elezioni: revocò il divieto degli appelli in Corte di Roma. Riguardo ai baroni fu provveduto alla loro quiete, alla sicurezza delle loro franchigie, col modificare i feudali servigi, vietando ogni atto abusivo o arbitrario, col togliere ogni ambiguità nell'interpretazione degli editti precedenti, col regolare le tasse, il modo di passaggio delle eredità feudali, di amministrare i feudi pupillari, di provvedere alla sorte delle vedove: il re promesse non chiedere doni straordinarj ai baroni, che o all'occasione di prigionìa del monarca, o di far cavaliere il suo primogenito, o di celebrare gli sponsali della sua figlia maggiore: di non imporre nuovi dazj senza il consenso del consiglio maggiore; regolò i feudali servigi, che furono ristretti a giusti termini. Ma come alcuno il riflette, la *Magna Carta* se non avesse contenuti altri patti, sarebbe stata di lieve, o niun incremento alla felicità pubblica; anzi era da temere, che per essa ne avverrebbe danno all'universale, imperciocchè que' privilegi afforzando la indipendenza, e la forza del ceto il più prepotente, era da temer che i baroni opprimerebbero la plebe, anche più d'un re assoluto (*a*). Ma la cavalleria, le crociate, avevano ammansata la ferocia de' baroni; non più come i loro rozzi antenati, conquistatori dell'isola, opinavano non esser degni di giuste, di moderate leggi, che gli ottimati. Conobbero che per dare saldezza all'edificio che volevano inalzare, era mestieri render partecipi del beneficio d'un imparziale giustizia, e delle inalienabili franchigie dell'

(*a*) *Hum. l. c. p.* 256.

uomo anche i popolani. Perciò fu dichiarato nella *Magna Carta*, che essi concederebbero ai suffeudatari i privilegi che avevano ottenuti dal re, e gli esenterebbero da ogni dazio arbitrario: vollero che il re dichiarasse a proteggimento de traffici, che un sol peso, una sola misura si userebbe nel regno, che esenti sarebbero le mercatanzie d'ogni gabella arbitraria, libero il traffico fra gli esteri, e i natii, che i trafficanti avrebbero piena balia d'uscire a loro grado dal regno. Il re confermò alle città le loro immunità, e franchigie; promesse che senza il consenso del Consiglio Maggiore non sarebbero di tributo richieste: esentò la plebe da comandate arbitrarie: concedè ad ogni uomo libero di disporre a suo talento degli averi, e fu dichiarato non potere essere senza il suo consenso astretto a fornir cosa alcuna. Per riformare gli abusi fu dichiarato che il banco del re avrebbe sedia stabile e continue udienze. Fu proibito ai maestrati di vendere, denegare, o differire la giustizia. Fu vietato agli Sceriffi, o giudici regi d'iniziare processi di proprio moto, dietro asserzioni vaghe o sospette, ma occorrere a ciò il deposto di persone degne di fede. Fu ordinato che niun uomo libero soggiacesse a criminal pena, o fosse carcerato senza preventivo giudizio de' suoi pari: che le multe non eccedessero la condizone del multato, nè fossero tali da accagionarne la rovina. La *Magna Carta*, non provvidde alla sorte della condizion la più numerosa e la più infelice, qual era quella de' servi: quanto ai villici dichiarò non potersi staggire gli ordigni rurali (1). Ci siamo alquanto dilungati nel ragionare della *Magna Carta*, per essere quella e il trattato di Costanza i diplomi i più famosi de' secoli di mezzo, ma è da notare che la pressochè assoluta sovranità conceduta dalla pace di Costanza alle città libere, rendè inferma l'Italia, ne preparò il successivo decadimento, mentre l'Inghilterra rimasta sotto il dolce freno d'una monarchia temperata dagli ottimati, diede gradatamente al suo reggimento consistenza e vigore, e perciò si mantenne prospera unita, e potente. An. 1215.

XLVIII. Moderate e ragionevoli furono le condizioni, che nella vittoria esigerono i baroni, ma intanto dispregio era Giovanni, che dure e ingiuriose cantele esigerono, per il fedele adempimento dei privilegi conceduti. Il Re gli giurò, ne comandò ai maestrati l'osservanza, ma col segreto intendimento di abolirli: spinse Innocentio III. a scrivere ai Baroni, divenuti uomini ligi della Santa Sede, un breve di disapprovazione, per l'accaduto, ad annullare patti carpiti con violenza alla legittima potestà. Non poteva il capo della Chiesa approvare la ri-

(1) Matteo Paris diede per disteso la *Magna Carta* (p. 177.).

bellione de' Baroni, ma tanto si erano essi invaghiti delle ottenute franchigie, che rimasero fermi nel loro proponimento, malgrado la pontificia inibitoria. Perciò Giovanni risolse volgersi alle armi, per rivendicare i suoi diritti: assoldò segretamente Brabansoni, e Fiamminghi, cui s'unirono coloro ch'erangli rimasti devoti. Tanto destramente occultò i suoi disegni, che illuse gli ottimati; come non di rado accade in affari collegiali, per le cure private, divennero delle pubbliche negligenti. Il Re ruppe la guerra, come punitor di ribelli; i suoi avidi mercenari, desertarono le tenute baronali. La lega irritata veggendosi incapace di resistenza, prese l'audace temperamento di dichiararlo non legittimo re, ma usurpatore, e con precipitoso consi-
An. 1216 glio chiamò al trono d'Inghilterra Lodovico, figlio del re di Francia. Ogni politico cambiamento, suol trarsi seco gravi sciagure. Per la venuta di Lodovico, delle sue genti, declinarono le cose di Giovanni, anzi affrettavasene la rovina, perchè i Francesi che erano al suo soldo gli rifiutarono servigio; meno che Douvres, gli furono occupate le terre, a lui rimaste fedeli: avventurosamente per esso s'avvivò inimistà, e gelosia fra Inglesi, e Francesi, pe' quali era Lodovico incautamente parziale. Si sparse sorda voce, che erasi vantato, che distrutto Giovanni, distruggerebbe i Baroni. Era imminente una decisiva battaglia, ma per avanzarsi contro il nemico, Giovanni scelse la via del littorale, ove fu sorpreso dal flusso il quale sommerse le sue bagaglie, il tesoro, gli ornamenti regali. Ei nè ebbe tanto dolore, che infermatosi di quaranta nove anni d'età cessò di vivere, liberando così i suoi popoli dal cimento in cui gli poneva una vittoria, una disfatta del loro re. Enrico III. ancor fanciullo, successe al padre, i più savi Baroni a lui s'accostarono, altri si tennero fermi alla parte di Lodovico, che non ebbe la generosità in quel frangente di dar pace all'Inghilterra: non furono di freno alla sua pervicacia nè l'esortazioni, nè le minaccie del Papa. Fu commessa la definizione della contesa
An. 1217. alla sorte d'una battaglia. Enrico vinse i Francesi, e recò le armi sue vittoriose sotto le mura di Londra, che strinse d'assedio. Conobbe allora Lodovico ch'era in procinto d'essere con vergogna scacciato dall'isola; ascoltò proposizioni di pace, in virtù delle quali lasciò l'Inghilterra dopo avere impetrato il perdono pe' Baroni ribelli: ma ancor quelli rimasti ad Enricò fedeli, vollero che il giovinetto giurasse l'osservanza della *Magna Carta* (*a*).

(*a*) *Math. Par. p.* 207.

XLIX. Il regno di Giovanni è una delle epoche le più memorabili
dell'età di mezzo, perchè la sua ignavia appianò la via alla grandezza
posteriore della corona di Francia, che s'ingrandì della Normandia e
di altri feudi: perchè dalla *Magna Carta*, che carpirongli i Baroni,
l'Inghilterra ebbe reggimento temperato da benefiche leggi, da nazio-
nali franchigie, che dierono indole energica ad un popolo guerriero,
riflessivo, industrioso. Mentre si travagliavano quelle cose ne'due rea-
mi era giunto al colmo il potere della casa di Svevia, la gloria della
corona Germanica, mercè la guerriera virtù, e la politica industria del
magnanimo Barbarossa. Enrico suo figlio per l'espettativa della coro-
na delle Due Sicilie, pareva destinato a maggior grandezza del padre.
Luogotenente in Lamagna all'occasione della sua andata in Palestina, An. 1190.
saputane la morte ereditò senza contrasto le corone paterne. Esso era
quanto Federigo imperioso, inflessibile, e crudo, ma quei difetti non fu-
rono in lui temperati dalle virtù paterne: disleale, finto, ed avaro non
seppe cattivarsi la benevolenza de' popoli, nè si curò di fondar su quel-
la il suo imperio: in quelle mutazioni, lo sventurato Enrico Guelfo ten-
tò di restaurare la sua fortuna, ma tanto era odiato dal re, dagli ottima-
ti, che dovè alle più umili sommissioni il mantenere il possesso dei
suoi allodiali. Tutte le cure d'Enrico erano rivolte alla corona Imperia-
le, a quella di Sicilia, tolta a Costanza sua moglie da Tancredi, Conte di
Lecce. Passò le Alpi con florido esercito, nè incontrò ostacoli a farsi
coronare in Roma dal Papa (1), ma fece d'uopo ch'ei promettesse ai
Romani di metterli al possesso di Tuscolo piccola città, ma allora gran- An. 1191.
demente molesta all'antica dominatrice dell'universo. Memorabil fu
la sevizia de' Romani nel distruggere l'odiata terra, i miseri abitanti
astretti a ripararsi in abituri coperti di frasche dierono vita a Frascati.
Di disdoro fu a Cesare, l'abbandonare alla distruzione un luogo presi-
diato da' suoi. Ei passò nel reame; si arrese Arce che fece ardere; e
quel poco d'esempio bastò a far comprendere il suo maltalento verso
i regnicoli: estendeva le sue conquiste rapidamente, ma la calda sta-
gione tante volte funesta agli Alemanni in Italia, occasionò una moria
nelle sue genti, che lo astrinse a tornare indietro, senza nemmeno trar
vendetta de'Salernitani, che arrestata la Imperadrice Costanza, la die-
rono in mano di Tancredi di Sicilia, che ebbe la libertà l'anno appres-

(1) Usano gli Storici appellarlo Enrico VI. ma avvertì con ragione l'Usper-
gens: » Henricus hujus sextus, eundem chronicam Romanorum quintus: ipsi nam-
» que Henricum primum (e ciò a giusta ragione) patrem Ottonis primi, non nu-
» merant in catalogo Imperatorum, sed Ducum Saxoniae (p. 232.). Che è quello
di cui parlammo col nome d'Enrico l'Uccellatore Ved. lib VII. cap. XLII.

so per la mediazione del pontefice. La morte di Tancredi ravvivò la
An. 1194. speranza di Enrico, s'accinse ad una novella spedizione, ed osò ogni arte per giungere ai suoi divisamenti: fece larghe promesse ai Genovesi, ai Pisani per trargli all'impresa. Seguì la via di terra colle sue genti, fece sanguinosa vendetta della perfidia de' Salernitani; tale fu la licenza, il furore del vincitore, che da indi in poi la città non aggiunse più all'antica sua floridezza. Molto promesse a Sibilla vedova di Tancredi, e giunse così senza resistenza in Palermo, ove fu cinto della corona di Sicilia. Ma poco dopo sotto pretesto d'aver scoperta una segreta congiura fece uccidere quel Margherito, che con tanta sua gloria soccorse la Palestina, e molti altri baroni; spogliò qual nuovo Clodio di sue ricchezze la Sicilia, l'infelice figlio di Tancredi fece accecare, la vedo-
An. 1194. va regina rinchiudere in un Claustro dell'Alsazia (a). Non ricompensò i Genovesi, anzi con severe minaccie gli scacciò di Sicilia, i quali impotenti a vendicarsi colle armi lo appellarono novello Nerone (b). A Ruggero figlio di Tancredi era destinata la mano d'Irene figlia dell'Imperadore Isacco l'Angelo: era giunta la regal donzella nel reame, e Cesare in matrimonio l'unì con Filippo suo fratello Duca di Suevia, maritaggio che diè moto alle più inopinate vicende, come a suo luogo ci occorrerà di narrare (c).

L. Era sempre a cuore dei Pontefici di soccorrere la Terra Santa, di liberare Gerusalemme e il Sepolcro. Papa Celestino, veggendo per la guerra, che ardeva fra l'Inghilterra e la Francia non potere rivolgersi a quelle corone, si diresse ad Enrico, che si mostrò dispostissimo all'impresa e per le sue segrete mire e per riconciliarsi col Papa, che secondo l'Hovedeno, avevalo scomunicato per l'imprigionamento di Riccardo, ma a parere dell'Annalista d'Italia, non lo fu con solenne decreto, ma implicitamente come violatore delle immunità di un Crocesignato (d).
An. 1195. Occorreva a Cesare la benevolenza del Papa per gli affari di Lombardia, di Toscana, di Sicilia, ove eransi a lui ribellati i baroni. Ei unì solenne dieta in Vormazia, prendè la Croce, e parlò con tanto calore ed efficacia per l'impresa che l'Arcivescovo di Colonia, molti prelati a suo esempio la presero, e i Duchi di Sassonia, di Baviera, il Principe ereditario d'Austria, il Conte Palatino del Reno, il Marchese di Brandemburgo. Splendore di quella Crociata fu Margherita di Francia, vedova di Bela III. re d'Ungheria, che per isciogliere il voto di suo marito, si recò co' suoi guerrieri in Palestina, ove con viril petto rima-

(a) *Otto. Sanct. Blas. cap. XL.* (b) *Caffar. Annal. Ianuen. Rer. Ital. Script. t. VI. p. 1371.* (c) *Chron. Usperg. p. 292.* (d) *Murat. Ann.*

se a difesa di Terra Santa finchè ebbe vita (a). Cesare si destreggiò in guisa, che lo esortarono i Baroni a non abbandonare l'Imperio, ove occorreva la sua presenza. Tanti erano i guerrieri Alemanni, che formarono tre eserciti poderosi. Uno per la via di Costantinopoli giunse felicemente sotto Antiochia; l'altro dai porti del Mar Germanico sciogliendo le vele, pervenne in Palestina. Colle più numerose, e floride schiere prese la volta di Napoli l'Imperadore, nè diede a quei guerrieri comiato, che composte le turbolenze del suo reame, e dopo avere abbattuta per sempre la potenza de' discendenti di que' magnanimi Normanni fondatori del regno. An. 1196.

LI. Giunti appena gli Alemanni in Palestina, Valerano di Limburgo, ruppe la tregua pattuita con Saladino, mentre crudeli guerre civili, laceravane il principato, che aveva il Curdo fondato. Il comun pericolo sopì momentaneamente le intestine discordie, e i Saracini si raccolsero intorno al vessillo di Malek Aadel, detto dagli storici delle Crociate Saffedino che spogliato avea di Damasco il Nipote Afdhal, primogenito di Saladino (b), che strinse d'assedio Giaffa. Si accinsero gli Alemanni a recarsi a difesa della terra, ma nell'atto della loro partenza accadde uno di quegli inopinati casi, tanto frequenti ne' principati latini d'Oriente: Enrico di Sciampagna che ne era Signore, vedeva passare le schiere da un balcone che rovinò, e il misero principe morì infranto dal colpo, e dalle macerie (c), per le sue belle doti, generalmente compianto. Per quel grave infortunio, Giaffa venne a mano degli Infedeli, che la rovinarono. I Capitani Cristiani, veggendo sotto Accon, tutte le loro genti raccolte, risolsero andare incontro a Saffedino, ch'erasi mosso per assalirli. Fra Tiro e Sidone pugnarono i due eserciti, con ostinazione di raro esempio, anche nelle storie delle Crociate. Sotto Saladino eransi i Saracini agguerriti, e avvezzati a combattere di piè fermo, ma ogni loro ostinazione fu vinta da' Cristiani. Frutto della vittoria, fu il conquisto di Sidone, di Laodicea, di Gibeleto, e di altre terre: rientrarono in Giaffa, e vi lasciarono valido presidio. Non osarono assalire Gerusalemme, o furono nell' impresa distolti dal figlio di Saladino, che la ebbe in partaggio, il quale assonnò i Crocesignati, con apparente somissione, colla promessa di abbracciare il Cristianesimo. Si volse il vincitore verso Baruti, che abbandonarono i seracini. Ivi giunse Almerico Lusignano, ch'era succeduto al fratello nel reame di Cipri, e venne in mente ai principi, An. 1197

(a) *Conti. Guglielm. Tyr. p* 656. (b) *Rober. Thes. cap.* CLXXXI.
(c) *Godfr. Monach. Rer. German. Script. a Struv. Argent.* 1717. *t. I. p.* 362.

che vedevano la necessità di dare un capo al reame di Gerusalem-
An. 1198. me, di consigliare ad Isabella vedova del Conte Enrico, di passare alle quarte nozze col Lusignano, e di coronare i conjugi di quella corona (*a*). Si ostinarono i Cristiani ad assediare Toron, castello fortissimo, e per mancanza di viveri, il presidio vedeasi costretto ad arrendersi, allorchè come si afferma, a consiglio de' Templiari, e del Vescovo di Vurzburgo, corrotti dall'oro degl'Infedeli, fu risoluto scioglierne l'assedio (*b*)(1). Gli Alemanni ebber vivo sospetto d'esser traditi, e si separarono dai Cristiani d'Oriente, questi prenderono la via di Giaffa, quelli di Tolomaide: cimentaronsi novellamente con Saffedino, riportarono una vittoria, che costò la vita ai duchi d'Austria, e di Sassonia, ma la novella della morte d'Enrico Imperadore, determinò gli Alemanni ad abbandonare precipitosamente la Palestina (*c*).

LII. Ei prima di recarsi per la terza volta in Sicilia, dalla dieta Germanica fece eleggere a re de' Romani Federigo, che avevagli in Iesi
An. 1194. partorito la moglie sua, due anni innanzi: si oppose a quell'elezione il solo Arcivescovo di Colonia, cui spettava il diritto di coronarlo (*d*). Enrico non temperò nelle Sicilie l'usata sevizia, anche contro i parenti di Costanza, che veggendo malmenati i suoi popoli, spento il suo sangue, conculcata la sua autorità dal marito, ne prese sdegno e dolore, perciò corse voce alla sua fama ingiuriosa, che smentisce l'Usper-
An. 1197. gense (*e*), che avesse la morte del consorte affrettata col veleno. Enrico aveva non poche doti lodevoli, che contaminò co' suoi vizj: fu temuto, obbedito, e lo compiansero gli Alemanni, perchè gl'impinguò colle spoglie della Sicilia, perchè dilatò in reputazione, e in istati la corona germanica, nè poco lusingavali il vedere per opera sua tributario dell'Impero d'Occidente quel di Bisanzio (*f*): gl'Italiani lo ebbero in concetto di tiranno. Ei nel morire raccomandò al suo fratello Filippo Duca di Svevia, di conservare la corona Germanica al pargoletto suo figlio, poscia famoso col nome di Federigo secondo. I signori Alemanni erano disposti a confermare la sua elezione, e di dare la reggenza del reame a Filippo, finchè Federigo fosse in età di regnare, ma vuolsi

(*a*) *Marin. Sanut. p.* 201. (*b*) *Otto Sanct. Blas. cap. XLII.* (*c*) *Robert. Thes. cap. CLXXXII.* (*d*) *Godfrid. Monach. p.* 361. (*e*) *Ibid. Pag.* 259. (*f*) *Nicet. Chon. p.* 252.

(1) Secondo Roberto Tesoriere, fu abbandonato l'assedio di Toron per il ritorno degli Alemanni in Europa.

che Innocenzio III. memore della violenza dalla casa di Svevia usate ai Pontefici, ed in particolar modo di Filippo scontento, che nella qualità di Marchese di Toscana, erasi alcnne terre della Chiesa usurpate, temendone la gran potenza (*a*), se riuniva alla Sicilia la corona Germanica, si maneggiasse segretamente per distorre i Tedeschi dal confermar Federigo: comunque fosse, il vero è che nacque intorno all'elezione uno scisma. I Duchi di Baviera, di Sassonia, gli altri principi della parte orientale di Lamagna, in una dieta riconobbero re e reggente dell'Imperio Filippo Svevo nella minor età di Federigo: ma gli Arcivescovi di Colonia, e di Treveri, il Palatino del Reno, ed altri An. 1198.
principi di minor conto, che non intervennero a quella dieta offrirono la corona a Bertoldo di Zeringen, che per danaro la renunziò, ed in sua vece elessero Ottone, figlio d'Enrico il Leone di Casa Guelfa, nipote di Riccardo re d'Inghilterra, che con sovvenzioni di danaro lo protesse per vendicarsi degli Svevi (*b*). Quell'elezione occasionò gravi e lunghe perturbazioni, e più animose rendè in Lamagna e in Italia le sette de'Guelfi, e de' Ghibellini (*c*). Filippo ed Ottone per procacciarsi fautori, largheggiarono di privilegi e di concessioni, con detrimento dell'imperial potestà. Lo Svevo a dignità di regno sollevò la Boemia per trarre al suo partito Primeslao, che ne era duca: ma non di rado alle cose opinate non rispondon gli eventi. Per avergli Filippo vietato An. 119
uno ingiusto e scandaloso divorzio, dimentico il re novello del beneficio, si volse alla parte d'Ottone, ridotto a mal punto dalle armi del re Filippo, e costernato per la morte del re Riccardo suo zio; e soccorso dal Boemo, dal re di Danimarca Valdemaro II. che aveva i Venedi e gli An. 1204.
Sclavi tributarj dell'Imperio soggiogati, e perciò fomentava le dissensioni per conservar l'usurpato, potè alquanto ristorare la sua fortuna: essendo state vane le trattative di accomodamento fra due competitori, la virtù di Filippo superò ogni contrasto, talche quasi tutti i popoli di Lamagna lo riconobbero per loro re. Riconciliatosi con Papa Innocenzio aveagli promessa la corona imperiale: faceva grandissimi apparecchiamenti per ispengere affatto il suo rivale, e tutto pareva che arridesse alle sue brame, allorchè fu assassinato dal Conte di Vitelspach, che chiamavasi offeso, che Filippo gli avesse ricusata la mano di sua An. 1260.
figlia (*d*). An. 1208.

LIII. Per la sua morte ebbero tregua le dissensioni, le angoscie d'Ottone: anche ai principi parziali della Casa di Svevia, ne pareva

(*a*) *Otto Sanct. Blas. cap.* 48. (*b*) *Godfrid. Monach. l. c. p.* 363.
(*c*) *Otto Sanct. Blas. cap.* 46. (*d*) *Otto Sanct. Bles. Godfrid. Monach l. c. p.* 377.

troppo grande la potenza, e la severità degl'imperanti di quel sangue ad essi era grave. I mali che riversò sull'Alemagna quello scisma, spensero l'ostinazione delle parti, che riconobbero il privato bene dipendere da quello della repubblica: perciò gli elettori convennero concordemente di riconoscere re de'Romani Ottone IV. ma esigerono condizioni rivolte a ristringere sempre più il potere imperiale: vollero che promettesse, che non renderebbe ereditaria nella sua casa l'elettiva corona, che abolisse alcune leggi, che ristringevano l'autorità baronale: e per ispengere le divisioni nutrite dalle sette Guelfa e Ghibellina, la dieta esigè che Ottone desse la mano a Beatrice figlia di Filippo (a). Satisfatti di ciò concederono al novello re genti e denarò per recarsi in Ita-
An. 1209. lia per ricevervi la corona Imperiale. Innocenzio III. innanzi di coronarlo, volle che promettesse di difender la Chiesa, e di restituirle il patrimonio della Contessa Matilda, di non far cosa alcuna, contraria al giovinetto Federigo re di Sicilia. Dopo la morte del padre suo, la vedova regina Costanza resse a nome del figlio le Due Sicilie, ma non poco turbato fu il suo reggimento. A favore di Filippo Augusto, Gualtieri Conte di Brenna sposò Alberica, figlia del re Tancredi, ch' erasi fuggita dal claustro, ed esso recò in Puglia la guerra per rivendicare la corona che diceva devoluta a sua moglie. Facili progressi fece nel reame e forse sarebbe venuto al suo intendimento, se non avesser difeso Federigo, Papa Innocenzio e Marcoaldo, e il primo per rendere più venerati i diritti del giovinetto, delle Due Sicilie lo investì: rimasto orfano anche di madre, Innocenzio ne assunse la tutela. Ma all'occasione della morte di Filippo suo zio, volle che rinunziasse alla corona di Lamagna, forse temendo che tanto potere raccolto in un sol principe, potesse essere alla Chiesa di pericolo. Ma si allegò come motivo di sua esclusione, che cosa al certo mostruosa sarebbe, il passare elettiva corona in principe che per età era incapace di tanta mole. E veramente il contegno degli ultimi Cesari fu tale da destar sospetto ne' Pontefici: ma Innocenzio non trovò gratitudine nemmeno nel quarto Ottone. Appena cintasi la corona Imperiale, non arrossì di violare i suoi giuramenti, col mendicato pretesto, che aveva giurato anche di mantenere illesi i diritti dell'Imperio. Citò per tanto Federigo a comparire per investirlo del reame di Puglia, nè essendo comparso
An. 1210. ostilmente entrò nel reame, nè usurpò alcune terre, indi accostatosi a Roma a mano armata, chiese al Papa la libera collazione degli ecclesiastici benefici. Contegno tanto imprudente ed ingrato, irritò il Papa, e

(a) *Godfrid. Monach.* p. 378.

operò la grandezza di Federigo, cui volse la reputazione delle cose d'Italia, mentre le città Toscane, che ad esempio delle Lombarde An. 1211. eransi dodici anni innanzi collegate, si dichiararon contr'esso, e quelle con altri popoli Italiani, malgrado il favore de' Milanesi lo scacciaron d'Italia (a). Anche in Lamagna peggiorò la condizione dei suoi affari, imperocchè l'Arcivescovo di Magonza per conservare immuni le franchigie della Chiesa, convocò una dieta che dichiarò Ottone deposto, e riconobbe Federigo, il quale giovandosi di quell'aura propizia, fuggendo le insidie di Ottone, giunse in Magonza, ove fu unto re de'Romani. Allora si veddero spuntare le prime semenze di quella inquieta e diffidente politica che dà ancor legge all'Europa, in virtù della quale i potentati con occulti trattati, con confederazioni, e con guerre aperte, sforzansi di por modo ai principati, che di troppo emergono nella Repubblica Europea: ed era agevole l'imaginare, che fiaccato il potere feudale, e giunti i Monarchi ad assoluta signoria, si travaglierebbero di così gelose cure, di così angosciosi sospetti. Filippo Augusto tenne per Federigo: Giovanni d'Inghilterra, i Fiamminghi si dichiararono per Ottone, che afforzato dai suoi alleati si mosse contro la Francia. Se poderoso era l'esercito della confederazione, non meno forte era quello del re Filippo. Ne' piani di Bovines si scontraron gli eserciti, e ivi accadde una memorabile e sanguinosa battaglia. La virtù di Filippo pose An. 1214. in volta l'esercito confederato, e diede quella reputazione alle armi francesi, che solo in alcuni brevi intervalli d'infortunio smentirono, e perciò gradatamente si sollevò la Francia alla presente sua condizione di prosperità, e di grandezza. Quella rotta tolse alla parte Guelfa ogni reputazione: i più dei principi Alemanni s'accostarono a Federigo, che per la morte avvenuta d'Ottone, quarto di nome, si vide assicurata per sempre la corona germanica.

LIV. Fino dai primi anni del suo inalzamento, una delle più An. 1218. gravi cure di Innocenzio III. era il soccorrere la Palestina, il recuperare la Città Santa, ma le dissensioni che abbiam narrate, furono d'ostacolo ai suoi disegni. Non bastavano le sue esortazioni ai principi troppo occupati d'interne pericolose faccende, e per ravvivare ne' popoli l'ardore di quelle imprese perigliose, vi occorreva un emulo di Pietro Eremita, e di Bernardo, nè mancò ad Innocenzio un ardente predicatore, in Folco curato di Neuilly. Ei da' contemparanei fu tenuto in conto di sommo oratore, e se dee giudicarsi dell'eloquenza dall'influsso An. 1198. che ha sulle genti, fa d'uopo creder quella di Folco maravigliosa. Ei

(a) *Murat. Dissert. Ital. t. III. p. 112.*

non risparmiandosi disagi, trascorse Francia e Lamagna, e accese ne'popoli desiderio ardentissimo di ritorre il Sepolcro di Gesù Cristo agli Infedeli. Narrasi ch'ei avesse il dono de' miracoli, e al certo sovrannatural privilegio fu quello, d'aprire il cuore degli usurieri, molti de' quali come nell'infanzia del Cristianesimo recò del mal acquistato a far copia agl' indigenti (*a*). Mentre diffondeva in tutte le condizioni l'ardore per quell' impresa, accadde che fu bandito solenne torneamento ad Escriz sull'Aisne (*b*). Per assistere a quei sanguinosi ludi vi si
An. 1199. erano recati i più illustri cavalieri, ivi i giullari più celebri, che cantar dovevano le glorie dei vincitori: ivi eran concorsi quei veterani cavalieri senza menda, che dovevano essere i giudici de' loro pari, ivi le più vaghe donne, le più leggiadre donzelle, pronte ad applaudire, a coronare la destrezza, il valor de' combattenti, quando inopinatamente ne'campioni si desta più nobile emulazione, di spargere il sangue loro non a danno ma a gloria del nome Cristiano: perciò i cavalieri si tolgano la celata, e vanno a prender la croce (1). I signori più nomati che il fecero furono Baldovino Conte di Fiandra, Enrico d'Angiò suo fratello, Tebaldo Conte di Sciampagna, i Conti di Bles, di Perche, di San Paolo, Simone di Monforte, flagello degli ostinati Albigesi, Matteo di Mommorancy, Giovanni di Nesle, ed altri molti baroni e prodi cavalieri (*c*). Unitisi a parlamento i signori, convennero fra loro essere espediente dare un capitano all'impresa, con autorità di condurla a lieto fine, e di comun consenso elessero il Conte di Sciampagna; convennero in oltre doversi recare in Palestina per mare, e all'uopo chiedere ai Viniziani il passaggio. Solenne ambascieria spedirono alla illustre repubblica, e capo della medesima fu Goffredo Villardoino, Maresciallo di Sciampagna, il Senofonte di quella età, non men prode, non men prevvidente, non men saggio del Greco, meno di lui eloquente nella relazione che dettò delle vicende maravigliose, di cui fu operatore e testimone; ma fu dipintor fedele delle leali e cavalleresche costumanze dell'età sua (2). Era Doge allora di Venezia Enrico Dando-

(*a*) *Otto. Sanct. Blas. cap.* XLVII. (*b*) *Villard. p.* 2. (*c*) *Cont. Vill. Tyr. l. c.*

(1) Il continuatore di Gulielmo di Tiro da noi tante volte citato, dice, che alcuni de'Baroni prenderono la Croce per timore delle rappresaglie di Filippo Augusto, di cui erano stati nemici (p. 655.).

(2) La storia del Villardoino vide la luce col seguente titolo: » Histoire de » la conquête de Costantinople par Geoffroy de Ville Hardoin, Marechal de » Champagne. Paris 1657. fol. » Il du Frêsne che noi appelliamo du Cange, ne

lo, uomo di grandissima esperienza in tutte le cose, acceso d'intensa carità per la patria, verde ancora, per quanto giunto ad una età che d'ordinario nol comporta, imperocchè si legge che avesse novanta quattro anni, anzi dicesi che fosse vigoroso, forte, e sano, e la saviezza propria dell'età sua, pareva non che nudrire, anzi all'animo suo dar vigore. Nella sua repubblica godeva di pienezza di autorità più per le proprie virtudi, che in ragion della sua dignità. Dinanzi a lui, al maggior consiglio si presentarono i legati (1), e il Maresciallo di Sciampagna così ai padri parlò: « Signori, i più prodi, e potenti Baroni di « Francia a voi c' inviano, per pregarvi in nome d' Iddio d'aver pietà « di Gerusalemme serva de' Turchi, e di volerli accompagnare ed assistere colle vostre genti per vendicar l' onta che si fa a Gesù Cristo. « Essi vi hanno prescelti, per non esservi in mare popolo di voi più « potente, e ci ordinarono di gettarci ai vostri piedi, e di non alzarci, che esaudita la nostra istanza, e allorchè avrete promesso di « ajutarci nel riconquisto di Terra Santa « (a). Ciò detto s' inginocchiarono, con estrema commozion degli astanti, e il Doge, il maggior consiglio si mostrarono disposti d' accogliere favorevolmente la loro domanda. Brevi e leali furono le trattative, in virtù delle quali s'obbligarono i Viniziani fornire il navilio occorrente per quattromila cinquecento cavalieri, per altrettanti cavalli, per novemila scudieri, e ventimila fanti, vettovaglie per un anno, e che essi concorrerebbero all' impresa con cinquanta galere bene armate. Si obbligarono i Baroni a pagare per ciò ottantacinquemila marche d' argento, a varie scadenze, An. 1200.

(a) *Vill. Hard. p.* 11.

fece una versione letterale in più moderno francese, l'illustrò con quello sfarzo d'esatta erudizione, che sfoggia in tutti i suoi scritti, e vi aggiunse un accurata storia degl'Imperadori Francesi di Costantinopoli. Io ho letta più volentieri la dettatura originale, che la versione già invecchiata del du Frêsne; anzi poche scritture in qualunque favella, mi hanno recato maggior diletto. Gli altri ambasciatori nominati nelle credenziali pubblicate dal Muratori (Rer. Italic. Script. t. XII. p. 325.) furono pel Conte di Fiandra, Conone di Bethune e Alardo Maquarello; pel Conte di Sciampagna il Villardoino e Milone di Privino: pel Conte di Bles, Giovanni Ficaise, Gualtieri di Gondovilla: non a sfarzo d'erudizione gli rammento, ma perchè meritano non minor celebrità de' favolosi compagni di Giasone.

(1) Paolo Ramusio, o come ei si appella Rannusio, scrisse per commissione della signoria di Venezia la storia dell'impresa di Costantinopoli col titolo: » Della con» quista di Costantinopoli per la restituzione degl' Imperadori Comneni. Ven. 1604. 4° Esso era figlio del celebre Gio. Batista Ramusio, che nella sua raccolta di navigazioni e viaggi parla di questo scritto del figlio. Dichiar. al Milion p. 126.

e fu pattuito, che i paesi che si potessero conquistare sarebber divisi fra An. 1202 la signoria ed i principi *(a)*. Fermate le convenzioni, l'illustre Doge dalla bigoncia parlò al popolo congregato in questa sentenza: « Viniziani, voi potete dire a giusta ragione, esservi collegati co'migliori, e « più valenti uomini del mondo, e pel più alto affare che siasi mai « intrapreso. Io sono vecchio come voi il vedete, debole, indisposto, « e a me sarebbe confaciente il riposo (1), tuttavolta sapendo non es- « servi alcuno, che meglio di me possa regolare l'impresa, di me che « ho l'onore d'esser vostro signore e Doge, io diviso, se il permettete « di prendere la Croce e il governo dello stuolo, quando vi piaccia che « il mio figlio Ranieri resti a custodia della repubblica; ed io vi an- « drò volentieri per vivere, o morir con voi, co' pellegrini che v'in- « vocano. « Tanta magnanimità nel venerando vecchio destò stupore: un generale applauso dichiarò il consentimento de' cittadini, ed il Doge con solenne pompa prese la Croce. La convenzione fu sottoposta a Papa Innocenzio promotor dell'impresa, che l'approvò colla restrizione, che i Crocesignati non farebbero guerra, nè recherebbero danno a verun de' potentati Cristiani; e nel caso che alcuno di essi si opponesse ostilmente all'impresa, ordinò che non dovevano per farsene ragione impugnare le armi che col parere, e consenso del Pontificio Legato; ma i Viniziani pe' loro secreti fini non accettarono la condizione *(b)*. Anzi nel porsi alla vela, al Cardinal di Capua in qualità di Legato rifiutarono il passaggio, ed esso in altra guisa si recò in Pale-

(a) *Andr. Dandul. Chron. p.* 320. (b) *Vit. Innocent.. Rer. Ital. Script.. t. III. pag.* 526.

(1) Dice il Villardoino, che il Doge avrebbe avuta giusta occasione di rimanersi: » car vieil homme ere, et si avoit, les yeulx en la têta biaux et si n'en- » veoyt goute, que perdue avoyt la vue par un plaie qu'il ot el chef. » (p. 16.). Paolo Ramusio dice che negli Annali della Repubblica era detto, siccome di sopra narrammo (Lib. XIV. cap. 44) che fu fatto abbacinare dall'Imperadore Manuele: ciò attestano Andrea Dandalo, e Marin Sanudo (Secret. fid. Cruc. p. 204.). Il Gibbon non lo crede, perchè il Villardoino non ne fece menzione. Ma lo storico per prudenza molte cose tacque: a cagion d'esempio l'autore del terzo incendio di Costantinopoli, forse per non dispiacere ai Tedeschi; e pare che siavi contradizione nell'asserire che perdè la vista per una ferita, e che aveva gli occhi belli: e ancor malagevole lo spiegare come a cagion di una ferita perdesse la vista da ambedue gli occhi: l'abbacinamento privava di vista, senza alterare l'esteriore apparenza degli occhi. E anche facile che per prudenza tacesse Enrico del trattamento provato in Bisanzio, perchè non s'imaginasse che la vendetta, lo movesse a combattere i Greci.

stina, e sbarazzati di personaggio di tanta autorità, ebbero agio di regolare ogni cosa a loro grado.

LV. Con estremo giubbilo si restituirono in Francia gli Oratori, ma la gioja cangiossi in lutto per la morte immatura del Conte di Sciampagna. Offrirono i Baroni il baston del comando al Duca di Borgogna, indi al Conte di Bar, che lo rifiutarono. Sconfortati perciò, a consiglio del Villardoino l'offerirono al Marchese Bonifazio di Monferrato, d'un lignaggio fecondo d'eroi: esso era di grande animo, liberale, cortese, e la bellica virtù temperava con maravigliosa prudenza (*a*). Accettò come un singolare onore il comando, si recò in Francia per ringraziare i Baroni e convenirsi con loro. In folla corsero cavalieri Italiani, e Francesi, e guerrieri d'altre genti in Venezia, ove il prudente e leale Enrico Dandalo aveva fatti tali preparativi, che vinsero l'espettazion de' Principi: ed ei per preservare la città da ogni molestia, fece passare gli armati pellegrini nell'isola di S. Niccolò di Lido, ove di ogni cosa fur provveduti. I Principi negl' impegni contratti colla signoria seguirono l'impulso generoso de' loro cuori, senza rammentarsi della povertà de' loro erari. In fatti si trovarono nell' impotenza di pagare il pattuito noleggio. Generosamente essi si spogliarono d'ogni loro ricchezza, per corrispondere con lealtà, ma ciò non ostante non giunsero a pagare la metà della somma ai Viniziani dovuta, e ciò anche perchè molti guerrieri seguirono altre vie per passare oltre mare: molti seguirono il Brenna nella Puglia; Giovanni di Nesle che s'imbarcò nella Frisia con molte genti, trascinato da varietà di casi, non potè mai raggiungere Baldovino suo signore. Ma in San Niccolò di Lido giunsero Alemanni in buon numero, ed ivi era raccolto il fiore de' Cavalieri d'Europa di strenui, e veterani combattitori, esperti di guerre, con diligenza da' loro signori prescelti: talchè era spettacolo veramente degno, il veder, uomini di gigantesca statura, coperti di lucidissime armi, che spiravano da ogni parte vigor militare, nella robustezza de' corpi, nella virtù dell'animo, ne' lineamenti del volto, simili a quei Galli che militarono sotto le insegne di Cesare (*b*) (1). Grave impresa era il tenere unito un esercito retto da duci di pari autorità, ed onoranza, composto di milizie non assoldate, ma volontarie, ed in procinto erano i Baroni di veder mancata l'impresa, per l'impotenza di pagare ai Viniziani il passaggio: e se tutt' altri, che Enrico avesse avuto il governo della

An. 1201.

An. 1202.

(*a*) *Vill. Hard. p.* 16. (*b*) *Paol. Ramus. p.* 42.

(1) Niceta gli chiama: » audaces bellatores, et statura suis hastis, prope modum pares (p. 286.).

Repubblica, era da presagire la rovina della lega: ma ei destramente
An. 1202. si giovò dell' imbarazzo de' pellegrini per procacciare alla patria un segnalato beneficio. Venezia come dicemmo divenne potentissima per mare pel conquisto della Dalmazia. Ma vedeasi in pericolo di esserne spogliata, perchè Zara capitale della contrada, erasi alcuni anni innanzi ribellata, e posta alla devozione di Bela IV. re d' Ungheria. Perciò Enrico offerì ai pellegrini di sgravarli delle somme da loro dovute alla signorìa, se davano opera a farle recuperare la città. Essi votiti per combattare gl'Infedeli, repugnavano a prender le armi contro i Cristiani: osservavano al Doge, che Enrico figlio e successore di Bela aveva anch'esso presa la croce: che l'assaltar Zara era per così dire romper guerra civile: guerra tanto più reprensibile, perchè eravi intervenuto un formal divieto del Papa. Ma tal fù la veemenza colla quale parlò Enrico, dicendo esser l' impresa rivolta a domare ribelli, violatori de' più sacri diritti: che era uno spengere scandali perniciosi, un sodisfar per essi lealmente e utilmente agl' impegni contratti colla Repubblica, che mossi dai suoi argomenti, e nel desiderio di esser coi Viniziani leali, e di non rimanere inoperosi, accudirono i più ad esaudire le istanze del Dandolo. Ma non mancarono contradittori potenti all' impresa, anzi per quella si destarono segreti germi di dissensioni, che pullularono più fiate; il Marchese che ne ebbe verbal divieto dal Papa, da quella si astenne. Zara edificata a poca distanza da Iadria, già colonia Romana, era forte di sito, difesa dal mare, e munita dall' arte, e secondo il Maresciallo di Sciampagna difficilmente potea vedersi terra più bella, più fortificata, e più ricca (*a*): all' arrivo de' pellegrini, e de' Veneti atterriti i Zaratini offersero di arrendersi, ma istigati segretamente da alcuni de' pellegrni malcontenti, mutarono proponimento, e l'inconsiderato consiglio, procacciò loro tutti i danni che trae seco l'espugnazion d' una terra. Ebbero i cittadini salva la vita, ma le fu dato il sacco, e ne furono demolite le mura. La caduta della città avvenne in Novembre, e il Doge per aver agio di regolare le faccende, di assicurarsene il possesso, persuase i pellegrini di svernarvi, dicendo, essere omai stagione troppo inoltrata, per far vela per Palestina, e per Egitto, ove i pellegrini divisato avevano di recar la guerra. Poco mancò, che per quella conquista non fallisse l' impresa. L'alterigia francese fù irritata nel vedere che i Viniziani s'albergavano nelle più belle case della città: perciò le due genti, si toccano di parole, passan poscia alle ingiurie, indi alle armi: allora ogni via, ogni piazza rosseggia di civil

(*a*) *Pag.* 29.

sangue, non s'odono che urla, imprecazioni che inferiscono gli animi di commilitoni, stretti poco innanzi di leale amistà. Veggiono i Zaratini con segreto giubbilo distruggersi fra loro gli artefici della loro rovina: gemono i capitani, ed Enrico, i Baroni si sforzano di placare i combattenti, ma il sangue e l'ira avevano spenta ogni reverenza ver essi, ciò non ostante si cacciano in mezzo alle spade, esortano, minacciano, pregano, ma solo a notte avanzata cessa la pugna, ed occorrono molti giorni per placare animi infiammati di maltalento.

LVI. La presa di Zara amareggiò Papa Innocenzio: scrisse ai Baroni che erano incorsi nelle censure, per avere assalita una città cri- An. 1203.
stiana, e rotta la guerra al suo diletto figlio il re d' Ungheria, il quale aveva anch'esso presa la croce. Diceva poi più colpevoli i Viniziani, che con tanta barbarie avevano trattata una città, che dichiarò voler commettere in lui le sue differenze colla repubblica, che niuna reverenza ebbero per le croci che gli abitanti avevano poste a difesa delle loro mura: condannò il sacco dato alla terra, la spolaziione de'sacri templi, ed ordinò ai pellegrini di restituire la preda. I Cavalieri Francesi, chiesero al Papa d'essere assoluti, ma il Marchese credè non rimettere ai Viniziani il breve che fulminavali d' anatema per non irritarli, e far così mancare l'impresa. La disapprovazione Pontificia non restò occulta ai Viniziani, ma il Dandalo audacemente impugnava al Papa l'autorità di affliggere con ecclesiastiche pene la Repubblica, per aver domati i suoi ribelli, ma obliava però, che non per quell'atto di civil reggimento avevan presa la Croce i Veneti e i Franchi, ma eransi con voto obbligati di rivolgere unicamente contro gl' Infedeli le armi, nè avvertiva allo scandalo, che essi, che si appellavano soldati di Cristo trassero le spade contro Cristiani. Pervicaci furono i Veneti nella loro durezza, e solo due anni dopo chiesero al Papa d'essere assoluti dalle censure. Innocenzio replicò ai Baroni, che consentiva che per allora essi non si separassero dai loro alleati, si perchè non mancasse l'impresa, sì perchè avendo pagata parte del noleggio pel loro passaggio ne sarebbe venuto danno ai ravveduti, ai pervicaci profitto. Ma ordinò che se i Viniziani perseveravano nella loro ostinazione, dovessero i pellegrini separarsene, appena giunti in Terra Santa (a) (1).

(a) *Vit. Innocent. III. l. c. p.* 530.

(1) Il breve del Papa, di cui diamo l'estratto, fu censurato dal Beau, scrittore esatto, per lo più imparziale e religioso, quasichè il Papa avesse con quello data balìa ai Crocesignati di depredare le terre de' Greci. Ma quanto ingiusta sia l'accusa, lo dichiarano le parole stesse del breve. Il Papa dopo aver prevenuti i

LVII. Si apparecchiavano a scioglier le vele per la Palestina, e
An. 1203. l'Egitto i pellegrini, allorchè inopinato accidente, come vento che improvviso si leva, in altra contrada scaricò il minaccioso turbo. Quando ultimamente toccammo delle vicende dell' Impero di Oriente, dicemmo che vi regnava Isacco l' Angelo odioso ai Latini per le sue frodi, dispregievole ai Greci per la sua ignavia. Facevasi cerchio d'adulatori, di buffoni, d' astrologhi che lo pascevano d' illusorie speranze, cui dava intera fede. Il lusso della sua corte divorava le pubbliche sostanze; narrasi che per la sua tavola spendesse le rendite giornaliere del porto di Boccaleone valutate quattromila libbre d'argento (a). Per supplire a tanta prodigalità furono le province gravate d'incomportabili dazj. I Bulgari i Vallacchi (1), eransi infettati d' alcune corruttele de' Greci, ma serbavano intatta l' avita ferocia: i loro rettori trattavangli barbaramente, e impotenti a pagare le gravezze gli spogliavano delle gregge, gli sforzavano a servir negli eserciti con minor soldo de' Greci: offesi nell' interesse, punti nel decoro, odiavano i loro disumani padroni, e Piero ed Asan fratelli, che dicevano discendere dagli antichi principi della contrada, nudrivano la malcontentezza, e mossero i Bulgari a spedire oratori ad Isacco, per chiedere d' essere sgravati in parte dei tributi e di uguagliare il loro soldo a quello de' Greci. Avvenne non altrimenti che avvisassero i due fratelli. Siccome i Greci Augusti erano avvezzi a disprezzare que'popoli, dopo le vittorie di Basilio il Bulgarico, Isacco accolse con alterigia gli oratori, nè rigettò le istanze. Questa novella che recarono alle loro genti, le trassero per disperazione a ribellarsi, ad eleggersi a rettori Piero ed Asan, i quali per vendicarsi de'Greci depredarono barbaramente la Macedonia e la Tracia.

(a) *Le Beau Lib. XCII. c.* 49.

Latini d' aver scritto opportunamente all' Imperadore Alessio, affinchè gli provvedesse di viveri soggiunge: » quod si forsan ea vobis contingeret denegari, cum » tamen vos devoveritis ad commune obsequium Crucifixi, cujus est terra, et ple- » nitudo ejus, orbis terrarum, et universi qui habitant in ea, posset utique » non absurdum videri, ad similitudinem Imperatoris terrae, de quo cautum » est in jure civili, quod si ejus exercitus indiguerit alimentis, ea possit accipe- » re undecunque; possitis et vos, cum timore Domini, sub satisfaciendi proposito » ad necessitatem tantum, ea, sine personarum accipere laesione ». Parmi che il Papa non potesse meglio e più giustamente e più cristianamente, in età piena di violenze, dichiarare come possa usarsi del diritto di guerra, anzi del diritto naturale ad ogni uomo di provvedere alla sua sussistenza.

(1) I Latini gli appellavano Blacchi.

La virtù guerriera de' due fratelli era tale, che ruppero gli eserciti Greci più fiate, astrinsero Isacco a far tregua, e ciò die animo ad essi d'intitolarsi regi della contrada. Soventemente fu rinovata la guerra con vario evento, dannosa ai Greci per la desolazione delle loro provincie, di poco o niun danno ai Bulgari, che soccombenti, si riparavano nelle inaccessabili loro montagne. Isacco finalmente risolse fare un poderoso apparecchiamento di genti per dar termine a quella guerra, e avanzandosi nella Tracia, seco condusse Alessio suo fratello, che amava teneramente. Questi aveva un cuore chiuso alle voci di onore di riconoscesnza, di sangue: ultimo de'Greci a meritare la porpora, della porpora lo accendeva smodata ambizione. Pare che ei con segreti raggiri si maneggiasse per riuscire nel suo intendimento, e che attendesse a ciò momento opportuno: accadde che Isacco a diporto lasciò il vallo per cacciare, e della sua assènza Alessio si giovò per mostrarsi ai soldati colle insegne imperiali. In tanto dispregio era venuto Isacco, che alla mutabile soldatesca fu grata quella novità, cupida delle elargizioni che facevano gli augusti all'occasione del loro inalzamento, e con colpevole precipitazione gridò Alessio Imperadore. Giuntaue in Bisanzio la novella, il clero di Santa Sofia, il Senato, la plebe confermarono la militare elezione. Isacco allorchè ne fu istruito si die alla fuga: ma abbandonato da tutti, inseguito, fu raggiunto sul confine della Macedonia, e condotto allo snaturato fratello che lo fece accecare, e rinchiudere: lo scettro passò in tal guisa anche in mani più indegne. Alessio III. inetto e mal capace di Regno, Eufrosina sua sposa ogni autorità s'usurpò: sue arti erano scaltrezza, audacia e colpevoli tresche: essa riescì a spengere un popolare tumulto, che ribadì il suo potere. Il neghittoso marito non fece altr' uso dell'usurpata corona che con prodigalità dispensare impieghi, onori, e danaro, e credè acquistarsi splendore, mutando il proprio cognome in quello de' Comneni. Sotto un tal regnante non migliorò la condizione dell' Imperio, ed inferì sempre più la guerra bulgarica. Perirono di coltello Pietro ed Asan, e il loro potere trapassò in Giovanni o Giovannizzo loro fratello, anche più di essi bellicoso e crudele: ei si rendè del pari formidabile ai Greci e alle sue genti, e le sue geste possono far presumere, che in odio ai primi, riunisse alla Romana, la Chiesa Bulgarica: dal Papa ottenne la conferma della regal dignità, e il privilegio di batter moneta. Isacco aveva un giovinetto figlio chiamato Alessio, cui riuscì di fuggirsi sopra una nave latina, che lo condusse in Ancona. Ei molto presumeva dalla protezione di Filippo di Svevia, il quale come dicemmo aveva sposata Irene sua sorella. Nel recarsi in Lamagna incontrò in Verona

An. 1186.

An. 1195.

An. 1196.

i baroni, i cavalieri, che si ricevano in Venezia pel passaggio d'oltre mare. Alcuno lo consigliò di chiedere a'quei guerrieri di risarcirlo delle ingiustizie tollerate da esso, dal padre suo (a). Vanamente perciò ricorse a Papa Innocenzio, ed ormai non fondava sue speranze che sul re di Lamagna, il quale per amore, per reverenza della consorte avrebbe voluto potentemente soccorrerlo, ma travagliato dalle civile discordie di Lamagna, consigliò al giovinetto d'invocare i Viniziani, i Pellegrini, e con larghe promesse di muoverli ai suoi vantaggi, e a tal uopo fu ad essi mandata solenne am-
An. 1202. basciata, che li trovò all'ancora sotto Zara. Al collegio de' principi ragunato, uno degli oratori così parlò. « Il re de' Romani a Dio raccomanda, indi alla vostra lealtà, o Principi illustri, il giovinetto « Cesare, figlio d'Isacco, a voi per giustizia, per magnanimità, per recenti belliche glorie chiarissimi. Dispiace ad Alessio, e a noi lo affermò, d'essere in tale abiezzione di stato, che debba richiedervi di « travagli e di carichi, piuttosto che darvi ajuto, ed onori nella guerra che ei vi domanda di rompere. Ma ei nato per la grandezza è così « misero, che gli fa d'uopo dell'ajuto di ciascuno. A voi ei ricorre « collegati per far guerra agl'Infedeli, che tengono ingiustamente Gerusalemme ed il Santo Sepolcro: a voi ricorre il re Filippo e vi chiede che nel far viaggio vogliate punire la crudele empietà d'Alessio « l'Angelo, e restituire il trono ad Isacco, e al Cesare suo figlio: il « giovinetto principe confessa non esservi remunerazione che possa corrispondere a beneficio così eminente, pure ha risoluto guiderdonarvi « in modo del tutto inusitato, e alla guerra che imprendete opportuno. « Ei promette per bocca nostra, che se il riponete sul trono col padre « suo, ricondurrà lo Imperio, la Chiesa Greca all'obbedienza del « Pontefice Romano. E quanto a voi, lontani dalla patria, da'congiunti « che il vostro danaro spendete a pro della religione, per risarcirvi « in parte del generoso sagrifizio, che oggi ei richiede, offre pagarvi « dugentomila libbre d'argento, darvi in copia vettovaglie per un anno, e all'impresa vostra concorrere con diecimila fanti, sia che volgiate le armi contro la Palestina, l'Egitto, o la Soria: che se vi « aggrada, ei stesso verrà con voi, e finchè avranno vita il padre e lui, « s'impongono l'onere di mantenere cinquecento cavalieri in Palestina. « Per sicurtà delle loro promesse v'offrono Filippo Svevo loro parente, che sarà sempre memore del beneficio, non men di loro, che « aborriscono l'ingratitudine, e conoscono che l'amicizia de' Latini « per la vicinanza de' presidi che terranno in Terra Santa e in Soria,

(a) *Vill. Hard. p.* 27.

« sarà valevole a confermare il loro potere, e a mantenere i popoli An. 1202.
« dell'Asia a loro devoti « (a). Molte cose soggiunsero gli oratori, indi furono pregati dai principi di ritirarsi per aver agio di deliberare attorno ad una tanta domanda. Eravi come dicemmo divisione nell'esercito, occasionata principalmente dall' impresa di Zara. Capo di coloro che chiedevano, che si passasse il mare senza indugio era l'Abate di Vaux di Cernay, uomo irrequieto, eloquente e segretamente istigato da non pochi invidiosi cavalieri francesi, che ardevano di veder sciolto un esercito, ch' erasi obbligato al Marchese di Monferrato (1). L'Abate diceva maravigliarsi che fossero posti in bilancia gl' interessi d' Iddio e quelli d'Alessio: doversi i Pellegrini rammentare che quell' Isacco, che volevano soccorrere era egli stesso un usurpatore, quello che all' occasione della terza Crociata fu il più crudele nemico de' Cristiani, l'alleato fedele del Turcomano. Che i Greci avvezzi a mutare frequentemente di padrone, tolleravano senza lagnanze l'usurpazione d'Alessio, che i Pellegrini non eransi mossi per soccorrere un popolo offeso, che non gli richiedeva d'ajuto, che Filippo che gl'invocava nulla faceva per suo cognato: essere infine da diffidarsi d' un giovinetto principe, che offeriva un esercito, senza avere alla sua devozione un guerriero; un tesoro, senza possedere una dramma, allevato fra' Greci, e perciò capace anch' esso di rivolger le armi contro i suoi benefattori: che se la compassione toccava i loro cuori, aprissero le orecchie con più giustizia ai gemiti de' lor fratelli di Palestina, angariati dagl' Infedeli, che niuna altra speranza avevano di salvezza, che nelle loro armi. Quantunque fosse l' Abate personaggio di grande autorità, molti ecclesiastici tenevano l'opposta opinione, e molti dei più illustri capitani, allegando ch'era passata la stagione di porsi in viaggio per Palestina, o Soria,

(a) *Paol. Ram. p. 52.*

(1) Molti scrittori francesi, concedono ai loro compatriotti l'onore principale della conquista di Costantinopoli, non così pensavano gli storici contemporanei e i Greci principalmente. Tutto il naviglio era Italiano, Italiani i comandanti delle navi, il supremo comandante dell' esercito Italiano: fu Enrico anima, e guida dell' impresa. Oltre ai marinari eranvi guerrieri Viniziani e Lombardi in gran numero, e secondo alcuni de' dodici elettori scelti per eleggere l' Imperatore sei erano Viniziani, due Lombardi e quattro Francesi. Gli Storici Greci di quell'età dicono infatti dagli Italiani espugnata Costantinopoli. Gioele nella sua Cronografia compendiata: » quod factum est, ut spectatissima urbs Constantini, ob similia facinora, impietatisque, Italis tradita est ». Giorgio Acropolita sempre Italiani appella i conquistatori di Costantinopoli.

come lo manifestava l'avvenuto a quelli che abbandonarono l'esercito per recarvisi: che per debellare Terra Santa, o l'Egitto era d'uopo dell'alleanza de'Greci: che il rifiutare così larghe proferte, recherebbe all'esercito danno, ed eterno biasimo (*a*). E il Dandolo e i Baroni accettarono le proposizioni d'Alessio. I loro contrari istruirono Papa Innocenzio dell'accaduto, il quale scrisse ai Principi, che non si lasciasser sedurre da coloro che affermavano potere essi invadere le terre de' Greci, o predarle, perchè erano separati dalla Sede Apostolica, perchè l'Imperadore aveva scacciato e fatto acciecare il fratel suo: che se esso, il suo popolo si macchiarono di colpe, non apparteneva loro il sentenziare intorno a tali delitti: « Non prendeste la croce (ei conchiudeva) per « vendicar questa ingiuria, il farlo, risulterebbe in obbrobrio del no- « me mio, cui per reverenza il vostro braccio obbligaste « (*b*). Ciò dichiara ingiusta l'imputazione de' Greci, che a consiglio del Papa si movessero ai loro danni i Latini. Per l'ammonizione pontificia non mutarono di proponimento i Baroni, e attesero in Zara, la venuta d'Alessio. Molti de' malcontenti abbandonaro l'esercito: Simone di Monforte si obbligò ai servigi del re d'Ungheria, ma le disavventure che avvennero ai più di quelli, che allora abbandonarono i Pellegrini, confermarono gli altri nella loro risoluzione, anche confortati a ciò da molti ecclesiastici, che ardevano di vedere cessare lo scisma de' Greci. Di poi si è discorso di quella impresa con varietà di sentenze: alcuni affermarono che adescassero i Baroni le larghe promesse d'Alessio, che a ciò spingesse i Viniziani l'oro di Malek Aadel, che volle dall'Egitto, che affliggeva dura fame, allontanare la guerra (*c*). Ma siccome il Villardoino narra, che la risoluzione fu vinta nel Consiglio de'Principi, ciò dichiara l'imputazione contro i Viniziani calunniosa (*d*). Niceta che perdè patria, onori, sostanze per le vicende che narreremo, dice che la guerra fu mossa per opera d'Enrico Dandolo, perchè vedeva con invidia i Pisani, più favoriti de' suoi nell'Imperio, perchè era contro Alessio III. irritato, il quale aveva per avarizia sospesi i pagamenti stipulati co' Viniziani per indennizzarli delle confiscazioni di Manuele. Dice d'Enrico che quantunque cieco, e per l'età con un piede nella tomba, era versuto, e tinto d'immensa arroganza, imperocchè si chiamava il prudentissimo de' prudenti, che alcun non lo vinceva nell'ardore di vana gloria, talchè eragli men grave la morte, che il lasciare inulta la patria sua dalle offese recatele da Manuele, da Isacco, da quell'Alessio

An. 1202.

(*a*) *Vill. Hard. p.* 44. (*b*) *Vit. Innoc. III. p.* 585. (*c*) *Continuat Guliel. Tyr. apud Martene p.* 657. (*d*) *Vill. Hard. p.* 45.

che allor regnava, ma non volendosi tuttavolta rendere responsale di sì duro cimento, voltò gli altri Latini a quella guerra (a). Ma il magnanimo Enrico, che morde l'afflitto Greco, ravvisò da quella impresa che, nè avverrebbe utile ai traffici de' Viniziani, che la medesima, agevolerebbe ai Baroni il modo di pagare il pattuito passaggio: quanto alle altre vicende, nè ad esso, nè a verun mortale era dato il presagirle.

LVIII. Alessio avendo raggiunto in Zara i Pellegrini, fu accolto con pompa, e con estremo gaudio: ei s'inchinò ai Principi, strinse le ginocchia del Marchese, del Doge, e colle lagrime dichiarò la sua riconoscenza (b). L'armata si pose alla vela, e dirizzò le prue a Durazzo che aprì le porte ad Alessio. I malcontenti erano tuttavolta nell'intendimento di frastornare l'impresa, perciò a cavallo si recarono in luogo appartato dell'isola, (così usavano allora i cavalieri deliberare) per convenirsi intorno al modo di abbandonare gli altri baroni. Avvertiti di ciò i principi, in quel moto sedizioso ravvisando la dispersione dell'esercito, la rovina dell'impresa, s'affrettarono di recarsi verso di quelli: gli ammutinati veggendoli a piedi, per reverenza da' destrieri smontarono, ma furono commossi, allorchè videro i Baroni inginocchiarsi, e pregarli di trafiggerli co' loro ferri, piuttosto che abbandonarli; si protestarono che non lascierebbero il supplichevol contegno, se non rinnovavano il giuramento di non separarsi da loro. Le umili e piacevoli maniere di quei prodi ed illustri signori, commossero gli ammutinati, che chiamandosi vinti, si riunirono lealmente con loro, e così recarono la pace e l'allegrezza nel vallo (c). Con prospero vento navigò lo stuolo lungo i litorali dell'Epiro, indi del Peloponneso; oltrepassò il promontorio di Malea, di terrore agli antichi naviganti, e diè fondo a Negroponte. Alessio e il Marchese con parte delle navi si volsero verso Andros per ridurre l'isola all'obbedienza. Gli altri navigarono verso Abido, che tornò alla devozione d'Isacco e del giovane Alessio, perciò gli abitanti dell'isola non ebber danno negli averi, o nelle persone. Unitasi nuovamente tutta l'armata, approdò all'Abbadia di Santo Stefano che era nove miglia distante dalla metropoli dell'imperio; e sebbene ne fossero ancor lontani, parve ai Latini di scorger in essa la signora dell'universo. Ivi tenner consiglio: Enrico opinò che non era espediente l'avventurare uno sbarco in vicinanza della città, sforniti come essi erano di vettovaglie, perchè astretti a foraggiare, si sbanderebbero le schiere, in vero poco numerose per tanta impresa; ma che correva il tempo della messe, e le ricche isole della Propontide, potevano a dovizia provvederli del ne-

An. 1203.

(a) *Nicet. Chon. p.* 285. (b) *Vill. Hard. p.* 46. (c) *Ibid. p.* 47.

An. 1203. cessario. Lo stuolo si mosse infatti a quella volta, ma mutato poscia proponimento i Latini, sbarcarono a Calcedonia, ove abbondantemente potè l'esercito vettovagliarsi. Di lì si misero di nuovo alla vela per Scutari, o l'antica Crisopoli. Per recarvisi doverono navigare l'angusto canale, che separa dall'Asia Costantinopoli. Di rado occorse di vedere mostra così imponente; erano mille cinquecento vele, dromoni, galere, palandre, uscieri, navili di minor conto, talchè avresti detto essere un' armata capace di conquistar l'universo: per quanto spaziava la vista era il mare coperto di vele: erano i navili a pompa ornati di bandiere, di stendardi, d'insegne, e apparecchiati a battaglia con gli scudi de' remiganti allogati ad eguali distanze lungo le bande, talchè parevano galleggianti castella cinte di merli; su coverta erano stipati i guerrieri con lucidissime armi, di aspetto fiero, di gigantesca statura: e quella vista fu di terrore ad una città, nella quale aveva regno la crapula e l'ebrietà; e che storico di greco sangue, e contemporaneo paragona alla molle Sibari pel fasto (*a*); amara verità ella è che per rigenerare a virtù, a fortezza un popolo di tal tempra, vi occorrono lunghe aventure, lunghe umiliazioni, e largo pianto. Ma se la vista de' guerrieri d'Occidente era di terrore alla città, di meraviglia era ad essi l'aspetto magnifico di quella metropoli, per la sontuosità de' palagi e de' templi che torreggiavano al disopra delle mura: niun Latino sarebbesi immaginato che esistesse città tanto bella, tanto ricca, se non lo avesse veduto con gli occhi propri. Ma al mirare le alte mura, le spesse torri, la fortezza del sito, la vastità della Nuova Roma, confessa il leale Maresciallo di Sciampagna, che niun de' Latini era di tanto cuore, che non fremesse in se stesso, e non senza occasione, imperocchè dopo la creazione del mondo, non mai più alta impresa fu da così poca gente operata (*b*): e ciascun de' guerrieri nel vedere i forti ripari, i difensori delle mura in tanto numero, che pareva l'Imperio tutto essere accorso alla difesa della città, affissava con fiducia lo sguardo sulle sue armi, che dovevangli aprire un varco fra tanti ostacoli (*c*). Le navi facevan vela lungo le mura al son dei corni e delle chiarine, ma le belliche trombe eran soffocate degli urli, dai dileggi delle nemiche genti, che cercavano di offendersi con iscariche di petrieri, preludio di più sanguinosi conflitti.

LIX. Sino dal loro principio non erano ignoti al neghittoso Alessio III. le ostili intenzioni dei Pellegrini contro esso; ma non curò di fare apparecchiamenti di difesa; scrisse soltanto a Papa Innocenzio, pregandolo di adoperarsi, per impedire i Latini dal rivolgere le

(*a*) *Nicet. p.* 287. (*b*) *Vill. Hard. p.* 49. (*c*) *Ibid. p.* 50.

loro armi contro di lui, e prometteva di far cessare lo scisma: ma il Pontefice quantunque contrario all'impresa, replicò in guisa da non fargli comprendere qual fosse il suo divisamento intorno all'inchiesta, perchè si diffidava della sincerità del Greco Augusto, nè poteva approvare il modo con cui ottenne la porpora. Allorchè con isfacciato proteggimento si conculca la virtù, si premia il vizio; allorchè il fasto, il lusso, cupidità di ricchezze hanno onore, si spenge l'amore di patria, e per sola venalità si vagheggian gli uffici, ed allora ogni giusta del politico reggimento stemperata si tronca, ed imminente è la rovina della repubblica. La marineria potentissima dell'Imperio era disfatta; il Duca, o il Grande Ammiraglio vendeva le gomene, le alberature, i ferramenti delle navi: non si osava tagliare le foreste, per non ristringere le caccie imperiali; e una città che conteneva marinari a migliaia, potè appena mettere in punto venti galere da opporre all'armata latina (1). Assonnarono Alessio anche i suoi lusinghieri, che fra le tazze dell'auliche cene motteggiavano intorno agl'inconsiderati disegni de' Baroni d'Occidente. Scosso finalmente dal suo letargo l'Imperadore, per l'avvicinamento de' Latini, dispose le galere a difesa della catena del porto, e con l'esercito schierato sul lido s'accinse a rintuzzarne l'aggressione. In Scutari, ove essi s'apparecchiarono per lo sbarco, Alessio III. inviò ai Principi come suo ambasciatore il Lombardo Niccola Rosso, il quale chiesta la parola così si espresse: « Signori, l'Imperadore mi ha ordinato dirvi, che non ignora » esser voi i principi più grandi e più potenti, fra quelli che non portano corona, e di contrade le più bellicose dell'universo; ma si meraviglia che venuti siate ne' suoi stati, e dell'occasione che qui vi conduce. Voi siete Cristiani, Cristiano è desso; sa che il vostro intendimento è il recuperare la Terra Santa, il liberare il Sepolcro di nostro Signore; se abbisognate di viveri o d'altra cosa, all'intento opportuna, tutto vi somministrerà volentieri; ma vi esorta ad abbandonare le sue provincie, perchè a lui dorrebbe il dovervi assalire, il recarvi danno, quantunque potentissimo, e tale che se foste set- An. 1203.

(1) L'Ab. Martino Cisterciense si recò in Palestina per ordine del Papa, e poi si trovò presente alle vicende luttuose di Costantinopoli, e ne dettò la relazione al Gunthero, religioso del suo convento, e questa interessantissima relazione pubblicò il Canisio nella Raccolta che ha per titolo » Antiquae Lectiones tom. V. ab Henrico Canisio Ingolstat 1604. 4.° p. 355. Ei dice (cap. 8.): » eadem urbem plus in » solis navibus piscatorum abbundare quam illos in toto navigio. Habebat enim » mille et sexcentas piscatorias naves: bellicas autem, sive mercatorias infinitae » multitudinis, et portum tutissimum ».

An. 1203. « tevolte più numerosi, non potreste nè ritirarvi, nè riparare alla vo-« stra distruzione, o prigionia, se volssse recarvi danno ». A Conone di Bethune, guerriero intrepido, e tenuto in conto di facondo oratore, i Baroni dierono l'incarico di rispondere, il quale a nome di essi così si espresse: « tu dici il tuo padrone maravigliarsi, che i nostri signori, « i Baroni, siano venuti nel suo imperio, nelle sue terre: ma noi « non siemo nel suo, perchè esso a torto, e contro la legge d'Iddio « s'usurpa ciò ch'è di suo nepote, figlio d'Isacco Imperadore e fra-« tel suo, che vedi seduto fra noi. Ma se ei volesse chieder perdono, « restituir la corona, e l'imperio, noi ci adopereremmo per impe-« trargli grazia, per fargli assegnare di che vivere onoratamente, e « secondo la sua condizione. Ma io ti annunzio da ora in poi di non « essere tanto ardito di ricomparir fra noi con sì fatti messaggi » (a). I prudenti Baroni per risparmiare spargimento di sangue, fecero accostare alle mura una galera con Alessio, ed esortarono gli abitanti ad accogliere il loro signore (b): ma il giovane principe era odioso alla plebe, perchè sapeva aver promesso ricondurre la Chiesa Greca a quell' unità de' tempi gloriosi di Costantino, di Teodosio, di Giustiniano, e la moltitudine unitasi ai Varegi, nel suo furore, mentre erano più imminenti i pericoli della vendetta, infieri contro i Latini stanziati nella città, ne uccise alcuni, ne depredò gli averi, e tutti, meno i Pisani, gli costrinse alla fuga (1).

LX. Risoluti i Baroni di venire alle armi, deliberarono intorno al modo di assalir la città. Divisero l'esercito in sei battaglie: la prima o l'avanguardo capitanava il Conte di Fiandra. La seconda composta d'Alemanni, Lombardi, Toscani, e Savojardi, o il retroguardo il Marchese di Montferrato: le altre furono affidate ad Enrico fratello di Baldovino, al Conte di Bles, a Ugo Conte di S. Polo, a Matteo di Montmorency (c). Il giorno ordinato, i cavalieri coll'intera armatura, i cavalli bardati furono imbarcati sulle palandre, e gli scudieri, gli uomini d'arme a cavallo, gli arcieri, i fanti sugli altri navili i più grossi, i quali erano rimurchiati dalle galere de' Viniziani. Nel descrivere Costantinopoli (d), dicemmo che le sue mura volte a tramontana bagna un seno di mare, appellato allora Crisocera, che separa la città dalla spiaggia ove sono i sobborghi di Galata e Pera e che forma un porto sicuro. La

(a) *Vill. Hard. p.* 54. (b) *Ibid. p.* 56. (c) *Ibid. p.* 68.
(d) *Lib.* XII. *cap.* X.

(1) Ciò narra Sicardo Vescovo di Cremona, testimone oculare di quelle vicende. (Rer. Ital. Script. t. VII. p. 619.)

bocca del seno era chiusa da una grossa catena, raccomandata per un capo alla torre di Galata, dall' opposto ad altra torre edificata sull' angolo della città, che sporge più verso l'Asia. Le galere de' Greci, le torri, vegliavano alla difesa della bocca del porto. Alessio III. e Teodoro Lascaris suo genero, con un esercito di settantamila uomini erano schierati per contrastare ai Latini lo sbarco. Essi si volsero a Galata, e tale era l'ardore ne' cavalieri di venire alle mani, che ciascuno voleva essere il primo ad afferrare il lido: la loro impazzienza non attese che approdasser le navi, si gettarono in mare colle armature; e tanta audacia spaventò i Greci, che dierono di tergo, ed ebbero agio i Latini di scendere senza contrasto. Difendeva la torre di Galata una battaglia di Greci, che percossi e rotti si danno alla fuga, e incalzati dappresso si riparano nella rocca; ma vi penetrano i Latini alla rinfusa con essi, e loro ne rimane il possesso. I Viniziani frattanto con nobile emulazione, con indicibil prodezza, rompono la catena del porto, e s'impossessano delle galere allogate a difenderla. Nuovo consiglio tennero i principi per deliberare intorno al modo di espugnar la città: i Viniziani esperti delle cose di mare, volevano che tutto lo sforzo si facesse per acqua, che sulle navi si drizzasser le scale, da quelle si battesser le mura, si sloggiassero i difensori. Ma gli altri Latini, addestrati a combattere con gravi armature a cavallo, e poco pratichi di navali faccende, preferirono assalire per terra, fu perciò risoluto che gli uni per mare, gli altri per terra combatterebber la città (*a*). Perciò l'esercito si partì da Galata, fece il giro del golfo di Crisocera per recarsi sotto le mura di Bisanzio; i Viniziani colle loro navi circuirono il golfo, per riparare dagl' insulti de' Greci i loro compagni. Debolissima resistenza fecero i Greci al passo del fiume Barbise, che ha foce in fondo al golfo: erane rotto il ponte, che agevolmente restaurarono i Latini (*b*). Così giunsero senza ostacoli sotto le mura, e spiegarono le tende dalla porta di Blacherne fino infaccia alla così detta torre di Boemondo (*c*). Era spettacolo degno d'ammirazione, che un pugno di guerrieri, osasse sfidare una tanta città, il di cui lato verso la Tracia volgeva in lunghezza quattro miglia (*d*), che numerava un milione d'abitanti, e secondo i computi forse esagerati quattrocentomila difensori fra ausiliari, e natii. Parevano i Latini bastare appena per assalire una porta, e i Greci potevano a ciascun di essi opporre dugento guerrieri (*e*). Un araldo de' principi vanamente esortò di nuovo i Greci a sottomettersi ad Alessio figlio d'Isacco. Con

An. 1203.

(*a*) *Vill. Hard. p.* 62. (*b*) *Du Chang observat. a Vill. Hard. p.* 292.
(*c*) *Vill. Hard. l. c.* (*d*) *Gunth. p.* 377. (*e*) *Vill. Hard. p.* 62.

bande leggere scaramucciarono i Greci co' Latini, i quali per ripararsi
An. 1203. dagli assalti notturni, si trincierarono, e scemando i viveri fissarono il diciassette di Luglio di dar l'assalto. In quella memorabil giornata quattro battaglie si mossero per combattere la città, due rimasero a guardia del vallo. Gli assalitori colmarono il fosso, e con dugento mangani, o petrieri sloggiarono i difensori dalle mura, e con tanto ardore batterono una torre, che la fecero cadere, e Baldovino facendo impeto per la breccia, volle sforzare la città, ma i Pisani, i Varegi con tanta virtù vi si opposero, che furono i Latini rispinti: cinque cavalieri e dieci scudieri giunsero alla spianata del muro, ove combatterono con eroica costanza, ma non essendo stati aiutati, alcuni di quei prodi furono uccisi, altri rovesciati dalle mura, due venuti in potere de'Greci furono condotti ad Alessio, che ne esultò come di solenne vittoria. Ei stavasi inerte ad osservare l'esito della giornata sotto padiglione magnifico (*a*). L'infelice tentativo sconfortò gli assalitori, ma non vinse l'eroica costanza d'Enrico Dandolo: ei risolse dare un' assalto per mare. Fece avanzare le galere stipate di arcieri, di balestrieri, di macchine, dietro seguivano le più grosse navi, con micidiali baliste per iscagliare i più poderosi projettili. I castelli di gabbia delle navi superavano in altezza le mura della città, ed ivi erano allogati tanti combattenti, quanti ve ne potevan capire: ma ogni intrepido combattitore atterriva l'assalire saldissime mura con galleggianti castella. I remiganti perciò vogavano con poca lena, nè si spingevano avanti le navi, nè erano gli ordini del Doge eseguiti. Ei non era avvezzo ad essere per viltà disobbedito, ne per altrui colpa voleva coprirsi d'infamia: « or vedete « grande prodezza (dice il Maresciallo di Sciampagna) il Duca di Ve« nezia, che vecchio era e cieco, si reca sulla prua della sua galera col « Gonfalon di S. Marco, che fa portare dinanzi a lui, e grida che lo « pongano a terra, altrimenti farà fare di loro capitale giustizia (*b*). Non si osò trasgredirlo, fu sbarcato colla temuta insegna, e veggendo i graduati, la ciurma dello stuolo abbandonato il magnanimo vecchio, a gara si sforzano vergognosi di afferrare il lido, per servir di scudo al loro duce: ei ridona ardire alle schiere, le rimprovera, le punge con motti, e i guerrieri drizzan le scale, le grosse navi si spingono innanzi a tanta prossimità della riva e delle mura, che poterono calare i ponti levatoi fatti a scale, capaci di quattro uomini di fronte, ch'erano fortemente raccomandati agli alberi delle navi, e da quelli combattere corpo a corpo coi Greci, che difendevano il recinto della città. Fu posto in opera ogni

(*a*) *Nicet. Chon. p.* 201. (*b*) *p.* 67.

artifizio per recarsi scambievoli danni, e fuoco greco, e projettili, malgrado ciò i fieri assalitori batterono vigorosamente le torri; malagevole era il presagire l'esito dell' assalto, quando si vide sopra una torre inalberato lo stendardo temuto di S. Marco (1). A tal vista grida di giubbilo s' udirono sulle navi, di spavento nella città, e raddoppian d' ardire i Viniziani, che a breve termine si vedono padroni di ventiquattro torri. Enrico invia la lieta novella ai Principi, che non vi danno fede, che all'arrivo di una nave carica di preda. I Viniziani penetrati nella città, temerono d'essere sopraffatti dal numero de' Greci, e dierono al fuoco le case. Un incendio furioso divorò quanto della città si estendeva dal palazzo di Blacherne fino al colle d' Evergete, ossia per l'estension di tre miglia (*a*): il vento cacciava le fiamme contro i Greci, e i Viniziani si ripiegarono verso le torri. Il Lascaris ch' era il più intrepido e coraggioso de'Greci, e Alessio III. vinto dai popolari dilleggi (*b*) risolsero di operare salutar diversione, e aperte le porte si schierarono infaccia alla porta di Blacherne, in atto di muoversi a danno de' Latini (2); ne giunge al Dandolo la novella, che tosto fa sonare a raccolta, e dice ai suoi: « che facciam quì, i nostri compagni sono alle mani col nemico, « lascerem che periscano senza di noi? Quando soli fossimo capaci di « vincere la città, tanta vittoria ci sarebbe d' infamia, ed essi morreb« bero con onore: Iddio e S. Marco ci ordinano di soccorrerli « (*c*). All' invito generoso si affrettano i Viniziani d' imbarcarsi di nuovo per volare a soccorso de' loro compagni. Ma chi il crederebbe? Non avevano osato i Greci assalirli, e dopo averli non con la mano, ma colla licenza della lingua sfidati a battaglia, fecero suonare a raccolta (*d*). Gl' incalzarono i Latini, ne acciser non pochi, gli altri si ripararono dentro le mura. I vari sensi di timore, di dubbiezza che doverono ingombrare gli animi fra le tenebre della sera, non rischiarate che dall' incendio della popolosa città, mi raffiguro nel rammentarmi la tetra notte, quando io ancor giovinetto, mi trovava con un pugno d' Alemanni fedeli, sotto le mura di Parigi, d' onde nel giorno innanzi plebe tumultuante ci scacciò, per lo che ci ripiegammo sulla poco fida armata reale: nella An. 1203.

(*a*) *Paol. Ramus. p.* 61. (*b*) *Nicet. Chon. p.*289. (*c*) *Paol. Ramus. p.*65. (*d*) *Ramus. p.* 62.

(1) Paolo Ramusio (p. 60.) ne dà il vanto al Generale delle Galere Dandolo, dietro l' autorità del Villardoino, ma nell'esemplare a stampa della relazione di questo, ciò non si legge, anzi è detto » Ma ne savient qui la portà (p. 67.).

(2) Secondo il Villardoino erano i Greci sessanta battaglie contro sei, ed ognuna di quella era più numerosa delle battaglie latine (p. 69.).

An. 1203. colpevol città era cessato ogni freno d' autorità: la moltitudine sospintavi da perfidi novatori, vi si recava ad indicibili eccessi. E noi intanto, con incerto consiglio or appressandoci, or dilungandoci in notte oscura e nebulosa non vedevam rilucere che le fiamme delle incendiate barriere: addensavano le dubbiezze, i timori de' cittadini, de' guerrieri, l' incertezza dell' indomani, e se nel commilitone, nel vicino era da temere un implacabile, un doloso nemico (1). Alessio non si credè più sicuro nella città, e si fuggì; tosto si divulgò la sua partita. Era l' imperante un fantasma, ma era un capo della repubblica ne' più duri frangenti, il popolo ansioso accerchiò la reggia, nella quale era ancora Enfrosina co' suoi parenti. La più sana parte degli abitanti opinava essere sola via di salvezza il riporre Isacco sul trono (*a*). L' Eunuco Costantino, prefetto del fisco, addestrato ai volteggiamenti delle vicende di Bisanzio, persuadè la guardia imperiale di richiamare Isacco nella reggia; si vola perciò al carcere dell' infelice, che all' udire le grida tumultuose, si crede giunto al termine della vita, ed ode con meraviglia tanta mutazion di fortuna: si spedisce ai Principi per istruirli dell' accaduto, per chiedere loro il giovinetto Alessio, che non concedono, che confermati dal padre i patti che stipularon col figlio. La mutabile plebe festeggia con gioja l' inalzamento de' legittimi suoi signori, che il giorno innanzi voleva spenti; gran letizia provarono i Latini per l' onore di una tanta vittoria, che Dio loro aveva conceduta (*b*).

LXI. Alessio IV. pregò i pellegrini di ripassare il golfo, ove gli farebbe d'ogni cosa a dovizia provvedere, ed essi di buon grado il consentirono, e usarono co' Greci le più piacevoli maniere (2). Alessio doveva allora adempire le convenzioni fermate co' Pellegrini, ma era impossibile raccorre tutto l'oro a ciò necessario, e l'avarizia de' Greci, per non gravare le private sostanze, spogliò i templi, e malgrado ciò poteron solo approntare una parte della pattuita mercede (*c*). Il giovine Imperadore riconoscente, si recava nel vallo dei Latini frequentemente, prendeva parte ai loro giuochi; ed occorse una volta con scandalo de' suoi, che per ischerzo un Latino, tolse il diadema ad Alessio, e gli pose in capo la sua grossolana berretta, lo che parve ai Greci una sacrilega

(*a*) *Nicet. Chon p.* 291. (*b*) *Vill. Hard. p.* 75. (*c*) *Nicet. Chon. p.* 294.

(1) La notte del 14. venendo il 15. Luglio 1789.

(2) » Manserunt itaque nostri in ipsa civitate per aliquot dies, et tum novi » regis, quam civium ipsorum obsequio, moderate utentes, et maxime curabant, » ne cui honerosi hospites viderentur » (Gunther. cap. 13.)

profanazione. La più grande delle sollecitudini de' Latini era l'unione delle due Chiese, e a ciò diè opera Alessio. Il Patriarca di Costantinopoli Camatero fece una professione di fede (alcun pone in dubbio se sincera), in virtù della quale disse riconoscere i Sommi Pontefici, legittimi successori di S. Pietro, abiurò gli errori, riconobbe la sua Chiesa dipendente dalla Romana: queste cose indisposero i Greci non poco. I Latini che erano omai stanchi degli ozi di pace, consigliarono ad Alessio IV. di soggiogare la Tracia, che si chiamava ancora per l'espulso suo zio, e molti baroni, e cavalieri lo accompagnarono (*a*). Mentre era assente il giovine Imperadore, inopinata sventura crebbe l'odio de' Greci pe' Latini: alcuni di quelli che furono malmenati ed espulsi; che perduti avevano gli averi, divorati dall'amarezza, dissero a certi guerrieri Fiamminghi, che i Greci non odiavano che i Cattolici, e che ai Maomettani data avevan balìa di edificare una meschita: all'udirlo i Fiamminghi pieni di sdegno corrono a depredarla, e gli abitanti s'uniscono agl' Infedeli per rintuzzarli colle armi, di che sdegnati gl'inferociti Latini, che avevano usata la prima violenza, appiccano il fuoco alla meschita. Si argomenta dalla violenza dell'incendio che la più gran parte delle case di Bisanzio fosse allora di legno: le fiamme spinte dal vento, come diramati torrenti scorrendo, distrussero i più nobili quartieri della città, e dopo essersi dilatato il fuoco dal porto fino alle opposte mura, mutato vento, con corso retrogrado consumò gli edifici, ch'erano rimasti intatti; e quel tremendo flagello, che ebbe la lunga durata d'otto giorni, distrusse opulentissimi fondachi, un indicibile quantità di preziosissime merci e di ricchezze (*b*). I guerrieri rimasti nel vallo, di ciò dolentissimi, dierono opera ad estinguer l'incendio, ma non placarono i Greci; e niun de' Latini, nemmeno quelli in Costantinopoli domiciliati, osarono dimorarvi, ma o si unirono ai Pellegrini, o si refugiarono sulle navi. Riconquistata la Tracia, tornò indietro Alessio IV. ma mutò il suo contegno verso i Pellegrini, non tenne con essi quei modi amichevoli, come in passato, non fece i pattuiti pagamenti, non diede più ascolto ai consigli del Marchese di Monferrato. I Principi malcontenti, spedirogli in ambasciata tre Veneti, e tre Francesi, i quali introdotti ad udienza solenne, il saggio Conone di Bethune così parlò all' Imperadore Alessio: « Sire a te c'inviano i « Baroni, il Doge, per ricordarti i gran servigi che ti hanno resi, come ciascuno il sa, nè tu poi negarlo. Tu ci facesti solenni promesse, « che il padre tuo confermò, perciò t'intimiamo di mantenere gli

An. 1203.

An. 1204.

(*a*) *Vill. Hardoin p.* 80. (*b*) *Ibid. p.* 83.

An. 1204. « accordi pattuiti, che se tu nol facessi, sappi che da oggi in poi non « ti considereranno nè come Signore dell' Imperio, nè come loro amico, anzi si volgeranno ai tuoi danni; e tel fanno sapere, perchè non « vorrebbero assalire nè te, nè altri senza preventiva disfida, tale essendo il costume de' lor paesi di non sorprendere alcuno, nè di fare « ad alcuno tradimento. Tale è l' argomento della nostra ambasciata, « attorno alla quale potrai deliberare a tuo grado «. Fece di mestieri di somma intrepidezza ne' legati per recare quell' ambasciata: infatti i cortigiani irritati, dicevano non esservi stati mai uomini cotanto audaci da sfidare l' Imperadore nel suo palagio: risaputo il popolo l' occasione, i termini del messaggio, ne fremeva di rabbia, perciò i sei Latini risaliti a cavallo s' incamminarono ai loro alloggiamenti, e reputarono gran ventura l'esservisi ricondotti a salvamento (*a*). Ricominciarono le ostilità colla peggio de' Greci, i quali allestite diciassette navi incendiarie le cacciarono contro l' armata de Veneti. Grandissimo era il pericolo del loro stuolo, ma quei valorosi repubblicani con intrepidezza mirabile, fra' vortici di fumo e di fiamme uncinarono le navi greche, e a rimurchio le trassero fino nell' Elesponto (*b*) (1).

LXII. Nudriva la mala volontà fra Alessio IV. e i Latini, Alessio Duca, che per avere congiunte le ciglia era appellato Murzuflo. Corse il sospetto che a suggestione di lui Alessio III. detronasse, ed accecasse il fratello (*c*). Il Duca era destro artefice di dissimulazioni, e di frodi; con aulica pieghevolezza sapeva cattivarsi le grazie de' suoi padroni, che disprezzava, ed era ardente nel fomentare novità, dalle quali sperava miglioramento di condizione: nè gli fu malagevole l' insinuarsi nel cuore dell' incauto e imperito Alessio IV. che del tutto al traditor si commise. Il Murzuflo per procacciarsi popolarità, manifestava un odio intenso contro i Latini, ed anche innanzi che si rinnovasse la guerra, aveva osato co' suoi parenti, co' suoi fautori assalirli; ma fu ributtato, e di quella arbitraria aggressione gli fu dato biasimo dall' Imperadore; e il ministro per iscreditarlo, perfidamente divulgava tutto ciò che nelle segrete trattative fra esso, e i Latini, era atto ad offendere la nazionale alterigia, e ciò che poteva scemare il rispetto pe' suoi padroni. Pareva infatti che i più tumultuosi sensi avesser le menti occupate: Isacco era geloso del figlio, il popolo era

(*a*) *Vill. Hard. p.* 86. (*b*) *Paol. Ramus. p.* 78. (*c*) *Gunhter. l. c.*

(1) » Et bien temoigne Jeffrois, li Mareschaus de Champagne, qui cest ovre » dicta, que onques sor mer ne s' aiderent gentz miels que li Viniziens firent » Parole che dichiarano la nobile lealtà de' tempi (p. 87.).

scontento d'ambedue, e gli augusti piena fiducia concedevano ai segreti promotori della loro rovina. Tumultuò la plebe, e fu spedito il Murzuflo ai Latini da Alessio, con segreta dimanda di soccorrerlo, che ei commetterebbe loro la custodia della reggia (*a*). Il Duca divulga la cosa, e crescono i gridi tumultuosi della moltitudine, la quale dice non voler più soffrire la padronanza della stiatta degenerata degli Angioli, non doversi sedere sul trono di Bisanzio uno schiavo degli stranieri, qual era Alessio. I Magnati irritati s'unirono per procedere all'elezione d'un nuovo augusto, ma il saggio Niceta rappresentò quanto intempestiva sarebbe ogni mutazione, quando avevano alle porte un nemico audace, che si vendicherebbe nel veder distrutta l'opera sua. Non si dà ascolto a Niceta, si esita solo nello sceglier colui, cui debba farsi il funesto dono della corona imperiale, e dopo lunghi contrasti, si concordano i più in Canobo, magnate giovane di età, ma di liete speranze, che imprudentemente l'accetta. Non eravi stato più infelice di quello dei due Angioli, insidiati dentro e fuora della città; intanto Alessio Duca guadagna l'eunuco Costantino, questi i Varegi, ed entra a notte avanzata nella camera d'Alessio, lo sveglia, gli dice ch'è in pericolo della vita. Sbigottisce il giovinetto, implora la sua salvezza dal traditore, che lo traduce in un carcere. A nuovo giorno il Murzuflo annunzia alla moltitudine, avere imprigionato Alessio IV. per conservare della patria l'onore, la libertà, che vedeva dall'augusto obbrobriosamente ai Latini venduta: offre versare volontieri tutto il suo sangue per la salute della città. Il popolo ne affida a lui la difesa, lo grida capitan degli eserciti, e sollecitato dai segreti fautori del Duca, sempre più prodigale gli offre in premio de'suoi misfatti l'ambita porpora. Il Canobo viene in suo potere e perde anch'esso la libertà (1). L'usurpatore Alessio V. diffida della sua sicurezza, finchè à fiato il An. 1204.

(*a*) *Ep. Baldov. Vit. Innocent. p.* 534.

(1) Due epistole importantissime relative a queste vicende, pubblicò Goffredo Monaco, una del Conte di S. Polo al Duca di Lovanio, nella quale lo ragguagliò di tutto ciò, che accadde ai Pellegrini sotto Costantinopoli fino alla liberazione d'Isacco, che chiama Tirsachio: l'altra di Baldovino all'Arcivescovo di Colonia, che contiene la relazione delle vicende posteriori sino al suo coronamento. In questa si legge la particolarità che il Canobo fu consegnato al Murzuflo. (Godefrid. Monac. Ann. p. 568.). Narra il Gunther (p. 375.) che il Murzuflo tenne nascosto l'imprigionamento d'Alessio ai Latini, e che feceli invitare, a nome di lui, ad entrare in città per difenderlo, nell'intendimento di trucidarli. Ma la prudenza d'Enrico Dandolo gli rendè avvertiti di non commettersi ai Greci.

misero Augusto. Vanamente per due volte gli appresta veleno, nè a
An. 1204. suo grado veggendone accorciati i giorni, con le sue mani lo soffoca (*a*). Il suo misfatto crede nascondere, onorandolo con esequie pompose (*b*). Il misero Isacco per ben due volte ludibrio della fortuna, senza perciò divenire più saggio, era infermo, ed all'udire quelle vicende si morì di dolore.

LXIII. Tante perfidie, tanti delitti crebbero l'animosità de' leali Pellegrini contro i Greci: gli consideravano volubili, irreflessivi, presuntuosi, e incapaci oggimai di dare all'imperio virtuoso reggimento. Ed il Legato Pontificio, gli ecclesiastici affermavano potersi loro legittimamente romper la guerra, come violatori de' patti accordati, e per avere posto lo scettro nelle mani sanguinose d'un assassino: nè essere oggimai da sperare la tanto desiderata unione delle due Chiese, e il consiglio de' Principi fermò di rivolgersi alle armi. Da' Latini s'apparecchia con ogni sforzo l'assalto, la difesa da' Greci: quantunque fossero le torri venticinque braccia distanti le une dalle altre, e che il muro fosse grossissimo e alto, e difeso da antemurale, da doppia fossa (*c*), Alessio V. lo fece con diligenza risarcire, e rialzare nella parte, ove fu dai Viniziani superato, e lo munì di bertesche, di altre torri di legno, e d'ogni maniera di bellici argomenti (*d*). Ma l'assalto fu differito alcun tempo: intanto l'usurpatore venne più fiate alle mani co' Latini, ma sempre con suo svantaggio, ed accadde che un Francese di gigantesca statura, pose in fuga una battaglia di Greci (*e*). Il tentativo di bruciare l'armata veneta, come la prima volta tornò vano. Innanzi di dar l'assalto, per slontanare ogni ragion di contesa fecero un nuovo accordo i Latini: convennero che espugnata la città, tutto il bottino recherebbe ognun lealmente in magazzini a ciò deputati, per farne giusta repartizione: ma che ne sarebbe innanzi detratto ciò che rimanevano a dovere i Baroni, ai Viniziani: che i viveri sarebbero per metà divisi fra loro: che gli ultimi conserverebbero i privilegi, i possessi, le immunità, e le onoranze delle quali avevano nell'Imperio goduto. Che sarebbe data balìa a sei Veneti, e a sei Latini d'eleggere l'Imperadore. Che l'eletto oltre i palagi, possederebbe in assoluta sovranità la quarta parte dell'imperio; gli altri tre quanti per metà sarebbero divisi fra' Viniziani, e gli altri Baroni Latini, serbata sempre l'obbedienza, e i feudali servigi dovuti all'Imperadore. Che il clero di quella delle due genti che non darebbe

(*a*) *Nicet. Chon. Vill. Hard. p.* 89. (*b*) *Ep. Bald. p.* 635.
(*c*) *Ep. Baldov. l. c.* (*d*) *Ep. Bald. l. c. Vill. Hard. p.* 95.
(*e*) *Nicet. Chon. p.* 501.

l'Imperadore, eleggerebbe il Patriarca. Finalmente convennero di lasciare al clero onesto mantenimento, e di partirsi fra loro i beni ecclesiastici, patto che sollennemente il Papa disapprovò. Finalmente fu concordato, che tutti i guerrieri per un'anno, si obbligherebbero ai servigi dell'Augusto, in cui caderebbe l'elezione, e che dodici prudenti uomini delle due genti, farebbero la divisione delle signorie e delle provincie, e che fermerebbero gli obblighi de' vassalli verso il loro signore: infine fu convenuto che il Doge sarebbe dispensato dal prestarli giuramento di fedeltà (1). Nel giorno fermato, fù coll' ordine precedente rinnovato l'assalto; ma tanto vigorosa fu la resistenza de' Greci, che furono rispinti i Latini. Si sgomentarono i Baroni, e credevano che meglio fosse assalir la città dalla parte dell'Elesponto; ma l'esperto e prudente Dandolo, fece sentire, che ivi mal ferme sarebbero le navi all'ancora, battute dai venti e dalle correnti, e perciò fu risoluto di rinnuovare l'attacco come innanzi dalla parte del Crisocera, e contro quel tratto delle mura, che si estendeva dal palazzo di Blacherne al Monastero d'Evergete (*a*). Il Doge chiamò nella capitana i condottieri dello stuolo, i più illustri ufiziali, ai quali disse: « che si apparecchiassero a serbare intatta la gloria del nome veneziano, o morire, imperocchè esso, e i principi erano fermi nel proponimento di « vincere, o di perire: ma che sperava che Dio, si degnerebbe coronare i suoi sforzi, diretti ad abbattere un usurpatore, un ribelle, « a domare i Greci nemici di Santa Chiesa, e conchiuse doversi i « prodi rammentare, che gelosamente è da anteporre l'onore alla « vita «. Ei fece alcun cambiamento importante nell'ordine dell'assalto, per aver ravvisato che l'impeto della ciurma d'un sol navilio non era bastante a sforzare una torre: perciò furono ammarrate le navi a due a due, e così il Dandolo rende gli assalitori maggiori in numero de' difensori. In bella ordinanza si mossero i Latini e dierono atto ad una delle imprese più memorande dell'età eroica posteriore. Il fracasso delle macchine, gli urli, i dileggi empivano l'aere, e rendevano i guerrieri più feroci. Si odiavano immensamente le due genti, ed a combattere agli uni era d'eccitamento l'amor di gloria, e la preda, agli altri il pericolo di perder nome, patria, leggi, libertà e sostanze.

An. 1204.

(*a*) *Nicet. p.* 301.

(1) Questo trattato pubblicò il Muratori (Rer. Ital. Script. t. XII. p. 527.) colla data. » Anno Domini 1204. mense Marti, indictione septima ». Ivi segue la divisione delle provincie, come fu stipulata, ma che per le vicende posteriori fu alterata.

Alessio V. sotto magnifico padiglione da luogo eminente osservava l'esi-
An. 1204 to dell'assalto, e i suoi incoraggiava a fare valida resistenza. Si combattè lungamente con ostinazione, senza che presagir si potesse la fortuna della giornata, quando si leva a un tratto aura propizia ai Veneti, che appressa le loro navi alle mura, che erano state munite in guisa da non temere nè il fuoco greco, nè l'altre offese degli assediati, cui micidialissime e di gran terrore erano le baliste degli Occidentali (*a*). Ciò loro dà agio di calare i ponti raccomandati all'alberatura delle navi, e Andrea d'Amboise cavaliere francese, e il viniziano Pietro Alberti, giungono a porre il piede sulle mura, e scacciano e uccidono i difensori (1) (*b*), molti altri prodi gli seguono. Ma l'Italiano magnanimo è ucciso per errore da un Francese, che se ne dispera in guisa da volersi dare la morte, quei due valorosi erano montati sulle navi dette il Paradiso e la Pellegrina, nomi che degni sono di passare alla più remota posterità. Coloro che da terra battevan le mura, veggendo superata una torre drizzan le scale, e giungono anch'essi sulla cortina del muro, di lì penetrano nella città, sforzan le porte, e i Latini coll'impeto di straripato torrente inondano la Nuova Roma. I cavalieri di carriera si recano alla tenda imperiale per impadronirsi della persona d'Alessio, che si salvò. Secondo gli storici, larghissima fu la strage, ma testimoni oculari degni di fede asseriscono, che solo due mila Greci perderono la vita. Gli ecclesiastici tutto posero in opera per impedire lo spargimento del sangue cristiano: a far cessare la strage s'adoperarono il Marchese di Monferrato, i Baroni: non fu impedito ad alcuno il fuggirsi, e si asserisce che gli uccisi lo furono per le vendette dei fuorusciti Latini, che erano stati malmenati, e obblgati ad abbandonare Bisanzio. La notte pose modo al sangue (2), ma altro grave infortunio flagellò la desolata città. Un Conte Alemanno per sicurezza de' suoi, appiccò il fuoco ad un quartiere di essa (3), e quel terzo incendio distrusse ancora

(*a*) *Gunher p.* 380. (*b*) *Ramus. p.* 90. *Vill. Hard. p.* 98.

(1) Gli scrittori de' tempi, quei ponti levatoi chiamano scale, perchè forse erano fatti a gradini per agevolare di salire o calare sulle mura.

(2) Baldovino nell' epistola ad Innocenzio dice: » multaque caede facta Graecorum ». Niceta che deplora gli eccessi commessi in quelle vicende, soggiunge » Maxillas nostras camo et fraeno constringendas censuisset Deus, quod omnes » declinaveramus, sacerdos simul, et populus, ut equus effrenus, et contumax » (pag. 301.).

(3) Il prudente Villardoino tace chi fosse l' incendiario, ma lo racconta il Gunther, che merita fede, inquanto che ne grava un suo compatriotto (p. 381.).

tante case quante se ne numeravano allora in tre delle principali città di Francia. Non osarono i Latini fra le tenebre inoltrarsi nell' ampia An. 1204. metropoli, e si tennero raccolti a prossimità delle mura. Chi il crederebbe? Fra gli orrori di quella notte, in città che nel breve ravvolgimento di pochi mesi, nel più tragico modo vide perire cinque augusti, eranvi ancora degli ambiziosi che agognavan lo scettro. S' unirono i magnati, il clero, il popolo per dare un successore ad Alessio V. ch' erasi fuggito. Concorrevano i più nell' eleggere o Teodoro Lascaris, o Teodoro Duca, ma fu vinto il primo da maggiori suffragi. Esso nell' accettare il grave pericoloso carico della signoria, ebbe per allora la modestia di non assumere titolo d'imperadore, ma sol di despota: esortò i Greci a far impeto sui Latini, ma non avendo potuta vincere la loro ignavia a nuova luce dovè fuggirsi. Il palazzo di Boccalone aprì le porte al Marchese di Monferrato, ivi risiedeva Margherita d' Ungheria, vedova dell' Imperadore Isacco l' Angelo: in quell' età si passava agevolmente dall'orror delle stragi, agli amorosi vaneggiamenti; se ne invaghì il capitano, e poco dopo la tolse per moglie: ivi era quell'Agnese di Francia, che sino dalla fanciullezza nella reggia di Bisanzio tranguggiò il calice dell' amarezza, che dovè passare fra le braccia dell' assassino del suo sposo, e che nel breve giro di quattro lustri fu testimone di tante sanguinarie vicende. Enrico Conte d' Annovia s' impadronì del palazzo di Blacherne, ove trovò strabocchevoli ricchezze. Immensa fu la preda raccolta, nel sacco dato alla città in oro, in argento, in gemme in vasellamenti preziosi, in velluti, in vesti guernite d'armellini e di vai, in fine d'ogni maniera di morbidezze (a). In quel giorno i mendichi si trovaron a un tratto doviziosi, e gl'illustri e gli opulenti furono sommersi nella povertà, nell' umiliazione, nel fango: quanti allora riconobbero per la prima volta la fallacia delle umane grandezze, e di quant' ambascia sia l' esserne a un tratto spogliato. Renderono i Latini solennissime grazie al Dio degli eserciti, per aver data loro una città, che poteva da quattrocento mila uomini esser difesa. Nè questo computo del Marescial di Sciampagna dee reputarsi esagerato, se si rifletta ch'ivi erano tutti i guerrrieri dell' imperio raccolti, e che in quell'età ogni terrazzano atto alle armi era un guerriero. L'avarizia trasse molti a nasconder la preda, e quella fu la prima colpa de' Pellegrini fino allora senza macchia (b). Raccolto il bottino, e pagati i Viniziani, si divisero i guerrieri quattrocento mila marche d'argento, e diecimila cavalli o somieri, con tal ragione, che il fante ebbe la metà dell' uomo

(a) *Vill. Hard. p.* 102. (b) *Ibid. p.* 103.

d'arme a cavallo, questi la metà d'un cavaliere: gli ecclesiastici non
An. 1204. ebbero scrupolo d'involare alle Chiese le più insigni reliquie, delle quali arricchirono le cattedrali, le abbadie di varie parti d'Europa (1). L'illustre Niceta deplora la perdita de' monumenti più insigni che decoravano la Nuova Roma (2). Tace di quei che divorarono gl'incendi, enumera solo quelli di bronzo che fusero i Latini per cupidità del metallo. I barbari d'Occidente, che così ei gli appella, apersero le arche dei defunti augusti, e le spogliarono delle gemme, delle perle, dei metalli preziosi, involarono il ricco velario del tempio ch'era di fil d'argento, con lembo d'oro. Fusero la Giunone colossale di bronzo, che era di tanta mole, che occorsero quattro para di manzi per trasportarne alla fucina la testa: pari sorte ebbero un Paride, che dava a Venere il pomo, il monumento quadrato ornato di squisitissimi bassirilievi, rappresentanti volatili, armenti, pesci sguizzanti nelle acque, o colti nelle reti, o che rompendo gli aquatici lacci recuperavan la libertà, vi erano amoretti in sì vaghe attitudini, e sì scherzevoli che il mirarli infondevan nell'animo indicibil letizia. Fu distrutto un simulacro muliebre posto sopra alta piramide, che a grado de' venti si muoveva, e perciò la ministra de' venti era detta. Compiange lo storico una statua di mirabile lavoro, che gli antiquari Greci di quell'età, o non abbastanza istrutti, o non abbastanza arditi per ispacciar sogni, ignoravano se rappresentava Giosuè figlio di Nave, o Bellerofonte. Perdita di gran momento fù quella d'un Ercole colossale, e d'un aquila, che stringeva fra gli artigli un serpente, preteso lavoro d'Appollonio Tianeo, in cui i Bizzantini superstiziosi credevano magica potenza. Il retore Greco per render maggiormente odiosa la stupida non curanza dei nostri maggiori, per lo bello, con poetiche tinte descrive il simulacro della bella Achea che fu a Troja di rovina, in quel saccheggiamento distrutto (3). Di grave scandalo fu agli abitanti della Nuova Roma la fusione d'una Lupa in atto di nudrire Romulo, e Remo, reputata da

(1) Abbiam seguito nel racconto di queste vicende il Gunther (pag. 588.) che scrisse a dettatura dell'Abbate Martino testimone oculare, il quale predicò la moderazione ai Pellegrini, e che asserisce che soli 2000. cittadini furono uccisi. (Cap. 18 p. 381.).

(2) Questo interessante frammento non vide la luce nella Bizzantina. Dalla Bodlejana lo fece trascrivere il Fabricio e lo pubblicò nella Biblioteca Greca. (Vol. VI. pag. 405).

(3) Niceta parla del niveo braccio, del labbro porporino di questo simulacro, come se fosse stato dipinto.

essi come la più antica, e veneranda insegna delle glorie latine. Ma che non del tutto ciechi fossero alla bellezza de' monumenti delle arti gl' Italiani, lo dichiarano i quattro cavalli di bronzo, che ornan tuttora l' esterno del tempio di S. Marco in Venezia, i quali permutarono più fiate di luogo, sempre avvinti al carro della vittoria (1). Nè questi furono i soli danni che provò la città che secondo il Guntero ne distrussero gl' incendi la terza parte (*a*). Molte altre opere sculte e dipinte, e manoscritti preziosi doverono nell' incendio perire, e forse di tali di cui deplorano la perdita tuttora i coltivatori delle lettere. An. 1204.

LXIV. S' unirono gli elettori per dare un Imperadore a Bisanzio in numero di dodici, sei Veneti, e sei Transalpini (2). I più di essi per onorare l'eroiche virtù del Dandolo, e remunerare gli obblighi insigni che avevano ad esso, volevan della porpora fregiarlo, ma Pantaleone Barbo uno de' Veneti elettori, uomo di gran virtù, di bontà esemplare, schietto nel consigliare, e ardente d' amor di patria e del nome Cristiano, ai suoi colleghi in questa guisa parlò. « Signori io reputo che « tutt' altri, che il nostro Dandolo debba eleggersi Imperadore, imperocchè quantunque (ciò detto sia senza orgoglio) l'Imperio d'Oriente, « stesse meglio nelle mani de' Viniziani, che de' Francesi, perche i « primi come padroni del mare potrebber meglio difendere, e più validamente l'imperio e la città dagli insulti de' nemici, che il Marchese di « Monferrato, o il Conte di Fiandra, che con soverchio disagio dovrebbero far venire i guerrieri dalle loro contrade, e ciò lo dichiarano le « recenti vicende, imperocchè questa imperiale metropoli fu per ben « due volte dai Viniziani espugnata: ma è duopo considerare che senza « un' esercito non può mantenersi l' Imperio, che i Greci a breve termine ribellandosi ci spoglierebbero delle nostre conquiste. E se potenti

(*a*) *pag.* 382.

(1) Marin Sanuto Giuniore (Vit. de' Duchi di Venez. Rerum. Ital. Script. t. XXII. p. 534.) narra, che questi quattro cavalli furono recati in Venezia all'occasione di queste vicende, che furono fusi in Persia (lo che sembra favoloso, essendo lavoro Greco), che da Romani furono trasportati alla marina, indi a Roma, e da Costantino in Bisanzio. Io gli ho veduti in Venezia, poscia a Parigi, di dove nel 1815. furono di nuovo trasportati in Venezia.

(2) Resta per una nota apposta alle Cronache d' Andrea Dandolo incerto, se fossero quattro Veneti, due Lombardi, e sei Francesi, o sei Veneti, due Lombardi e quattro Francesi (Rer. Ital. Script. t. XII. p. 330.). Ma nella citata Epistola dell' Imperador Baldovino che merita tutta la fede (apud. Godefrid. Monac. Ann. p. 373), dice che gli elettori furono sei Baroni Veneti, e i vescovi di Soisson, d'Alberstadt, di Trois, e di Betelemme, l'Ab. di Los, e il vescovo eletto di Tolomaide.

An. 1204. « come lo siamo, potessimo anche riuscire a mantenerci l' Imperio, « saremmo percossi più che mai dall' invidia, e gonfi d' ambizione a « tutti odiosi, ed anche ai Baroni; Baldovino e Bonifacio sdegnati « dell' esclusione, si partirebber coi loro, dall' amicizia del novello Im- « peradore ed allora con estremo danno della Cristianità non avrebbe « effetto l'impresa di Terra Santa. Perciò vi esorto ad eleggere il Conte « o il Marchese, imperocchè dall' elezione d' Enrico, ne avverrebbe « la perdità di Gerusalemme, la dispersion dell' esercito, nè si consu- « merebbe la tanto sospirata riunione delle due Chiese « (a). Il discorso disinteressato del Barbo persuase gli elettori, mutarono proponimento, e dopo lunghi dibattimenti, che destavano un' impaziente curiosità nè Greci e nè Latini che in folla accerchiavano il palagio, il Vescovo di Soisson, uno degli elettori, disse da un balcone all' affollata turba. « Signori grazie a Dio siam daccordo intorno alla scelta dell' Impera- « dore: voi giuraste riconoscere il nostro eletto, e che ad ogni vostro « potere lo fareste riconoscere, e noi nell' ora appunto del nascimento « di Gesù Cristo vel nominiamo: il vostro Imperadore è Baldovino « Conte di Fiandra e d' Annovia (b) «. All' udirlo universale fu l' applauso: vuolsi che a istigazione de' Veneti fosse al Marchese di Monferrato anteposto, i quali non vedevano di buon animo, che un principe Italiano s' ingrandisse coll' acquisto d' un Imperio. Il Doge, i Baroni avevano con prudente consiglio provveduto ad impedire le dissensioni, che poteva recar seco la scelta. Fu perciò pattuito che a quello de'due che fosse escluso, toccherbbe la parte Asiatica dell'Imperio. Nobile e generoso fu il contegno di Bonifacio: saputa l'elezione di Baldovino, a lui come a suo signore baciò la mano. Non poteva cader lo scettro in più degne mani: era il Conte nel fior degli anni, del più leggiadro e nobile portamento, di gentili sembianze: niuno degli eroi di quella impresa lo superava in prodezza, ed era specchio di civili, di cavalleresche virtudi, udiva i consigli, ed ai migliori sapeva appigliarsi; prudente nell' operare, misericordioso e benevolo soccorreva gl' infelici, ed in età sovente traviata dalle sensualità, era un esempio di castità. Fu coronato colla pompa, col ceremoniale de' Greci Augusti, ma nol sollevarono sul clipeo, per mostrarlo ai suoi popoli le braccia servili dei cortigiani di Bisanzio, il rispettoso ufficio renderono a lui i più prodi, i più leali signori d' Occidente. Ottenne Bonifacio l' investitura delle provincie di là dal Bosforo, ed anche Candia, come retaggio assegnato

(a) *Paol. Ramus. p.* 101. (b) *Vill. Hard. p.* 107.

alla madre di lui dall'Imperadore Alessio suo avo (1). Poco dopo chiese ed ottenne il Marchese di permutare la parte asiatica dell'Imperio nella Tessaglia, e nella Macedonia; e di esser investito delle due provincie col titolo di re di Tessalonica; e per dieci mila marche d'argento alienò Candia ai Viniziani (a). Enrico Dandolo ebbe titol di Despota, o la onoranza di seconda dignità dell'Imperio, il diritto de' calzari di porpora, e giurisdizione su Veneti in un quartiere della città, privilegio che trapassò nei potestà della Repubblica residenti in Costantinopoli (b). Il Conte di Bles ottenne in feudo la Bitinia, altre signorie altri baroni; fu spettacolo veramente nuovo il vedere occupate le più alte dignità dell'aula Bizantina, da signori latini (2). Ma nella generale dissoluzione dell'Imperio, molti Greci si fecer stato, e le concesse signorie era necessità conquistare: perciò il pattuito partaggio ebbe gran mutamento. Venezia che ambiva la signoria delle isole dell'Arcipelago, per non distrarre le forze della repubblica, diede balìa ai suoi concittadini, meno alcune poche, di farne la conquista, di andarle ad abitare, di fondarvi colonie, colla condizione di venerare, di obbedire la patria, con filiale riverenza Marco Cornaro s' impadronì di Negroponte, che poscia cedè alla signoria. Marco Sanuto dell' isola di Nasso e di molte altre, e prendè titolo di Duca dell'Arcipelago. Rinieri Dandolo figlio d'Enrico, conquistò alla Repubblica Corfù, domò Candia, purgò i mari dai pirati, e agevolò le conquiste de' Veneti venturieri (c). An. 1204.

LXV. Baldovino partecipò ai Principi Cristiani il suo inalzamento, invitò i Latini a recarsi nella ridente e ubertosa conquista de' Pellegrini, e prometteva loro protezione, ed onorato stabilimento. Con reverente epistola pregò Papa Innocenzio di onorare di sua presenza Costantinopoli, e ad esempio di alcuni suoi illustri antecessori di celebrarvi un concilio per ispegnere lo scisma (d). Rispose il Pontefice con somma prudenza e dignità: che nel contemplare la rovina dell'Imperio d'Oriente, condannava i vizi degli uomini, adorava i decreti d'Iddio, che il ciel discerne i più misteriosi pensieri degli uomini, e

(a) *Marin. Sanut. l. c.* (b) *Gio. Batta Ramus. Navig. Vol. II. p. 9.*
(c) *Sabell Istor. Viniz. Ven. 1588. in 8.° Lib. VIII. e IX. Marin. Sanut. Vit. de' Duchi p. 545.* (d) *Ep. Baldov. in vit. Innoc. III. l. o. p. 536.*

(1) Il Sanuto Giuniore (Vit. de' Duchi di Venez. l. c. p. 533.) riferisce il contratto della vendita di Candia, passato poscia dal Marchese co' Viniziani, nel quale sono espressi i particolari accennati.

(2) A cagion d'esempio il celebre Maresciallo di Sciampagna fu fatto Maresciallo di Romania.

An. 1204. trapassa dagli uni agli altri le corone. Ricorda all'Imperadore che non per conquistare l'Imperio d'Oriente i Pellegrini prenderon le armi, che niuna potestà avevano su Greci, nè facoltà d'infrangere il loro voto. Deplora che alcuni Latini senza rispetto nè alla religione, nè all'età, nè al sesso, si fosser macchiati pubblicamente di nefande sozzure, e che non sazzi dei tesori dell'imperio avessero spogliati i templi, violati i santuari, per lo chè la Chiesa Greca sebbene percossa, abborriva l'unione alla Romana, per aver ne'Latini veduti esempj di riprovazione, opere di tenebre (*a*). Condannò la divisione dei beni ecclesiastici convenuta fra' Baroui, l'elezione fatta dal Clero Viniziano di Tommaso Morosini a patriarca costantinopolitano, in che ravvisò violate tutte le forme canoniche, e per quella volta l'elesse ei stesso patriarca, ordinando che da indi in poi rimanesse illeso il diritto di nomina al clero di Santa Sofia (*b*).

LXVI. Aveva regnato fino a quel punto mirabil concordia fra' collegati, ma il reggimento feudale dato dai Latini all'Imperio, apparecchiavali debolezza, e dissenzioni. Baldovino prendè colle sue genti la volta della Tracia per recarla alla sua obbedienza, nè di ciò pago volle anche soggiogar Tessalonica: lo pregò il marchese di Monferrato di darne ad esso la cura, ma pertinace l'Imperadore nel suo intendimento, Bonifacio irritato volle farsene ragion colle armi e strinse d'assedio Adrianopoli: lo favorivano i Greci come parente della casa Imperiale, e come sposo dell'Imperadrice vedova d'Isacco. La prudenza d'Enrico Dandolo, la lealtà del Maresciallo di Sciampagna pose modo ad una funesta e scandolosa guerra civile: quei due magnanimi con estrema fermezza parlarono a Baldovino, a Bonifacio, convinsero entrambi della inconsiderata loro prontezza nell'offendersi, persuasero Baldovino a cedere pacificamente Tessalonica al Marchese, e spensero quelle civili discordie. Alla devozione dell'Imperadore Alessio l'Angelo rimaneva ancora parte della Tracia, della Macedonia, della Tessaglia, e presso di lui si riparò il detronato Murzuflo (*c*). Parità d'infortuni sembrava fatta per riconciliarli fra loro. L'Angelo l'accolse con lieto volto, alla sua devozione, diceva l'altro, volersi ridurre, ma quando meno vi si attendeva l'Angelo lo fece nel bagno arrestare, lo privò barbaramente di luce. Innorridirono i Latini all'udire tanta perfidia (1), nè quello fu

(*a*) *Ep. ad Baldov. in Vit. Innoc. III. l. c. p.* 538.
(*b*) *Ibid. p.* 641. (*c*) *Gunther. p.* 485.

(1) Vedete, dice il Villardoino, se tal gente doveva possedere principati, che tante crudeltà si facevano gli uni gli altri (p. 112.).

il termine delle sventure del Murzulfo, avendolo l'Angelo fatto scacciare, venne il colpevol cieco in mano de' Latini, che come fellone e micidiale del suo legittimo principe, lo fecero dall'altissima colonna appellata il Tauro precipitare (*a*). Alessio l'Angelo scacciato dalla Tracia si refugiò presso Leone Sguro, che in quelle turbolenze erasi usurpata l'Attica, e il Peloponneso. Più fiate lo vinse il novello re di Tessalonica, e alla sua devozione passò gran parte della Grecia, nè all'usurpatore rimase che la cittadella di Corinto. E l'illustre Italiano emulo delle virtù de' condottieri di Roma, meritò ancor esso titolo di Peloponnesiaco, e d'Acaico. Alessio volle fuggirsi, ma venne in poter del Marchese, che lo inviò prigioniero in Monferrato. Esso che fu neghittoso imperante, divenne turbolento foruscito: foggitosi, passò in Asia, fu accolto dal Sultano d'Iconio, che lo amava, lo recò a far la guerra al genero suo Teodoro Lascaris, che vinse il Turcomano, cui tolse anco la vita: il suocero ch'erasi dichiarato suo nemico, venne in suo potere, ed in un claustro ebbe termine la scelerata sua vita. Il Lascaris fu al certo il più illustre dei Greci di quell'età. Accolto a stento in Nicea, conservando alcuna scintilla di bellica virtù e di costanza, mal tollerava che passata fosse la patria sua sotto giogo straniero; persuase ai Bitini di riconoscerlo per loro signore, attorno a lui si raccolsero i profughi più animosi, e ciò per la piacevolezza de' Latini, che dierono ai Greci pieno arbitrio di rimanersi nelle proprie case o di partirsi (*b*), e fondò nell' Asia Minore un simulacro di Greco Imperio. Borioso oltre misura di così lievi vantaggi, non si contentò del titol di Despota, scrisse a Giovanni Camatero di venire a coronarlo. Ma il Patriarca sia che si fosse di buon animo riunito alla Chiesa Latina, o che non volesse implicarsi in altre brighe, rinunziò alla sua dignità. Allora il Lascaris fece eleggerli a successore Anteriano, che gli cinse la corona imperiale (*c*). Così si mantenne fra' Greci titolo imperiale, e lo scisma. Michele l'Angelo s'usurpò l'Epiro col titol di Despota: Alessio Comneno nipote del crudelissimo Andronico, che reggeva per Bisanzio Trebisonda, fondò un principato sul litoral del Mar Nero, da Sinope fino al Fasi, che malgrado la sua picciolezza ebbe poscia titol d'imperio. Il fratel suo parte della Paflagonia fece di sua ragione.

LXVII. Fu di gran danno ai Latini, che questi Greci si mantenessero in signorìa, ciò diè speranza a quelli sottoposti all'Imperador Baldovino di scuotere il giogo. Quel popolo orgoglioso era offeso, e irritato di vedere sostituite alle Basiliche, leggi barbariche, al muni-

(*a*) *Georg. Acropol. p.* 4. (*b*) *Ibid. p.* 4. (*c*) *Ibid. p.* 5.

An. 1205. cipal reggimento, il feudale; i magnati, i popolani gemevano di essere decaduti dalle loro dignità, di vedere sommerse per sempre le speranze, che il volubil giro delle vicende della dominante, accendevano anche negl' individui della più abietta condizione; frequenti essendo ivi gli esempi d'uomini oscuri e indegni di grandezza, giunti alle prime onoranze; erano sdegnati della riunione della cattedra di Bisanzio a quella di Roma, perchè si boriavano che primeggiasse sulle altre Chiese la loro, e ciò rendevali nello scisma ostinati. Si ribellò la Tracia, allorchè disperse erano le genti latine per attendere alle private conquiste de' Principi. Enrico con fortuna faceva guerra in Asia al Lascaris, ma intanto Adrianopoli era il refugio dei malcontenti, e sebbene fosse quella città popolosa e potente, avendo i Greci fatto un formidabile esperimento dell' indomabil ferocia dei Latini nelle guerre, temendo non poter di per se soli, secoloro cimentarsi, chiesero ajuto a Giovannizzo re di Bulgaria. L'invito fu gratissimo al barbaro re, credeva che la fortuna gli porgesse lieta occasione d'ingrandimento, e di preda, un modo agevole di distruggere Greci, e Latini. Novello e più ardente era l'odio suo contro gli ultimi, e a ciò essi dierono occasione. Appena li seppe in possesso di Costantinopoli, feceli complimentare, gli richiese d'amistà, ma gli altri con inconsiderata alterigia, e durezza significarono ai suoi legati, che non doveva Giovannizzo sperar pace, finchè non avesse restituito ciò che aveva all'Imperio usurpato. Il fiero barbaro rispose possedere un reame, patrimonio degli avi suoi, e perciò a più giusto diritto, di quello che avevano essi sul così detto loro Imperio (*a*). Quelle discordie addensarono i nembi che dovevan percuotere le provincie, non meno colpevoli della metropoli. Si accese allora micidialissima guerra di Bulgari e Greci, contro i Latini. Giovannizzo invitò come ausiliari i Cumani, che a migliaja uscirono dalle loro tane come fiere affamate di preda. Istruito il magnanimo Augusto di quelle vicende, più con cavalleresca audacia, che colla prudenza di un rettore di popoli, si parte con cento cinquanta cavalieri, e il loro seguito, per recuperare Adrianopoli, che aveva scacciati i Latini. La condizione di Baldovino non poteva essere più perigliosa, e sotto una città nemica, lo accerchiavano i ribelli, si avanzava per assalirlo con poderosissimo esercito Giovannizzo. Con saggio provvedimento fu ordinato, che niun guerriero dovesse slontanarsi dal vallo, ma primo violator del bando, all'appressarsi della cavalleria Cumana fu Baldovino. Esso l'assale, l'incalza, ne fa strage in modo che ripiega, e lo trascina

(*a*) *Epist. Ioann. Vit. Innoc. III. p.* 550.

con finta fuga negli aguati di Giovannizzo, che lo inviluppa. Del drappello imperiale molti furono gli uccisi, il prode Conte di Bles perde la vita, Baldovino la libertà: a pochissimi è dato di recar la dolente novella a coloro rimasti a guardia del vallo, sotto le mura della città; i Latini atterriti, con dolore ravvisano che l'imperio da essi tanto gloriosamente fondato, era come un gigantesco simulacro co' piedi d'argilla, e che nel breve giro di poche ore era pressochè annichilato. Ma fra quei guerrieri erano Enrico Dandolo, il Villardoino, e su que' due uomini parevano riposare i futuri destini dell'Imperio Latino. Il Senofonte di quell'età, fu emulo dell'antico, anche in virtù d'un ammirabil retretta. Si colloca Enrico all'avanguardo, ei alla coda di quel drappello di prodi, che sloggiano senza ritardo, e che tanto stretti e fermi si tengono, che il vincitore non può romperli, non sa avvilupparli; essi non temevano la morte, che in disperata condizione è da magnanimi combattitori reputata ventura. Nel ripiegarsi s'imbatterono nelle genti del Conte di Bles che tornavano d'Asia; che all'udire i particulari della morte del loro amato signore, danno in dirotto pianto: ciò rinnova lo sconfortamento, i singulti degli altri guerrieri: i sopraggiunti, come meno stanchi gli alloga il Villardoino alla coda, ove maggiori sono i pericoli, più gravi le fatiche, e dopo tre penosi giorni di cammino giungono a Radesto sulle rive dell'Elesponto, città che avevano i Greci abbandonata. Ivi si crederon sicuri, ma sconfortavali l'ignorare qual fosse lo stato di Costantinopoli, custodito da un pugno de' loro, che avrebbero gli abitanti agevolmente scacciati, se fosse in essi rimasta una qualche scintilla di virtù, di valore. Rientrarono nella dominante senza contrasto, e il Villardoino ed Enrico salvarono l'Imperio Latino. Questo fu l'ultimo servigio che rendè il Doge alla patria, alla lega: poco dopo cessò di vivere carico d'anni, ricco di gloria, quando maggiormente necessaria era la sua virtù, e la sua perdita fu anche più amara. La pubblica riconoscenza l'onorò di splendida tomba nel tempio di S. Sofia, la quale sarebbe ancora visitata con venerazione, se Maometto II. forse geloso del illustre suo antesignano nella conquista della città di Costantino, non l'avesse fatta distruggere. An. 1205.

LXVIII. Enrico fratello di Baldovino, che aveva a mal punto ridotto il Lascaris, abbandonò l'Asia per correre alla difesa dell'Imperio Latino. I Baroni glie ne affidarono la reggenza, ma estrema ne era la debolezza per essersi i pellegrini dispersi, o per cercare novelle venture, o per non dividerne gli infortunj. Scrisse a Innocenzio, implorando che intercedesse la liberazione del fratello suo, ma il Bulgaro rispose al Papa non essergli dato di dare la libertà a Baldovino già

morto (*a*). Del suo fine in varie guise si ragionò: alcuni dissero che la regina di Bulgaria, femmina di barbaro sangue, come l'impudica moglie di Putifarre s'invaghisse del giovine e prestante Imperadore, che non avendolo potuto alle sue voglie piegare, nemmeno col guiderdone della libertà, irritata la donna di vedersi rispinta, lo accusasse al marito d'avere insidiato il suo onore, e che il barbaro che credeasi oltraggiato, facesselo fare a brani. Secondo l'Acropolita feceli troncare
An. 1206. il capo (*b*). Enrico per la morte del fratello fu eletto Imperadore, ma esso non aveva modo di vendicarlo, nè di scacciar Giovannizzo dalle provincie Imperiali. Temeva vedersi in Bisanzio assediato, ma gli eccessi del Bulgaro risarcirono la fortuna di Enrico. Sbarazzatosi Giovannizzo de' Latini, parve l'iniquo suo animo imperversare contro i Greci: le città che aprivangli le porte distruggeva, gli abitanti delle campagne, avanzo delle stragi inviava fra catene a ripopolare i deserti della Bulgaria. Non tollerarono mai la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia danni più sanguinosi, di quelli che erano a quelle provincie recati, dal protettore che avevan chiamato. Ardeva Giovannizzo che venisse in suo potere Adrianopoli, che avevali chiuse le porte, e che invocò Enrico. Anche il novello Imperadore era modello di cavalleresca audacia, nè perciò meritata ne avrebbe maggior lode di molti gregari di quella età, ma niuno lo vinceva nè in prudenza di consiglio, nè in equanimità, nè in desiderio di soccorrere gl'infelici. Con prontezza e valore difese il poco che rimanevagli sui littorali dell'Asia; astrinse il Lascaris a stipular seco una tregua, che rendè fermi i mutabili confini de'due imperj; volò poscia a soccorso d'Adrianopoli, e ne trovò sciolto l'assedio. Ciò avvenne per la valida difesa, che stancò gl'inconstanti Cumani che aborrivano i calori estivi della Tracia, nè i preghi di Giovannizzo valsero a trattenerli, veggendosi ei abbandonato si ripiegò sui suoi confini. Spuntarono allora giorni più lieti pe' Latini. In Adrianopoli ebber colloquio Enrico, e il re di Tassalonica, e fermarono fra loro come por modo alle depredazioni de' Bulgari. Il prode Bonifacio volle sloggiare dal monte Rodope alcune masnade di quei malandrini, gli scacciò, ma cadde trafitto dalla lancia d'un fuggitivo. Erede del reame fu un fanciullo, sotto la reggenza della madre e di Blandra, era questi un ambizioso Lombardo. Papa Innocenzio gemeva di vedere ardere atroce guerra fra'principi Cristiani, e scrisse a Giovannizzo per recarlo alla pace: il barbaro re non per affezione, ma per politica pare che si fosse dichiarato devoto alla Sede Apostolica: imperocchè nulla curando

(*a*) *Epist. Ioann. Vit. Innoc. p.* 550. (*b*) *p.* 9.

l'ammonizione pontificia, appena seppe la morte del re di Tessalonica, An. 1207.
strinse d'assedio la città: ma fra gli spaventi di tetro sonno fu da Mamistra suo generale svenato, che per occultare il suo reato persuase ai creduli Bulgari, che avevalo percosso S. Demetrio protettore di Tessalonica. Per quella morte si dispersero gli assedianti, ma non ebbero termine gl'infortunj della Grecia. Blandra volle sottrarre dalla dependenza dell'imperio il reame di Tessalonica; ciò Enrico credè non dover tollerare: nè valendo ammonizioni, e trattative fece d'uopo ricorrere alle armi per domare il ribelle. Vincitore di Blandra si mosse contro Florislao nipote e successore di Giovannizzo: esso non meno dello zio odiava Greci e Latini, ma non era come quello abile, e fortunato nelle guerre. L'Imperadore si vendicò de' Bulgari depredando le loro terre, ed astrinse il re a chiedere pace. Allora con universal meraviglia accadde, che la figlia del più fiero nemico de' Latini e de' Greci, del perfido Giovannizzo passò a dividere il talamo d'Enrico, e a sedersi sul trono di Bisanzio. Pacificato l'imperio, Enrico potè mostrare al mondo quanto magnanimo e prudente fosse; piacevole con ogni condizion di persone, giusto, benigno ugualmente, verso i Greci e i Latini, non ebbe diffidenza veruna di promuovere i primi agli ufizj, alle cariche più importanti, imitando l'accorta politica de' signori di Nicea, e dell'Epiro, i quali con lusinghe e promesse chiamavano ai loro servigi anche i bellicosi Latini. Enrico moderò l'asprezza, l'intollerante zelo di Pelagio pontificio legato, che Innocenzio aveva mandato in Costantinopoli dopo la morte del patriarca Morosini. Essendosi accese gravi dissenzioni fra Greci, Viniziani, e Latini, per eleggerli un successore, vi pose modo il Papa nominando alla cattedra Bizzantina il Toscano Gervasio. Per operare la sincera unione delle due Chiese, il prudente Pontefice convocò il celebre Concilio Lateranense, al quale o di persona, o pe' loro An. 1215.
legati intervennero i quattro patriarchi dell'Oriente. I decreti del Concilio dierono freno alle usurpazioni de' Latini: fu dichiarato per comporre le dissenzioni, che s'era indispensabile uniformità di credenza intorno ai dommi, potevano quanto alla disciplina le due Chiese osservare la propria, provvedimento savissimo per vincere l'avversione all'unione d'un popolo superstizioso e tenace nelle sue consuetudini. Il magnanimo Enrico aveva tutte le doti necessarie per recare ad alto splendore l'imperio, ma dopo dieci anni di regno morì di veleno, e An. 1216.
del misfatto alcuni incolpano gli sconoscenti Greci, altri la snaturata consorte: nè le dolcezze di talamo, nè d'imperio, vuolsi che abolissero in lei l'odio nudrito dal padre contro i Latini.

LXIX. Nè conquista tanto famosa, nè l'unione delle due Chiese bastarono a consolare Papa Innocenzio dell'abbandono in cui era la Palestina. Non ignorava la novella conquista essere stata dannosa agli affari di Terra Santa, e che Giovanni di Nesle, Simone di Monforte, che abbandonati i Pellegrini vi si erano recati, furono percossi da tali infortunj, che con scorno doverono ritornare in Europa. Il Cardinal Pietro da Capua legato Pontificio in Palestina, stipulò una tregua co'Saracini, ed allora un gran numero di guerrieri per cercare avventure più grate, meno duri cimenti l'abbandonarono, e si recarono in Bisanzio. Grandi perciò erano i timori d'Innocenzio per la contrada veneranda, ove ebbe cuna il Cristianesimo, e del gravissimo affare del passaggio d'oltremare fu agitato nel Concilio Lateranense (a): per richiamare l'ardor guerriero all'utile impresa, furono vietati i torneamenti, furono esortati i Principi Cristiani a far pace fra loro. Promessero i padri di predicar la Crociata, ed il Papa di mantenere i Romani che prenderebbero le armi, e non meno largamente dei suoi antecessori concedè spirituali premj non tanto ai guerrieri, quanto a coloro che indirettamente gioverebbero alla Crociata: il Concilio vietò sotto pena d'anatema il recar viveri o armi ai Saracini. Ravvisando il Pontefice di quel momento sarebbe all'impresa la concordia di Genova e Pisa, si pose in via per pacificar quelle
An. 1216 repubbliche, ma infermatosi passò di vita, lasciando di se larga fama, imperocchè niuno de' suoi antecessori godè di tanta pienezza di autorità sui Principi Cristiani; e si può dire che ne fu degno essendosene giovato per ristorare l'ecclesiastica disciplina, per reintegrare ne' suoi privilegi la Chiesa, per frenare il potere arbitrario, e la violenza.

LXX. La sua morte fu di gran sciagura alla Palestina, gravata da non lievi infortunj; nè fra questi fu lo minore il frequente mutatamento di dinastie nel trono di Gerusalemme, che ne rendè infermo il politico reggimento. Il Lasignano pe' suoi sponsali con Isabella figlia del re Amalrico aveva unito alla corona di Cipri quella di Gerusalem-
An. 1205. me, ma a breve termine un indigestion di dorade lo condusse al sepolcro: poco a lui sopravvisse il figlio che gli partorì la regina, perciò Maria figlia del Marchese di Tiro ereditò la corona. L'alterigia de' baroni non tollerò che un di loro desse la mano alla regale donzella, per non vedere un eguale a grado di padrone inalzato. Perciò chiesero a Filippo Augusto di dare alla principessa uno sposo, al reame un monarca. Anche allora usava accettazion di persone, che prevaleva ai servigi, ed ai meriti; Filippo favoreggiava la casa di Brenna illustre per natali, ma

(a) *Marin. Sanut. p.* 206.

povera di dominj, perciò il re a uno di quei Conti maritò la figlia del defunto Tancredi re di Sicilia, e il suo fratello Giovanni propose in isposo per la giovinetta Maria ai legati di Palestina, ai quali lo commendò come armigero, pratico di comando, e degno di succedere ai Baldovini, e ai Goffredi. Giunse il Conte di Brenna col seguito di soli dugento cavalieri, perchè non aveva nè modi, nè autorità di raccoglierne in maggior copia. Con solenne rito in Tiro diede la mano alla regina Maria, e in Tolomaide ricevè la corona, illustre più che altra mai, ma di grave peso, e di non lieve pericolo (a). La lieta pompa turbò Corradino, figlio di Malek Aadel signor d'Aleppo, che fece impeto contro Tolomaide, fu rispinto, ma in odio ai Cristiani fece smantellare le mura di Gerusalemme, nè de suoi ripari lasciò intatta che la Torre di Davidde; de suoi splendidi edifici, che il Tempio, la Chiesa del Santo Sepolcro, e questa avrebbe distrutta se i dottori della legge di Maometto non richiamavano alla sua memoria il rispetto con cui parla di Gesù Cristo il Corano (b). Sotto Tolomaide giunsero guerrieri d'Occidente in gran numero, il re d'Ungheria, il Duca d'Austria, ed a loro s'unirono i re di Cipri, e di Gerusalemme. L'esercito Cristiano depredò le terre de' Saracini, ma l'incostanza che fu la rovina delle precedenti Crociate, turbò l'impresa ed operò la divisione, indi lo scioglimento di sì florido esercito. Il re d'Ungheria con danno del suo decoro volle tornare in patria, il re di Cipri morì, gli altri s'unirono sotto le mura d'Accon, ove mercè le cure di Papa Onorio III. gli raggiunsero molti guerrieri. Giovanni di Brenna credè espediente di recar la guerra in Egitto, e l'esercito approdò sotto Damiata, ove giunse Pelagio legato pontificio, prelato d'indole altiera e imperioso, il quale contrastò il supremo comando al re di Gerusalemme, che senza contender con lui, se ne mantenne al possesso. Tanto erano numerosi i Cristiani, che avrebbero potuto bloccare Damiata: ed inoltrarsi per assalire l'Egizia Babilonia. Ma secondò l'usato, s'ostinò tutto l'esercito a sforzare Damiata: superarono la torre, che servivale di lanterna, e chiudeva la bocca del Nilo: e dicesi che il formidabile Malek Aadel, all'udirlo ne morisse di dolore. Il suo successore Maleddino quantunque piacevole, e men del padre avido di pugne, con ogni sforzo difese Damiata provveduta di genti, e di vettovaglie. Perciò lunga e ostinata fu la difesa. La necessità nella calda stagione di stare attendati in luogo insalubre destò fiero contagio nel vallo Cristiano, che penetrò nella terra dove divenne più micidiale. Istruito del misero stato della città il re di

An. 1208. An. 1209. An. 1218.

(a) *Bernard. Thesaur. cap. CLXXXV.* (b) *Ibid. cap CXCVI.*

An. 1219. Gerusalemme, le fece dare la scalata, e i Cristiani se ne impadronirono senza contrasto. L'uomo d'ordinario suol dilettarsi nell'udire il racconto di strepitose imprese guerriere, ma a temperare tale proclività, potrà giovare il racconto dello stato in cui trovarono i Cristiani quella molle, e voluttuosa città, che si pasceva di delizie, opulentissima per fruttifero territorio, per le sue piraterie, e per vasti traffici (*a*). Era stata percossa da' più duri flagelli, la guerra, la fame, la peste che migliaja di abitanti tolse di vita. I viveri mancarono presto perchè le biade del Basso Egitto si guastarono a breve termine. Aggravandosi i mali, i guerrieri del presidio murarono le porte, affinchè non ne giungesse novella agli assedianti. Infierendo la morìa, tanti perirono, che non ebbero agio di seppellire i cadaveri, perciò ingombrate nè erano le vie, le case. In luridi feretri eransi i geniali letti permutati, l'uno de'coniugati accanto all'altro trapassava, e il superstite potea chiamarsi più infelice, perchè perdeva poscia la vita di fetore e di tabe. Così il padre rendeva l'anima accanto al figlio, il servo accanto al padrone, e a colui che sopravviveva, non rimaneva la forza di dilungarsi dalle tetre imagini di morte, dalla presenza della persona che piangeva: trovaronsi estinti i bambini lattanti sulle esauste mammelle delle madri. I doviziosi gemevano accanto ai monti delle corrotte biade, e coloro che furono allevati nelle delizie, provarano agonia più crudele. Oltre a sessantamila abitanti erano nella città innanzi l'assedio, e non ne rimasero che tremila, cagionevoli, o infermi, i quali se scamparono la morte, perderon la libertà (*b*). Malgrado i furti fu la preda valutata quattrocentomila bisanti (*c*). Sotto Damiata giunse San Francesco, trattovi dall'ardore di divulgare il Vangelo fra'Saracini: nol trattenne dal recarsi agli alloggiamenti degl' Infedeli, una taglia posta dal Soldano sulle teste de' Cristiani: le ascolte nemiche fecergli non lievi strapazzi e lo condussero da Maleddino, che lo richiese dell'occasione della sua venuta: il beato rispose, non esservi stato mosso da umana considerazione, ma da Dio solo, per mostrare ad esso, al suo popolo la via della salute. Il contegno imperterrito del disarmato atleta, destò nel Soldano meraviglia, la quale crebbe, allorchè Francesco per dichiarare qual fosse la vera delle due credenze, offerì di traversare con un dottor Saracino un rogo ardente. Ma il Soldano lo prevenne non esservi alcun de'suoi che il farebbe: offerse allora il Santo d'esporsi solo alla prova del fuoco, purchè ei promettesse che se uscivane illeso, abbraccierebbe le

(*a*) *Jacob. a Vitriac. p.* 1140. (*b*) *Robert. Thesaur. cap. cc.*
(*c*) *Jacob. a Vitriac. p.* 1147.

Legge di Gesù Cristo, ma nol volle il Soldano consentire per paura del suo popolo: ma sempre più colto d'ammirazione, volle riccamente presentare l'umile anacoreta, che tenendo a vile le ricchezze i doni suoi rifiutò, nè lo mosse ad accettarli la facoltà datali dal Soldano di erogarli a prò de' Cristiani. L'Egizio signore allora pregatolo di raccomandarlo a Dio, lo accomiatò, e lo fece ricondurre illeso ai padglioni cristiani (*a*) (1). Si assonnarono i Latini in Damiata, e Giovanni re di Gerusalemme partì per Soria, nella lusinga di ottenere la corona dell' Armenia Minore, che per la morte del re Livone, senza prole maschile, eredità la figlia sua, che Giovanni aveva in seconde nozze sposata (*b*). Tuttavolta essendo giunti d'Italia nuovi rinforzi Dare venne in poter de' Latini (*c*). Pelagio il Pontificio Legato, sempre ardente d'impacciarsi An. 1220.
del comando, non accettò la restituzione del reame di Gerusalemme, la libertà de' prigionieri Cristiani, e il ristauro delle diroccate mura delle terre di Palestina, a che si obbligava Maleddino per ricuperare Damiata (*d*). Nè Giovanni potè persuader il legato di consentir quella pace. Piena la mente d'imaginari trionfi diede ordine all'esercito di avanzare nel Delta, di stringer d'assedio Carra. Ma allora si rendè manifesto, che se il Soldano chiedeva la pace, non la chiedeva per viltà. Circondò i Cristiani con folti squadroni di cavalieri, che gli affliggevano con assalti notturni, che loro impedivano le vettovaglie. Crebbero gli infortuni dei Latini, per essere state colle acque del Nilo allagate le campagne. Nel più periglioso stato era l'esercito, fece d'uopo trattar di pace, e per aver salve le persone e gli averi, fu pattuita la restituzione de' prigionieri e di Damiata. Dicesi, che recuperassero i Cristiani la Santa Croce perduta all'occasione della battaglia di Tiberiade (2) (*e*).

(*a*) *Giovan. Vill. Lib. V. cap.* 10. (*b*) *Iacob. a Vitriac. p.* 1142. (*c*) *Ibid.*
(*d*) *Cont. Guill. Tyr. p.* 639. (*e*) *Marin. Sanut. p.* 208. *e seg.*

(1) Giacomo da Vitriaco vescovo di Tolomaide fu testimone oculare di quelle vicende, e impiegato a trattar col Soldano, ei dà fine alle sue storie colla relazione della presa di Damiata, discorre anche della missione di S. Francesco, e intorno all'ordine da lui fondato dice: » quae religio multiplicatur per universum » mundum, eo quod expresse imitatur formam primitivae Ecclesiae, et per omnia » vita Apostolorum ». Descrisse le vicende di questo assedio anche in una lettera a Giovanni di Nivelle (Gest. Dei per Franc. p. 1149.). Il Vitriaco è uno de' più illustri storici di quella età.

(2) È dubbio se ciò accadesse, perchè Giacomo da Vitriaco, nella citata lettera al Nivelle, afferma che non venne in potere de' Saracini, ma che andò perduta alla battaglia di Tiberiade, e che Saladino, per salvare i suoi prigionieri dopo l'espugnazione di Accon ne fece inutilmente ricerca (l. c. p. 1146.).

Era placido e umano Maleddino, ma la sua correntezza si credè occasionata dalla voce dell' imminente passaggio oltremare di Federigo. (a).

LXXI. Questo Monarca avevalo infatti promesso solennemente al Pontefice, ed in Magonza allorchè fu coronato re de' Romani, prendè la Croce, ma ambizioso e irrequieto, in mente ravvolgeva altri disegni. Violò la promessa fatta ad Onorio III. di cedere le Sicilie al figlio Enrico, che fece eleggere re di Lamagna, e se ne escusò col Papa, dicendo, essersi stato forzato da' Principi, e nel riflesso che passando ei in Palestina, ogni sinistro caso che a lui fosse avvenuto, avrebbe sommerso nel turbamento l' imperio (b). Usò poi i grati modi per far risolvere il Papa
An. 1220 a concedergli la corona imperiale, che vi annuì; ma per recarlo a soccorrere la Cristianità dell' Oriente, e per isvolgerlo dal macchinare cose alla Chiesa, alle franchigie dell' Italia dannose, feceli rinovar la promessa di passare in Palestina, e Federigo per dichiararne solennemente la volontà, all' occasione del suo coronamento, prende nuovamente la croce (c). Tale fu la fama di Federigo, e malgrado ciò tante furono le sciagure della Chiesa, e dell' Italia ai suoi tempi, che fa d' uopo esaminare in qual concetto ei fosse tenuto in tempi non molto da lui lontani, ma quando erasi alquanto moderato il livore delle parti che accese. Il Malaspina, ed il primo Villani, Guelfi ambedue, ma leali storici notarono, che niun principe fuvvi mai che tanti benefizj e tante grazie avesse dalla Chiesa ricevuti. Arrigo padre suo per la Chiesa ebbe Costanza, reina di Sicilia, ed in dote quel reame, e la Puglia: poi morto il padre rimanendo piccolo fanciullino, Federigo dalla Chiesa, come madre fu guidato, e conservato, e poi fatto eleggere re de' Romani. Ma esso figliuolo d' ingratitudine, non riconobbe la Chiesa come madre, anzi come a nemica, e matrigna in tutte le cose le fu contrario, e persecutore (d). Fu poi notato d' aver menata vita dissoluta, e che a tutti i diletti corporali si diede, quasi non facesse conto, che mai fosse altra vita, e questa fu la cagione per cui divenne nemico de' Cherici, di Santa Chiesa, di cui per avarizia usurpava i beni, che dissipava (e). E a quegli storici è da prestar fede tanto maggiore, inquantochè non trascurano di enumerare le sue virtudi: dicono infatti, che esso fu ardito, e franco, e di gran valore, e di scritture e di senno naturale savissimo, e seppe il volgare, il latino (1), tedesco, francese,

(a) *Robert. Thesaur. cap. CCVI.* (b) *Schmid. Hist. des Allem. t. III. p.* 500.
(c) *Rinald. Annal. Eccles. an.* 1220. (d) *Ricord. Malesp. Fir.* 1806. 4. p. 88. (e) *Giovan Vill. lib. VI. cap. I.*

(1) La frase di Ricordano merita speciale avvertenza perchè ei dice » *Seppe la nostra lingua latina e il nostro volgare* ». Si ravvisi quanto sognano coloro

greco, saracino, e di tutte virtudi fu copioso, largo, e cortese. E a giusta ragione fu detto (*a*), che fra gl' Imperadori pagani Federigo sarebbe stato uno de'più illustri, inquanto che non sarebbero a suo difetto imputati i vizj de' quali era infetto. Appena incoronato Imperadore crebbe il malumore fra esso, e il Papa, perchè il primo procrastinava il suo passaggio oltremare, or sotto colore di assestar gli affari di Lamagna, or que' di Sicilia, ove infatti la sua minor età, e la sua assenza aveva dato luogo a molti disordini, a molte usurpazioni, di che seppe risarcirsi con fierezza, e non di rado con crudeltà. E per viè meglio afforzare il suo potere nell'isola debellò i Saracini, refugiati nelle montagne, che eransi a lui ribellati. Da quegli alpestri ripari con destrezza gli trasse, e gli die ad abitare Nocera in Puglia, terra disabitata, e che da essi ebbe nome di Nocera de' Pagani, i quali furon An. 1223. poscia i più ciechi e feroci esecutori delle sue volontà (*b*). Intanto alla sua dilazione di passare oltremare s' imputava l' infortunio della perdita di Damiata, la misera condizione delle cose di Palestina, che condussero in Italia il re Giovanni di Brenna, per chiedere ajuto. Di quella venuta si valse il Papa per muovere Federigo al passaggio, e per invaghirnelo sempre più, essendo rimasto vedovo di Costanza di Navarra, conchiuse i sponsali fra esso e Giolanda figlia di Giovanni, ed erede della corona di Gerusalemme. All' occasione delle nozze, promesse di nuovo recarsi in Palestina e protegger la Chiesa afflitta da' ribelli Romani. Ma nudriva il disegno di domar piuttosto la Lombardia, ove eransi dichiarati contro di lui i potentissimi Milanesi, che temevano il reggimento, di cui cruda esperienza facevano i regnicoli. Aveva Cesare speranza di domare la Lombardia, perchè alcune città in odio di Milano tenevan per esso, e per condurla all' obbedienza usò negoziazioni, e minaccie. Ma la memoria del pericolo che corse la libertà de' Lombardi a tempo dell' avo suo, die vita ad una nuova lega, la quale secondo l'usato dichiarò, non voler vincolare nè i diritti, nè la maestà dell' Imperadore (1): e qui è d' uopo osservare che quelle città non poterono essere notate di ribellione, di che le accusava Federigo, in-

(*a*) *Den. Rivoluz. d' Ital. Lib. XI. cap. VIII.* (*b*) *Riccard. a S. German. pag.* 996.

che cercano l'origine del volgare, nel XII. e XIII. secolo: dunque il volgare innanzi Dante era adulto.

(1) Si collegarono contro Federigo Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Treviso, Padova, Vicenza, Torino, Novara, Mantova, Brescia, Bologna, Faenza. (Riccard. a San German. p. 990.).

An. 1223. quanto che per la pace di Costanza, ebbero balìa i Lombardi a comune difesa di confederarsi fra loro. Mentre si travagliava di così grave affare, sollecitavalo il Papa di passare in Terra Santa. S'escusò per non essere a ciò apparecchiato, ma di nuovo promesse che al più tardi partirebbe nell'Agosto del 1227., e si assoggettò volontariamente alla pena della scomunica se non manteneva così solenne e confermata pro-
An. 1225. messa (*a*). Scrisse ai principi di Germania, che faceva fabbricare navili in gran numero, ed approntava apparecchiamenti d'ogni maniera (1). Breve fu la concordia fra Federigo e Giolanda, come avviene d'ordinario in maritaggi per ragion di stato stipulati: ciò alterò la buona in-
An. 1226. telligenza fra esso ed il suocero, nè al torbido ingegno dell'Imperadore bastando la perplessa sua condizione, oltre ai mali trattamenti che fece all'Imperadrice, se lo inimicò maggiormente coll'averlo astretto a rinunziarli il reame (*b*), con lo spoglio d'ogni appannaggio. Non credè per allora romperla co' Lombardi, e pregò il Papa di comporre le sue differenze con loro, il quale quantunque amareggiato pel suo sconoscimento verso il suocero, accettò la mediazione, ma non ne avvenne tale resultamento da appagar Federigo. Onorio essendo succeduto a Gregorio IX. si studiò Cesare con le più grate maniere di cattivarsi la benevolenza del nuovo Papa, ma a gran sventura della Cristianità, breve fu la concordia. Per l'invito dell'Imperadore era concorso in Brindisi grandissimo numero di Crocesignati Inglesi, Francesi, Tedeschi, Italiani: ma differendo Federigo d'imbarcarsi, nè provvedendoli di vettovaglie, in gran numero perirono di stento, di cattiva aria: altri si sbandarono perchè l'Imperadore fatta mostra d'imbarcarsi, e di poco scostatosi dal lido retrocedè, allegando vera o finta malattia, Gregorio IX., men sofferente d'Onorio, sdegnato della sua malafede lo dichiarò incorso nelle censure alle quali volontario si sottopose, come mancator di fede, violatore de' suoi giuramenti, ingannator della Chiesa, e della Cristianità, infine per aver posta in pericolo la Terra Santa. Alcuni lo tacciarono d'intendersi segretamente col Soldano d'Egitto, che dicevasi avergli inviati ricchi presenti, e fatta la promessa, che s'ei rompesse l'impresa, e il passaggio lo metterebbe in signorìa del reame di Gerusalemme, senza colpo di spada (*c*). L'Imperadore cercò di

(*a*) *Riccard. a S. German. p.* 998. (*b*) *Ibid.* (*c*) *Gior. Villan. lib. VI. c.* 160.

(1) Scrisse, che condurrebbe seco mille cavalieri, che stipendierebbe per un triennio: che approntava cento chelandre, e cinquanta galere ben armate, e darebbe passaggio a due mila cavalieri colle loro famiglie, e a tremila cavalli. (Ric. a S. Germ pag. 998.).

rappacificarsi il Papa, che diffidando di lui non si placò, per ciò Cesare irritato si adoperò in guisa co' Baroni Romani, che riuscì a farlo scacciar da Roma, e l'obbligò a rifugiarsi in Perugia (a). Indi s'imbarcò per la Palestina, senza darsi cura del divieto, che a lui allora facevane il Papa, perchè partiva con pochi armati, e senza farsi assolvere, e non con l' imponenza d' apparecchiamenti che richiedeasi ad Imperadore de' Romani. Allor comparvero scritture a sua difesa, a quella del Papa, ed incominciarono ad ardere dissensioni funeste fra gli augusti capi della Cristiana Repubblica(1).

(a) *Chron. Usperg p.* 245.

(1) Il Muratori (An. 1229.) osserva coll'Ab. Uspergense che fece gran rumore nella Cristianità l'apparente contradizion del Pontefice, d' averlo scomunicato, perchè differì l'impresa, e di averli proibito di trasferirvisi, e l'Annalista soggiunge: » io qui chino il capo; nè oso chiamare ad esame la condotta della Corte di » Roma in tal congiuntura, come superiore ai miei riflessi ». Malignamente il Gibbon nel riferir la cosa, dice che il povero Muratori sapeva bene che pensarne, ma si contentò di dire *chino il capo* (Cap. LIX. not. 89.) Il Giornalista d'Italia intorno a ciò mal difende Gregorio IX. (Annal. vol. VII. Pref. p. 42.). L'amor del vero mi trae a giustificare il Pontefice, ed a supplire all'Apologista. Fino dal 1215. Federigo aveva presa la Croce, per mano di Ugolino Cardinale Ostiense, la riprendè nel 1220. all' occasione di ricevere la corona Imperiale: (Chron. Usperg. p. 245. Riccard. a. S. German. Rer. Italic. Script. t. VII. p. 992.) e dopo aver tante volte mancato alla fede data ad Innocenzio III. ad Onorio III. due anni innanzi volontariamente erasi sottoposto alla scomunica, se dentro l' Agosto dell'anno 1227. non faceva il passaggio (Fleur. Lib. LXXIX.). Appressandosi il termine stabilito chiamò i Crocesignati in Brindisi, e il Papa lo esortò a porsi alla vela. Ei s'imbarcò spirato il termine perentorio stabilito, ma sotto colore di malattia tornò a terra. Ma quella non fu la sola cagione della pena ecclesiastica a cui soggiacque, ma come dichiarollo il Papa nel suo breve, perchè dietro la sua promessa molte migliaja di Crocesignati erano passati in Brindisi, ed ei gli trattenne in paese malsano, nel quale molti perirono di sete, di peste, di caldo, parte tornarono indietro, e morirono lungo le vie, ne' boschi, ne' monti. Alcuni a stento ebber licenza di imbarcarsi, ma così tardi ch' era la stagion del ritorno, e dietro la lusinga che l'Imperadore gli seguirebbe, il quale sotto colore di malattia tornò alle usate delizie. Egli è adunque evidente, che se anche fu vera la malattia, ne fu assalito dopo il termine ch' erasi prefisso per la sua partenza. Nel suo Breve soggiunge il Papa, che per non distorglierlo dall' impresa dissimulò gli esili de'prelati, i mali recati alla Chiesa, la loro espoliazione, l' imprigionamento degli ecclesiastici. Quanto all'obietto che essendosi determinato Federigo di partire, non si sa comprendere perchè il Papa non lo assolvesse, anzi a lui proibisse il recarvisi, si dileguerà la meraviglia quando si legga l' apologia, che di se fece l' Augusto ad Enrico III. re

LXXII. Federigo die fondo in Cipri innanzi di approdare in Palestina, e ivi suscitò dissapori e contese. Obbligò Eurico I. fanciullo che sotto la tutela del Signor d'Ibelin vi regnava, a riconoscersi suo vassallo. Sbarcato a Tolomaide inviò ambasciatori a Maleddino (1), con gran presenti, cui diè commissione di dire al Soldano, che l'Imperadore lo teneva per fratello, e familiare amico, che non erasi mosso per fargli guerra, nè per usurparsi le sue terre, ma per ricuperare il regno di Gerusalemme legittimamente dovuto a Corrado suo figlio. Non ignorava il Soldano le dissensioni che vegliavano fra' Cristiani, che il Papa, al Patriarca, alle sacre milizie avea vietato d'immischiarsi nelle imprese di Federigo: e ad esso non rimaser devoti che i Teutonici, i Genovesi, i Pisani i guerrieri che aveva seco condotti (*a*). Perciò Maleddino rispose che non poteva senza disapprovazion del Califfo cederli Gerusalemme: che i Saracini non meno de' Cristiani veneravano il Tempio, ed anche il Santo Sepolcro. Si accorse allora Federigo che per giungere al suo intento

(*a*) *Chron. Usperg. pag.* 248.

d'Inghilterra, piena d'accuse maliziose, irriverenti ed ingiuste alla Chiesa Romana, e ivi non allega malattia, ma le cura del regno che dal partire il ritennero (Math. Par. p.259.). Sapeva il Papa per lettere giunte di Palestina, che uditosi che Federigo non faceva il passaggio, quarantamila pellegrini erano tornati indietro, ed avevano lasciati i Cristiani del paese nella più grave afflizione, e pericolo. Il contegno di Federigo irritò il Papa, perchè quello, sebbene scomunicato, interveniva ai Divini Ufficj, perseguitò il Vescovo di Taranto, scacciò i Templari, gli Ospitalieri di Sicilia, per usurparne i beni, nè si corresse per le minaccie del Papa, e malgrado il suo divieto, e quasi in onta delle censure, celebrò la festa di Pasqua del 1228. con grandissima pompa (Riccard. a S. German. p. 1004.). Federigo irritato si maneggiò poi coi Frangipani ed altri Baroni Romani, nè comprò i beni, e gli restituì loro a titolo di feudo di sua collazione, e col loro mezzo ammutinò il popolo, che minacciò il Papa mentre celebrava il Divin Sagrifizio, e l'obbligò a fuggirsi di Roma (Chr. Usperg. p. 247.). Il Papa ciò non ostante feceli dire di non passare in Terra Santa, sin che non fosse sciolto dalla scomunica, ma Federigo non curò quel divieto (Fleur. l. c.). Spiacque poi al Papa che Federigo si partisse con sole venti galere e cento cavalieri, armamento che nulla potè operare a prò di Terra Santa, e malgrado ch'ei facessa dirli, perchè allora avesse agio di prepararsi meglio, che era » integre satisfactum, quia tempus transierat tran» fretandi: transierat propterea pauperrime, et non sicut Imperator; vero de» nuntiata parum attendens, iter assumit » (Marin. Sanut. p. 211.). Si giudichi adesso con quanta imparzialità si scrive la storia da alcuni moderni, allorchè trattasi soprattutto de' fatti dei Pontefici.

(1) Marin. Sanuto, lo chiama Malek el Quamel.

era d' uopo volgersi alle armi, e s'avanzò verso Giaffa, lo seguirono le milizie del Tempio e dello Spedale, a condizione che niuno editto pubblicherebbe in suo nome, ma che si bandirebbe l'impresa in nome di Dio e della Repubblica Cristiana. Federigo raccolse l'esercito in Giaffa che fortificò, ma intanto a lui giunsero dolenti novelle, che il re suo suocero, come generale pontificio era entrato nel regno, aveva San Germano espugnato, s'inoltrava verso Capua: che molte delle sue terre si sottomettevano al monarca, ch'ei aveva di regno spogliato: sapeva che avversi ad esso erano i baroni: temeva per la Sicilia restando, pel suo decoro partendo, perciò sollecitò il Soldano di fermar pace con lui, e di risparmiare il sangue de' lor guerrieri. Riuscì a conchiudere per dieci anni una tregua, in virtù della quale recuperarono i Cristiani Gerusalemme, Betelemme, Nazaret, e i casali le ville alla diritta, alla sinistra della via, che a quelle terre conduce, ed anche il territorio di Sidone: ma dovè Federigo consentire che la custodia del Tempio rimanesse ai Saracini. Terminato l'accordo, si recò l'imperadore in Gerusalemme andò alla Chiesa del Santo Sepolcro per ricevervi la corona, ma niuno de' prelati volle cingerla a principe scomunicato, per ciò colle sue mani il diadema si pose sul capo. Indi tornato indietro ripassò in Cipri, e di lì si restituì nella Puglia (*a*). Il ritorno di così destro ed abile guerriero mutò d'aspetto agli affari, ruppe l'esercito Pontifico, che a dileggio chiamavano i suoi fantori de' Chiavisegnati (*b*), e scacciò Giovanni di Brenna, ed entrato nelle terre della Chiesa le desertò. Afflitta per quelle vicende la Cristianità, prudenti, ed auterovoli personaggi, fra'quali il gran Maestro de'Teutonici, il Duca d'Austria, s'interposero per riconciliare il Papa e Federigo, e riusciti a pacificarli l'Imperadore fu assolto (1). Nè quelle discordie posero modo alle turbolenze d'Italia: le ribellioni travagliavano il reame delle due Sicilie, che Cesare con vigore ed anche con aspra vendetta rintuzzò. In quelli infelici tempi pullularono più che mai le eresie (*c*), in Lamagna e in Italia. Turbati erano i Comuni di Lombardia e di Toscana per le dissensioni fra nobili e popolani; infierivano le città le une contro le altre per rivalità municipali, e l'ambizioso Federigo, di quelle dissensioni volle giovarsi per soggiogare la Lombardia, ma domestiche piaghe lo obbligarono a differire l'esecuzione

An. 1229.

An. 1230.

(*a*) *Marin. Sanut. p.* 212. (*b*) *Riccard. a S. German. l. c.*
(*c*) *Godfrid. Monach. p.* 399

(1) Fu pattuito che Federigo rimborserebbe il Papa delle spese della guerra, ma dice il Muratori, che se ne dimenticò dipoi, nè gli pagò mai un soldo. (Ann. 1230.).

de suoi disegni. Enrico figlio suo, che fece coronare re di Lamagna isti-
An. 1234. gato da perfidi consiglieri, e per invidia contro il suo fratello Corrado, volle sottrarsi dall'obbedienza del padre: usò prieghi, minacce, danaro, che traviando non pochi de' magnati, si dichiararon per esso. Federigo che di tutto era istruito viene in Lamagna, perdona al figlio, ma esso persevera nel pravo suo intendimento, ed il padre irritato lo fa rinchiudere in un castello della Puglia, nel quale dopo lunga prigionia cessò di vivere (a). Pacificata l'Alemagna si travagliò Cesare degli affari di Lombardia. Erano i Milanesi, e i loro aderenti irritati contro di lui che niun rispetto aveva alla pacificazione di Costanza: lo temevano più dell'avo suo, perchè dicevanlo erede de suoi vizi, non delle virtù: perchè sapevano quanto aspro ei fosse co'suoi Pugliesi: perchè si divulgava ch'era implacabile nella vendetta: per che infine calpestava la fede data, e guida delle sue operazioni era l'utile, non già l'onesto: si divulgava che a suo consiglio un Betaniano avesse assassinato Lodovico Duca di Baviera suo potente avversario: avvalorò tal credenza la stretta lega da lui fatta col Veglio della Montagna (b). Perciò Milano, Brescia, Mantova, Piacenza, Bologna, Padova, ed altre città di minor conto si collegarono contro Federigo. Ma altre per sua industria si volsero alla sua parte: Cre-
An. 1236. mona fu per esso, in odio di Milano e di Mantova; Bergamo in odio a Brescia, Parma a Piacenza; Reggio a Modena a Bologna: così odi civili, non affezioni, nè carità di patria, stringevan le leghe: e dierono afforzamento alle parti e ai nomi di Guelfi, e Ghibellini. A grand'infamia di Federigo ebbe a sostenitori in Lombardia, lo sgherano Salinguerra da Ferrara, lo spietato Ezzelino da Romano, che ingrandì di signorie e si fece assai potente stato nella Marca Trevisana, occupò Padova e Verona, e le terre infrenò, con scellerata tirannide, tanto agevolmente icammina a tal'empio modo di reggimento democratico livore, popolar licenza. In tanto turbamento d'Italia, infelice era la condizione di Papa Gregorio, che non poteva fidarsi de' Romani, aperti nemici della sua autorità, e si diffidava di Federigo tenuto in concetto d'irreligioso, di simulatore, e dissimulatore mirabile (c). In tanta disparità di potere, il Papa non aveva speranza che sui Lombardi, ed in virtù del suo ministero, e per proprio interesse inviò molti predicatori per pacificar le città: di ciò si offese Cesare, per che il Papa facevasi giurare obbedienza dai comuni. Non è nostro intendimento di seguire nel loro volubile giro le vicende delle guerre, che si accesero fra Federigo e la Lega: più fiate accadde, che le città, i baroni, o per timore, o per interesse voltaronsi dall'una all'altra

(a) *Godefrid. Monach. p* 400. (b) *Ibid. p.* 398. (c) *Murat. Annal.* 1236.

parte. Duole ad un Italiano il dovere svolgere le carte, nelle quali sono consegnati que'tristi casi, di tanta occasione alla decadenza d'Italia: toccheremo solo quegl'eventi d'influsso posteriore sulla penisola. Federigo a mal termine ridusse la Lega. A Corte Nuova ruppe i Milanesi, che dierono di tergo, e non potendo pe' fanghi trarsi dietro il Carroccio, spezzato, lo abbandonarono; Federigo amplificatore de' suoi vantaggi, per An. 1238.
quanto non sua conquista, tanto gloriavasi di averlo in suo potere, che lo inviò al Popolo Romano per essere come trofeo allogato nel posto più eminente del Campidoglio. I Milanesi chieser la pace, ma voleva Cesare così duri patti, che ne fu rotto il parlamento: era in tanta superbia montato (*a*), che si alienò molti de'suoi alleati. Fece uccidere il Veneziano Tiepolo, Potestà di Milano, caduto in suo potere, e la Repubblica irritata, per l'assassinamento di un tanto suo concittadino, ruppe la guerra a Federigo. Volle tiranneggiar Genova, che si voltò alla Lega: così fecero il Marchese d'Este, che temeva le insidie dello Svevo, così Alberico fratello d'Ezzelino da Romano che aveva offeso.. Grande era l'afflizione di Gregorio IX. nel vedere ingrandito di tanto il potere dell'Imperadore: inutilmente gli vietò il Papa di assalire i Lombardi, perchè non era ancor spirata la tregua stipulata fra' potenti Cristiani per la spedizione di Terra Santa; e crebbe il malumore del Papa, perchè al figlio suo naturale, chiamato Enzo, per onorarlo di corona, fece sposare Adelaide, erede de' due Giudicati di Torre, e di Gallura in Sardegna, e lo dichiarò re dell'isola, di cui la più gran parte probabilmente passò in suo potere. La Chiesa numerava fra suoi feudi la Sardegna, e narrammo le cure che essa si diede per liberarla da' Saracini. Non pose modo Federigo alle persecuzioni contro gli Ecclesiastici, continuò a taglieggiargli, a spogliarli de'beni, lasciò i Vescovadi senza pastori; i confiscati possessi non restituì ai Cavalieri del Tempio, e dello Spedale, fomentò in Roma sollevamenti; e temendolo Gregorio sempre più fiero, e molesto se distruggeva la lega Lombarda, lo fulminò di scomunica, ne sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà (*b*) (1). Grave e molesta fu la scomu- An. 1239.

(*a*) *Rinald. Annal. Eccles. an.* 1238. (*b*) *Ibid. an.* 1239.

(1) Matteo Paris riferisce la Bolla di scomunica per intero, nella quale oltre ai motivi allegati, più altri se ne aggiungono: il disegno di scacciare il Papa e i Cardinali da Roma: vi si numerano i vescovadi che lasciava vacanti: perchè molti ecclesiastici aveva fatti morire, non lasciava riedificar la Chiesa di Sora: aveva impedito di venire in Roma al nipote dei re di Tunisi per ricevere il Battesimo: incarcerati i Legati del re d'Inghilterra al Papa; perchè occupava Ferrara, ed altre terre della Chiesa. perche avea spogliati alcuni feudatari di Santa Chiesa, e

nica a Federigo, turbavalo il pericolo d'esser dai suoi fautori abbandonato: perciò unito un parlamento de'Principi in Padova, fece da Pier delle Vigne, suo cancelliere, una lunga diceria recitare a sua discolpa, per esporre le ragioni, su cui fondava le pretensioni, che la scomunica contro lui fulminata fosse di niun valore. Ma avido di vendicarsi inondò di guerrieri le terre della Chiesa, con maltalento si accostò a Roma. A niun più duro esperimento fu posta mai la fermezza del Papa, temeva l'esterno nemico, malsicuro era di città tante fiate ribelle. Ordinò pubbliche preci e digiuni, fece solenni processioni di penitenza, e patetiche allocuzioni, che operarono tanto felicemente, che tutto il popolo si rivolse alla di-
An. 1240. fesa del Papa, lo che scoperto da Federigo, che sperava averlo benevolo, con dispetto si slontanò dalle mura di Roma (*a*). Durò la guerra anche nell' anno appresso, di gran danno al patrimonio della Chiesa, e di grand'afflizione a Papa Gregorio, che fra le amarezze cessò di vivere. Di pochi giorni fu il pontificato di Celestino IV. e nell' eleggerli un successore
An. 1241. non si convennero i Cardinali. I malevoli di Cesare dicevano per suo artificio rimaner vacante la Cattedra di S. Pietro. Di quelle voci sdegnato, proruppe contro i Cardinali in minaccie, i quali dierono infine l'imperio delle chiavi ad Innocenzio IV. Federigo si afferma aver detto di lui, che se ebbelo amico come Cardinale, tale non lo avrebbe come Papa. Ei inviò a Cesare suoi legati, che esternarono desiderio nel Ponte-
An. 1243. fice di veder ristabilita la conconcordia fra la Chiesa e l'Imperio (*b*), purchè Cesare quella risarcisse de' danni che avevale recati: ma esso fece grandi lagnanze, e sventuratamente ogni speranza di concordia si estinse, malgrado novelle trattative. Perciò il Papa si credè malsicuro in Roma, e colle galere di Genova sua patria, vi si recò, e di lì passò in Lione ove convocò generale Concilio, dinanzi al quale intimò Federigo
An. 1244 a comparire: ei temeva veder rinovata l'anatema, e chiese d'essere assolto. Ma il Papa esigeva la liberazione de' Cardinali, de' Prelati che venuti in suo potere, avea fatti rinchiudere; la restituzione delle terre della Chiesa; che in lui compromettesse le differenze co' Lombardi (*c*). Ma non assentì alle domande del Papa l'Imperadore, nè volse comparire innanzi il Concilio, ma ad escusarlo inviò deputati. Il Sessa uno di essi fece l'apologia del suo signore, che non svolse i padri dal confermare la

(*a*) *Ricord. Malasp. cap.* CXXII. (*b*) *Murat. ann.* 1243. (*c*) *Oderic. Rinal. ann.* 1244.

per dare occasione che rimanesse priva di soccorsi la Terra Santa (p. 529.): Anche più gravi accuse dirvansi a Federigo di incredulità e di ereticali detti. (Card. de Aragon. Vit. Gregor. IX. Rer. Ital. Script. t. III. p. 585.).

scomunica contro di lui, come ateo, eretico, ed epicureo. Incominciò allora ad arder guerra in Lamagna, e più furiosa si mantenne in Italia: Il Papa s'adoprò per fare eleggere un nuovo re di Germania: offerta a più principi quella corona, e rifiutata, l'accettò finalmente il Langravio di Turingia, ma gliela contrastò Corrado figlio di Federigo, nominato re An. 1246. de' Romani dopo gl'infortunj di suo fratello; il nuovo eletto morì di ferita in Lamagna, ed il legato pontificio, i principi contrari a Federigo persuasero al giovanetto Gulielmo Conte di Olanda di accettare la corona Germanica. An. 1247. Infelici furono gli ultimi anni di Federigo, le contrarietà, gl'infortuni lo renderono irrequieto, sospettoso, e crudele. Con scandolo grave de' buoni fece morire il Vescovo d'Arezzo venuto in suo potere. Il diletto suo cancelliere Pier delle Vigne, fece rinchiudere in duro carcere; e il ministro disperato per l'inutilità di tante colpevoli condiscendenze, fellone solo verso il suo signore, per averlo adulato, non tollerò con magnanimità l'infortunio, s'infranse il capo contro le pareti del carcere. Durava la guerra in Lombardia, lo sforzo dei confederati era rivolto a difender Parma furiosamente assalita da Federigo. Irritato era contro quella città perchè aveva scacciata la parte Ghibellina ed erasi accostata alla lega. Sotto le sue mura raccolse tutto l'esercito, ne desertò la campagna, ne'demolì le case, e co'materiali di quelle edificò una bastita cui diè il nome borioso di *Vittoria*, nell'intendimento di distrugger Parma, e in questa terra di sua fondazione trasportarne gli abitanti. Era la città ridotta agli estremi per mancanza di viveri, allorchè riuscirono i collegati a vettovagliarla: ripresero An. 1248. perciò animo gli abitanti, e volsero la mente ad ardita impresa. Avendo saputo che Federigo era uscito a diporto dalla bastita, l'assalirono alla sprovvista, non essendo preparati alla difesa gl'Imperiali, la sforzarono, fecer strage del presidio, la distrussero. Federigo veggendosi oggimai incapace di condurre a termine l'impresa; incendiate le macchine con An. 1249. rabbia se ne partì. Enzo principe bellicoso, guerreggiava pel padre in Lombardia, si mosse ai danni de' Bolognesi, venne a giornata con loro, ma perdente fu menato prigione. Non valsero i prieghi, le minaccia del padre a liberarlo. Percosso da tanti infortunj s'infermò Federigo, e in Firenzuola Castello di Capitanata, e nel cinquantesimo settimo anno di età, diede termine ad un regno tempestoso e sempre mai memorabile (*a*). E dell'occasione della sua morte in quella iuvida età variamente An. 1250. fu ragionato: alcuno affermò che Manfredi figlio suo naturale, per cupidità di regno lo soffocasse (*b*). Vogliono i Guelfi ch'ei morisse im-

(*a*) *Iamsill. Hist. Rerum Ital. Script. t. VIII. p.* 496. (*b*) *Ricord. Malesp. cap.* CXXXIX.

penitente, i Ghibellini pentito, ed assolto dal Vescovo di Salerno: e ciò che dichiara vero il suo pentimento è l'aver per estrema disposizione ordinata la restituzione alla Chiesa di ciò che avevale usurpato (*a*). Lasciò per testamento a Corrado re di Lamagna le due Sicilie, a Manfredi il Principato di Taranto.

LXXIII. Il regno di Federigo II. fu memorabile, e di grand' influsso alle liete, alle triste vicende posteriori di Lamagna, e d'Italia. All'epoca del suo inalzamento, la penisola pareva chiamata ai più alti destini, nè alcuna cosa mancarle per aggiungere al suo antico splendore mercè la gloriosa pacificazion di Costanza. Sotto la tutela di libero reggimento i comuni eransi accresciuti di ricchezze e di genti, agguerriti erano i figli delle libere città; godevano il beneficio di vastissimi traffici le sue marittime repubbliche: nè grettezza o cupidità mercantile, aveva ancora nè cuori estinta l'ardente carità della patria, a pro della quale i cittadini, di grand'animo spendevano sangue e sostanze. Moderate erano le pretensioni de'Comuni, che avevano contro il Barbarossa combattuto, soltanto per reggersi a loro grado, per isceglersi i maestrati, per darsi le leggi atte a promuovere l'utilità del Comune, per non soggiacere infine a balzelli arbitrari, ai capricciosi voleri de'rettori cesarei: nè perciò ricusarono di rendere gli onori dovuti alla maestà imperiale, quando non ne avvenisse alle loro franchigie alcun danno. Ma ciò scontentò gli augusti, e questa fu la prima radice di dissensione. Rivalità mercantile e marittima si accese fra Genovà, Venezia, e Pisa, e diè occasione ad altre dissensioni e scismi nella Penisola. Le citta Lombarde e Toscane erano ugualmente libere, ma non ugualmente potenti, perciò si destò sete d'ingrandimento nell'une, timore di servaggio nelle altre, da ciò diffidenza, invidia, segreti accordi, indi vicendevoli leghe, finalmente asprissime guerre. La prepotenza, l'alterigia de'nobili obbligati ad abitare ne comuni, i sospetti, le violenze de' popolani, divisero le città, perchè ognuna di quelle fazioni volle usurparsi preponderanza nel reggimento, e perciò contese, ingiurie, zuffe sanguinose, e frequenti, tradimenti e vicendevoli aguati; indi esili, uccisioni, espulsioni dai comuni dell' una, o l'altra fazione: nè rimanendo senza occulti aderenti gli espulsi si mantennero sconcordi, e fluttuanti ne' lor disegni le repubbliche, e sovente si combattè con più livore fra' cittadini che contro gli stranieri nemici. Si nausearono alcune città di libertà tanto funesta, e cercarono la sospirata pace sottoponendosi alla signoria di alcuno de'loro più potenti, o destri concittadini. Cosi ebber vita alcuni prin-

(*a*) *Murat An.* 1250.

cipati, e non poche tirrannidi, che non ebbero fermo stabilimento che dopo ostinatissime guerre, suscitate o dai partigiani di libertà, o da potenti ambiziosi, che vagheggiavano anch'essi la signoria della patria: e tanti turbamenti, e infortuni chiarirono gli uomini, che anche i fatti più gloriosi, traggono sovente i popoli a misera condizione (1). Dopo la morte dell'Imperadore Enrico figlio del Barbarossa, le guerre che infierirono fra Filippo Svevo e Ottone Guelfo, dierono agio alle città di Toscana ad esempio delle Lombarde di sottrarsi non dalla reverenza, ma dall'obbedienza dell'Imperio, ed anche ivi germogliarono le stesse zizanie, le dissensioni medesime. Ivi Siena era contro Firenze; Pisa talor contro questa, talor contro Lucca in discordia. Arezzo, Pistoia, Volterra, comuni più deboli, per la loro sicurtà parteggiavano o per l'una o per l'altra delle preponderanti repubbliche. Quantunque le città Italiane prendessero poca parte alle guerre fra Filippo ed Ottone, le loro rivalità fomentarono più che mai le sette di Guelfi, e Ghibellini, che poi maggiormente arsero ai tempi di Federigo per i gravi contrasti che fra esso e i Papi vegliarono: e siccome Ghibellini erano appellati i fautori dello Svevo per contrapposto Guelfi furono chiamati li altri, nomi che durarono quanto le dissensioni funeste fral triregno e l'imperio. Quelle sette avvelenarono per fino la quiete delle famiglie, nè vincoli di sangue ponevano modo alle insidie, al livore di distruggersi. L'inalzamento di Federigo, pareva dover torre grave occasione di malcontento, quale era quello della residenza de' Cesari fuori dell' Italia, mentre nelle Sicilie faceva dimora, ma ciò che avrebbe dovuto recare alla penisola lustro e splendore, le fu occasione di tristezza e di pianto: la sua ambizione, la sua violenza distrusse la concordia fra' due augusti capi della Repubblica Cristiana: gareggiarono colle armi, contenderono fra loro di autorità, e la petulanza, l'irreligione di Federigo fomentò l'audacia ne' libertini, negl'irreligiosi, che incominciarono a divulgare massime perniciose, ed erronee sull'autorità de' Papi, che osarono impugnar loro i più legittimi e sacrosanti diritti, come traluce nelle storie di Matteo Paris e dell'Uspergense, e gli occulti nemici della Chiesa moltiplicandosi, dierono vita ad una setta, di cui gettò il mal seme Enrico, quinto di nome fra gl'Imperadori, e che schiuse il varco all'audacia di manomettere il domma, e d'assalire a guerra aperta la Chiesa, come accadde allora in Linguadoca e nel secolo susseguente in Italia, in Lamagna: e quelle zizanie appianarono lentamente la via agli errori, agli eccessi, alle luttuose vicende del secolo decimosesto. Chiuderemo il doloroso argomento, conchiu-

(1) Il Tiraboschi t. IV. lib. I. cap 2. numera le tante guerre che si accesero in Italia, negli ultimi anni del secolo XII. dopo la pacificazione di Costanza.

dendo come un dotto ed assennato scrittore, che Onorio III, Gregorio IX, Innocenzio IV. sono da noverare fra' più grandi che reggesser le chiavi: che Federigo II. era di così rare doti fornito, che avrebbe potuto fare ogni principato felice, come avvenne, ei chiede, che sotto tali Pontefici, sotto tale Imperadore, tanto misera fosse la condizion dell'Italia? Volgiamo altrove lo sguardo, ei conchiude, e preghiamo il cielo che non mai si rinovino tempi cotanto infelici (a).

LXXIV. Non isfugge a chi svolge le storie la considerazione, che sembra l'uomo sempre intento a fabbricarsi infortunj, e a ripararvi: e che perciò anche i mali, divengono talvolta occasione di alcun bene. Ed uno storico, osserva della Germania, allora non men turbata dell'Italia, che quantunque l'industria paresse dover essere inceppata e spenta fra le armi e i turbamenti di sfrenata vaghezza di libertà, fu anzi maggiore a quei tempi, che allorquando l'ardore militare scomparve; che allora nelle città scemò l'industria, la forza, la virtù, e che s'infievolì l'onore cittadinesco. Osserva inoltre di Lamagna, e noi possiamo affermarlo dell'Italia, che se gravissimi erano i mali divisati, perciò appunto si studiavano gli uomini con ogni cura di porvi riparo. Frenava molti eccessi la carità, l'autorità del chericato: e i Papi, i Concilj emanarono canoni salutari per temperare gli abusi della violenza: i figli delle numerose famiglie di S. Francesco, di S. Domenico colla predicazione domarono i vizj: temperava i difetti del secolo la cavalleresca lealtà. Le merlature delle mura delle torri, guerentivano i seguaci delle varie parti da sorpresa, come anche le dichiarazioni solenni, che precedevano le ostilità. E meno in alcune rade occasioni di tumulto, il popolano nella sua casa viveasi sicuro, il terrazzano dentro il recinto delle sue mura, all'uopo dall'universalità de' cittadini validamente difese. I viaggiatori, i trafficanti insidiati dagli sgherani trovavan presidio nelle scorte, nel proprio braccio agguerrito. Perciò il rammentato storico raddirizza i giudizi azzardati de' secoli posteriori col riflesso, che lievi erano i danni occasionati da que' ladronecci, da quelle guerre di poco conto, se si comparino ai mali che recava una guerra nel secolo decimottavo, all'occasion della quale non solo si rinovavano gli usati infortunj, ma a migliaja perivano gli uomini o di ferro, o di contagio (b). In Italia fra le ostilità e le domestiche turbolenze, spiccò magnificenza di edificj, e incominciarono a rifiorire le arti ed a risplendere gusto, ed eleganza nelle scritture, già da molti secoli venuto meno. Se le città libere contesero fra loro colle armi per avidità

(a) *Tirab. l. c. parag. V.* (b) *Schimid. Hist. des Allem. t. IV. p. 152.*

d'ingrandimento e di ricchezza, gareggiarono anche d'industria, di coltura, di magnificenza. Emuli delle repubbliche furono i principi, ed ogni gentile ingegno era inteso a procacciarsi in qualche guisa celebrità (*a*). Essendo gli uomini ardimentosi e fieri, si renderon capaci di cose grandi, tanto più che non erano contaminati dalla presunzione di vivere nel secolo il più eccelso, il più dotto, il più eminentemente ammirando, di quanti ne fur mai. Molto giovò all'avanzamento degli studi ancora la protezione di Federigo secondo: il Iamsilla, afferma che innanzi a lui, pochi, o punti erano i letterati nelle Sicilie, ed ei vi aperse scuole d'arti liberali, e delle minori facoltà: vi chiamò professori, i quali stipendiò e premiò largamente, affinchè gli uomini d'ogni condizione potessero istruirsi, nè fosse d'impedimento la povertà a coltivare la filosofia (*b*) (1). Mercè il proteggimento di Federigo, con fervore si volse l'Italia a coltivare la filosofia, ma siccome idolo, e tiranno delle scuole era Aristotele, sebbene ne avesse traslatato, e commentate alcune opere Iacopo cherico Veneziano, altre versioni dello Stagirità procacciò Federigo dall'Arabo, e dal Greco, che inviò all'Università di Bologna perchè ne divulgasse l'insegnamento (*c*). Molte popolazioni delle Due Sicilie parlavano ancora il Greco, infatti ad uso di quelle ei fece le sue costituzioni del regno in quella favella traslatare (*d*). Ma assai malagevole era il trovare alcuno che il Greco letterale comprendesse, che fatti avesse gli studi atti ad appianargliene l'intelligenza. Quel secolo ebbe anche traslazioni di opere mediche e filosofiche, volte dal Greco o dall'Arabo, e ad apparare l'ultima favella s'applicarono non pochi Italiani, e fra questi il Toscano Fra Ricoldo che confutò il Corano (*e*). L'amor di Federigo per le scienze lo recò non solo a proteggerle ma a coltivarle; mostrò l'eccellenza del suo ingegno in un trattato pertinente alla natura degli uccelli, ed al modo di curarli (*f*). Con non minor fervore di Federigo protesse le scienze il Potefice Urbano IV. ei chiamò alla sua corte non pochi filosofi e si compiaceva all'udire le erudite loro contese, proponeva la soluzione di alcuni problemi, e per una delle strane vicende, cui soggiacque la filosofia aristotelica, erane l'insegnamento protetto in Roma, vietato in Parigi. Il Papa die commissione a Tom-

(*a*) *Tirab. vol. IV. Lib. III. cap. VI.* (*b*) *Rer. Ital. Script. t. VIII. p.* 495.
(*c*) *Tirab. l. c.* (*d*) *Napol. Signor. Vicend. delle Colt. nelle Due Sicilie t. II. p.* 275 (*e*) *Tirab. l. c.* (*f*) *Jamsil. l. c. p.* 496.

(1) Degno d'esser letto è il decreto, che fece per l'apertura dello Studio di Napoli, di cui recai uno squarcio nella Vita del Boccaccio (p. 245.).

maso d'Aquino di procacciare una esatta versione del filosofo, che commesse il Santo al Brabanzone Guglielmo da Morbecca, nè dee recar meraviglia, che tanti in quel secolo si volgessero a traslatare Aristotele, malagevole era la diffusione dei libri innanzi la stampa. S. Tommaso gli scritti dello Stagirita de' suoi celebri commentari arricchì. E fu somma gloria dell' Italia l' essere stata cuna di quel preclarissimo ingegno, i cui difetti furono quelli del secolo, suoi gl' insignissimi meriti che lo distinsero. Ei fu a giusta ragione assomigliato ad impetuoso torrente, che rompe gli argini, e s' usurpa tutto quello che gli si para dinanzi: studiò e discusse ogni argomento teologico e filosofico con eleganza di stile, con un vigor di ragionamento fin allora disusato; condì d' immensa erudizione i suoi scritti, e die occasione a mantenere fra'Latini in altissima estimazione Aristotele, perchè coll' altezza de' suoi concetti, e la sodezza del suo discernimento, corresse i difetti della scolastica filosofia *(a)*, e malgrado i tanti suoi scritti metafisici, teologici, filosofici, ebbe agio di commentare anche Simplicio, ed il Timeo di Platone (1). Ma la filosofia e le scienze razionali se si eccettui la teologia, soggiacciono a strane vicende, alcune opinioni fino al cielo esaltate in un secolo, sono nel seguente vituperate, avviene che i più celebrati filosofici sistemi, come i castelli fatti a diporto da' fanciulli cadono coll' alito. Non così avviene delle scienze esatte, ed in quelle per alcuni importanti scientifici scuoprimenti meritò lode il secolo XIII. perciò gli studiosi di quelle dottrine, affermano che in quello dopo lunghe tenebre spuntò l' alba foriera d' un giorno sereno. Infatti in arimmetica, in geometria si rendè celebre Giordano Nemoriano: il trattato di sfera di Giovanni Halifax, detto da noi Sacrobosco, per più secoli servì di face agli studiosi di quella disciplina: nè minor fama ebbe pe' suoi trattati sull' Astrolabio, e il Calendario. Il Campano che fu uno de' più belli ornamenti della corte di Urbano IV. tradusse e commentò gli elementi di Euclide, scrisse della sfera, e rettificò la teoria de' pianeti colle scoperte degli Arabi. Tale fu l' ingegno nella meccanica d' Alberto Magno, che ne ebbe nome di negromante: applauditi furono i suoi trattati d' arimmetica, di geometria, d' astronomia, e di musica. Promossero l' ottica coll' esposizione delle dottrine dell'Arabo Alahazen, Vitellione Pollacco, l' Inglese Tommaso Pecham. Grave menda del secolo fu, che l'astronomia mantennero in pregio i de-

(a) Tirab. l. c. pag. 125.

(1) Può conghietturarsi, che la cognizione che traluce nelle opere di Dante delle dottrine platoniche, l'attingesse nel commento di S. Tommaso.

liramenti astrologici, ai quali davano fede gli uomini i più illuminati, e perfino Federigo secondo, ma ebbe la scienza puranche disinteressati cultori. Niuno ignora i meriti d'Alfonso re di Castiglia nella redazione delle tavole astronomiche, che da esso ebber nome. Con strabocchevol dispendio chiamò in Toledo astronomi Arabi, ed Ebrei, cui die l'incarico di redigerle: non furono scevre d'errori, ma giovaron anche per questa parte alla scienza, imperocchè molti dotti si volsero a rettificarle e correggerle. Il più insigne ornamento del secolo in quelle dottrine fu l'Inglese Ruggero Bacone, il quale scorgendo, che gli studiosi brancollavano per la reverenza conceduta ad Aristotile, e inceppati dalle sottigliezze scolastiche, avvertì i suoi contemporanei che erronea era la via che si batteva per promovere la filosofia naturale, che occorreva all'uopo valersi delle mattematiche, ed un tanto accorgimento, la sua schiettezza nell'enunciare il vero, procacciò dai contemporanei non già onore al filosofo; ma mortificazioni e dispiaceri gravissimi. Ei non inventò il canocchiale, nè gli occhiali, ma dichiarando l'utilità che poteva ritrarsi dalle lenti per ingrandire gli oggetti, appianò al Fiorentino Salvino degli Armati l'invenzione degli occhiali (*a*). Riconoscente dee esser l'Italia al secolo di cui qui si ragiona, ed alle Crociate, per la ricca coltura del grano siciliano, che s'introdusse in Italia, che è oggidì una delle più feraci raccolte de pingui campi lombardi (1).

LXXVI. Lo stesso amor che alle scienze, recò Federigo alle lettere, e siccome al dir di Dante era liberale al sommo e cortese, il perchè coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principe (*b*), perloche di Siciliano, l'Italiano poetare ebbe nome. Nè di coltivare la gentilezza del dialetto Italiano eravi più propizio momento. Era il volgar nostro gia adulto ad esprimere ogni concetto, mercè l'ingegno degli Italiani; pe' traffici, pe' viaggi di essi si arricchì di voci dichiaranti ogni natural produzione, ogni industria straniera. La necessità di muovere gli animi, di voltarli alla propria opinione in libere città rendè necessaria l'arte di perorare: il cimento per imprudente motto di darsi in balìa del furor delle parti apprese anche il tacere: il tacere il meditare: il meditare il parlare aggiustatamente: la semplicità del secolo il favellar brevemente: le fre-

(*a*) *Montucl. Hist. des Mathem. t. I p. III. Lib. I.* (*b*) *De vulg. Eloq. cap XII*

(1) Il Marchese di Monferrato ne mandò il seme nel suo paese, raccolto nell'Asia Minore. Il sig Michaud, ha pubblicato il documento che giustifica la nostra asserzione (Hist. des Croisad. t. III. Piec. Just. N. XI.).

quenti contrattazion verbali la chiarezza. Solenni fatti comprovano quanto efficace fosse l'eloquenza di quella età: in una tregua di dissapori e di contese fra Papa Gregorio, e Federigo, volle il primo recare alla concordia le città lombarde, a tal'uopo si giovò de'frati predicatori, i quali con apostolico zelo vi si adoperarono, e non poche di esse pacificarono, fra quelli il più insigne fu fra Giovanni da Vicenza. Ei riconciliò i Bolognesi fra loro, moderò il femminil lusso nel comune. Non con pari successo predicò ai Fiorentini, ai Sanesi (1): finalmente nella Marca Veronese si recò, ove più ardevano le dissensioni e le guerre intestine. Alla sua voce in molte terre si riconciliarono le parti, fecero pace le città: ottenne che si sciogliesser dai ceppi i prigionieri, le riformò a suo grado: e proponendosi di recare i Lombardi ad una pacificazione generale, in vasta campagna lungo l'Adige gli invitò a recarsi: vi concorsero disarmati, ed a foggia di penitenti, coi vescovi, coi baroni, in tanto numero che se non esageran le storie, ebbe quattrocentomila ascoltatori. Ed ei montato sopra un pergamo altissimo con efficacia parlò a nome d'Iddio, e del Papa, che tutti di grand'animo fraternamente abbracciaronsi, ed ogni astio, ogni livore temporariamente deposero e si riconciliarono fra loro (a). Di breve durata fu la concordia, perchè la voce di valente oratore se vince gli animi, non gli rende invulnerabili alle punture delle passioni. Occorreva pei lieti destini letterarj della penisola, che uno dei suoi dialetti volgari giungesse a tale venustà, da poter gl'Italiani consentire che primeggiasse sugli altri, onde ad usarlo si volgessero gli scrittori. Anche i principi, le corti, le città scorsero la necessità di usare, nel totale decadimento del latino, che ne avea tolta l'intelligenza ai più dei plebei, di valersi d'un volgare per uso comune nella penisola. E così ebbe vita, quello che Dante chiamò volgare aulico ed illustre, il quale cheche ne dica l'epico ghibellino era il Toscano (2). A renderlo grato all'universale

(a) *Mauris. p. 37. Hist. Chron. Veron. p. 627. Rer. Ital. Script. vol. VIII.*

(1) Conghietturerei che a render meno efficaci i suoi sermoni desse occasione di predicar esso in Lombardo, che inefficace ne rendeva l'eloquenza ai Toscani.

(2) Enunciai questa mia opinione nel Saggio di Storia Fiorentina, che qui mi piace corroborare con solenni prove, che il Toscana era il dialetto cha usarono gli illustri dottori che poetarono, fossero essi Siciliani, Pugliesi, Toscani, Romagnuoli, Lombardi, o delle Marche di Trevigi, o d'Ancona (Dante de Vulgar. Eloq. cap. XIX.). Alcuni illustri Siciliani e Napoletani vogliono cha il dialetto Siculo primeggiasse ai tempi di Federigo, ma Dante positivamente lo nega (ibid. c. XII.). » Or dicemo, che se vogliamo pigliare il volgar Siciliano, cioè quello che viene

degl' Italiani giovò l' essersi meno degli altri dialetti corrotto, come la sua affinità col latino vernacolo, usato allora dagli scrittori, perchè il musicale orecchio fece aborrire ai Toscani le tronche voci lombarde e nell' abbandonare le desinenze latine, usò terminarle in vocale, e per-

» da' mediocri paesani, dalla bocca de' quali è da cavar giudizio, appare ch' ei » non sia degno d' esser preposto agli altri » e ne cita e prova un verso della cantilena di Ciullo d' Alcamo. Non era nemmeno necessaria une così solenne autorità come diremo poscia a convincimento del fatto. Egli è vero che l' irritato, l'esule Ghibellino chiama i Toscani: » per la loro pazzia insensati, che arrógantemente » s' attribuivano il titolo del volgare illustre (ibid. cap XIII.): e che la questo non » solo l' opinione de' plebei impazzisce, ma ritrovo molti uomini famosi averla » avuta. » Or se debba aver vittoria l' animoso atleta, che combatteva l' opinion dei Toscani, o essi, è agevole il definirlo colle scritture de' tempi. Bonagiunta da Lucca che secondo Dante era di tale opinione, scriveva a Guido Guinizzelli Bolognese.

» *Ed è tenuta a gran dissomiglianza*,
» *Tutto ch' l' senno vengn da Bologna*
» *Trarre canzon per forza di scritture*.

(Giunte ella Bella Mano Fir. 1715. p. 169.) Dunque i poeti non Toscani dovevano studiare il volgare illustre ch'era ai Toscani spontaneo. Che lo studiassero anche i Siciliani, notevole argomento ne è che Nina poetessa Siciliana si fece chiamar la Nina di Dante, per l'amore che portava alle rime di Dante da Majano (Napol. Signor. Vicende della letter. t. II. pag. 281.), e di lei leggesi un sonetto diretto al suddetto poeta (Rim. Ant. Fir. Giunti 1527. p. 140.) E che quelle rime de' poeti antichi fossero scritte in dialetto toscano, per quanto numerino sei secoli di antichità, ogni nostro plebeo lo riconosce, se legga due terzine di quel sonetto, non intopperà che nel dichiarare il significato della parola *spegna* per *esponga*. Ricordano Malespini nel parlar di Federigo, i cui tempi furono l' età dell'oro de' poeti Siculi e Pugliesi, dice di Cesare: che *seppe la nostra lingua latina, ed il nostro volgare*: ma per nostro volgare non intese certo il Siculo, o il Pugliese, perche di ciò non era da farne le meraviglie che colla sua balia, e ch' ei avesse apparato il Toscano lo dichiarano le sue rime, come pure quelle di Manfredi, di Enzo, di Pier delle Vigne, che lo appararono, quantunque lo sapessero meno di Federigo, come appare da alcuna voce Pugliese, che inserirono nelle loro rime. A convincersi che essi scrissero in Toscano, giovi una strofa d' una Canzone di Federigo. (Sonetti e Canzoni di diversi Fir. Giunti 1527. p. 114.).

Poiche ti piace amore
Ch' eo deggia trovare,
Far onde mia possanza,
Ch'eo venga a compimento
Dato oggio lo mio core
In voi madonna amare.

ciò i vocaboli divennero più rotondi e sonori (*a*). Ma ai Siciliani, a Federigo si debbe se i chiari ingegni nostri si volsero a poetare in volgare. Ei coltivava le muse, si dilettava di rimare in Italiano, in Pro-

(*a*) *Vedi Stor. Fior. Lib. III. cap. xxv.*

E' tutta mia speranza
In vostro piacimento:
E non mi partiraggio
Da voi donna valente
Ch' eo v'amo dolcemente,
E piace a voi ch' eo aggia intendimento,
Valimento mi date donna fina,
Che lo meo core adesso a voi s' inchina.

Che nell' infanzia di Dante fosse il Toscano già adulto, lo dichiara un documento prezioso pubblicato dal Signor Brunetti, ch' è il testamento della Contessa Beatrice da Capraja che scrisse di sua mano l'anno 1277. (Fir. 1820. in 8.), lo è il Testo del Milione, che vede per opera mia oggi la luce. Da queste due prose si ravvisa che era la favella Toscana dolce, abbondante, espressiva; che ora come un metallo prezioso e raffinato, cui dierono nobilissime forme, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, il sublime Alighieri. Ma emerge da queste indagini un'altra verità, che sugli altri Toscani dialetti, dopo l' età di Dante primeggiò il Fiorentino, e che i Fiorentini tennero il loro pel solo volgare illustre. Il Boccaccio, nella vita di Dante, disse di lui: » compose ancora un commento in prosa in *Fiorentino Volgare* sopra tre delle » sue canzoni ». (Il Villani lib. xi. cap. 135.) lo encomia come bellissimo dicitore, in rima sommo, e col più bello stile che mai fosse in *nostra lingua*. Si ribadirono nella loro opinione i Fiorentini quando fra gl' illustri loro concittadini poterono numerare il Petrarca e il Boccaccio. Nè dico ciò a studio di piacere ai Fiorentini, cui ripeterò, ciò che notai in una mia lettera all' Ab Denina (Collez. d' Opusc. Scient. e Letter. vol. xvi. Fir. 1812. p. 81.) che non eravi opinione più nociva alla purezza della favella, tenendo che sia spontaneo dono e di tenitoro il mantenerla pura fra noi, e in ispezialità essendosi in molti dilatato il contagio nelle costruzioni più che nelle voci di contaminar la natia favella con modi, frasi e giri stranieri. Non è tuttavolta mio intendimento il togliere ai Siciliani gl'insigni loro meriti, nemmeno per questo lato. Alcuno a me sembra che a giusta ragione opini, che loro sia dovuta quella analogia di sintassi ch' ha l'Italiano col Greco. Essi furono i primi ad usare la rima, ne è mia inchiesta l'esaminare, se quel ritrovato debba appellarsi avventuroso o funesto al Parnaso, per aver occasionata la decadenza della metrica poesia. E molto verisimile è l' opinione del Napoli Signorelli, che i Siciliani l'usassero anche innanzi i Provenzali, poiche il Petrarca ad essi dà il pregio dell' invenzione di poetare in rima, e sue parole sono: » non multis ante saeculis renatum »: ciò dichiara che non intende di favellare dell' eta di Federigo, ma di tempi assai anteriori (Nap. Signor. t. II. p. 196.). Dunque debbesi ai Siciliani d'avere i primi usata fra

venzale (a). Grande fu la protezione ch' egli accordò ai poeti, e a lui ne vennero d'ogni contrada (b), che posero in fiore la poesia. Ben presto l'esempio de' Siciliani fu dalle altre genti Italiane imitato, ed in ispezialità dai Toscani, lo che die gran perfezionamento al loro dialetto, e a quel parlare così egregio, così strigato, così perfetto, così civile che in Cino, e in se commenda Dante. Così negl' Italiani, nel secolo decimoterzo, s'avvivò in ogni disciplina il gusto del bello, che schiuse il varco al sublime, dietro l'imitazione delle auree scritture del Lazio. Ed un flebile opuscolo ad esempio di Boezio, Arrighetto da Settimello dettò, che meritò gli encomi del cantore di Laura. In quella lieta età per le lettere, la Toscana lingua, fece appunto come donzella timida e avvenente, che si fa schermo nel suo contegno degli esempi de suoi parenti, e la loquela volgare, da condizione plebea fu inalzata a dignità di generosa matrona. Allora scrittori d'ogni maniera l'arricchirono: venerabili padri della favella, furono ne' loro sermoni fra Giordano, il Passavanti, il Cavalca. Molte traslazioni dal provenzale, dal francese, dal latino arricchirono di voci la lingua nostra. Allora s'incominciò ad abbandonare in iscritture d'ogni fatta il latino, tinto di ruggine barbarica. Matteo Spinello usò il volgare nelle sue storie, innanzi la metà del secolo decimoterzo (c), e con più eleganza Ricordano Malespini.

LXXVII. Il secolo di Federigo fu illustre anche pel risorgimento delle arti del disegno. I più alacri ingegni intenti a procacciarsi nominanza, non lasciarono alcuna via intentata per conseguirla. Quelli che si volsero alle arti, conobbero potersi far meglio di ciò che facevasi, che furonvi tempi lieti ad esse, come lo dichiaravano i ruderi, i frammenti dell'antichità; perciò gli studiarono con attenzione, quelli s'ingegna-

(a) *Crescib. Stor. della volg. poes. vol. II. p.* 185. (b) *Novelle Ant. Cento Nov.* 20. (c) *Rer. Ital. Script. t. VII. p.* 1055.

noi la rima nel volgare, ed anche con molta probabilità può asserirsi, che essi ne dierono l'esempio ai Provenzali. E' opiniune del chiar Marchese Gargallo ch' i Siciliani fussero i primi a dar l'esempio di terminar le voci in vocale; ma io osservo, che l'uso di farne uscire moltissime in *u* come essi fanno, non lo praticano gli altri Italiani, i quali abbracciarono le desinenze toscane, talche dee presumersi che i Toscani fossero i primi a darne l'esempio nel favellare (Gargal. Oraz. Volgar. vol I. pag. CXCI. e seg.). Non impugno che i Siciliani fossero i primi a scriver canzoni, a perfezionarne la tessitura, ed era allora la canzone il piu sublime de' componimenti rimati. Convengo che il loro esempio fosse d'eccitamento agli altri Italiani, cui servirono di modello; e che a loro insigne merito debba ascriversi che l'Arezzo fosse il primo nella sua grammatica a dettar le regole dello scriver volgare.

rono d'imitare. Ed al risorgimento delle arti non poco giovò l'incremento di ricchezze e di genti delle Italiane città, che strabocchevole fu, malgrado le dissensioni e le guerre, nel secolo di cui qui si ragiona e nella prima metà del seguente. Crebbero i modi di agiatezza pei traffici, pe' lavorii: e la semplicità di vita (imperocchè non era ancora prevalsa l'emulazione nelle infime condizioni di gareggiare colle maggiori) procacciava ad ogni maniera di persone agiatezza, e risparmi. La baronale oppressione non era come per lo innanzi d'ostacolo ai coniugali legami, e severe leggi municipali vegliavano alla sicurezza degli averi, e delle persone, nè il lusso era d'ostacolo ai matrimoni, nè la dissolutezza rendeali sterili. Rivolti gl'intelletti a cose grandi, magnifiche, e durevoli, si destò ne' comuni l'emulazione di erigere sontuosi templi, grandiosi palagi pe' maestrati, altissime torri, forti recinti di mura, di scavar canali, di aprire delle strade, edificar ponti, recar con magnifici condotti acque salubri nelle città, che renderono più aggradevoli e sane col lastricarne le vie (*a*): e la parsimonia, l'aborrimento pe' lussi futili, fornirono al secolo modi pecuniari di supplire a grandiosissime spese. Della magnificenza de' comuni, basti ad esempio Firenze, che sotto il magistero d'Arnolfo di Lapo edificò S. Maria del Fiore, S. Croce, le logge d'Orsammichele, i palagi di Giustizia, e della Signoria (*b*): ogni città anche di minor conto edificò vaste chiese e conventi ai figli di Francesco, di Domenico; ed essi ravvivando la devozion ne' fedeli, accesero l'emulazione di far concorrere tutte le arti nell'ornato de' templi (1). Gli artefici come gli altri uomini di quella età ebbero due rare doti, magnificenza, e fierezza ne' lor concetti. Pisa una delle più floride e potenti città d'Italia in quel secolo, sovra ogni altra giovò al risorgimento delle arti. Mirabile monumento è il suo Battistero, nel quale traluce il bello architettonico dei secoli i più lieti per le arti. L'illustre Niccola Pisano ebbe l'incarico di ornare l'insigne fabbrica di sculture, ed ei s'accorse che l'arte sua non seguiva le vie del bello, e fra le spoglie dei vinti recate in Pisa, si fece a considerare un'urna antica rappresentante la caccia d'Ippolito, quella studiò, quella prese a modello, e recò la scultura ad un altezza mirabile per essere appena fuor delle fasce. Giovanni il figlio suo, fondò in Firenze una scuola che ebbe incremento mirabile

(*a*) *Tirab. l. c. part. II.* (*b*) *V. Sag. Stor. Fior. Lib. II. c.* 39.

(1) La Chiesa di S. Francesco d'Assisi è uno de' più splendidi monumenti di quel secolo. Leggasi nel Tiraboschi con quanto ardore fù edificata la Chiesa de' Domenicani di Reggio (l. c. paragr. 11.).

per opera d'Andrea Pisano suo discepolo, scuola che vantò poscia l'Orgagna, il Donatello, il Ghiberti. L'anno della morte di Federigo fu quello del nascimento di Marco Polo, o dell'Erodoto Italiano che estese le cognizioni geografiche del secolo decimoterzo quanto l'Asia. Quindici anni dopo la morte dello Svevo monarca ebbe i natali Dante, ed in questo anno appunto, espose alla vista dei suoi concittadini Cimabue quel dipinto che destò tal meraviglia e diletto, che ne ebbe la via ove ei dimorava il nome di Borgo Allegri. Dopo di esso la sua vaghissima arte ebbe rapido ed ammirabile incremento per opera dei Fiorentini; imperocchè come alcuno lo notò, Giotto suo discepolo alla pittura diè polso è lena; Giottino unione; Dello la grazia; Masaccio movenza e vivacità; Giovanni Angelico la maestà: Benozzo l'invenzione; Filippo Lippi i panneggamenti: Leonardo da Vinci la perfezione (*a*).

LXXVIII. Efficace fu la protezione di Federigo anche a promuovere gli studi in Lamagna. Ei stesso in quel volgare poetò (1), in quello con novello e salutare esempio dettò un suo editto (*b*). Ei diede più sicura norma e più ferma osservanza alle leggi della corona. Credesi che la nomina del Re de' Romani ai suoi tempi, fosse ristretta nei sette elettori, e che ciò avvenisse per la prima volta quando Corrado il figlio suo ottenne la corona germanica (*c*). Ed avvenne che mentre a suo influsso ardevano più che mai in Italia le sette de' Guelfi e de' Ghibellini, in Germania si estinsero (*d*), per avere ei composte le lunghe differenze della sua, con casa Guelfa (*e*). Ivi pure s'afforzarono, s'arricchirono i comuni, perchè ai traffici che sdegnavano i nobili, iutesero i plebei. La cavalleria mantenevasi ancor nel suo fiore, ma era da presagirne imminente la decadenza, indi la rovina pel democratico livor de' comuni (2), che non potendo abolire la memoria della nobiltà

(*a*) *V. Sagg. Stor. Flor. Lib. II. cap. xx. e seg.* (*b*) *Godfrid. Monac. Annal. an.* 1235. (*c*) *Pfeff. t. 1. p.* 367. (*d*) *Ibid. p.* 365. (*e*) *Ibid.*

(1) Lo Pfeffel encomiatore delle virtù di Federigo, ed escusatore de' suoi vizi, che principalmente pesarono sulla Chiesa, ha data notizia di un Codice della Parigina, che contiene le sue rime tedesche, non so poi donde tragga la notizia che i Napolatani navigavan ai suoi tempi fino all' Indie (p. 358.).

(2) Ciò vien dichiarato da un racconto di Godefrado Monaco (Annal. an. 1235). Il Conte di Provenza quantunque giunto ai cinquanta anni, non erasi fatto insignire del grado di cavaliere, perche credeasi nella sua famiglia che alla ceremonia non sopravviverebbero gl'insigniti. Malgrado la sua repugnanza dovè ricevere il grado cavalleresco per mano di Federigo II. per cedere alle istanze dei regi di Francia, a d'Inghilterra, ai quali aveva maritate due figlie, perchè reputavano esser cosa vituperosa ad essi, che il loro suocero non fosse cavaliere. Quanto invasate fossero le

de' natali, vollero almeno le onoranze ereditarie distruggere. Le glorie cavalleresche, mantenne in grido in Lamagna uno degli ordini equestri di Palestina. Le rive del Baltico offerivano il mostruoso contrapposto di essere ad occidente abitate da Cristiani industriosi, ad oriente da idolatri ladroni, che colle loro piraterie turbavano i traffici de' primi, e la loro industria nascente. Corrado Duca di Masovia, ridotto a mal termine da' Pagani che aveva a confine, nel termine di soggiacere, chiese ajuto ai Cavalieri Teutonici tornati di Palestina con Federigo: il Duca cedè loro il paese di Culm ed altri territori, ne' quali fondarono novella signorìa, che gradatamente ampliaron con l'armi, ed in dieci anni soggiogaron la Prussia pagana. In quella barbara contrada edificarono le città di Thorn, d'Elbing, di Marienwerder, ed avendo uniti ai loro, i Cavalieri Portaspada di Livonia, domarono gli Estoniani, i Livoniani, e sbandirono l'idolatria dalle rive del Baltico (*a*). Ivi recarono il gusto delle arti, e in quella barbara terra edificarono il convento, la conventuale di Mariemburg: e nella Chiesa, nelle sale, ne' corridori del sontuoso palagio, spicca la magnificenza, l'eleganza dell'Asia: l'ornato della porta della cappella, rammenta la squisitezza, la ricchezza, la finezza di gusto della porta d'Alambra. Se il tronco d'albero che regge la capanna, la cesta circondata d'acanto diè ai Greci ingegnosi, il pensiero di creare l'ordin corintio, sembra che il tronco, i pieghevoli, e rotondetti rami della palma, dessero all'architetto del sontuoso edificio l'idea di far partire dal fusto delle colonne quei costoloni, mollemente e leggiadramente incurvati, che reggono le magnifiche

(*a*) *Pfeffel. t. 1. pag.* 350.

menti d'illusioni cavalleresche, si ravvisa anche da' novellatori di quella età. Il Morin nella Vita di Saladino (t. 11.) ha pubblicati due componimenti, che contengono il favoloso racconto del modo, con cui Saladino volle esser armato cavaliere da Ugo di Tabaria. Nelle poesie de' poeti repubblicani di quella età s'incominciarono a mordere la cavalleria, e le onorenze ereditarie, con una amarezza, degna del secolo caduto. Il Senese Bindo Bonichi così si esprime in un suo sonetto.

» *Non creda alcun quando ode dir canaglia,*
» *S' intenda sol del pover dispettato:* (disprezzato)
» *Che Re, e Conti, ed ogni scostumato,*
» *Scritto è nel libro con quella bruttaglia.*
» *Vedove e orfani son molto sicuri,*
» *Per lo giurar che fanno i cavalieri,*
» *Ma l' uscio suo serrar ciascun procuri*
» *Guai chi si fida in antichi guerrieri*:
Allac. Rim. Antich. p. 98.).

volte dell'edificio, nel quale si ravvisa maggior solidità ed eleganza, che negli altri monumenti di gotico stile di quella età (1). Giovarono a ringentilire le costumanze le saggie esortazioni de' Papi, i divieti fatti dai Concili de' duelli, de' torneamenti (*a*). Crebbe tanto di popolazione in quel secolo anche la Germania, che furono fondate colonie alemanne in Transilvania, in Prussia, sulle rive del Baltico; e fra le più celebri di queste è da commemorare Riga, la cui chiesa ebbe bellicosi prelati suffraganei di Brema, che oltre la predicazione evangelica, usarono anche la spada per domare gli ostinati pagani, che abitavan le sponde della Duina (2). Non solo l' ampliamento de' traffici crebbe la nazionale opulenza, ma ciò avvenne anche per la maggior industria colla quale i Tedeschi si applicarono alle arti. Incominciarono a fabbricare tele fine, panni di lana, e le loro antiche memorie, non men che le nostre, confermano che gli ostaggi Italiani, condotti in Germania dal Barbarossa, ivi appararon l'arte della lana, e fondarono quell' ordine degli Umiliati, che la recò con tanto vantaggio del Comune in Firenze (*b*), Gli abitanti del Baltico mercè de' loro viaggi in Palestina perfezionarono la nautica, ravvisarono l'utilità de'traffici, appararono dagl' Italiani, come rendere considerati e potenti i comuni, in virtù delle leghe. Siccome i maggiori lucri facevanli i trafficanti delle rive meridionali del Baltico coi Scandinavi, alcune città Alemanne per ripararsi dagli insulti de' pirati, immaginarono di confederarsi fra loro a sicurezza de' loro traffici, e quella lega ebbe nome Ansa. Essa ebbe tenui principi: Lubecca città fondata verso la metà del secolo duodecimo come emporio di traffico, giunse all' indipendenza di comune. La medesima imaginò l'Ansa, cui si accostarono le terre mercantili comprese fral Reno e la Vistola, e la lega s'impossessò di vastissimi traffici. Le sue navi, le merci dei paesi settentrionali recarono in varie parti d'Europa, e nei paesi di tramontano le spezierie e le altre ricchezze

(*a*) *Schmid. Lib. IV. p.* 9. (*b*) *Ibid. p.*19. *Baldel. Sagg. Stor. Fior. Lib. III.*

(1) Vedasi la bella opera che ha per titolo *Schloss Marienburg in Prussen. Herausgegeben von F. Frich. Berlin* 1799. fol. Ivi con eleganza si danno i disegni dei celebri avanzi della magnificenza dei Teutonici.

(2) Mainardo, cominciò a predicare la fede in Livonia: terzo successore di lui come suffraganeo di Brema fu Alberto, che edificò Riga nel 1201, e fondò l'ordine dei Cavalieri Porta Spada, cui il Pontefice Innocenzio III. diede la regola dei Templiari (Karamai. t. III. p. 161.).

del mezzodì, dell' oriente (1). Estesero i confederati trafficanti le loro relazioni colla Polonia, colla Russia, e primari scali dell'Ansa furono Londra, Berghen, Novogorod, Riga, Bruggia. Gli Alemanni recavano ai Russi panni fini, in ispezialità di Fiandra, sale, grano, acciughe, e talvolta caricavano pelli, cera, miele, cuojo, canapa e lino. I principi di Novogorodia e di Peskof esigevano così tenui dazi, che ne meritarono la lode delle città della Lega, e dierono ai traffici grande incoraggiamento (2). L'amministravano, e dirigevano i deputati de' vari emporj, residenti in Colonia, Brusvich, Danzica, e Lubecca, città tenuta in conto di maestro luogo della Lega, per essere ad essa affidata l' esecuzione de' decreti del collegio dirigente l' Ansa. Mirabile fu la saviezza e l'accordo che vegliò fra genti varie di leggi, di costumanze, e di favelle, per cui ebbe l'Ansa tre secoli di prosperità; nel quale lungo periodo fu onorata, e temuta, e giunse a tale di disporre delle corone di Svezia, e di Danimarca (*a*). Le sue armate vinser Lisbona, dierono legge all'Inghilterra, alla Francia (*b*). Ma gl'istorici di quella confederazione mercantile, non si dierono cura di rilevare quanto influissero a darle origine, polso e lena le Crociate, e le conquiste dei Teutonici lungo le rive del Baltico. Funesto all'Ansa, come ai traffici di Venezia fu lo scuoprimento del Capo di Buona Speranza, una di quelle inopinate vicende preordinate, dalla Providenza Divina per confondere l' umano orgoglio, ed anche l'umana prudenza, e i beneficj insigni dell' industria e de traffici passarono in genti non ancora da cupidità di guadagno corrotte. Chiuderemo queste considerazioni con alcune avvertenze, relative allo stato delle scienze e delle lettere in Lamagna: tiranno delle scuole, ivi era ancora Aristotele, di cui recò la cognizione alle sue genti Otton di Frisinga. (*c*) Il gusto che perfezionavasi in Europa, ivi pure fece sentire il suo benefico influsso, e perciò i Tedeschi si volsero a traslatare nella loro favella le scritture Italiane, Provenzali e Francesi le più nomate: ivi si destò la vaghezza di leggere le auree scritture del Lazio, e il Valder recò nella sua favella l'Eneide. In Germania ad esempio di Federigo,

(*a*) *Pfeff. t. I. p. 407.* (*b*) *Schmid. l. c. p. 23.* (*c*) *Ibid. p. 29.*

(1) Karams. t. III. pag. 241. Lo Storico Russo ha pubblicato un interessante trattato di traffico degli Alemanni, e de' Gotlandesi coi Novogorodiani (ibid. pag. 356.).

(2) Erano per quella via tanto attive le relazioni dell' Oriente colle rive del Baltico, che sulle terre che bagna questo mare sono state trovate molte monete arabe.

altri principi favoreggiarono la poesia, ed accolsero lietamente alle loro corti,i così detti *Minnesinger*, o i loro trovatori: perciò comparvero molte rime, in alcune delle quali traluce una qualche scintilla d'eleganza. Anche in Lamagna era d'eccitamento all'estro poetico, l'indole degli uomini di quel secolo, forniti di gran cuore, di schiettezza e di dignità, ed anche generosissimi, menoche negli esaltamenti di gelosia, di collera, o di vendetta, che la religion temperava, vizi ancor quelli d'animi di gagliarda tempra: per ciò agevole fu ai poeti l'aver modelli, per una certa balia che avevan gli uomini d'operare a loro grado, men che in poche cose, contrarie all'ordinamento civile; e ciò dava loro indole svariata e particolari lineamenti, nè occorreva ai poeti martoriare l'imaginazione, per effigiare originalità di natura (*a*). E perciò fù questo secolo più d'ogni altro propizio agl'ingegni, in quantochè di recente essendo state spezzate le ritorte feudali, e tutti, meno che alcuni pochi settari conservando pura e illibata la fede, sperando premi, temendo gastighi, e i più sforzandosi d'imitare gli atti magnanimi de' maggiori, non era necessario assoggettare i popoli al freno di caute e sospettose leggi, e ciascuno a suo talento operava.

(*a*) *V. Schmid. t. IV. pag.* 44.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

I. *Dei Mogolli*. II. *Stato dell' Asia all'epoca del nascimento di Temutchin o Genguizcan*. *De' Turchi*. III. *De' Cauresmi e di Mohammed Sultano*. IV. *Distruzione di Gazna; altre conquiste di Mohammed*. V. *Dell' India di quà dal Gange*. VI. *Dell' India Esteriore, o di là dal Gange, e delle due Giave*. VII. *Del Ceylan*. VIII. *Del Tibet, o del Tangut*. IX. *Della Cina; conquistata da Kitani, o Cataini*. *Inalzamento dei Song*. X. *I Leao o Kin conquistano la Cina settentrionale*. *Rovina dell' Imperio Kitano*. XI. *Divisione della Cina frà Kin, e l Song*. XII. *De' Tartari*. *Struttura fisica dell' Asia: alte giogane di monti, suoi fiumi*. XIII. *Dell' Asia media, l' Imaus o Belurtag, fiumi e laghi della contrada*. *Si confuta l' opinione che l' Asia Media sia un' altissima pianura, fondata sopra il dorso d' altissimi monti*. XIV. *La Tartaria è la Scizia degli antichi*. *Varia la sua ampiezza a grado della civiltà o barbarie delle adiacenti contrade*. *Aspetto fisico della Tartaria*. XV. *Ripari de' popoli limitrofi contro le depredazioni degli erranti Solti o Tartari*. XVI. *Fisica natura della Tartaria: cielo: animali: altre produzioni*. XVII. *Vegetabili*. XVIII. *De' Mogolli e de' Tartari*. XIX. *Modo loro d' albergarsi*. XX. *Lineamenti de' Mogolli*. XXI. *Le mandre, la caccia loro ricchezza*. XXII. *Buone e ree qualità dei Mogolli*. XXIII. *Antenati di Temutchin; sue prime vicende*: XXIV. *Ei vince ed uccide Ungcan, detto volgarmente il Prete Gianni: doma i Naimanni, i Morkiti* XXV. *Parallelo di lui con Maometto*. *Corruttela dell' Asia*. *Istituzioni politiche e religiose di Genguizcan*. XXVI. *Ordinamento delle milizie*. *Modo di guerreggiar dei Mogolli*. XXVII. *Parlamento, o Curiltai unito da Genguizcan*. *Rompe guerra ai Kin*. XXVIII. *Ribellione de' Tartari: Genguizcan gli debella*. *Doma il Carakitai; reca la sua signoria fino alle falde del Belur*. *Tratta col Sultano di Cauresmia Mohammed: occasione dell' odio del Mogollo contro di esso*. XXIX. *Genguizcan rompe guerra a Mohammed: infortuni e morte di Mohammed*. XXX. *Il Mogollo doma la Transossiana, e la Cauresmia: deserta l' Irac Persico*. XXXI. *Vicende di Gelaleddino figlio di Mohammed: suo eroismo: mirabile fuga di lui di là dall' Indo*. XXXII. *Origine de' Turchi Ottomanni*. XXXIII. *Genguizcan riprende la volta della Tartaria*. *I suoi luogotenenti Tchepe, e Subutai domano la parte occidentale dell' Asia fino alla Russia*. XXXIV. *Stato di quella contrada*. XXXV. *I Mogolli flagellano aspramente la Russia: retrocedendo sconfiggono i Bulgari*. XXXVI. *Tchepe, e Subutai si riuniscono a Genguizcan*. *Morte di Tuschi*. *Sommissione del Tangut*. *Morte di Genguizcan*. XXXVII. *Octai, o Ogodai succede al padre*. *Ministero di Yelintchusai*. XXXVIII. *Octai ferma la guerra contro Gelaleddino, i popoli del Captchak, i Kin*. *Distruzione dell' Imperio dei Kin*-

XXXIX. *Batu reca la guerra nel Captchak: doma le popolazioni del Caucaso. Flagella la Russia.* XL. *I Mogolli invadono la Polonia: Stato di quel reame: sciagure della contrada. Desolazione della Slesia.* XLI. *Batu assale l'Ungheria. Crudeltà dei Mogolli. Per la morte di Octai retrocedono.* XLII. *Stato dell' Imperio Latino di Costantinopoli dopo la morte d' Enrico di Fiandra. Elezione all' Imperio di Pietro di Curtenay. Suoi infortunj, sua morte. Di Roberto suo successore. Di Teodoro Lascaris: sue doti. Vatacio Imperadore di Nicea. Vizj di Roberto. sua morte.* XLIII. *Baldovino II. erede del trono, Giovanni Brenna Imperadore di Costantinopoli. Difende eroicamente la città contro i Bulgari e i Greci.* XLIV. *Baldovino II. succede a Giovanni, sua dappocaggine. Attività di Vatacio, sue conquiste sul Bulgaro e sull' Epirota.* XLV. *Morte di Vatacio. Regno di Teodoro Lascaris. Di Michele Paleologo.* XLVI. *Minorità di Giovanni Lascaris. Ambizione, e raggiri del Paleologo. Ottiene la corona Imperiale. Condizione deplorabile di Baldovino II.* XLVII. *Lo Strategopulo scaccia i Latini di Costantinopoli.* XLVIII. *Guerra de' Tartari contra Geloleddino: sua morte.* XLIX. *Bande Caurezmie desolano la Mesopotamia e la Siria. Vicende della Palestina. I Cauresmi tolgono Gerusalemme ai Cristiani.* L. *Lutto dell' Occidente per la desolazione della Città Santa. Cause del raffreddamento dei Latini per le Crociate.* LI. *Ultimi anni di Filippo Augusto. Albigesi. Lodovico VIII. Minorità di Lodovico IX. La Regina Bianca. Lodovico prende la Croce.* LII. *Passa in Cipri. Invia legazioni ai Tartari.* LIII. *Passa in Egitto. Occupa Damiata. Stato della contrada; Mammalucchi. Battaglia di Mansura.* LIV. *I Franchi con gran virtù respingono i Saracini sull' Aschmun.* LV. *La peste, e la fame fanno strage dei Cristiani. Retretta di Lodovico: sua prigionia.* LVI. *Rivoluzioni dell' Egitto: il sangue di Saladino ne è scacciato. Lodovico recupera la libertà.* LVII. *Utilità della sua dimora in Palestina. Torna nel Reame.* LVIII. *Dissensioni in Palestina. Nuove rivoluzioni nell' Egitto. Bibars Soldano desola la Palestina. Vince Antiochia.* LIX. *Lodovico IX. riprende la Croce. Fa vela per Tunisi.* LX. *Morte di Lodovico: sua santificazione.* LXI. *Carlo d'Angiò sotto Tunisi. Ferma pace col Principe della contrada.* LXII. *Passaggio d' Eduardo d' Inghilterra in Palestina. Pretensioni di vari principi alla corona di Gerusalemme. Corruttela di Tolomaide. Morte di Bibars.* LXIII. *Kelaun Soldano: espugna Tripoli.* LXIV. *Al Kalil assedia Tolomaide. Memorabile difesa della città. Sua distruzione. I Latini del tutto scacciati di Palestina.* LXV. *Considerazioni sulle Crociate.* LXVI. *Morte d' Octai Can. Reggenza di Turakina. Elezione di Guyuc: suo breve regno* LXVII. *Mangu Gran Can* LXVIII. *Cublay deputato a reggere le conquiste Cinesi. Educazione del principe: sue doti. Fu il proteggitor magnanimo di Marco Polo.* LXIX. *Due principesse del sangue di Genguizcan giustiziate.* LXX. *Guerra contro gli Assassini del Al Gebal. Loro distruzione.* LXXI. *Guerra contro il Califfo Mostahasem Billah. Caduta di Balducca: distruzione del Califfato.*

LIBRO DECIMOSESTO

I. Allorquando il misericordioso Dio, per ridestar nè popoli pietade, e fervide vampe d'evangelica carità, diede all'Europa Francesco Santo, ebbe i natali in barbara terra Temutchin detto poscia Gengiscan punitore dei vizj dell'Asia (1). E i Mogolli, i Tartari, ch'erano l'abiezzione delle genti, per opera di quel legislatore, e guerriero feroce, a breve termine, sui troni atterrati dell'Asia fondarono formidabilissimo imperio. La Cina non come per lo innanzi fu ridotta a tributo, ma soggiogata: e la monarchia da esso, dai suoi descendenti inalzata, secondo il modo di dire figurato degli Orientali ebbe per confine i quattro mari (2). Nè fiumi di rapido corso, nè dirupate montagne, nè asprezza di cielo, nè ferocia di genti, furon di schermo alla rabbia Mogolla. Quei barbari non si contentarono di correre, di depredare i reami, vi assodarono il loro potere, gli ridussero in provincie, deputarono a governarle ufiziali del Gran Can. La Russia, l'India, che sfuggirono al servaggio, furono assoggettate a vergognoso tributo: nè bastando a quel popolo le terrestri conquiste, con poderoso navilio recò lo spavento ne' litorali lontani (a). I nipoti di Gengiscan fecero tremare il bellicoso Federigo II. che risiedeva nella Puglia, i timidi Song sulle rive del Tche-Kiang. Indelebili vestigie dei loro furori furono le arse città, gli ossami inse-

(a) *Visdelou Supplem. a l' Herbel p.* 125.

(1) » A principio del settimo secolo dell'Egira, il popolo di Meomettto, era » corrotto dai godimenti delle cose terrene. Dio volle punirlo della sua trascuran- » za, e dare un esempio tremendo alle generazioni future. Alai-ud-din Storia di Gengiscan nella recente Storia dei Mogolli (Hist. des Mong. Par. 1824 in 8.° peg. xx.). E' da avvertire che tanto si estesero le conquiste de' Mogolli, che i Cinesi mal furono ragguagliati dei fatti d' Occidente; degli orientali i Persiani e gli Arabi, perciò occorre consultare e gli uoi e gli altri. E il Giornale dei dotti (Dicemb. 1824. pag. 718.) lodò l' autore anonimo di questa storia, che la compilò sugli scrittori Arabi e Persiani, di cui l' autore conosce bene le lingue, e per quel lato queste storia riempie una lacune, ma si riputano migliori i materiali Cinesi ai quali attinsero il Gaubil, il Visdelou, il Deguignes. lo trovò molto giudizioso l'Autore, e il suo libro è colmo di documenti preziosi, di cui mi sono giovato; e citerò questo libro coll' abbreviatura *Hist. des Mong.*

(2) L' Oceano Orientale, il Meridionale, il Gelato, il Mediterreneo.

polti: e ciò che ne dichiara la feritade, è che senza occasione d'odio, o di vendetta svenavano gli abitanti pacifici, ne incendiavano gli abituri, distruggevano le messi, e riducevano solitudini le più floride ed opulenti contrade. Appena conoscevan di nome i popoli, che sterminavano (1). I pochi avanzati alla morte erano ridotti a servitù, e come alcuno lo avvertì, coloro che erano per virtudi onorati furono avviliti: intanto gli sgherani, i corrotti, gli empi cittadini davano opera a distruggere e patria, e avite leggi, e colle mani intrise nel sangue degli amici, de' congiunti giungevano anch' essi a partecipare delle ricchezze de' vinti, e a dividere le onoranze, co'carnefici de' loro concittadini (*a*).

II. A dichiarazione dell'argomento, ci occorre descrivere lo stato dell' Asia sul dechinare del duodecimo secolo, quando incominciò Temutchino ad esser formidabile e famoso. Più fiate ragionammo della grandezza de' Turchi. Usciti nel sesto secolo dell'era nostra dalle giogane meridionali de' monti Altaici, s'usurparono il paese a tramontana del Maurelnahar, della Cauresmia, della Fergana, che da essi ebbe nome di Turchestan (2), da viaggiatori Europei di Gran Turchia (*b*). Fermi nelle costumanze pastorali, e vagabonde, spingendosi verso occidente si estesero nelle solitudini comprese fra l' Aral ed il Caspio, e una diramazione d' essi detti Kaptchachi, giunsero al Volga, e da essi ebbe nome il paese che si estende dal Caspio all' Ibir Sibir, o moderna Siberia (3). Gli conobbero i Greci sotto nome di Comani, di Polutsi i Russi, e quando quelli ebbero domato i Kazari, errando liberamente fino alle rive del Boristene si renderono formidabili alle due genti. I descendenti di quel fiero popolo sono tuttora in possesso d'alcune parti delle avite conquiste (4). Comune origine ebbero ed essi, e i Turchi Sel-

(*a*) *Aloi-ud-din. l c. p. XXI.* (*b*) *Marc. Pol. t. I. p. 209. not.*

(1) Questa savissima riflessione è dell'autore anonimo della citata storia de' Mogolli (l. c. p. VI.) e merita le speciali considerazioni dei filosofi dell'età nostra.

(2) Secondo le tavole di Nessir Ettuseo, le città del Turchestan erano Kabalig, Aton Gerulan, Bisch Balig, Kara-Kum, Kan-balig, Terchasch, Manzi, Carca-dorali (Geograph. Minor. Oxon. 1712. t. III. p. 115.). Secondo l' Herbelot (vox Otrar.) capitale della contrada era Otrar che Nessir chiamò probabilmente Kambalig, che significa corte o residenze del Kan.

(3) Ebn Auckal rammenta il Kaptehack (Orient. Geo. of Ebn Auckal by Ooseley London 1800. in 4° p. 159.), perciò le loro conquiste furono anteriori al decimo secolo.

(4) I Torcomanni sono ancora al possesso del paese compreso fra l' Aral ed il Caspio, ove il è potente Canato di Khiva. (Muraview Voyag. en Torcom. et Khiva. Par. 1823. in 8.°)

giuchidi, che soggiogarono, come si narrò, la Persia, la Mesopotamia, parte della Siria, e dell'Asia Minore; che furono tantu infesti ai Greci, e ai Latini. La grandezza degli ultimi era al colmo ai tempi di Malek-Schah (a). Ma gl' Imperi dell'Asia, fanno come gli alberi di pronta crescenza, che manifestano a breve termine scadimento. A Mahmud figliu di Malek-Schah, contrastù il trono l'ambizioso Barkariok suo fra-
An. 1092. tello: arse lunga, e sanguinosa guerra civile, nè potendo l'uno all'altro prevalere, si divise l'imperio. Alla tutela di Barkariok soggiacque il Califfo Mosthader Billah, che secondu l'usato, onurò il suo tiranno del titolo di Sultano Supremo; ei per la morte del fratello riunì l'Impe-
An. 1094. rio, ma a breve termine gliel contrastarono gli altri fratelli Mahmed e Sandgiar, nè ebber modu le sanguinose contese, che con una novella divisione del principato. Nuovi contrasti si suscitarono fra Mahmed e il figlio di Barkariok appellato Mahmud. Quelle turbolenze furono di gran momento al reame nascente di Gerusalemme, dierono agio ai Betaniani di afforzare la loro scellerata tirannide, agli Emiri o rettori delle provincie, di stabilire assolute signorie nella Mesopotamia, nell'Asia Minore. Sandgiar assodù la sua autorità nel Corassan, che reggeva pel fratello, e giunse a tanto potere, che il nipote suo Mahmud, dovè come
An. 1119. sua concessione riconoscere il godimento dell'Irac Persico. Ai soli Abbassidi, mal risposero quelle vicende; dall' obbedienza di Mahmud volle sottrarsi il Califfu Mostarched, ma vinto dal Turcomano, dovè a lui sottomettersi: diè termine ai suoi infortunj il ferro d'un Betaniano. Le
An. 1127. dissensioni dei Selgiuchidi ribadirono l'indipendenza di quattro recenti tirannidi; i rettori delle medesime s'intitolarono Atabek, che è quanto dire padri del principe (b), e ciò smembrò dall'imperio l'Irak, l'Aderbigiana, il Fars, il Laristan, parte della Siria. Degli Atabek della Siria, cadde frequente menzione nel ragionare delle Crociate. Durarono le guerre civili fra Masud successore di Mahmud e Sandgiar. Ma il Califfo Raschid che volle sottrarsi all'obbedienza del primo, perdè il sacerdozio supremo. La morte di Masud recò l'indipendenza e la signoria di Baldacca al Califfo Mostafi, e se ne mantennero al possesso i
An. 1136. suoi successori fino all'estinzione del Califfato. Mohamed II. figlio di Masud non avendo potuto recuperare Baldacca, in Hamadan fermù la sua residenza. Sandgiar celebre per le vittorie riportate in Persia e nell'India assalirono i Kitani, lo vinsero, ed i Cumani lo menarono secoloro prigioniero: quella sventura scemò il timore pe' Selgiuchidi, ch'è l'asiatica reverenza. Fra' tumulti civili passò lo scettro a Togrul

(a) *V. Lib. XII. c. 48.* (b) *Herbel. vox Atabek.*

secondo di nome, e sotto suo il crudel reggimento fu distrutto l'Imperio Selgiuchida, per opera del Sultano di Cauresmia (*a*). An. 1194.

III. Fra l'India, la Persia, la catena dell'Imaus, il Turchestan e i deserti, è compresa la parte più ferace dell'Asia Media, inesattamente Gran Buccaria dagli Europei appellata, che a mente de' Greci comprendeva la Battriana, la Sogdiana, e dagli Arabi divisa in Maurelnahar, in Fergana, in Cauresmia. Di questa beata regione (1) agognarono la signoria, Persi, Macedoni, Parti, Unni, Arabi, Turchi, che ne ebbero temporario possedimento. In Balch, in Samarcanda, in Boccara, in molte altre terre di quelle contrade, anche dopo l'Egira fiorirono gli studi, vi ebbero la cuna uomini illustri. Della Cauresmia, che feconda il corso dell'Osso, o Amu-Daria, era capitale Corghenz, città piccola ai tempi di Ebn Auckal, divenuta poi popolosa, e opulenta (*b*). Era anche questa contrada provincia de' Selgiuchidi, ma coll' usata imprevidenza, ne dierono il reggimento ad uno schiavo detto Balca Thegin, che per onorarlo anche più, lo fecero siniscalco della reggia. Ei chiamò suo erede un Turcomano detto Anusch Thegin (2), anch'esso di servil condizione, il quale col consenso del Sultano Mahmud, trapassò il governo della provincia a Kotbedino suo figlio, che aveva fatto con gran cura educare. L'ereditario governo divenne pressochè assoluta sovranità, e Kotbedino s'intitolò Schah, o re di Cauresmia, ne si osò per allora vassallaggio al suo signore rifiutare. Sandgiar s'accorse della sua smodata ambizione, ma memore de' servigi importanti che aveali Kotbedino renduti, in lui più che la sospettosa ragion di stato, potè la riconoscenza, e in pacifico possesso lo lasciò dell'usurpato potere. Atziz successore di Kotbedino, ajutato da' Kitani venne a guerra aperta contro Sandgiar, assodò il suo potere, protesse i dotti, favoreggiò gli studi trionfò de' nemici, e tanto fu liberale, che a se, al suo sangue procacciò l'amore de' Cauresmi. Arslan mantenne lo splendore del trono avito che passò a Sultan Schah che ne fu a breve termine spogliato dal fratello Tagasch, che lo ingrandì colla conquista del Corassan. Ei ruppe guerra al Salgiuchida Togrul, che fece in principio animosa difesa, ma qual nuovo Sardanapalo, essendosi poscia sommerso in ogni maniera di crapule fù ucciso, ed in lui s'estinse la signoria formidabile de' Selgiuchidi di Persia. Avido di conquiste Tagasch, soggiogò parte del Mau- An. 1138. An. 1182. An. 1194.

(*a*) *Deguignes Hist des Huns Liv. x.* (*b*) *Ebn-Auck p.* 240.

(1) Può leggersi in Bakui la relazione dell' amenissimo Sogd, o territorio di Samarcanda (Notic. des Manuscript. du Roi. t. 11. p. 519.)

(2) L'Herbelot lo appella Bastighin.

An. 1200. relnahar, e l'ingrandito imperio passò al figlio suo Atocddin Mohammed, che avendo domata Boccara e Samarcanda, recò la sua signoria fino alle pendici del Belur; penetrò nel Turchestan, espugnò Otrar, di là dai monti ruppe i Kitani, e sottrasse dal tributo di quelli il Turchestan, la Transossiana che averano conquistata. Sappiam dal Polo, che nella contrada non era estinta la memoria del maggior de' Macedoni (*a*), e Mohammed per le sue imprese ebbe nome di secondo Alessandro: e ciò lo invaghì della conquista dell' Indie (*b*).

IV. Fra la Persia, il Maurelnahar, l'India, e il Tibet giaceva il potente Imperio di Gazna, creazione del Sultano Mahmud (*c*) flagello degl' Indiani. Aere umido e caldo, snerva quelle genti, confermate nell' ignavia dal superstizioso culto di Brama, che le rende inette a difendere averi, patria, leggi; e malgrado ciò tenacemente affettano quei popoli religione, e ordinamenti, che vincitori, o vinti, sembran dannarli a perpetua infelicità. La storia non è per essi la maestra della vita, imperocchè non rammenta che fatti di tiranni plebei, o di miseri e vili schiavi. A confine di Gazna era il picciolo principato di Gaur, appannaggio di una famiglia, che vantava discendenza dagli antichi reali di Persia. Nè chiarezza di sangue, nè angustia di patrimonio, furono ai Gauridi di schermo contro la rapacia di Mahmud; gli scacciò, gli ridusse in miseria, ma non potè in quegli esuli illustri, scancellare la memoria della loro origine, nè il desiderio di vendicarsi. Alaleddin Hassan uno di essi, con simulata reverenza si pose ai servigi de' Gaznavidi, giunse alle più alte cariche della milizia, e della corte, e del suo poter sull' esercito, si giovò per ribellarsi, e spogliare i Gaznavidi del trono. I
An. 1150. suoi descendenti furono detti Gauridi dal nome del loro antico appannaggio (*d*). Le guerre civili de' Selgiuchidi, assicurarono gli stati di que' principi nuovi a tramontana, perciò Mahmud il Gaurida, non meno feroce, avaro, e intollerante Maomettano del Gaznavida, aspirò cupidamente alla conquista dell' India, spogliò del Lahor i descendenti di Chusero, rampollo anch' esso del sangue reale di Persia, e nell' intendimento di convertire i gentili colla spada, penetrò nella parte settentrio-
An. 1191. nale dell' Indostan. Espugnò Benares, ne distrusse la celebre scuola bramanica, passò al fil delle spade i sacerdoti, i seguaci di Brama, e tanto crudelmente percosse i miseri Indiani, che alle sue atroci persecuzioni si reca la decadenza degli studi natii, della favella Samscredamica, o sacerdotale, lingua morta oggidì. Mahmud alle sue sanguinose conquiste aggiunse

(*a*) *t. II. lib. I. c. XXX.* (*b*) *Herbel vox. Muham. Deguignes l. c. lib. XIV.*
(*c*) *V. Lib. IX. c. XVI. e seg.* (*d*) *Deguig. t. II. p. 164.*

il paese di Agra, la parte Orientale dell'Agimer (a): un assassino fu il punitore di cotanti misfatti (b). Quella morte fu di grave danno al suo sangue: Ildiz Signore del Kerman s' usurpò Gazna (c), e dell' abbassamento dei Gauridi, per ingrandirsi si giovò il Cauresmio Mohammed. Ruppe loro la guerra, che governò con tal destrezza e ventura, che estese il suo imperio fino alle rive dell' Indo. Mancava solo all' orgoglioso e cupido conquistatore il potere de' Selgiuchidi in Baldacca. E' Nassir Ledinillah, che sedeva sul seggio de' Califfi, mirava con ogni sollecitudine a liberare la sua casa dal giogo turcomano, a ricuperarne gli stati, ristretti allora all' Irac Arabico. Perciò die opera alla distruzione della signoria de' Turcomani di Persia. Ma si accese posteriormente d'odio contro Mohammed, non avendo voluto, come a lui lo chiedeva cedergli l' Irac Persico. Perciò suscitava malevoli al potente Cauresmio, cui rifiutò d' essere rammentato nelle pubbliche preghiere, dicendo, che se i suoi antecessori que' privilegi concederono, il fecero per servigi renduti al Califfato, a prò del quale Mohammed nulla aveva operato. Questi, gonfio di sdegno, macchinò di spogliare del sacerdozio gli Abbassidi: e uniti pieghevoli Imami, o dottori della sua legge, trasseli a dichiarare, che avendo i figli di Abbas negletto il dovere di difendere il confine dell' Islamismo, in tanti luoghi violato, di far guerra per estenderlo, o per ridurre tributari gl' infedeli, che a mente dei Maomettani sono tutti i discordanti dalla loro legge, poteva il Califfo esser legittimamente deposto (d). Il Cauresmio fece eleggere Califfo, e riconoscerlo ne' suoi vasti domini, un preteso discendente d' Hussein figlio d' Alì, e promosse fra' Maomettani funesto scisma. Nè ciò bastando al suo sdegno, con formidabile esercito s' avanzò contro Baldacca, accolse sdegnosamente un inviato del Califfo, cui disse, che gli Abbassidi nascevano incapaci di signoria, e i più consumavano in ceppi la vita. Il Califfo usò ogni più perfido ingegno per sottrarsi dal giogo di Mohammed, il Veglio della Montagna lo fornì di sicari, che pugnalarono Ogulmusch, lo Sceriffo della Mecca, che avealì ribellato l' Irac Adjemi. Salvarono l' Abbassida le intemperie delle stagioni, gli assalti de' Curdi, de' Turcomani, che talmente indebolirono il Cauresmio, che dovè ripiegarsi: e intanto avvenimenti inopinati e tremendi, richiamarono le sue cure, i suoi sforzi, all' opposta parte dell' Asia (e).

An. 1179.

An. 1218.

V. Le conquiste di Mohammed riversarono sull' India nuove sven-

(a) *Rennel. Descript. de l' Indost. part. 1. p. 40.* (b) *Herbel. vox Gaur, e Mahm.* (c) *Deguign. Lib. XI. p. 266.* (d) *Herbel-vox Mohammed Cothbeddin, Hist. des Mongol. p. 134.* (e) *Eba al Ethir. Hist. des Mong. p. 157.*

ture. Nella caduta dei Gauridi, Cattub capitano del feroce Mahmud, non volle sottomettersi al Cauresmio, unì gli esuli, i guerrieri sbandati, e cercò ventura nell'Indostan, ne suggiogò varie provincie, e vi fondò l'Imperio Patano o Afgano (a), e per ripararsi più sicuramente dalle aggressioni del nemico, fece sua residenza Deli. Altumsch suo descendente soggiogò il Bengala, che il figlio suo ereditò (b). Il Decan per allora non provò i furori d'armi straniere: così si appella la vasta penisola fra l'Indo e il Gange, ove la rugosa coccoletta del pepe, e la lucida perla richiamano i navigauti dell'universo, e per la vaghezza di futili ornamenti, e di sterili voluttà affrontano i più duri cimenti. Il Decan dà occasione di meraviglia e di meditazione all'osservatore perspicace pel suo politico e religioso reggimento, non meno che pel corso delle stagioni. Sega la penisola da settentrione a mezzodì una catena di monti, detti *Gattes* dai natii, il cui crine sollevasi come muro che divide le due opposte costiere da noi Malabar e Coromandel appellate; e quella segna il corso di opposte stagioni. Con invariabile ravvolgimento annuale avviene, che se nel litoral malabarico rimbomba il tuono, spaventa il folgore, schiantano i turbini annose piante, pioggie dirotte gonfiano i fiumi, allagano le campagne, regna nel Coromaudel perenne serenità, spirano aurette soavi; e quando questa riviera percuotono le tempeste, l'opposto litorale gode tempo lieto e sereno: tanto immutabile è tal legge della natura, che al Capo Comorino, estremità de' monti, e della penisola, quell'avvicendamento mirabile a contatto si vede (c). Inutile è ogni sforzo della setta Bramanica di unire una regione, che pare dalla natura destinata ad essere divisa. Lo fu in ogni tempo: e sul declinare del secolo duodecimo nel mezzodì del Coromandel primeggiava il reame di Narzinga, o del Raja di Carnate (d), che aveva a tramontana il più vasto d'Orissa, che chiama il Polo di Murfili, che coll'opposto confine toccava il Bengala (e). Su quella costiera, venerata era Meliapuri, città che i Cristiani visitavano per la tomba dell'Apostolo Tommaso (f). L'Indiano frequentava con reverenza il paese di Iar, o il moderno Jaghire, ove per le sue tradizioni ebbe cuna il culto di Brama (g). Navi d'Arabia, del Seno Persico, dell'India esteriore, o penisola di là dal Gange, della Cina venivano a caricare a Gulam, verso la punta del Decan, finissime cotonine, pietre preziose, l'indica perla, vagheggiata ricchezza del prossimo Golfo di Mannar. Il Capo di Cumari,

(a) *Rennel. l. c.* (b) *Marc. Pol. t. II. not. 492.* (c) *V. Marc. Pol t II. not. 893.* (d) *Ibid. not. 798.* (e) *Ibid. Lib. III. cap. XX.* (f) *Ibid. p. 421.* (g) *Ibid. Lib. III. cap XXII.*

o Comorino dava nome al principato di Travancore, prima terra della costiera Malabarica, ove fiu da remotissimi tempi erano a contatto la mansueta legge evangelica, e la spietata di Brama (*a*). Regno d'Ely appellavasi quello di Calicut, che abitava gente feroce, ladri di mare, per lo che ebbe quella regione il nome di Costa Piratica (*b*). In Calicut ebber radice i più gravi infortunj del Decan. Ceremperimaul signore della contrada, abbandonò le superstizioni di Brama, per le imposture di Maometto. Ciò agevolò ai cupidi Saracini di porre piede nell'Indie, d'usurparvi signorie, e a Calicut approdarono i primi scuopritori Europei, i cui fatti cantò il Portughese Omero. A tramontana d'Ely era il regno di Decan (*c*), indi quel di Canara. Il Guzerat penisola formata dai Golfi di Cutch, e di Camboja comprendeva due reami, l'uno che dava nome a quest'ultimo seno, l'altro alla penisola.

VI. L'India di là dal Gange, che alcuno vorrebbe oggidì appellar Indo Cina, quantunque se si eccettuino i Coccincini, e i Tunkini, gli altri abitanti non abbian coi Cinesi nè analogia di favelle, nè di scritture, nè di lineamenti, nè di leggi, nè d'istituti, nè di costumanze, e solo vegli fra le due genti il culto di Budda, ma variamente modificato, appellavasi allora India Esteriore. Quella penisola non fu immune come il Decan di sciagure; eccitò la cupidità de' Mogolli la sua ricchezza: ivi sono cave di splendide gemme, profumate sostanze, preziose gomme, legni odorosi, spezierie, ricchi metalli, ed era stata fin allora intatta dal furore de' barbari dell'Asia Setteutrionale. Ivi come adesso sebbene sotto altri nomi erano principati distinti sui litorali dell'oriente, la Coccincina, il Tunkino, il reame di Tsiampa: nell'interno il Laos, il Lac-tho, la Cambodia; il regno di Mien ad occidente comprendeva l'Ava, e il Pegu d'oggidì (*d*); a mezzodì di quello il Siam; chiudeva la penisola il Malajur, o il paese di Malaca, ove concorrevano navi dell'India, della Cina, dell'Arabia; e la favella armoniosa e gentile de' Malai, i Giavanesi arditi navigatori, recarono nell'isole dell'Oceania (*e*). Il culto di Budda, scacciato dalla prima sua sede per l'intolleranza Bramanica, ivi esulò, e il nume co' nomi di Gaudma, di Sommonokhdom è adorato nella penisola (*f*). I suoi luridi simulacri si venerano in templi, ne' quali è congiunta la magnificenza alla vastità della mole: ed è costume di quelle genti, nell'esterno anche splendi-

(*a*) *Ibid. not.* 893. (*b*) *Ibid. t. I. p.* 189. *not.* (*c*) *Ibid. t. II. not.* 903.
(*d*) *Marco Polo t. II. not.* 479. 484. (*e*) *Ibid. not.* 739. (*f*) *Sym. Ambass. a l'Emp. des Birmans. t. I. Voyag. de Siam des Pères Jesuit.* 1688. *p.* 307.

damente indorarli (*a*). A mezzodì, ad oriente di Malaca, sono le due Giave, nella Maggiore, che mantiene il suo nome, crescono spontanei il garofano, la noce moscata, lo spigonardo, la galanga, il cubebe: ne'suoi monti sono cave di preziosi metalli, e per ciò la visitavano tutti i naviganti dell' Asia, e gl'isolani erano anch' essi rivolti alle navigazioni (*b*). Lungamente rimase immune quell' isola da aggressioni straniere: due despoti vi signoreggiavano, l'uno ad oriente, l'altro ad occidente, le loro ambiziose contese erano all'isola unica occasione di pianto (*c*). Con essa contendeva di ricchezze, ma non di civiltà la Giava Minore, o la moderna Sumatra, suddivisa fra piccoli regoli: i naviganti ne frequentavano i lidi per caricarvi canfora fansurense, legno d' aloe, pepe, ma inospitale dimora d'antropofagi era il cuore dell' isola (*d*) (1).

VII. Vinceva la celebrità di quelle isole ne' mari indiani, quella di Ceylan, o la Taprobane degli antichi, vantata per le sue ricchezze, e terra sacra per molti gentili dell'Asia, come cuna del culto superstizioso di Budda, le di cui favole gli Eclettici Indiani tentano di conciliare colle novelle bramaniche. Che più recente sia l' impostura di Budda, di quella di Brama, lo dichiara la natura dell'errore, imperocchè il Ceilanico nume è un uomo deificato, ultima corruttela alla quale dechina l' ignorante credulità degli uomini. E quanto dense fossero le tenebre della Cina, del Giappone, della penisola di là dal Gange, specialmente della Tartaria, del Tibet, ove alcuni moderni vaneggiatori cercan la cuna della civiltà, lo dichiara, che senza violenza d'armi, tal credulità si diffuse dal ponte di Rama, o dallo stretto che stacca l'India del Ceylan, fino all'estremità del Giappone. Tanto incantevole è l'aspetto dell' isola di cui teneghiamo ragionamento, che un Europeo che visitata l'aveva, richiesto della condizione di quella, replicò con enfasi, che i mari ne erano tempestati di perle, le grotte incrostate di cristalli di rocca; che i suoi monti racchiudevan rubini: ch'eranvi l'ebano e il cinnamomo l'ornamento delle foreste, ch'era infine quella terra beata, l' immagine del paradiso terrestre (*e*). Infatti se celebre era la Cirenaica per tre raccolte, che dirassi di

(*a*) *Marc. Pol. t. 1. p.* 118. *not. c.* (*b*) *Ibid. not.* 718. 723. (*c*) *Ibid. not.* 718. (*d*) *Ibid. not.* 757. (*e*) *Marc. Pol. t. 1. p.* 166. *not.* b.

(1) La configurazione dell'isole, dichiara come accadde, che la Giava fu meno barbara e incolta di Borneo e di Sumatra. Nelle isole indiane penetrò la civiltà per mare. La Giava è grandissima per la sua ampiezza da oriente a occidente, ma stretta da tramontana a mezzodì, perciò facili e brevi sono le comunicazioni dell' interno colle marine. Non è così di Borneo di struttura ellittica, o di Sumatra di forma rettangolare.

quest'isola, ove ogni dì si semina e si raccoglie. In un medesimo campo verdeggia e biondeggia la messe, e l'albero in fiore vi porta il pomo maturo: l'isola abbonda di tutto, nè abbisogna di cosa straniera. Ai tempi di cui qui si ragiona, era diviso il Ceylan in varie signorie, che si chiamavano vassalle del re di Cotta, che risedeva presso Colombo (a).

VIII. A tramontana di Ava e del Pegu è lo scosceso Tibet, impropriamente da alcuni col Taugut confuso. Suoi confini erano allora l'Imperio dei Song ad oriente, a tramontana il Kokonor, il Taugut. Il nome di Tibet è ignoto ai natii, che secondo alcuni *Put*, secondo altri *Pive* appellano la loro contrada (b). Fu noto agli antichi il Tibet pel muschio (c). Vuolsi che il culto di Budda vi penetrasse, e vi si refugiasse dall'Indie nel primo secolo dell'era nostra: ivi modificato fu detto Lamismo, per la stolta opinione, che di uno in altro supremo sacerdote o Gran Lama trapassasse il nume, e quelle accecate menti adorano qual Dio incarnato, un misero mortale. È ignota l'origine di così stolta impostura, che non è da presumere più antica del secolo decimoterzo (1). Innanzi travagliaron la contrada crudelissime guerre intestine. Avidi i Tibetani di dilatare la loro credenza, il fecero con successo presso più barbare genti. La diffusero fra'Tartari, l'abbracciarono i Gengischanidi, e a loro impulso divenne la religion dominante della Tartaria e della Cina. Il deserto di Cobi o di Camo, divide dal Tibet il Taugut, che i Cinesi appellarono regno di Hia. Quel principato fondarono

(a) *Marc. Pol. t. II. not.* 788. (b) *Ibid. t. II. not.* 426. (c) *Ibid. not.* 430.

(1) Questa mia congettura, con soddisfazione viddi confermata, almeno come opinione dominante fral volgo di que' credenti, nel discorso: » Sur l'origine » de la Hierarchie Lamique, del Signore Abele Remusat (Melang. Asiat. Par. 1825. t. I. p. 129.) Intorno al Lamismo ei fece felici scoperte, mercè una cronaca Giapponese. Ivi è detto che i anccessori di Budda, o i patriarchi della setta, erano la divinità di quello, trapassata in altro uomo: ciascun ravvisa quanto agevolasse la folle credenza, l'opinione indiana della trasmutazione dell'anime. Perseguitato il Buddismo dagl' intolleranti Bramani, e scacciato dall'Indie, si refugiò di là dal Gange, nella Cina, nel montuoso Tibet, ove i sommi sacerdoti di quel culto ebbero precaria esistenza. Dai nipoti di Gengiscan ebbe il preteso Budda vivente, titol di re, e signoria nel Tibet, e titol di Lama o sacerdote: i suoi missionari dilatarono il culto fra' Tartari, che abbracciarono gli imperanti Mogolli della Cina. Perciò ebbe la setta gran rilievo, ed il Lama ebbe fastosi titoli, per indennizzarlo dell'autorità temporale che a lui fu ristretta, e resa dependente dall'Imperador della Cina, ma potè intitolarsi re della preziosa dottrina, precettore dell' imperadore, Dio vivo, risplendente come le fiamme d'un incendio, in fine Dalai Lama, o Lama d'immensa grandezza come l'Oceano.

i Topa, mentre i Tang signoreggiavan la Cina, e quelli che non erano che semplici governatori della provincia, si mantennero ai lor signori devoti fino a Litsien, cui piacque da lor ribellarsi. Si destreggiarono i Topa, e si chiamarono tributari or de' Song, or de' Leao, che signoreggiaron la Cina, così poterono distendersi in istato di là dal fiume Hoang-ho, e vi edificarono Hing-tcheu, ove stabilirono la loro residenza: gradatamente s'usurparono il Kokonor, le rive del lago di Lop, parte della Cina settentrionale, e dierono ai loro dominj diecimila lii d'estensione (*a*). È incerto se i Tangutani traessero origine dai Tibetani, ma le due genti ebbero alfabeto comune, che usarono anche gl'Iuguri, che lo dierono ai Mogolli (*b*). Sull'incominciamento del secolo decimoterzo regnava sui Tangutani Schisdacù, detto dai Cinesi Li-te(*c*) e argomento di discorso ci daranno le sue sventure (*d*).

IX. Ma in niuna contrada si riversarono maggiori infortuni che sulla Cina, e delle sue vicende a dilucidazione della storia fa d'uopo riprendere il corso. Narrammo che i Tam posteriori perderon l'Imperio (*e*); quello sconvolgimento rende inferma la monarchia, e varie famiglie nello spazio d'un mezzo secolo ne usurparon lo scettro, senza che loro avvenisse di accogliere in se l'intiera signoria dell'imperio.
An. 907. Ai Tam successero i Leam posteriori: a questi novellamente i Tam, che dagli Tsin, questi dagli Han, essi dagli Hui-tcheu furono spogliati: dinastie che i Cinesi chiamarono posteriori, perchè ebbero nome comune con altre, che precedentemente regnarono (1). I Kitani, che appartenevano alla famiglia dei Tartari Orientali, vollero giovarsi delle turbolenze della Cina per farsi stato, e condotti da intrepidi capitani ne sottomessero la parte settentrionale, e vi fondarono un imperio potentissimo, che presso gli Asiatici, presso i Ponentini da loro ebbe nome (2)

(*a*) *Hist. Gen. de la Chin. par Mailla. t. IX. p.* 126. (*b*) *Marc. Pol. t. II. not.* 216. (*c*) *Maill. l. c. p.* 118. (*d*) *Marc. Pol. t. II. not.* 196.

(*e*) *Lib. IX. c.* 30.

(1) (Vedasi Hist. General de la Chin. t. VII.) Queste piccole dinastie chiamano i Cinesi Heu-u-tai (Deguignes t. I. p. 61.). E qui io intendo di emendare l'errore nel quale incorsi (Lib. IX. c. 30.) quando dissi che i Leam furono scacciati dai Song.

(2) Katai secondo Malta Brun significa in Tartaro montagna deserta: secondo Pallas i Mogolli chiamano i Cinesi Kitat che significa servi (Hist. des Decouver. des Russes t. III. p. 233.) Pare che i *Kitani* fossero dagli altri Tartari appellati *Kato*, e che da questa voce avesse nome di Catajo il paese che conquistarono. Cata. appellò la Cina Settentrionale Marco Polo (t. II. not. 312.), così Rubruiquis (Forst. Deconvert. du Nord. t. I. n. 169.)

Gl' imperadori del sangue Hue-tcheu, dileggiarono i Kitani che appellavano barbari, ma disfatti più fiate a temerli impararono, furono sforzati a ceder loro parte dell' imperio, a trattarli da uguali. Ingentiliti nella Cina i Kitani, s' arrogarono i titoli, e le onoranze dei loro imbelli nemici, e Corte Settentrionale appellarono la città di loro residenza, e la loro doveron gli Heu-tcheu, meridionale appellare (*a*), e si fissarono a Cai-fong-fu, perduto Yen-tu o Pekino (*b*). Occasione alla funesta divisione della Cina fu la tirannide, o la debolezza de' regnanti, peccato, quello de' principi nuovi, questo de' confermati in autorità. La storia rimprovera agli Heu-tcheu di essersi accerchiati di rapaci cortigiani, d'infedeli ministri: e perchè sono le colpe de' servi ai loro padroni imputate, per lo più, rei solo di non aver saputo frenare il vizio, ed esaltare la virtù, divennero odiosi. Un ministro infedele che reggeva le cose, per la minoretà del suo signore, lo spogliò dell' imperio, sotto colore di cedere al volere de' magnati, e in virtù di tanta violazione di doveri salirono i Song sul trono. Frequenti guerre vegliarono fra essi e i Kitani, e per lo più soccombenti, cederono molto paese, divennero tributari, sorbirono gravi umiliazioni, e dissimulandole, rimasero con vergogna vacillanti possessori del mezzodì della Cina. Giunsero a tanta potenza i Kitani, che ebbero cinque residenze imperiali, cinquantasei fortificate città, s'assoggettarono cinquemila erranti tribù dell'Asia Settentrionale, ed ebbe diecimila Lii d' ampiezza la loro signoria (1), chiusa dal mare ad oriente, ad occidente dal deserto di Cobi e dal Tangut (*c*): erale di confine a tramontana il fiume Kiuho, a mezzodì il territorio di Pekeu (*d*). Il lusso, la mollezza de' vinti, corruppero i conquistatori in poco di tempo, ma non in guisa da non essere sempre formidabili ai Song. I principi Kitani signori della Cina Settentrionale, presero nome di Leao, ma gli Arabi, i Tartari continuarono a chiamarli coll' antica loro appellazione, e da essi la Cina Settentrionale ebbe nome di Catajo (*e*). An. 960.

X. A settentrione della Cina accaddero sordamente novità importanti. I Niutchin, che erravano a tramontana del Leatog, moltiplicaronsi talmente, che si divisero. Parte di essi si recarono alla devozione de' Kitani, e appararono i rudimenti delle arti, che incamminano alla civiltà: gli altri anteposero agli agi l' indipendenza, e si ripararono in

(*a*) *Maill. l. c. t. VIII. p.* 21. (*b*) *Marc. Pol. t. II. not.* 312., 536.
(*c*) *Ibid. t. II. not.* 195. 196. (*d*) *Maill. l. c. t. VII. p.* 233.
(*e*) *Marc. Pol. not.* 312.

(1) Relativamente alla lunghezza del *Lio*, vedasi Storia del Milione p. CXI.

alpestre regione (*a*). Un loro regolo volse ancor questi alle faccende rurali, e per tale beneficio divennero sedentarj: resa più grata e sicura la loro sussistenza, affezionarono i discendenti del loro benefattore, dai quali ebbero anche leggi, calendario, e scrittura. Renderono anche de' servigi ai Kitani, e da essi ottennero ricompense ed onori. O-ko-ta
An. 1113. principe di Nutchin era di gran cuore (*b*), e si recò a visitar la corte cataina, che apparò a disprezzare: l'offese l'esservi considerato qual servo, e meditò di sottrarsi dall'obbedienza de' Leao. Si valse della prima occasion di disgusto, fece loro guerra, e a breve termine riuscì a spogliarli di gran parte della loro signoria; incoraggiato da quelli eventi s'intitolò Imperadore, e diè alla sua casa il nome di Kin, che suona
An. 1115. aurea fra noi. Non valse l'offerta di condizioni larghissime a salvare i Kitani dalla loro rovina: per serie non interrotta di tradimenti, di sventure, di sconfitte, furono i Kitani privati d'un scettro che undici de' loro principi resser con gloria: molti Kitani si sottomessero al vincitore, ma Ye-Liutuchi, con magnanimità, non volle sottomettersi al suo nemico, e co' più arditi de' suoi tornò nelle solitudini abitate dai suoi maggiori; raccolse altre erranti tribù, molti avventurieri avidi di fortuna, e prese la volta dell'occidente, e fece la conquista del paese compreso fral Belur e il deserto di Cobi, e vi fondò un principato che dal nome delle sue genti fu detto Kara Kitai, il cui maestro luogo fu Caschgar; e tal fu la potenza di quel reame, che assoggettò a tributo i signori del Corassan (1), come già divisammo.

XI. Mentre si travagliavano i *Niutchin* detti poscia Niutche della distruzion de' Kitani, Hoei-tsong imperava alla Cina Meridionale. I ministri dell' ignavo principe, a bella posta lo sommersero nelle voluttà del serraglio, e per carpirli più quietamente l'autorità, lo iniziarono ne' superstiziosi riti dei Taossè, o della setta epicurea dell' Oriente (c). Ogni doverosa cura ei abbandonò, e per satisfare le smoderate sue voglie gravò i Cinesi d'incomportabili tributi. Intanto ignorava, tutto quello che accadeva a settentrion della Cina: uno de' suoi sudditi, che tornò dal Catajo istruì Hoei-Tsong del travaglio che ai Kitani davano i Niutche(*d*).

(*a*) *Mailla t. VII. p.* 358. (*b*) *Ibid. p.* 411. (c) *V. Marc. Pol. t. II. not.* 383. *e* 385. (*d*) *Maill. t. VIII. p.* 386..

(1) La dinastia del Kara Kitai regnò settantasette anni. Furono espulsi dai Naimanni nel 1201. (Maill. t. IX. p. 419). Quel principato comprendeva i paesi di Turfan, e di Caschgar, dall'Irtisch, all'Amadura. Furono quei popoli detti Kitari, Kara-Kitai o Cataini neri, che così si appellano in Asia i popoli tributari così gli chiama Rubruquis (Forster. Decouvert du Nord t. 1. p. 169.).

Ne sentì giubbilo l'Imperadore, e per ambasciatori fece sapere a quei barbari, che tenevali in conto di vendicatori della Cina, e strinse lega con loro contro i Kitani. Fiaccamente combatterono gli ammolliti Cinesi, e perciò distrutti i Kitani, si destarono dissensioni pel partaggio An. 1117.
del conquistato paese. Un ambasciatore Coreano non occultò all'Imperadore quanto inconsiderata fosse quella alleanza, chiamò i Niutche lupi e tigri, e disse non occorrere alla Cina il collegarsi co' barbari per farsi ragione de' suoi nemici. Infatti secondo un censo di quella età, possedevano i Song centosei provincie, divise in quattro governi, trenta città di primo ordine, dugento cinquantaquattro del secondo, e oltre a pressochè ventun milione di famiglie assoggettate a tributo, e più di quarantasei milioni di bocche (*a*). O-Ko-ta signore del Catajo, dispregiava i Cinesi (non sente reverenza un barbaro, che sospintovi dal timore, o dalla speranza) perciò violò le condizioni del trattato, non curò rimostranze, lasciò invendicata la morte d'un imperiale legato (*b*). Il pusillanime Hoei-tsong dissimulò l'oltraggio, nè attese al An. 1125.
consiglio fedele di vendicar l'imperio colle armi, anzi molestato da tante cure lo rinunziò a Kin-tsong suo figlio. I Niutche che oggimai appelleremo i Kin, pel nome dato alla loro casata, non vollero consentire a pacificarsi co' Song. Kuetse, che allora imperava, assediò Kaifong-fu metropoli della Cina: l'ignavia del capo, qual mortifero contagio avea percosse le membra, i Cinesi non osavano cimentarsi col poderoso nemico, e umilmente lo richieser di pace: durissimi ne furono i patti; fu assoggettato l'Imperio a grave tributo, dovè cedere i paesi occupati, recarsi l'Imperadore al vallo nemico, ove con violazione impudente del diritto delle genti, fu dichiarato decaduto, e posto in ferri. Era da presagire imminente la dissoluzion dell'Imperio, allorchè alcuni generosi magnati gridarono Imperadore Kao-tsong (*c*), An. 1127.
fratello del detronato signore. Ei trasferì la sua residenza a Nankin per dilungarsi dal feroce nemico. Torbidi furono i primi anni del suo regno per interni sollevamenti, per la guerra che fecerli i Kin, che penetrarono nel cuor della Cina, talchè Kao-tsong dovè abbandonare Nan-Kin, e recare la sua residenza ad Hang-tcheu di la dal fiume Tche-Kiang, che il Polo chiama Quinsai, o la celeste città, non per An. 1129.
virtù de' cittadini, ma per bellezza di cielo, per vaghezza di sito, per feracità di territorio, e perchè ivi ciascuno a suo grado si dissetava alle tazze di Babilonia (*d*), e Hang-tcheu rimase capitale della Cina

(*a*) *Maill. t. VIII. p.* 406. (*b*) *Ibid. p.* 425. (*c*) *Ibid. pag.* 455.
(*d*) *Marc. Pol. t. I. p.* 138. *not.* 6.

fino alla cacciata dei Song per opera de' Mogolli. I dispregiati Cinesi furono per dileggio, dai barbari settentrionali appellati Manzu (*a*). Ne in Hang-tcheu ebbe l' Imperadore sicuro asilo, dovè tenersi per alcun tempo nascoso. In tanta inferma condizione del principato, la disperazione fece ripullulare alcune delle spente virtudi, e comparvero i Fabi, i Marcelli della Cina, che obbligarono i Kin a ripassare il Tche-kiang (*b*) (1), che fu poscia confine ai due imperi. Yo-fei lo Scipione della Cina, parea sedersi sul carro della vittoria: sforzò i Kin a consentire pace onorevole: ma a breve termine la violarono e fecero impeto nell' Honan. L' eroe cinese condusse la guerra con tanta virtù, che quasi chiusa era la retretta al nemico, che divisava ripiegarsi, ma il condottiero de' Kin ne fu distolto da un letterato Cinese (anche fra questi sonovi traditori), che alla patria aveva dato di tergo, il quale affermò che a breve termine abbandonerebbe l' Honan il capitano dei Song.: e richiesto come il sapesse: « l'esperienza d' ogni età, replicò, « ci manifesta, che quelli che hanno autorità presso i principi, non sof- « frono che alcun di troppo s' inalzi: come avverrebbe adunque che « Yo-fei non fosse dall' invidia percosso? « (*c*). Il vaticinio si avverò: il geloso ministro non avendo potuto rovinare l' eroe colla calunnia lo fece di coltello perire. La morte di Yo-fei distrusse le più liete spe-
An. 1141. ranze: l' Imperadore dovè riconoscersi tributario de' Kin, per mantenersi al possesso delle provincie, che la virtù dell' estinto avevali riconquistate (2). Arsero più guerre fra Song e i Kin, ma questi non poterono fermare il piede a mezzodì del fiume Kiang, che fu confine ai due imperi. Ulo il più saggio de' principi Niutche (3), fece pace

(*a*) *Marc. Pol. t. I. p.* 129. *not.* (*b*) *Ved. Marc. Pol. t. II. not.* 567.
(*c*) *Maill. l. c p.* 536.

(1) All'occasione di questa guerra, per inviare con sicurtà danaro agli eserciti, furono inventate le cedole o moneta cartacea, che ebbe corso lungo tempo nella Cina, e che destò grave malcontento, per l'impotenza delle casse Imperiali di scambiarla in danaro coniato (Maill. t. VIII. p. 502. Marc. Pol. t. I. p. 88.)

(2) Per quel trattato rimasero ai Song due parti del Tche-kiang, due dell'Hoai, il Kiang-tong, il Kiansi, l'Hu-nam, l'Hu-pe, il paese di Chu, il Fokien, il Kuang-tong, il Kuang si, il Kuensi, i distretti occidentali del Kiang-nan, e quello di Fong-tcheu nel Chansi (Mailla l. c. p. 543.), principato che comprendeva cento ottantacinque città di primo rango, settecento tre *hien*, che il Polo chiamò paese de' Mangi o Manzi (V. t I. p. 129. not.)

(3) Ei usava dire: le nostre antiche leggi erano semplici, giuste senza impostura, e senza arte. Dalla natura apparammo a fare i sacrifici al Re del Cielo, onorammo i genitori, rispettammo i vecchi, fummo ospitalieri, e fedeli osservatori delle promesse (Maill. l. c. p. 603.)

con Kuo-Song, signore della Cina Meridionale, che a gran ventura dei loro popoli fu di lunga durata. Successe a Ulo, Madacu, a Hioatsong, il figlio suo Kuang-tsong, principe debole, governato da moglie imperiosa, che suscitò gravi scandali. Allora i letterati divisi in sette turbarono lo stato, e il modo imbelle di reggerlo degl'imperanti, svelava imminente la rovina dell'imperio. An. 1189.

XII. Ma a quei tempi tutta l'attenzione dell'universo si volse ad oscuro, e selvaggio popolo delle Tartaria, perciò non sarà cosa ingrata, che di quella contrada, e delle tribù, che ne avevano l'incerto possedimento noi brevemente parliamo, ciò darà agio d'investigare quali si fossero i Mogolli, i Tartari (co'quali furono confusi), innanzi il loro mescolamento con altre genti. La tenacità della più gran parte dei popoli dell'Asia Media, e Settentrionale, alle loro costumanze pastorali e vagabonde, nasce in gran parte dall'intrinseca struttura di quella nobilissima parte del mondo, cui per la sua vastità, piacque al Supremo Artefice darla speciale e distinta. Naturali confini dividon l'Europa dall'Asia, l'Egeo, la Propondite, l'Eussino, la Palude Meotide, il corso del Don, della Cama confluente del Volga, il Volga stesso fino a Zarizin, ove breve via lo separa dal Don (1), che ha foce nella mentovata Palude. Vorrebbero alcuni geografi oggidi, recare i confini d'Europa fino ai Monti Uralski. Nei termini da noi descritti le rive dei due fiumi segnano chiaramente diverse parti del mondo, per l'opposta struttura. Le rive del Volga a settentrione di Zarizin, quelle del Don dal lato Asiatico sono montuose, pianeggianti verso l'Europa (2). Niuna regione racchiude tante solitudini di smisurata ampiezza, e più alte catene di monti dell'Asia. Il Caucaso dalla foce del Cuban si inalza ad oriente fino a Baku verso il Caspio; pare uno smisurato muro, preordinato a riparare l'Asia Minore, la Giorgiania, l'Armenia, la Persia dai predatori del deserto. Per la sua altezza la region Caucasia, non gode i beneficj di mitissimo cielo, e nevi e diacci eterni ricoprono le sue vette. In vari tempi, vari popoli erranti, per infortuni, o sconfitte, cercarono asilo nelle giogane Caucasie, e genti di vario sangue le popolarono: aborigeni credonsi i Giorgiani, stranieri gli Abassi, i Circassi, i Kesti, i Lesghi, gli Osseti, genti di unnico, di mogollo, o tartarico sangue; come varie di origine, varie ancor di An. 1189.

(1) Secondo il Pallas in faccia a Zarizin s'accostano que' due fiumi a 60 Verste di distanza (Voyag. t. VII. p. 349. a 379.)

(2) I Russi chiamano le rive europee del Don e del Volga la sponda piana; la sponda alta dal lato asiatico.

favelle, solo concordi nelle reciproche insidie, e nel ladroneccio, ad effetto di provvedere ai loro bisogni, invece di volgersi alla cultura d'un suolo ferace d'ogni rurale dovizia. Al Caucaso, si unisce il Tauro, che s'usurpa l'Asia Minore, e con varie diramazioni in vasta parte dell'Asia occidentale si dilata, ove dà nascimento ai fiumi che sgravansi d'acque nel Mediterraneo: fiumi di breve corso, meno il Meandro, e l'Oronte, e famosi più che per maestà di corso, per esserne state infette le acque del sangue delle più celebri e bellicose nazioni. Prolungamento del Tauro, e del Caucaso sono i monti d'Armenia, que'del Guilan, del Mazzanderan, che lambiscono il Caspio a mezzodì, e la catena alpina dopo aver fronteggiato il deserto del Corassan, piega a scirocco e s'inoltra nel Cabulistan, nel Baltistan, nel Tocarestan, catena detta dagli antichi, Paropamiso, Caucaso Indiano, oggidì Indukho. Dalle giogane dell'Armenia si dividono i monti del Laristan del Kuzestan, che s'inoltrano fra laghi di Van, e d'Urmia, e con andamento parallelo al Tigri ne segnano il corso, e si perdono nella dirupata costiera di Caramania: si rialzano di nuovo verso la bocca del Seno Persico, e correndo a levante nel Mekran, e nel Belutchistan si perdono nei deserti dell'Indo (1). L'Indu-kho tanto debole schermo all'India, quanto le Alpi all'Italia, si lega ai monti Tibetani, le cui vette biancheggiano tutto l'anno di neve, sotto il trentesimo parallelo, questi ai monti della Cina. L'Alpi tartariche incominciano a sollevarsi a settentrione del Caspio, non lungi dai monti Uralski; nel correre verso Oriente mutano soventemente di nome. I geografi appellano Alginski i monti più occidentali; inoltrandosi, piccolo e grande Altai, indi Sajani, Iablonoi, Stenavoi, i quali correndo a greco hanno fine al Kamchatka. Diramazione della catena Altaica, sono le altissime scoscese montagne della Mongolia, della Dauria. Dalle gelate vette de'monti tartarici si cala con precipitosa discesa nelle ubertose e temperate valli della Cina (2). E nell'alta regione si addensano le politiche, e naturali tempeste che la percotono. Ci è ignoto, tanto scarse notizie abbiamo dei paesi di là dall'Imaus, di qual natura siano le montagne, che congiungono la Mongolia al Tibet, e che formano il lembo orientale del deserto di Cobi. Quest'immenso perimetro montuoso, che accerchia l'Asia Media, nel fianco esterno

(1) Rennel Geograph. de l'Ind. Cart. VI. Macdonald Kinner Map. of the Countr lying between Eufrat and Ind.

(2) Il Padre Verbiest, trovò che la Mongolia presso le sorgenti della Karga, ottanta leghe a tramontana dalla Gran Muraglia, era di tremila piedi, o di tre miglia più alta del livello del mare di Pe-tche-li (Hist des Mong. p. 69.)

dà origine ai gran fiumi, che si perdono ne'quattro mari. Il Tchekiang, che primeggia per lunghezza di corso sugli altri asiatici fiumi, l'Hoangho sboccano nell'Oceano Orientale: il Mekom, o fiume di Cambodia nel mar della Cina: l'Irabadi, il Ken-duem, il Buramputer, il Gange, l'Indo, nel golfo del Bengala, nel mar delle Indie; il Tigri nel Seno Persico. I fiumi sibirici, che volgono il corso a tramontana, ad oriente, contendono con questi di lunghezza di corso. L'Irtsch, nasce nella catena Altaica, confluisce coll'Obi si perde nel Mar Ghiacciato: ivi la Genissea, che accoglie l'Angara, impinguata dell'acque del lago Baikal. Da' monti compresi fra la Mongolia e la Cina hanno origine l'Orkon, la Tula confluenti della Selinga, che perde nome nell'unirsi alla Lena: fiumi della Mongolia sono pur anche il Kerlon, l'Onon, celebri ne' fasti di Gengiscan; l' ultimo detto dai Russi Amur, dai Tartari Sagallien-Ula, raccolte le acque della Songara, sgravasi nel Mar d' Okosk.

XIII. Questo immenso perimetro, meno che da una parte circuisce col suo lembo interiore, l' Asia Media, ed è segato da tramontana a scirocco dall' Imaus, detto oggidì Belur, Mustag, Kentaisse, che unisce le Alpi Tibetane alle Tartariche. Questa vasta regione, comprende gran parte della Persia, il Maurelnahar, la Cauresmia, il Turchestan, il paese di Kabul, vastistissime solitudini. Di là dall'Imaus, Caschgar, Yer-kend, Koten, regione impropriamente appellata Piccola Buccaria. L' immenso deserto di Cobi, detto Chamo ed anche Kan-hai, o Mar di Sabbia dai Cinesi, per la sua immensità, che si dilata fra la Tartaria, la Cina, il Tibet, visitato da pochissimi Europei, di cui non abbiamo che la relazione del Polo, che chiamò quella solitudine deserto di Lop: oltre ai tanti disagi, ai tanti pericoli, per cui pochi s'attentano di traversarlo, ne accrescon l'orrore i favolosi parlari de'Cinesi, che diconlo abitato da spiriti maligni, da folletti, rivolti con fantastiche larve a traviare il viandante (*a*). Fatto sta che l'Asia Media è una immensa regione, che pel corso e sfogo delle sue acque è retta con leggi particolari. I suoi fiumi sgorgano in mari interni, in laghi salsi. L'Amu Deria, detto Osso dagli Antichi, nasce nel Belur, e dopo aver irrigato il Maurelnahar, il Sogd, la Cauresmia, si sgrava d' acque nel mar d'Aral, ivi il Sir Deria, o antico Giassarte, che feconda parte del Turchestan. Minori laghi, accolgono minori fiumi, l' Ili il lago Palkasi; di là dall' Imaus, quello di Tantebe o di Lop la Mehesca, o fiume di Yerkend; ignote fiumane del deserto il Kokonor. Molti reputano l'Asia Media un piano im-

(*a*) *Marc. Pol. t. II. not.* 193. *e* 194.

menso, ed elevato, sul dorso del perimetro interno de' monti da noi descritti, sul quale s' estollono a smisurata altezza il Belur ed altri monti. Ma il perimetro che si divisa servir di base a tal pianura elevata è interrotto a tramontana dal Caspio. In quel mare sgorgano il Volga ricco di tante acque Europee, l' Ural, e l'Emba, che raccolgono le acque di vasta parte dell' Asia Settentrionale. Dunque è il pelo delle acque del Caspio, molto più basso della parte della Russia Europea, ove prende origine il Volga. Questo a Zarizin, come notammo s' accosta al Don, e con corso presso che uguale, l'uno ha foce nel Caspio, l'altro nelle Palude Meotide, perciò è assai probabile, che i livelli de' due mari di poco differiscan fra loro. Argomento poi, che il Caspio e l'Aral siano ad uno stesso livello, per aver l'Osso ne' secoli andati diretto il corso al primo de' due mari, indi secondo le tradizioni Chiviane, per un terremoto accaduto, si diresse verso l' Aral, e condannò così a perpetua sterilità le solitudini frapposte fra due mari (1). Altra cosa dichiara questa parte pianeggiante dell'Asia Media non essere dell' altezza che da alcuni si divisa. Il Guilan, il Korassan, il Kanato di Khiva, di quà dal Belur (*a*), i paesi di Caschgar, di Yerkend e d Koten di là dai monti, posti fral quarantesimo, e quarantesimo quinto parallelo (*b*), danno cotone, seta, uva, i più squisiti frutti del mezzodì dell' Europa. Non è tuttavolta mio intendimento il negare che a tramontana dell'Aral, verso la Songaria, le solitudini dei Kalmucchi, de' Kalka, degli Eleuti, non si sollevino gradatamente fino alle pendici delle Alpi di Tartaria, come accade d' ogni regione pedemontana, ma di dichiarare, che al Creatore non fu d' uopo l' architettare il mondo come il fisico lo divisa.

XIV. A giudicio di molti Geografi, la Tartaria è la vasta zona dell' Asia, che dal quarantacinquesimo grado di latitudine si estende fino alle terre polari, che appellate furono dagli Arabi le Regioni delle Tenebre (*c*). I Greci, i Romani dierono a quella contrada il nome di

(*a*) *Muraview p.* 528. (*b*) *Marc. Pol. t. 1. p.*32. *e* 34.
(*c*) *Ibid. t. II. not.* 1019.

(1) Secondo le tradizioni Khiviane accadde quel tremendo sconvolgimento cinque secoli fa (Muraview. Voyag. en Turcoman. et a Khiva Paris 1823. in 8. p. 200.) Ma ciò dee essere accaduto molto innanzi, imperocchè, secondo Ebn Auckal (by Ouseley Lond. 18. . . 4. p. 238.) l' Osso, che gli Arabi appellano Ihun, sboccava nell' Aral. La mutazione di corso dell'Osso, era un fatto noto, ma lo confermò il Muraview, che nel recarsi a Khiva s'imbattè nell'antico letto del fiume, ora a secco, Aveva foce nel Caspio fral Piccolo, e Gran Balcan (l. c. p. 239. e seg.)

Sarmazia, e di Scizia; e l'ultima distinsero in Asiatica ed in Europea, imperocchè così appellarono ogni terra settentrionale, che abitava gente efferata e vagante: e confine della Scizia, come della Tartaria fu sempre il territorio de' popoli, che menavano vita sedentaria sotto ordinamento civile. Perciò i Greci, i Romani appellarono Sciti e Sauromati i padri dei vagabondi popoli d'oggidì, che come narrammo sconvolsero il mondo antico. Tenemmo discorso de' Kitani, de' Niutche che desolarono la Cina, degli Alani, de' Goti, degli Avari, de' Kozari, degli Ungheri, dei Pazinaciti, de' Comani, de' Turchi (1). I Persi chiamarono Turaniani gli Sciti, e i guerrieri dell'Iran o della Persia, cercaron avventure cavalleresche e fama, combattendo quei bellicosi nemici, e le memorabili imprese degli Iraniani ebbero i loro Omeri. I Greci appellaron Sciti anche i popoli, che erravano fral Tanai e il Boristene, e più anticamente, quei della riva sinistra del Danubio, talchè a mente di quelli si perdeva la Scizia nella selvosa Germania. La conversione de' Barbari al Cristianesimo, le conquiste di essi, ristrinsero nell' opinione de' popoli civili i confini della Scizia Europea, così avvenne dell'Asiatica, così ai tempi nostri della Tartaria (2). Il modo di vivere errante di quelle genti, che traggono sostentamento dalla pastorizia, dalla pesca, dalla caccia, nè si assoggettano al freno di comuni leggi, trae radice dalla regione in cui errano. Solitudini immense, dette *Steppe* dai Russi, sono quelle dal Kuban fral Don e il Volga. Passata la riva di questo fiume, poco leggermente elevata a mezzodì di Zarizin, atterisce il viandante l'inoltrarsi nelle solitudini, che fronteggiano la riva settentrionale del Caspio, che si dilatano fra detto mare e l'Aral, e s'uniscono ai deserti della Cauresmia, del Turchestan fino alle pendici del Belur. In tanta estension di paese, non avvi cosa che ricrei il viandante, per la natura arida, e per lo più salina del suolo, che non dà nascenza, e alimento che a languide erbe, a rade generazioni d'arbusti, o di sterpi; è un vasto mare di sabbia, interrotto tal volta da burroni, o da piccole eminenze. La terra sottile agitano

(1) Di razza Finnica, secondo il Sig. Klaprot furono gli Unni, gli Avari, i Kozari, e gli Uguri, padri degli Ungheri, che ei distingue dagli Uiguri, o Iguri di razza Turca. Dagli Uguri discendono gli Ostiaki (Apud. Abel Remusat Melang. Asiat Paris 1825. t. 1. p. 283.)

(2) Passata la Siberia in potere de' Russi, di quanto s' ingrandirono essi, di tanto si ristrinse nell' opinione degli uomini la Tartaria. D' altrettanto l' hanno scemata le conquiste Cinesi a mezzodì, talchè si ristringe oggidì all' Indipendente, ove errano ancora popoli vagabondi. Forse verrà un giorno che sarà abolito il nome di Tartaria per le conquiste di que' due potentissimi popoli.

e sollevano i venti in vortici, che oscurano il sole, e nel volubile loro movimento, l'ammucchiano in tumoli attorno agli sterpi, che distruggono poco appresso. Non rinverdisce la terra, non si riveste di sue ricchezze, che lungo le rive de' fiumi. Infatti alle benefiche irrigazioni del Sir-Deria, dell'Amu-Deria, parte della Cauresmia e del Turchestan debbono la loro vantata fertilità. Nello scorrere il deserto, trova il viandante rarissimi i pozzi d'acqua dolce, più frequenti d'acque salmastre, nè s'imbatte in cosa da ristorare o se stesso, o il somiero, fuorchè in legna morta, che alimenta il suo fuoco, quello del ladrone, che l'insidia: ciò dichiara non essere state sempre le *steppe* condannate alla presente inospital nudità (1). Qual meraviglia, che in regione così ingrata erri gente misera ed efferrata, avida d'ogni agiatezza del vicino?

XV. Per la feroce indole de' così detti Sciti o Tartari, tutti i popoli Asiatici sedentari, e agricoltori si dierono cura di ripararsi dalle loro scorrerie, e di afforzare le montagne, i deserti, che frappose natura fra genti d'indole e di costumanze tanto diverse. Per due strette gole si valica la catena del Caucaso, quella di Dariel lungo il fiume Terek, e per la via di Derbend chiusa fra' monti e il Caspio. Quei due passi furono noti agli Antichi, che appellarono il primo Porte Caucasie o Ibere, Caspie le seconde; queste strette sono chiuse con porte, e con mura di tal saldezza, che presso Derbend se ne veggono tuttora avanzi di tanta mole, che per alcune tradizioni, sono opere del Grande Alessandro, per altre di Cosroe Anuschirvan, i due più potenti signori della Persia (2).

(1) Dal gentilissimo sig. Marchese Giuseppe Pucci, che ha fatto il viaggio di Giorgiania, seppi che nelle *steppe* del Kuban si trovano fittoni, e radici di grandissimi alberi. Murawiev dice che nel deserto fra l Caspio e Khiva trovasi legna morta (p. 246.): ciò attesta le vicende rovinose che vi sono accadute.

(2) Nella nota 59. al testo Ramusiano del Milione, caddi ancor io nell'errore che rimprovera Plinio ad alcuni dei suoi contemporanei, di confondere le Porte Caspie, colle Caucasie, e ne fui avvertito dal sig. Marchese Pucci, che à passate queste nel recarsi in Giorgiania. Le porte Caucasie s'incontrano fra Vladicocas, e Teflis vicino al Kazbek, che è uno de' monti più alti del Caucaso. Questo passo è distante 43. verste da Vladicocas, e 135. ½. da Teflis. Plinio lo dice difeso da un Castello detto Cumania, e il Terek chiama Dinodoro: (Lib. vi. cap. xi.) di questo passo ei dice: » communito coercendas transitu gentes innumeras ». Talchè Cumania non è Derbend come io lo affermai in detta nota, ma nemmeno vedo fondamento di credere che fosse Huneis Carta di Mosè di Chorene (Histor. Armeniae Londin, 1736. p. 94.), come alcuno l'opinò secondo l'Anville (Geograph. t. ii. p. 120). Plinio parla altrove delle Porte Caspie o di Derbend, che significa in Persiano por-

Con pari studio furono chiuse le strette di Komar, che aprono il passo alla Media, all'Assiria dalle rive meridionali del Caspio. Veggonsi ancora rovine di mura e di fortini ad oriente d'Asterabad e del Caspio, che rettamente si opinò segnare i confini dell'Iran, e le sue difese contro il Turan. Così la Fergana fu riparata con mura e con castella dal furore turco (1). Niuno ignora il muro costruito dai Cinesi a tal uopo, che vince ogni ciclopea costruzione. La credulità e l'ignoranza crebbero a dismisura il terrore, che destavano i Barbari dell'Asia Media, e Settentrionale, intorno ai quali enumeravano le più strane fole: che erano le loro contrade munite d'inespugnabili rocche, difese da genti d'insuperabile ardire, che vi erano uomini mostruosi e così orribili nell'aspetto, che nulla più. E le favole intorno ad Og e Magog da narrarsi a diletto delle culle, erano dagli Arabi, dagli altri Maomettani con gran fede accettate (2). Perciò fu creduto che si fossero scatenati Og e Magog, quando con tanto spavento e danno di gran parte dell'Asia, se ne insignorirono i Mogolli.

XVI. La Tartaria per la sua latitudine dovrebbe partecipare dei beneficj di temperato cielo; ma a tramontana della Cauresmia di quà dall'Imaus, di Caschgar di là, elevandosi la regione nell'accostarsi alle pendici delle Alpi Tartariche, la sua temperatura diviene rigida ed aspra, molto più ove passati i monti, i suoi fiumi volgono il corso a Tramontana e ad Oriente: le montagne sono insuperabili barriere al caldo soffio de'venti meridionali, libero lo hanno gli aquiloni freddissimi, e per l'ampiezza del continente che scorrono, e per partirsi dal Mar Ghiacciato. Perciò meno in alcune riparate valli, al soffiare del Greco

te di ferro (ibid. cap. XIII.) Parla poi di altre Porte Caspie: » per Caspias Portas » Mediae proximas » che pare siano le strette di Komar (Lib VII. cap. XXXIV.). Anche Tolomeo pare che per *Porte Caspie* intenda indicare queste ultime (Geograph. a Mercat. Lib. VI. c. 2.).

(1) Il viaggiatore Muraview s'imbattè nelle rovine di queste mura e di fortini vicino a Asterabad nel recarsi a Khiva (Voyag. p. 43.). Ebn Auckal parla di ripari della Fergana: e del muro, che dalle vicinanze di Bunket si estendeva sino al monte Sailaa, e ad un ramo del fiume Chaje, per liberare la contrada dai Turchi; (p. 267.) così di posti armati ad Avesch (p. 271.)

(2) Possono leggersi le favole intorno agli Og e Magog, o intorno ai Yujus e ai Majua, come gli appellan gli Arabi Geografi. Salam fu mandato da Mohamed Almin Billah quinto Califfo Abbassida per riconoscere la contrada; e le favole e menzogne che raccontò, possono leggersi nella Storia Universale dei Letterati Inglesi. Amsterdam (Venezia) 1775. t. XXVI. p. 148.

non di rado vi si cuopre la terra di diaccio nel fervor della state (1). È agevole l'imaginare che sì vasta contrada varia e di aspetto, e di coso, e che sotto un medesimo parallelo è il clima diverso: infatti quanto maggiormente s'inoltra la contrada ad oriente, tanto più rigido ne è il cielo(2). Anche la parte alpina è variata; i monti della Mongolia e della Dauria, ove ebber cuna i popoli di cui ci occorre tesser l'istoria, alle rive del Baikal e de'fiumi Berguzin ed Angara, sono un composto di rocche quarzose e granitiche, che le ingiurie delle stagioni sfaldono, e corrodono, e le acque correnti, di quei frantumi colman le valli. Si sollevan quei monti a gradinate orizzontali, e i loro dorsi, partendosi dalla base sino alle vette offrono l'aspetto delle regioni, che di lì si estendono fino alla estremità boreale del continente. Gradatamente spariscon varie generazioni d'alberi, indi gli arbusti delle zone più miti, poscia le erbe, nè vedonsi di poi verdeggiare, che i muschi e i licheni delle terre polari, le vette ne sono dannate a perpetua sterilità (*a*). La catena Altaica, fra l'Irtisch e l'Obi, i monti Jablonoi vicino all'Enissea abbondano d'oro e di rame. Si giudicò che abitasse quelle contrade un popolo tanto industrioso da volgersi ad affinare quei metalli, e ciò dichiarano le gallerie tuttora esistenti scavate all'uopo, e credonsi ivi affinati i lavori d'oro, che trovansi nelle tombe lungo l'Irtisch, di stuttura simili a quelle che facevano i Germani ai loro eroi (*b*). Anche le vaste solitudini da noi menzionate varian d'aspetto; alcune sebbene del tutto spogliate d'alberi, si rivestono di feracissimi pascoli, e a tale altezza vi crescono l'erbe, che seccate dal sole, da diacci, da venti, s'infeltriscono fra loro e soffocherebbero ogni vegetazione: ma gli erranti usufruttuari dei pascoli, incendian le stoppie, e così a primavera spuntan più rigogliose l'erbe novelle, e a quella barbara usanza deesi l'incendio delle foreste, che attestano le radiche che trovansi nelle *steppe* (*c*). Ma la sterilità di quelle vien dall'essere talune saline, altre nude crete (*d*), alcune sterili renai, che per difetto d'umettazione rifiutano ai

(*a*) *Hist des Découvèrtes des Russ. Bern. t. VI. p.* 32. (*b*) *Pallas. Voyag. t. IV. p.* 231. (*c*) *Ibid. t.* I *p.* 387. (*d*) *Ibid. t. VII. p.* 240.

(1) Pallas (Voyag. dans l'Empir. de Russie t. v. p. 215.) dice che nella Mongolia il sole strugge i ghiacci, ed ammollisce la terra fino a quattro braccia di profondità, ma in alcune valli, nelle quali il terreno è un misto di rena e d'argilla, trovasi nel cader dell'estate il diaccio un braccio sotto.

(2) Ciò notò il sig. Malte Brun (Geograf. t. III. p. 17.) come cosa particolare dell'Asia, quantunque ciò abbia comune colla parte orientale d'Europa. Dresda è meno fredda di Varsavia, questa meno dei paesi di Russia sotto il medesimo parallelo.

vegetabili nutrimento. Scarseggiano d'uomini quelle solitudini, ma non di viveuti, malgrado le fiere, e le astuzie de' cacciatori. Vi moltiplicano strabocchevolmente varie generazioni di sorci, di scojattoli, di martore, volpi, armellini, arcolini, lupi, orsi fierissimi, che contrastano al Tartaro, i fetenti cadaveri di quei quadrupedi. Moltiplicano in Tartaria non poche specie della famiglia cerbiera, e nella boreal parte il mansueto ed utile rangifero, che si delizia fra le pruine e i diacci. Per le spoglie sono tenuti in pregio que' quadrupedi: col traffico delle loro pelli provvede il Tartaro ai suoi bisogni, alla sua agiatezza. Il Cinese, l'Europeo le ricercano a gara per ripararsi fastosamente dal freddo. Nelle *steppe* occidentali, si moltiplica il *Culan* o *Onagro*, la capra salvatica, e nelle sua ampie corna s'annidano i sorci, tanto talvolta l'umile può anche esso rendersi molesto al potente: nella Dauria, nella Mongolia, vaga il veloce e indomabile *Scigattai*, generazione di mulo non sterile. Nel dirupato Tibet erra il Moscado possessore infelice d'un profumato sacco, che ad esso è cagione e d'insidie e di morte (*a*). Agli uomini, ai bruti della Tartaria indurati ai freddi, ai ghiacci, agli aquiloni, gravissima è la caldura, perciò nella state s'intanano in regioni più fredde, che all'appressarsi del verno abbandonano per luoghi più caldi e più riparati (*b*).

XVII. A seconda della natura del terreno, della sua varia altezza, della sua aridità o facile irrigazione diversificano i vegetabili in Tartaria. Lungo le rive del Baikal, il segale, la vena, e l'orzo, rimunerano le fatiche del cultore, vi prosperano il tabacco, la canape (*c*). Dono del paese compreso fral deserto di Cobi, la Mongolia e la Cina è il Rabarbaro, di qualità sempre migliore, quanto le contrade in cui cresce, sono più vicine alla Cina (*d*). Alcune parti della Tartaria sono anche d'alberi maestosamente coperte, vestono i monti Daurici, e della Mongolia l'acero tartarico, la robigna caragana, la spinosa, il larice, una generazion di peri silvestri, l'argentina betula, il robusto cedro del Libano; lungo l'Enissea verdeggia il pioppo (*e*) Smaltano i prati, le campanule, il rannucolo, il giglio, il vaghissimo rododendro, che dalla Dauria ebbe nome. La sua foglia odorosa, quella del pioppo balsamifero, suppliscono gratamente pel Tartaro all'incenso sabeo, ai profumi dell'India (*f*), e per condimento de' suoi manicaretti alle spezierie, bulbi e radici silvestri d'aromatico o pungente sapore.

(*a*) *Marc. Pol. t. I. p.* 54. *not.* (*b*) *Decouv. des Russ. l. c. p.*306. *Pall. t. V. p.* 426. (*c*) *Ibid. t. VI. p.* 56. (*d*) *Marc. Pol. t. I. p.* 41. *not. a* (*e*) *Pallas t. V. p.* 43. (*f*) *Ibid. p.* 99.

XVIII. Nel secolo decimoterzo, e ne seguenti, furono insiem confusi Mongolli e Tatari, che secondo l'invetereta consuetudine, noi appelleremo Mogolli e Tartari, sebben vari sien fra loro di persone quanto i Mori dai Neri (1). Giusta le incolte tradizioni di que'popoli, o a meglio appigliarsi, secondo i favolosi parlari de' Maomettani, Mungl, e Tatar, padri de'due popoli erano due gemelli di Alanza Can descendente di Giafet. E con pari agevolezza i Turchi genealogisti provarono la consaguineità di loro co' Mogolli (*a*). Anche sull'etimologie dei nomi Mongul e Tatar si divulgarono visioni; chi volle che questi lo avessero da un fiume, altri che que' popoli al fiume dessero il nome. *Tata* gli appellarono i Cinesi, e ciò dà peso all'opinione che essi, che gli conobbero innanzi agli altri popoli, ne divulgassero l'appellazione nell'Asia. I Cinesi usavano dividere i *Tata* in orientali ed occidentali, secondo che abitavano i paesi ad oriente o ad occidente del meridiano di Pekino (*b*), o per meglio dire a orto o ad occaso della catena dell' Inschan, che si spicca dai monti Cinesi, e si perde ne' Daurici.

XIX. I Mogolli erano divisi in molte tribù, alcune di sangue puro, altre di misto (2). Que'che primeggiarono sugli altri, e divennero formidabili e famosi furono detti dai Cinesi Silvestri, perchè disdegnavano le faccende rurali, e aborrivano rinchiudersi in case e in città. Si riparavano, come tuttora, in umili abituri che costruivano col seguente artificio. Usavano con flessibili pertiche che figgevano in terra intessere un circolar mandorlato: a questo raccomandavano con forti legature altre pieghevoli pertiche, poste verticalmente, e piegate a cono, troncato presso il vertice, affinchè per la sommità della copritura avesse uscita il fumo, e l'apertura a volontà chiudevano con cappello di feltro, come di feltri sovrapposti cuoprivano l'ossatura della magione, assicurati con forti legature. A breve termine le disfacevano e le recavano altrove: s'avvolgevano i feltri, si legavano in fasci le pertiche, s'aggomitolavan le corde, e il tutto sopra un carro tratto da' bovi s'adattava.

(*a*) *Herbel. Art. Turck.* (*b*) *Visdel. l. c. p.* 18.

(1) Leggesi nel Visdelou (suppl. all'Herbel. p. 146.). La seguente dichiarazione, tratta da un vocabolario cinese alle voci *Tha-tche*, e *Tha-tha*: » è nome » generico che comprende tutti i *Tii*, o come spiegano alcuni, tutti i Barbari di » tramontana » definizione che conviene a quelli che diciamo Tartari.

(2) Nella recente storia de' Mogolli sono rammentate le tribù di sangue puro, e di misto. Le prime appellarono *Mirune*, o figlie della Luce, alludendo alla favola del concepimento maraviglioso di Alankua loro progenitrice, di cui faremo menzione in seguito (Hist. des Mongols p. 679).

Quelli abituri, detti dai Russi *Kibitke*, usarono ancora costruire su carri matti per trasportare le donne, i fanciulli senza loro disagio d'uno in altro luogo. L'agiatezza del proprietario dichiaravanla la varietà dei colori de' feltri, l'ampiezza dell'abitazione (1).

XX. I Mogolli hanno il contorno del volto assai rotondo, la palpebre superiore poco incurvata, e inchinata verso il naso, pupille brune, gote prominenti, labbra grosse, mento corto, denti bianchi, ciglia rade e sottili, barba e chioma nera, che gli uomini si radono verso la fronte, e sopra la nuca; i capelli poi annodano in treccie, che lascian pendere dietro le orecchie, d'ordinario grandissime e staccate dal capo (*a*). Lieta, tranquilla, e franca pare la fisonomia de' Mogolli d'oggidì, e sono avvenenti le loro donne anche ad occhio europeo: il color giallastro della loro carnagione, è da recare all'intemperie delle stagioni, alle affummicate loro dimore. Come ai tempi cavallereschi non si distinguono i garzoni dalle donzelle, che dalla lunghezza della chioma. Uno zuccotto di pelle, due pelliccie che una col pelo indentro, l'altra col pelo infuori, brache, stivaletti, erano le parti del loro vestiaro. Allora come oggidì i ricchi usarono foderarlo di felpe di seta, di cotonine, di seterie della Cina, de fini tessuti di lana: lusso indigeno era l'usar pelli più rare (*b*). Le matrone suolevano portare mitre quadrate altissime (e par dai Mogolli esserne passato l'uso ai Pollacchi) che a grado dell'agiatezza della persona, ornavano di gioielli, di ricami, di metalli lavorati, di penne. I Mogolli sebbene avesser origine comune co' Tartari, erano di corporatura più esile ed apparentemente più gracili. Forse a ciò diedero occasione alcune vicende, avvenute ai Mogolli, per le quali doverono in luoghi molto più boreali ripararsi, ed accadde di loro, come dei Samoiedi ch'erano loro vicini nel secolo decimoterzo (*c*), perchè regione soverchiamente gelata l'umana generazione scema di robustezza e di prestanza soverchiamente. Nel recuperare le

(*a*) *Plan Carp. Voyag. Art. II. Pallas l. c. p.* 229. (*b*) *Rubruq. cap. VII.*
(*c*) *Stor. del Milion. p. XXX. not.*

(1) Pallas pubblicò uno scritto pregievolissimo che intitolò, Raccolta di Memorie Storiche, relative alle popolazioni Mogolle (Pietroburg. 1776). Ne fù dato un lungo estratto nella raccolta intitolata Decouvertes des Russes (Bern. 1788. t. III. p. 208. e seg.), di cui ci siamo giovati per descrivere le costumanze dei Mogolli. E per gli usi antichi, che conservan tuttora, usammo citare il Polo, il Carpino, il Rubruquis ed il Pallas. Per l'economiche faccende, di poco i Calmucchi differiscono dai loro padri i Mogolli, e a cagion d'esempio similissima è la descrizione dei loro abituri data dal Rubruquis e dal Pallas. (Rubriq. Cap. III. Pallas l. c. p. 249.)

antiche loro sedi, pare che i Mogolli vi si rinfrancassero di robustezza, ma non di prestanza di persona (1).

XXI. Se desta compassione e disprezzo nel molle Europeo il modo di vivere dell'errante pastore asiatico, questi sente aborrimento pei vincoli, per gli obblighi, pelle consuetudini per lo più uniformi e servili de' popoli sedentari: ed in alcuna cosa a quello prevale. Infatti il viver socievole aguzza l'ingegno, dispone l'animo agli studi d'ogni intellettiva disciplina: il vivere errante dà acutezza ai sensi, gli mantiene squisiti, e dà una desterità ammirabile alle manuali faccende, e la necessità maestra della vita, rende l'uomo capace di provvedere ai suoi bisogni, a quelli della famiglia. Fondamento dell'agiatezza del Mogollo, del Tartaro è la mandra, e la natura liberale, die loro animali domestici appropriati alle loro contrade. Nelle solitudini meridionali della Tartaria si moltiplica il cammelo di doppia gibbosita, non meno utile dell'arabo. Asiatica specie è il bue grugnante detto *Sarluck* (*a*), il castrato con coda di mostruosa grassezza: vi abbonda ogni altra specie vaccina, ma principal ricchezza del Mogollo è la pecora ed il cavallo. Il destriero tartarico è piccolo, non atto al tiro, ma in sobrietà, in velocità vince ogni altro di razza più generosa: è capace di tollerare fatiche, e disagi gravissimi, può galoppare per molte ore senza riposo; tollerar la sete due giorni: snello di gamba, ha zoccolo tanto fermo, che non richiede ferratura: si usa fenderli le narici per agevolarli di riprender respiro: è fiero, animoso nella battaglia, non meno che nella mandra, capace di difender la giumenta da lupo affamato. Non chiede cure moleste, imperocchè erra colla mandra nei deserti a suo grado, guidato da uno stallone. E di tal momento è al Tartaro il cavalcare, che vi si addestrano le donne, e i fanciulli appena compiti due anni (*b*). Dagli armenti oltre al cibo, trae il Mogollo grate bevande. Dal latte di cavalla fermentato fa una acidula spiritosa bevanda, detta *Cumi*, grata anche al palato europeo: dal latte stillato acqua vite (*c*). La pecora, la vacca lo provvede di burro, di formaggio, che usa insaccare per trasportalo ne'viaggi (*d*). Il Mogollo in ogni guisa foggia il cuojo, ne fa casse, anfore, caraffe, altri utensili impermeabili alle nevi, alle

(*a*) *Marc. Pol. t. I. p.* 54. *not.* (*b*) *Plan. Carp. cap. IV.* (*c*) *Marc. Pol. not.* 233. *Pall. t. II. p.* 176. (*d*) *Ibid. t. II. p.* 124. *not:* 242.

(1) Parmi che ciò confermi un Cosmografo Cinese (apud Visdelou). » I Mogolli (ei dice) erano una piccola popolazione di schiavi settentrionali, chiamati » Ta-Tche ». Avvertimmo che i Cinesi appellano Ta-Tche i Tartari.

piogge. Le pelli degli armenti servon di vestimento ai plebei, colle lane si fanno feltri, materasse, orillieri, panni, tappeti: con crino e lana si torcono fortissime funi (1). I nervi degli animali servon per corda all'arco; le fibre che ne separono destramente, suppliscono al filo: al combustibile, gli escrementi degli animali. Perciò il Mogollo seguito dalla mandra, può a suo grado trasportarsi dall' una all' altra estremità dell' Asia: per l'utilità di cui sono gli armenti, non usa ammazzarli, ma solo de' morti naturalmente si ciba (*a*). Il Mogollo, caccia con trasporto, e per insidiare gli animali usa molte industrie; si giova dell' avvoltoio, del falcone, talvolta solo insegue le belve sulle nevi con ammirabil prestezza, e sforzate le trafigge collo spiede, o colle quadrella (*b*). Talvolta molti insieme si uniscono, e formano vastissimo cerchio, che gradatamente ristringono, cacciandosi innanzi gli animali con battute, e con strepito, i quali veggiendosi infin racchiusi, spaventati retrocedono, e allor gli accoppano in vari modi. Abondano i laghi della Mongolia di castori, di foche, di molte generazioni di pesci, e il grasso delle aquatiche belve, è grato a palato tartarico, quanto lo è a noi finissimo olio d'oliva.

XXII. I Mogolli per acutezza di vista, e d'udito, per finezza d'odorato gareggiano co' bruti delle foreste (*c*), e vincono gli altri uomini di gran lunga, nel sopportare con mirabil costanza i disagi: infatti tollerano la fame, la sete, ogni rigor di stagione, perciò a breve termine co' loro sobri destrieri scorrono ampie regioni. Narrasi che nel secolo decimoterzo vivessero un mese intero solo di caccia, e di poco formaggio stemperato nell'acqua. Si cibano i lor cavalli di poche erbe silvestri: autorevole testimone racconta, che talvolta stavano quarantotto ore a cavallo senza smontare, e mentre il cavalier sonnacchiava, pascolava il ronzino (*d*): perciò tremendi guerrieri furono, finchè non si ammollirono nelle conquiste. Gli storici, i viaggiatori del secolo decimoterzo dichiarano le loro buone e ree qualità: confermano Cristiani e Saracini ch' erano ferocissimi, inumani, rapaci: ma non tutti i mali che si riversarono sull' Asia furono opera de' Mogolli, imperocchè secoloro s'unirono tutti i vagabondi di quella regione. La licenza de' valli, la cupidità, il disprezzo pe' vinti, i vizi delle genti conquistate, corruppero le loro

(*a*) *Pall. l. c. p* 271. (*b*) *Raschid. Hist. des Mongol. p.* 677 (*c*) *Pall. l c. p.* 280. (*d*) *Marc. Pol, t.* II. *p.* 123, *e* 124.

(1) **Secondo Rubruquis facevan le corde con due terzi di lana, e uno di crine (cap. VII.)**

natie costumanze (1). Furono commendati come reverenti, obbedientissimi, leali e sinceri verso i loro signori: non altercavano, non venivano mai alle mani fra loro. E per opera delle savie e severe leggi di Gengiscan, furono delitti ignoti le sedizioni, i tumulti, gli omicidi, i furti, perciò non usavano serrami nè alle tende, nè ai forzieri; cortesi gli uni verso gli altri si soccorrevano nelle necessità; non invidiosi, d'ogni loro cosa erano scambievolmente liberali. Tra gli stenti, e i disagi serbavano ilarità e letizia, e molte di queste doti veglian tuttora fra'lor descendenti i Calmucchi (*a*). Al marito era obbediente la donna, casta, modesta, anche fra le tazze e i banchetti (*b*); laboriosa e sollecita d'ogni domestica cura, perciò di lieve spesa e di gran guadagno (*c*), indi come presso i Germani, dava lo sposo ai parenti della donzella la dote per ottenerne la mano (*d*). Ma pel frequentare di essi con altri popoli, che si chiamavan di lor più gentili, venne meno la femminile modestia, e fra le Calmucche veggonsi oggidì guancie lisciate, e vi naufraga sovente l'onestà per vaghezza di piacere (*e*). Ree qualità dei Mogolli, alcune delle quali ebber comuni agli altri conquistatori furono, la superbia, la durezza coi vinti: ma soccombere a mente d'un barbaro è un perdere la libertà, ed il servaggio non lo muove a compassione, ma a dispregio. Il più abietto de' Mogolli s' usurpava maggioranza anche sui principi tributari (*f*). Ma in generale con tutti gli stranieri erano altieri, sdegnosi, mentitori, finti, cupidi, e con impudore esigenti, destri orditori d'inganni e di frodi; e le cose che ci occorrerà di narrare gli svelano spietati ed atroci. Niuno studio davansi della nettezza delle vesti, de'padiglioni, degli utensili, ed avevano maniere rozze, schifose. Allora, come adesso abusavan del cibo, della bevanda, ed allorchè deponevano il soverchio peso dello stomaco, tornavano con intemperanza brutale ad abusarne di nuovo. Meno viziosi erano nella oscurità della vita pastorale (*g*). Non ebber culto, nè religiose ceremonie, nè sacerdozio: arbitri de' loro voleri erano certi incantatori detti *Sciamani*, che consultavano, ed onoravano come oracoli. Veneravano una pretesa divinità detta *Natigai*, che rappresentavano in feltro, cui offerivano libazioni, ed incensi, non per reverenza, ma per timore. Vogliono alcuni che non tenessero opinione

(*a*) *Pallas. l. c. p.* 234, *e seg.* (*b*) *Plan. Carp. Chap. II.* (*c*) *Marc. Pol. t. II. p.* 119. (*d*) *Ibid.* (*e*) *Pallas l. c. p.* 252, *e* 259. (*f*) *Plan. Carp. chap. III.* (*g*) *Plan. Carp. l. c.*

(1) Nel trattare delle loro costumanze dice Marco Polo (t. I. p. 57): » tutto » questo che io vi ho contato pegli costumi, è vero degli diritti Tartari, e ora vi di» co sono molti i bastardi. »

d'una vita futura, nè di premi, o gastighi eterni, e che si volgessero a questo loro preteso nume per averlo benevolo nelle faccende terrene: vogliono altri, che credessero ad una vita avvenire, ma del tutto simile alla terrena. Studiosissimi erano di presagi, di auguri, di sorti, e creduli di stregonerie, e d'incautesimi. Diremo come piacque a Gengiscan di dilatare fra loro alcuni dommi della religione naturale.

XXIII. Volgendo adesso il discorso alla storia de' Mogolli, secondo i Cinesi, i Tata, e i Moho, o Mogolli loro fratelli, ebbero cuna nella Tartaria Orientale (1): per alcune vicende, verso la metà del secolo nono si separarono. Secondo essi erano divisi in Bianchi, in Neri, in Silvestri: Su-Moho appellarono i Cinesi, quelli, che risiedevano sulle sponde del lago Kulon (*a*). Secondo il Polo quei popoli si reggevano a comune, ovvero come sembra più probabile avevano proprio signore, che serviva alla volontà degli anziani: ma le varie tribù erano fra loro discordi (*b*): e i signori del Catajo, o della Cina Settentrionale fomentarono quelle dissenzioni per fiaccare la potenza di quelle genti di torbido ingegno, e che colle loro depredazioni erano loro moleste, e maneggiandosi destramente, ebbero grado ed autorità di supremi signori de' Tartari e de' Mogolli. Per le incerte tradizioni di quelle genti (2), provarono gravi sciagure, finchè non si stabilirono alle pendici degli alti monti Burcan Cal-

(*a*) *Visdel. Supplem. a l'Herbel. p.* 149. (*b*) *Marc. Pol. t. II. p.* 144.

(1) Nel tesser la storia di Gengiscan, vuole la sana critica, che si riguardino gli Storici Cinesi come più istruiti degli Arabi, de' Turchi, de' Persiani delle sue prima geste, e perciò della Storia Generale della Cina traslatata dal Mailla, del Gaubil, dal Visdelou ci siam serviti: il primo di questi illustri scrittori, per supplire al silenzio delle storie cinesi, si valse d'una traslazione della storia de' Tartari fatta fare dall' Imperadore Chun-chi della dinastia Manciusia, che tuttora regna. Come osservalo l'editore della storia suddetta, sono più fedeli ed esatti degli scrittori maomettani, gonfi, creduli, esagerati. Nella Storia del Milione parlammo di Gaubil, e del valore del suo lavoro (p. LXXXVII. not. 1.) Ma quando il conquistatore penetrò nell'Asia centrale, e recò le sue armi fino alla Persia e all'India, i Maomettani erano dei fatti ivi accaduti, più istruiti dei Cinesi, perciò ci gioveremo allora della vita di Gengiscan di Petis de la Croix, e della Storia de' Mogolli già più fiate citata, perchè ambedue si giovarono di scrittori maomettani, molti de' quali non ancora di pubblico diritto colle stampe.

(2) Secondo le favole Maomettane Turek figlio di Giafet ebbe due figli, Tatar e Mongul, padri de' due celebri popoli cui dieron nome: ma se tanta poca fede meritano le antichità italiche antiromulee, quanta meno la storia di poco posteriore al diluvio, scritta da Maomettani recenti (Marc. Pol. t. II. not. 216.)

dun, ove hanno origine l'Onon, il Kerlon, la Tula (a), ed allora i Cinesi non più fra Tartari Orientali, ma fra gli Occidentali li compresero (1). Gravi dissensioni vegliarono fra' Tartari Neri, e i Bianchi; questi conservarono l'avito nome, gli altri furono Moko, o Mogolli appellati (2). Innanzi Temutchin così poco noti erano gli ultimi, che due sole volte ne fan menzione le storie cinesi (b), ed erano in tanta povertà, che signorile agiatezza era l'avere staffe di ferro. Incominciatore della loro fortuna fu Pudantchar figlio di Alancua, la magna madre di quelle genti (3). La donna dopo alcuni anni di vedovanza essendo gravida, ne fu rimproverata dai parenti del defunto marito, e disse per iscusarsi, che un raggio di luce che penetrò una notte nella sua tenda prese sembianza di vago giovane, lasciolla incinta, e i Mogolli creduli quanto i Greci de' tempi di Danae, a quella favola prestarono fede. Essa diede alla luce tre figli, capi di celebrate tribù (c) (4). Da Pudantchar discendeva Yesukai (d) (5). Arsero guerre asprissime ai suoi tempi, fra' Tartari ed i Mogolli, ed in quelle si procacciò larga nominanza Cubilai, zio di Yesukai, che ruppe i Tartari, e i Kin, e le sue prodezze furono

(a) *Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 3. not. Marc. Pol. l. c. not.* 117.
(b) *Visdel. p.* 149. (c) *Hist. des Mong. t.* 1. *p.* 678. *Arbre. Genealog.*
(d) *Marc. Pol. t. II. not.* 221.

(1) La distinzioni di Tartari Orientali ed Occidentali dei Cinesi, secondo il lato dei monti Iu-schan che abitavano, non era ignota a Marco Pulo, il quale dice che abitavano Giorza e Bargu (Marc. Pol. t. II. p. 109. not. 217.) Caidu uno degli antenati di Gengiscan abitava il paese di Bargutchiz detto Barguzin dai Russi presso il Lago Bai kal (Hist. des Mong. p. 25.) Chorchir era appellata la Tartaria Orientale e Tchurtche erano detti i Kin che trassero origin di sì, e Chorchir sono dai Mogolli appellati i Manciusi.

(2) Il Sig. Schmidt di Pietroburgo, nelle sue osservazioni sui Mogolli, crede che essi dessero a se stessi il nome di *Bida* innanzi Gengiscan, voce che deriva da un vocabolo Mogollo esprimente fiero, audace assalitore, osserva il Sig. Klaproth, che usarono i Cinesi appellarli Moho sotto i Tam, o Tang (Maill. Hist. de la Chin. t. IX. p. 2. not.) nè sa risolvere se i Mogolli appellasser se stessi Bida, o così gli chiamassero i Tibetani (Apud. Remusat l. c. p. 287.)

(3) I nomi medesimi pronunziarono diversamente i Mogolli, i Cinesi, gli Storici Maomettani. Se ne veda il saggio nella genealogia di Gengiscan data da Visdelou (Suppl. a l'Herb. p. 126.)

(4) La filiazione favolosa da Giafet a Gengiscan, secondo i Maomettani, può leggersi nell'Herbelot. (Vox Genguiz-can.)

(5) Gli Scrittori Maomettani lo appellano Pusuea (Petis de la Croix. Vit. di Genguiz can traduzione italiana. Ven. 1737 in 12. p. 18.)

cantate in rozzi carmi dalle sue genti. Essi ne assomigliarono la voce al rumore del tono, che rimbomba nelle valli, il braccio alla zampa dell'orso di tre anni: fu detto che sbranava un uomo, come si rompe una freccia, e che a lui come agli eroi d'Omero, bastava appena un castrato al giorno per isfamarlo (*a*), Yesukai riportò una vittoria contro i Tartari, ed uccise il loro Can, appellato Temutchin; restituitosi gloriosamente alle sue tende, trovò che Ulun Iga (*b*) sua consorte, avevali partorito un fanciullo, che volle portasse il nome del regolo ucciso, e questi fu quello che poscia si rendè tanto famoso col nome di Gengiscan. Narrano gli storici orientali, che il fanciullo nascendo stringeva nel pugno grumo di sangue, presagio a mente loro che ne farebbe scorrere a rivi (*c*) (1), An. 1162.
Temutchin perdè il padre di tredici anni, ma l'animosa madre insinuò nell'animo del giovinetto indomabil fierezza. Sdegnarono i Mogolli aver An. 1174.
un garzoncello per signore, perciò a Temutchin rimasero tenue signoria e pochi fautori. Nella prima sua giovinezza fu percosso da infortunj, cadde in potere d'un suo nemico che malmenollo; si sottrasse alla prigionia colla fuga: fu ferito in altra fazione, e fra le avversità si rendè perspicace, e destro a governarsi in ogni dubbio cimento. Naturalmente eloquente, ebbe il dono raro di persuadere, e di soggiogare le altrui volontà, di che si giovò per procacciarsi aderenti. Accortissimo, si studiò d'acquistar fama d'uomo integerrimo, di molta sapienza, e valore nelle armi. In gioventù resse con tanta giustizia e modestia le sue tribù, che qual ente sovrannaturale fu onorato dalle sue genti, e prestavangli cieca obbedienza. E cresciuto in fama di valor, di virtù, molti Tartari, volontarj, si ridussero alla sua devozione (*d*). Vinse i Tangiuti, che quantunque Mogolli anch'essi, erano suoi nemici, e primo saggio del suo animo atroce fu di far perire i prigionieri in caldaje d'acqua bollente (*e*). Politica asiatica è l'atterrire il nemico, e niuno più di Temutchin di quell'arte crudele abusò. Si collegò ai Kin contro i Tartari, gli vinse, ed ottenne dal capitano alleato titoli d'onore (*f*). Usando or piacevolezza, or le armi, molte erranti tribù, astrette o volontarie, si sottomessero ad esso. Era all'uopo liberalissimo, a Padu, che avevali resi servigi insigni, fece dire nel concederli la mano di sua sorella: « che le belle doti « di lui, brillavano ai suoi occhi come i raggi solari, che hanno dissi- « pate le nebbie; che il suo bello operare, lo ricreava come i zeffiri che « sciolgono i rigidi ghiacci del verno « (*g*).

(*a*) *Hist. des Mong. p.*27. (*b*) *Ibid. p.*30. (*c*) *Petis de la Croix p.*18. (*d*) *Marc. Pol. t.II.p.* 113. (*e*) *Hist. des Mong p.* 35. (*f*) *Ibid. p.* 36. (*g*) *Maill. l. c. p.* 13.

(1) Secondo le Storie Cinesi e Mogolle nacque in detto anno (Maill. t. IX. p. 8.).

XXIV. Ad occidente della Mangolia erano i *Keraiti*, detti dai Cinesi Kelié. Esso e il padre suo renderono segnalati servigi al loro Can, che accarezzavano i Kin per la sua gran potenza. Da questi ebbe titolo d'*Uang*, che per grandigia unì al suo, e perciò *Uangcan*, o *Uncan* fecesi chiamare. Questo è quel celebre personaggio detto dai Latini Prete Gianni, che era Cristiano Nestorino; e quei settari ornando i suoi fatti di favole, ne recarono la notizia in Occidente (*a*). Quel potente signore sottomesse molte tribù Tartare, e Turche, ma uomo sanguinario e crudele soggiacque a molti infortunj: un fratello lo spogliò di signoria, che recuperò per opera di Yesukai, padre di Temutchin; anch'esso generosamente lo soccorse contro i Taichot, e i Naimanni, che lo avevano di nuovo dai suoi stati scacciato. Finchè regnò concordia fral Keraita e il Mogollo, trionfarono de' loro nemici, e perciò trasse Temutchin alla sua obbedienza molte tribù; ma la sua virtù destò invido sospetto in Uncan, che fomentavano i cortigiani, il figlio suo. Non ignorava il Mogollo ch' erasi raffreddata l'amistà del Keraita per esso, ma quantunque fiero, ed insofferente dissimulò, fece mostra di sommissione, e per vie più stringer legami con esso, chiese una figlia d' Uncan pel figlio suo, (*b*) (1). Ma ei ne arse di sdegno come di petulante chiesta; ed il Mogollo si gonfiò d'ira per l'ingiuria del rifiuto. Presagendo Uncan imminente rottura, cercò di tendere insidie a Temutchin per disfarsi di lui, che con destrezza seppe schivare. Il Figlio d' Uncan, che tanto odiavalo, senza rifinare sollecitava il padre a romperli guerra: ma il vecchio ammaestrato dal-
An. 1202. l'età e dagl' infortunj disse all'inconsiderato giovane: « tu sai che è be- « neficio di Temutchin il regno mio: già canuto io non ambiva che la « pace, pure vinto dalle tue istanze, se tu il vuoi, impugnerò l'armi; ma « pondera maturamente la cosa innanzi di romper la guerra: nè ti la- « gnar poscia se sarà d'esito sfortunato «. (*c*) Giunta a Temutchin la novella delle ostili intenzioni d' Uncan, ne inviò ad esso amari rimproveri, con nera ingratitudine veggendo guiderdonati i servigi, rendutili da esso, dal padre suo, e intanto fece grandissimi apparecchiamenti. Giunte in presenza le oste, innanzi di venire a giornata per augurarne l'esito si ricorse alle sorti, e grande fu il giubbilo de'Mogolli, quando una insigne baratteria loro vaticinò la vittoria (2) (*d*). S'affrontarono gli eser-

(*a*) *Marc. Pol. t. II. not.* 219. (*b*) *Hist. de la Chin. p*27. (*c*) *Maill. l. c. p.* 28. (*d*) *Marc. Pol. t. II. p.* 115.

(1) Marco Polo dice che la chiese per se (t. II. p. 225.).

(2) Questa baralteria era quella delle quattro frecce, posate due a due col nome de'due esercili, e quelle che cavalcavano sopra le altre, davano il contrassegno

citi fra la Tula e il Kerlon a piè del monte Tchecher Ondur, (*a*) Vuolsi che le genti di Temutchin non aggiungessero al terzo di quelle del nemico; ma la virtù del capitano supplì al numero de' combattenti. I Keraiti furono posti in volta, ne fu fatta larga strage, Uncan si die alla fuga, ma odiato dai Naimanni per antiche offese, e riconosciuto da alcuno
di essi fu morto. Per questa vittoria venne in potere del vincitore Cara- An. 1203.
coran (*b*), residenza del vinto, il suo stato, le sue ricchezze, e la distruzione della signoria Keraita, alzò al grado d' uno de' più potenti signori dell' Asia Temutchin, e lo invaghì d' imprese più audaci, e per ciò quella giornata fu sempre mai memorabile ne' fasti guerrieri dell' Asia (*c*). Ogni ingrandimento del Mogollo era un flagello pe' suoi nuovi vicini. A Taiboca re dei Naimanni (1), dava sospetto la sua potenza, e recò i Tartari a sollevarsi contro di esso, che appellava per dileggio il principe salvatico, per allusione al paese selvoso ove ebbe cuna (*d*). Giunte alle orecchie di Temutchin tali novelle, raccolse l' esercito, e chiese agl'uffiziali come dovesse governare la guerra: e loro avviso fu il differire le ostilità per la magrezza de' lor cavalli; ma esso che sapeva quanto giovi l' audacia per atterrire il nemico, camminò incontro ai Naimanni afforzati di Merkiti, di Keraiti fuggitivi: ostinata e micidial fu la pugna sino a sera, che i Tartari dierono di tergo. Taiboca ferito, e obbligato a giacersi, non poteva ristorar la battaglia: ma i generali allo spet-
tacolo commovente del lor signor moribondo, con disperazione corrono An. 1204
sul nemico, nè piegando a grado loro la vittoria, vendono caramente la
vita (*e*). Serbò Temutchin all' anno appresso il trar vendetta del signor An. 1205.
de'Merkiti, impresa che sortì lieto fine: e agitando nell'animo nuove guerre lontane, per non lasciarsi indietro palesi, o occulti nemici domò tutti i Can della Tartaria non ancor sottomessi (*f*).

XXV. Grandemente anderebbe errato colui, che reputasse essere stato Temutchin un vagabondo pastore asiatico, ed un rozzo conquistatore. Ei vinceva in perspicacia, in altezza di mente ogni altro Tartaro, quanto avanza nel volo l'aquila generosa, l'umil sparviere: e non ignorava che il vincere, basta a farsi vasta signoria, ma non a darle solida base. Per render previdenti, destri ed insieme formidabili i suoi Mogolli

(*a*) *V. Cart. Geograf. Marc. Pol. e not.* 224. (*b*) *V. Marc. Pol. t. II. not.* 214.
(*c*) *Idem. t. I. p.* 46. (*d*) *Hist. des Mong. p.* 64. (*e*) *Ibid. pag.* 61.
(*f*) *Ibid. pag.* 65.

della vittoria. Spiega il Redi come la frode abbia effetto (Esper. intorno a diverse cose naturali e particol. dell'Indie Firenz. 1671. p. 23.)

(1) Petis de la Croix lo chiama Tayan-Can. (p. 92.)

occorreva ch'ei ne fosse il legislatore. Per dirozzarli feceli ammaestrare nella scrittura dagli Iuguri, che ai Mogolli, e Tartari fecero il prezioso dono dell'alfabeto Tibetano o Tangutano (*a*), Temutchin non disdegnò d' istruirsi dai suoi nemici: viveva nella Cina un filosofo celebre detto Kiutchaki: ei lo chiamò presso di se, e questo coi suoi colloqui insinuò in quell' animo feroce, alcune scintille d' umanità. Non l'offendeva il suo franco parlare, talvolta ne'seguì gli umani consigli; e l' autorità del filosofo, il suo candore, fu occasione che a lui affidasse l'educazione de' figli (1), che designava ad essere gl'istrumenti de' suoi vasti disegni, e tale fu il primo lampo del potere della civiltà del vinto, sulla barbarie del vincitore. Niuno meglio di Temutchin conosceva l' indole de' suoi popoli, sapeva che gente rozza, di poche leggi abbisogna, ma di pene severe: non trascurò tuttavolta di affezionarsi i soggetti con remunerar largamente i servigi. Ei fu scaltro, imperioso, ed atroce quanto Maometto, ed in alcune cose seguì la sua politica, in altre dalla medesima si dilungò. Quegli fece fondamento del suo potere l'Arabia, ei i popoli vagabondi dell' Asia settentrionale. L'Arabo fu il tiranno dell' intelletto, delle volontà, ed il lusinghiero di tutte le sozze concupiscenze. Il Mogollo nelle sue vastissime conquiste lasciò libertà di culto ad ognuno: in virtù dei precetti del Corano, il primo dilatò ed afforzò una tirannide che ne condanna i seguaci a ignoranza, e rozzezza: la tolleranza del Mogollo operò in guisa, che dopo i più tristi tempi, anche i vinti passaron giorni lieti e sereni. Questi in pochi anni recò a tanta ampiezza il suo imperio, a quanto aggiunse la Saracina signoria al colmo di sua potenza. La tirannide religiosa dell'Arabo, dilatata colla spada fra varie genti, per quanto i Mogolli distuggessero il sacerdozio e l' imperio da Maometto fondato, dura tuttora: i descendenti del Mogollo soggiacquero a varietà di fortuna, ma si mantennero in signoria fino a questi ultimi anni. Gengiscan volle non meno di Maometto cieca obbedienza nel reggimentoo politico, perciò di qualunque condizione fosse il colpevole era da un suo oscuro messaggiero destituito, o messo a morte. Uguale fu

(*a*) *Maill. l.* c. *t. IX. p.* 40.

(1) Ardendo micidial guerra fra Temutchin e il re di Hia, abusando i Mogolli d'ogni modo di distruzione per spengere il nemico, il filosofo avvertì Temutchin che per conservare le conquiste è d' uopo astenersi dal sangue. Richiesto poi qual fosse l'ottimo reggimento, disse esser quello: che trae radice da profondo rispetto per lo signor del Cielo, dall'amore paterno pe' sudditi: e che per ottenere gloria immortale, occorreva mantenersi cuore illibato, e saper dar freno alle sue voglie. (Maill. l. c. p. 92.)

la fredda atrocità dell' uno e dell' altro; se l'Arabo con avido sguardo mirava le fosse di Medina, colme di cadaveri de' miseri Isdraeliti, si deliziava il Mogollo nel fare strage de' suoi nemici: fra le gioje festevoli della mensa, chiedendo un giorno, qual fosse il massimo de' diletti, ed ognuno a sua guisa, ma non a suo grado divisandolo: ei disse, ch'era l' incalzare, il superare il nemico, il fugarlo, lo spogliarlo d' ogni sua cosa, il vedere le persone a lui care immerse nel pianto, il cavalcare i suoi destrieri, il contaminarne le mogli, le figlie (*a*). E per quanta brutalità e spietatezza d' animo dichiarasse quel discorso, ei almeno come l'Arabo ippocrita, sotto manto di religione, non immergeva le sue mani nel sangue. Ma la storia dichiara, tali mostri aver regno, quando Dio vuol flagellare gli uomini irreligiosi, ed assonnati nelle crapule, nelle lascivie; quando l' avarizia ha dal mondo sbandito il retto, il giusto, ed ha regno la violenza e la frode. In tale abiezione erano le cose dell'Asia per opera degli schiavi ch' eransi i troni usurpati. Ogni Maomettano, al dire di testimone oculare, possessore di dieci cavalli doveva al suo padrone offerirli umilmente; i capitani appena saliti in autorità volgevano contro i loro signori le armi. Se dovevano congregarsi gli eserciti per recarli al nemico, occorrevano più mesi, e molti tesori: i condottieri gonfiavano il numero dei guerrieri per ismungere gli erari (*b*) (1). E in altro luogo notammo, ciò che della crapula e corruttela de' Maomettani narrasse Anna Comnena. Perciò ruinoso era ai popoli, ai principi il congregare un esercito maomettano, di niun carico al signor dei Mogolli. In virtù delle leggi di Gengiscan, non aveva stipendio il guerriero, nè militare servigio lo sgravava dal dar tributo al suo principe, a grado delle sue facoltà, in cavalli, in capi di bestiame, in feltri, o altre cose. Innanzi di lui, come tutti i popoli erranti e pastori, erano i Mogolli immersi nell' ozio: a ciò riparò obbligando ciascuno a prestarli servigio un giorno della settimana, e i non gravati della milizia, gli onerò d'altri pubblici incarichi. Le sue specialissime cure volse al sesso più debole: ordinò che la donna non recasse la dote al marito, ma che questo ne presentasse i parenti, per conseguirne la mano; e la donna così, presso che compra, non osava sottrarsi all'obbedienza del marito. « L' uomo (ei diceva) non può come il sole essere

(*a*) *Djam ut Tavarikh apud Hist. des Mong. p.* 306. (*b*) *Tarikh Djahan Kuschcuni Hist. des Mong. p.*293.

(1) Secondo il Khondemir, il grumo di sangue che stringeva in pugno Gengiscan nel nascere, era il segno d'espiazione de'delitti degli uomini, che Dio pose in sua mano (Herbel. l. c.)

« in ogni luogo presente: fa d'uopo che la donna, lontano il marito, « mantenga l'ordine nella sua tenda: se la donna governerà ben la « famiglia, recherà onore al marito « (a). Tollerò la poligamia, il concubinato, ma per l'accorte sue istituzioni, tanta fu l'onestà delle donne, tanta la lealtà de' mariti, che per quanto fosser talvolta e le dieci, e le venti, le mogli o concubine d'un Mogollo, regnava fra loro inestimabile pace. Ciascuna di esse era intenta alle sue domestiche faccende, alla cura de' familiari, e de' figli (b). Erano esse che compravano, vendevano, e facevano l'occorrente, imperocchè gli uomini non sapevano che cacciare, uccellare e far guerra (c). E così ogni tartarica tenda poteva servir di modello e di rampogna, al serraglio del molle e neghittoso Maomettano. Erano di rossore a Temutchin, l'ignoranza de' suoi popoli, l'imposture de'*Sciamani*, che gl'illudevano goffamente. Per sollevarli da tanta abiezione, ordinò che fosse adorato Dio creatore del cielo, e della terra, datore della vita, della morte, della ricchezza, della povertà e regolatore dell'universo. Creduto quel domma, lasciò a ciascuno la sua legge religiosa, anzi carico del pubblico erario era il mantenere i sacerdoti d'ogni culto. Destava ne' Mogolli puerile spavento il tuono; all'udirne il rimbombo tutti si immergevano nelle acque ferme o correnti, che credevano aver la virtù di rendere innocua la spaventosa meteora. Tal pusillanime credulità, poteva essere di rovina agli eserciti, e colla persuasione, e coi divieti vinse tale consuetudine. Ei diceva che innanzi il suo reggimento era comune il furto e l'adulterio, che il figlio disobbediva i genitori, il minore il fratello maggiore: che il marito non stimava la moglie, nè la moglie deferiva al marito: che non soccorrevole era il ricco, nè l'inferiore al superiore rispettoso: che rimanevano le depredazioni impunite, che esso fu che recò i Mogolli all'ordine, alla giustizia (d). Prescrisse perciò pene severe: i piccioli latrocini furono puniti con violente battiture, o con gravi multe: gli spioni, i falsi testimoni, i sedicenti stregoni, coloro che si macchiavano di colpe alla natura ingiuriose, furon puniti di morte. Per nobilitar poi la condizione de' Mogolli, ordinò che niuno potesse avere, o servo, o schiavo di quel sangue: ciò gli diè agio di procacciare un modo di sussistenza ai prigionieri di guerra: e per mantener questi nella sommissione, e rimuovere ogni occasione di dissensioni, o di fughe, vietò il dare allo schiavo altrui, ricovero ed alimento. (e).

(a) *Hist. des Mong* p. 293. (b) *Marc. Pol. tom. II. p.* 119. (c) *Ibid. t. I. p.* 48. (d) *Djam ut Tavarikh Hist. des Mong. p.* 309. (e) *Petis. de la Croix Vit. di Gengisc. l. c.*

XXVI. Specialissima cura rivolse Temutchin all'esercito. Divise i guerrieri in manipoli di dieci, deputati a un decurione; dieci di quelli a un centurione; mille uomini a un millenario; diecimila ad un capitano supremo: ogni subalterno uffiziale rispondeva e obbediva a quello di maggior grado (*a*): ed usava dire che ad un abile decurione, potevano anche affidarsi mille uomini (*b*). I militari accantonamenti, erano regolati in modo, come se fosse stato presente il nemico; ad ogni cenno ciascun guerriero era pronto a porsi in cammino. Nella pugna l'abbandonare il commilitone, il dar di tergo, era capitale delitto. L'armatura d'un Tartaro era composta d'uno o più archi, d'uno o più turcassi, d'un'azza, d'una corda per tirare le macchine guerriere. I più scelti e qualificati guerrieri, avevano spada, cavallo bardato, elmo, bracciali, corazza, cosciali di cuojo, o di pelle di pesce: indi usarono freccie con ferro adunco per ismontare il nemico; e cresciuti in ricchezza s'armarono tutti di ferro. Il soldato doveva tenere in pronto e ben forbita l'armadura, di cui era debitore al signore. Semplici erano le arti loro di guerra; precedevan gli eserciti gli esploratori, cui era vietato il depredar la contrada. Ancor questi s'industriavano di danneggiar quanto potevano il nemico, ma riconosciutolo, si ripiegavano. Quando col grosso dell'esercito se ne appressavano, lo saettavano, poscia impetuosamente lo assalivano, ordinariamente sulle ale: se non riuscivano a manometterlo, s'aprivano per iscompaginarlo, lo stancavano e lo fiaccavano con zuffe leggere: talvolta simulavano una fuga per trarlo in imboscate, e se resisteva, se tenevasi fermo, si dileguavano, andavano a depredare altre contrade, ma come assilli molesti tornavano poscia inopinatamente ad assalirlo. Gli uffiziali non combattevano, vegliavano solo a ben governare la guerra, a far avanzare ordinatamente le schiere. Usavano ogni arte per atterire il nemico: legavano talvolta fantocci sui destrieri per comparire più numerosi; esponevano al primo scontro i prigionieri, gli ausiliari, guidati da alcuno de' loro, scelto fra più destri, e animosi. Vincitori non potevano spogliare i vinti, gli uccisi, senza l'ordine del capitano; il bottino era del predatore, pagato il contributo dovuto al principe. Davasi poscia balìa all'esercito di desertare, di ardere, di menar strage d'ogni condizion di persone: non erano d'ostacolo all'avanzamento de' Mogolli i fiumi più larghi, le più rapide correnti: ognun di essi riponeva il leggero bagaglio in ben chiusa valigia, che attaccava alla coda del cavallo; su questa posava la sella, sulla quale sedevasi, ed era dal ronzino all'op-

(*a*) *Marc. Pol. t. 1. p.* 120. *Plan. Carp. cap. VI.* (*b*) *Hist. des Mong. p.* 292.

posta riva trasportato, talvolta la galleggiante valigia governava col remo. Appararono ogni industria ossidionale. ad usare fuoco greco, frecce incendiarie, mine per ismantellar le mura, e giunser per fino a sbarrare i fiumi, per sommergere gli abitanti delle terre assediate. Si dividevano in più battaglie, una o più delle quali si battevano senza posa, affine di stancare gli assediati. Vinta la città, la saccheggiavano, sovente vi appiccavano il fuoco, l'adeguavano al suolo, ne passavan al fil delle spade gli abitanti. Se valida e lunga era la resistenza, voltavano l'assedio in blocco, parlamentavano, facevano larghe promesse, che violavano senza rossore (*a*). Temutchin nelle vinte contrade usava abolire ogni titolo d'onore, ogni politica istituzione, affinchè ogni bene del vinto si dipartisse da esso: ordinò ai suoi successori, di non usare altro titolo che quello di Gran Can, ch'ei rendè formidabile all' universo (1). Ei non usava deporre le armi innanzi di aver distrutto il nemico, o obbligatolo a riconoscersi suo tributario, e vassallo. Nei valli stazionari, in tempo di pace, per mantenere esercitato il guerriero, ordinava caccie magnifiche e così procacciavagli diletto e preda. In quei simulacri di belliche fatiche ordinò che il cacciatore l'animale sventrasse, strappasseli il cuore; così anche in pace le sue genti si lordavano le mani di sangue. Possedeva il dono raro di deputar ciascuno all'ingerenza di cui era capace, e così potè condurre ogni cosa ai suoi fini. Voleva che i capitani del modo di governare le guerre lo consultassero, e i loro sforzi non retti dal suo consiglio, assomigliava alla pietra che cade nel tonfano, alla freccia scoccata in un canneto. Usava dire, che in vigore d'ordine e di disciplina crebbe il suo potere come la luce del mattino, e che ciò gli meritò il favore del cielo, il rispetto e la sommission della terra (*b*) (2).

(*a*) *Plan. Carpin. cap. VI.* (*b*) *Djam ut Tavarikh Hist des Mongol. p.* 293.

(1) Marco Polo non diè mai al suo signore altro titolo che di Gran Can.

(2) Le cose allegate senza citazione, sono tratte da Petis de la Croix (Lib. I. c. VI.) che raccolse le leggi di Gengiscan, pubblicate secondo esso nel Curiltai o assemblea generale del 1206. Ma secondo Raschid (Hist. des Mong. p. 515.) il corpo delle sue leggi, detto in Asia *Yassa-Gengizcani*, lo pubblicò nel 1225. vinta la guerra Cauresmia. Ma è probabile che alcune leggi fondamentali pubblicasse nel 1206, e che ne emanasse secondo l'esigenza dei casi, altre negli anni successivi, e che tutte in corpo le rendesse pubbliche nell'anno segnato da Raschid. Il Codice di Gengiscan credesi perduto; ma Petis, e gli altri raccolsero i frammenti citati da vari scrittori.

XXVII. Temutchin era intimamente convinto, che niuno oserebbe contender seco d'autorità, che vincerebbe ogni opposizione alle cose che divisava, perciò non temeva d'unire i principi, i capitani a parlamento, che nella favella di quelle genti era detto *Curiltai*, ed uno solennissimo ne convocò verso le sorgenti dell'Onon, vinti i Tartari, all'occasion del quale pubblicò molte sue leggi. In quello per onorarlo, vollero che assumesse un titolo nuovo ed illustre, conveniente alla straordinaria sua potenza e fortuna, e lo salutarono col nome di Tchinguizcan o di Can de' potenti (1). Vuolsi anche che debellati i Tartari, per legare i cuori dei fieri vinti, s'intitolasse Gran Can de' Tartari e de' Mogolli, e che da ciò ne avvenisse di usare indistintamente per designare i suoi popoli, l'una e l'altra appellazione. Rinnovò dopo quella solenne assemblea la guerra al re di Hia, o del Tangut e lo astrinse a chiamarsi suo tributario. Ogni debellata provincia era occasione a Gengiscan di novelle cupidità. Vinti i popoli che erano a confine del Catajo, o Cina Settentrionale, si dispose di rivolgere le armi sue contro i Kin. Era seco loro irritato per aver essi fatti mettere a morte ignominiosa due suoi parenti. Madacu, Imperadore de'Kin per la sua superbia e ingiustizia era odiato, e di ciò sperava Gengiscan trar profitto. Erasi ne' Kin congiunta la tartarica fierezza, alla cinese superbia, e tenevano in conto di barbari, di tributari, i Mogolli. In tali contingenze esssendo morto Madacu, il suo successore Tchong-hei inviò legato al Gran Can, con sua bolla, nella quale istruivalo del suo inalzamento, e richiedevalo dell'avito tributo. Turbò Gengiscan l'inopportuna domanda, ma venne in furore per la richiesta fattagli dal legato, che inginocchio ricevesse la bolla imperiale. E fatto un atto di dileggio volto a mezzodì, per significare ch'era in dispregio de' Kin. « Credea fin qui (disse al legato) « che un Imperador della Cina fosse un uomo celeste; come mai un « insensato qual'è Tchong-hei, tale può intitolarsi? E come dovrei io « dinanzi a lui umiliarmi « (*a*). Ed ordinò alle sue genti di depredarne i domini, intanto ch'ei apparecchiava la guerra. Per nocere maggiormente al nemico, si collegò coi Kitani del Leatong, naturali nemici de'Kin; le due barbare genti santificarono il trattato coi loro riti di svenare un cavallo bianco, un bue nero, col rompere una freccia, e

An. 1206.

An. 1207.

An. 1211.

(*a*) *Maill. l. c. p.* 43.

(1) Il nome di Tchinguizcan, o di Gengiscan come usarono i nostri appellarlo, fu interpretato in varie guise (V. Marc. Pol. t. II. not. 216. e 221.). Noi nel darne la significazione, abbiamo seguito l'anonimo scrittore della Storia de'Mogolli, che lo desume dalla favella di quelle genti (p. 70. not.)

giurarono i Kitani d'ajutare Gengiscan, questi che contro i Kin gli difenderebbe (*a*). Il signor del Catajo non prestò fede ai vasti apparecchiamenti del suo nemico, finchè non vide saccheggiate le sue provincie, espugnate più terre. Cooperatori in quella guerra ebbe Gengiscan i figli suoi Tuschi, Zagatai, Octai, gia adulti e degni della fiducia paterna, che aveva onorati, non meno del loro quarto fratello Tuli delle più eminenti cariche dell'Imperio. Dichiarò il primo Gran Cacciatore (uffizio di alta importanza presso i Mogolli): il secondo giudice supremo: a Octai affidò l'amministrazione de' redditi dello stato, a Tuli il ministero della guerra (*b*). Immenso fu lo sforzo de' Kin, dicesi che armassero quattrocento mila combattenti: i traditori, i malcontenti corsero ad afforzare l'esercito del Mogollo, che istruivan delle condizion del nemico. La sorte delle armi lo favorì, e frutto d'una strepitosa vittoria fu la reddizione di alcune delle residenze de'Kin. Ivi assaporarono i Mogolli la dolcezza d'un lauto e strabocchevol bottino, che gli rendè più avidi e più feroci: il terrore molti de' vinti raccolse sotto il vessillo del vincitore. Tanta ferita fatta alla Cina, inasprì la ribellione d'un condottiero de'Kin: ei non osò, o non potè sedersi sul trono, che contaminò del sangue del suo signore, e Utubu fu gridato imperado-
An. 1213. re (*c*). Per nuocere ad ogni sua possa ai Catain, Gengiscan con inusitato esempio per le sue genti, fece allestire uno stolo, di cui diè il comando a Kasar suo fratello, per domare le contrade marittime fra lo Leatong e il Pe-tcheli (*d*). Usò il Mogollo il barbaro strattagemma di cacciar sotto le mura della città che voleva sforzare i parenti degli assediati, per porli al crudo esperimento o di violare la fedeltà che dovevano al loro signore, o di essere i micidiali de' lor congiunti (*e*) Pekino detta allora Yen-Kin, o Corte Media, ordinaria residenza de' Kin fu stretta da, Mogolli d'assedio. Utubù vilmente ne abbandonò la difesa, e si riparò in Cai-foung-fu. Di lì chiese pace, che a lui accordò il vincitore nel tacito intendimento di violarla a suo agio (*f*). Infatti a breve termine comparve sotto Pekino. Fedeltà mirabile manifestò pel suo signore, malgrado il suo vile abbandono, la popolosa città. La disperazione condusse gli abitanti a nutrirsi di carne umana: malgrado ciò fu vinta con larga strage di mandarini, di plebei; il palazzo imperiale fu saccheggiato ed arso: le principesse, le donne, permutarono il voluttuoso soggiorno nelle solitudini tartariche (*g*). Occorreva a Gengiscan pel compimento de' suoi vasti disegni la cooperazione di abili subalterni;

(*a*) *Hist. des Mong. p.* 89. (*b*) *Abulfarag. p.* 287. (*c*) *Maill. l. c. p.* 354. (*d*) *Ibid. p.* 58. (*e*) *Ibid.* (*f*) *Ibid. p.* 62. (*g*) *Ibid. l. c. p.* 72.

e in ciò fu anche dalla fortuna mirabilmente ajutato. In quattro abilissimi capitani ed uomini di stato, da lui addestrati, riponeva la sua fiducia, e questi onorò del titolo de' quattro saggi (1). E richiedendo la sua presenza la Tartaria, affidò il governo della guerra Cinese a Muholi uno di essi, che la governò con senno e vigore. Gl'imprudenti Kin, quasi lieve carico fosse per essi una tanta guerra, la ruppero ai Song, e per ciò doverono le loro forze dividere.

XXVIII. Abbandonò Gengiscan il governo della guerra cinese per una ribellione de' Tartari. Presso il fiume Djem fece strage de' Merkiti nè i preghi del diletto figlio Tuschi salvarono la vita a Cultucan Mergan figlio del signore debellato: Gengiscan disse a Tuschi, ch'ei conquistava per se, pe' suoi, che non aveva che fare del rampollo d' una stiatta nemica. Con più ferocia, Bela Nevian rivolse nuovamente alla sua suggezione i Kirguisi, i Tumati. Il Capitano versò tanto sangue, che Gengiscan se ne finse commosso (*a*). Anche il Leatong ricondotto fu all' obbedienza (*b*). Principe del Karakitai era Tulacu, che aveva titolo di Gurcan (2). Per essere ei debole, voluttuoso, e di poca lena, gl' Iuguri, i signori della Cauresmia e della Transossiana eransi sciolti di tributo. A lui riparossi Gutchluc, principe ereditario de' Naimanni dopo aver perduto e padre e stato, che lo accolse graziosamente, e gli concedè la mano d' un' unica figlia. Ma quel vile ingrato spogliò di signoria il suocero in brevissimo tempo, ed empio quanto fu sconoscente, di Cristiano Nestorino, fecesi seguace del culto di Budda, e perseguitò crudelmente i Maomettani, che erano i più fra' suoi sudditi. Gengiscan sofferse molestamente restaurata la fortuna d'un suo nemico, risolse spengerlo, e segretamante trattò con Mohammed Sultano di Cauresmia, per trattenerlo dal dargli soccorso; Gutchluc fece assalire da Tchepè Nevian (3). I Maomettani accolsero i Mogolli come loro liberatori: Gutchluc fu ucciso, se ne usurpò gli stati Gengiscan, e recò la vasta sua signoria alle falde del Belur, a confine dell' Imperio Cauresmio. Così vaste conquiste parvero almeno temporariamente aver saziato il Mogollo: forse sperò co' benefici del traffico, avvivando relazioni fra suoi popoli e i più colti vicini, se ne ammanserebbe la grosso-

(*a*) *Petis de la Croix. pag.* 155. (*b*) *Hist. des Mongol. p.* 108.

(1) I nomi de' quattro saggi, erano i seguenti Muholi, Portfi, Purcul, Tailiacor (*Maill. l. c. p.* 105.)

(2) Significa Potente Can.

(3) Petis de la Croix chiama questo generale Hubbe Nevian. Nevian era un titolo d' onore, che avevano i generali supremi de' Tartari e dei Mogolli.

lana e ignorante ferocia, che giungeva ad eccessi inauditi. Ne basti in esempio, che gli fu dato da alcuni suoi familiari il consiglio, di far strage di tutti i vinti Tangutani e Cinesi, come gente vile ed inutile, e di ridurre a pascoli agresti le loro ubertose campagne, tanto potevano su loro cuori le pastorali costumanze degli erranti loro padri. Allo spietato consiglio era presente un saggio detto Yeliutchusay, che disse che regioni fertili, e ricche, potevano non solo provvedere di pastura le mandre Mogolle, ma somministrare al Gran Can ogni agiatezza: che un dazio sui commestibili, su colti, sulle merci, senza troppo aggravio de' vinti renderebbe cinquanta mila *tael*, ottocento mila pezze di seterie, quattrocento mila misure di biade: e che gente atta a recare tanto beneficio, meritava protezione, incoraggiamento, non già distruzione (*a*). Per ciò, e per altri riflessi essendosi invaghito Gengiscan de' benefici del traffico, inviò ambasciata al sultano Mohammed (1), per significarli ch' era stanco di conquiste, che desiderava pace co' vicini, e l'amistà di lui, lo che darebbe quiete, e abbondanza ai loro popoli. Gli oratori recarono a Mohammed l'ambasciata in modo apparentemente sommesso, ma lasciarono trasparire che credevano il loro padrone più potente del Cauresmio, che l' irritarlo con un rifiuto, potrebbe recar grave noja al Sultano, il quale al consiglio di persone savie, e pratiche delle cose de' Mogolli conchiuse il trattato. Dicemmo che vegliava odio intenso fral Califfo Nessir, e il Cauresmio, e trovo negli scrittori di queste cose, che l' Abbassida risolse di stringer lega col Mogollo, per condurlo a romper guerra al Sultano. Vanamente tentò il suo consiglio dissuadernelo, facendoli presente che proibiva il Corano di chiamare nelle terre maomettane infedeli: l' irritato Califfo replicò, essere peggiore tiranno di sua legge, che di straniera, e segretissimamente spedì a Gengiscan un suo legato, per significarli, che se ei rompeva guerra a Mohammed, lo aiuterebbe ad ogni sua possa. Rispose il Gran Can al legato, non poter violare i trattati, ma che l'indole torbida ed inquieta del Sultano, porgerebbe a breve termine giusta occasione di compiacere al Califfo (2) (*b*). Non s' ingannò il perspicace Mogollo: ei

(*a*) *Mail. l. c. p.* 124. (*b*) *Petis de la Croix. p.* 184.

(1) Esso era tanto orgoglioso, che facea battere i timpani per l' orazione, al levare al tramontare del sole, con bacchette tempestate di gioie, da altretanti Re, o figli di Re da lui debellati, fra quali si numeravano quei di Bamian, di Balch, di Boccara; ed anche gli ufiziali della corte erano regi (Abulfed. Histor. Muslem t. IV. p. 176. Deguignes t. III p. 278.)

(2) Il Califfo molto fù biasimato da Maomettani. Uno storico ne dichiara l'imprudenza del consiglio con uno apologo. Dice, che tre devuti viaggiando insieme,

sotto la fede dell'accordo conchiuso, spedì una carovana di mercatanti nella Transossiana, che non incontrò molestia alcuna fino ad Otrar. Reggeva la città un Turcomano detto Guyercan, favorito e parente della Sultana, madre di Mohammed. Ei trattenne la carovana, malgrado le rimostranze dell'ambasciatore, che accompagnava i mercatanti: occasione agli ostacoli era la cupidità del Turcomano di appropiarsi le loro ricchezze, e tanto potè in lui l'avidità, che si recò all'abominevole eccesso di invitarli nel suo castello sotto colore di banchettarli, e feceli segretamente trucidare. Colorò al Sultano così grave delitto colla pieghevole ragion di stato; dicendo ch'erano i mercatanti spioni, inviati per esplorare le vie, e le cose in Cauresmia, per agevolare a Gengiscan il modo di venire ai suoi danni. Sperò il governatore che rimarrebbe occulto il misfatto, ma uno degl'infelici sfuggito al ferro de' sicari, ne recò al Signor de' Tartari la novella. Innanzi di trarne vendette, chiese per ambasciata al Cauresmio solenne riparazione, se senza sua saputa fu consumato il delitto, atroce perchè commesso contro pacifici mercatanti, e con nera ingratitudine, inquantochè i sudditi del Sultano trovarono sempre protezione ne' suoi stati, e sicurezza; e fece chiedere che fosseli dato in mano il colpevole governatore. Tanto irritò l'ambasciata il Sultano, che fece uccidere i legati del Mogollo.

XXIX. Usava dire Gengiscan, che l'ira de'regi è come il fuoco, cui basta leggiero soffio per divampare in incendio (*a*). Risaputo il trattamento fatto ai suoi legati, non ebbe riposo, finchè non fu apparecchiata la vendetta; si ritirò in ermo luogo, e dopo alcuni dì di ritiro, finse che fosseli apparso personaggio venerando, che gli promesse glorioso fine, ad ogni sua impresa (*b*). Unì i principi, i capitani, i guerrieri, e raccontò loro con tanto fuoco l'accaduto, che ne arsero di dolore e di sdegno, e si disser pronti col sangue, e colle sostanze a vendicarlo. Ordinò gli affari della Mongolia, della Tartaria, della Cina per volgersi con sicurezza alle cose d'occidente: seco condusse le persone di torbido ingegno, gli ambiziosi, i malcontenti, sotto colore d'onorarli d'uffizi. Pubblicò ordinamenti severi per stabilire disciplina nelle milizie, e quantunque fossero per sangue, per favelle, per

(*a*) *Abulfarag. Hist. Dyn. p.* 284. *Petis de la Croix p.* 193. (*b*) *Abulferag. l. c.*

vennero a disputa fra loro, a qual animale appartenesser certe ossa, nelle quali s'imbatterono: e si posero in orazione per ottenere che resuscitasse l'animale. Alle preci del primo s'unirono le ossa; a quelle del secondo si rivestiron di nervi e di carne, e a quelle del terzo resuscitò la belva, che era un fiero leone, che divorò i pellegrini (Petis de la Croix. p. 186.)

religioni diverse, quantunque molte le traesse dai popoli di recente domati, tutte mostravansi ardenti di strage, di vendicar gli oltraggi fatti al loro signore; e l'obbedienza, la temperanza, che regnava nel vallo di Gengiscan, era di rampogna alla licenza maomettana. Computi che possono essere esagerati, recano a settecentomila i combattenti del Mogollo. Disunione, incertezza di consiglio vegliava nel Divano del Cauresmio. Turcan Catun sua madre, che apparteneva alla feroce tribù Turca de'Cancali, femmina superba ed imperiosa, era l'arbitra de'voleri delle sue genti, ch'erano il nerbo degli eserciti del Sultano: avida di comando, destra nel usurparlo, uguagliava, e sovente vinceva l'autorità del figlio: per pascere il suo orgoglio, usava colle tumide parole asiatiche, intitolarsi fermo legame del mondo, e della fede, la magna Turcan, la regina delle donne d'ambedue i secoli (*a*). Il Sultano non potè punire il suo Vizir, colpevole di peculato, per esser protetto dalla madre sua, ed i suoi popoli con meraviglia dicevano, che il distruttore di tanti potentati era impotente a punire uno schiavo. La Sultana aveva turbata la pace del serraglio e dello stato; in odio d'aborrita nuora aveva fatto escludere dal trono Gelaleddino, figlio di Mohammed, speranza de'Cauresmi. Anche il Sultano era superbo quanto un despota asiatico, che non provò mai varietà di fortuna. S'apparecchiò potentemente alla guerra; raccolse Turchi, Cauresmi, Persi, Indiani, e dicesi che aggiungesse il suo esercito a quattrocentomila uomini: e sebbene inferiore a Gengiscan credeasi in pugno la vittoria, pel dispregio in cui teneva i Mogolli. A Giond non lungi da Otrar (1) si scontrarono gli eserciti, e si avverò mirabilmente il proverbio persiano, che in un subito, e con violenza toglie fortuna, ciò che par ve di buon grado, e piacevolmente donare (*b*). Venne l'avanguardo Mogollo alle mani co'Cauresmi, i quali fecero di esso così duro esperimento, che senza la virtù di Gelaleddino era l'esercito rotto e posto in fuga. Così inopinato evento scoraggiò il Sultano, che vuolsi fosse anche atterrito da tristi presagi. Mutatosi ad un tratto da quel ch'egli era, divenne pusillanime, e irresoluto, non osò avventurar la sorte d'una giornata, pensò ripiegarsi nel Corassan, lasciando forti presidj nelle città munite della Transossiana (*c*): forse sperò che i Tartari, secondo l'avito stile, depredata la contrada, si rintanebbero nelle loro solitudini. Ma all'opposto del suo divisamento

(*a*) *Hist. des Mong. p.*142.*Abulf. Hist. Muslem. t.*IV.*p.*376. (*b*) *Herbel. l.c.* (*c*) *Ibid.*

(1) Secondo l'Herbelot (vox Mohammed), e Petis de la Croix a Caracu; questi afferma, che non una zuffa, ma una sanguinosa giornata, s'impegnasse fra' due eserciti (p. 219.). Noi seguiamo l'autorità de'più, che scrissero di queste cose·

andò la cosa. Gengiscan, deputato un esercito ad inseguir Mohammed, si volse ad assediare le città, incominciò da Otrar governata dall'odiato Gayercan, occasion della guerra (1). Battè senza posa la città, difesa disperatamente dal colpevole governatore, che non sperava quartiere. L'ostinazion degli assalitori atterrì i terrazani: Curadja capitano della cavalleria si fuggì, ma cadde co' suoi in poter de'Mogolli; per iscampar la vita offerì i suoi servigi al Gran Can, il quale facendosi il vendicatore del suo nemico, qual traditore lo fece unitamento alle sue genti trucidare. Furono vinte le mura d'Otrar, ma Gayercan difese le vie, che aveva fatte trincierare, e cedè palmo a palmo il terreno: lungo e micidiale fu il contrasto, perche il vendicativo Gengiscan, voleva vivo nelle mani l'odiato governatore, perciò con cautela combattevano i Mogolli, che non osavano violarne il comando. Lo condussero vivo al Gran Can che lo fece perire, facendoli colare sugli occhi, in boccà, nelle orecchie argento fuso (*a*). Vendicatosi barbaramente d'Otrar, Gengiscan stringe d'assedio Boccara, e Tuschi il figlio suo Saganac (*b*). Sforzata alla resa, i Mogolli cominciarono ad usare del loro sanguinario preteso diritto di guerra; fatti uscire gli abitanti, e separati gli artigiani per valersene all'uopo, meno pochi prigionieri, che usavano porre avanti negli assedi, e nelle zuffe, senza eccezioni di sesso, o d'età, gli altri An. 1220.
svenarono barbaramente: la città saccheggiarono a bell'agio, indi la condannarono alle fiamme. Espugnata Boccara ne furono profanate le meschite, viziate le donne, le donzelle alla presenza de'mariti, e de'parenti, e Gengiscan convocati i notabili cittadini disse loro con ferocia: « credo che siate i più colpevoli degli uomini, e macchiati di gravi « delitti, poiche Dio, di cui sono il flagello, vi die in mio potere ». E dopo averli astretti a sforzar la propria cittadella, furono in gran parte svenati, e saccheggiata ed arsa la città (*c*). Samarcanda aveva dodici parasanghe di giro, era celebre pe'suoi edifici, per abbondanza di chiare e fresche acque, il suo territorio si reputava la Tempe Asiatica (*d*); Samarcanda difesa da quarantamila guerrieri, subì la sorte e le sciagure delle altre vinte città. Parve in tanta piena di mali sommergersi Mohammed: timido di consiglio, fuggiva il nemico; lo atterriva il sapere che anche i suoi lo insidiavano, e che il passaggio dell'Osso non aveva trattenuti gli andaci Mogolli, instancabili nell'inseguirlo. Gelaleddino

(*a*) *Petis de la Croix p.* 232. *Tarikh DjenKuschai, Hist. des Mongol. p.* 161.
(*b*) *Petis de la Croix p.* 235. (*c*) *Hist. des Mongol. p.* 172. (*d*) *Goll. in Alfrag. dag.* 172. *e seg.*

(1) Nella Storia dei Mogolli è detto Gabirkan (p. 150.)

esortava il padre a cimentarsi col nemico, per non subire il vituperoso rimprovero dei suoi popoli, che aveva fino allora gravati di tributi, che abbandonavali al furore de' Tartari: ma ei rispondeva, imbevuto com' esso era d'astrologiche credulità, non potersi sperar cambiamento di fortuna, che per la mutata posizione degli astri (*a*), ma intanto la cavalleria nemica lo raggiunse, e fu salvato dalla prestezza del suo destriero. Abbandonato, pensò refugiarsi in Baldacca, ma come nave battuta da opposti venti, mutato proponimento verso il Mazanderan volse il passo, ove pur anco erano i Mogolli penetrati. Giunge alla riva del Caspio, e medita i suoi infortunj e promette al cielo se recupera il trono di regnar con giustizia (*b*): ma lì pure inseguito, ha appena il tempo di afferrare propizia nave, che trova all' ancora. Il nemico a cavallo si spinge a nuoto per raggiungerlo, e nel suo insensato furore s'annega. Vinto dai disagi, dagli affanni, s'inferma di pleurisia, che l'obbliga a prender terra in isoletta in faccia a Baku (1), e l'essere in salvo, è di qualche alleviamento all' ambascia, che possessore di tanti stati non gli rimane palmo di terra da aver tomba inviolata. Gelaleddino ivi lo raggiunge: il padre sentendosi vicino a morte lo dichiara suo successore, e solo capace di ristorare la fortuna dell' Imperio. Sorbì intiera la coppa dell' amarezza, avendo saputo innanzi di spirare, che la madre, le mogli, i tesori erano venuti in potere del suo spietato nemico. Rendè lo spirito in tanta povertà e disagio, che non fu trovato un lenzuolo per avvolgervi il suo cadavere, pria di consegnarlo alla terra (*c*).

XXX. L'esaltazione degli umili, l' umiliazion de' superbi è salutare ammaestramento ai potenti del secolo, perciò gli storici raccolser diligenti, anche le ultime vicende della sultana madre. Essa in Korghend, capitale dell' Imperio non credendosi sicura, si riparò a consiglio del figlio nella rocca d'Inal, edificata sull' alta cima d'un poggio del Mazanderan, che credevasi inespugnabile. Ardeva Gengiscan d'avere in suo potere l'altera donna, i tesori dell' imperio stati ivi trasportati, perciò die ordine a Hube-Nevian di bloccar la fortezza, che mancava di cisterne, non credute necessarie, perchè irrigavano il paese frequenti pioggie. Ivi appena si rinchiuse la donna, incominciò funesta

(*a*) *Siret Djelai-ud-din. Hist. des Mong. p.* 181. (*b*) *Mohamm. de Nessa ibid. p.* 190. (*c*) *Herbel. Articl. Mohammed.*

(1) Le Carte Russe, segnano cinque isolette in faccia à Baku: quella nella quale il Sultano morì, Mohammed di Nessa o il Nisavi, celebre scrittore della vita di Gelaleddino la chiama Aliscon (Petis de la Croix p. 520. Herbel. Art. Gelaleddin Mankherni).

siccità, che l'astrinse finalmente ad arrendersi. Fù quella varietà di stagione considerata dagli scrittori maomettani come un gastigo, perchè il giorno stesso della resa cadde dirotta pioggia, che un giorno innanzi avrebbe preservata la rocca. È da notare, che la Sultana, se come ne fu consigliata univasi a Gelaleddino, si sarebbe salvata; ma l'implacabile femmina volle il servaggio anteporre alla protezione del figlio della più crudele nemica, che così appellava l'aborrita sua nuora. Gengiscan usò con essa la più feroce durezza; facevala assistere ai suoi banchetti, e a lei gettava gli avanzi delle vivande; sotto i suoi occhi fece svenare i teneri nipoti dell'infelice: lasciolle alcun tempo uno di essi che amava teneramente, per farglielo poscia strappar dal seno: le principesse del sangue diede a concubine ai suoi Mogolli: non fù la men grave delle sciagure della Sultana, che visse non pochi anni fra le ritorte, per meditare su quale istabile base posi la superbia de' potenti (*a*). In virtù di lunghi e sanguinosi assedi passaron in poter di Gengiscan, Talacan ch'ei assediava di persona, e le altre città forti della Transossiana. Debellata quella provincia assalì il Korassan; e Meru, e Herat vennero in suo potere. Rey si arrende a Hube-Nevian per opera d'una fazione, e gli addetti all'altra parte furono svenati (*b*). Intanto Tuschi, e Zagatai giunsero sotto Korghend, già residenza dei Sultani. Prevalsero coloro che vollero difenderla, nè giovaron promesse, minaccie a ottener la città. Il micidiale assedio era mal condotto per la discordia, che vegliava fra' due fratelli. Il padre istruitone, inviò come generalissimo Octai, che confermò la concordia fra essi, e la disciplina nel vallo, e così vinse le mura, ma non pertanto cessarono gli assediati di nuocere al nemico, le donne, i fanciulli dai tetti, da verroni, scaricavano micidialissimi colpi; ma ridotti agli estremi, chiesero pietà allo spietato nemico, che non fece quartiere, anzi deviò le acque dell'Osso per annegare tutti coloro ch'eransi nascosi (1), e furono dall'ingordo vincitore sventrati anche gli uccisi, per trovare le gioje che sospettava aver essi inghiottite. Fu spedito Tuli, afforzato da Hubbe Nevian contro Gelaleddino (*c*); essi penetraron nell'Irac Persico, ivi credendosi malsicuri, accettarono le città a buoni patti; ma ancor queste per la novella divulgatasi d'una vittoria di Gelaleddino, scacciarono i Mogolli, e si trovarono poscia avviluppate nel generale esterminio. Nessa fu astretta ad aprire le porte, e provò tutto il rigore dell'irritato nemi-

(*a*) *Petis de la Croix p.* 370. (*b*) *Ibid. p.* 377. (*c*) *Ibid. p.* 388.

(1) Narra Abulfaragio, che ad ogni soldato Mogollo, tanti erano i vinti, toccò ad uccidere ventiquattro di questi infelici (Hist. p. 292.)

co, che astrinse gli abitanti ad ammanettarsi a due a due, e così avvinti gli saettò (*a*). Tatura dopo una resistenza di sette mesi fu adeguata al suolo (*b*): Meru città sacra agli studi, che numerava copiose celebri biblioteche (*c*), Meru refugio di tutte le spaventate popolazioni vicine si arrese a Tuli, a condizione che gli assediati avessero salva la vita; ma con impudore fu la promessa violata, nè scamparon da morte, che pochi fanciulli, o artigiani. La penna pare che si rifiuti a narrare proscrizioni, non come le romane, volte contro ambiziosi patrizj, o facinorosi cavalieri d' una sola città, che tiranneggiava l' universo, ma contro intere nazioni, contro popoli pacifici, che il conquistatore fece perire non a migliaja, ma a milioni (1). E qual trista meditazione per uomo contemplativo, che un barbaro oscuro, e negletto, nel breve giro di cinque lustri, potesse cambiare in deserti le più floride provincie dell'Asia, e ridurre alla più misera condizione tanta parte del mondo? Ma è dover dello storico il raccorre gl' infortunj de'popoli, di maggiore istruzione del racconto delle loro prosperità, ed è perciò, che proseguiremo la lacrimevole narrazzione. Nishapur, che ebbe nome da Sapore re di Persia, sia che l' edificatore o il riparatore ei ne fosse, era una delle più illustri città dell' Asia per ricchezza di traffico, per afflusso di mercatanti, e di viaggiatori, talchè si appellava il vestibolo dell' Oriente (*d*). Agli abitanti della città fece dire Gengiscan: « che « Dio avendoli dato l' imperio della terra da Oriente ad Occidente, do- « vessero perciò darsi a lui, se non volevano esser passati al fil delle « spade colle mogli e co'figli » (*e*): nè volendo arrendersi la terra, comparve Tagatchar il distruttore di Nessa, con poche genti, che volle sforzarla, ma in imprudente assalto perdè la vita. L' ucciso era cognato di Tuli, che per vendicarlo s' accostò a Nishapur col formidabile apparecchiamento di tremila baliste, di trecento catapulte, di settecento mangani per iscagliar poderosi proiettili, di vasi incendiarj pieni di nafta, di quattromila scale, e due mila cento carri carichi di pietre (*f*). I terrazzani atterriti, offrirono d'arrendersi, ma non volle lo sdegnato Tuli

(*a*) *Hist. des Mong. p.* 212. (*b*) *Ibid. p.* 209. (*c*) *Jacut apud Gol. p.* 185. (*d*) *Goll. l. c.* 188. (*e*) *Hist. des Mong. p.* 186. (*f*) *Ibid. p.* 223.

(1) Secondo i computi degli storici Maomettani, riferiti dall' Herbelot (Artic. Gengiscan). All' occasione della presa di Meru nella città o suo territorio, furono uccisi 1,300,000 anime; a Korghend e suo territorio 2,400,000; a Herat 600,000; ed ecco che in tre città e loro territori si computavano gli uccisi 4,300,000. Sebbene questi computi possono essere esagerati, per renderli apparentemente credibili la strage dovè essere immensa.

a patti accettarli; e fatta dar la scalata vinse la città. La vedova di Tagatchar ebbe il carico della vendetta; quella femmina, o furia infernale, accompagnata da dieci mila cavalieri, fece esterminare ogni vivente animato o inanimato che fosse, e Tuli avendo udito che molti si salvarono a Meru, fingendosi morti, fece tutti i cadaveri decapitare (a) (1).

XXXI. Intanto non era rimasto inoperoso Gelaleddino, erede delle sventure paterne. Morto il Sultano Mohammed si recò a Korgheud, non ancora dai Mogolli assediata, ma per le discordie che ivi regnavano, non vi si credendo sicuro, con trecento cavalieri traversò il deserto del Korassan, si volse verso la Persia, e come principe generoso fermò in se, dovendo soccombere, morir da magnanimo. Con drappello di fidi, errò alcun tempo, si diresse poscia a Gazna, che trovò in preda alle dissensioni. La sua presenza sedò i tumulti: intrepido e sfortunato, destò la sua sventura compassione, e prudentemente non intorbidò con gastighi, la gioja che recò la sua venuta. Gengiscan ardeva di perseguitarlo, ma l'assedio di Bamian lo trattenne. Intanto una division dell'esercito sforzò Candahar, ma non potè superare la cittadella, e di ciò si giovò Gelaleddino per assalire inopinatamente i Mogolli, e ne fece tanta strage che furono astretti a sciogliere l'assedio (b). Herat che aveva ottenuti patti generosi da Tuli, all'udire questa vittoria si ribellò, e Gengiscan rimproverò il figlio della piacevolezza, che avevale usata, e gli vietò oggimai d'essere misericordioso senza suo ordine (c): a lui scrisse che la compassione era la commozione delle anime vili, cho il solo terrore conteneva gli uomini nell'obbedienza, doversi ei ricordare che il vinto non è domato, e che immenso è l'odio che cova contro il suo novello padrone (d). Herat provò desolazione e carnificina in punizione del suo sollevamento. Rinforzato di genti, Cutueu capitano Mogollo ebbe ordine d'avanzarsi contro Gelaleddino, che in un combattimento lo vinse. Per l'oltraggio fatto alle sue armi, per l'uccisione d'un suo nipote figlio d'Octai, Gengiscan fece distrugger Bamian, ed alla madre dell'ucciso fu dato il carico della vendetta (e). Sbarazzato

(a) *Hist. des Mong. p.* 224. (b) *Petis de la Croix p.* 412. (c) *Herbel. l. c.* (d) *Petis de la Croix p.* 425. (e) *Ibid. p.* 422.

(1) Secondo Petis de la Croix era sdegnato Gengiscan, perchè la città dopo essersi sottomessa ai Mogolli, diede soccorso a Gelaleddino (p. 400.). Lo storico di Gengiscan, narra anch'esso le particolarità dell'uccisione di Tagatchar, che appella Tofar. Secondo il Nisavi la città fu talmente adeguata al suolo, che un cavallo poteva galopparvi senza intoppo.

degli assedi il Gran Can s'avanzò ei stesso contro Gelaleddino, che per contese,in ragion della preda fatta nelle rotte date ai Mogolli, fu abbandonato da' Turchi ausiliarj: non si arrischiò per tanto di venire a giornata, e lentamente si ripiegò verso l'Indo. Lo incalzò il nemico fin presso il fiume, perciò risolse di combattere, ma schierandosi in guisa da farlo con suo minore svantaggio; e fieramente assalì i Mogolli, ne ruppe l'avanguardo. Gengiscan fatto cauto dagli anteriori svantaggi tutto aveva disposto per assicurarsi la vittoria. Lunga fu la tenzone e sanguinosa: il Sultano colla mano, colla voce incoraggiava le schiere, era in un condottiero e soldato. Ma per la loro superiorità di numero i Mogolli percossero e infransero le sue genti. Ma tanta avversità di fortuna non vinse la costanza del Cauresmio, con settecento uomini, avanzo di tanti prodi, tentò d'aprirsi un varco attraverso al nemico, ma stretto da dense caterve, ravvisandolo impossibile, retrocedè fino alla riva dell'Indo; a lui ne diedero agio i Mogolli, i quali combatterono fiaccamente, perchè voleva Gengiscan averlo vivo nelle mani. Giunto alla ripa del fiume l'eroe, dato un'amaro addio alla moglie, a figli, alla madre, che lasciava in mano d'implacabil nemico, indi con gagliardo destriero si precipita nel fiume, senza darsi cura nè di sua larghezza, nè della copia dell'acque, nè della rapidità della corrente. Tanta intrepidità indusse stupore in Gengiscan, e maggiormente al vedere ch'ei soffermò il cavallo notante per saettare il nemico, e quindi illeso afferrò l'altra ripa. Il Signor de' Mogolli vietò d'inseguirlo, e disse ai figli che occorrerebbe esser molto cauto e avvertito a colui, che con un tanto nemico cimentar si dovrebbe (*a*).

XXXII. Questa vittoria die agio a Gengiscan nell'usato barbaro modo di vendicarsi di Gazna: ei era implacabile nell'odio, alcuni infelici tornarono ad abitare Herat e Meru, dopo la loro desolazione, ed ei ordinò di trucidarli (*b*): così egli fu il terrore dell'Asia. Tutte le popolazioni fuggivano all'appressarsi de' Mogolli, allora avvenne che una Tribù Turcomana detta di Cayi Khanli, composta di quattrocentoquaranta famiglie, risolse abbandonare il territorio di Mahon per cercare asilo nella Armenia, vicino a Kelat: anche ivi perseguitata da Mogolli, otto anni dopo, guidata da Ertogul passò nell'Asia Minore: ivi quel condottiero ottenne, col titolo di Capitan di confine, un territorio vicino ad Angara dal Sultano d'Iconio, ove si fermò colle sue genti: giovandosi della debolezza de' Greci in Asia, s'usurpò varie terre, e l'ingrandita signoria trapasso ad Ottomano suo figlio. Distrutti nel

(*a*) *Nisav. apud. Pet. la Croix. p.* 432. (*b*) *Hist. des Mong. p.* 241.

mille trecento i Selgiuchidi di Rum, il feudo permutossi in assoluta sovranità, che passò ai descendenti d'Ottomano, i quali s'intitolarono Sultani: e così ebbe vita, e nome la formidabile potenza de' Turchi Ottomanni (1).

XXXIII. Gengiscan inviò sue genti di là dall'Indo ad inseguire Gelaleddino, le quali saccheggiarono, il Multan, il Lahor, il Melfur, nè avendo potuto raggiungere il fuggitivo, retrocederono, e si unirono all'armata principale. Era essa grandemente scemata per le battaglie, per gli assedi, per gli stenti, e le malattie. Divisò il Gran Can di tornare in Tartaria, si per afforzarla, si per consumare la distruzion de'Kin e domare il Tangut, che erasi a lui ribellato. Prendè la volta del Tibet, ma per la difficoltà delle vie, retrocedè per la Transossiana e il Turchestan. Caminava lentamente, e impiegò due anni innanzi di restituirsi alle tende natìe: ma ei fece appunto come il principe delle tenebre, che se pare ristarsi dal malfare, ne dà la cura alle schiere de' suoi satelliti: infatti non ebbero tregua gl'infortunj dell'Asia. Diede un esercito ai due celebri condottieri Tchepe e Subitai con segrete istruzioni, i quali s'inoltrarono nell' Irac Adjem. Rei, e Com furono saccheggiate, sforzate Hamadan e Zengiar. Gli abitanti di Cazvin, che opposero resistenza, furono passati al fil delle spade. Si afforzò l'esercito di Turcomani, di Curdi, di gran numero d'Asiatici venturieri, avidi di preda, sitibondi di sangue. Qual fuoco divoratore avanzò verso occidente il Mogollo, e penetrato nella Giorgiania, giunse sotto le mura di Teflis. Ignoravano quei popoli qual gente fosse, e veggendoli con croci in mano, gli crederon Cristiani, così sorpresero seimila uomini inviati a riconoscerli: ma postisi i Giorgiani in difesa, i Mogolli respinsero; così lo affermò a Papa Onorio in una sua lettera la loro reina Russitana (*a*), e la sua asserzione confermò l'aver i Mogolli retroceduto: e passati sotto Meraga l'espugnarono e la distrussero: di lì si volsero a correre la Mesopotamia, ed il Califfo Nessir, avvisossi allora, quanto inconsideratamente avesse chiamati quei formidabilissimi barbari. Hamadan provò gli eccessi della tartarica ferocia, la meritò per aver accettato un rettore Mogollo, che poscia uccise. Era l'esercito passato primiera- An. 1223.

(a) *Odoric. Rainal. Annal.* 1224. *num.* 17.

(1) (Hist. des Mong. p. 227.) Questa preziosa notizia è tratta da due storici orientali, uno de' quali Turco. Io nella storia del Milione (Cap. LVIII.) intorno all'origine de' Turchi Ottomanni, seguii la congettura del Deguignes, che fossero un' avanzo degli Uzi: esso seguì l'opinione dell' Herbelot, senza darsi cura di citarlo. (Art. Turk.)

mente sotto Tebriz: si riscattò la terra da ostili danni con pagare tributo; ma a sua sventura ripassando sotto le sue mura i Mogolli, dovè soggiacere alle desolazioni delle altre vinte città. Di lì gli erranti guerrieri presa la volta di tramontana giunsero al Caspio, espugnarono Chamakie, e divisando valicare il Caucaso, per farlo con sicurezza, ricorsero alla frode d' invitar il Signor di Schirvan di fermare pace seco loro, che a lor richiesta inviò dieci de'suoi magnati, per trattarne le condizioni; ma uno de'dieci posero a morte, e la minacciarono agli altri, se non conducevanli illesi di là dai monti (*a*): così pervenne l'esercito senza molestie nelle solitudini del Captchac. Tal nome davano gli Arabi alle contrade a settentrione del Caspio, da una generazione Turcomana, che si rendè celebre per la feroce ed irrequieta sua natura, che la spinse a passare il Don, a dilatarsi a settentrione della Gazaria o Crimea, fino alle rive del Boristene. Quel popolo in Europa si rendè molesto ai Greci, ai Russi: usarono i primi appellar que' barbari Comani, Polutsi gli altri (1). Quelli che erravano nel Captchac, istruiti de' mali recati da' Mogolli a tanta parte dell' Asia, si posero in difesa, e per afforzarsi viepiù, si collegarono co' Lesgui, cogli Alani, co Circassi del Caucaso, nè temerono perciò di venire co'Mogolli a giornata, che rimase indecisa. Gli ultimi, ravvisando essere dura impresa il superarli, coll' usata frode si volsero ai Polutsi, i quali con lusinghe e promesse svolsero dalla lega, così ebbero agio di vincere gli altri alleati, di sconfiggere indi i Polutsi, che si fuggirono nella Russia, ove recarono la notizia, e lo spavento di questi incogniti assalitori.

XXXIV. Quest' illustre principato, che nel ravvolgimento di men d' un secolo venne a tanta grandezza, che or soccorse, or spaventò Bisanzio, era grandemente decaduto, quando appunto pareva dover aggiungere al sommo della potenza, pel glorioso regno del Gran Principe Giaroslavo. Ei infatti, ogni cura diè a diffondere la civiltà fra' suoi popoli, fra loro fece prosperare le arti, e promulgò savie leggi. Celebre è quell'una fra le altre, in virtù della quale istituì giudici eletti fra'pari dell'accusato, per decidere della sua reità, o innocenza. Questa legge veglia tuttora in Inghilterra, della quale si gloria, come di baloardo della

(*a*) *Hist. des Mong. pag.* 265.

(1) Questa voce significa in Russo campestri (Herberst. Commen. della Moscov. apud. Ramus. Navig. t. II. p. 170. t.). Secondo il Karamsin (Stor. di Russ. t. II. p. 81.) i Polutsi penetrarono in Europa verso la metà del secolo XI. Essi ebbero origine comune co' Pazinaciti, e da loro discendono i Kirguisi. Polucco fu il condottiero, che gli condusse in Europa.

civile sicurezza: chi crederebbela adunque istituzione de'secoli così detti barbari, di gente feroce? Ma ciò attestano solennemente le storie: anzi dal vedere che fu dà Sassoni recata nella Brettagna, da Varegi nelle Russie, è da inferirne che fosse una delle leggi fondamentali de'Scandinavi. I beneficj d'ottimo reggimento andarono perduti per una incauta risoluzione di Giaroslavo. Vinto dalla tenerezza paterna, traviato puranche dall'erronea politica dell'età sua, divise le provincie, le infeudò ai figli; quell'esempio die occasione ad ulteriori sminuzzamenti. Così nella Russia Occidentale ebbero vita i Principati di Galitch, di Volinia e di Perieslavla: e smembramenti dell'ultimo furono Rostof, e Kursk: di Tchernigof, Resan e Murom: suffeudi di Smolensko, Torpetz, e Krasni. Era intendimento di Giaroslavo, che i nuovi principi si chiamasser vassalli di quello di Kiovia, che era il signor supremo delle Russie. Ma ivi pure i feudatari, quando credevanlo fare impunemente, rifiutarongli non solo obbedienza, ma devozione (*a*). Avidi quei signori d'ingrandirsi, arsero sanguinose discordie: e per nuocersi, o distruggersi scambievolmente usarono frandi, tradimenti, vendette (*b*). Così l'infelice repubblica fu lacerata da quelli che dovevano esserne i difensori, e ciò fecero senza rimorso, perchè s'indurarono i cuori fra' delitti, e rimane spenta ogni pubblica affezione (*c*). Ma se ne' tempi i più lieti per la virtù, non del tutto s'asconde il vizio, anche nè tempi più scellerati essa à alcun seguace. Ed anche la Russia in quell'età sterile, vantò alcuni grand'uomini. Fra questi dee numerarsi Voladimiro figlio di Sevoldo, che per la sua guerriera prodezza n'ebbe titolo di Monomaco: ei porse soccorrevole mano alla patria lacerata, e si rendè formidabile ai principi Russi, ai suoi vicini. Di sua virtù passò il grido nelle terre straniere, e il destro Alessio Comneno usò d'ogni artifizio per farselo amico: a lui spedì il Metropolitano d'Efeso, che gli recò il privilegio di usar diadema, e distintivi imperiali, e sotto sembianza d'onorarlo, lo legava di doveri a Bisanzio. Essendo uscito vincitore di tutte le guerre il Monomaco, in se raccolse pressoche l'intera sovranità della Russia, e legge riparatrice d'ogni ulteriore infortunio della patria, credè, il prescrivere che le liti fra' principi dovessero esser discusse, non già colle armi, ma recandole alla cognizione e sentenza del consiglio del principe (*d*). Nell'atto di morire, commesse il fallo di dividere il principato tra' figli, di lasciar larghi appannaggi a quei d'Oleg suo fratello. Ciò die occasione agli odi implacabili fra gli Olgovitchi, e i Nicomachi, che più volte carpi- An. 1126.

(*a*) *Karams. t. II. p.* 80. (*b*) *Neiperg. l. c. p.* 141. *t.* (*c*) *Karams. t. III. p.* 19.
(*d*) *Karams. l. c.*

ronsi gli un gli altri e lo scettro e le provincie. Anche i diritti discendenti del Nicomaco, vennero a guerra fra loro, ed occasione di gravi dissensioni fu l' improvvida legge, che abilitava a succedere, non il diritto discendente del principe estinto, ma l'anziano della famiglia; legge che vegliava fra'Vandali, e che fu occasione, come lo avvertimmo, della decadenza, indi rovina di quei barbari conquistatori dell'Affrica (*a*). Accade che in tempi d' infortunio, anche le cose che sembrano utili voltansi a danno. Novogorodia fonte di ricchezza alla Russia, le fu occasione anche di gravi turbamenti: giunta a grado di libera città, ad esempio di molte altre d' Italia e di Lamagna, crebbe in tanta opulenza per la vastità de' suoi traffici, che nè fu appellata la grande (*b*), ma anche ad esempio delle mentovate città Novogorodia s' infettò di baldanza, fu gelosissima delle sue franchigie, s' arrogò il diritto di scegliere a suo grado frà principi Russi gli amministratori della repubblica. In quella città fu la plebe arrogante e mutabile: e scelto il rettore, usava a breve termine scacciarlo ingiuriosamente, or colla frode, or colla violenza. Per le sue ricchezze, per l' indole animosa de' cittadini s' usurpò sui vicini vasto territorio: parteggiavano, e facevansi guerra i principi Russi per Novogorodia, la quale aveva l' ardimento e il potere di rintuzzar quelli che volevan sforzarla colle
An. 1147. armi. Mentre più turbate erano le cose nella Russia, Giorgio principe di Suzdal regnò con gloria: credesi Mosca sua fondazione, quella città che salì a così alti destini, che ne' ebbe da' Russi il nome di terza Roma (1). Giorgio irrequieto ed armigero, allevato fra' pericoli e le durezze de'valli, domò molti principi, e verso la fine del suo regno spogliò del principato di Kiovia i suoi cugini, e s' intitolò Gran Principe delle Russie. L'orgogliosa città intollerante del suo abbassamento si ribellò, e ne fu da Giorgio, severamente punita, che ne diè la signoria a Isioslavo Davidovich, dopo avere da quel principato smembrate molte provincie; e la madre delle città Russe, la celebre Kiovia dal grado di do-
An. 1157. minante in subalterna condizione decadde (*c*). Andrea figlio e successore di Giorgio, si mantenne titolo e reputazione di Gran Principe delle Russie: ampliò Voladimiro sua residenza, vi fondò scuole, vi protesse le arti, e la sollevò a grado di metropoli: pose a sacco Kiovia ch'erasi ribellata, e con rigidezza e virtù, confermò al principato di Suzdal, o di

(*a*) *Lib. IV. c. XV.* (*b*) *Neiperg. l. c. p.* 164. (*c*) *Karam. t. II, p.* 330.

(1) Credesi che fosse fondata nel 1147. Ivi era un Campidoglio(Karam. l. c. pag. 26".).

Volodomiro la preeminenza sugli altri. Allorchè Techepe Nevian coll' esercito Mogollo appressavasi al Don, Giorgio Usevoldovitch ne era Gran Principe.

XXXV. I fuggitivi e spaventati Polutsi si ripiegarono come già divisammo verso Kiovia, e il loro Can richiese i Russi d' ajuto, e annunziò loro, che se non impugnavano prontamente le armi, soggiacerebbero agl' infortuni stessi delle sue genti. In età credula ed ignorante si spacciavano cose atte ad accrescere il terrore, che davano quegl'incogniti assalitori. Si divulgava, che i loro padri vinti da Gedeone furono rinchiusi nelle solitudini dell' Asia Orientale, ma ch'era stato predetto che innanzi la consumazione dei secoli si scatenerebbero, e vincerebbero l'universo (1). Anche fra'Greci correvano strane voci dei Mogolli: che avevano ceffo canino, e si cibavano di carne umana, favole che divulgarono i loro antenati di alcune generazioni di Sciti (a), tanto sembra che il terrore in ogni età avvivi le illusioni medesime. Gli spaventi del volgo non atterirono il principe di Galitch dotato di grand'animo e bellicoso. Ei invitò i principi a parlamento in Kiovia, e disse loro: richiedere la carità della patria, che essi si diponessero a rintuzzar nemico tanto feroce, e che per impedire la depredazione delle loro signorie faceva d'uopo recarsi ad incontrarlo. Tutti conobbero la necessità di combattere, ed i guerrieri Russi si raccolsero sulle rive del Dnieper. Ivi giunsero ambasciatori Mogolli, i quali fecero istanza di abbandonar i Polutsi loro schiavi ribellati, e che d'altronde tanto erano stati infesti alla Moscovia. Assicurarono i principi, che la loro gente non nudriva verun sinistro disegno contro di loro, e fecer presente in ultimo, che i Mogolli non gli avevano offesi in cosa veruna. Il sommesso parlare fu creduto generato da timore, perciò ne salirono i principi in tanta superbia e pravità, che fecero uccidere gli ambasciatori. Violazione così solenne del diritto delle genti non rimase occulta ai Mogolli. Essi fecero dire ai Russi, che un solo Dio reggeva tutte le genti, e poichè volevano guerra, l'arbitro dell' universo concederebbe la vittoria a quelli, che non si macchiarono di colpa. E senza indugio s' inoltrarono contro i Russi: una caterva di scorridori Mogolli fu percossa e fugata, e ne divennero i primi più petulanti, nè i saggi consigli de' più provetti, e prudenti guerrieri rattemperarono la loro baldanza. Furono in presenza le oste nemiche passata la Kalka, ma riconobbero i primi quan-

(a) *Pachimer. t. 1. pag. 37.*

(1) Analoghe favole dello scatenamento de' Juj, e Majuj correvan fra gli Arabi, che Gog e Magog appellò Marco Polo (V. t. II. not. 267.)

to strabocchevole fosse il numero de' Tartari; tuttavolta gli assalirono con gran valore: ma i Polutsi combatterono fiaccamente, quantunque a prò loro si fosse accesa la guerra: questi infedeli alleati vivamente incalzati, dierono di tergo, e sconvolsero l' ordinamento de' Russi che si dierono anch' essi alla fuga. Orribile fu la carnificina; imperocchè non rimaneva altra briga al vincitore che d' inseguire e d' uccidere, e i vinti furono perseguitati fino alle rive del Dnieper. Nella ferale giornata perirono dei vinti delle dieci parti le nove, e sei principi Russi; la fellonìa dei Polutsi aggravò l' infortunio, in quantochè per avidità di preda i fuggitivi trucidavano. Misteslavo signor di Kiovia, era attendato in altro luogo, nè fu istruito in tempo della battaglia, cui non prendè parte. Dopo la rotta ravvisando quanto periglioso fosse il suo stato, si trincierò in forte sito: fu assalito più fiate, e con prodezza rispinse sempre il nemico, il quale accorgendosi quanto sangue a lui costerebbe il superarlo, si volse all' usato vezzo della frode. Sospese le ostilità, venne a parlamento col principe, cui promesse per lieve riscatto dar balìa di ritirarsi colle sue genti. Ma appena ebbe Mistislavo abbandonati i suoi forti ripari, fu dal nemico avido di vendicar la morte de' suoi ambasciatori circondato, e furono le genti sue trucidate: venuto ei con due suoi generi in poter dei Mogolli, i tre principi furono dannati ad inaudito supplizio, gli soffocarono facendoli servire di suppedanio a pesantissima tavola, sulla quale imbandirono i Mogolli scellerato banchetto, per festeggiare l' ottenuta vittoria. Vanamente i popoli chiedevano mercè al barbaro vincitore, non eravi scampo che nel fuggirlo, e i miseri raminghi, nell' incontrarsi gli uni gli altri, chiedevansi, ove eransi tenuti nascosi quegli stranieri tremendi, che Dio irritato volse contro la Russia. Ma per allora il gastigo fu passeggiero: giunti i Mogolli alle rive del Dnieper retrocedorono (a), e si volsero verso la Gran Bulgaria, sede primitiva di quei Bulgari che si stabilirono lungo il Danubio: non tutti mutarono sede, e quelli ivi rimasti si volsero ai traffici, e chiamarono sulle rive del Volga florida mercatura. Si disposero a respingere i Tartari, ma venuti alle mani furono tratti in un' imboscata e sterminati. Un tal terrore incutevano i Mogolli, che tremila di essi scorsero l' Irac Adjem, distrussero Com e Casciar, città rimaste illese all' occasione della loro prima aggressione (1).

(a) *Karams. t. III. cap. VIII.*

(1) Alaiu-ud-din, dice, che la spedizione de' due condottieri Mogolli, dichiara la forza di quelle genti, o per meglio dire il voler dell' Onnipotente, che permesse che una division dell' esercito conquistasse tanti regni, senza che verun popolo fosse in grado di resistere (Hist. des Mong. p. 271.).

XXXVI. Dato termine alla sanguinosa perlustrazione, Tchepe Nevian e Subitai si riunirono a Gengiscan, il quale come dicemmo retrocedeva lentamente verso la sua silvestre dimora. Ei cagione di tanti gemiti, di tanto pianto all'Asia e all'Europa, provò infine, non esser dato a mortale, trapassar la vita senza occasioni di dolore e di lutto: aveva conceduto a Tuschi il più diletto de' figli largo appannaggio lungo l'Irtisch, ma non pertanto avevalo esentato dal prestarli servigio. Lo chiamò più fiate presso di se, ma il figlio se ne escusava per ragion An. 1225.
di salute. Il padre irritato ed illuso da false relazioni, voleva colle armi all'obbedienza ridurlo, quando ricevè la dolente novella della sua morte. Riconobbe la sua ingiustizia, e ne sentì grave cordoglio. Ma nè il dolore, nè l'avanzata età, nè le infermità ne domarono la ferocia, spensero in lui ardor di vendetta. Era irritato contro Li-te re di Hia, o del Tangut, perchè aveva dato asilo ad alcuni suoi nemici, e rifiutatoli il figlio in ostaggio. Raccolse poderosissimo esercito, che mosse contro il re di Hia, che per difendersi unì Cinesi, Turchi e Tangutani in tanta copia, che in numero di genti superava il suo nemico. Lo scontro delle armate fu terribile, la giornata sanguinosissima per la resistenza de'Tangutani, che furono in ultimo vinti con tanta strage, che si asserisce che ne perissero trecento mila (*a*). Il vinto monarca si rinchiuse in Ninhia sua residenza (1). I Mogolli vincitori esterminarono anche i Tangutani pacifici, li perseguitarono ne'più tetri boschi, nelle più dirupate montagne. Non sopravvisse Li-te a tanta sciagura, e lasciò il retaggio di tanti guai a Li-hien suo figlio (*b*) (2). Non concordano gli storici nel dar relazione delle ultime vicende di questo illustre infelice. I Maomettani scrittori narrano, che pattuì d'arrendersi salva la vita, che glie la concedè Gengiscan, e a lui promesse di accettarlo qual figlio, ma che innanzi di morire ordinò che si privasse di vita, e che i Mogolli non si dieron cura di serbare la fede data al An. 1227.
vinto, eseguirono l'ordine ingiusto e sanguinario del lor signore (*c*), ciò conferma Gaubil nella storia dei Gengiscanidi: ma secondo le storie Cinesi, che in ciò mi sembrano meritevoli di maggior fede, ei perdè la libertà, ma non la vita (*d*). Mancando le forze a Gengiscan, per isfuggire i caldi estivi s'attendò sul monte Leu-pan, e s'accorse appressarsi

(*a*) *Petis de la Croix p.* 509. (*b*) *Maill. t. IX. p.* 119. (*c*) *Hist. des Mong. p.* 286. (*d*) *Maill. l. c. pag.* 126.

(1) È la città che Marco Polo chiama Campion (V. t. II. not. 196.)

(2) Non è ben chiaro se esso, o il padre suo, sia il principe che gli scrittori Maomettani appellano Schis ducu (Petis de la Croix l. c.)

il suo termine. Non potè sfuggirli la considerazione, che niuna terrena potenza basta d'un attimo a slontanare il punto fatale, nè per tanto l'incallita ferocia s'ammansò. Gli affari della Cina, dopo la morte del suo diletto condottiero Moholi, erano declinati, nè audavano a suo grado, e ardeva di veder distrutti i Kin, perciò chiamati a se i principi, i capitani, die loro tutte le necessarie istruzioni per operarne la rovina (*a*). Raccomandò ai figli, ai nipoti l'osservanza delle sue leggi e la concordia; e fattosi recar innanzi un fascio di freccie, mostrò che unite era impossibile il troncarle, agevolissimo il romperle se disgiunte: gli avvertì, che si gioverebbero delle dissensioni i novelli sudditi, che erano loro occulti nemici, per privarli dell'imperio (*b*). Chiamò a succederli Octai, e lo dichiarò Signore di tutti i Tartari, e de'Mogolli: a Zagatai lasciò in appannaggio l'Asia Media, che tolse al Sultano di Cauresmia, paese che poscia da esso ebbe nome; Batu figlio di Tuschi confermò nel retaggio paterno: Tuli ebbe il possesso della primitiva signoria, dei tesori del padre, ebbe titolo di Gran Principe, la reggenza dell'imperio fino all'elezione del nuovo Gran Can. La spoglia mortale del fondatore della grandezza mogolla, ebbe tomba nel monte Han, che pertiene alla catena Altaica: fu recato al sepolcro col sanguinoso rito di far trucidare da' guerrieri, coloro ne' quali s'imbattevano, nell'intendimento d'inviarli a servire il sanguinario estinto (1).

XXXVII. Il figlio Octai che chiamò Gengiscan a succederli (2), era assente quando morì. Tuli governò le cose con tanta sodisfazione de' popoli che desideravano di vederlo inalzato all'imperio. Per l'elezione fu convocato solenne Curiltai, al quale da ogni parte dell'Asia convennero i principi gengiscanidi, i rettori delle provincie, i capitani degli eserciti. Si manifestò fra gli elettori disparere relativamente alla scelta: uomini prudenti gli avvertirono quanto pericoloso poteva essere alla nascente signoria, il partirsi dalla volontà di colui che l'aveva fondata: e Zagatai e Tuli con generosità la salvarono (*c*): andati alla tenda di Octai con genuflessioni lo salutarono Caan, che tanto suona quanto Gran Can nella nostra favella. Con finta modestia l'eletto, diceva i suoi fratelli, lo zio dell'inalzamento più degni, finalmente cedè al desiderio dei principi, alla volontà estrema del padre (*d*). Il novello imperadore

(*a*) *Maill. l. c. p.* 128 (*b*) *Petis de la Croix. p.* 516. (*c*) *Maill. t. IX. p.* 121. (*d*) *Ibid. pag.* 326.

(1) Intorno a questo fatto vedasi (Marc. Pol. t. II. not. 230. Hist. des Mongol. pag. 287.).

(2) Fu anche detto Ogodai, e Ogotai.

andò ad adorare il sole, fra le salutazioni degli astanti. Aperse poscia i tesori paterni, pingui delle spoglie dell'Asia, e con profusione presentò i principi, i capitani, i guerrieri, che per più giorni furono convitati con profusione: fu anche imbandita lauta mensa per l'estinto Gran Can, e quaranta avvenenti donzelle d'illustri natali, splendidamente vestite furono svenate, per andare a servirlo nell'altra vita (*a*), Il crudo rito non dando presagio di mite regno, potea far temere che Octai serberebbe le costumanze feroci dei suoi antenati, ma il nuovo principe con provvido accorgimento confermò nel ministerio supremo Yeliu-tchusai, quel filosofo Cinese, che passò ai servigi di Gengiscan. A suo consiglio fu addolcita la condizione dei vinti: furono emanate le leggi, ch'ei proponeva come basi di buon reggimento, e di quiete alle vaste conquiste: furono, regolati i dazi, e le gabelle; e il tributo fu fissato al decimo sul valore del vino, al trentesimo sulle altre derrate (1). Ei consigliò al suo signore, di non infeudare le conquiste, come era in usanza presso gl'incauti Latini. L'amministrazione di Yeliu-tchusai dispiacque ai nemici dell'ordine, che sono i più fra' potenti, lo accusarono ad Octai, che ravvisate calunniose le imputazioni, lo amò maggiormente: il ministro mostrossi magnanimo, obliando gl'offensori e le offese (*b*). Quel saggio ebbe la grata sodisfazione di vedere alquanto temperata la ferocia tartarica, ovunque estendevasi la sua influenza: ravvisando un'ottima educazione come la più solida guerentigia della felicità pubblica, fondò collegi a Yen-King, a Ping-yang per educarvi i figli dei magnati Mogolli (*c*). Per opera sua vietò l'imperadore ai maestrati l'accettar donativi: ei regolò gli uffizi, le precedenze, il ceremoniale della corte, cose che gli aulici fingono tenere a vile, mentre nel profondo dell'animo avidamente le anelano. Meritossi il ministro le benedizioni dei popoli per aver posto freno alla tirannide dei rettori delle provincie, tanto prepotenti e crudeli, che per private vendette distruggevano intere famiglie (*d*).

XXXVIII. Fondamento della politica di Gengiscan fu il dirsi eletto da Dio a conquistar l'universo. Se per la brevità della vita mortale si dileguò qual nebbia il superbo intendimento, lasciollo ai successori in retaggio. Essi s'esprimevano co' potenti, che Gengiscan era figlio d'Iddio, e destinato a signoreggiare l'universo. Scrissero al Papa pe' suoi legati orgogliosamente: « ch'ei resterebbe pos-

(*a*) *Maill. p.* 328. (*b*) *Ibid. l. c. p.* 136. (*c*) *Ibid. p.* 216. (*d*) *Ibid. p.* 132.

(1) Secondo Gaubil si esigeva il decimo sulla seta, sul riso, grano, e vino; un trentesimo per le altre derrate di poco conto (Apud. Maill. l. c. p. 163.).

« possessore dell' acqua e terra sua, de'suoi averi, se al Gran Can « assoggetterebbe ogni sua cosa, ma che chiunque oserebbe resisterli « sarebbe distrutto « (1). I Cristiani atterriti riconoscevano anch'essi non poter esser domata la rabbia conquistatrice di quelle genti, che da chi die legge e confine alle onde tempestose del mare. I Mogolli fermi sempre in tale politica, innanzi di sciogliere il solenne Curiltai deliberarono intorno alle guerre da imprendere, e risolsero muovere un esercito contro Gelaleddino, il detronato Sultano di Cauresmia, che aveva in parte risarcita la sua fortuna: altro inoltrarlo verso il Volga per compiere la conquista del Captchac e della Gran Bulgaria: in fine rivolger le armi contro la Cina per consumare la distruzione de' Kin. Il pravo intendimento verso di loro manifestavano, accogliendo con di-
An. 1230. sprezzo un ambasciata, che spedì l'imperadore di quelle genti per felicitare Octai del suo innalzamento (a). Capitanò i Mogolli, che si mossero contro i Kin, Tuli il quale a breve termine tolse loro sessanta terre; ma non era lieve impresa il soggiogarli, perchè la pace di cui goderono negli ultimi anni di Gengiscan avevagli rinfrancati. Il loro Imperadore NiuKeissu che aveva menata vita molle nella sua reggia, mosso dalla gravità del pericolo tutto dispose per validamente difendersi. Ei risedeva in Cai-fong-fù, città popolosa, che volgeva centoventi lij, difesa dal corso dell' Hoang-ho, e dalla forte cittadella di Toug-Koen. Octai della resistenza dei Kin irritato, rampognava i capitani, i guerrieri, e gli con-
An. 1231. fortava di mantenere illibata la fama delle sue armi. Tuli per giungere alla sede imperiale, chiese il passo ai Song, signori della Cina Meridionale; che avidi di saziare l' odio antico contro i Kin inconsultamente lo concederono. Antsar con nuovo esercito s' unì a Tuli: Hang-toang-fu sforzarono, ne furono passati gli abitanti al fil delle spade. S' inoltrò nelle terre nemiche con nuovo esercito lo stesso Gran Can, ed allora Tuli, ed Antsar poterono stringer d'assedio Cai-foug-fu. L' Imperadore vinse due fiate i Mogolli, ma parve poscia assonnarsi per la ritirata di Tuli, che a breve termine ricomparve sotto le mura della città: era

(a) *Maill. l. c. pag. 132.*

(1) Così scrisse Baidju o Bajatonoi al Papa con altre insolenti espressioni per mezzo di Ascelino, e Simone da S. Quintino (Apud. Ramus. t. II. p. 245.) Dello stesso tenore era la lettera che Mangu Can scrisse a S. Lodovico per mezzo di Rubruquis: » affinchè tutti ascoltino le mie parole, gli ordini dati da Dio eter-
» no a Gengiscan » (Apud. Berger. t. I. p. 129.). Matteo Paris dice (p. 518.): » Quo-
» rum Dux (dei Tartari), se vocabatur nuntium Dei excelsi ad ordinandas gen-
» tes sibi rebelles ».

difesa da ottantamila guerrieri, che per metà erano veterani; i villici An. 1232.
aggiungevano a ventimila. Essendo così numeroso il presidio, ne uscì parte contro i Mogolli, ma fu tanto malmenato e percosso, che i più perirono, o si dispersero, si salvarono solo gli animosi, che si aprirono via fra le caterve nemiche. La più grave perdita della giornata fu quella del supremo duce Anguchota, speranza e gloria dei Kin, che venne in forze de' Mogolli, il quale antepose la morte al violare l'onore, prendendo servigio presso il nemico del suo signore, come ne era richiesto. Secondo il Mailla usarono gli assediati a lor difesa le artiglierie, ma dichiarammo altrove che erano ignote nella Cina a quei tempi. La difesa fu ostinatissima, e si afferma che costasse la vita a un milion d'uomini: ma frequentemente si leggono nelle storie cinesi, computi amplificati, e parve a Subutai che capitanava l'assedio impresa dura lo sforzar la città, per ciò fermò una tregua sotto colore di negoziare la pace. Niukeissu, l'imperadore de' Kin, si giovò dell'armistizio per sollevare gli afflitti sudditi, per ricompensare i guerrieri, e per menomare i gravami de' primi, moderò le spese della sua casa. Ma la sventurata città si vide sommersa in non men gravi sciagure: i disagi, lo stento, l'eccessivo numero dei cadaveri, rendendo l'aere pestilenziale, occasionarono un contagio, e tanto incrudelì la moria, che in piccol termine vennero meno novecentomila persone: intanto una violenza dei Kin
riaccese la guerra. Si erano ravvivate le loro speranze per essere un An. 1232.
generale Mogollo passato ai loro servigi, per la morte del prode Tuli, per la ribellione della Corea. Ogni arte usava Octai per distruggere il suo nemico. Strinse lega coll'imperadore Listong, signore della Cina Meridionale, il quale quantunque avvertito da un suo consigliere, essere cotal lega insidiosa ed incauta, la prudenza di un solo fu vinta dalla stoltezza di molti, e condizione dell'alleanza fu la cessione del Honan ai Cinesi. Pel deplorabile stato in cui era Cai-foung-fu, l'imperadore Niukeissu veggendo non poter difendere lungamente la città, affidatane la difesa a un suo fedel capitano, fra' singulti della famiglia e del suo popolo ne uscì coll' esercito e prese la volta dell'Hoang-ho,
quando appunto giungeva Subutai per assediare quella dominante. Il An. 1233.
Mogollo assalì i Kin, ch'erano rimasti di quà dal fiume, e l'infelice Imperadore fu testimone sull'altra riva della rotta delle sue genti: il vincitore lo perseguitò, lo disfece e a stento, potè ricovrarsi a Kua-te-fu. Subutai usò la vittoria per istringere Cai-foung-fu, ch'era giunta a tale estremità, che donne d'alto paraggio mendicavan ne' trivj: e molti (cosa inaudita) uccidevan le mogli, i figli per cibarsi delle loro carni (a). Fra tanto

(a) *Maill. l. c. pag.* 181.

lutto, fra tanti orrori Tsui-li, macchinò di usurparsi la signoria della città. Questo spietato, uccise i rettori imperiali, s' usurpò le ricchezze del suo padrone, s' intese segretamente con Subutai di renderli la città: per compiere lo scellerato proponimento, fa appiccare il fuoco ai castelli di legno, posti a difesa delle mura: indi sceglie le più avvenenti mogli, e figlie dei mandarini, che seguirono l'Imperadore, per farle sue: con inauditi supplizj astringe gli abitanti a consegnarli l' oro, l'argento, ogni lor cosa preziosa: manda fra catena al nemico i principi, le principesse del sangue, ma esige innanzi dall' imperadrice madre, che scriva al figlio di sottomettersi, e invia le lettere per la nudrice del principe: indi consegna a Subutai la città. Ma il traditore ebbe il giusto guiderdone dei suoi misfatti, fu spogliato d' ogni cosa, o sua, o usurpata, e dopo aver vissuto abbastanza, per essere perseguitato dal rimorso, ebbe crudo fine, di se lasciando esecrata memoria. Voleva Subutai mettere al fil delle spade gli abitanti, ma non l' osò senza il consenso del suo signore: quei miseri doverono la vita all' umanità di Yeliutchusai, che in quel frangente provocò la revoca della legge crudele di uccidere gli abitanti delle vinte città. L'imperadore Niu-Keissu avvertì i Song, che la sua caduta affrettava la loro, ma in vano. La virtù di lui non fu valevole a procacciarli tregua d'amarezze: provò la dura ingratitudine d' un suo ministro, che l' obbligò con pochi fidi a ripararsi a Tsaitcheu (*a*), che assediarono i Mogolli. Soffrendo la terra disagio di vettovaglie, era da presagire che non potesse lungamente difendersi; superato dal nemico l' antemurale, congregati i pochi, che avevanli serbata fedeltà, l' imperadore ragionò in questa maniera: « quantunque io « non creda, che in dieci anni di regno, abbiate da rimproverarmi vi« zj, o difetti, vedo che mi sovrasta la sorte dei principi rei. Non temo « la morte, ma duolmi che un imperio oltre a un secolo floridissimo, ter« mini in me; e che la posterità possa confondermi con quei regnanti, « che per tirannide, o per incontinenze, furono precipitati dal trono, e « che meritarono fra più vituperosi trattamenti, essere menati prigio« nieri: so che alcuni colla corda al collo, chiesero misericordia al nemi« co, e anteposero vita ignominosa a gloriosissima morte: ma rassicu« ratevi, o miei fidi, io non macchierò il mio nome di cotanta ignomi« nia « (*b*). Terminata l'arringa, donò ad essi ciò che rimanevagli di prezioso, chiamò a succedergli Tchinglin, suo parente, se scampava dal furore nemico: e quando seppe che i Mogolli avevan superate le mura, fatta incendiare la sua casa, con un laccio die termine ai suoi infortuni.

(*a*) *Maill. p.* 199. (*b*) *Ibid. p.* 203.

Tchinglin fra quelle micidiali vicende perdè la vita, e con esso ebbe termine la potenza de' Kin, che ebbe di durata cento diciotto anni. All' An. 1234. imperadore della Cina Meridionale Li-tsong, non fu ceduta che parte dell'Honon, di che irritato ruppe guerra ai Mogolli, e trasse sull'Imperio gravi, e lunghe sciagure, le quali altrove di toccare ci proponghiamo: intanto volgeremo il racconto alle cose operate da Batu nel Captchac. Non si svolsero i Mogolli dal guerreggiare quella guerra, nè per rottura co' Song, nè per la ribellione de' Coreani. Per provvedere agli eserciti fecero la leva di due guerrieri su dieci famiglie, che uno per l'oriente, l'altro per l'occidente. I Cinesi soggiogati furono multati in pari numero, che uno contro i Song, uno contro i Coreani (a). Ma strabocchevolmente s' afforzarono d' uomini i Mogolli, perchè parte de' vinti astringevano a seguitarli, molti di quelli seguironglì volontari, perche anteponevano alla dura condizione di oppressi, quella d'oppressori.

XXXIX. Con formidabilissimo esercito s' accostò al Volga Batu figlio di Tuschi, nipote di Gengiscan, principe bellicoso e crudele: molti signori del sangue imperiale ne seguirono le insegne: ebbe per luogotenente generale Subutai Bahadur, il più esperto capitano de' Mogolli. Ei si mosse contro i Bulgari della Gran Bulgaria, e colla usata An. 1236. fierezza, gli disfece, gli domò. L'anno appresso s'avanzò nel Captchac, e i Comani che non si dierono alla fuga furono uccisi, o soggiogati: An. 1237. ebbero pari sorte gli abitanti del Caucaso. Domato il paese alla sinistra del Volga, deliberarono i Mogolli d' assalire la Russia. Nell' appressarvisi, inviò Batu ambascerie ai principi di Rezan e di Volodimiro. Invocato dal primo, non volle questi unirsi seco lui per combattere il formidabil nemico, credendo bastare ei solo a vincere i Tartari: ed è l' accecamento la prima piaga, che percuote i principi, quando la Divina Provvidenza vuol punirli. I Tartari messaggieri intimarono al Principe di Rezan di assoggettare sè, i suoi a pagar loro la decima d'ogni avere; ei nè forte abbastanza per resistere, nè tanto codardo per accettare patti si vili, si rinchiuse in Rezan, che i Mogolli sforzarono: ivi fecer man bassa degli abitanti, de' principi; i prigionieri uccisero crocifiggendoli, o gli trafissero colla quadrella. Mosca cadde senza resistere, malgrado ciò fu arsa, nè scamparon la vita gli abitanti. Il Granduca Giorgio principe di Volodimiro s'apparecchiò a combattere i Tartari; mentre per altro temporeggiava, per aspettare i soccorsi, il nemico espugnò Volodimiro e Suz-dal, e nella cattedrale furono bruciati i principi, le prin-

(a) *Maill. p.* 223.

cipesse del sangue, gli ecclesiastici, che vi si erano riparati. Il Granduca sulle rive della Sita fu rotto, ed ucciso. Di lì i Tartari prenderono la volta di Novogorodia, ma avanzavano con tanta desolazione della contrada, che gli annalisti di quella età, dicono che le teste de' Russi erano recise dal ferro dei Tartari, come l'erba dalla falce tagliente. È ignoto perchè quei feroci assalitori retrocedessero innanzi di giungere a Novogorodia: probabilmente a ciò dierono occasione i popoli del Caucaso ch'eransi ribellati (*a*). Con l'usata fierezza gli ridussero all'obbedienza; allora s'impadronirono di Derbend, e della sua celebre forra, e si aprirono in tal guisa facile comunicazione colla Persia.

An. 1238

An. 1239

XL. Assicuratisi i Mogolli, dei paesi che lasciavano a tergo, rientrarono nella Russia, per desolarne la parte meridionale. Fra' regoli della contrada regnavano l'usate discordie, e più agevolmente caddero le
An. 1240. città di Tchernigof, di Perieslava: Kiovia fu distrutta. E la conquista e rovina del principato di Galitch, fece ai Mogolli adito nella Polonia (*b*). Da più d'un secolo questo reame era in preda a guerre civili, le quali trasser radice dalla divisione dello stato tra' figli di Boleslao terzo di nome. Imperava allora ai Palatinati di Cracovia, e di Sandomiro Boleslao IV. detto il pudico, principe semplice, che aveva sposata la figlia di Bela IV. re d'Ungheria: ma gli altri principi sdegnavano riconoscersi suoi vassalli. La Masovia possedeva Corrado; la Slesia Bassa, e la Gran Polonia Enrico II. che risiedeva in Breslavia: Mieceslao alla Slesia Alta imperava. Invidi, irresoluti, divisi erano i principi Cristiani, che reggevano la parte orientale dell'Europa; uniti, pronti, animosi, obbedientissimi ai loro capitani i Mogolli, ed il confronto era occasione di funesti presagi. I fieri pastori della Tartaria, saccheggiarono il territorio di Lublino, e si ripiegarono poscia nella Galizia, coll'intendimento di assonnare i Pollacchi. Computano gli storici di quell'età che gli assalitori fossero cinquecentomila, numero che potè accrescere lo spavento, ma numerosissimi erano, e nell'anno appresso desertarono
An. 1241. il paese fino a Cracovia, traendosi dietro i prigionieri avvinti due a due come i bruti. Il Palatino della contrada, che volle cimentarsi con essi, fu vinto con larga strage de' suoi, nè ebbero scampo le misere popolazioni, che d'intanarsi come belve nelle foreste (*c*). A Boleslao il Pudico non dierono fidanza, nè i propri guerrieri, nè rocche fortissime, nè munite città, sperò salvezza nel fuggirsi in Moravia. Cracovia fu da' suoi abitanti abbandonata: e l'esercito Tartaro, che non incontra-

(*a*) *Karams. Istor. di Russia t. III. p.* 319. *e seg. Herbstein Comment. della Moscovia; apud Ramus. vol. II. p.* 170. *t.* (*b*) *Matt. Micheov. Sarmaz. Apud. Ram Vol. II, p.* 74. (*c*) *Micheov. l. c.*

va resistenza, si divise; Batù prese con le sue genti la volta dell'Ungheria, Peta della Slesia (*a*). Il Duca Enrico aveva raccolte le sue genti in Lignitz; intanto il nemico avanzò contro Breslavia, incendiata dai suoi abitanti, che si tennero nella cittadella rinchiusi, nè avendo voluto per allora assediarla i Mogolli, si volsero contro il Duca. Il suo esercito di trentamila uomini schierato lungo la Neiss, era composto di crocesignati Tedeschi, di minatori di Goldberg, di Pollacchi, di Silesiani, di Cavalieri Teutonici capitanati da Oppone lor Gran Maestro. Venuti in presenza gli eserciti, i crocesignati reputarono essere loro onorato dovere di combattere i primi, ma i Mogolli gl'ingannarono con finta fuga, An. 1242. scomposero il loro ordinamento, e disordinato l'esercito fu di nuovo assaltato; combatterono gli Alemanni ferocemente, ma in vano; furono i più trucidati, perirono il Gran Maestro, e il Duca combattendo, e tanti furono gli uccisi, che delle loro orecchie empirono i barbari nove sacchi(*b*). E per non rammentare più fiate le sevizie del vincitore, le diviseremo nell'annoverare i disastri dell'Ungheria. Col sanguinoso teschio del Duca fitto in una picca, si presentarono i Mogolli dinanzi a Lignitz, cui intimarono vanamente la resa, e abbandonata la terra si volsero a desolar la Moravia. La città d'Olmutz fu salvata dalla virtù di Steremberg; ei non lasciossi intimidire, si tenne rinchiuso, si difese, finchè men cauto il nemico sbandossi per depredare, allora fatta inopinata sortita, uccise di sua mano non già Peta, come il credè, ma un qualche illustre capitan de' Mogolli, e di essi fece larghissima strage. Fu onorato l'estinto con feroci ululati e colla morte dei prigionieri Cristiani (*c*).

XLI. Mentre queste cose si travagliavano in Polonia, in Islesia, Batu con poderoso esercito assalì l'Ungheria, e Peta stanco della resistenza di Olmutz, a quella volta diresse le sue schiere depredatrici. Ivi regnava Bela quarto di nome, principe umano e pio, ma di corto intelletto, poco grato al popolo, ed ai magnati. Alcuni di questi avevano fomentate dissenzioni fra esso e il padre suo, ei se ne mostrò grandemente sdegnato salito sul trono: si chiamavano offesi i baroni anche, perchè rivendicò i beni della corona da loro usurpati. E perciò tanto infellonirono, che offersero il regno al Duca d'Austria, all'imperadore Federigo. Il popolo era irritato per aver raccolte quaranta mila famiglie Comane col loro capo Cuten, che per fuggire le spade de' Tartari chiesergli asilo: fu mosso il re a concederlo per la promessa de' Comani di accettare il Vangelo, per la lusinga di afforzare di bellicosi difensori il reame: ma al malcon-

(*a*) *Dubravio Hist. Bohem. in Rer. Bohemic. Script. Han.* 1602. *pag.* 129.
(*b*) *Hist. Boem. l. c. p.* 130. *Matteo Micheov. l. c.* (*c*) *Hist. Bohem. l. c. p.* 131.

tento dierono occasione gli eccessi di quelle genti (1). Batu nell'appressarsi all' Ungheria fece intimare a Bela di sottomettersi al Gran Can, se voleva co'suoi sicurezza, vita, e sostanze (*a*). Il re sdegnò di rispondere, ma non come lo richiedeva il pericolo si apparecchiò a poderosa difesa, forse co'suoi popoli, credè falsa la voce dell' imminente aggressione.

An. 1241. Accostandosi i Tartari, finalmente unì in Buda la dieta del reame, ma fiaccamente raccolse le forze. I padri invece di fermare il modo della difesa, chiesero la dispersion dei Comani. Intanto Batu per le gole dei Carpazi, appellate le Porte Russe si appressò al Reame, mentre altro esercito Tartaro vi penetrava per la Moldavia. Batu fece strazio delle genti del Palatino, che voleva difendere le gole, e il fuggitivo magnate recò la novella, e lo spavento della venuta dei Tartari (*b*). La costernazione non temperò in Buda i tumulti: intanto Batu poneva a ferro e fuoco la pingue valle del Danubio, e s'appressava a Pest, città che giace in faccia a Buda, sull'altra riva del Danubio, e ch'era allora munita. Innanzi d'aver raccolte le sue forze, non volle il re cimentarsi col nemico, ed il prudente consiglio fu interpretato viltà; l'Arcivescovo di Colotcha prelato bellicoso, malgrado il divieto reale, volle venire alle mani coi Tartari, ma sbaragliato, potè a stento a loro inviolarsi (*c*). Intanto più intenso era l' odio contro Cuten accusato di connivenza col nemico: e la plebe nel suo pazzo furore, intrise le mani nel saugue dell'infelice, che aveva accettato il battesimo, e che poscia fu riconosciuto innocente (*d*), e con pari crudeltà fece men bassa de' Comani. Quelli di essi, che erano fuori di Buda, con micidialissime rappresaglie aggravarono i mali dell' Ungheria. Mentre il re si teneva rinchiuso, i Mogolli saccheggiarono e distrussero Vaccia, sconfissero le genti che il Vescovo di Varadino conduceva al re, e il monarca veniva intanto in maggiore dispregio. Finalmente raccolte le sue genti si pose a campo lungo il fiume Sayo (*e*): ma nell' esercito vegliavano le più prave disposizioni, desideravano i guerrieri che il re fosse vinto per rendersi ad esso più necessari (*f*).

(*a*) *Math. Par.* p. 277. (*b*) *Lamet. Carm.* p. 300. (*c*) *Ibid.* p. 303. (*d*) *Ibid.* (*e*) *Johan. Thurocz. Rer. Hungar. Script.* p. 150. (*f*) *Lament. Carm.* p. 307.

(1) Abbiamo una preziosa relazione di questi lacrimevoli avvenimenti di scrittore contemporaneo, che fu un certo Ruggero Canonico di Varadino. Il suo opuscolo intitolò: *Miserabile Carmen, seu Historia super destructione Regni Hungariae, temporibus Belae IV regis per Tartaros facta.* Fu stampata nella Raccolta intitolata *Scriptores rerum Hungaricarum*, pubblicata dallo Schevandtenero. (Vindob. 1746, fol. p. 293.). Noi citeremo sovente questa relazione coll' abbreviatura (Miserab. Carm.).

Fu presidiato validamente il ponte sul Sayo, ed il fiume non credeasi capace di guado; ma una notte il nemico lo valicò, sforzò il ponte, e i Mogolli con furtissimo esercito accerchiarono il vallo di Bela, e incominciarono a danneggiarne le genti con furiose scariche di quadrella. L'impotenza di nuocere al nemico, il suo numero, atterrisce gli Ungheri anche i più intrepidi, esitano nel comando; i condottieri, le schiere si mostrano renitenti all'obbedienza, e ciò dà presagio di gravi sciagure. Colomano fratello del re e principe animoso, l'Arcivescovo di Colotcha, il dignitario che capitanava i Templiarj, non vogliono perire senza gloria, nè invendicati: escono animosamente dai trinceramenti, ma il nemico ve li ricaccia con perdita. Il prelato rimprovera Bela di codardìa, per non averlo soccorso: a nulla giovano, nè le rampogne, nè quegli esempi. Finalmente si rincorarono i prodi, veggendo uscir dagli alloggiamenti le schiere; ma ciò fanno non nell'intendimento di combattere, ma di darsi alla fuga. Lasciano i Mogolli liberamente passare i fugiaschi, ma quando le caterve sono sparpagliate, danno addosso a quei vili colla rapace avidità del cacciatore che inseguisce la preda. Molti furono uccisi colle quadrella, molti colle spade, non pochi cacciati dallo spavento, s'annegarono in vicino marazzo. A due giornate dal vallo le campagne rosseggiaron di sangue, furono vedute ricoperte d'uccisi. Perirono in quella ferale giornata i più de' magnati; non pochi vescovi; il re dovè la salvezza alla velocità del suo cavallo (*a*). Il generoso Colomano morì alcun tempo dopo di sue ferite (*b*): Fra le spoglie de' vinti trovò Batù il sigillo della corona, e a nome del re fece scrivere dai prigionieri circolari del seguente tenore, che inviò ai comuni. « Popoli non temete la rabbia, la ferità di questi cani, ma non « osate abbandonare le case vostre: dovemmo per sorpresa lasciare gli « alloggiamenti, ma a breve termine, coll'ajuto d'Iddio, ci proponghiamo « di recuperarli combattendo virilmente il nemico: voi intanto a ciò « solo attendete, nel porger preci al Misericordioso Signore, che ci con« ceda di spengere il crudele assalitore » (*c*). Così il perfido condottiero assonnò le popolazioni, ed ebbe agio di sorprenderle, e svenarle a suo grado. Pest malgrado i saggi consigli di Colomano volle resistere e la città fu distrutta. Intanto altro esercito Tartaro, capitanato da Cadan desolava la Transilvania; vinto Varadino vi fu svenato immenso numero d'Ungheresi, che vi cercavano asilo. Resistè la cittadella, ri-

(*a*) *Lament. Carm. Cap. XXVIII; Ep. Frideric. ad Regem Angl. apud. Math. Paris l. c.* (*b*) *Petr. de Rev. Rer. Hung. Script. t. II. p.* 631. (*c*) *Lament. Carm. cap. XXXI.*

piegossi il nemico, ma quando seppe dagli esploratori, che si era ripopolata la città, l'assaltò alla sprovvista, e furono trucidati quelli che non ebber agio di ripararsi nella rocca: questa ancora superarono i Mogolli, e le matrone, le donzelle, i sacerdoti, che si erano nella cattedrale rinchiusi, perirono fral fumo e le fiamme nell'incendio del tempio. I Tartari profanarono i luoghi santi con ogni rea dissolutezza, calpestarono i vasi sacri, e le infelici vittime delle loro sfrenatezze, saziate le impure fiamme, uccidevano: dierono la tortura al più illustri cittadini, perchè svelassero le nascoste ricchezze, indi sugli spalti li trucidarono (*a*). Il Ponte San Tommaso provò la sorte di Varadino: fecero assalire Perg da'prigionieri Russi, Ungheresi, Comani; i Mogolli stavano alla coda ridendo degli assalitori che cadevan trafitti, e uccidendo quelli, che atterriti dal pericolo rinculavano. Vinta la città furono gli abitanti trucidati: alcuni si salvarono perche intrisi nel sangue de' loro fratelli svenati, come morti si giacquero fra loro. Egresch si rendè a patti, che furono violati. I Mogolli non avendo potuto uccidere i villici di sessanta borgate ch' erano fuggiti, dierono la libertà ad alcuni prigionieri, con ordine di divulgare che davano sicurtà delle persone, e degli averi ai fugiaschi. Ripopolatesi le borgate, le fecero governare da affidati de' loro: tornarono i villici alle ordinarie faccende, ma sotto i loro occhi il brutale vincitore ne violava le mogli, le figlie, e con qualche capo di bestiame che donava loro, intendeva pagare lo scorno. Quando fu raccolta la messe e riposta, furono tutti quei miseri a tradimento svenati (*b*), Strigonia fu distrutta, il nemico non potè superare la cittadella, nè Alba, nè il forte di San Martino. Spinsero i Mogolli le scorrerie e saccheggiamenti fino a Neustat, ma avvicinandosi un esercito raccolto dal Duca d'Austria, dal re di Boemia retrocederono. Bela si refugiò nella Contea di Turocz, ne veggendosi ivi sicuro fuggi a Presburgo. Lo visitò Federigo Duca d' Austria, gli offerse asilo, ed ogni maniera di soccorso; ma venuto in suo potere il re d'Ungheria, in tanta desolazione della Cristianità flagellata, esigè dal tapino monarca pesante riscatto, come indennizzamento di ciò che Bela, ei diceva, avere estorto ai Viennesi. Pagò il monarca in gioje, in vasi, in reliquiari preziosi, e coll' impegnar tre Contee; nè sazia ancora la protervia del Duca d'Austria, saccheggiò le provincie avanzate al furore dei Tartari (*c*). Abbandonata il re Bela quella terra inospitale, si recò in Agra con la famiglia, di lì in Dalmazia. Lo perseguitava il Mogollo Cadan, che con istraordinaria velocità valicò i monti della Croazia, e dell' Albania.

(*a*) *Lment. Carm. cap.* XXXI (*b*) *Ibid. cap.* XXXV. (*c*) *Ibid. cap.* XXXII. *e* XXXIII.

Isola in faccia al litorale dalmato fu l'ultimo ricovero del Monarca. Cadan fece provare alla Dalmazia gl' infortunj dell' Ungheria, irritato di vedersi sfuggire la preda che anelava, innanzi di retrocedere svenò i prigionieri. Tali vicende furono di grave spavento all' Europa. Gregorio IX. scriveva ai fedeli: « che affanni gravissimi lo travagliavano: « il tristo stato di Terra Santa, e dell' Imperio Romano; la desolazio- « ne della Chiesa, ma che si gravi afflizioni obliava, nel rammentarsi « i mali operati da' Tartari, e che il pensiero che la Cristianità potesse « esser distrutta dalla rabbia di quella gente feroce, tanto fiaccavali « il vigore del corpo e dell' animo, che non sapeva in che fermare « le sue speranze « (*a*). L' Imperadore Federigo II. in una sua lettera ad Enrico III. re d' Inghilterra descrisse il furore dei Tartari, la desolazione dell' Ungheria, di che accagionava la viltà di Bela, ed esortava Enrico ad armarsi, perchè se i Tartari superavano gli Alemanni, era sicura la rovina dell' Occidente (*b*). Ei nulla fece per Bela, che lo richiedeva di soccorso, rispose che se abbandonava l'Italia perderebbe il frutto dei tesori, e del sangue che versò l' Alemagna per mantenere intatti i diritti dell' imperio: che per l' animosità formidabile dei Pontefici sarebbero invasi i suoi stati: ma che in breve, data pace al mondo cristiano, e all'Italia, colle sue falangi si moverebbe contro i Tartari (*c*), La Regina Bianca atterrita, teneva discorso di quelle vicende con Lodovico IX. suo figlio ancor giovinetto, il quale per consolarla dicevale: ci « giovi o madre la celeste consolazione, che se s'inoltrano i Tartari con- « tro di noi, io impugnerò le armi per ricacciarli nelle tartaree loro dimo- « re; che se vincessero ci apriranno la via del cielo (*d*) «. Ma sterili erano le promesse, sterili i lamenti per impedire l' avanzamento dei barbari pastori dell'Asia Settentrionale, se non avessero di loro propria elezione ripreso il cammino dell' Oriente. La morte d'Octai Can rivolse l'attenzione di Batu alle domestiche cure: voleva concorrere all' elezioni di colui, che dai deserti della Mongolia dovea dar legge a tanta parte dell'universo. Tocca la storia d' ordinario soltanto delle grandi catastrofi dei principati e dei regni, de' dolenti casi de' monarchi, de' capitani, de' più eminenti personaggi, della distruzione delle terre, del numero degli uccisi, ma non può penetrare nel seno delle famiglie, non cura gl' infortuni, le miserie de' superstiti, i loro angori per la perdita de' più cari, le amare separazioni dai congiunti, i travagli de' genitori per sostentare i figli, per difenderli dal disonore o dal carcere: non narra l'in- An. 1241.

(*a*) *Dlugoss. Hist. Polon. nella Storia dei Mogolli p.* 409. (*b*) *Apud. Math. Par. p.* 378. (*c*) *Petr. de Vineis Ep. Lib. I. E p.* 29. (*d*) *Math. Par. p.* 377.

numerevole quantità di persone, che da agiata fortuna vennero nella più cruda indigenza ! Tace la storia gli scherni, le offese di cui il vinto è gravato dal vincitore; della dura necescità di soffocare i gemiti, di trattenere le lacrime, che chiede il desolamento, la rovina della patria, che accoglie in se ogni più cara affezione. De' privati infortuni, ne abbiamo un saggio nelle avventure di Ruggiero Canonico di Varadino, che tessè la storia di quelle vicende. Ei all' occasione del sacco della città si nascose in isola disabitata del Marosc: non credendosi sicuro, passò in vicina foresta: infatti i Tartari penetraron nell' isola, fecer man bassa di tutti quelli che vi cercarou refugio. Il Canonico vinto dalla fame, come timida belva usciva la notte, per cercare sotto i fetenti cadaveri farina e carne nascosta. Nel giorno si riparava or in fosso, or in tronco, ora in spelonca. In tanta disperazione, pensò recarsi agli alloggiamenti Mogolli, ove fu accettato per somma grazia fra suoi domestici da un unghero desertore: estenuato il Canonico, pressoche nudo, ebbe la cura de' suoi carri; corse gravi pericoli, sopportò i più duri trattamenti, ma crebbe la durezza verso gli schiavi, quando i Tartari retrocederono: ed in essi si destò il sospetto che volessero trucidarli, perciò Ruggiero con antico suo domestico, colto il destro, si fuggì. Si nascosero in fosse che coprirono di rami: di lì udivano gli urli spaventevoli de' Tartari e rimasero due dì senza cibo. Cacciati dalla fame, abbandonato il lor nascondiglio, l'imbattersi in un uomo fu occasione di vicendevol spavento, riconfortò i miseri, lo scorgersi disarmati, e fu tregua al dolore il racconto de' loro casi. Si cibarono più giorni di bulbi, di radici silvestri, talvolta di pomi e di cipolle degli orti abbandonati, che incontravano in via. I campanili delle ville deserte, furon loro di guida per giungere ad Alba: non incontrarono in via che ossami insepolti, chiese e case deserte, e tinte ancora di sangue. Giunti ad Alba furono regalati di pane di farina, impastato colla scorza di querce, che all'affamato lor ventre fu soavissimo cibo (*a*). Partiti i Mogolli, i superstiti si ridussero alle loro dimore, ma per essere state le campagne abbandonate, mancò la messe, e i mali della guerra furono aggravati da micidialissima fame.

XLII. I Mogolli innanzi di estendere le loro conquiste verso il mezzodì, volsero assicurarsi l' imperio de' popoli erranti dell' Asia, che reputavano i nemici più formidabili, e ciò gli trasse a conquistare anche la parte boreale dell' Europa, pinttosto che a volgersi contro la Grecia, che offeriva spoglie più opime. Ma la morte d' Octai Can, distolse pro-

(*a*) *Lament. Carm. cap. XXXIV. e XL.*

babilmente Batu dal volgere l'animo al conquisto della Grecia e della Bulgaria, quantunque non ignorassero gli astuti Mogolli, quanto agevole era, mercè le dissensioni de' principati, che ebbero vita per lo smembramento dell' Imperio d' Oriente. La signorìa fondata dal Lascaris in Asia, era in guerra or coll'Epirota, or col Bulgaro, or co'Latini (1). Il Bulgaro ambizioso e incostante, or si teneva con l'uno, or con l'altro di quei potentati. Ma tutti e tre covavano il disegno di distruggere le colonie latine, perchè i Franchi reputavano intrusi, nè speravan trar vantaggio da essi, nè gli temevano per la decadenza in cui vennero le cose loro dopo la morte d' Enrico. Ei non ebbe figli, e si unirono i baroni per eleggerli un successore. Voller chiamare al trono Andrea re d' Ungheria, la cui potenza sarebbe stata di grande aiuto all'imperio, ma si convennero poscia in Pietro conte di Auxerre, del sangue dei Capeti (2), che dalla madre ereditò il titolo e la signorìa di Curtenay (3): esso aveva sposata Giolanda sorella degli ultimi Imperadori. L' eletto augusto, impegnò i suoi domini per trarsi seco cavalieri illustri, e buon numero di guerrieri. Il Papa Onorio gli cinse solennemente la corona d' Oriente nella Chiesa di S. Lorenzo fuor delle mura, sì per non ravvivare le pretensioni di dominio della Novella, sull' Antica Roma, sì per non turbare la giuridizione dei Patriarchi Costantinopolitani cui competevasi la ceremonia (*a*). I Viniziani lo fornirono di navi pel passaggio, ma per piacere a quei potenti alleati dovè assalire Durazzo: mancata l' impresa, risolse imprudentemente di proseguire per terra la via: lo illuse con perfide trattative Teodoro d' Epiro; lasciossi sprovveduto di viveri, circondare in montuosi passi, e sconfitto, abbandonato da suoi, rimase prigione, e perì in ceppi. Osserva rettamente l'Acropolita (*b*), sia che vincesse per frode o per virtù Teodoro, quell'avvenimento rendè animo ai Greci, distrusse le speranze de' Latini. Giolanda che innanzi di lui aveva presa la volta di Costantinopoli, percossa dalla sventura del marito, diede alla luce un figlio, che ebbe nome Baldovino, e poco dopo di An. 1219.

(*a*) *Du Cang. lib. II. cap.* 24. (*b*) *Giorg. Acropol. Chron. cap.* 14.

(1) Leggasi intorno a ciò il Cap. III. del Lib. I. dell'Istoria di Giorgio Pachymero.

(2) Esso era nipote di Lodovico il grosso re di Francia.

(3) Fra' gran servigi rendnti dal du Cange alla storia bizzantina è da numerare la Storia, che scrisse dell' Imperio di Costantinopoli sotto gl'imperadori Francesi, pubblicata nella Collezion Bizzantina. Questa Storia divisa in libri e capitoli ci occorrerà soventemente citare (Vedi ivi Lib. II. c. 23.)

dolore cessò di vivere. La corona spettava a Filippo di Curtenay figlio primogenito di Pietro, ma ei preferì il pacifico possedimento di modesto retaggio, ad imperio debole e travagliato: pregò i baroni di concederne la signoria al suo fratello Roberto. Lieta sembrava la con-
An. 1221. dizione di questo Imperadore, era cognato del re d'Ungheria, e di Teodoro Lascaris il più formidabile nemico dei Latini, e la parentela agevolò il modo all'Imperadore Latino di fermar pace con lui, ma la morte del Lascaris mutò l'aspetto delle cose. A giusta ragione fu cara ai Greci la memoria del defunto, per aver ei con tanta prudenza e virtù mantenuto in loro, nome, titolo, e signoria (*a*). Ma i magnati conobbero qual raro concorso di doti egregie occorreva nel suo successore per convalidare l'opera sua, e perciò anteposero ai suoi fratelli, Giovanni Duca Vatacio sposo d'Irene figlia primogenita del Lascaris (*b*). Era altamente reputato quest'uomo per consumata esperienza, per la sua intrepidezza, e prudenza, e queste doti gli appianarono le vie del trono. Era novello esempio fra'Greci, che per libera elezione cadesse nel più degno la scelta. Sdegnati per essere stati trascurati i Lascaris, abbandonarono Nicea e si recarono in Costantinopoli col livore e le speranze de' fuorusciti, che seppero insinuare in Roberto, il qual risolse di romper guerra a Vatacio, che chiamava a se quanti più potea degli avventurieri latini (*c*), e il valore di quelli fu una delle occasioni principali della prosperità guerriera del suo regno. Il destro e perfido Teodoro d'Epiro, si giovò di quelle turbolenze a danno dei Latini. Si mosse contro il regno di Tessalonica, di cui spogliò Demetrio, debol rampollo del celebre Bonifacio Marchese di Monferrato (*d*). Avrebbe dovuto Roberto ogni suo sforzo adoperare al riconquisto di quel principato, ma per non scemar le forze che voleva rivolgere contro Vatacio, inviò ai danni di Teodoro poche genti, che svelarono maggiormente la debolezza de'Latini. L'esercito che passò in Asia provò sorte più infelice; venuto alle mani coi Greci gli ruppe, ma la virtù di Vatacio riparò la battaglia e disperse i Latini; i Lascaris che capitanavanli, vennero in poter di Vatacio, che feceli privar di luce. Si valse l'altiero Imperadore della vittoria per torre a Roberto buona parte delle conquiste di Enrico di là dal Bosforo (*e*). Quegli eventi ravvivarono le speranze de' Greci; Vatacio fu chiamato in Tracia dagli abitanti di Adrianopoli, impazienti del giogo latino, ma gli artificj di Teodoro operarono in guisa, che a lui passò il dominio della città. L'ardore di vendicarsi

(*a*) *Georg. Acrop. Hist. cap. XV.* (*b*) *Ibid. cap. XIX.* (*c*) *Georg. Pachym. Hist. Lib. I. cap.* 3. (*d*) *Du Cang. Lib. III. cap. V.* (*e*) *Giorg. Acrop. Hist. c. XXII.*

del doppio affronto in Vatacio (a), die agio a Roberto di fermare vergognosa pace con lui. I Papi invocati in ogni difficil contingenza dell' imperio, erano intenti a procacciarli soccorso, ma Bisanzio quasi terra ammorbata, sembrava spengere ne' suoi padroni ogni virtù. Appena ne furono scacciati gl' Imperadori Greci, parvero rigenerati al bene, e con saggia parsimonia restaurarono la fortuna dell' erario, governarono le guerre con prudenza e valore, e la loro fermezza gli acquistò reverenza e timore. La signoria di Costantinopoli, parve ne' Latini spengere l' eroico coraggio, la lealtà cavalleresca, giunsero i Curtenay perfino a temere i cimenti. Roberto dechinò dagli esempi magnanimi di Baldovino e d'Enrico, s'avvili con le sue umili supplicazioni ai principi d'Occidente, ed assonnatosi ne' doveri dell'onore, si invescò negli amori, e si rendè dispregievole; le scostumate voglie dell' inconsiderato Augusto recaronlo ad accendersi d' una vaga donzella originaria dell' Artesia, e promessa in isposa ad un nobile Borgognone. Tanto potè in lei seduzione, vanità, che essa calpestata la fede data, l' Imperadore il suo decoro, la giovinetta consentì di recarsi ad abitar nella reggia, ed accende nel Borgognone il più geloso livore. Arde di vendicarsi, ne parla agli amici, ai parenti, gli unisce, gli reca a sforzar il palagio: penetratovi, s' impossessa della madre della donzella che fa annegare, e ad essa taglia il naso, fende le labbra, e la lascia spettacolo lacrimevole al coronato drudo. Roberto ode lo strepido, si nasconde; sedato il tumulto non ha modi di vendicarsi, assalito dal ribrezzo, dalla vergogna, dal timore, abbandona Costantinopoli, si reca a piedi del Papa, non arrossisce di chiedergli ragion dei suoi sudditi, che appella disleali e spietati. Il Pontefice con carità lo confortò ad emendarsi, a tornare in An. 1228.
Bisanzio, a risarcire il suo onore colla pratica austera delle virtudi che aveva neglette; ma Roberto nel passaggio, vinto dall'amarezza, s' inferma e muore (b).

XLIII. Ereditò dell'Imperio il fratel suo Baldovino secondo, tenero ancora d'età, come incapace di governo: deliberarono i baroni di dare al fanciullo un tutore, un reggente a Bisanzio. Fu interpellato Asan re de' Bulgari se volesse assumere quell' ufficio, che l'accettò di buon grado, per l' onore e l'utilità che sperava ritrarne. Ma alcuni baroni temendo esser puniti degli attentati commessi contro Roberto, se un principe potente era tutore di Baldovino, ad arte divulgavano, esser di gran pericolo l' affidare l' imperio a signore che fu tanto infesto ai Latini; pentiti di quella elezione, volsero la mente ad altro personaggio, e Asan

(a) *Georg. Acrop. Hist. cap. XXIV.* (b) *Du Cang. Hist. Constan. Lib. III.*

invece di protettore divenne un implacabil nemico (*a*). Fu scelto a reggente Giovanni di Brenna, che la fortuna, i propri meriti sollevarono al trono di Gerusalemme, celebre per varietà di vicende, e grandemente estimato. Quantunque ottuagenario era di così bella presenza, tanto vigoroso d' animo e di persona, che era creduto capace ancora di operar cose grandi. Ma chi salì sul trono di Goffredo, non poteva in subalterna condizione reggere Bisanzio. Perciò volle titolo e autorità d' imperadore, ma promesse solennemente, che morto lui passerebbe lo scettru a Baldovino, di cui fermò gli sponsali colla sua figlia Maria, e dichiarò che la sua descendenza maschile si contenterebbe di
An. 1229. un feudale appannaggio in Europa o in Asia, a grado del successore (*b*). Principal fondamento della sicurezza dei Latini erano l' incostanza e le dissensioni de' principi confinanti. Asan che ardeva di vendicarsi, si collegò ai loro danni con Teodoro d' Epiro; l'infido alleato rotta proditoriamente la fede data, assalì il Bulgaro; ma la sorte favoreggiò la giustizia: Teodoro perdente, venne in forze di Asan, che umano e generoso ebbe compassione del suo infortunio, lo trattò amorevolmente. Non perciò fu vinta la pravità dell'Epirota, ordì tradimenti ed insidie ad Asan, che giustamente irritato, fece il prigioniero acciecare (*c*). Manuele fratello di Teodoro salvatosi nella battaglia, prese titol di Despota, ed ebbe la virtù di conservarsi il possedimento dell'Epiro e del reame di Tessalonica. Mentre si travagliavano quelle cose, giunse il Brenna in Bisanzio con buon numero di cavalieri, e di genti d'arme. Ebbe il passaggiu da'Viniziani, sostegno principal de'Latini, vinti più che dall' amore, dall'utilità de' luro traffici. Con gradissima pompa fu incoronato il novello signore, ma con stupore de' suoi popoli vivevasi neghittosamente nella reggia, talche ciascun si chiedeva se desso fosse, che in gio-
An. 1233 ventù fece mostra di se con tanto lustro negli steccati, che fu il terrore de' Saracini e di Federigo II. si deplorava che fosse stato chiamato all' impero in età, che estingue ogni vigore. Dopo lunghe deliberazioni, e lenti apparecchiamenti Giovanni passò in Asia, ma le sue imprese si ristrinsero all' acquisto di due castella (*d*), mentre Vataciò aveva ricuperate più isole dell' Arcipelago, e per nuocere maggiormente ai Latini erasi con Asan collegatu: anzi per unirsi con più stretti legami fu promessa la figlia del Bulgaro, fatta rifiutare a Baldovino, al figlio del Greco Imperadore. La lega di così potenti nemici, i loro formidabili apparecchiamenti, atterrirono i Latini, che inviarono oratori al Papa

(*a*) *Du Cang. l. c. Lib. III. cap.* 13. (*b*) *Ibid. Lib. III. cap. XIII. e XIV.*
(*c*) *Nicephor. Gregor. His. Byzan. Lib. I. c.* 3. (*d*) *Du Cang. Lib. III. cap.* 19.

ai Viniziani, agli altri principi d'Occidente per chiedere soccorsi, e alla difesa dell'Imperio chiamò Giovanni il principe d'Acaja, gli altri feudatarj. All'accostarsi di primavera Vatacio imbarcate le sue genti, prese terra a Gallipoli, che tolse ai Viniziani. Asan s'unì con lui, e vinte più terre, desertate le campagne, s'accostarono a Costantinopoli nel fermo intendimento coll'espugnazion della Nuova Roma, dare fine alla guerra. Niun soccorso era giunto all'Imperadore per combattere gli alleati, forti di centomila uomini, e d'un'armata navale di trecento vele. Tacciono gli storici greci delle ulteriori vicende, le narrano i latini, con particolari che sentono del favoloso (1). Secondo essi poco più di cento sessanta cavalieri aveva l'Imperadore, co'loro scudieri, e sergenti d'arme a cavallo. Ma il grave pericolo rende al venerando atleta il vigore della gioventù: non lo atterisce il numero de'nemici, schierati in quarantacinque battaglie per assalire Costantinopoli; disarma i Greci della città, che crede poco fidi, e ne lascia a guardia le fanterie. Esce coll'eletto drappello, che non aggiunge al trigesimo del nemico, lo divide in tre battaglie, attende di piè fermo i Bulgari, i Greci pieni di fidanza per la loro gran superiorità: ma animosamente Giovanni rompe i collegati, gli pone in volta, ne mena indicibile strage, ed è fama che quarantadue battaglie nemiche fossero distrutte. Asan e Vatacio con l'avanzo dell'esercito si abbandonano a fuga precipitosa, ma sono travagliati dalle popolazioni che festeggiarono il loro arrivo, e che veggendoli nell'infortunio, spietatamente e senza pericolo uccidono i fuggiaschi. Giovanni fece meraviglie di valore e fu assomigliato dai contemporanei ai favolosi paladini Orlando, e Uggeri, agli omerici eroi Ettore ed Ajace, al forte delle sacre carte, Giuda Maccabeo (*a*). Mentre l'Imperadore era alle mani coll'esercito, le fanterie che presidiavano la città, assalirono le navi, ch'eransi alle mura accostate per iscalarle, dicesi che ne prendessero gran numero con strage dei Greci. Ma con maggiore verisimiglianza vogliono altri, che fosse rotta l'armata greca, da un veneto stolo, giunto opportunamente a soccorso della città, la di cui venuta avendo riconfortate le fanterie, corressero al lido, e colle barche dessero opra alla distruzion del nemico. Molte navi furono sommerse, ventiquattro galere furono menate cattive, altre infrante: quelle che An. 1235.

(*a*) *Movskes l. c. pag.* 96.

(1) La relazione di questi fatti si legge in Filippo Movskes Vescovo di Turnay, che scrisse in rima una Storia Universale dal rapimento di Elena fino ai suoi tempi. La parte di quella storia, che racchiude i fatti dell'Imperio Latino di Costantinopoli, pubblicò il Du Cange al seguito del Villardoino nella Bizzantina.

An. 1236. rimasero, spaventate si refugiarono in Lampsaco (*a*). Il rancore e lo scorno di veder fallito il loro disegno, tanto infellonì Vatacio, e Asan, che con nuovi formidabili apparecchiamenti, con maggior numero di navi, nell'anno appresso comparvero sotto Bisanzio. Poco dopo di loro giunse in quell'acque Goffredo di Villardoino, Principe d'Acaja, chiamato dall'Imperadore a soccorso della citta. L'intrepido guerriero, non cura la superiorità del nemico, s'apre un varco attraverso le navi Greche, reca all'armata grandissimo danno. I Viniziani, i Genovesi, i Pisani ch'erano all'ancora, salpano, s'uniscono al principe d'Acaja, e ciascuna di quelle genti combatte coll'emulazione di segnalarsi sulle altre, e i navili nemici sono fugati, sommersi, o cadono in potere dei Latini (*b*). Così ancora una fiata vennero meno gli orgogliosi disegni dei collegati (*c*). Quei gloriosi fatti risarcirono alquanto la gloria delle armi Latine, ma non renderono vigore all'imperio. Gli apparecchiamenti per la difesa impoverirono l'erario, e la città era nello squallore, per l'avarizia della quale s'infettò il Brenna ne'suoi ultimi anni, e perchè era sfornita di territorio proporzionato alla sua mole. Inutili erano state fino allora le esortazioni e le cure per muovere una Crociata a soccorso di Bisanzio, troppo frequenti, si raffreddò l'ardore per quelle imprese, soventemente sfortunate. L'Imperadore inviò in Occidente il suo genero Baldovino, nella lusinga che la sua presenza ravviverebbe l'ardore, lo zelo della Cristianità per la Nuova Francia, che così si appellavano quelle recenti colonie. In tal guisa ebbero incominciamento le umilianti peregrinazioni di Baldovino secondo, che stancarono i Papi, i Monarchi Europei. La prima fiata niun chiedeva al giovinetto Augusto cosa avesse operato a pro dell'imperio, anzi destavano compassione le sue sciagure, inquantoche i suoi consanguinei, lui assente, eransi usurpata la sua paterna eredità; il pietoso Lodovico IX. die opera a ristorarlo dei suoi possessi. La protezione del Pontefice, le cure di Baldovino operarono in guisa che un esercito considerevole s'imbarcava per soccorrere Costantinopoli, quando giunse la nuova della morte di Giovanni Brenna, che malgrado la travagliata vita, e le cure che davali la pietosa condizion dell'Imperio giunse alla età di ottantanove anni (*d*).

XLIV. Fu grave disavventura dell'Imperio, che da uomo di tanta
An. 1237. fama passasse la corona all'imbelle Baldovino II. Bisanzio provava ancora i rigori dell'assedio, perchè Asan saccheggiava la Tracia, e la conquista di Zurulo agevolava le scorrerie dei Greci. La coltura delle

(*a*) *Du Cang. l. c. p.* 48. (*b*) *Philip. Movsk. p.* 96. (*c*) *Du Cang. l. c. p.* 47. (*d*) *Du Cang. Lib. III. cap. XXIV. e XXV.*

terre era abbandonata per la niuna sicurezza delle raccolte. Anso de' Cahieu ebbe, assente Baldovino, la reggenza dell' imperio, che salvò per l' incostanza d' Asan: ei abbandonò Vatacio per volgersi alla parte dei Latini; questi assoldarono alcune tribù Comane, che fuggivan le spade de' Tartari, e quei barbari rintuzzarono la tracotanza de' Greci e fecero sciogliere il blocco della città imperiale. Una serie di luttuose disavventure persuasero ad Asan, ch'era punito pe' suoi spergiuri, e novellamente si dichiarò per Vatáciò (a). Ma il torbido suo ingegno invaghillo sempre di novelle avventure: rimasto vedovo, s' innammorò della figlia di Teodoro d'Epiro suo prigioniero, e diede opera a scacciare Manuele suo fratello che ne occupava gli stati (b). Nè i Latini seppero usare propiziamente di quei sconvolgimenti. Baldovino scorreva l'Europa per chiedere soccorsi, e per procacciarsi danaro; nella sua indigenza ricorse agli espedienti i più indegni. La corona di spine del Salvatore, fregio il più illustre della cappella imperiale di Bisanzio, impegnò ad un usuriero Viniziano. Il pio Loduvico IX. riscattolla, nè festeggio solennemente l' arrivo, ad imitazione di ciò che fece il re profeta per l' arca. Andò incontro a quel prezioso tesoro a Sens, con le sue mani lo portò nella capitale; fece costruire la Santa Cappella per degnamente riporvelo (1). Aveva infine Baldovino impegnando le sue signorie raccolto An. 1238.
un florido esercito, ma l' Imperador Federigo gli rifiutava il passaggio, anzi in odio a Papa Gregorio erasi con Asan, con Vatacio collegato (c). Vinse infine con la mediazione di Lodovico il debole Imperadore, la pertinacia del fiero suo collega d'Occidente, e per terra Baldovino prendè la volta della sua capitale. Era in pace col Bulgaro, e coll'Epirota, s'afforzò di Comani, ma l'unico frutto che ritrasse di tante pene, di tante spese fu An. 1239.
la ricuperazion di Zurulo, e una piena vittoria navale che riportarono i Franchi de' Greci. Baldovino parve assonnarsi, e il suo neghittoso contegno fu all' imperio funestissimo, si perchè il lasciar inoperosi i guerrieri è occasione ad essi di noja e di disgusto, si perche mancarongli i modi di stipendiare i capitani, i soldati: ciò die loro occasione di disperdersi. Nè ei seppe trar profitto della morte di Asan, nè della fanciullezza di Culomano suo successore. A tanta estremità si condusse, che alienò la signoria di Curtenay, titolo di sua famiglia. Lodovico ne lo

(a) *Du Cang. Lib. IV. cap.* 4. (b) *Georg. Acropol. Hist. cap. XXXVIII.*
(c) *Du Cang. Lib. IV. cap.* 8.

(1) Leggasi Du Chesne t. v. p. 407. Hist. susceptionis Coroneae spineae Jesu Christi, quam Ludovicus Rex a Balduino Imperii Costantinopolitani haerede obtinuit.

riprese, e la sua generosità conservogliela. L'Imperadore per riconoscerlo ed obbligarlo maggiormente, feceli dono di un insigne pezzo di legno della Santa Croce, e di alcuni altri preziosi istrumenti della passione, aspersi del Sangue del Redentore (*a*). Non come esso operava Vatacio Imperadore di Nicea: ei privò i Latini d'un grand' appoggio facendo cessar le discordie che regnavano fra Bulgari e Greci. Abile e destro nel governo degli eserciti, assicurò la pace ai suoi stati, che si estendevano dalla Propontide fino alle dirupate pendici della Pamfilia. La lieta condizione dei suoi affari lo invaghì poscia di ricuperare la parte europea dell'Imperio, di distruggere i Bulgari occasione di tanti danni ai dominatori di Bisanzio; ma temeva un ostacolo potente in Teodoro d'Epiro; ei per esser cieco, scacciato Manuele, fece inalzare alla signoria Giovanni suo figlio, che prendè titolo d'imperadore, con dispetto di Vatacio, ma il padre era l'arbitro de'suoi consigli, de'suoi voleri. Per privare il giovine signore dell'Epiro del suo più valido appoggio insidiosamente chiamò a parlamento Teodoro, e lo ritenne suo prigioniero, e passato in Europa con un esercito, strinse d'assedio Tessalonica (*b*). Aveva fondata lusinga di sforzar la citta, quando fu segretamente avvertito, che i Tartari avevano debellato il Sultano d'Iconio, e che indifese ed esposte erano le sue provincie, perciò divisò tornare in Asia; ma coll'usata scaltrezza tenuta nascosta la dubbia sua condizione, offerse la pace al nemico e la restituzione del conquistato paese, purchè rinunziasse Giovanni al titolo d'Imperadore e di lui si riconoscesse vassallo. Non esitò l'Epirota di rinunziare a titol vano, per ricuperare lo stato, ed assicurare la
An. 1243. tranquillità dei suoi popoli. Così Vatacio tornò in Asia, avendo mantenuto intatto il decoro delle sue armi, accresciuta la reputazione del suo Imperio, e recata a vassallaggio la Grecia Europea non soggetta ai Latini (*c*). Vatacio fu uno dei principi più felici nello sventurato secolo decimoterzo, i Tartari non intrapresero cosa alcuna contro di lui, e fiaccando interamente la potenza del sultano d'Iconio, assicurarono i suoi confini ad oriente. Talchè potè quietamente migliorare la condizione dei sudditi, e il fece con tale perspicacia, con tanta cura, che meritò più solida gloria come benefattor dei popoli, che come prode capitano. A suo studio rifiorirono le lettere, le arti, l'agricoltura, che era nello squallore, per aver gl'Infedeli per più secoli depredata l'Asia Minore, e smuntala la prava amministrazione di Bisanzio. L'Imperadore abolì il lusso nella sua casa, e coll'esempio suo lo sbandì

(*a*) *Du Cang. l. c. Lib. IV. cap.* 24. (*b*) *Georg. Acrop. Hist. cap.* XL.
(*c*) *Georg. Acropol. l. c.*

dal principato. Come gli altri Greci di quell' età non arrossì di adoperare l'astuzia, la finzione, la frode per giungere ai suoi fini: e per intiepidire lo zelo dei Papi per Baldovino, fece mostra di voler riunire la chiesa Greca alla Latina, al quale effetto furono spedite inutili ambascierie, e iniziate trattative infruttuose. Ma le cure domestiche non lo distolsero da illeciti amori (*a*), nè assonnarono la sua ambizione di riconquistare le provincie dell' Imperio, smembrate dal Bulgaro, e dal Latino, e all' uopo con potente esercito avanzò contro lo primo: lo scettro bulgarico da Colomano era passato ad altro fanciullo, appellato Michele, cui ritolse il Vatacio gran parte della Macedonia, e dovè consentirne la cessione per ottenere la pace (*b*). Anche l'Epiro gli offerì propizia occasione d' ingrandimento. A Giovanni era ivi succeduto Demetrio, che per le sue sregolatezze erasi renduto odioso: dello sfavore in cui era nell'opinione dei popoli, si giovò per ricuperare Tessalonica, e così colle sue signorìe strinse da ogni lato l' Imperio Latino.

XLV. Vatacio per quelle conquiste regnava dal confine d' Iconio fino all'Adriatico, e per restaurare l' imperio Greco non mancavagli che il riconquisto della Nuova Roma, e dell' angusto suo territorio. Era ancora in età assai verde per volgere la mente a quell' impresa; ma percosso da epilessia cessò di vivere (*c*). Teodoro l'erede del trono prendè nome di Lascaris, come lo usavano i Greci di quell'età, quando più illustre era il materno, del paterno lignaggio. Parve ereditare dal padre guerriera virtù, instancabile attività, splendidezza, ambizione smodata, tortuosa ed infida politica, ma non ebbe nè la saggia circospezione, nè la previdenza paterna: credulo, iracondo, e corrotto dall' adulazione, dalla grandezza divenne arbitrario, sospettoso, ingiusto, e crudele. Risolse rinovare la guerra bulgarica, e con pertinacia, e virtù governandola spogliò i Bulgari dei paesi che avevano nella Grecia conquistati. Un discendente di Rurico fu il mediatore della pace, fermata fra' due popoli. Teodoro lasciò a guardia della nuova conquista Giorgio Acropolita, storico illustre, e Gran Logoteta. L' austero ministro aborriva l' adulazione, perciò rispose ad una domanda dell' Imperadore francamente, ma non a suo grado: e tanto aspro era d'animo, tanto brutali le costumanze del secolo, che lo fece battere spietatamente: pentitosi del trascorso, il capriccioso despota credè riparare la sanguinosa offesa dandogli il reggimento delle recenti conquiste (*d*). Teodoro nel retrocedere verso l' Asia Minore, minacciata dai Tartari, si fermò in An. 1255.

(*a*) *Georg. Acrop. Hist. cap. LI.* (*b*) *Georg. Acrop. cap. XLIV e XLV.*
(*c*) *Acrop. cap. LII. Du Cang. Lib. IV. c. 61.* (*d*) *Georg. Acropol. Hist. cap. LXIII.*

Tessalonica. Ivi lo visitò Teodora, moglie di Michele d'Epiro, che pel figlio suo chiese la mano di Maria, figlia del Lascaris: fermò l'Imperador que' sponsali, ma trattenne la principessa, e dichiarò, che non renderebbe ad essa la libertà, se Michele non cedevali Durazzo, e Sorbia. Era agevole il prevedere il maltalento che desterebbe contro di esso la sforzata cessione: infatti appena Michele lo seppe in Asia, ritolse all'Imperadore gran parte delle conquiste che aveva fatte nella Macedonia e nella Tessalia, e il fedele Acropolita, malgrado una solenne capitolazione, giuoco della fortuna, in duro carcere fu riuchiuso (a). Così frequenti violazioni di fede dichiarano che i Greci si erano in valore, ma non in lealtà rinfrancati. Quantunque il Lascaris fosse nel fior degli anni, deperiva di salute, credulo come esso era, ne dava la colpa ai maleficj dei suoi contrari. La debolezza del principe, diè adito all'odio, all'invidia di fabbricar delazioni, che destarono molte persecuzioni. S'addensarono i sospetti del principe contro Michele Paleologo, che era il Greco il più illustre di quella età. Esso vantava nobili natali, era splendido, destro, manieroso, e fino dai più teneri anni die prove di prodezza e di senno, e la sua affabilità le sue doti rendevanlo accetto ad ogni condizion di persone (b). Per l'imprudenza d'un amico, che disselo destinato a regnare, venne in sospetto a Vatacio. Accusato, si difese, ma non in guisa da dileguare pienamente i sospetti, vollero i giudici la prova del duello, e il suo campione rimase ferito: perciò prescrissero quella del ferro rovente, ma non volle il Paleologo assogettarvisi, dicendo che se alcuno lo accusava, era pronto a difendersi colla spada, ma che faceva d'uopo essere statua di bronzo, o di marmo per tenere in mano un ferro rovente senza scottarsi. Il metropolitano di Filadelfia volle persuader Michele di esporsi alla prova, chiamandola sacra, e sicura, ma ei replicò non vedere in ciò nulla di sacro: « ma quando anche il fosse, ei soggiunse, io sono un misero peccatore, nè spero prodigj, non così è di te uomo santo, perciò soggiacerò volentieri al cimento, se tu di tua mano mi dai l'arroventato ferro. « La proposta non aggradevole al Prelato lo recò al silenzio: il Paleologo fu assolto, Vatacio gli restituì la sua grazia (c). Esso venne in sospetto di Teodoro, mentre avevalo lasciato a guardia delle provincie dell'Asia. Fu avvertito che l'Imperadore voleva farlo arrestare; fuggì in Iconio, e servì utilmente il Sultano nella guerra dei Tartari. Non macchinò contro l'imperio, come temevalo il Lascaris, e per

An. 1258.

(a) *Georg. Acropol. Hist. cap. XXXII.* (b) *Ibid. cap. L. Nicephor. Greg. Hist. Lib. III. cap. IV.* (c) *Georg. Acrop. cap. L.*

gli uffici del Sultano: dei suoi benevoli fu richiamato (*a*). Lo destinò il suo signore a difender Durazzo. Mentre era in Europa, venne il Paleologo novellamente in sospetto di Teodoro per un affronto sanguinoso fatto alla sua famiglia. Usava il despota di Nicea, disporre a suo grado della mano delle più illustri donzelle, e una nepote del Paleologo destinò, ad oscuro giovane che aveva ufficio nella reggia, il quale per essere manieroso e avvenente, se ne invaghì la fanciulla: ma a un tratto mutato proponimento, l'incostante signore volle che sposasse uomo che aborriva. L'avversione della sposa pel consorte, l'infelicità del maritaggio pervenne alle orecchie dell'Imperadore: fu accusata la madre, matrona illustre e sorella di Michele, d'aver data occasione co' suoi malefícj alla discordia fra'coniugi, e per istorcerne ad essa la confessione, fu posta ignuda dentro un sacco pieno di gatti, inaspriti con punture per lacerarla. La costante donna, non pertanto si disse rea, e il Lascaris la fece riporre in libertà, per la pusillanime credulità, che potesse rivolgere i maleficj contro di lui (*b*). Ordinò per altro che fosse arrestato il Paleologo, che tanto efficacemente confuse i suoi accusatori in faccia all'Imperadore, che pentito lo confermò nella sua grazia, ma nè a se, nè al suo sangue fece un amico dell'offeso. S'accorse il Lascaris che s'abbreviavano i giorni suoi, che non rimanevagli che la tomba, termine che dilegua ogni illusione dei mortali. Che se il più santo dei patriarchi divisava tristamente in se stesso, come l'uomo giustificar si potrebbe al paragon d'Iddio, da qual timore dovè essere compreso il Lascaris che fornito di lettere e di egregie doti (*c*), erasi macchiato di tante reità: pianse amaramente i suoi falli, ma più che nell'imprescrutabile abisso delle misericordie del suo fattore, sperò nelle pratiche esteriori di religione, che erano in uso in quell'età, volle morire in veste monastica. Innanzi di render lo spirito raccomandò al Paleologo il suo figlio Giovanni, e quantunque ei fosse stato familiare collo spergiuro, affidossi per la sicurezza del fanciullo nel giuramento del greco magnate, che ne veglierebbe alla sicurezza, e che niuna cosa contro di lui attenterebbe. Ma il Lascaris della tutela del suo erede incaricò il patriarca, e Muzzalone, che inalzò dal nulla al sommo della ricchezza e del potere, che essendo creduto l'arbitro delle sue volontà, era segno all'odio pubblico (*d*). An. 1259.

XLVI. Mozzalone adulato dai magnati nell'incominciamento della reggenza, s'assonnò, nè con l'usata destrezza vegliò alla sua sicurtà, e

(*a*) *Pachymer Lib. I. cap. IX. e X.* (*b*) *Georg. Pachym. Hist. Lib. I. cap. XII.* (*c*) *Ibid. Lib. I. cap. XIII.* (*d*) *Georg. Acrop. cap. LXXIV.*

An. 1259. suscitato dai suoi malevoli un soldatesco tumulto, fu svenato barbaramente a piè degli altari, e mancò d'appoggio il giovinetto Imperadore (*a*). Morto Muzzalone, l'ambizione del Paleologo non conobbe più freno: tenebroso fu il suo contegno nella congiura contro il tutore del giovinetto, nè osò immediatamente l'audace intendimento che nudriva manifestare. Incominciò dall'impadronirsi della custodia della persona del principe sotto colore di provvederne alla sicurezza: e lo stato dubbio dell'Imperio era favorevolissimo alle sue mire. Michele d'Epiro non si assonnava nello spogliare i Greci Asiatici dei loro acquisti nella Macedonia, e nella Tessalia: i Tartari colle loro feroci depredazioni destavano timore per le provincie dell'Asia: i Latini temevasi che si giovassero, come avrebbero dovuto farlo, delle cose non prospere dell'Imperio di Nicea per muoversene ai danni. I più autorevoli, i più prudenti magnati sentivano la necessità di affidare la reggenza ad uomo abile e bellicoso. Molti vi aspiravano, ma il Paleologo era amato da'guerrieri, e colle sue liberalità tentava la pubblica benevolenza, perciò i più concorsero ad eleggerlo reggente: non si mostrò alieno dall'accettare, ma disse che nol farebbe senza il voto del Patriarca Arsenio, tutore del Principe. Lo chiamò in Nicea, si mostrò devoto ad esso, alla Chiesa, e tanto accarezzò il prelato, che approvò la sua scelta, e permesse che Michele fosse onorato del titolo di Granduca (*b*). Giovandosi del pubblico erario per accrescere il numero dei suoi fautori (*c*), e dell'aura del popolo, nelle sue affezioni, nelle sue avversioni senza freno, fu gridato anch'esso tutore, indi padre del principe, indi despota, titolo che quel popolo abituato al servaggio teneva in altissimo conto (*d*). Non furono ascoltate le rimostranze de' più prudenti, cha ravvisarono come cosa pericolosa maggiormente inalzarlo. Infatti tanta autorità, tanti onori, non bastavano a saziare la vasta ambizione del Paleologo: spargeva che era il bersaglio dell'invidia, che insidiato, invece di rivolgere ogni sua cura alla repubblica, dovea alla sicurezza propria vegliare: essere grave inciampo ad ogni generoso concetto subalterna condizione; così essere ei gravato di guerentigia formidabile; e intanto premiava i benevoli, cacciava in esilio, o in carcere sotto speciosi titoli, coloro che credeva avversi ai suoi disegni, richiamava tutti quelli che ebbero occasione di essere scontenti dell'Imperadore Teodoro (*e*). Con tali arti gli fu offerto con Giovanni comune la somma potestà dell'imperio. Era il clero corrotto, fermo nella fede dovuta al suo signore il Patriarca, fatto

(*a*) *Georg. Pachym. Lib. I. cap. XV. seg.* (*b*) *Pachym. Lib. I. cap. XXII. e XXIII.* (*c*) *Ibid. cap. XXV.* (*d*) *Ibid. cap. XXVII.* (*e*) *Niceph. Greg. Hist. Lib. III. cap. IV.*

accorto, ma troppo tardi dell' incauta proclività, che ebbe per l' ambizioso Paleologo; ma avea contrarj i più potenti del chericato, che anzi escusavano Michele dello spergiuro, di cui si sarebbe renduto colpevole inalzandosi all' imperio: anzi lo commendavano, che preferisse al suo riposo il bene della Cristianità. Nel giorno fermato per lo incoronamento dei due Augusti, si manifestarono le trame e l'alterigia del reggente: ei volle essere coronato il primo, nè si arrossì d'usar violenza nel tempio per estorcerne al patriarca l' assenso. Ottenuta la porpora, la sua destrezza e capacità, la fanciullezza e imperizia del suo collega fecero ben presto obliare il legittimo signore dell' imperio (*a*). Saziata l' ambizione del Paleologo, volse le cure agli affari esterni. Michele d' Epiro che aveva stretta parentela con Manfredi re di Sicilia, col principe d'Acaja, fecesi profitto de' turbamenti di Nicea per ingrandirsi in Europa. Inviò due fiate un esercito contro di lui il novello Imperadore: fu vinto l' Epirota, venne in forza del Paleologo il principe d' Acaja (*b*), ma per successive vicende rimase la Grecia Europea nello stato medesimo nel quale era innanzi la guerra. Sperò Michele maggiormente avanzarsi movendo guerra ai Latini, e ardeva di recuperare l' antica capitale dell' imperio. Baldovino non aveva tanta reputazione da far temere dura l' impresa, non era mentovato che per le sue umili peregrinazioni in occidente, e per la sua povertà, che lo astrinse per fino
a dare in pegno ai Viniziani il proprio figlio, l' erede presuntivo del An. 1261.
trono (*c*). Tale era la sua indigenza che fece moneta delle coperture di piombo de' templi, ed era duopo disfar le case per aver legna da ardere (*d*). All' occasione dell' inalzamento del Paleologo gl' inviò un ambasciata per chiedere la restituzione della Tessalia, e d' altre provincie, ma l' intempestiva richiesta accolse il Greco pria con dileggio, poi con fierezza, e minacciò di spogliarlo della città di Costantino (*e*). Infatti passò il Bosforo con un esercito, vinse Selimbria (*f*); non potè sforzar Galata, ma ristrinse la signoria de' Latini presso che alla città e suoi sobborghi (*g*), e la loro miseria s' aggravava pel maltalento degli abitanti delle campagne, tutti di sangue greco, e che odiavano quegli stranieri padroni. Crebbe gl' infortuni di Bisanzio la fiera inimistà che vegliava fra Viniziani e Genovesi. E il Paleologo trasse questi alla sua parte coll' esca d' amplissimi privilegi di traffico (*h*), e Baldovino

(*a*) *Pachym. Lib II.c.v.e.vi.* (*b*) *Niceph.Greg. Lib.III. cap. viii.Lib. IV.c.ii.* (*c*) *Du Cang. Lib. VI. c. i.* (*d*) *Nicepor. Gregor. Lib. IV.c. iv.* (*e*) *Georg. Acropol. Hist. cap. lxxviii.* (*f*) *Pachym. Lib. III. c. xiv.* (*g*) *Niceph. Gregor. Lib. IV. cap. iv.* (*h*) *Du Cang. Lib. V. cap. xxi.*

spogliò dell'ajuto di que' potenti repubblicani, e astrinse i Viniziani a distrarre le forze che impiegavano alla difesa dell'Imperio Latino: tuttavolta l'ifruttuoso tentativo del Paleologo procacciò a Baldovino un anno di tregua.

An. 1261. XLVII. A tanta moderazione del greco Imperadore, influirono grandemente i gravi sospetti, che ei nudriva del Serviano Costantino Tasch, salito sul trono di Bulgaria, e di Michele d'Epiro. Perciò fece passare in Europa il Cesare Strategopulo con ottocento cavalieri e poche fanterie, per osservare gli andamenti dei suoi nemici. Die ordine al condottiero di accostarsi a Costantinopoli per osservarla città, ed inquietare i Latini, ma gli vietò di far verun tentativo contro quella e per le poche genti che aveva il capitano, e per non essere spirata la tregua; forse a se solo riserbar voleva l'onore di sì nobil conquista. Lo Strategopulo s'accostò alla Nuova Roma, e videsi seguire con suo gran contento da caterve numerose di villici. Ebbe cura di raccogliere attorno alle sue bandiere, con promesse di larga preda, anche un buon numero di volontari, che così si chiamavano soldatesche sbandate, che giovandosi del turbamento de'tempi, vivevano taglieggiando Greci, e Latini (*a*). Essi esternarono grandissimo ardore di recuperare la città che asserivano vota di difensori. Di fatti il Potestà di Venezia, giuntovi poco innanzi, consigliò a Baldovino, di accettar l'offerta del governator di Dafnusia porto dell'Eussino, cento venti miglia lontano dalla imperiale residenza, che aveva promesso cederlo ai Latini, se vi comparivano in tal numero, da salvare il suo onore all'occasione della resa (*b*): ma era un artificio dei Greci per ispogliar di difensori Costantinopoli, che ebbe pieno effetto, poichè i guerrieri Veneti e Latini, fecero vela a quella volta. Cutuzacio capo de'volontari, non si stancava di confortare lo Strategopulo all'impresa, già potente di venticinque mila uomini. Ma era battuto il Greco condottiero da angosciose perplessità: lo infiammava il desiderio di vincere città tanto famosa, rattenevalo il timore di trasgredire gli ordini del suo padrone. Intanto accade che gli esploratori gli conducono un vecchio costantinopolitano di grave età, cui chiede come sia escito da città chiusa: risponde l'altro, che à casa presso le mura con sotterranea comunicazione colla campagna, vuole il Greco dell'util scoperta giovarsi, sceglie cinquanta risoluti volontarj, e ordina loro a notte d'inoltrari pel negletto meato, e di lì penetrare nella città, di atterrare colle asce la porta aurea ivi vicina, che darebbe varco

(*a*) *Pachymer. Lib. II. cap. XXVI. Du Cang. l. c. Lib. V. cap. XXII.*
(*b*) *Georg. Acropol. Hist. cap. LXXXV.*

all' esercito: obbediscono i guerrieri, e lo Strategopulo attende con ansiosa impazienza il grido, arra convenuta dell'esito felice dell'impresa. An. 1261.
S' inoltra la notte intanto, senza che s' oda il sospirato segnale, e il capitano medita ripiegarsi, ma lo riconforta Cutuzacio, risponde sul capo suo dell'esito avventuroso dell' impresa: infatti poco dopo s' ode gridare: *Vittoria agl' Imperadori Giovanni, e Michele*, ch'era la parola convenuta (*a*). L'eletto drappello penetrato nella città aveva uccise le ascolte, e il presidio della porta che aperse. Per quella con sospetto s' inoltrò l' esercito greco: il romore che faceva svegliò gli abitanti, ignari dell'avvenuto, che si chiedevan gli un gli altri l' occasione dello strepito. Lo Strategopulo nell' avanzare ne'primi albori del giorno nascente s' incontra in una banda di guerrieri latini, che il sospetto fa apparire più numerosa; perciò vuol sonare a raccolta e ripiegarsi, ma i volontari si avventano sui Latini e gli sbaragliano (*b*). Rassicurati gli aggressori, danno mano al saccheggio. Giunge finalmente a Baldovino la notizia di quelle vicende, si dà alla fuga, e in via per non essere riconosciuto getta la spada, le insegne imperiali, si salva in una barca: in quel frangente giunge lo stuolo Veneto giuocato sotto Dafnusia. Potevasi da quei guerrieri contrastar la città, forse ricuperarla, ed essi si disponevano a combattere, quando Giovanni Filace ufiziale di Baldovino fa avvertire i Franchi di recarsi al porto, e intanto fa appiccare il fuoco a vari rioni della città. Vecchi, donne, fanciulli, fra gli orrori dell' incendio, e delle spade nemiche corrono al lido, e con gemiti, e pianto chiedono supplichevoli ai capitani di accoglierli nelle navi, di salvarli. I marinari riconoscon fra quelli gli amici, i più cari congiunti, e la carità, vince l'onore guerrriero. Chiedono i Viniziani allo Strategopulo, di concedere modo di ritirarsi quietamente ai Franchi rimasti nella città; loro il concede il greco capitano, e questo fu l'unico fatto generoso, che accadesse nell' acquisto d'una tanta città dai Latini perduta con infamia, e recuperata dai Greci senza gloria (*c*).

XLVIII. La caduta di Costantinopoli fu di grave danno agli affari della Palestina: raffreddò l'ardore degli occidentali per le Crociate abusivamente troppo frequenti, e di esito per lo più sfortunato. La perdita di così insigne conquista, recava a considerare quanto malagevole fosse mantenersi il possesso di colonie lontane, circondate da tanti nemici. I Cristiani di Palestina per altro non cessavano di confidare nella protezione celeste, senza darsi cura di meritarla, e speravano che

(*a*) *Pachym. Lib. II. c. XXVII.* (*b*) *Pachym. l. c. Du Can. l. c. Lib. V. c. XXV.* (*c*) *Pachym. l. c. Niceph. Greg. Lib. IV.*

le vicende più disperate si volterebbero a loro vantaggio: perciò molto confidavano nelle armi dei Tartari, e l'odio che anch'essi recavano ai Maomettani, giudicavanlo vincolo d'amistà. Ma ben presto ebbero occasione di accorgersi quanto spesso erri l'uman giudicio, imperocchè per le conquiste di quelle genti rifluirono sui Cristiani di Palestina gravi infortunj. Dicemmo come nel solenne Curiltai convocato all'occasione dell'innalzamento d'Octai Can, risolsero i Mogolli mandare un esercito contro la Persia, sotto il comando di Mangu figlio di Tuli. Al novello Gran Can dava grave sospetto Gelaleddino, il detronato Sultano di Cauresmia, che raggiunto da molti de'suoi, riuscì a farsi stato nella
An. 1225. regione Sindetica, il quale appena riseppe la retretta di Gengiscan di là dall'Osso, s'invaghì di riconquistare la Persia. Il fratel suo, signore di Caramania, a lui ribelle, era d'ostacolo ai suoi disegni, ma tale era la nominanza di quell'eroe sventurato, che appena ebbe ripassato l'Indo, lo accolsero le città, lo festeggiarono i popoli, i guerrieri correvano a raggiungere le sue insegne. Ricuperò l'Irac Persiano, l'Aderbigiana, tolse al Califfo di Baldacca il Cuzistan, e ristorata in parte la sua grandezza die tomba onorata alle ossa dell'infelice suo padre. Le tollerate disavventure, non spensero in lui nè molesta sete d'ingrandimento, nè ardor di preda. Minacciò Baldacca, ne desertò i territori; sottomesse Arbela. E fermò sede in Taurisio, e di lì recò la guerra ai Giorgiani, espugnò Teflis, strinse d'assedio Kelat, che sciolse per combattere i Mogolli; e dopo averli respinti, tornato indietro vinse quella città. Ma le virtù che suscitò l'infortunio, dalla felicità fur corrotte: si die in balia alle voluttà del serraglio, si fece sospettoso e crudele, e la fortuna di cui rendevasi immeritevole, lo abbandonò. As-
An. 1229. sali gli Atabek della Siria, e dovè dare vergognosamente di tergo: la sua tirannide gli alienò il cuore dei popoli: i guerrieri non versavano più di buon grado il sangue per signore sconoscente e mutabile. Assalito novellamente dai Mogolli, in vano chiese aiuto ai principi che aveva offesi; senza modo di resitere, si fuggì ai Kurdi del Diarbekr, gente d'infamato nome per ladronecci e per crudeltà: il ramingo Sultano si svela ad un Curdo, che generoso lo nasconde nella sua tenda: altro ne sopraggiunge, che chiede alla moglie dell'ospite di Gelaleddino, perchè non sia stato ucciso quel Cauresmio, intanto il lui s'affissa, lo riconosce, arde di vendicar un fratello che avevali ucciso sotto Kelat, e colla lancia il trafigge (a).

An. 1230 XLIX. La morte di Gelaleddino consumò la distruzione dell'imperio di Cauresmia. Molte delle sue soldatesche, rimaste senza signore,

(a) *De Guig. t. III. pag. 28. e seg.*

co' loro capitani passarono ai servigi di Kaikobad Sultano d'Iconio: ma il figlio suo Kaikosru, per aver fatto morire uno dei loro capi, venne in odio a quei venturieri, che lo abbandonarono: e quelle indisciplinate e feroci masnade si volsero a depredar l'Asia. Saccheggiarono Malatia, Samosata, ed altre città, indi si volsero ai servigi dell' Ayubita Malec Krasalch Sultano d'Egitto, ma tosto lo abbandonarono per depredare la Siria; vinsero gli Aleppini, e la contrada, provò i furori di licenziosa milizia vincitrice, mentre i Cauresmi erano spietati quanto i Mogolli, e come essi assetati di sangue, nè perdonavano a debolezza di sesso, o di età. Non volendo fermare il piede in veruna contrada passarono l'Eufrate, desertarono la Mesopotamia, indi ripassarono il fiume, furono vinti, ma non dispersi dagli Ayubiti di Siria. E veramente può dirsi che tutto l'universo dovesse espiare gravi peccati, e perciò soggiacere ai più duri flagelli, infatti la parte dell'Asia sfuggita al furore tartarico, provò quello de' Cauresmi. Tutti i regni erano divisi, e perciò dannati alla desolazione: i Cristiani della Palestina non si ravviddero ne' loro infortunj: Federigo II. mosso da altre ambizioni, in dissapore colla Chiesa, nulla fece a prò del reame di Gerusalemme, largo di promesse e pronto nel violarle, lo lasciava senza difesa: Corrado figlio suo, legittimo erede di quella corona, non concedè alle istanze de' suoi popoli. In sua vece mandò in Palestina come maresciallo, un certo Riccardo con trecento cavalieri, e cento balestrieri, il quale s'inimicò ogni condizion di persone, perchè calpestò i privilegi de' baroni, le franchigie dei popoli. Arse guerra fra esso e il re di Cipri, nè avendo colle armi l'uno all'altro prevalso, s'aggravarono i mali della contrada (a)(1), che tutte le sue speranze fermava ne' soccorsi dell'Occidente. Le esortazioni de'Papi, i gemiti della Palestina ravvivarono lo zelo di alcuni principi: ancora palpitavano i cuori dei prodi nel rammemorarsi le glorie An. 1239. degli avi loro, degli eroi della prima Crociate. Tebaldo conte di Sciampagna, e re di Navarra prese la croce, e a suo esempio i duchi di Borgogna e di Brettagna, i conti di Nevers e di Bar, con molti altri potenti signori, ma passato il mare trovarono in pessimo stato le cose: i Templiari parteggiavano per l'Egitto: gli Ospitalieri per Damasco; il consiglio de' principi fermò di far guerra all'Egizio, e di riedificare Ascalona, perciò trecento cavalieri Cristiani s'inoltrarono verso Gaza, difesa da pochi Turchi. La lor venuta scoraggiò l'Infedele, ma veggendo che

(a) *Continuat. Guilel. Tyr. apud Marten. p. 708.*

(1) Marin Sanuto nel raccontar queste cose dice di Federigo: » persecutus » quae inchoaverat » (p. 214.)

avanzavano vilmente riprendè animo, gli assalì, molti ne uccise, altri ne pose in fuga: in quella trista fazione Eurico conte di Bar perdè la vita, Almerico di Monforte la libertà. I fugiaschi recarono tale spavento in Ascalona, che Tebaldo senza combattere si ripiegò ver-
An. 1240. gognosamente sotto le mura di Tolomaide, e con vituperio i Crocesignati ripassarono i mari (*a*). Mentre scioglieva le vele Tebaldo, approdava a Tolomaide Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello d'Enrico III, re d'Inghilterra, che vi giungeva con molte genti, e molte ricchezze. Ei risolse di fortificare Ascalona; e riparatala la consegnò al maresciallo dell' Imperador Federigo. Ma non rendè grata la sua presenza, che per larghezze e beneficenze, e senza cogliere bellici serti si rimbarcò (*b*). Ogni vano tentativo dell'Occidente, lasciava la Palestina più inferma. Ivi crebbero le dissenzioni perchè Luisa regina di Cipri, sorella della madre di Corrado, chiedeva l'amministrazione del reame di Gerusalemme. Favoreggiaronla la città di Tolomaide, e i baroni contrari al luogotenente di Federigo, che fu obbligato ad abbandonare la Palestina (*c*). I Cristiani nella perplessa loro condizione si vollero giovare delle dissensioni degli Ayubiti, e si collegarono con Saleh Ismael signor di Damasco, contro Saleh Ayub Soldano d'Egitto: in virtù di quella alleanza recuperarono Tiberiade, ed altre loro terre. Ma il sospetto che destò quella lega, mosse il Soldano ad assoldare i Cauresmi, cui promesse concedere quanto conquisterebbero della Palestina. Quei feroci predoni si volsero contro Gerusalemme: fuggirono gli spaventati Cristiani, ma con frode riusciti a farli retrocedere, gli passarono al fil delle spade. Nella Santa Città commessero tutti gli eccessi: profanarono la Chiesa del Santo Sepolcro, che veneravano gl' istessi Infedeli,
An. 1244. con sacrilegj e impudicizie, tali che non sa imaginare che sfrenata ed empia milizia (*d*). Sazi di prede, di lubricità, e di sangue abbandonaron la Città Santa, si volsero contro Tiberiade, e sforzatala, soggiacque alle usate barbarie. I Cristiani, i Maomettani infine si raccolsero per distruggere que' sgherani, e Soriani e Latini si unirono sotto le mura di Tolomaide. Capitanavano i Saracini i Sultani d' Emesa e di Damasco: fra' Cristiani il più nomato guerriero era Gualtieri di Breuna, signor di Giaffa, che per essere in contesa col patriarca pel possesso di una torre era stato scomunicato; vanamente innanzi di cimentarsi col nemico, chiese d' essere assolto: l'ostinazione del Prelato, occasione di scandalo, non potè vincere il Vescovo di Ramla, ed ei lo assolse.

(*a*) *Marin. Sanut. p.* 216. *Continuat. Guil. Tyr. l. c. p.* 721. (*b*) *Ibid. p.* 724. *Sanut. p.* 216. (*c*) *Marin Sanut. l. c.* (*d*) *Cont. Guil. Tyr. p.* 728. *Maimbur. t. 1r. p.* 247.

Per unirsi agli Egizi, i Cauresmi prenderono la volta di Gaza. Il Sultano di Emesa propose ai collegati di non avventurar la sorte d'una battaglia; diceva i Cauresmi venturieri incostanti, sprovveduti di viveri, e presagiva che ben presto si sbanderebbero. Ma il prudente consiglio non fu accettato: l'esercito camminò diritto al nemico, nè gli fu dato spazio di riposo innanzi di venire alle mani. I collegati combatterono con mirabile prodezza; era nobile gara di segnalarsi fral Sultano d'Emesa, e il Signore di Giaffa: ma il primo avendo perduta la più gran parte delle sue genti, dovè darsi alla fuga, nè gli sforzi generosi del Brenna valsero a piegar la vittoria a favor de' Cristiani; ei fino all'ultimo combattendo venne a mano de' Saracini, che condottolo dinanzi a Giaffa, lo fecero attaccar sulla forca, e minacciavano d'ucciderlo, se non ordinava ai suoi d'aprire al Saracino le porte. Ma il pericolo non domò la fortezza del Conte, ei gridò ai suoi di lasciarlo spirare fra' supplizj più tosto che rendere all'Infedele la città. Il Gran Maestro degli Ospitalieri, i prigionieri, il Conte furono inviati in Egitto, ove per ordine del Sultano fu morto quel magnanimo, degno d'essere comparato agli eroi della prima crociata. Gaza che avevano ricuperata i Templiari, con strage di essi passò al nemico. Il Soldano spedì i Cauresmi contro Damasco, i quali superarono la città. Ma poco dopo scontento del loro novello padrone, perchè non avevali messi al possesso delle loro conquiste, nè accettati nell'Egitto, ribellatisi, restituirono al Sultano Saleh Ismail la sua città. L'irritato Egiziano s'unì a suoi alleati per farne vendetta: combattè i Cauresmi, gli vinse con strage, e gli avanzi di quelle genti si dispersero in guisa, che di loro non fa ulterior menzione la storia (*a*). An. 1244.

L. La novella della desolazione della Città Santa, della profanazione del Sepolcro del Salvatore, la cui liberazione costò tanto sangue latino, empiè di lutto l'Europa, quantunque infievolito si fosse l'ardore per le Crociate. Ciò traeva radice da più cagioni: eransi di troppo, come si disse moltiplicate, e per cause estranee alla Palestina: furono predicate contro gli Albigesi, contro Federigo II. contro Teodoro d'Epiro, a soccorso de' Latini di Costantinopoli, contro i Gentili del Baltico, contro i Tartari. L'agevolezza di espiare le colpe, di acquistare le indulgenze senza passare i mari, svaghi non pochi dai passaggi in Terra Santa. L'inutilità e le sventure delle ultime imprese, raffreddarono anche i guerrieri d'Occidente, quantunque quegli infortunj fossero da imputare alla imprevidenza dei capitani, e ad un cambiamento avve-

(*a*) *Marin. Sanut.* p. 218. *Continuat. Guil. Tyren.* p. 730.

nuto nel modo di comporre gli eserciti, poco avvertito dagli storici recenti delle Crociate. Le imprese d'oltremare come più fiate avvertimmo impoverirono i signori, i popolani arricchirono; la povertà costrinse molti de' primi ad impegnare, o alienare i loro beni per aver modo di sostentarsi con le loro genti in quelle imprese, ed altri a porsi al soldo de' Gran Baroni, de' Monarchi. Ma ancor questi non largheggiavano di modi, indi avvenne che assoldavano i cavalieri, le schiere a breve termine: perciò non si dava alle imprese che poco tempo, e sproporzionato alla loro importanza, e sovente quando erano lietamente incamminate, conveniva sospenderle, e abbandonarle per lo scioglimento di quelle mercenarie milizie. L'amico, lo storico, il compagno fedele di Lodovico, il generoso Gioenville era al soldo del Santo re (a). I capi di quelle imprese, i cavalieri agognavano personale nominanza nelle battaglie, nelle conquiste, e poco, o niuna cura si davano di provvedere permanentemente ai vantaggi, alla difesa della Palestina. I Crocesignati a sembianza di quei volatili, che per mero istinto, a grado de' vari tempi dell'anno permutano di contrada, all' appressarsi della bella stagione si recavano in Palestina, e tornavano indietro dopo breve dimora, credendo sciolto il voto, e d'essersi arricchiti de' tesori delle indulgenze. Anche il modo di combattere dei Latini era svantaggiosissimo in quelle ardenti maremme; le loro gravi armadure ne fiaccavan le forze, nè avevan prontezza per nuocere al nemico, per aggiungere i cavalieri, gli arcieri Saracini armati alla leggiera, i quali con pronti destrieri danneggiavano il nemico coll' arco, e sparpagliati si ripiegavano subitamente. I Latini erano obbligati a tenersi uniti, e le loro masse erano un bersaglio sicuro alle quadrella nemiche. Era poi avvenuto un tal peggioramento nelle costumanze dei Cristiani Orientali, che i morigerati, i prudenti ne presagivano la distruzione, perchè il modo licenzioso di vivere di quelle genti, era ai Saracini di scandalo, e ingiurioso alla legge di Gesù Cristo, che dicevano di professare. Anche a quei tempi gravi affari domestici travagliavano l' Europa, che spengevano le cure esterne. I Portughesi, gli Spagnuoli à propria difesa erano giornalmente alle mani co' Mori. L'Alemagna parteggiava o per la Chiesa, o per Federigo: le fazioni non miravano che a preponderare l'una sull'altra, nè d'altra vaghezza erano accesi i guerrieri di quella genti. Quei medesimi particolari turbavano l' Italia: Genova, Venezia, Pisa, ogni cura volgevano all'ampliazione de' loro traffici, ed in quelle repubbliche ciò intiepidì la carità per la Palestina, e s' estinse la Cristiana ma-

(a) *Ioinvil. pag.* 83., *e* 84.

guanimità degli avi loro. Fra quelle potenze ardevano furiose guerre; i mari, le mura di Tolomaide, e di Tiro rosseggiavano sovente di sangue cristiano, con gaudio del Saracino, chiunque de' belligeranti rimanesse vincitore. Non si stancavano tuttavolta di proteggere con amore gli affari di Terra Santa i Pontefici, ed Innocenzio IV. ne raccomandò gl' interessi ai padri del Concilio di Lione, ma si era perplessi sulla scelta d' un capitano potente, e abile a governare l' impresa, quando vi giunse la gradita novella, che Lodovico IX. re di Francia aveva presa la Croce.

LI. Non eravi allora potentato Cristiano più atto a condurre a lieto fine una tanta impresa. La corona di Francia erasi impinguata di provincie, di ricchezze nel felice e lungo regno di Filippo, di quel Filippo, che Rigordo scrittore della sua vita, onorò del titol d' Augusto; e la posterità che diffama i lusinghieri, e aborrisce gli adulatori, rispettò quel titolo, che credè essersi meritato il Monarca. Infatti ei mantenne intatta la gloria delle armi francesi, anche quando l'età lo rendè impotente a governare le guerre, per opera di Lodovico suo figlio, che per l'indole sua fiera ed intrepida ebbe nome di Leone. Volle turbare la Francia il rancore dell' Inglese Monarca, che mal tollerava la confisca della maggior parte de' suoi possessi del continente, ma Lodovico rendè vana la vendetta d' Enrico III. Guerra più ostinata e periculosa fu quella degli Albigesi. Il tristo retaggio d' intestine e religiose discordie, lasciò Raimondo V, conte di Tolosa al figlio suo, sesto di nome, imperocchè ai suoi tempi prese radice il manicheismo in Linguadoca. Ebbe polso e lena l'eresia per la dissoluzione de'costumi del padre suo, che lo recarono a repudiar la consorte. Ciò irritò la Curia Romana, che voleva risarcito lo scandalo, e vendicata l'uccisione d'un suo legato. Fu punita l'ostinazione del Conte con anatema solenne, che trasse sulla Linguadoca duri flagelli. Fu predicata una Crociata contro Raimondo VI. seguace de'traviamenti paterni; si suscitò un ostinata guerra: ed ei a grado degli eventi prendè sembianza di penitente o di protettor dell'errore, e nel lungo corso di ventotto anni di reggimento, fu il giuoco delle più opposte vicende. Capitanò la crociata Simon di Monforte, quel valente guerriero, che abbandonò i Latini, che si recarono a conquistare Costantinopoli. Un Concilio, gli aggiudicò le conquiste che farebbe sul Conte: vinse molto paese, lo perdè, lo ritolse, ma cessò di vivere infranto da un sasso nell'assediare Tolosa (a). L' odio, la pertinacia, il livore degli Albigesi renderono dubbie e micidiali quelle guerre. Le punizioni severe, le predicazioni, le promesse di perdono, non erano valevoli a ravvederli: e dopo brevi tregue

An. 1166.

An. 1211.

An. 1218.

(a) *Rigord. de Gest. Philip. August. apud du Chesne t. r. p. 66*

più esacerbati che mai, con crudeli rappresaglie, con profanazioni ese-
crande, con assassinamenti saziavano le vendette. Quell'ostinata guerra,
fu la sola piaga del glorioso regno di Filippo Augusto, che potè unire
alla corona la Normandia, l'Angiò, il Maine, la Turenna, il Poitù,
l'Alvernia, il Vermandese, l'Artesia, Montargis, Gieu ed altre terre,
ma non giunse mai a pacificare la Linguadoca (a). La morte di così
temuto signore riaccese le speranze de' nemici della Francia. Nell'an-
no innanzi aveva cessato di vivere impenitente lo sfortunato Raimondo,
An. 1223. cui successe il figlio settimo di quel nome, che ricuperò gran parte
degli stati paterni; ed Amauri di Monforte veggendosi nell'impotenza
di conseguire le conquiste del padre suo, le rinunziò a Lodovico VIII.
e la speranza di sì ricca preda richiamò l'attenzione del re agli affari di
Linguadoca. Fu astretto a differire l'esecuzione de' suoi disegni, per
non aver voluto Enrico III. re d'Inghilterra, come gran feudatario
della Francia, assistere al coronamento di quel Monarca, anzi fattoli
intimare di restituirli la Normandia: s'accorse Lodovico delle sue ostili
intenzioni, e fiero come esso era, non solo confermò la sentenza, ma
dichiarò confiscati tutti i feudi che i Plantagenet possedevano in Fran-
cia; e colle armi s'accinse a rendere esecutoria la sentenza: governò
la guerra con tal virtù, che tolse all'Inglese tutto quello che possedeva
sulla sinistra riva della Garonna; nè malagevole era anche il privarlo
di ciò che rimanevali sulla destra del fiume, che residuavasi al terri-
torio di Bordò e alla Guascogna, ma alle istanze del Papa, che aveva
An. 1225. confermata la rinunzia fattali da Amauri, fece tregua con Enrico per
volgere le armi contro gli Albigesi. A tanta possanza era giunta la
Francia, che il re si mosse con dugentomila uomini. Avignone a Lodo-
vico chiuse le porte, ma fu espugnata. Intanto parte del suo esercito
domava le terre di Linguadoca, e sforzava i popoli alla sommissione:
e così si aperse la via di Tolosa. Il Conte impaurito, s'accomodò col mo-
narca, sembra che ciò accadesse mercè la cessione delle signorie che
reclamava il Monforte, come lo dichiara la cura che il successore si
diede di farsene confermare la rinunzia (b). Tornando indietro Lodo-
An 1226. vico s'infermò, e cessò di vivere in Monpensieri d'Alvergna. Di quella
morte si propalarono calunniosi racconti, come suole accadere nelle tur-
bolenze dei regni (1). Niun monarca Francese dopo Carlo Magno ebbe

(a) *Henault. Abreg. de l' Hist. de Franc. an*, 1223. (b) *Henault. l. c.*

(1) L'asserzione di Matteu Paris, che morisse Lodovico sotto Tolosa è insussistente; l'anonimo che scrisse delle sue geste (Apud du Chesn. t.v. p. 288. e 289.) narra la cosa come quì si riferisce, e con lui concorda Guglielmo di Nangis scrittor della vita di S. Lodovico (ibid. p. 327.)

figliuolanza più illustre. Ereditò la corona Lodovico IX. in età di dodici anni: il secondo figlio ebbe in appannaggio l' Artesia, il terzo il Poitu, il quarto l' Angiò, che fu quello che poscia spogliò gli Svevi delle Sicilie. È d' ordinario una minorità una grave disavventura pei principati: posavano le speranze de' probi in una donna: ma Bianca madre del giovinetto, che il consorte lasciò morendo reggente del reame, era dotata d'animo più che virile. Essa ebbe i natali da Alfonso IX. re di Castiglia, e come straniera non aveva l'appoggio di potenti parentele nel reame. I riottosi Baroni avidi di autorità e di signorie Bianca seppe contener nel dovere, perciò parteggiarono pel Conte di Bulogna zio del Re, che voleva usurparsi la reggenza. Si collegarono contro la legittima potestà, oltre al detto conte, quel di Brettagna, e molti altri; il più potente de ribelli era Tebaldo conte di Sciampagna An. 1226.
notato di volubilità e di leggerezze (1): vuolsi che nudrisse amore per Bianca e che lo irritasse la sua pudicizia, ma che del virtuoso imperio che sul cuore del conte avea la reina, si giovasse, per iscioglierlo dalla lega (*a*). La perdita di così potente confederato sgomentò i ribelli, che si pacificarono colla reggente, ma per vendicarsi del conte rivolser le armi contro di lui: la generosa Bianca lo soccorse validamente (*b*). Anche il Conte di Tolosa si sottomettesse, venuto in Parigi sotto apparenza di penitente, si fece assolvere dalle censure, e all' occasione di quella pacificazione furono fermati gli sponsali di Giovanna unica figlia del Tolosano, con Alfonso di Poitieri fratello del re, maritaggio che fu consumato quando lo permesse l'età dei due sposi, e che restato sterile, die occasione alla riunione di quel potente contado alla Francia. Il giovinetto Lodovico in virtù dei consigli materni si fondava ogni dì maggiormente in prudenza e santità. Difendeva per altro con fierezza i suoi diritti, ma non mai s' invaghiva d' usurpare gli altrui. Gregorio IX. offerì la corona di Federigo al Conte d' Artesia suo fratello, ma ei non volle che l' accettasse (*c*). A ciò fare non lo mosse timor per lo Svevo, ma la sua moderazione, inquantochè quando vennero in potere del re Enzo i prelati Francesi, che si recavano al Concilio, nè avendo potuto ottenerne la liberazione, finalmente scrisse a Federigo non essere in

(*a*) *Chron. S. Dyonis. apud Henault. an.* 1226. (*b*) *Guilel. de Nangi. Apud du Chesne t. v. p.* 328. (*c*) *Art. de verifie. les Dates p.* 549.

(1) « Hist. de Loys IX. de nom, écrite par Jean Sir de Ioinville Sénéchal de » Champagne, enrichie d'observations et dissertations par Charles du Fresne Sieur » du Cange » (Paris Cramois. 1668. in f. p. 19.). Di questa edizione ci siam valsuti per le frequenti citazioni, che ci è occorso di farne.

tale stato di debolezza la Francia da tollerare ch'ei la conculcasse, ed il fermo messaggio bastò per fare rimettere in libertà i prelati (*a*). Erasi dilatata la fama delle virtù di Lodovico quando prese la Croce, di che trovo che tal ne fosse l' occasione. Assalito da mortifera infermità, Margherita di Provenza sua consorte, i fratelli suoi piangevano attorno al suo letto, perchè lo credevano vicino a trapassare, quando parve come destarsi da letargo, e chiese il Vescovo di Parigi, ch' l' insignisse della Croce; nè le amorose istanze dei congiunti, che lo pregavano di differire a momento più propizio la pia ceremonia, lo rivolsero dal suo proponimento.

An. 1248. LII. Il re ricuperò in poco di tempo la sanità, e fatti poderosi apparecchiamenti s' imbarcò ad Acqua Morta per Cipri, ove svernò (*b*). Appariamo dall'ingenuo Gioenville, compagno del re, e storico dell'impresa come usassero i cavalieri, i baroni apparecchiarsi al passaggio di Terra Santa, con pompa mista di sacro e di profano rito. Per una settimana ei banchettò i notabili della sua signoria; chiudevasi la mensa cantando alla ritonda canzoni di guerriero, o d' amoroso argomento. Innanzi di chiudere le feste, il Gioenville voltosi ai convitati annunziò loro che passava oltremare, che il suo ritorno era incerto, perciò ei soggiunse: « se ad alcuno feci torto, se alcuno ha da lagnarsi di me, fac« ciasi innanzi, vò risarcirlo »: e di ciò che il richiesero senza obietto ciascun sodisfece, perchè voleva partirsi senza la menda di posseder cosa altrui. Per procacciarsi danaro, impegnò parte delle sue terre, nè a lui rimasero che mille dugento lire d'entrata (*c*). Munitosi dei Sacramenti, chiese ad un abate di santa vita il bordone, e visitati devotamente i Santuarj vicini, non osando più riappressarsi al suo castello, per non essere da quella vista commosso, si recò al luogo deputato all'imbarco (*d*). Mentre il re era in Cipri vi giunsero alcuni impostori, come oratori d'un capitano dei Tartari, che lo richiesero in nome del Gran Can, di
An. 1249. collegarsi con lui, colla promessa di ajutarlo pel recupero di Terra Santa. Lodovico prestò fede all'impostura; spedì al tartaro condottiero in ambasciata il Langiumel, ma ebbe luogo di pentirsene, imperocchè recò risposte ingiuriose, e che erano colme di tracotanza tartarica (*e*). Nè meglio accolsero Plano Carpini e gli altri missionari loro spediti dal Papa, per esortarli ad aver pietà dei Cristiani, ad abbandonar l' errore per la legge evangelica. Ma essendosi divulgata la fama che il Gran Can erasi fatto Cristiano, per ammaestrare esso, e i suoi, il pio Lodovico inviò

(*a*) *Guilel. Nang. p.* 336. (*b*) *Ibid. p.* 348. (*c*) *Ioinvil p.* 22. (*d*) *Ibid p.* 24.
(*e*) *Ibid. pag.* 25. *Nang. pag.* 347.

il Rubruquis in Tartaria, ma colla positiva istruzione di non chiamarsi suo ambasciatore. Quelle legazioni furono di niun momento per la Religione, ma dierono occasione alle più curiose ed esatte relazioni delle cose de' Tartari e delle loro costumanze in quella età (*a*). An. 1249.

LIII. Giunta la stagione lieta ai naviganti, Lodovico su milleottocento navilj imbarcò le sue genti, e fece vela per l'Egitto (*b*). Ma una furiosa procella disperse le navi, e il re col terzo delle sue genti giunse in faccia a Damiata, e vide schierati i Saracini sulla spiaggia. A parere dei capitani era da aspettare l'arrivo delle altre navi per eseguire lo sbarco: ma il re pensò che ciò darebbe gran fidanza al nemico, non esservi porto per riparare le navi, se si suscitava nuova tempesta, e che allora poteva avvenire che anche il suo stuolo fosse diperso. Ordina perciò ai marinari di vogare a terra, ma non aspetta che afferrino il lido, si getta in mare col cimiero, colla spada, collo scudo appeso al collo, coll' acqua fino alle spalle, vuol essere il primo ad affrontare il nemico, a stento si ottiene che aspetti lo sbarco delle sue genti, che a gara si sforzano di emulare l' ardore, l' intrepidezza del monarca. Il fiero contegno de' Franchi atterrisce i Saracini, non osan difendersi, si ripiegano, e nella notte seguente dato fuoco alle merci abbandonan Damiata: erano scoraggiati gl' Infedeli per la novella divulgatasi della morte del Soldano (*c*). Regnava sull' Egitto Malek Saleh, che aveva recata la guerra in Siria. Stringeva Emesa d'assedio, quando seppe il pericolo che minacciava l' Egitto, e immantinente s' incamminò a quella volta: giunto a Mansura s' infermò: ivi lo trovarono i rettori di Damiata, e tanto infellonì contro di essi per non averla difesa, che gli fece appiccare, e il giorno appresso cessò di vivere. Morto il Soldano prese le redini del governo Ezzodino capo dei Mammalucchi. Così si appellava una nuova milizia di grand' autorità nel paese, quantunque tratta dall'abietta condizion degli schiavi (1). Un capitano di turco sangue, persuase Malek Saleh di creare una milizia di sua nazione, e comprati mille Turchi prigionieri dei Tartari, il Soldano gli fece allevare e addestrare con cura nelle armi, e poscia gl' inalzò ai primi onori, nella lusinga che gli avrebbe più degli Egizi alla sua persona devoti, nulla giovandosi dell' esperienza, che dichiarava le turche milizie, essere state tante fiate ai potentati saracini fu-

(*a*) *V. Stor. del Milion. cap.* XXXVII. XXXVIII. (*b*) *Ioinv. p.* 27.
(*c*) *Ibid. p.* 38. *Marin. Sanut. p.* 218.

(1) *Mameluc* significa schiavo.

neste. Questa prima generazione di Mammalucchi fu distinta col nome
An. 1249. di Baharita (*a*). Ezzodin in que' duri frangenti, di ogni cosa conferiva con una concubina del defunto Soldano, appellata Schadgereddor, donna di turca origine, di rara bellezza e di grand' animo. A suo impulso i Mammalucchi chiamarono a regnare sull'Egitto Malec Al-Mohadam (1) figlio del morto signore, che era nei suoi appannaggi nel Diarbekr (*b*). Fra quegli sconvolgimenti dell' Egitto grave errore dei Franchi fu il trattenersi in Damiata, ove al dire di Gioenville l'abbondanza corruppe i guerrieri, con affanno del re, che non potè frenarne l'intemperanza, e la dissolutezza. I Saracini s'avanzarono contro i Franchi, posero a prezzo di venti bisanti, ogni testa di Cristiano: perciò nella notte alcuni di quelli s'insinuarono nel vallo, e riuscirono ad assassinarne non pochi, sospintivi dall'esca del guiderdone. Giunto in Damiata il Conte di Poitieri, che la procella sforzato aveva ad approdare in Acri, fu posto in deliberazione se rivolgere le armi contro Alessandria, o contro il Cairo, ma vinse il parere di volgersi contro l'ultima città, pel detto del Conte d'Artesia, che per uccidere il serpente è d'uopo schiacciarli il Capo. Avanzarono i Cristiani lungo il ramo del Nilo, detto dagli Arabi Aschmun, dagli antichi ramo Fatmedico, alla bocca del quale era la città detta Tamiatis, nel luogo appunto ove si estolle la moderna Damiata (*c*). I Saracini si staziarono in Mansura per impedire il passaggio del fiume. Grave abbaglio fu dei Cristiani l'ostinarsi di passare il fiume pressochè in faccia a Mansura, e di volervi gettare un ponte. In quell'inutile tentantivo consumarono non poco tempo, che è del più gran momento all'aggressore. A maggiore sventura de' Franchi i Saracini per la
An. 1250. prima volta usarono ai loro danni la micidiale invenzione delle artiglierie, che nello stesso secolo adoperarono i Mori Affricani nelle guerre di Spagna: e a giusto diritto ci reca sorpresa, che ciò non avvertissero i recenti storici delle Crociate, quantunque il Gioenville ne descriva chiaramente le apparenze e gli effetti, e in guisa da non confonderli con quelli del fuoco greco, quantunque al novello artificio lo storico dia cotal nome. Narra infatti, che i Saracini a distruzione dei Cristiani usarono un proiettile della grossezza d'una botte, che aveva appiccata una coda splendente, lunga quattro palmi, effetto della sostanza in-

(*a*) *Pocock. Supplem. ad Hist. Dynast. Abulfarag. p.* 6. (*b*) *Abulfarag. Hist. Dyn. p.* 324. (*c*) *Anvill. Geograph. Ancien. t. III. p.* 15.

(1) Fra Gulielmo di Tripoli (apud du Chesn. t.v. p. 432.) chiama questo Soldano Melec Elmahadin, che fu l'ultimo che regnasse in Egitto del sangue di Saladino.

cendiaria, che spingeva quell'ingegno micidiale, e che faceva un fracasso simile a quello del tono. Lo storico lo assomiglia ad un drago ardente, che si spingeva per l'aere, e di notte con tanta luce, che rischiarava l'intero vallo. La novità di quel micidiale istrumento di distruzione, atterriva i Cristiani i più intrepidi: vedendolo in aria il pio Lodovico implorava da Gesù Cristo gemendo, ch'ei, la sua gente salvasse. L'ingenuo Gioenville rendeva anch'esso grazie all'Altissimo, quando non era posto a guardia della Bastida, costruita da' Franchi a custodia dei loro lavori, contro la quale volgevano principalmente le scariche(1). L'intempestiva ostinazione di vincere il passaggio del fiume in quel punto, tornò loro in gravissimo danno: l'inimico fece passar l'acqua a molte delle sue caterve, che furono ai Cristiani di molestia e di nocumento non poco. Finalmente un Beduino s'offerì di insegnare ai Cristiani un guado, poco lontano dal vallo, a prezzo di cinquecento bisanti: scandagliato, trovato buono, l'impetuoso conte d'Artesia co' suoi, colle Milizie dello Spedale e del Tempio passò il fiume. Eragli dal fratello stato vietato l'inoltrarsi, finchè tutto l'esercito non fosse sull'altra riva: lo aveva solennemente promesso, ma avendo fugati i Saracini, trascinato da inconsiderato ardore di gloria volle inseguirli. I Gran Maestri delle Sacre Milizie, si sforzarono di contenerlo; ma il prudente consiglio, lo imputò a viltà: i guerrieri di quell'età non avevano la fortezza di sopportare pel bene dell'universale oltraggioso sospetto; vollero lavarsene, seguirono l'inconsiderato fratello di Lodovico: la sua audacia atterrisce i Saracini, gli sbaraglia, gli sperge, nè vale a ripararli Mansura, che sforza il Conte. Faccheredino capo dei Mammalucchi tenta raccogliere vanamente i fugiaschi, che si disperdono, ed ei combattendo trova generosamente la morte. Tutto arrideva ai Cristiani, fuggiva il nemico, e senza capitano erano i Mammalucchi. Ma di essi prese il comando Bunedodaire, che fu più noto col nome di Bibars, quando divenne il flagello de' Cristiani. Ei raccolti i suoi, e nuove genti An. 1250.

(1) È vero che tanto il Gioenville, quanto il Nangi (p. 554.) chiamano questo artifizio fuoco greco, ma ciò fecero per similitudine. Nè il fuoco greco notissimo ai Latini, poteva recar loro tanto spavento. Anche il Du Cange congettura che non fosse il fuoco greco, tantopiù che di quello chiaramente ne fa menzione in altro luogo il Gioenville (Observat.p.72.) » Ils commencerent a tirer a nous grand » foison de piles avec feu greguis » (p. 52.), che erano i dardi coperti di stoppa, e imbolati di quella sostanza incendiaria, o fuoco cacciato con tubi: ritrovato che era in uso anche presso i Tartari (V S. Lib. IX. cap. 54. not.): merita anche osservazione ciò che dice il Sanuto, all'occasione dell'ultima rotta fatale ai Franchi: » exercitus » multitudo per terram, per fluvium occiditur, capitur, concrematur » (p. 219).

An. 1250. assediò il Conte in Mansura, ed ebbe agio di riparare ad ogni cosa per la lentezza colla quale traghettò l'armata cristiana sull'altra riva. Lodovico a grand' esempio degli uomini, non ebbe grata novella, se non stemprata nel calice delle amarezze. Seppe la presa di Mansura, e il pericolo del fratello se non era soccorso, mentre era in obbligo di combattere per salvare il suo esercito, avendo passato il fiume tutte le schiere meno quelle rimaste col duca di Borgogna a custodia del vallo. Secondo il Gioenville s'impegnò fral Re e i Saracini la pugna la più cavalleresca, la più franca di quante ne avvennero nelle guerre d'oltre mare. Non fu veduto mai più prestante, più franco combattitore di Lodovico; di tutto il capo vinceva d'altezza gli altri guerrieri: combatteva con lunga spada di foggia alemanna, al suo nobile guerriero aspetto dava decoro un elmo dorato, che si attraeva tutti gli sguardi (*a*). Le oste non usarono nel combattere archi, balestre, nè macchine: particolarità molto lodata in età cavalleresca, che reputava viltà l'uccidere il nemico senza affrontarlo: avanzavano i guerrieri a belle caterve combattendo con spada, o lancia (*b*). Lodovico si recava ove più grave era il pericolo, ove si richiedea maggior aiuto. L'emulazione di dar animo coll'esempio, l'ardore di conservar la gloria delle armi cristiane, la carità di soccorrere i suoi, condussero tant'oltre il re, che sei Saracini lo circondarono, ma con animosa difesa die agio a suoi di soccorrerlo. In quella sanguinosa giornata fu varia la fortuna. Bibars lasciata Mansura venne a soccorso de'suoi nell'intendimento di assalire a schiena i Cristiani, di tagliarne le comunicazioni col Duca di Borgogna. Accortosene il re, fece retrocedere il venerato Orifiamma, insegna che regolava i moti delle schiere. Il grosso dell' esercito retrocedeva, quando giunse novella, che il Conte di Artesia in Mansura, i Conti di Poitieri e di Fiandra, di troppo inoltrati nel piano, sono dagl' Infedeli circondati. Parte dei guerrieri vola a soccorrere il fratello del re, parte i due conti, si rumoreggia frattanto che i Cristiani sono superati in ogni luogo, che il re si ripiega, e i timidi, i vili si danno alla fuga, e volendo ripassare il fiume si annegano. Indicibile è allora la confusione: Lodovico vanamente parla, esorta, comanda, in così disperata condizione, si spinge ove più folto è il nemico, e con tanta prontezza che appena possono aggiungerlo gli scudieri, le guardie, combatte solo come rabbioso leone, e rovescia, ferisce, uccide quelli che incontra. L'emulazione di salvare il re, il suo esempio rende vigore ai Franchi, si sbigottiscono gl' Infedeli, che all'appressarsi della notte si dileguano, e le loro macchine, il loro vallo

(*a*) *Du Cang, Observ. a Joinvill. p.* 73. (*b*) *Joinvill. p.* 44.

restano in potere de' Cristani. In quella memoranda giornata il Conte d'Artesia si difese eroicamente in Mansura: l'estremo pericolo aveva An. 1250.
riconciliati gli animi, esacerbati per le violenti altercazioni che suscitaronsi passato il fiume: unanimemente risolsero di vincere, o di vender cara la vita. Con emulazion di virtù contro i Saracini e gli abitanti, si difesero gli Ospitalieri, i Templiari, gli Artesiani, gl' Inglsei. Il Duca di Brettagna invano volle sforzar la città, per liberare i travagliati compagni, e generosamente tutti perderono la vita. Al Conte di Salisbury, che capitanava gl'Inglesi, fatti prodigj di valore mancarono col sangue le forze, e cadde intriso di polvere e di sangue fra i cadaveri dei suoi, nè cessando di difendersi fu accoppato a colpi di pietre. Secondo Matteo Paris in quella notte alla madre sua, donna di santa vita, parve in visione vederlo volare al cielo. Roberto di Ver suo vessillifero, sentendosi mancare, s'avviluppò nella bandiera, e con costanza rendè lo spirito a Dio (*a*). Raul Sir di Coucy perdè la vita ultimo dei guerrieri. Il conte d'Artesia perì sotto le rovine della casa, che a lui servì di fortino: il solo Gran Maestro del Tempio, destinato altrove a versare il suo sangue per l'onor del nome cristiano, è ignoto come si salvasse, e recò ai Franchi le novelle d' una tanta sciagura. Un familiare chiese al Re sulla sera, s'ei avesse nuove del fratello, a cio rispose lacrimando: « so che omai egli è in Paradiso «. Quanti eroici fatti di quella giornata rimangono oscuri; i guerrieri di Scipione, o di Cesare non vinser questi in virtù, in intrepidezza, ma vincevanli nel tenersi uniti, nell'obbedienza ai capitani, nel sagrificare generosamente la personale uominanza al bene della patria, che amavano come nudrice, che veneravano come madre, allevati a dar solo a suo prò sostanze e vita. Per la feudale oppressione, si spense ogni scintilla d'amor di patria, e se la cavalleria ridestò vive fiamme d'amor di gloria e d'onore, miste di romanzesche affezioni (1), rendè i guerrieri più teneri del proprio onore, che del bene della repubblica, e perciò tanto inferiori agli eccelsi loro fatti furono le imprese degli eroi di quella età.

LIV. Lodovico usò della vittoria per fortificare il suo vallo, per costruire un ponte, che desse agevole comunicazione col Duca di Borgogna, e tali apparecchiamenti richiedeva l'instancabile audacia di Bibars. Seppe il re che i Saracini si disponevano ad assalire i suoi

(*a*) *Math. Paris. pag.* 530.

(1) Il conte di Soisson avviluppato da' Turchi, disse a Gioenville: » lascia » schiamazzare questa canaglia, noi parleremo di questa giornata nelle conver- » sazioni delle belle « (Joinvil. p. 47.).

An 1250. alloggiamenti coll'intero sforzo delle loro genti, e validamente si preparò alla difesa. Schierò a caterve la cavalleria, lasciando fra quella vari intervalli, ne' quali allogò le fanterie; e a breve distanza la riserva. Avanzarono i Saracini con urli, e coll' usato strepito di naccheroni, di trombe, e di corni per dare ferocia ai loro guerrieri. Precedevano colla testa del Conte d'Artesia infilata in una picca, che Bibars diceva alle sue genti esser quella del re, perlochè s'inoltravano con maggior animo, credendo i Franchi atterriti per la perdita del loro signore, e avere in pugno la vittoria. Quattromila cavalieri Turchi, frammisti alle fanterie caminavano obliquamente all'assalto. L' impeto primo rivolsero contro il Conte d'Angiò, il più avanzato verso il nemico. L'Infedele alla sua distruzione usò quadrella, e fuoco greco; ridotto a mal punto, vedeasi vicino a soccombere il Conte, quando il soccorse coll'usata virtù Lodovico, che intrepido s'inoltrava, quantunque fosse di fuoco greco coperta la bordatura e il cavallo: il valore del re, quello delle sue genti astrinsero il nemico da quel lato a ripiegarsi. Intanto Bibars per fare potente diversivo inviò uno stormo di Beduini contro il Duca di Borgogna, e tenendolo a bada lo impedì dal soccorrere il Re. Riuscirono i Saracini a sforzar l' accampamento del duca, e vollero ricuperare le loro macchine venute in poter de' Cristiani, ma le difese con ammirabile fermezza Gibellino di Castiglione. Forte caterva assale il Gran Maestro del Tempio, cui erano rimasti pochi de'suoi. Nembi di proiettili furono scagliati contro di loro, in guisa che ne era la terra a schiena loro ricoperta. Quei prodi fermi e costanti dierono la vita per l' onore del nome Cristiano, e ivi fu ucciso il Gran Maestro, ch' era avanzato all' infortunio di Mansura. La distruzion de' Templiari pose in pericolo Guido di Malvoisin, che colle sue genti era accanto ad essi schierato, ma audacemente fecero muro, e muro insuperabile ai Saracini cò loro petti: il Conte di Fiandra salvò il Gioenville vicino a soccombere; le genti dell' ultimo tanto cariche erano di ferite della precedente battaglia, che pochi poterono cingersi le armadure, pure la lor virtù rispinse gli assalitori. Il Conte di Poitieri, montato sull'unico destriero ch'eragli rimasto, fu circondato, ed era menato prigione. Ma i bagaglioni, le vivandiere che vedono in tanto pericolo il fratello del Re, si caccianó innanzi, e con tanto furore di percosse bersagliano il nemico, che il Conte in libertà fu riposto. Aveva seguito il Conte in Egitto, Gioscerando di Branson, che capitanava una schiera di cavalieri rimasti a piedi, esso e il figlio suo erano soli montati, mentre combattevano di piè fermo le sue genti, ambedue i Branson, come snelli leoni assalivano a tergo, e davano così aspro travaglio al nemico, che irritato voltava faccia, e su di essi rivolgeva le ar-

mi: malgrado il generoso operare, avrebbe l'eletto drappello soggiaciuto, se Enrico di Cone capitano dei balestrieri del Duca di Borgogna, con ripetute scariche non gli avesse protetti. Malgrado ciò di venti cavalieri che essi erano, dodici perderono la vita in quella generosa difesa, e Gioscerando poco dopo morì delle sue ferite, venerabile veterano che sfuggì la morte in trentasei precedenti battaglie, e che di buon grado diede la vita avendo agognato sempre d'affrontarla per la gloria del nome cristiano (a). Tante prodezze de' Franchi astrinsero i Saracini con grave perdita, e con vergogna a ripiegarsi. An. 1250.

LV. Ma quei trionfi non erano di lieto augurio all'impresa, e la condizione dei Cristiani, peggiorò grandemente per titubanza di consiglio. Occorreva giovarsi della vittoria, o per proseguire il corso delle conconquiste, o valersi dell'allontanamento del nemico per ripiegarsi su Damiata. Ma l'indebolimento dell'esercito era d'ostacolo all'inoltrarsi, l'onore cavalleresco sarebbesi chiamato offeso di retrocedere riportata la vittoria. Il pio monarca, congregò i capitani, i cavalieri, e rendè a ciascuno il meritato guiderdone di lodi, perciò che di degno, di ammirabil fecero nelle due formidabili giornate. Grandissimo essendo il numero degli uccisi insepolti, furono gettati al fiume: ma il ponte costruito da'Franchi tratteneva i cadaveri nelle acque superiori, che imputridendo, oltre ad esalare fetore pestilenziale, corruppero le acque, e renderono malefici per fino i pesci cui servivano di pastura. Gl'infetti miasmi, le acque insalubri, suscitarono fra' Cristiani micidiali contagi. Molti furono assaliti da fiere dissenterie, che negl'infermi estinsero ogni vigore: molti lo furono da febbri putride, che a breve termine toglievano i malati di vita: aggravò quei mali la carestia dell'annona. Intanto El-Mondam, il novello Soldano era giunto in Egitto: ivi fu accolto colla gioja che suole arrecare l'inalzamento di un nuovo signore, perchè le umane speranze si pascono del fallace avvenire, perche i principi nuovi agognano l'amor de'popoli, vaghezza che non di rado abitudine di regno abolisce. Il nuocere ai Franchi, era il più grato modo di piacere ad El-Mondam, e i suoi guerrieri vi si apparecchiavano con ardore, con prestezza. Il Nilo si coperse di navi, per disperdere quelle del re, e tagliar ad esso le comunicazioni con Damiata, privarlo di viveri; e tutto riuscì a grado degli Egizj. La fame vinse la costanza de'più intrepidi, crebbero le malattie per essere astretti i Franchi a cibarsi d'erbe, e di radici silvestri, o del malefico pesce del Nilo: questa vivanda infettò molti di scorbuto. Enfiavano agl'infermi le gengive in guisa da chiuder loro la bocca; essi esa-

(a) *Joinvil. pag.* 49. *e seg.*

lavano un fetore, insopportabile anche a se stessi. I barbieri dell'armata amputavano quelle escrescenze, con tanta pena dell'operato, che il Gio-
An. 1250. enville ne assomigliò i lagni a quei della donna nel travaglio del parto. I malati parevano scheletri vaganti, e la loro cute prendè un colore, che assomiglia lo storico a quello delle valdrappe di pelli logore, e rimaste lungamente fra la polvere, dietro un forziere. Comparando Lodovico in tanta afflizione, al felice El-Mondom, chi non reputava l'ultimo degno d'invidia, ma la fortuna di questo appalesò i suoi vizj, gli infortunj dell' altro le sue virtudi. Tanti erano i malati negli alloggiamenti Cristiani, che i valletti vestite le armi di cavalieri ne vegliavano a guardia. I ministri del santuario, con somma carità porgevano ai moribondi i conforti della religione, presso di loro affrontavano la morte con una fortezza non inferiore a quella de' cavalieri nelle pugne: molti di essi morirono, e perciò senza li estremi pietosi riti furono gli estinti sepolti. Lodovico solo confermava nella pazzienza, nella rassegnazione i suoi: ei si volse interamente all'assistenza de' malati, che confortava amorosamente, e il suo esempio fu tanto efficace, che niuno de' suoi fu visto vinto dalla disperazione passare al nemico. I fidi suoi servi lo supplicarono di non esporre una vita tanto preziosa e si necessaria alla salvezza di tutti, ma ei rispondeva: « esser giusto darla per coloro, che ogni dì « esponevan la propria per lui «. Gangalone suo fedel familiare, vicino a morte, esortato a rassegnarvisi proruppe: « non sarà detto che io muoia « senza vedere il re «, che istruito di ciò, vola al letto del malato, lo conforta, e il moribondo contento rende lo spirito al suo Creatore. Ma Lodovico, nel quale erano accolte le speranze di tutti, anch'ei s'inferma, ed è al colmo la disperazione de' Franchi: fu consigliato il re di venire a parlamento col Soldano, che lasciava combatter per esso i disagi, la carestia, le infermità. Filippo di Monforte fu spedito ad El-Mondam, che offerì a nome del re di restituire Damiata, per Gerusalemme, e le altre terre di Palestina. Era per fermarsi l'accordo, quando per istatico delle condizioni, il Soldano chiese il re: ma all'udirlo il generoso Sargino, che accompagnava l'ambasciatore, con sdegno replicò, ch'erano i Franchi conosciuti abbastanza per dover sapere il Saracino, che non darebbero il loro re prigioniero. Voleva Lodovico fare il sacrificio di se, per la salvezza di tutti, ma nol soffersero i fedeli baroni. Riuscito vano il tentativo dell'accordo, fu deliberato imbarcare i malati, gl' impotenti sul Nilo, e ripiegarsi su Damiata. Tutto all'uopo fu disposto, ma nella notte profonda, confuse grida sono l'annunzio di novelle sventure. I Saraciniassaliti per acqua i Cristiani, spietatamente uccidevano coloro che s' imbarcavano, o che erano sulle navi. I Beduini erano intanto pene-

trati nel vallo, ove depredavano, ed a strazio menavano i Franchi. Il languente Monarca accorre ove crede più necessaria la sua presenza, riesce a rispingere gli assalitori. Ei poteva salvarsi a cavallo, o su grossa nave, come avvenne di molti, ma generoso non volle i suoi abbandonare, e ne ebbe lode fin dal nemico (1). Il Re ripassato l'Aschmun per ripiegarsi su Damiata die ordine di rompere il ponte, ma il salutare comando non fu adempito, e i Saracini assalirono i Cristiani, gli turbarono nella retretta. Il prode Sargino, co' giandarmi del re vegliava a guardia di sua persona: Gosciero da Castiglione comandava il retroguardo, ed era sempre alle mani col nemico. I pochi guerrieri ch'erano ancora validi fecero prove maravigliose. Guido du Chastel, vescovo di Soisson che disperò di rivedere il suo gregge, ferocemente combattendo cercò la morte. Vietano i canoni agli ecclesiastici il travagliarsi d'imprese guerriere, e della violazion del precetto rampognavano i Greci, il clero latino; se ne lagnavano i Papi co're di Francia, ma nei secoli delle Crociate, credevano gli ecclesiastici che dal divieto fossero escluse le guerre sacre, i vescovi si comparavano al pastore, che se vede assalite le pecorelle dal lupo, opera degnamente uccidendolo (*a*). Tanto operarono i pochi combattenti Cristiani, che il re si riparò in salvo ad una borgata detta Minieh dagli Arabi, Casel dai Latini. Il Sargino, il Castiglione risarcivano dello scarso numero dei guerrieri: l'ultimo rimasto solo, qual inferita belva menava strage degl'Infedeli: sospendeva i colpi per strapparsi strali di ch'ei, e il suo destriero eran coperti. Esso gridava ad alta voce: « ove sono i nostri prodi? da Castiglione, da Castiglione »: da tutti abbandonato, ma non atterrito, con torvo e minaccioso ciglio perdè la vita combattendo. Un Saracino, che ebbe la sua spada, si gloriava d'avere ucciso il più prode de' Cristiani. Fu consigliato il re di rinovare le trattative col nemico, e all'uopo spedì novellamente Filippo di Monforte; erano a buon termine i parlamenti, allorchè un infido araldo del re gridò: « cavalieri arrendetevi, il re lo comanda, se a lui volete salvar la vita ». La reverenza fa cader di mano ai Franchi le armi, e non osando nemmeno difendersi, si lasciano uccidere, o menar prigionieri. L'Ammirante Saracino, con cui trattava il Monforte disse che non farebbe oggimai tregua co' vinti (*b*), e perciò il re, le sue genti vennero An. 1250.

(*a*) *Maimb. t. IV. p.* 259. (*b*) *Ioin. p.* 62.

(1) Lo Storico Abul Mahasen, dice del re di Francia, che potea salvarsi o su nave, o a cavallo, ma che quel principe generoso non volle abbandonare i suoi (Apud. Michaud t. IV. p. 202.)

in forze dei Saracini (1). I miseri infermi furono annegati o trucidati
An. 1250. 5. Aprile sulle navi: la gente di minor conto per la quale non sperava l' avido vincitore generoso riscatto, era richiesta di abbracciare la legge di Maometto, ed il rifiuto si puniva di morte con imprecazioni e bestemmie dai carnefici. Lodovico posto in catene, si vide dal sommo della grandezza, precipitato nell' estrema miseria: ma in ogni condizione il magnanimo da' mirabili esempi. La bellica virtù ricouforta la speranza, l'altrui esempio, l' impetuosa baldanza che dà tumultuoso scompiglio, il lusinghiero guiderdon della gloria; ma l' iufortunio fiacca le forze, l' imaginazione si finge un tetro avvenire, e il generale abbandono sbigottisce, nè l'infelice ha altro alleviamento che imperturbabile rassegnazione. Rasserenasi Lodovico su più solido fondamento, rivolge il cuore al suo Fattore, gode di vedersi posto in espiatori infortuni, venera gl' impenetrabili suoi decreti, e coll' usata ilarità risolve non far cosa per recuperare la libertà nè a danno della coscienza, o dell'onore, nè a svantaggio del reame, o de' Cristiani di Palestina, e forte in fede, in isperanza, in carità, non prega, non s'umilia al nemico. Richiesto di ceder Damiata, ciò che rimaneva ai Cristiani in Palestina, rispondè: la Palestina non esser sua, che da Dio ebbe Damiata, niuno aver diritto di ritorglierla. Minacciato duramente risponde, essere ei prigioniero del Soldano, potere far di lui ciò che vuole. La reina Margherita seppe in Damiata la prigionia del re, essa era incinta, e tal spavento l' occupò, che ne turbavano i riposi notturni spaventevoli sogni, e parevale nello svegliarsi spaurita, vedersi circondata da' Saracini. Un cavaliere ottuagenario vegliava la notte nella sua camera, e quando l' udiva compresa dallo spavento, dolcemente chiamandola, dicevale di non temere, ch'ei era seco. Avvicinandosi il parto, la reina chiamò il cavaliere, e gettatasi ai suoi piedi, domandò ch' ei giurasse di farle il dono che chiederebbe, e avendo il cavaliere obbligata la sua fede, la reina disse: « signore vi domando, per la fede che mi avete promessa, che se i « Saracini prendono la città, non mi lasciate in loro potere e mi diate « la morte «: il cavaliere giuratolo soggiunse: « a ciò fare erami « risolto anche innanzi che mel chiedeste o signora «. Fra tante angoscie la regina partorì un fanciullo, e volle che l' infelice come nato nel pianto fosse appellato Tristano (*a*). La magnanima donna avendo

(*a*) *Ioinvil. pag.* 37.

(1) Secondo Guglielmo Guiart (Hist. de St. Louis a la Suite de Ioinville p. 144.) il re fu vinto perchè non volle combattere in giorno di festa. Ma smentiscono l'asserzione il Gioenville e gli altri storici di S. Luigi.

udito che i Genovesi, i Pisani volevano abbandonare Damiata, chiamati al suo letto i capitani delle navi, gli scongiurò per l'amore di Dio, di non abbandonare una città, la cui perdita, tiravasi dietro la rovina del re, e dell'armata Cristiana, e soggiunse flebilmente: « che vi « muovano a ciò fare le mie lacrime, la pietà pel fanciullo che mi gia« ce qui accanto «. Gl'infortuni, i singulti dell'infelice reina non vinsero mercantile durezza, rifiutarono di rimanere sotto colore di mancare di vettovaglie. Margherita gli fece allora provvedere d'ogni cosa, gli pose al soldo del re, e così operando, salvò il consorte, i miseri avanzi dell'armata cristiana. An. 1150.

LVI. Gl'infortuni d'un tanto re parver commuovere il Soldano, ne migliorò la condizione, fecelo provvedere di vesti, gl'inviò i suoi medici per curarlo, ed ei in corto tempo risanò. La costanza di Lodovico non vinta dalle minaccie, trasse il Soldano a negoziazioni meno ingiuriose. Offerì al re restituire la libertà, e i prigionieri, per un milion di bisanti e per Damiata. Senza veruno obietto accettò il monarca le condizioni proposte, con tal meraviglia del Soldano, che lo chiamò franco, e liberale, e gli condonò il quinto dell'accettato riscatto (*a*). La prosperità fu a molti occasion di rovina, e così avvenne ad El-Moudam. I lusinghieri gl'insinuavano non essere ei il signore, ma il servo de'Mammalucchi, e per quanto ai loro capitani dovesse il trono, sconoscente molti ne spogliò degli onori, per rivestirne coloro che venner seco dall'Asia (*b*). Con inconsiderato dispregio trattò la vendicativa e potente Schagreddor sua benefattrice. I capitani de'Mammalucchi temendo che il Soldano, ver essi, si facesse più ingrato e crudele, congiurarono fra loro e l'uccisero con tanta rabbia, che uno di essi gli strappò il cuore, e colle mani intrise nel sangue si presentò a Lodovico, dicendo, avere ucciso il suo nemico, quello che lo avrebbe fatto morire; nè a ciò il re replicò motto (*c*). Se crediamo al Gioenville le virtù del monarca in catene, destarono tanta ammirazione negli Egizj, che offerirongli il principato. Non erano gli Emiri nell'intendimento di romper l'accordo pattuito fra Lodovico e il Soldano, ma ad arte si mostrarono verso i prigionieri più illustri aspri e minacciosi, per affrettarne per lo spavento la conchiusione, finalmente fu dagli Emiri ratificata la tregua, e fecero scortare il re, i prigionieri in Damiata. Innanzi di consegnar loro la terra eransi la reina e il presidio imbarcati. Commessi alla fede de'Mammalucchi rimasero gl'infermi, ma nell'ubriachezza gli trucidarono: vuolsi che deliberassero se trattenere il re (*d*), se ucciderlo, ma che il timore

(*a*) *Ioinvill. p.* 68. (*b*) *Ibid. p.* 57. (*c*) *Ibid. p.* 73. (*d*) *Dehebi apud Michau. Bibliograph. des Croisad. t. VII. pag.* 819.

An. 1250. di perder parte del ricco riscatto, e cumulando delitti, di essere reputati i più scellerati degli uomini, gli movessero a tener fermo l'accordo. Per onorare il re scortaronlo ventimila Saracini fino alla galera genovese, sulla quale s'imbarcò. Per dugentomila lire di Tornesi rimase statico il Conte di Poitieri. Lodovico si fermò nel fiume, finchè non fu saldato il riscatto, e liberato il fratello; ma mancavanli all'uopo ventimila lire, ed avendo saputo che i Templiari abondavano di danaro, le chiese in imprestito, ma essi le rifiutarono, allegando che la loro regola vietava il prestar danaro a chi che fosse, toltone al Gran Maestro. Ma il pio monarca non tenne conto di regola così contraria alla legge di Gesù Cristo: a Gioenville incaricato dei pagamenti, die ordine, di usare all'uopo anche la forza per procacciarsi la prestanza. Il Siniscalco di Sciampagna obbediente si accinse a sfasciare i forzieri, ma i Templiari per non tollerare la violenza, assentirono a concedere il danaro richiesto. Compiuto agl'Infedeli il pattuito pagamento, il Conte di Poitieri fu riposto in libertà; e tanto illibato era il re nel serbare la fede, che fece restituire ai Saracini lire diecimila, che per isbaglio di peso avevano ricevute di meno (*a*). Lodovico fece vela per Tolomaide, e a quegli abitanti recò altrettanta gioja il suo arrivo, quanto dolore provarono per la sua prigionia.

LVII. Il re rimase in potere dei Saracini trentadue giorni (*b*). Vuolsi che o nelle pugne, o di contagio, o assassinati dagl'Infedeli perissero trentamila Cristiani. Fu agitato ne' consigli del re, se ei dovesse tornare in Francia, che asserivasi minacciare l'Inglese, ovvero rimanersi in Palestina. Ma Lodovico, quantunque abbandonato da molti principi, da molti baroni, rimembrando che prendè la croce a difesa di Terra Santa, s'appigliò al parere più onorato: non volle abbandonare la Palestina al furor d'un vincitore disleale, anche più inferma che innanzi la sua venuta, perchè molti de' suoi difensori perduta avevano la vita ai servigi del monarca. La dimora di esso in Palestina rintuzzò la baldanza degli Emiri, che erano in guerra col Soldano di Damasco, rritato contr'essi per l'uccisione del Soldano suo cugino. Tanto il Damasceno, quanto gli Egizi facevano larghe promesse al re per trarlo alla loro alleanza, e giustamente fu notato Lodovico, che tergiversando non trasse vantaggio da quelle inimistà, e diè così agio agl'Infedeli di riconciliarsi fra loro; ed uno storico delle Crociate avverte, che si può esser santi, ma non per tanto infallibili in cose politiche, e militari (*c*).

(*a*) *Ioinvill. p.* 73. *c* 75. *Maimburg. t. IV. p.* 290. *e seg.* (*b*) *Guilel. Tripolit. apud Du Chesne t. V. p.* 432. (*c*) *Maimburg. t. IV. p.* 328.

Tuttavolta ei colla fermezza, colle minaccie obbligò gli Egizi all' osservanza dei patti: esigè che fossergli restituite le teste degli uccisi, che con burbanza barbarica, gli Emiri avevano fatte inchiodare sulle mura del Cairo. Volle la restituzione dei prigionieri, che atterriti dalle minaccie ebbero la colpevole viltà di rinegare la fede. Per difendere ciò che rimaneva ai Cristiani in Palestina recinse di mura Seida, Cesarea e Giaffa (*a*). In Tolomaide ricevè ambasciate di Papa Innocenzio, di Federigo Imperadore (1), del Soldano di Damasco, del Veglio della Montagna. Avvenne mentre il re dimorava in Tolomaide, che i Turcomani sorpresero Sidone, ne trucidarono gli abitanti. Volò Lodovico a soccorso della desolata città: la vista degli insepolti cadaveri lo commuove, esorta, comanda, ma in vano alle sue genti, di dare ai loro fratelli sepoltura, e uno dei più fetenti cadaveri reca ei stesso nella fossa; potè l' esempio più che lo precetto. In Palestina ebbe la dolente novella, che Bianca la virtuosa sua madre, alla cui prudenza affidò il
reggimento del suo reame, era andata a godere la ricompensa dei giusti, An. 1252.
e avvisò la necessità di tornare in Francia. Ma lasciò in Palestina il
Pontificio Legato, guerrieri per difenderla, e denaro per istipendiarli, An. 1254.
e ripassò i mari dopo avervi dimorato quattro anni.

LVIII. Parve partirsi col re di Palestina l'Angiolo di pace. I Pi-
sani, i Genovesi si collegarono contro i Viniziani pel possesso di San An. 1256.
Saba; i primi vinsero gli ultimi con obbrobrio del nome Cristiano (*b*). Piacenza regina di Cipri venuta in Acri con Ugo suo figlio, lo fece rico-
noscere re di Gerusalemme. I Mammalucchi dierono alquanto di tre- An. 1257.
gua alla Palestina, il loro principato come ogni altra dominazione servile fu tempestoso e sanguinario. Morto El-Mondam, la potente Chaggeddor ebbe la destrezza e il potere d'inalzare alla signoria dell'Egitto l' Emiro che aveva sposato (2). Ma recatosi a noia il giogo maritale, al-

(*a*) *Ioinvill. pag.* 111. (*b*) *Cont. Guilel. Tyr. p.* 733. *Mar. Sanut. p.* 219.

(1) Tanta poca opinione si aveva della buonafede di Federigo, che sebbene il suo ambasciatore dicesse che recava una lettera pel Soldano, per chiedere la liberazione del re, se fosse stato ancora in ferri, molti, secondo il Gioenville, asserivano che fu gran ventura che giungesse l' ambasciatore quando era già liberato, perchè probabilmente chiedeva che fosse rinchiuso più strettamente, e di non mai rilasciarlo (p. 84.). Anche Marin Sanuto accusa di mala fede Federigo (p. 214.)

(2) Fra Guglielmo da Tripoli, chiama questo Melec Elmehec ed era di sangue turco. Dopo cinque anni di regno fu per opera della moglie soffocato. Secondo lo stesso storico il figlio suo Noureddin regnò un anno. Quello che a lui tolse lo scettro appellavasi Cutuz, che si confederò coi Cristiani, e che disfece i Tartari in Galilea, il quale fu poi ucciso da Bundochdaire o Bibars (Apud du Chesn. t. v. p. 433.)

cun tempo dopo lo fece uccidere, e diede la mano ad Azzodin gridato successore dell'ucciso. La colpevole donna eragli in sospetto ed in odio: ne affrettò con barbarie la morte, e il suo cadavere fu il ludibrio della soldatesca licenza. A Azzodin successe il figlio, al quale tolse lo scettro Mondhaffer: ai suoi tempi i Tartari desolarono la Siria (*a*). È fama che alla guerra dessero occasione i Cristiani per aver messo a sacco alcune
An. 1259. borgate tributarie de' Mogolli. Il feroce, l'irritato nemico non risparmiò Saracini, o Cristiani; espugnò Hemesa, Hama, Harenc, Aleppo, Damasco, indi prendè la volta della Palestina, ivi cinse Sidone, ma non potè sforzarne la cittadella. Contro i Mogolli s'avanzò Mondhaffer, che Kutuz altri appellarono, che gli scontrò nei piani di Tiberiade: venuto alle mani con essi ne fece larga strage, gli disperse: Kerboga loro capitano perdè la vita, e la segnalata vittoria salvò da destruzione la Palestina, la Siria. A gloria del Soldano, fu avvertito; esser stata quella la prima segnalata sconfitta data ai Mogolli. Il bellicoso Kutuz, ebbe la moderazione di rispettare la tregua, che aveva fermata co'Cristiani. Ciò irritò gl' intolleranti Maomettani. L'ambizioso Bibars, fomentò l'odio contro di lui, congiurarono i capi de'Mammalucchi, e Bibars pugnalò Kutuz mentre era alla caccia: colle mani intrise nel sangue del suo signore si presentò agli Emiri, annunziò loro la morte del Soldano: in-
An. 1260. terrogato chi fosse l'uccisore, vantasi d'esserlo ei stesso: allora uno degli Emiri esclama: « giacchè l'hai ucciso, regna in sua vece « (*b*), e le pompe apparecchiate al Cairo per festeggiare la vittoria di Kutuz, servono all'inalzamento del suo assassino. Bibars era il più intrepido, il più avvertito, il più tristo, il più disleale, il più crudele de' Mammalucchi (1). Per sicurezza di regno spense ogni rampollo del sangue di Saladino, e con ispeciosi colori dugentosettanta Emiri, che temeva non men disleali di lui. Il Soldano sempre più diffidente, si fece col terrore formidabile a tutti: niuno osava visitar l'altro, nè parlare appartatamente con un amico, perchè il destar sospetto era sicura occasione di morte.

(*a*) *Pocock. l. c.* (*b*) *Deguign. t. IV. pag.* 133.

(1) Il ritratto di Bibars può leggersi nel frammento citato della storia Saracenica di fra Guglielmo da Tripoli, che fu contemporaneo del Soldano, frammento che pubblicò il du Chesne (Hist. Franc. script. t. v. p. 432.) Ei per virtù militare lo dice non inferiore a Cesare, per crudeltà a Nerone: narra che fece uccider 270, Emiri o Ammiragli suoi amici: ma gli fingeva sospetti per disfarsene. Che quando credevasi in Egitto era in Asia, e viceversa. Soggiogò cinque regni, l'Egitto, Gerusalemme, la Siria di cui era capitale Damasco, il regno d'Aleppo, e l'Arabia.

Ma di niuna delle desolatrici arti di conquistatore era ignaro: intrepido, pronto, vigilante, largo remuneratore dei militari servigi: non tollerava amori, vino, altre lubricità fra' guerrieri, perchè snervano l'alacrità dell'animo, e il vigore delle membra: e presso i Maomettani eragli di fregio, l'odio atroce che nudriva contro i Cristiani (a). Sotto la dominazion di tal uomo è incerto se più infelice fosse il vinto, o il vincitore: gli adulatori tremando lo appellarono il padre della vittoria, la colonna della legge di Maometto, quantunque ai tempi suoi avvenisse la distruzione del Califfato. Prima sua impresa fu il saccheggiare la Palestina, l'ardere il tempio di Nazaret, il comparire sotto Tolomaide. An. 1266.
Pochi Cristiani passavano i mari, e quelli che il facevano di poco, o niun momento erano agli affari di Palestina (1), tuttavolta i Latini si posero a campo, Bibars gli assalì, gli disfece, gli costrinse a chiudersi nelle città, nelle castella, dalle quali videro arder le ville, depredare le campagne. Cesarea resistè validamente, ma cadde poscia per tradimento: dopo generosa difesa anche Arsuf venne in potere del nemico, ma non invendicata. Il vincitore cambiò in meschite le Chiese, e costrinse i miseri prigionieri a distruggere la città. A Bibars tornato in Egitto, chiesero pace molti Principi Cristiani pe' lor fratelli di Palestina: ma usava rispondere: se essi mi rovineranno una capanna, io un castello, se imprigioneranno un villano, io mille dei loro. Nell'anno seguente il Soldano saccheggiò il territorio di Tripoli, circondò Sefed. Tale fu la resistenza degli assediati, che i Mammalucchi atterriti, per ricompense, o gastighi non poteva il Soldano ricondurre all'assalto. Esso però era istrutto che regnava disunione nella città, e segretamente fomentava la discordia, occasionata dal voler arrendersi gli uni, gli altri resistere. Finalmente Sefed aperse le porte per la solenne promessa di piena sicurtà pel presidio. Ma Bibars inventò un pretesto per rompere l'accordo, e intimò ai Cristiani o di abbandonare il Vangelo, o di perder la vita nel dì seguente. L'imminente pericolo estinse ogni discordia fra que' generosi guerrieri. Due umili Cenobiti, un Templiario trionfano del tiranno: essi confortano i loro fratelli a morire gloriosamente per la legge di Gesù Cristo: e quegli atleti della fede porgono nel giorno appresso volontari il collo alle scimitarre saracine: due soli di essi scamporano dall'eccidio: uno con infamia rinegò il Vangelo, l'altro inviò Bibars a Tolomaide, nell'intendimento di addolorare i Cristiani, recando loro l'infausta novella. Trovo nelle cronache dei tempi,

(a) *Guilel. Tripolit. de Statu Sarac. apud. du Chesn. l. c.*

(1) Fra questi fu il Duca di Nevers con 500. cavalieri.

che i corpi insepolti di quei martiri della fede, tramandavano nella notte una luce, che rischiarava il vallo saracino, e che il Soldano per sottrarsi a tal vista importuna, fece ricinger di mura il luogo ove giacevano. Bibars per tradimento ebbe Giaffa, indi Belfort, e molte castella de' Templiari. Ei odiava il Re d'Armenia, perchè avendo chiamati i Tartari, l'obbligò ad abbandonare il disegno d'assediare Antiochia (a). Mossegli guerra, e venuto seco a battaglia lo vinse, gli uccise un figlio, l'altro menò seco con gran numero di prigionieri. Bibars sempre istan-
An. 1268. cabile nel nuocere ai Cristiani, nell'anno appresso comparve dinanzi a Tripoli. Il Conte Boemondo, principe d'Antiochia, fece chiedere ciò ch'ei volesse, a che rispose: « che veniva a depredare le sue campagne, che l'anno dopo verrebbe ad assediarlo nella sua residenza ». Tuttavolta stipulò seco una tregua, ma per ingannarlo, e nascondere i suoi disegni ostili contro Antiochia. Questa insigne città, che abbandonarono i suoi principi per risiedere in Tripoli, era d'ogni cosa sprovveduta, e l'imperante d'allora, non avea di comune che il nome co' magnanimi suoi antecessori. Toccano leggermente le storie la catastrofe d'una tanta metropoli (b). Pare che il luogotenente del principe, deputato a guardia della città s'avanzasse contro il nemico, e che rotto, si arrendesse a Bibars la città senza difesa. La viltà degli Antiochieni, non placò il vincitore, ei uccise diciassettemila Cristiani, e centomila ne fece vendere obbrobriosamente a prezzo più vile degli armenti. Perenne monumento della spietatezza del Soldano è lo squallore di Latakie, che posa sulle venerate rovine di città, detta la gloria d'Oriente, non meno che la lettera, che ei scrisse al Conte di Tripoli per istruirlo della presa d'Antiochia: ivi si esprimeva nel modo seguente. « La morte vi penetrò per ogni sentiero: noi uccidemmo tutti quelli « che tu deputasti a difenderla. Oh! se tu avesse veduti i tuoi cava- « lieri sotto i piedi de'cavalli, le tue terre desertate; le tue ricchezze pe- « sate a cantari, le donne vendute all'asta; se avessi veduti i pulpiti ro- « vesciati, le croci calpestate, le carte del Vangelo o arse, o giuoco de' « venti, i sepolcri de'Patriarchi profanati: se tu avessi veduti i tuoi ne- « mici spezzare i tabernacoli, trucidare nel Santuario i monaci, i preti, « i diaconi: se tu avessi veduti i tuoi palagi preda delle fiamme, gli os- « sami degli estinti divorati dal fuoco, la Chiesa di San Paolo adeguata al « suolo, tu avresti esclamato, piacesse al cielo che io fossi polvere (1) «.

(a) *Marin Sanut p.* 221. (b) *Cont. Guil. Tyren. p.* 743. *Marin Sanut p.* 223.

(1) Questa lettera può leggersi nella Bibliografia delle Crociate del Sig. Michaud, nell'estratto dello Storico Arabo, Ibn Ferat, e merita d'esser letta tutta intera (Bibliograph. des Croisad. t. II. p. 792).

Alcun moderno storico incolpa il Patriarca, che appella Gulielmo di aver cooperato alla resa vile d'Antiochia per sal varsi colle ricchezze (1). Ma l'atleta cattolico che sedeva su quella cattedra, parmi possa esser

(1) Non sapevo donde avesse tratta la notizia il Sig. Michaud, che i Cristiani si lagnarono di questo patriarca, che chiama Guglielmo, e che lo accusarono di aver per avarizia, o per pusillanimità agevolata la conquista d'Antiochia, ei soggiunge: » il timido prelato non godè lungamente il frutto di sua viltà, imperocchè i Mamalucchi, dopo averli permesso di ritirarsi a Cosse yr co'suoi tesori, con violenza lo trassero fuora dal suo ritiro, e l'infedele pastore, spogliato delle sue ricchezze, sommerso nell'ignominia, ebbe una morte più vituperosa di quella, cui poteva soggiacere in mezzo alle sue pecorelle » (t. IV. p. 358.). Il patriarca Latino d'Antiochia all'epoca dell'espugnazione della città, accaduta secondo Marin Sanudu li 29. Maggio 1268 (lib. III. part. XII. cap. 9), era quello che aveva la somma influenza e autorità in città, siccome era allora popolata nella più gran parte di Latini, o di Cristiani del rito latino. Ora il Patriarca Latino, non era un oscuro Guglielmo, come lo appella il sig. Michaud, ma Cristiano dell'Ordine de' Predicatori, il quale fu trucidato a piè degli altari nella chiesa de' Domenicani di quella città. Così di quella morte ragiona Odorico Rinaldi (an. 1269. n. 53). » De Antiochia a Saracenis excisa consentiunt Sanuto, alii historici; e quibus nonnulli tradunt Patriarcam Antiochanum Ordinis Praedicatorum, Christianum nomine, a barbaris ad eum indutum sanctis vestibus trucidatum. » Lo Bzovio nei suoi Annali, a quell'anno medesimo, lo afferma ugualmente: » cum caedibus occupatos accepisset, pontificalem pompam indutus, infula capiti imposita, ante aram majorem templi procubuit, ibidemque cladem civitatis deplorans, atque Deo commendas, una cum aliis quatuor (Fratr. Praedicat.) confectus accubuit, et martyrii palmam accepit ». Nell'Oriente Cristiano il padre le Quien, rammenta Cristiano come patriarca, dietro l'autorità di molti scrittori che lo precedarono (t. III. p. 1162). Così sull'autorità dei Bollandisti, lo inserirono l'ultimo, nel Catalogo dei Patriarchi Antiocheni di rito Latino, i Benedettini nell'Arte di verificar le date. Nemmeno vi fu patriarca di rito greco del nome di Guglielmo in Antiochia a quei tempi. All'epoca della catastrofe della città, patriarca era Teodosio, parente del Villardoino, principe d'Achaja come lo attesta lo storico Pachimero (Oriens Christ. t. II. p. 764). Nemmeno eravi Patriarca Giacobita in quel tempo, che avesse nome Guglielmo, perchè capo dei Giacobiti era Ignazio III. (ibid. p. 1396.). E per quanto abbia letto, e cercato, non trovo altro fondamento all'asserzione del sig. Michaud, che il narrato nella vita di Bibars, scritta da Scafi suo segretario, di cui ei stesso dieda un estratto nella Bibliografia delle Crociate (t. II p. 681). Lo scrittore Maomettano così si esprime. » Quanto a Kosseyr, non lungi da Antiochia, apparteneva al Patriarca, che pretendeva avere in mano un diploma segnato dal Califfo Omar, che ne confermava la sovranità ai Patriarchi: comunque fosse ei s'insinuò tanto nelle grazie del Soldano, chiedendo porsi sotto le ali della sua protezione, che l'ottenne da

lavato dall' erronea, e ingiusta imputazione, perchè ebbe la palma del martirio, con parte del suo gregge, per opera dello spietato tiranno. La

» primo. Cedè al Soldano la metà di Kosseyr, e si obbligò a somministrare ai » castelli mosulmani del vicinato le provvissioni necessarie »: soggiunge dipoi (ibid. p 684) che il Soldano se nè impadronì nel 1274, pe' gusati che facevano gli abitanti; e che giunto presso Kosseyr fece sapere il suo arrivo al monaco Guglielmo, signore della città, che ne mostrò piacere e gl' inviò presenti, e che essendo il monaco uscito per salutarlo, fu posto sopra un veloce cavallo e trasportato da Mayed-din, ministro di Bibars, e che giunto in sua presenza Guglielmo si gettò giù dal cavallo, e chiese pietà, dicendo essere prossimo a trapassare, per l'eccesso di male: mostrò infatti che aveva un allentatura spaventevole, e una scorticatura occasionata dal moto celere del cavallo. Guglielmo fu obbligato a scrivere agli abitanti di rendere Kosseyr, lo che non fecero che dopo vigorosa resistenza, e giunti agli estremi: Guglielmo trasportato a Damasco ivi morì. Ma anche nel racconto del Saracino non vedo incriminato questo Guglielmo di tradimento. Ei non fu patriarca d' Antiochia, come si suppone, ma forse abate di un qualche monastero della Siria, che aveva probabilmente giurisdizione su Kosseyr, e che ai goffi Mammalucchi si spacciò per patriarca. A ciascuno è noto quanto inesatti siano gli scrittori Maomettani nel raccontare le cose dei Cristiani. Ne potrebbesi obiettare che questo Guglielmo fosse successore del patriarca Cristiano. Ch' ei nol fosse si deduce dai cataloghi citati, ove non ne è fatta veruna menzione. Sembra anzi che a reggere la Chiesa latina in Antiochia, dopo la morte di Cristiano, fosse deputato dal Priore di Tolomaide il B. Bonisegna Cicciaporci Fiorentino (Brocchi vite de Santi e Beat. Fior. Fir. 1752 p. 305. t. 1.): ciò si deduce dalle cronache di S. Maria Novella. Questo glorioso antenato, della mia diletta consorte, fu vestito dal B. Giovanni da Salerno, discepolo di S. Domenico, e fondatore del Convento di S. Maria Novella, ove professò scienze, e contribuì col celebre fra Giovanni da Vicenza a pacificare i Fiorentini co' Senesi. Ma avuta la vocazione di predicare la fede agli infedeli, si recò in Egitto, di lì in Palestina, e dopo l'eccidio della città in Antiochia, per ivi vegliare alla cura dei fedeli, ove ottenne glorioso martirio gli 8. di Giugno del 1270, con altri religiosi del suo ordine: a lui fu segato il cranio, come capo della missione: colla sega è dipinto in vari ritratti di lui, che esistono nei conventi di S. Maria Novella e di S. Marco di questa città, uno dei quali fu dipinto dal B. Giovanni Angelico, che promosse la venerazione per questo Beato. Un ritratto sebbene posteriore di più di due secoli al suo martirio, possiede mia consorte, coll' iscrizione: *B. Boninsegna Cicciaporcius, Antiochiae pro fidei praedicationem, martiryo coronatus: anno 1270.* Dà poi luo alla congettura che ei fosse l' amministratore della diocesi antiochiena, perchè nelle memorie della Casa Cicciaporci si rammenta come patriarca d'Antiochia; e il Brocchi (l. c. p. 305.) afferma che ciò riferiscono alcuni, ed avera anch' esso vedute imagini del Beato stampate in rame, ove è intitolato Patriarca antiochieno, e rappresentato colla mitra, croce patriarcale e la palma del martirio. Di questo Beato e delle sue gloriose vicende parla il cronista di S. Maria Novella Biliotti, e di

perdita di una tanta città destò sterile dolore nell'Occidente Cristiano, e fu occasion di bestemmie ai Trovatori Albigesi (1). An. 1270.

LIX. Non fu sterile per quelle vicende il dolore di Lodovico, unisce general parlamento, e dichiara il suo volere di riprendere le armi, lo manifesta tenendo in mano la Corona di Spine del Salvatore, ed esorta i prodi a seguire il suo esempio. Del suo intendimento aveva istruito Papa Clemente, il quale prudentemente esitò se doveva approvare l'impresa, che non pochi disapprovarono (a), fra quali il devoto servitore del re il Gioenville. Ma molto lo amavano, perciò fu seguito da molti. Erasi accresciuto notevolmente il potere della sua corona, pel conquisto delle Due Sicilie, fatto dal Conte d'Angiò suo fratello, che ne spogliò per sempre gli spuri rampolli del sangue di Federigo, avversi come esso alla Chiesa, e nemici de'Papi, perlochè furono percossi da'più duri infortunj (2). Perfida ragion di stato, costò la vità all'

(a) *Cont. Guil. Tiren. p. 743. Marin. Sanut. p. 223.*

sua morte a questo anno ne fa anche menzione il Necrologio antichissimo del detto convento (Fineschi Mem. Istor. di Uomin. Illust. del Conv. di S. Maria Novella Fir. 1790. p. 38.), come pure S. Antunino citato dal Brocchi. Nel catalogo dei patriarchi latini di Antiochia, il successore di Cristiano è detto Opizione Ottobono, senza potersi notare l'anno della sua elezione, solo si rammenta come presente al Concilio di Lione del 1274. (Oriens Christ. t. III. p. 1162). Ma fondata conghiettura ella è, che nei primi tempi di quei furori, non fosse nominato il patriarca Latino, e che procurassero l'assistenza ai fedeli coi missionari, e che il B. Buoninsegna loro capo amministrasse quella sedia. A scrivere questa lunga nota ci trasse il dovere, che incombe allo storico di sgravare da imputazioni non meritate, la memoria de'trapassati, sopra tutto quando risplenderono per gloriose virtudi, come fu di Cristiano, e di Buoninsegna.

(1) Il Sig Michaud (ibid. p. 360.) dà l'estratto d'un empia Serventese, che riferì il Millot nella sua storia dei Trovatori, patente lavoro d'un manicheo di Provenza, o di Linguadoca. Il modo col quale considerarono i veri credenti le avvenute disavventure è da attingere dai vari scrittori della vita di S. Lodovico, e dalle Cronache de' tempi, ove si confessa che i Cristiani di Palestina si meritarono le disgrazie, che li percossero.

(2) Questi fatti alcuni moderni gli narrano in modo ingiurioso ai Papi, e quasi parto del loro livore contro la Casa di Svevia (Michaud l. c. p. 363). Manfredi, secondo essi, fu una vittima innocente. Ma non so come il citato scrittore concili la giusta venerazione che nudre per San Lodovico, con tale asserzione, perchè fu desso che consentì, e cooperò alla conquista. La morte di Corradino non è imputabile a suggestione del Papa, ma all'indole dura e sospettosa di Carlo d'Angiò. Esso non era generalmente stimato. Narra il Gioenville che giocava tranquillamente ai dadi sulla sua nave, con sdegno di Lodovico, dopo gl'infortunj d'Egitto, e la morte del Conte d'Artesia suo fratello.

An. 1270. infelice Corradino, ad infamia perpetua dell'Angioino, che non accoglieva in se l'umanità, la generosità di Lodovico. Il santo Re apparecchiossi alla partenza, ma i Viniziani cauti per la lor mercatura, gli ricusaron le navi pel passaggio, nel timor d'irritar Bibars, e di perdere i ricchi traffici dell'Egitto. Più magnanimi i Genovesi, i Catalani, i Provenzali lo fornirono di navilio. Rivalità di genti vicine, accese mortal rissa fra gli ultimi. Lodovico represse gli ammutinamenti con severi gastighi: ed è duopo dire a sua lode, che la sua bontà non tralignò mai in debolezza: avvisava la giustizia essere la protreggitrice dei principati. Il navilio reale approdò a Cagliari, e nelle consulte del re fu agitato ove rivolger la guerra; se recarsi in Palestina, o in Egitto: ma fu risoluto prender la volta di Tunisi, perchè il principe di quella terra, aveva per suoi legati fatto sapere a Lodovico, che avrebbe abbracciato il Vangelo, quando avesse avuta occasione di farlo senza timore delle sue genti, e fu creduta lieve fazione il vincere la città, se simulata era quella promessa. Siccome Bibars era stato potentemente soccorso da Tunisi, fu creduto che quella impresa gioverebbe alla Palestina, privando il Soldano d'un gagliardo alleato.

LX. Ad occidente della Sirte, ove il litorale affricano più sporge minaccioso ai danni dell' opposta Sicilia, il Promotorio Ermeo forma la punta d'un golfo, che per angusto canale, ha comunicazione con uno stagno, in fondo al quale, undici miglia dentro terra, ove era Tunes, sorge Tunisi; ai tempi di Lodovico come oggidì era forte, popolosa, potente città, e infame per le piratiche scorrerie dei suoi abitanti; lo stretto canale che rammemorammo, difende un castello la Goletta appellato. Di lì la spiaggia s'incurva a foggia di mezza luna fino al capo di Cartagine, estremo punto del Golfo dall'altro lato, e forma il vertice d'una penisola sulla quale sorgeva la rivale di Roma. Questa famosa, risorse dalle rovine, e fu rivista grande e magnifica sotto il servaggio di Roma, ma non sostenne l'impeto saracino, e a que' dì non eravi che un castello sulle rovine di Birsa, nell'area spaziosa di venticinque stadi, che cuopriva la superba metropoli. I suoi formidabili porti, che ricettavano le armate signore del mediterraneo, e che accoglievano i traffici dell'universo, furono colmati dalle rene, che scarica in mare la limacciosa Bagrada, che il flutto con incessante intermittenza spinge alla riva, perlochè è scomparso anche quell'ismo di venticinque stadi che univa Cartagine al continente (1). Lodovico sbarcò le sue genti nel

(1) Vedasi sullo stato attuale di Cartagine la carta del viaggiatore Shaw (t. I. p. 186. Anville Geograph. Anc. t. III. p. 82.)

golfo, e presentatosi dinanzi al castello, che non volle arrendersi, fu vinto colla scalata. L'ostile intendimento del Re di Tunisi tosto s'appalesò, ei con numerose caterve, si mosse, per affrontare i Franchi. Perciò fu creduto prudente l'aspettare l'armata del Re di Sicilia, che procrastinava la sua venuta, malgrado le ripetute istanze del fratello, il quale intanto per ripararsi dalle insidie degli Affricani, trincierò i suoi alloggiamenti. Era la stagione nella quale sole ardentissimo dai vicini marazzi sollevava infetti vapori; bevevano i Franchi le pessime delle acque salmastre della contrada, perciò a breve termine furono assaliti da febbri perniciose, da dissenterie micidiali: non era di scampo al contagio nè gioventù, nè forte temperamento. Tristano figlio di Lodovico nato frà singulti, e le angoscie materne, cessò di vivere nel fior degli anni. La perdita del figlio amato, sopportò il monarca con eroica costanza: molti e molti perirono de'più nobili: ogni dì moltiplicavansi i funebri uffici, finche per la copia dei trapassati si fu nella impotenza di onorarne le spoglie. Ma l'augoscia de' Cristiani fu al colmo quando s'infermò del contagio il Monarca. Ei sentendosi vicino all'ultimo passo, chiamato Filippo il figlio suo, erede della Corona, gli diede alcuni memorabili ricordi; e il dimenticarli sarebbe uno spogliare queste carte di un sublime ammaestramento per l'ottimo reggimento dei principati (a). Lodovico così con Filippo si espresse. « La prima cosa che io ti comando, e ch' io t' insegno, o caro figlio, è l' amare Iddio, sola via di salute, nè di far cosa ch' a lui dispiaccia, cioè non ti contaminar di peccato: se ti manda le avversità, ricevile di buon, animo; che se fedelmente lo servirai, ogni cosa volgerassi a tuo vantaggio. Se ti manda prosperità, umilmente ringrazialo, nè ti gonfiar di superbia. Che la tua coscienza diriga tal uom prudente, capace di consigliarti ciò che fare, ciò che fuggire tu dei, per la salvezza dell'anima. Tale sia il tuo contegno, che i famigliari, i parenti possano francamente riprenderti del male, e darti prudenti consigli. Verso i poveri sii pietoso, tu gli conforta, tu gli soccorri quanto il puoi. Mantieni le buone usanze del reame; non gravar di tributi i tuoi popoli, se nol chieda la difesa della corona: se sei gravato da alcuna cura, consigliati con uomo probo, con uom prudente, che l'alleviera co' suoi conforti. Circonda il trono di gente saggia e leale, e non cupida, pertenga al secolo, o alla Chiesa. Fuggi i pravi, ama il tuo onore; ne soffri alcuno cotanto ardito, che osasse far dinanzi a te discorsi maldicenti, empi, insomma d'occasion al peccato. La giustizia sia per tutti, o ricchi, o poveri: mostrati

An. 1270.

(a) *Ioinv. pag.* 126. *Guil. Nan. pag.* 391.

An. 1270. « ai servi leale e generoso, ma severo di parole per essere amato, e temuto come padrone: nelle cose dubbie cerca il vero sollecitamente, « siali favorevole, o contrario: se alcun ti avverte di possedere cosa non « tua, per tuo difetto, o de' tuoi maggiori, rendila immantinente: veglia « che i tuoi popoli vivano in pace, e particolarmente nelle buone città, « ne' comuni: conserva loro i privilegi, le franchigie, gli favorisci, gli « ama: la ricchezza, il potere dalle tue buone città, ti renderà temuto « ai tuoi vicini, nè oseranno assalirti, nè venir teco a contrasto in ispezialità i tuoi pari, i baroni. Ama il chericato, conservalo in possesso « de' suoi averi: onora il padre e la madre; benefica i virtuosi, e senza potenti ragioni non farai guerra ai Cristiani, e quando ciò fosse « rispetta coloro che non ti offesero. Pacifica i vassalli, veglia sugli « amministratori del reame, ricerca il modo loro di reggere i popoli, « affine di temperarli se faccia d'uopo. Estirpa ogni infame peccato; la « bestemmia, l'eresia, se mai pullulasse nel regno. La spesa della tua « casa sia modica e ragionevole. Ti prego o figlio, quando sarò partito « di questo secolo, rammentarti della povera anima mia, mettimi a « parte d'ogni tua beneficienza: ed io ti benedico quanto il padre può « farlo, e prego la Santissima Trinità, che ti liberi da ogni male, e soprattutto di morire in disgrazia di Dio, affinchè dopo questa vita possiamo unirci in lui, e renderli grazie, e lodi eterne in Paradiso. « Quando si consideri, dice un elegante scrittore (*a*), che tali ricordi dettava in Affrica un re di Francia moribondo, quanta commozione ciò desta; ed io soggiungo quanto si accresce nel divisare, che ciò avvenne in terra dannata da tanti secoli al più duro civile e religioso servaggio. Il Santo Re, che per umiltà si giaceva in quell' arida spiaggia su strato di cenere, esclamando: « entro Signore nella tua casa, ti adorerò nel tuo « tempio « rendè lo spirito innocente al suo Fattore (*b*). Lodovico ebbe tali doti da natura, e accresciute dall' ottima educazione e dall' esperienza, che può servir di modello ad ogni regnante, che agogni la perfezione. Un cuor puro fu guida sicura del suo intelletto: si nudrì delle più sane dottrine, ed ebbe singulare perspicacia nell' imaginare e nell' eseguire. Le sventure dell' Egitto lo renderono più cauto e più virtuoso, e la scuola dell' avversità fu di perfezione al suo discernimento, in guisa che, nei consigli prevaleva la sua opinione: esponeva gli affari i più intralciati con grazia, con semplicità, con chiarezza. Pel convincimento che a lui, non ai suoi delegati, confidò la Provvidenza Divina il reggimento de' popoli, ei stesso gli governava, giovandosi tuttavolta dei consiglio

(*a*) *Michaud t. IV. p.* 403. (*b*) *Marin. Sanut. p.* 224. *Guilel. Nangis p.* 393.

d' uomini esperimentati, e prudenti: ma non ottemperando giammai all' altrui opinione, per infingardaggine, o incuranza. Niuno lo vinse in fierezza, in virtù nelle guerre, in imperturbabilità ne' pericoli, in equanimità nelle più gravi sciagure: severo a se, compassionevole con altrui, modesto, umile, mansueto, buon padre, buon marito, amico fedele, ottimo signore, amator de' suoi popoli, fu grato a tutti, quantunque osservantissimo della giustizia, e difenditore acerrimo dei diritti della corona, della sua Chiesa. Sradicò gli abusi, soffocò le novità pericolose: economo e modesto nel modo di vivere giornaliero, potè essere liberale e magnifico, ove il richiedesse lo splendore del trono. Fu pio senza debolezza, senza difetti; e la santità rendè in esso più risplendente la maestà regale, e questa fu di fregio alla santità. Non farà meraviglia pertanto, se un ministro del Santuario, come ispirato, disse al più infelice de' Borboni, che periva innocente su patibolo infame: « figlio di San Luigi volati al cielo «. Il Padre dei fedeli ordinò di raccorre le prove delle sue eccelse virtudi, che per quelle inchieste canonizzate, merito di divenire il mediatore dei posteri in cielo, come fu il proteggitore dei contemporanei (1). An. 1270.

LXI. Era apppena Lodovico salito alla patria celeste, lasciando i suoi in amara solitudine d'animo, di consiglio, e nel pianto, anche perchè l' erede della corona era infermo, quando giunse sotto Cartagine il sospirato Re di Sicilia, con gran numero di navi, e di guerrieri. Ei persuase ai Franchi non potersi senza scorno abbandonare l' impresa, e ciò per suoi particolari fini. Non furono sordi i Crocesignati alle voci di onore, di gloria: s'avanzarono verso Tunisi, con spavento del re infedele: alcune recenti storie parlano d' una campale sanguinosa giornata, e che la vittoria fu de' Cristiani, di cui non veggio fatta parola nelle memorie de' tempi, nelle quali è detto, che di piccioli fatti d'arme, uscirono sempre vincitori. Veggendosi stretto il re di Tunisi, chiese pace a Carlo d'Angiò; chiamandosi pronto a sottomettersi alle condizioni che sarebbero imposte dà due monarchi. Molto fu dibattuto nelle consulte dei principi se fosse da accettar la proposta, ma finalmente vinse l'opinione del Re di Sicilia, di stipular tregua coll' Infedele. Fu pattuita per anni dieci, mercè lo sborso di grossa somma di denaro, come indennizzamento delle spese di guerra, la liberazione di tutti i Cristiani, e la balia di predicare il Vangelo nelle terre dell' infedele: che ei si riconoscerebbe

(1) Il Gioenville non seguì il re nell'impresa, che presagì sfortunata, ma fu interrogato come confidente e testimone delle virtù di Lodovico, e le sue affermazioni, furono di gran peso al decreto della sua santificazione. Ebbe la consolazione di venerarlo in una cappella del suo castello, che edificò in onore del Santo. (p. 129.)

tributario di Carlo, cui darebbe annualmente quaranta mila scudi,
An. 1270. responsione ch' ei pagava pel suo reame feudo di Santa Chiesa. Un trattato tutto a vantaggio del Re di Sicilia, destò gravi mormorazioni. Innanzi la sua partenza giunse sotto Tunisi il generoso principe Eduardo, figlio d'Enrico III. Re d'Inghilterra, che la reverenza per Lodovico trasse a prender la croce. Ei veggendo che i Franchi abbandonavano la Palestina, a prò della quale doveva esser rivolta l'impresa, volse il corso a Tolomaide. Parve che il Cielo non benedicesse l'operato da Carlo, imperocchè alla vista di Trapani, furiosa procella, batte lo stuolo latino, molte navi danneggiò, molte ne sommerse coi marinari, e co' guerrieri.

LXII. Eduardo trovò in pessimo stato gli affari di Palestina: lo seguivano trecento cavalieri, che secondo le costumanze di quell'età è da credere, che avessero seco il corredo di mille cinquecento guerrieri: lo afforzarono cinquecento Fregioni, e nuovi soccorsi dell'Inghilterra: vuolsi che l'arrivo del Principe sospendesse alcun tratto i mortali disegni di Bibars: anzi il Soldano conchiuse insidiosa tregua, per recarlo ad abbandonare la Palestina; tal sospensione d'ostilità tuttavolta a mente di Marin Sanuto fu di gran momento all'infelice contrada. Il generoso principe fu gravemente ferito da un Betaniano, ei animoso gli strappò il ferro e nel suo petto il ritorse (*a*). Ma quegli attentati erano di gran spavento ai Crocesignati Latini, e vuolsi che ciò lo movesse a ripassare i mari. Dopo di esso niun altro principe d'Occidente si mosse alla difesa di Terra Santa. Tolomaide era il baluardo del desolato reame, che traeva la più valida difesa dalle Sacre Milizie dello Spedale, e del Tempio, dai cavalieri che vi stipendiavano e la Chiesa e la Francia. Ravvivò le speranze di quella Cristianità l'arrivo dell'Arcidiacono di Liegi, che è quello, cui si recarono i Poli come ambasciatori del Gran Can (*b*). Mentre ei era in Acri seppe la sua elezione al papato, e prendè il nome di Grego-
An. 1271. rio X. Speravano i Cristiani che quel sovrano pastore, essendo stato testimone oculare dello squallore delle cose di Palestina, proteggerebbeli efficacemente, e perciò nudriva generosi disegni; ma la brevità del suo pontificato rendè vano l'invito, che ei fece nel Concilio di Lione alla Cristianità, di soccorrere Terra Santa (*c*). Anche le dissensioni che si risvegliarono, peggiorarono le condizioni della contrada. S'odiavano vicendevolmente il Re di Cipri, il Conte di Tripoli, gli Ospitalieri, i Templiari: Tolomaide era la fucina delle cabale, delle fazioni: le parti vi venivano sovente alle mani, in ispezialità Genovesi, Veneziani, e Pisani. Laceravano la contrada anche le pretensioni di vari principi alla corona

(*a*) *Marin. Sanut. p.* 225. (*b*) *Marc. Pol. t.* 1. *p.* 5. (*c*) *Marin Sanut. l. c.*

di Gerusalemme. Spentasi in Corradino la diritta discendenza d'Isabella, figlia del re Amalrico, la reclamò Ugo III. re di Cipri, che discendeva per lato materno da Alisa figlia d'Isabella, e di quell'Enrico, Conte di Sciampagna, che Riccardo Cuor di Leone lasciò amministrator del reame. Il signor di Cipri venuto in Tiro fecesi incoronare. Ma Maria d'Antiochia figlia del quarto Boemondo, ripeteva lo scettro di Gerusalemme come nata da Melisenda, figlia d'Emerico re di Cipri, che fu marito anch'esso d'Isabella. La Principessa fondava le sue pretensioni in ragione d'esser d'un grado più prossima ad Amalrico del suo cugino Ugo III. Non furono in Palestina curate nè le sue ragioni, nè le sue proteste, perciò essa ne appellò alla Santa Sede: comparve al Concilio di Lione, e il Papa deputò commissari per l'istruzion dell'affare, e mancando alla Principessa i modi di far vivi i suoi diritti, colla pontificia annuenza, ad alcune lucrose condizioni, gli cedè a Carlo d'Angiò re di Sicilia (*a*). Il An. 1272. monarca inviò in Palestina il Conte di San Severino per prender possesso del novello reame. Tolomaide si dichiarò pel re di Sicilia, quantunque molti si chiamassero sempre pel re di Cipri (*b*). Ma oltre al male delle discordie, era la città travagliata da enormi vizj, la cui dolente relazione leggesi in viaggiatore di quell'età. Dopo la caduta di Gerusalemme, Tolomaide era la capitale del reame, perciò salì al grado della più florida città della Siria. Ivi colle loro ricchezze si ripararono i Cristiani delle terre vinte da Bibars: ivi giungevano i pellegrini, i guerrieri dell'Occidente; vi correvano i mercatanti d'ogni contrada, e per la vastità dei suoi traffici, s'accrebbe di genti, e di ricchezze, ed era sede d'ogni agiatezza: i suoi edifizi erano di pietre concie, le case tutte di una medesima altezza con copritura a terrazza, dipinte dentro, e chiuse con vetrate, lusso grandissimo in quel clima, in quella età. Cuoprivano le vie, le piazze, velari di seta, o di drappi sottili, per riparare dai raggi solari gli abitanti. I principi, i magnati abitavano sontuosi palagi volti all'oriente fra'due recinti di mura, che chiudevano la città. Nell'interno s'albergavano i mercatanti, la plebe. I baroni comparivano in pubblico cinti di corone regali, vestiti di broccati sfarzosamente, e riccamente ingiojati. Giornalmente si sollazzavano in tripudi, in feste, in ispettacoli, in torneamenti, e senza ritegno appressavan le labbra all'avvelenata tazza di Babilonia. Pel concorso degli stranieri, i vizi delle varie genti, ivi vedeansi accolti. Tanto sottile era il contagio, che molti e molti del chericato infettò, e perciò disparve la pietà, l'amor di patria, e d'onore, e tanto corrotte erano le costumanze, che Tolomaide aveva il vanto d'essere la

(*a*) *Maimb. t. II. p.* 387. (*b*) *Marin. Sanut. p.* 227.

città più effemminata e dissoluta della Soria (*a*) (1). Altra piaga della corrotta città era il non avervi regno la giustizia: tutti i potentati d'Europa, gli ordini cavallereschi vi avevano propria giurisdizione, e vi variavano leggi, e loquele come i sestieri. E tal cosa reputavasi eccesso mostruoso in parte della città, che era nell'altra escusata e lodata. Infine la dissolutezza ne recò gli abitanti a quella mortifera noncuranza, che non trae dal passato ammaestramento, s' assonna sull' avvenire, e si dà cura sol del presente, per saziare voglie ree, o dissolute. Respirò Tolomaide per la morte di Bibars, il flagellatore dei peccati doi Latini Egli corse alla difesa d'un suo castello vicino all' Eufrate, assediato dai Tartari, ma in battaglia rotto vergognosamente e ferito, a stento sal-
An. 1277 vossi in Damasco, ove il dolore del suo scorno lo condusse alla tomba: anche ad esso giunto quasi nell' estremo di sua vita, la fortuna volse le spalle. Nel breve regno di due suoi figli vissero in pace i Cristiani: ma in quell'ozio, tanto imperversarono gli odi del Conte di Tripoli, e dei
An. 1281. Templiari, che ricorsero alle armi; gli ultimi all' uopo fecero apparecchiamento navale: ma fiera procella ruppe lo stuolo, e fece ragione dell' odio insano (*b*). I Templiari ritolsero all'Infedele Marghet: i Tartari presso Emesa posero in piena volta i Saracini. Intanto morì Ugo re di Cipri,
An. 1284. cui successe Giovanni il figlio suo, ad esso altro Enrico, che venuto in Tolomaide ne scacciò il luogotenente del Re di Sicilia (*c*); e la congiura appellata volgarmente il Vespro Siciliano, empia sì, ma di memorabile esmpio a prepotente conquistatore, tolse a Carlo d'Angiò il volgere no-
An. 1286. vellameute le cure alle cose di Palestina.

LXIII. Ardevano i successori di Bibars di spogliare i Latini d'ogni loro possesso di Palestina, ma il torbido umore de' Mammalucchi, occasione di continue rivoluzioni, sospese gli effetti del loro avverso intendimento. Inalzati e deposti i due figli di Bibars, gli Emiri gridarono Soldano Al Alphi altrimenti Kelaun (*d*). E cura di ogni principe nuovo era
An. 1287. abolire la memoria del colpevole inalzamento col nuocere ai Cristiani. Kelaun dopo aver vinta la città di Damasco, che non volle riconoscerlo, tolse ai Cristiani Marghet, e per recar loro più profonda ferita nell' anno appresso assediò Tripoli. Si difesero i Cristiani validamente, ma sprovveduti di modi di resistenza, furono battute le torri, superate le mura, nè ebbero i supestiti altro scampo, che di fuggire sulle navi.

(*a*) *Herman Cornarius apud Michaud. t. IV. p. 430. Bibliograph. des Croisad. t. I. p.* 596. (*b*) *Marin. Sanut. p. 229.* (*c*) *Ibid.* (*d*) *Pocock. ad Abulfarag. p.* 10.

(1) » Cum vero carnalia, caeteraque peccata, (dice Marin Sanuto) continue » augerentur, infractoribus foederis baptismalis, nec de malis vellent conteri, nec » per poenitentiam, ad viam redire justitiae » (p. 250.).

La difesa costò la vita a settemila Cristiani, il vincitore fece incendiare la città e spianarla: indi a istanza del re di Cipri fermò una tregua coi An. 1287. Latini. Essi supplichevoli chieser soccorso all'Occidente, e il Papa inviò in Tolomaide mille seicento guerrieri, che essendovi giunti fermata la tregua, nè avendo modo di sostentarsi, depredarono le ville saracine. Il Soldano giustamente irritato, si mosse poderosissimo esercito ai danni di Tolomaide. Ma autorevole storico avverte, che Dio non volle spogliar gli Amorrei di quella terra, finchè le loro iniquità non oltrepassarono il segno di remissione, e che pari misericordia usò ai Cristiani e perallora ne allontanò l'esterminio (1). Il Soldano morì in cammino, credesi di veleno, ma vuolsi, che chiedesse al figlio Al Kalil di non darli An. 1290. sepoltura, che vinta Tolomaide.

LXIV. Ben presto ebbe il suo successore occasione plausibile di rompere la guerra ai Cristiani. Furono uccisi in rissa nella città diciannove mercatanti saracini, senza che degli uccisori fosse fatta giustizia, e il Soldano si mosse con dugentomila fanti, quarantamila cavalli, e formidabile apparecchio di macchine ai danni di Tolomaide. Ne' tempi delle Crociate, se allignò in Palestina la trista semenza d'opere ree, vi spuntarono anche generosi germogli d' opere magnanime e virtuose, e la signoria de' Cristiani vi ebbe glorioso fine. Quando Tolomaide fu la prima volta minacciata d'assedio era difesa da oltre a novecento cavalieri, da diciottomila combattenti: allora tutti insieme non oltrepassavano i dodici mila. Gli ottimati della città ebbero la previdenza di imbarcar per Cipri, i vecchi, gl' invalidi, le donne, i fanciulli, le sante reliquie, i tesori (2); e il rimembrare che tanti innocenti scamparono la morte, l'apostasia, o il servaggio, tempra alquanto l'amarezza che reca la lacrime-

(1) Nella narrazione delle ulteriori vicende, ci siam giovati d' un opuscolo anonimo d' un contemporaneo che ha per titolo: » De excidio urbis Acconensis » che pubblicarono i PP. Martene e Durand nella Collezione da noi citata più volte (t. v. p. 760).

(2) Alcun moderno storico non fa motto di questa consolante particolarità. Tacendola poteva anch'io rendere più commovente, e lugubre la catastrofe della caduta della città, dipingendo le madri desolate, che chiamavano i figli, le nobili matrone che colle loro ricchezze promettevano la mano ai nuotatori che le avessero salvate. Ma credo che meriti fede lo scrittore contemporaneo, e che forse ne fu testimone, che asserisce positivamente questo fatto, che chiaramente si desume ancora dall'allocuzione del Patriarca, che riferiremo: e confesso che nel dolore che mi destano le disavventure dei Cristiani di Tolomaide, mi consola il sapere che i più innocenti si salvarono. Alcune donne rimasero nel Castello de' Templiari, forse illuse dalla lusinga, in cui erano quei militi, che non avendo essi rotta la tregua sarebbero

An. 1291. vole sorte della città. Il Soldano Kalil con ogni ingegno batteva le mura, nè dava posa ai Cristiani (*a*). Enrico Re di Cipri venne a difesa della terra con dugento cavalieri, e cinquecento fanti. I difensori si divisero in quattro battaglie, che a quarti di giornata vegliavano alla difesa delle mura. La prima capitanava il Re di Cipri: Giovanni di Gerbiaco patriarca (1), uomo al sommo virtuoso la seconda: la terza il Gran Maestro degli Ospitalieri; quello de' Templiari la quarta (*b*). Ma è tanto misera la condizione di genti indurate nel livore, che vegliavano dissensioni fra loro. In un assalto furioso dato il 15. Maggio, era vinta la città, se non sopraggiungeva la notte: ma nel giorno seguente con suo vituperio l'abbandonò colle sue genti il Re di Cipri, lo seguitarono coloro, che per viltà dicevansi suoi partigiani (*c*). D'ogni cosa era istrutto il Saracino, e ciò die animo ad esso di colmare il fosso, e di battere ostinatamente le mura, ove riuscì ad aprire una breccia di sessanta cubiti d'ampiezza, e colle macchine, colle scale avendo sloggiati i difensori dalle mura penetrò nella città. Un tanto pericolo ravvivò la virtù dei Cristiani, fecer argine alla piena dei nemici, gli respinsero con projettili, e colle aste, e colle spade tanto davvicino quanto lo è il martello all'incude, e non solo contrastarono il terreno, ma riuscirono a farli retrocedere verso il muro. Ma tale era la piena de' novelli assalitori, che i Cristiani erano vicini a soccombere, se non erano aiutati. In così duro frangente le Sacre Milizie rimanevansi inoperose in odio al re di Cipri: savi e prudenti uomini s'adoperarono a vincere la durezza imprudente dei cavalieri: gli fecero avvertiti, che illusoria era la lusinga, che sarebbero da nemico disleale rispettati, che era duopo rammentarsi, che quanto più imperversava contro i Cristiani il Soldano, tanta maggiore benevolenza si procacciava da suoi (*d*). Ma più del consiglio, potè l'esempio: Matteo Chiaramonte Maresciallo dello Spedale, uscito armato s'imbattè ne' fuggiaschi, che esortandolo a retrocedere, affermavano vinta la città. Ma l'eroe cristiano infiammato di nobile sdegno esclama: « come con gli usberghi, gli elmi,

(*a*) *De excid Accon. pag.* 765. (*b*) *Ibid. pag.* 766. (*c*) *Ibid. pag.* 773. (*d*) *Ibid. pag.* 772.

rispettati dal Soldano. Vi rimasero, forse per non rompere il ritiro quelle vergini claustrali, che per conservarsi pure, con eroica fortezza si tagliarono il naso, e così si presentarono ai Saracini, lo che destò in essi un orrore tanto inumano, che tutte le sante vergini trucidarono, le quali avendo intrecciati i gigli della purità, alle palme del martirio con splendidissimo serto volarono al Cielo: (Wadding. Annal. Minor. t. II. p. 585. Sanct. Aucton. Chron. Lugd. Junt. 1586. p. 782.)

(1) Nell'Oriente Cristiano il Patriarca Gerosolimitano a questi tempi è detto Niccolò de Hanapia (Oriens. Christ. t. III. p. 1262.) Ma noi seguiamo l'autorità dell'anonimo contemporaneo sopracitato.

« gli scudi intatti vi date alla fuga, senza curar l'obbrobrio eterno che « a voi ne avverrà? vi scongiuro per la fede di Cristo di ritornare alla An. 1291.
« pugna »: e dato di sprone al destriero si caccia ove più folto è il nemico, di cui mena tanta strage, che lo fuggono i Saracini, come vile armento rabbioso lupo. L'esempio di sì prode guerriero ravviva in tutti vampe d'onore: tutti si sforzano d'imitarlo, e con tanto impeto urtano, feriscono, uccidono, che il nemico ricaccian fuor delle mura (a). La notte fu propizia per purgar di cadaveri la città, per riparare la breccia: intanto gli ottimati si congregano per deliberare attorno a così gravi contingenze. La giornata costò la vita a duemila prodi, e molti sono d'opinione doversi abbandonar la città: ma non eranvi in porto che due dromoni, speranza a pochi di salvezza. Mentre più discordi erano le sentenze, lo zelante patriarca, chiesto silenzio parlò di questa sentenza. « So essere cosa lacrimevole il non aver fatto fin qui, ciò che era da « fare, ma ciò non porga occasione di non farlo. Ben sapete non potersi sperare misericordia da perfido nemico, se vince la terra, e nemmeno se l'ha a patti, inquantochè non vi è più cosa da saziare le sue « ree e dissolute cupidigie, vuota come essa è di ricchezze, di merci, di donzelle, di donne. Meglio è dunque vender cara la vita, e « colle armi in mano, che soggiacere ai suoi iniqui voleri. Non essendovi possibililità di sottrarsi dal suo furore, ponghiamo in Dio nostra « fidanza: ed in effetto in chi meglio riporla? Ben vi rammenti che è « detto; *meglio è il confidar nel Signore che ne' principi*. Sonovi esempi da rincorarvi nelle passate guerre, nelle quali per un Cristiano perirono sei Infedeli. So che da che il re di Cipri ci abbandonò, « le sue ragioni Dio le sà, nè io le ignoro, appena novemila difensori « ci rimasero, e ridotti forse al presente a settemila, tuttavolta venti « mila nemici rimasero estinti nella città: confortiamoci adunque e difendiamola ad ogni nostro potere. Ditemi, voi uomini ligi d'alcuno, « eletti a difendere l'onor suo, non scendereste nello steccato, pronti « a morire, piuttosto che macchiarvi di fellonìa, e ciò per la fede « promessa, per l'obbrobrio, facendo altrimenti, che a voi ne avverrebbe? Or vi rammento, cari fratelli, che tutti siamo uomini ligi di « Gesù Cristo, sì per la fede che a lui giurammo, sì perchè tutti ci destina al porto della salute. Perciò ciascun di voi elegga a suo signore « Gesù Cristo, si consideri posto nello steccato per combattere gente « infedele, per difenderne l'eredità in virtù di legge di feudal reggimento. Infatti ei ci diede questa terra; che se la difenderete senza

(a) *De Excid. Accon. pag.* 772.

An. 1291. « soccorso altrui, a voi maggiore ne sarà il merito, e checchè avvenga « permuteremo temporale retaggio in eterno. Quando anche piacesse al « Signore, pe' peccati nostri spogliarcene, lo che ignoro, non crediate « doverla cedere senza difesa al superbo Infedele, sprezzator d'ogni di- « rittu, anzi il difenderla è la sola via di salute: perciò ne abbiate fer- « mo volere, mettete a prezzo quanto più caro potrete il sangue vostro « innanzi di spargerlo, spargendolo sforzatevi di vendicarlo, ma con « quella vera fede che al credente rende ogni cosa possibile, e ram- « mentatevi che a colui che spera fermamente è conceduta salvezza, « quando germogli ne' cuori quella ardente carità vicendevole, che ci « unisca con Dio, nell' intendimento di difendere Dio e il prossimo suo « per la giustizia. Seguite pertanto la via che segnò alla salvezza degli « uomini, confessatevi gli uni gli altri le vostre colpe, nella ferma spe- « ranza di permutare vita mortale in eterna « (a). La pia, paterna, cavalleresca perorazione del patriarca, commuove gli astanti, spenge gli odi, gli uni gli altri si chiedono perdono delle ingiurie, de' trascorsi passati, e singhiozzando si danno amplessi di pace, che ravvivano ne' cuori la carità. Volano a cibarsi del Pane Eucaristico, e si dicono pronti a dar la vita per difendere una contrada aspersa del Sangue di Gesù Cristo, che santificò con tanti prodigi: intanto si rammentano le glorie dei tempi andati, i fatti aviti, e brandiscono le aste, le spade, e con animo imperturbabile attendono i cimenti. A nuova luce assorda l'aere il rumore de' corni, dei naccheroni, delle trombe nemiche; si accinge il Soldano a rinovare l'assalto. Colle macchine travaglia, offende grandemente i difensori delle mura, ma molto più è danneggiato, perchè niuno dei loro colpi andava in fallo per la densità delle caterve saracine. Mentre i frombolieri degl' Infedeli cercano di sloggiare i Cristiani dalle mura, altri coperti di larghi scudi si avanzano per batterle ed iscalzarle. Mancano le quadrella ai Cristiani, il nemico se ne accorge, batte con più fidanza il recinto, vi apre larga breccia. Il magnanimo Patriarca al vederlo si esclama: « Signore ci circonda d' ine- « spugnabile muro, e colle armi della tua potenza ci proteggi «. Ma i Cristiani non sono valevoli a rattenere la piena dei Saracini, che penetrano nella città, riescono ancora e sforzare la porta di S. Antonio, ma ogni via era apparecchiata alla difesa: si contrasta pertinacemente ogni palmo di terreno, ogni apertura, che adito potea dare al nemico, la virtù dei Cristiani trionfa, e il Saracino è novellamente dalla terra scacciato.

Vergognoso Kalil, lo atterrisce lo scoraggiamento de' suoi, le gravi per-

(a) *De Excid. Accon pag.* 774.

dite fatte, medita di ritirarsi, ma lo grava lo scorno, che a lui ne avverrebbe: un rinegato lo riconforta, e gli dà il consiglio di promettere agli abitanti delle campagne perpetua esenzione di tributi, se espugnano la città. Come dipingere l'atroce spettacolo dell' ultimo assalto? La disperazione, l'odio, parvero avere rinfrancato di vigore gli assalitori, gli assediati. Gli Egizj s'agevolano gli approcci, colmando il fosso co' cadaveri de' loro, indi danno la scalata, sforzan le porte e penetrano a stormi nella citta. I pochi guerrieri che rimangono in vita, alcuni si ripiegano verso il Castello de' Templiari, gli altri si danno alla fuga. Il magnanimo Chiaramonte riman solo de' combattenti, mena strage degl' Infedeli, gli cade il cavallo di sfinimento, è accerchiato da'nemici e per le spesse ferite, perdè il sangue in larga copia; cade anche esso ma si difende, e combattendo fino all'ultimo spirito, con fronte altera volta al nemico vola al cielo, colla rasseguazione d'un martire, colla costanza d'un eroe. Tutti gli elementi paiono scatenarsi ai danni della sventurata città: vi appiccano il fuoco i Saracini, ottenebra l'aere la più fiera e nera procella, gonfio è il mare in disusata guisa, e spaventevole. L'oscurità occasionata dalla caligine, dal fumo, il muggito delle onde, gli urli spaventevoli del vincitore, i gemiti dei feriti, la confusione, il tumulto, tutto rammenta la ferale giornata che porrà termine allo sperare, al rimembrare dei mortali. Mentre il Saracino avena spietatamente i Cristiani, zelanti atleti della fede, strascinano seco, e suo malgrado il patriarca in uno schifo; potea salvarsi imbarcandosi in un dromone, ma la carità lo rattiene, accoglie tanti infelici, che la fragile barca si sommerge (*a*). I Templiari trattano di rendere il loro castello al Soldano, ottengono la sicurta di ritirarsi, con quelli che vi hanno asilo, ove loro piaccia. Trecento Saracini vi sono introdotti per presidiarlo, ma il brutale vincitore attenta all' onore delle matrone, delle donzelle: la generosa milizia non tollera l'obbrobrio, e fa man bassa degl' impudichi Infedeli. L'irritato nemico assedia il castello, che si difende, finche battuto per ogni lato crolla, e sotto le macerie gli assalitori, i difensori banno tomba. Così cadde una città ingrata a Dio, a difesa della quale si muovevano i regi, i principi della terra, che credessi tributaria tutta la Cristianità di soccorsi: e allora abbandonata da tutti, parve che gli elementi stessi congiurassero alla sua distruzione (*b*). Tanta sciagura tolse agli altri Cristiani di Palestina ogni volontà di difendersi. Tiro poteva fare resistenza, ma i suoi abitanti si fuggirono per mare: i Templiari abbandonarono Sidone, il Castello de' Pel-

An. 1291. 18. Maggio

(*a*) *De Excid. Accon. p.* 774. (*b*) *Marin. Sanut. p.* 232

legrini. Berito aperse a patti le porte, ma il disleale vincitore, ne uccise, o pose in catene gli abitanti (*a*).

LXV. Così ebbe termine il regno fondato gloriosamente dal pio Goffredo: così ebbero termine le Crociate, occasione di scandalo a molti, in tempi a noi assai vicini, che vituperaronle qual folli imprese, suscitate da sregolato entusiasmo, infine come ingiustissime guerre. Dicemmo altrove quanto basta per ribattere l'inconsiderata, l'ingiusta accusa. Quì avvertiremo non esser da dar giudizio dei secoli passati a grado delle affezioni, delle passioni, delle avversioni, dei pregiudizj che vegliarono ne' secoli posteriori, e chiuderò il malinconico argomento co' riflessi di due chiari scrittori, che nell'istorica trattazione mi precederono. Uno di essi avverte che il reame di Gerusalemme, dopo la gloriosa sua fondazione ebbe la durata di cento novanta due anni, che un periodo sì fatto non è breve, nè tale da asserire che le Crociate avessero esito sfortunato; imperocchè non scemò punto la gloria dell' Imperio fondato da Ciro, l'essere passato dopo due secoli in man del Macedone: essere da considerare poi che l'avere principio, incremento, e fine è la sorte d'ogni cosa mortale (*b*). L'altro scrittore rimembrando le passioni, che agitano la presente generazione, s'esclama: chi oserà alzar la voce per accusare l'età trascorse! Nel momento in cui scrivo, l'Europa intera è commossa dalla voce d'un sollevamento contro il Maomettano di Bisanzio: se i più caldi discepoli della moderna filosofia, fanno voti pel trionfo del Vangelo sul corano, per la liberazione della Grecia, pel risorgimento di Atene, di Sparta, come imaginar dunque che nei secoli di mezzo non fosser commossi i principi, i popoli cristiani dall'atroce servaggio, nel quale gemeva Gerusalemme, la terra sacra, d'onde si diffuse il Vangelo? (*c*). Ed io chiedo per ultimo, con qual fronte il secolo passato, che profuse immensi tesori, e tanto sangue per cupidita mercantile, e tal volta pel possesso d'americana isoletta, potè condannar le Crociate?

LXVI. Mi duole che il confine di queste storie, m'astringa a chiudere la laboriosa fatica col racconto di altre sciagure, e di non poter ricreare il leggitore colla narrazione di più liete vicende. Ma la storia appellasi la maestra della vita, quando s'appoggi sul saldo fondamento del verò, e tale è la misera condizione delle cose terrene, che gli uomini sono gli artefici inconsiderati de' loro infortunj: perciò nelle storie poche pagine, che contengono fatti virtuosi ed egregi, alternarle conviene con molte d'infortuni, di perfidie, di crudeltà, di rovine.

(*a*) *Maimb. t. IV. p.* 431. (*b*) *Ibid. t. IV. p.* 430. (*c*) *Michaud. t. IV. p.* 423.

È poi da avvertire, che in alcuni secoli i mali ai beni grandemente preponderarono, e di tal fatta fu al certo il secolo decimoterzo. È da considerar finalmente che l' uomo fu creato ad opere virtuose, talchè de' popoli che goderono del beneficio celeste della pace e della giustizia, basta il dire, che furono retti a grado delle leggi umane e divine, che tal popolo fu avventuroso. Perciò è d' uopo far copia al leggitore di altre sventure. Mentre i ribellati schiavi dell' Egitto, a poco a poco spogliavano i Cristiani della Palestina, altri seguaci della legge di Maometto, soggiacquero a sciagure non men luttuose per opera dei Mogolli. Dicemmo come il sommo imperio di quelle genti passò ad Octai Can, e mentre i suoi eserciti travagliavano tanto aspramente l'occidente dell' Asia, l' oriente d' Europa, ei fece guerra feroce alla Corea che domò, tolse ai Song laute provincie. Questo principe potentissimo era valente in guerra, prudente, generoso, e giusto, ma per la tanta mole dell' imperio violavano impunemente i suoi delegati la giustizia nelle provincie lontane. E ad esso occorse come a molti altri, che l' inalzamento ne corruppe le virtudi. Pervenuto alla signoria principali sue cure furono la caccia, gli amori, i banchetti: e i vizi, suoi nemici i più formidabili, gli abbreviarono, e regno e vita. Quando ei morì erano assenti i principi del sangue, e l' Imperadrice Turakina sua sposa se ne giovò per impadronirsi della reggenza. Era donna avvenente, e d'animo più che virile; Yeliutchusai il diletto ministro di suo marito, volle opporsi alla sua usurpazione, consigliò che l' amministrazione dell' imperio fosse affidata a Schiramun, che Octai Can, avo suo chiamò a succederli. Ma un Imperadrice, e di sangue tartarico è insofferente di opposizione; a quel ministro, gloria del precedente regno, tolse ogni autorità, ed esso, cui bastar doveva l' intimo senso della sua probità, vilmente si morì di dolore. Turakina volle inalzare all' Imperio Gayuc il figlio suo, e ciò occasionò il primo scisma nella discendenza di Gengiscan. Batu il seniore de' principi, era contrario a quell' inalzamento, e perciò sotto colorati pretesti s'astenne dal comparire dinanzi alla reggente, che non si die cura del malcontento di Batu. Convocò un solenne Curiltai per procedere all'elezione, e usando violenze, donativi, largheggiando in promesse, pervenne all' intendimento d'inalzare il suo figlio. Allora residenza ordinaria dei Gran Can era Caracorum. Questa dominante dell'Asia, secondo la relazione d' unviaggiatore, che vi si recò poco dopo, cedeva in bellezza alla borgata di San Dionigi, ch'è presso la metropoli della Francia: il palagio fatto costruire da Octai Can con tartarica sontuosità, non aveva un quarto dell' ampiezza dell' abbadia di tal nome. Ma la potenza dei Mogolli, le vicende delle guerre, traevano nella squallida, gelata An. 1241.

terra gente d'ogni contrada. Il Rubruquis, v'incontrò un argentiere parigino, che aveva fatto un mirabile lavoro dell'arte sua pel palagio imperiale. Dal consiglio di Caracorum pendevano le speranze, i timori di tutta l'Asia, di buona parte d'Europa; perciò battevano le vie che conducevano a quella volta i più illustri viandanti. Alla elezione, ed incoronamento di Gayuc, con numeroso seguito, concorsero i principi del sangue, i più reputati capitani Mogolli, Masud Emiro del Maurelnahar e della Cauresmia, Argun che reggeva il Corassan, inoltre i principi dell'Erac, del Lur, dell'Aderbigiana, di Schirvan: Rokneddin fratello del Sultano d'Iconio, Nasser Re d'Aleppo, Fachereddin Cadi supremo di Baldacca, come ambasciator del Califfo: vi giunsero oratori del Veglio della Montagna, il Contestabile dell'Armenia Minore, due Daviddi, che si contrastavano il trono di Giorgiania, Geroslavo principe di Susdal, Plano Carpino in qualità d'ambasciator del Pontefice (*a*). S'unì il Curiltai in luogo campestre appellato Sira-Ordu, e due mila ampi padiglioni bastavano appena a dar ricovero all'afflusso di quelli che vi erano concorsi; e in uno capace di contenere duemila persone s'univano gli elettori (*b*). Ivi facevansi i brogli per la scelta, il resto della giornata si consumava in intemperanti banchetti. L'ascendente dell'Imperadrice vinse tutti gli ostacoli, Gayuc fu gridato Gran Can. Ei cominciò ad iscusarsene, come di tanto inalzamento non de-
An. 1246. gno: ma la pertinacia degli elettori, vinse la falsa modestia del principe, che disse assentirvi, purchè giurassero di darli a successore principe del suo sangue. Regnar su' Tartari era un gravarsi di desolare l'universo, perciò dopo le ceremonie dell'inaugurazione fu deliberato contro quali regioni rivolgere le armi. Fu risoluto muoversi novellamente contro i Cristiani, e compiere la sommissione della Polonia, della Ungheria, delle Russie, e di domar la Livonia. Furno ordinate all'uopo
An. 1248. poderosissime leve. Ma la morte avvenuta a breve termine del Gran Can, vuolsi per intemperanza nel bere, sospese la fiera procella, che minacciava l'Europa (*c*). Gayuc morì nella contrada detta Horsiangin, perchè aborriva Caracorum (*d*).

LXVIII. Con ogni studio fu occultata la morte di Gayuc, finchè non ne furono istrutti i principi della casata imperiale, e perciò rimasero interrotte le comunicazioni, furono trattenuti i viandanti. Batu l'anziano della famiglia, quando ebbe la novella della morte del Gran Can, deputò a regger l'imperio fino alla novella elezione Ogul Gai-

(*a*) *Abulfarag. p.* 320. *Plan. Carpin. cap. VIII.* (*b*) *Hist. des Mongol. p.* 455. (*c*) *Deguign. Hist. des Hun. t. III. p.* 121. (*d*) *Ma ll. t. IX. p.* 246.

misch, la più ragguardevole delle spose del defunto, e convocò un solenne Curiltai ad Elactac. Si die cura intanto per mezzo de' suoi affidati di far grandi encomi di Mangu, figlio di Tuli, fratello suo, e di predicarlo qual principe prudente, saggio, fornito d'esperienza e di virtù guerriera, e caro a tutti gli eserciti, perfino ai popoli debellati. La reggente favoreggiava Schiramun, quello che Octai aveva chiamato a successore: perciò nel Curiltai d'elezione i fautori della donna, richamavano alla memoria la volontà del principe moribondo, del figlio di Gengiscan, e nel timore di suscitare intestine discordie si tacevano gli astanti, quando Mancusar richiese, perchè adunque si fosse fin allora differito l'adempimento della volonta d'Octai, perchè si fosse Gayuc inalzato (a)? Batu affezionava i figli di Tuli, e Sarkutna madre di Mangu era amata generalmente, per le sue munificenze, per la sua magnanimità: questa donna era cotanto celebre, che un Arabo poeta, disse che se a lei tutte somigliasser le femmine, esse in virtù gli uomini vincerebbero (b). Cara agli eserciti era la memoria di Tuli, i più degli elettori inchinavano per Mangu, a preferenza di Schiramun. Batu solo avrebbe riuniti tutti i suffragi, a lui fu offerto l'imperio, ma avendolo costantemente rifiutato, fu vinto Mangu. Ei secondo l'usato parea disdegnare la signoria; An. 1251.
quando Mogui Ogul suo fratello, rammentò tutti aver promesso di commettere in Batu l'elezione, non escluso il principe renitente, e che il violare la fede data sarebbe ai posteri di pessimo esempio. Batu applaudì, e Mangu consentì d'essere salutato Gran Can. Ei volle che il dì del suo incoronamento fosse di riposo agli uomini, agli animali, e perfino agli elementi. Ordinò che si cessasse da ogni faccenda, e che si obliassero le offese, affinchè tutti fossero nella letizia: vietò la cacciagione, la pesca, il cavalcare, il caricare i somieri, l'uccidere le bestie; non volle col ferro che si fendesse la terra, nè che s'intorbidassero le acque, o se ne turbasse il placido corso (c). Gengiscan amò Mangu, e fecelo diligentemente allevare sotto i suoi occhi, e presagì che sarebbe un giorno la gloria delle sue genti. Schiramun scontento per l'esclusione, congiurò contro il novello signore, ma scoperta la trama, con severità i colpevoli furono puniti (d). Mangu si rende grato ai suoi popoli frenando gli abusi, e alleggerendo i tributi durissimi, di cui erano gravati dopo la morte d'Octai (e).

LXIX. Ei deputò il suo fratello Cublai al comando degli eserciti Mogolli, e Cinesi, che presidiavano le provincie tolte ai Kin, e ai Song

(a) *Maill. p. 247.* (b) *Deguign. l. c. p. 123.* (c) *Hist. des. Mong. p. 505.*
(d) *Maill. t. IX. p. 148.* (e) *Ibid. p. 149.*

al mezzodì del deserto di Camo. Fu compreso nel suo reggimento il Leatong, e l'adiacente Tartaria, e su tanto paese diegli il fratello arbitrio d'ogni affare. Robusti d'animo, e di corpo erano per lo più i Gengiscanidi, nè mancò loro perspicacia, esperienza, scaltrezza, e una mirabil costanza nel condurre a termine le imprese le più pericolose e le più ardue; mancavano però di coltura, e d'istruzione, che temperasse la natia ferità. A gran ventura di Cublai ei ebbe per istitutore il Cinese filosofo Yao-tchu, che nudrì il suo alunno dei più sani ammaestramenti, ed istillò nell'animo suo civile moderazione. Quel sapiente persuase al pieghevol animo del giovinetto, che il più salutare precetto dei grandi è l'esempio, e sembrando a Yao-tchu non potersi rimanere alla corte con suo decoro, con fronte serena tornò alla condizione privata. Ne ottenne il guiderdone, che la sua casa qual liceo, era frequentata per apprarvi le lettere, i precetti e gli esempi per vivere virtuosamente. Appena Cublai dall'amorevol fratello fu deputato al reggimento della Cina, ei volle riavere presso di se Yao-tchu, e lo pregò istantemente di esserli guida per promuovere il ben de' popoli a lui commessi, sollecito come esso era di conservarsi illibata la fama. Il fido consigliere in brevi note racchiuse precetti tanto importanti: « impera a te stesso, ei disse, « studia le scienze, onora i saggi, i parenti; venera il cielo; ama i tuoi « popoli: sii sempre proclive a fare il bene: scaccia i lusinghieri «. Cublai si giovò dei salutari consigli, e veggendo mutate in deserti le vaste ed ubertose provincie del suo reggimento per le guerre passate, per la ferocia tartarica, creò un maestrato per raccogliere i villici fuorusciti, cui erano fornite vesti, ordigni rurali, granaglie per le sementa, ed un qualche danaro per provvedere alle più urgenti necessità, e in quelle fertili campagne rifiorì l'industria e l'ubertà. I villici per così insigni beneficj, non furono gravati che di modico annual tributo al tesoro. Cublai si conciliò in tal guisa l'amore de' vinti, che s'accrebbe per lo studio che ei pose nell'istruirsi delle dottrine cinesi, e nell'regger quel popolo colle sue leggi. Questo principe uno dei più grandi del secolo decimoterzo, fu chiamato a regger l'imperio, ed è quello stesso celebre e potente Cublai Can, che fu magnanimo proteggitore dei Poli seniori, e di Marco scrittore delle sue geste, e che procacciossi meritamente gli encomj di esso, per essere stato giusto estimatore dell'ingegno, della perspicacia dell'illustre veneto viaggiatore, che all'imperante rendè importanti servigi (a).

LXX. Fece duopo a Mangu usar novelli gastighi per sedersi stabil-

(a) *Marc. Pol. t. II. pag.* 153.

mente sul trono. Vane congiure furono ordite contro di esso, che tenebrosamente fomentava Ogulgarmisch, stata reggente dell' imperio. Fecela Mangu imprigionare, e molte accuse davansi al governo di quella donna: d'avere afflitti i Mogolli e i popoli debellati con intollerabili gravami: di aver favorite le estorsioni ai suoi benevoli: di non aver fatta severa ed imparziale giustizia: odiosa all' universale, quasi a sua colpa s'imputavano perfino i gastighi del cielo: una funesta siccità isterilì le campagne, e die occasione a grandissima mortalità di bestiami, perciò i popoli languirono nella miseria; e gli eserciti rimasero sprovveduti di soldo (*a*). Mangu Can si giovò dell' odio pubblico contro la donna per private vendette. Fece processare Ogulgarmisch, e la madre di Gayuc, implicata anch'essa nella congiura: fu data la taccia alle due femmine di maliarde, sorte d' accusa, che la plebe ignorante e grossolana accoglie avidamente. Le sfortunate principesse spirarono fra' supplizj; allor compiante, molti di crudezza Mangu vituperarono (*b*).

LXXI. Quietate le cose interne, il Gran Can le sue cure volse alle esterne. Giunse nella residenza imperiale il celebre Rubruquis, che diede un' interessantissima relazione de' fatti de' Tartari. Per lui sappiamo quanta occasione dessero a traviare la politica europea le menzogne de' Nestorini, alcuni di essi frequentavano le tende imperiali, e spacciavano che il signor dei Mogolli aveva accettato il battesimo. Ciò illuse an- An. 1253.
che il santo re Lodovico, che quel religioso spedì per addottrinare i Tartari nella fede di Cristo: ma al pio cenobita die precisa istruzione, di non dirsi suo ambasciatore, scontento oltremodo della scortese e fiera accoglienza che fece ai suoi legati, Iltchikdai, capitano mogollo acquartierato sul confine della Persia (*c*). Giunse pure in Caracorum Aitone re d' Armenia: ei chiedeva a Mangu di riconquistarli ciò che gli tolsero i Maomettani, e di restituirli ciò che si erano i Mogolli usurpato. L' armeno signore, fu accettissimo al Gran Can, perciò avventurò al medesimo l' infruttuosa proposta di abbracciare la Legge di Gesù Cristo e di spengere quella di Maometto (*d*) Mangu per deliberare attorno alle domande del re d'Armenia, sulle rive dall' Onon unì solenne Curiltai. In quella consulta fu risolto, che Ulagu fratello del Gran Can con potentissimo esercito, recherebbe la guerra contro il Califfo, e i principi Maomettani della Siria: che coadiuverebbe all' impresa altro esercito, capitanato da Baigdu Novian, il quale darebbe principio alla guerra spongendo i Malahedditi del Al Gebal, di cui forti lagnanze fecero al Gran Can gli

(*a*) *Deguign. l. c. p.* 127 (*b*) *Maill. l. c. p.* 258. (*c*) *Hist. des Mong. p.* 489, e. 529. (*d*) *Huyton Arm. Istor. Apud. Ram. Navig. Vol. II. p.* 69.

oratori di Cazbin e delle adiacenti contrade (*a*). Istruito Batu delle risoluzioni della dieta, le disapprovò per l'amicizia che nudriva pel Califfo, e pel Veglio della Montagna; rinfacciò a Mangu di avere senza il suo consiglio fermata l'impresa; lo appellò sconoscente, poiche a suo influsso ottenne l'imperio, e le sue lagnanze ebbero il valore di sospender l'impresa. Ma Batu essendo morto indi a poco, ebbe agio il Gran Can di operare a suo grado, rinnovò l'ordine dato ad Ulagu, che die principio ai suoi formidabili disegni, col recar la guerra nel paese degli Assassini. Loro capo era allora Rokneddin Gurscha, terrore dei potenti, ma per l'avvicinamonto dei Tartari apparò anch'esso a tremare. Ei possedeva cinquanta Castella nel montuoso Al Gebal (*b*), e aveva dodicimila satelliti, ciechi ministri dei suoi voleri. Ulagu snidò gli Assassini da vari castelli, che fece smantellare, altri ne vinsero i suoi capitani, che furono pure atterrati. Mentre il principe tartaro era in Allasabad, gl'inviò il Veglio un fanciullo, che si spacciava per suo figlio, nella lusinga, che l'apparente innocenza, la leggiadria del giovinetto, vincerebbero la ferocia del Mogollo: ma nè i supplichevoli modi, nè le lacrime lo volsero à pietà pel preteso suo padre, e senza curare il fanciullo lo rimandò. Sotto colore d'onorarlo inviò il Veglio il fratel suo ad Ulagu, con trecento guerrieri, che sotto sicura scorta fece custodire in Djemalabad. Il Mogollo intimò al Veglio di recarsi da lui dentro cinque giorni; ma se ne escusò Rokneddin, nella tema ei diceva, di esser da' suoi assassinato: il Tartaro di ciò irritato fece spietatamente uccidere gli Assassini, che erano in Djemalabad custoditi. Peggiorando ogni dì maggiormente la condizione del Veglio, fece sapere finalmente, che si sarebbe arreso, se avesse potuto farlo senza pericolo delle sue genti; e per agevola-
An. 1256. re la sua fuga, dierono i Mogolli un generale assalto: così il capo de' Betaniani ebbe agio di recarsi dai Tartari, che avutolo in lor potere se ne giovarono per debellare molte altre castella nemiche. Richiesto il Gran Can, cosa far si dovesse degli Assassini, e del loro capo, ordinò, che fosse spento esso, il suo sangue, i suoi settari. L'ordine sanguinario fu esattamente eseguito: dodicimila di quegl' infami, perirono di ferro; così ebbe termine una delle più atroci e sottili tirannidi, di cui favellin le storie (*c*).

LXXII. Distrutti i Beteniani, Ulagu volse le armi contro il Califfo. Chiamavasi offeso perchè non volle concorrere alla distruzione di
An. 1257. quegli empi. Pontefice dei Maomettani era allora Mostahasem Billah

(*a*) *Deguign. l. c. p.* 126. (*b*) *Abulfarag. Hist. Dynast. p.* 332. (*c*) *Deguign. p.* 129. *Marc. Pol. t. II. not.* 130, e 131. *Abulfareg. p.* 331. *e seg.*

principe avaro, fastoso e molle, ma violento ed atroce persecutor dei Cristiani (*a*). Ei era il trigesimo settimo de'discendenti di Abbas, che reggeva il Califfato, e perciò, e per avere Saladino speuti i Fatimiti d'Egitto, era riconosciuto per capo della religione Maomettana dalle rive dell'Atlantico, fino al centro d'Affrica e d'Asia, e perchè vinse così tutti i suoi antecessori di poter, di ricchezza, era il più superbo degli uomini. Una soglia fatta porre alla porta del suo palagio, voleva onorata quanto la pietra nera della Caaba: e ad un telo di velluto nero, color della casa d'Abbas, appeso all'ingresso della regia, dovevano rendersi onori come a cosa divina. Turba di gente, anche del più alto paraggio, studiavasi di appressarselo agli occhi, alla fronte, lo baciava con umiltà. Il Califfo compariva in pubblico coperto di maschera, o velo, lo che reputava accrescerli popolar reverenza; credeva indegna la moltitudine di affissare il suo volto. Tanti tuttavolta erano i curiosi di vederlo, che le piazze, le vie per cui passava, erano anguste al desiderio di quelli, e perciò a caro prezzo si affittavano le finestre, i balconi (*b*). Di rado dava adito a se, anche ai gran principi; si viveva poi neghittosamente nel serraglio fra settecento donne, e trecento eunuchi, senza darsi cura se i suoi popoli erano felici, o infelici. Il contegno dell'imperante, era presagio di rovina al principato, di che davano indizio pur anche le dissensioni, gli odi, le divisioni che vegliavano in Baldacca. Molle e scostumata metropoli, non va immune da tali perturbazioni, che se ivi non si suscitano per gravi, ma si per futili e viziosi argomenti. Più che altrove ne'voluttuosi giardini d'Armida penetra la sazietà, tanto grave all'irrequieta natura dell'uomo; la sazietà genera i puntigli, le gare, le oziose contese, occasioni d'odi, di risse, di contumelie: così apppunto avvenne in Baldacca, vi ardeva fiera inimistà fra' Sunniti, e gli Sciiti: con livore contendevano fra loro se creato, o increato fosse il Corano, e disputando con acrimonia, si pungevano, s'insultavano, venivano indi alle mani. Abubekr, figlio del Califfo, non potendo tollerare l'insolenza degli Sciiti, o settari d'Ali, fece impeto su di loro, ne imprigionò i capi, e colla sua masnada ne depredò le robe, le loro donne contaminò. L'imprudente Califfo, spogliò del visirrato un probo ministro del padre suo, e vi promosse Maladeddin, tutto dato alla setta soggiacente, che tanto sdegno ebbe delle sevizie usate agli Sciiti, che giurò nel suo cuore di vendicarsene sul suo signore e il suo sangue. Anche Nassereddin, il più celebre scienziato dell'Oriente, abbandonò per malcontento il Califfo e si recò da Ulagu, e vuolsi che esso lo confer- An. 1257.

(*a*) *Marc. Pol. t. II. p.* 36. (*b*) *Herbel. vox Mostachem.*

masse nel disegno di spogliar del trono l'Abbassida. Il Visir che seppe
An. 1257. dai suoi emissarı l'intenzione de' Tartari, credè giunta l'ora della vendetta: consigliò perfidamente al Califfo di licenziare parte de'suoi guerrieri di cui affermava non essergli duopo, tutti i Musulmani chiamandosi servi e schiavi della sua felice porta (*a*). soggiunse che nulla era da temere de' Tartari, che il loro interesse chiedeva, che volgessero le armi piuttosto a settentrione che a mezzodì, per confermarsi nel possesso delle nuove conquiste, tanto vicine alle sedi di lor grandezza e potere: e il consiglio aggradevole all' avaro Califfo fu abbracciato; e si pretende che intanto il Visir spedisse segretamente il fratello suo ad Ulagu per confortarlo a romper al suo signore la guerra (*b*). Non mancano coloro i quali affermano che il pravo consiglio dierono al Califfo i nemici del Visir, tanto nelle civili discordie è malagevole giudicare dirittamente del vero (*c*). Certo egli è che il Califfo era ingannato, ed allorchè Ulagu lo richiese d'aiuto contro i Malahedditi, lo rifiutò, perchè gli fu detto che il Tartaro uomo fraudolento ed astuto, non abbisognava d' altrui soccorso all' impresa, ma che richiedevalo di soccorso per vuotare di difensori Baldacca, e agevolarsene la conquista: e ciò era vero: ma perfido fu il consiglio di disarmare, e di placarlo con donativi, che inviò così miseri, che se ne accese il fiero Tartaro di sdegno (*d*), e chiese imperiosamente che per trattar d'accordo, si recassero in Hamadan, ove egli era, o il Visir, o il Dovaidaro, o Soliman Schah, i più eminenti personaggi di Baldacca, i quali a tanto si rifiutarono. Un Emiro del Califfo venne in potere d' Ulagu; ei gli promesse non solo sicurtà, ma proteggimento e benevolenza, se aiutavalo dei suoi consigli nell' impresa, ed intanto gli ordinò di scrivere ai suoi amici del serraglio, della città: che se avevano pietà di se stessi, dei loro, placassero il Tartaro con sommissioni, che vana era la lusinga di resistere al poderoso assalitore. Ma a tale esortazione fu risposto: « chi è egli Ulagu? qual ne può es« sere il potere contro la casa di Abbas, che da Dio ebbe l' imperio? « Misera sorte avrà certamente colui che oserà seco lei cimentarsi: se « Ulagu voleva la pace, non doveva porre a ferro, a sacco il paese del « Califfo. Ma se la brama, torni in Hamadan, noi chiederemo al Do« vaidaro, che supplichi l' Imperador de fedeli di concedergliela, e « forse ad Ulagu ei perdonerà il suo delitto. « Il Tartaro lesse la lettera con sdegnoso sorriso, e argomentandone la viltà degli ottimati di Baldacca, inopinato appressossi alla terra. Giunta ivi la novella del suo avvicinamento, il Dovaidaro coi guerrieri rimasti al Califfo (*e*), caminò

(*a*) *Herbel. l. c.* (*b*) *Deguig. l. c. p.* 130. (*c*) *Abulfarag. p.* 377. (*d*) *Ibid.* (*e*) *Ibid. pag.* 338.

al nemico, ottenne qualche vantaggio. Ma o fosse come alcuno lo afferma, che Ulagu potentemente venisse afforzato, o per avere i Mogolli An. 1257. rotto l'argine del Tigri, e allagato il vallo dei Saracini, furono astretti ad abbandonarlo; e assaliti di nuovo, rotti e dispersi con larga strage, i pochi che scamparono la vita si rifuggirono in Baldacca, o nella Siria. Il vittorioso Ulagu s'accostò alle mura, mentre altri due eserciti Tartari strinsero la città da altri lati, e con tanto ardore la circonvallarono di muro e fosse, che alla terra fu tolta ogni esterna comunicazione, anche per la parte del fiume: indi con macchine incominciarono i Mogolli a batterne il recinto. Durava da due mesi l'assedio, nè davasene cura il Califfo, fra le delizie del serraglio (*a*): finalmente come destosi da letargo, s'accorse quanto impari ai modi dell'assalto, fossero i suoi di difesa, e a consiglio del Divano inviò suoi oratori ad Ulagu con meschini presenti. Suggerirongli gl' iniqui suoi consiglieri, che l'inviarne di ricchi e splendidi, era un dichiararsi conpreso dal timore. Ma lo sdegnoso Mogollo, chiese perchè non comparissero come ambasciatori i tre che aveva chiamati in Hamadan; a ciò rispose Soliman Schah, non avere ei domandato che uno de' tre; ma il Tartaro replicò che l'essere in Hamadan o sotto Baldacca era di gran mutamento alla cosa. Impetuosissimi erano gli assalti, e nelle freccie de' Tartari era scritto in arabo, che tutti coloro che si rimarrebber pacifici, avrebber sicurtà per se, pei loro, e così si assonnò l'immensa popolazione di quella vasta metropoli. Riuscirono i Tartari ad abbattere le mura presso la torre Ajamense: ed allora il Visir si recò da Ulagu che gratamente lo accolse, e ciò avvalorò i sospetti della sua fellonia. Crescendo il pericolo della città, i terrazzani inviarono loro oratori al Mogollo, con umile supplicazione di non danneggiare una terra, pronta a giurarli fede. Il Califfo abbandonato da tutti, non vedendo via di salvezza chiese una scorta ad Ulagu per uscir del palagio; ei consentì alla domanda, ma ordinò che fosse custodito alla porta Calvada. La prigionia del Califfo fu come il segnale del saccheggio, e della strage della corrotta città. Le femmine del serraglio, gli eunuchi furono posti in catene. Ulagu visitò il tesoro dell ingordo Abbassida, e la strbocchevole ricchezza fu a lui di stupore, ma più largo del vinto, ne fece copia all' esercito. Innanzi di partirsi dalla città il Mogollo fece cessare il An. 1258. saccheggio e la strage, ma volle spento il sangue di Abbas. Il Califfo fu ucciso, con un figlio superstite, che l'altro nel difendere animosamente una porta della città perdè la vita (*b*). Trovo che variano gli

(*a*) *Herbel. l. c.* (*b*) *Abulfarag. pag.* 338.

scrittori circa la maniera di morte, che ebbe Mostahasem Billah. Secondo il Polo mentre il vincitore ne visitava il tesoro, fattolo venire, aspramente lo riprese di non averne usato per assoldarsi validi difensori, e dicendo che voleva che dei suoi tesori si sfamasse, ivi fattolo rinchiudere senza cibo, e bevanda, morì miseramente di fame (*a*). Secondo gli storici persiani, avendo deliberato Ulagu intorno al modo di farlo perire, ordinò che fosse ammagliato strettamente in un feltro, e fattolo trascinare per le vie, il Califfo perì a breve termine, soffocato (*b*): altri asserirono che fu accoppato, altri gettato al fiume (*c*), e le ultime relazioni dell' evento possono conciliarsi fra loro. Così dopo seicento cinquanta sei anni di durata ebbe termine il sommo sacerdozio, e l'imperio degli Arabi, che fondò Maometto.

(*a*) *Tom. II. p.* 36. (*b*) *Herbel. l. c.* (*c*) *Deguign. l. c. p.* 233.

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO E ULTIMO

INDICE

DEI LIBRI CONTENUTI NELLE DUE PARTI DELLA STORIA DELLE RELAZIONI VICENDEVOLI.

Parte I.

Parte II.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELLA STORIA DELLE RELAZIONI VICENDEVOLI

DELL'EUROPA E DELL'ASIA.

Pagine	ERRORI	CORREZIONI
7	*not.* itincra. Ab hiis portie	itinera fecere, ab iis portis
9	Tiritsde	Tiridate
—	Patria	Partia
15	Cosma l' Indapleuste	Cosma l' Indicopleuste
—	*not.* quae prodit Onosecrito	quae prodit Onosicritus
18	*e altrove* nalj	natii
19	Ma quest' opsra	Ma di quest' opera
20	che debba a Tolomeo	che debbano a Tolomeo
—	si farebbero accorti	si sarebbero accorti
22	chs ecneda	che accadde
25	da Cesehger per recasi	da Cashgar per recarsi
27	*not.* sed in pratio	sed in pretio
33	che stabiliscano	che stabiliscono
35	nella Caunezuia	nella Caurezmia
36	concursaro anche loro	coucursero aoch' essi
41	*not.* Asiam primum devietam ... misit Italiam (Lib. xxx. cep. II.)	Asia primum devicta.... misit in Italiam (L. XXXIII. cap. 53.)
43	*not.* quoqne solariis nntrita	quoque salariis nutrita
53	*not.* cha eignificere in quella fevella	che eignificaRe io quella favella
57	XVI. Velentiniana III.	XVI. Valentiniano III.
59	*not.* Cartegine riconoeciuta, è	Cartagine ricostruita, e
61	*not.* cendidie corpore omnes	candidi corpore omnea
63	s da un gregge	e d' un gregge
65	di vendergli seccati	di vederli seccati
71	vi si numerava	vi si numeravano
77	*not.* (a) Evang.	(a) Evagr.
78	Arcivescovo di Salucia	Arcivescovo di Seleucia
81	Pubblicò poscia le citaaioni	Pubblicò poecia le Istituzioni
83	eveagli procacoiato	avsale procacciato
88	Ne giova allegare	Nè giova allegsre
92	gli Unni detti Eulatiti	gli Unni detti Eotaliti
—	*not.* ad extremne terrae	ad extrema terrae
97	intimurati dalla fema	intimuriti dalla fama
—	*not.* (1) Menard Excerpt.	(1) Menandr. Excerpt.
102	dalla pesca e dalle saline	della peeca e delle saline
103	*not* sotiti far da tribuni	soliti fer tribuni
104	*not.* appiceere 100000 mila	appiecare 100,000.
109	e succedergli Eulero	a succedergli Eloro
120	il dire e il potere	il dire e il poetera
—	*not.* ex illis hauriebat	ex illis hauriebaut
128	*not.* a ciò gli ettribuisea infortunj	a ciò attribuisse gl' infortunj
141	la eura di presiedere il Cestello	la onra di presidiare il Castello
151	da Procopio Grsgorio	da Procopio. Gregorio
152	*not.* 3000 mille per eeso	3000. per esso
156	*not.* (Vasne Hist. Illust.	(Vasse Hispan. Illust.
165	giunto in Rodi	giunta in Rodi
172	ancha sotto ei Frenchi	auche i Franchi
175	*not.* (Apud du Chasn. t. II. p. 257.)	(Apud du Chesn. t. II p. 287.)
177	*not.* depone colla Sicomber	depone colla Sicamber
184	in un carro tratto da buoni	in nu carro tretto da buoi
199	gusreotigia di nuovi patti	gnerentigie de' nuovi patti
205	di qoellu di megnati	di quallo de' megnati
207	*not.* Mox res, vel princips	Moa rex, vel princeps
—	Gans Saaonum omnea	Gene Ssxonum omnis
—	nobiles, ingeniles	nobiles, ingenui
208	*not.* si aliquo de medioeri	ei eliquem de medioeri
—	et meguoqoe... aemulatio	et magnaque.... aemulatio
215	eterne violauze	esterne violenze
—	ai tempi Carlo Magnu	ai tempi di Carlo Magno
217	da imputare non era la Fraucia	da imputare non era se la Francia
221	*not.* ciò addivicoe	ciò addiveone
225	*not.* spiritualisque ..proceres	spiritualibusque... proceribus
230	Ma Carlo il Calvo	Ma Carlo il Grosso

pagine	ERRORI	CORREZIONI
232	Carlo il Gresso	Carlo il Grosso
235	vedevanlo i Papi	credavanlo i Papi
—	la Calabria a la Peglia	la Calabria s la Puglia
242	*not.* filio regis operiretur	filio regie aperiretur
250	*not.* conciliarios esse debitis ... confirmatis	consiliarios esee debstis .... confirmetis
251	*not.* euima reddit	animem reddit
252	potrebbero pressochè eunfonderei	potrebbero i feudi pressochè confondersi
264	avevano coutaminato	aveva contamiuato
273	*not* della Sciahrestaui	dello Sciahrestani
274	Mulasam Billah	Mostasem Billah
279	*not.* il Karmau, il Kuristan	il Kerman, il Kusistan
286	Habasch o Alfregano	Habasch e Alfragauo
289	Ciò lo compraveno	Ciò lo comprovano
—	e nella Sogdiana	e nelle Sogdiena
296	fral Seuu Persico	fral Sano Arabico
307	di Nessin Etiusco	di Nessir Ettusno
315	gli studj ' cba Abu Althahero	gli studj; Abu Althahero
316	*not.* summum reipublicae decur	summam reipoblicae decus
319	la spinenardi	la spicanardi
—	*not.* ciascunu degli orti davano	ciascuno degli orti dava
321	*not.* muli barbeli ... giovinette schieva .. io lode	muli bardati ..... giovinetta schiave ... in lode
324	reeste coms si dissa	recata come si disse
333	*not.* et hac utatur neutae	at hac utuntur neutae
336	*not.* nescit homo ansit	easit homo accedera
—	ut porcorum aliequs animalia	ut porcum aliaque animalis
346	*not.* prorsus absolverent	prorsus absoluerant
351	si macchinava d' involargli	si macchinava d'involarle
353	*not.* loto commaculata	lato commaculatae
356	*not.* congregeto Synodo	congregata Synodo
358	*not.* prioceps ... hanc gentes	prioeipes .... hae gentes
366	indagava se alenoe	indagara se aleuno
387	*not.* scisma di Michele Caulario	scisma di Michele Cerolario
389	Moria Vedova	Merie Vedova
392	*Guiberto Papa*	*Geberto Papa*
400	ciuè Morgravi, Conti	cioé Mergravi, Conti
408	a provvederla di vetto-veglie	e provvederlo di vettovaglie
410	*not.* estra urbe ... peg. 39.	extra urbem ..... psg. 30.
—	conjuraverant quemlibet	coujuraverent in quemlibet
411	ella case d'Italia	elle cose d' Italia
412	*not.* ejne perterruit iras	ejus perterroit ira
417	*not.* crisabalo o bolla d'uro	Crisobolo o Bolla d'oro
418	*not* Pisanoe aos fugavarunt	Piseni eos fugaverunt
423	*not.* di Cegliuli e di Poggiani	di Cegliolo e di Poggioni
424	i Saraciui	contro i Saracini
430	*not.* grevi scrupuli	gravi scrupulo
431	*not.* gli Altevilla cha venoero	gli Altevilla ahe vennero
433	caduto il loro potere	caduto in loro potere
439	*not.* quam regi dehebatur congredi gratia	quea regi debebatur congregandi gratia
—	primorom pontificium	primorum pontificum
440	*not.* contennas ... creator	coutemoas.... craatori
441	*not.* hoc anathemati	hoc anethemate
442	*not.* ipsa sibi Ecolesia	ipsa sibi Ecclesie
447	che prendè il nome di Vittore II.	che prendè il nome di Vittore III.
449	*not.* Laudolfo Giuniona	Landolfo Giuniore
—	consilio Imperatori	consilio imperatoris
454	a fabbricara sottilissime tale	a fabbricare sottilissima tele
456	*not.* viditillic moostra	videt illic monstra
459	*not.* Hoc servant Italis	Hoc servant Itali

Pagina	ERRORI	CORREZIONI
470 not.	diccadi facultsa	diccodi facultatem
475	della Trojans a dell'Antonina	della Trsjana e dell' Antonina
4-6	di mimi ornamento	di mimi;ornamcato
479	di Sebastaeratore	di Sebastocratore
492	quella dallo aeisme . . . svellarla	quella dello aeisme ... svellerla
—	scritta dal Celulario	seritta dal Cerularia
494	destinasse a suecedergli	destinasss a succederle
— not.	Arriani rebatizabant . .. oitodaxsm . . .parvulus	Ariani rebaptizabant . . . orthodoxam ... parvulos
501	Alpia-Arslao suo nipote	Alp-Arslao suo nipote
508	della ribellione del Brienne	dalla ribellione del Briaune
513	avrebbe atterrato	avrebbe atterrito
515	c di soldato , non potè	e di soldato, ma non potè
521	aecagionatisi dallo scisma	accagionativa dallo seisma
528	ebber vita l'Ettorchia... per le divisione	ebber vita l' Ettarchia . . . per la divisione
531 not.	Cantilenam Rollandi incobata . . . pugnaturos	Cantilena Rollandi inchoata .. pugnatori
533	della Scandinaria	della Seandinavis
543	innumerabili multitudo	innumerabilis multitado
547 not.	è abbreviato, quello che	è abbreviato, ad è quello ehe
553	Calabria. Stringevano d' assedio	Calabria,stringevano d'assedio
554 not.	nobilitatem inferiorem aè namine	nobilitate inferiorem se nominem
558	avea diritto d' imparare	avea diritto d' imperare
562 not.	si comitum spectes	si comites spectes
568 not.	quam levissima accepe-rentur	quam lavissime aeciperent
578	sembra che abbiano in pugno	sembra che questi abbiano in pugno
579	scremente incalzavagli	acremente incalzavanli
580	fra Tancredi e Boemondo	fra Taocredi e Raimondo
582 not.	transit . . . . populo . . . decisionis...ambiguitas	transiit....quantum populo ... decisionem . . .ambiguum
585	il tempio di Salmone	il tempio di Salomone
595	Dei omnipotenti . . .Pannonia	Dei omnipotentis . . Pannoniae
596 not.	Quam . . . obviss . . . . immarni . . .congressus	Quam . . obvias . . . immani . . . congressu
— not.	Ma esige...che si referisce	Ma esige . . . che si referisca
597 not.	hosque siclo emissent	hosque siclo venissent
601 } 604 }	Crae	Crac
606 not.	invidiamque	invidiam quas
615	il eelebre Andrea Dandolo	il celebre Enrico Daudolo
617 not.	flagitiae licentissime viveotium	flagitia licentiasime ruentium
— not.	non Romanis, quamRomanos	non Romanos,quam Romanos
618 not.	on trabite	on trahita
620 not.	invaserat formidinem ut vi . . . .interposito	invaserat formido ut vix . . . . interpositi
612 not.	quam agitur	quem agitur
623 not	ecce ad oriente ponditur	ecce ab oriente panditur
625	un plebeo che fuggirà	un plebeo cha fuggiva
626 not.	desposcere coaectus	deposeere coactus
627	Fra le prime che salì	Fra le prime che salirono
636	Con egual delitto	Con egual diletto
638 not	(c) v. 46. XI. c. 66.	(e) v. Lib. XI. c. 68.
639	si accostorono	si accostarono
643	intorno all' amministrazione dei Sacramenti	intorno ai Sacramenti
— not	objorgatio adulatione	objurgationem, adulationem

pagina	ERRORI	CORREZIONI
645 not.	molto poposlata la Francia	molto spopolata la Francia
662	vi trassero in questa valle	ci trassero in questa valle
674	esser citato nè s servire	esser citato a servire
— not.	conteguitate gentium	contiguitate gentium
681	Nei trenta Duchi Longobardi	Nè i trenta Duchi Longobardi
697	de Gerusalemme e deHebroa	de Gerusalemme e de Hebron
701	Sciiti i secondi	Sciiti i seeondi
703 not.	his tam nostri	hos tam nostri
708 not.	pessima inter pessimos	pessimas inter pessimos
710 not	Capita amputurunt	capita amputarunt
717	assaliti,che il nemico	assaliti gli abitanti che il nemieo
732	Maledetta appellata	Maledetta appellata
733 not.	prodigalitati . . .incumbet . . . singulare	prodigalitatia . . . incumbit. .. singulari
746	alla metà onorata	alla meta onorata
756	a pochi tempi	a poohi tempi
758 not.	poterono darsi mille	poterono dirsi mille
763 not.	eundem chronicam	idem , chronica
779 not.	similia facinora, impietatisque	similia facinora , impietatesque
809 not.	per omnia vita Apostolorum	per omuia vitam Apostolorum
810	Usò poi i grati modi	Usò i più grati modi
812	Onorio essendo succeduto a Gregorio	A Onoriu essendo succeduto Gregorio
814 not.	tempus transierat transfratendl	tempus transierat transfretandi
817	fià poteuti Cristiani	fra' potentati Cristiani
821	le stesse zizanie	la stesse zizzania
826 not.	gli illustri dottori che postarono	gli illustri scrittori che postarono
832	nel termine di soggiacere	nel timore di soggiecare
841	sotto suo il crudele reggimento	sotto il suo arudele reggimento
857	sono quelle dal Kuban	sono quelle del Kuban
860	di roceba qaazose	di rocebe qasrzose
865	che ne separono	che ne separano
871	an: 1203.	an. 1205.
891	s rimane spenta	a rimase spenta
911	come incapace di governo , deliberarono	come incapace di governo ; deliberarono.
915 not.	coronae spinas	coronae spineao
922	d' inoltrari per negletto meato	d'inoltrarsi per negleto meato
925 not.	persecutus quaa inchoaverat	prosecutus malitias quas inchoaverat
935	prese il comando Bunedodaire	prese il comando Bundocdaire
939	Intanto El Mondam	Intanto Al Mohadsm
949 not.	atque Deo commendas	atque Deo commendans
650 not.	pro fidei predicationem, martyrio	pro fidei predicatione martyrio
952	il Promontorio Ermeo	il Promontorio Ermeo
954	siali favorevola o contrario	siati favorevola o contrario
959	irritatu si mosse poderosissimo esercito	irritato mosse poderosissimo esercito
966	Ogul Gaimiseh	Ogal Garmisch
969	alla guerra spongendo i Malahedditi	alla guerra spengendo i Malahedditi
982	Caandolao	Cadolao
987	si usurpa le regalia della Citta	si usurpa la regalia della Città
990	Gosesrio da Castiglione 641.	Goscario da Castiglione 941.

N. B. Qualche altra omissione si rimette alla discretezza de' lettori.

